STORIA DELLA CITTÀ E DELLA DIOCESI DI COMO PER CESARE CANTÙ: 2

STORIA DELLA CITTÀ

E

DELLA DIOCESI DI COMO.

Res ardua vetustis novitatem dare, novis auctoritatem, obsoletis nitorem, obscuris lucem, fastiditis gratiam, dubiis fidem, omnibus vero naturam, et naturae suae omnia. Itaque etiam non assecutis voluisse abunde pulchrum atque magnificum est.

PLIN., in *Praef. Hist. Nat.*

STORIA DELLA CITTÀ

E DELLA

DIOCESI DI COMO

PER CESARE CANTÙ.

EDIZIONE RIVEDUTA ED AMPLIATA

VOL. II

FIRENZE.

FELICE LE MONNIER.

1856.

LIBRO OTTAVO.

GLI AUSTRO-SPAGNUOLI.

[1535-1700.]

§ I.

Parve nei destini che dovunque la nazione spagnuola stendesse lo scettro, ivi portasse desolazione ed avvilimento. Sel sanno il Portogallo, l'America, le Fiandre; sel sa l'Italia, cui vedemmo ravvolta iu tanti guai, e che più crebbero, quando, consolidato qui il potere di Carlo V, in luogo d'un principe vicino, che facilmente conoscesse i bisogni, preparasse i rimedj, avemmo un re lontanissimo, straniero agli usi ed ai sentimenti nostri; sicchè, a dirla con Tacito, dai remoti confini della terra venivano i provvedimenti dopo le cose. E quand'egli sazio d'un regno tumultuoso, d'un avvicendar di tormentose fortune, di lamenti dei popoli, di malattie del corpo, cesse il dominio, noi venimmo a suo figlio Filippo II, re lento senza prudenza, ambizioso senza intraprendere, falso senza saper ingannare, raffinato senza profondità, poi a Filippo III, indi ad altri l'un più debole dell'altro, tutti trascuranti del bene dei popoli, che dove aveano fatto letargo ivi diceano aver messa la pace, e che precipitarono al fondo la monarchia spagnuola quando parea presso a diventar signora del mondo.

« Oh misera, misera patria mia, quanta pietà mi stringe per te qualvolta leggo, qualvolta scrivo cosa che a reggi-

mento civile abbia rispetto! » Queste parole di Dante[1] scoppiano dal cuore a chi considera la Lombardia nell'età spagnuola. Ingrandirsi; ragnare senza contrasti su nemici e sudditi senza cura di rendorli felici e migliori, non che cercare l'arte somma di sposare l'interesse publico al privato; spegnere l'industria nelle sue fonti imponendo gravezze con una cupidità ed un'insensatezza al pari sterminata; governatori che vedevano il male, non vi provedevano; un senato despoto del fare leggi e dell'eseguirle; delegati della città avidi, beccaliti, che coprivano col sussiego spagnuolo la togata ignoranza; tutto i preti ed i nobili; moltiplicati gli ufficiali ed i curiali, genia più necessaria ove sono peggiori le leggi; soldati senza freno; finanzieri che, non paghi di dividere le merci, portavano tirannesche vedute in seno delle famiglie... quest'è il bene che ne portarono gli stranj dominatori.

Como era scemato di giurisdizione; poichè a tacer la Valtellina e le prefetture svizzere perdute irreparabilmente, quei re, simili al Mida della Favola affamato in mezzo all'oro, per grande necessità alienarono le giurisdizioni ed i censi di molte terre[2] del Comasco, l'ambizione dei privati secondando l'indigenza della Camera: onde a ragione Paolo Giovio nelle epistole chiamava Como città malata d'etica febbre. Dei governatori qui mandati i più erano cagione di nuovi tributi, togliendo norma al procedar toro quello dei governatori dallo Stato, che despoti e prepatenti sulla gente loro tradita, aveano stabilito un sistema d'insulti e depredazioni.

È celebre la risposta di uno fra questi, di cui avendo il re cassata una ingiusta sentenza, egli ne stracciò l'editto, dicendo: « Il re comanda a Madrid, io a Milano. »

Fra i governatori di Como va distinto Giovanni Anguis-

[1] *Conv.*, pag. 270.
[2] Colico eretto in contea dai Visconti era stato dato ai Sanseverino: poi Lodovico Sforza lo infeudò a Giovanni Casale suo cameriere, indi ai richiami de Comaschi lo liberò. Ora Carlo V lo diede ad un Calderini, poi ai Pusterla, infine ad Antonmaria Quadrio di Tirano. Bellagio fu dato agli Sfondrati, la Vallintelvi ai Marliani milanesi, Lomazzo e Rovellasca al senator Casnado, ec. ec. Vedi il nostro libro *La Lombardia nel secolo XVII*. Milano, 1854.

sola, uno di quali che aveano acciso il dissoluto Pierluigi Farnese figlio di Paolo III, duca di Piacenza. Egli seppo rendersi caro. Fabbricò la villa Pliniana, a fra quel melanconioso silenzio cercava sicurezza, ben sopendo d'essere carcato a morte. Poichè trovandosi per affari publici na' Grigioni, Belcœuvre, ambasciadore francese, nel palazzo stesso del vescovo gli trasse una stoccata, e fortuna che il colpo fallì. Poi un assassino vestito da frate visse a lungo in un convento di Como aspettando luogo e tempo a scannarlo: ma avanti dar fine al proposto venne scoperto. Tale terrore però ne concepì l'Anguissola, cha poco sopravvisse.

Como teneva alla Congregazione di Stato in Milano un suo oratore: un altro sedeva per lo più nel senato e nel magistrato ordinario. Qui il podestà era omai escluso dalle adunanze publiche, ed aveva legate le mani. Due giudici sopravvedevano la pesca: a Bellagio stanziava il capitano del lago: la Congregazione de' conservatori del patrimonio curava i debiti, gli appalti ec. della città.

Erano state nel 1541 publicate le *Nuove Costituzioni* di Carlo V, fonte di tanti guai alla Lombardia. Chi avesse pazienza di scorrere gli archivj, troverebbe una farragine d'editti, di gride prolisse: ogni tratto minacciata la corda, la galera, la ruota: altre pene rimesse alla discrezione del giudice o del carnefice stesso. Quando mai si videro le leggi crudeli scemare i delitti? Con qual barbarie poi si eseguivano i giudizj, abbastanza il vedremo. Quante volte per la violazione d'una legge ordinaria, per avere disobbedito un comando dei signori nobili decurioni, essere menato a sgombrare la fossa della città, aver portate a mercato frutte acerbe.... vedevansi de' miserabili sospesi e squassati dalla corda in piazza del duomo! de' miserabili: giacchè i ribaldi, gli astuti, i ricchi, i potenti, rompessero pure ad ogni eccesso, erano certi dell'impunità.

Quanto ai tributi non vi dico altro. A pagare il mensuale sempre crescente imponevansi da principio soldi 21 ogni scudo di estimo; in appresso si crebbe fin oltre le cinque lire.[1] Carlo V nel 1543 fece a spese delle città rinnovare

[1] Le monete più usate erano gli scudi d'oro del sole, de quali i vecchi

l'estimo, che 56 anni si penò a compire. Furono esclusi i beni mobili; ma la più crassa ignoranza dell'economia, strani errori di misura e di stima, l'arbitrio dato agli amministratori di distribuire fra le terre la quota determinata ad ogni provincia, ne fece una rete inestricabile di litigi e di doglianze.[1]

Ma oltre questo erano gabelle sulla carne, sul sale, sul vino minuto, su ogni maniera di consumo: più, esazioni a forza, lotte di carri e bifolchi e buoi fino a centinaja, con qual danno dell'agricoltura ve lo lascio considerare. Fino il vendere le cariche era una speculazione di quel mostro politico di Governo.

Che dirò poi del dover mantenere i soldati per le case, quantunque si pagasse, e tanto, per non averli? ribaldi che per diritto e per torto angariavano; e qualvolta lo Stato non desse loro le paghe, ciò che spesso accadeva,[2] voltavansi ai privati ed ai Comuni, minacciando porli a sacco, ed erano quelli di farlo, terribili agli ospiti non meno che ai loro capi.

Davvero nessuna storia lascia in cuore tanta melanconia come quella dell'oziosa tirannide spagnuola. L'uomo disparve affatto: nelle leggi non la publica felicità, ma solo troviamo ambiziosi ed assurdi provvedimenti per espilare i popoli, esaurir le fonti della ricchezza; editti che parlando continuo delle necessità del re, non mai delle nostre, rapivano senza riposo; i magistrati, mancando lo splendor della virtù, cingeansi dell'oscurità del mistero; arte di economia

valevano lire 5 12, i nuovi lire 5 10, poi crebbero a lire 5 18; e la dobla o zecchino del peso di d 5, g 10 d'oro di 22 carati, prezzata lire 12 10

[1] Eccone il risultato del Comasco:

Città e corpi ss	pert	23220	3	cens. Lire	923865	8	5	pagano	Scudi	1315	36.
Pievi di campagna	»	471144. 18		»	2360210	11	3	»	»	3364	40 3
Contado	»	471112	13. 5	»	3171433	8	11	»	»	7704	21 3
Beni eccles nelle											
città e campag	»	82278		»	4744801	18	7	»	»	00	
— negli Svizzeri	»	6813		»	402508.	2	4	»	»	00	

L'estimo della mercatura di tutto lo Stato sommava a Sc 38,708, soldi 23, di cui toccavano al Comasco scudi 12,370 97 3 Delle case si fece l'estimo in ragione di lire 100 ogni 18 di rendita, non dedotte le riparazioni ec Tutto insieme salì a lire 2,000,000 coll'estimo di denari 6576: il qual peso parve sì grave, che molti padroni abbandonarono fin le case in ruina

[2] Quel Governo pensava tanto a' suoi soldati, che nel 1694 pel ritardo delle paghe lasciò perirne a migliajo dalla fame

i monopolj; l'industria guardata come una macchia; venduta o parziale la giustizia; il povero costretto a gettarsi alla strada; i signorotti cinti di bravi insidiavano all'innocenza, aprivano ne' loro castelli asilo ad ogni tordara, e si rideano del debole governo e delle inutili leggi: frattanto per le campagne e per le città acquartierata una soldatesca ribalda, che sempre mal espedita di danaro dal tesoro, se ne rifacea sui privati, ed a costo dell'innocenza e della pace soddisfaceva ai brutali istinti; le botteghe chiuse per paura: i terreni abbandonati per non pagarne le enormi taglie.... ecco la pace d'allora; ecco l'età del *pan d'oro*. Sciagure tanto più gravi a portarsi, quanto che la cresciuta civiltà, avendo dato a provare tutti i godimenti della vita civile, ponava in grado di sentirle più al vivo.

Possenti agitazioni intanto commoveano terre vicine a Como, e un tempo a sua giurisdizione, intendo la Valtellina, de' cui politici e religiosi turbamenti entro ora a dare la storia: abbarruffata religiosa che, come spesso, copriva una quistione di nazionalità; mista di eccessi de' popoli e de' viluppi di una politica ambidestra, fecondi d'atroci successi, e dova andarono in un fascio le umane cose e le divine. [1]

[1] Qui siamo abbandonati dal Rovelli, il quale non credette di sua spettanza il narrar quelle vicende. Oltre gli storici generali, e di tutta Italia e della Svizzera, mi valsero: SAVERIO QUADRIO, *Dissertazioni sulla Valtellina*, tomo II, LAVIZZARI, *Mem. Ist. della Valtellina*, il quale ebbe sott'occhio i pubblici consigli, le istruzioni e relazioni de' deputati e molte memorie di chi fu parte; BALLARINO, *Felici progressi dei Cattolici in Valtellina*, ALBERTI, *Antichità di Bormio*, che ebbe grand' introduzione in quegli affari: ROSCIO DELLA PORTA, *Storia della riforma retica*; SPRECHER, *Historia motuum ec.*, MERLO, *Cronica manoscritta*; GIUSEPPE RICCI, *Narrationes rerum italicarum* dal 1613 al 1653; BRUSONI, *Storia d'Italia dal 1625 al 1676*; *Le Memorie recondite* ed *Il Mercurio politico* di VITTORIO SIRI, *Storia delle guerre d'Italia dal 1613 al 1630* di LUCA ASSARINO, quella di PIETRO CAPRIATA, le *Memorie Storiche* di G. F. FOSSATI, la *Storia Veneta* di G. B. NANI, l'*Hydraulica* di GIO. BATTA. DE BURGO. Ho preso luce di molte particolarità da gran copia di manoscritti somministratimi da privati, dall'archivio vescovile di Como e dalla Biblioteca Ambrosiana. T. G. SCHELHORN, bibliotecario di Memmingen nelle *Amœnitates Historiæ Ecclesiasticæ et literariæ*, Lipsia, 1737-46, vol. III in-8, pubblicò assai documenti sopra i Riformatori italiani; e molte sue asserzioni furono ribattute dal cardinale Quirini. Di DANIELE GERDÈS autore della *Storia generale della Riforma*, si pubblicò postumo nel 1763 *Specimen Italiæ reformatæ*, nel sentimento stesso dello SCHELHORN.

Dopo stampata l'opera mia uscirono le *Storia di Valtellina* dell'avvo-

1517. Pontificando Leone X, il sassone frate Martin Lutero avea levata audace e impunita la voce contro le indulgenze; le quali, se prima erano un compenso alle gravose pene ecclesiastiche per li peccati, vennero poi a sovrabbondanza profuse, insinuandosi perfino, contro gli oracoli della Chiesa, che assolvessero vivi e morti dalla pena e dalla colpa, e facendosi traffico delle bolle che le concedeano. Da quealo, Lutero si aperse il varco a fare alla curia romana altri rimproveri, più uditi perchè vori: poi *passando dagli abusi nuovi alli vecchi, e dalla fabbrica alli fondamenti*,[1] impugnò l' autorità papale, il celibato de' preti, infine il sacerdozio stesso. Se, a detta di San Paolo, il giusto vive per la fede, la fede è il tutto, nulla le opere; il monaco orante o penitente è inferiore al laico credente; la fede Iddio la dà a chi egli vuole, talchè l' uomo non è libero di operar la propria salute, nè la Chiesa ha nulla a prescriverghi; ol solo Cristo davoeo tutti chinarsi, nè il papa ha efficienza maggiore che l' infimo fedele.

Non che con ciò si venisse a stabilire la parità di tutte le opioioni e ad abbracciare chiunque ammetta il vangelo, si volle piantar un' altra autorità al posto della distrutta, e imporre dogmi nuovi sulla Grazia, sul Battesimo, sulla Cena, sei Santi. Ne sorsero dunque prontamente molteplici discrepanze, e Calvino predicava in Isvizzera e in Francia dot-

cato ROMBOIALLI, che discorse con ampiezza questi avvenimenti; e la *Storia della Riforma in Italia, suoi progressi e sua estensione*, opera dello scozzese TH. MAC CRIE, caloroso protestante, il quale perciò esagera di numero e di importanza i fatti, e contorce, quand' anche non falsa, le opinioni ai fatti Quelli ch egli ammette, e che noi raccogliemmo, basterebbero a mostrare quanto a torto egli abbia asserito che « gli scrittori cattolici » s' accordarono presto a dissimular un soggetto penoso quanto delicato, » o a mostrar que' movimenti come deboli e passeggeri, o di pochi sedotti » da amor di novità »

Altrettanto torto avea avuto il Voltaire quando, colla sfrontatezza che in lui era sistema ed artifizio, asserì il contrario, cioè che « pochi Italiani » assentirono alle dottrine di Lutero, e che questo popolo ingegnoso, oc» cupato d'intrighi e di piaceri, non ebbe parte ai tumulti di quel tempo. » *Essai sur les moeurs*, c 128

Se a ben altre importanze toglie efficacia l' odierno mancare di attenzione negli intelletti e di rispetto ne' cuori, come lusingarci che questo libretto non passi inosservato?

[1] SARPI, *Storia del Concilio di Trento*, I

trine diverse; o diverse ne faceva pullulare ciascun caposetta. Non è da questo luogo il ragionarne, e basterà dire che fin là erasi creduto tutto quel complesso di dogmi, di disciplina, di pratiche che costituisce il cattolicismo; allora si volle tutto richiamar in esame: fin là erasi venerata la Sacra Scrittura qual era interpretata dalla Chiesa, depositaria della tradizione apostolica ed unica dispensiera della verità; allora si volle libero a ciascuno d'interpretare la Scrittura a suo senno privato. Invano i capi riformatori, fallendo al proprio assunto, vollero limitare le credenze con simboli, ai quali mancava ogni autorità: ammesse le negazioni di Lutero e di Calvino, qual s'avea titolo per escludere quelle degli Anabatisti, de' Sociniani, degli Entusiasti, che ripudiavano la Trinità, e la divinità di Cristo, e ogni rivelamento fuor dell'ispirazione personale?

La Chiesa non avea mai dissimulato, e tanto meno giustificato i disordini e gli abusi pullulati nel suo seno: ne mai tenne que' sublimi suoi comizj che chiamansi concilj, che non facesse savj decreti di riforma. E forse un uomo di alta e sincera volontà avrebbe anche allora potuto condurre a mediazione pacifica, a risoluzione cristiana la chiassosa discrepanza delle credenze e degli atti, adoprandovi l'amore non l'ira, l'abbraccio non la repulsione, per saldare l'unità, anzichè sconnetterla irreparabilmente. Ma, come in altri simili casi, la potenza minacciata s'addormentò sull'orlo del precipizio: papa Leone, dedito al deliziarsi ed alle lettere, e poco temendo dai Tedeschi che reputava grossolani e sprovisti di maschia volontà, non ebbe tal dissensione in più concetto delle tante scolastiche, le quali nascevano e morivano senza lasciar traccia fra' ringhj superbi dei conventi e delle università. Scossosi poi come persona che è destata per forza, diede in estremi, che precipitarono la ruina. Adriano VI successogli, conobbe gli abusi della curia romana e del clero, e pensava efficacemente al rimedio; ma la morte gli ruppe il disegno, e i letterati ne menarono trionfo. Quando i successori videro a quanta importanza riuscisse il movimento, già si era fà dove inutili uscir doveano ammonizioni, consigli, scomuniche; stabilita già in più parti la nuova cre-

danza, e sostenuta coll' ardore della novità, coll' autorità d' uomini che aveano studiato di proposito, coll' interesse di quei che aveano usurpato i beni delle chiese e de' conventi; coll' appoggio de' principi che, tolto l' ostacolo di Roma, poteano ormai fare ogni lor voglia, come capi nello spirituale al pari che nel temporale; fin colla prepotenza delle armi. Tutto furono allora i Cattolici in impedire che la Riforma si traforasse ne' paesi ancora mondi, massimamente nell' Italia, dove le crescevano pericolo l' acutezza e curiosità degli intelletti arditi e vaghi del nuovo, l' abitudine letteraria di cuculiare preti e frati, il conoscersi da presso le esorbitanze romane, e l' aver i Governi avvezzato i popoli a non tener come sacro tutto quanto fosse papale, nè far gran caso delle benedizioni e degli interdetti. Libri, scuole, missionarj, legati, furono disposti come barriera contro la Svizzera e la Rezia donde il contagio si faceva più vicino.

1519 Imperocchè contemporaneamente a Lutero, e senza saper pur di lui, il curato Ulrico Zuinglio, in occasione che vi vendeva le indulgenze fra' Bernardino Sansone da Milano, aveva cominciato a predicare a Zurigo che una vita pura ed un' anima religiosa più sono accettabili al cospetto dell' Eterno, che non macerazioni e pellegrinaggi: poi, che il pane ed il vino erano soltanto simboli del sacrosanto Corpo e Sangue; indi via via sulla Messa, sul Purgatorio, sulla Confessione, sul venerare i Santi, sul celibato dei preti, una folla di novità che pretendeva antichissime.

Giovanni Comander arciprete della cattedrale in Coira, Enrico Spreiter, Giovanni Blasius, Andrea Fabritz, Filippo Salutz, avevano propagate fra i Grigioni le dottrine di Zuinglio e di Calvino; e ben presto la riforma si stabilì nelle Dieci Dritture; nella Lega Cadea prosperò attorno a Coira, ma scarsamente nell' Engaddina, e pochissimo nella Lega Grigia.

Invano gli Svizzeri fedeli tentarono rimettervi il cattolicismo; invano della Riforma disgustarono gli Anabattisti ed altri trascendenti, dai quali Lutero e Zuinglio erano esecrati non meno che il papa: nella dieta d' Ilantz fu stabilito 1526 che a tutti fosse libero professar la religione cattolica o

l'evangelica; i ministri non insegnassero se non ciò ch'è contenuto nel Vecchio e Nuovo Testamento. Questo resto fin ad oggi lo statuto religioso de' Grigioni. Ogni parrocchia ebbe il diritto di scegliersi i pastori; sciolti gli obblighi ereditati di far celebrare Messe e anniversarj; non si ricevessero più frati ne' monasteri, non si mandasse danaro a Roma per annate o dispense o che che altro motivo. La Chiesa vi fu costituita al modo svizzero, senza vescovi, e con concistori e conferenze; poi s'introdusse il sinodo nazionale, che s'accogheva ogni mese di giugno.

Il fiume Adda, scendendo dal monte Branlio ai confini del Tirolo tedesco, sino a perdersi nel lago di Como, traccia il corso della Valtellina, la quale toccava a levante esso Tirolo, a mezzodì i dominj bergamaschi e bresciani della Repubblica Veneta, a settentrione le terre de' Grigioni, da' quali paesi tutti è separata per montagne più o meno alte, alcune altissime fra le prime d'Europa, e basti nominare la Spluga e lo Stelvio, attraverso a' quali si va a' Grigioni ed ai Tirolesi. una volta per scabri sentieri alpestri, oggi per vie stupende. Ad occidente la Valtellina finisce in un vasto delta, impaludato dal fiume e dagli scoli montani, e che tocca il territorio milanese e il lago di Como. Le terre importanti di cui è seminata, quali Morbegno, Sondrio capo della valle, Ponte, Tirano, erano congiunte allora appena da scoscesi viottoli. La valle sviluppasi in una serie di bacini, chiusi da strozzature di monti ravvicinantisi; e principalmente alla Serra questi la chiudono quasi affatto, lasciando solo un piccolo e difficile accesso ad un altro ampio anfiteatro, che forma il contado di Bormio. Sboccano in questo le valli Viola e di Pedenosso che a maestro mette all'Engaddina e ai Grigioni; la val Furva a levante che verge alla Camonica e al Bresciano; e a tramontana la valle di Fraele per cui entrando nella retica valle di Santa Maria, si va in val Venosta e a Bolzano nel Tirolo.

Dall'opposta estremità della Valtellina verso il lago di Como si prolunga a settentrione l'altro contado di cui era capo Chiavenna, terra di grossi traffici perchè chiave d'un trivio che verso mezzodì scende al lago di Como, a setten-

trione sale per la valle San Giacomo e pel letto del Liri al monte Spluga, donde si varca alla valle del Reno e a Coira, città capitale de' Grigioni; a greco poi s' interna la valle della Mera, che comunica colla val Progalia, e questa coll'Engaddina, dove sorge l' Inn, che innavigabile procede fin nel Tirolo.

Altri varchi ha la Valtellina; e principali quel della Casa di San Marco verso i Bergamaschi; i Zappelli d'Aprica verso i Bresciani; a Tirano la valle di Poschiavo, italiana di lingua, e grigione di governo; a Sondrio la val Malenco, che termina nella montagna del Moretto, per le cui ghiacciaje si cala fra' Grigioni.

Il cielo, la lingua, le produzioni della Valtellina e dei contadi son quelle della Lombardia, ed alla Lombardia vedemmo ch' erano state sempre unite, obbedendo nell'ecclesiastico ai vescovi di Como, nel civile ai duchi di Milano, finchè questi infiacchitisi col separare la causa loro da quella de' popoli, lasciaronla invadere da stranieri. I Grigioni piombarono assai volte sulla Valtellina, nel 1512 la occuparono tutta, e nella pace di Janle la ricevettero come cara e fedele confederata, stabilendo cinque capitoli, per cui essa obbedisse nelle cose lecite ad esso vescovo e alle Leghe, serbasse i privilegi e le consuetudini, fosse chiamata a sedere nelle diete, rimanesse franca d' ogni taglia, sol pagando ogni anno 1000 fiorini del Reno. L'estimo della valle era computato in L. 3,385. S. 16. danari 11; e comprendendo i due contadi, in L. 4091: nelle spese comuni Bormio pagava l' ottava parte, Chiavenna la duodecima. Il vescovo di Coira erasi riservato la nomina di un quarto de' magistrati della valle, poi la cedette alle leghe per 573 fiorini l'anno. E ben presto la Valtellina da buona confederata si trovò ridotta a suddita.

13 apr. 1513.

Era divisa, oltre i due contadi, in tre terzieri; il *Superiore* con Teglio indipendente; il *medio* ov' era Sondrio; l' *inferiore* diviso nelle due squadre di Morbegno e Traona. Durava lo statuto proprio, ch' era stato compilato nel 1531; propria milizia; un cancelliere della valle custodiva i diplomi e i privilegi, e radunava gli agenti, qualora si trattasse di taglie, collette, ordini superiori.[1]

[1] Chi vuol saperne di più vegga il *Prospetto storico, politico ed apologe-*

Dai Grigioni erano mandati a Soodrio ogni quattro anni un capitano della valle, e negli altri due *terzieri* un podestà biennale: governati a parte i contadi di Bormio e Chiavenna. Questi magistrati, oltre l'essere esosi perchè forestieri, non erano limitati da stabili leggi; compravano a danaro il posto, e se ne rifaceano regolando la giustizia secondo l'avarizia e l'ambizione: ogni secondo anno osservano otto sindacatori, cui portavasi appello delle cause, e i gravami contro i magistrati; ma anche costoro guardavano a chi più ne dava, e coll'oro compravasi l'impunità del delitto, e la violazione della giustizia. Peggio andò quando entrarono di mezzo anche le dissensioni religiose.

Le dottrine nuove propagate ne' Grigioni, per la vicinanza, pel commercio, pe' magistrati non tardarono a introdursi anche nella Valtellina, piacendo ai Grigioni dominatori che questa si allontanasse ognora più dalla Spagna, dominatrice del Milanese, e capitana della parte cattolica. Adunque a Poschiavo, da Rodolfino Landolfo fu piantata la prima stamperia che i Grigioni avessero; e per quanto il papa e il re di Spagna ne reclamassero, seguitava a diffondere i libri de' riformati per l'Italia; la valle poi fu aperta a quegli Italiani che, per sospetto di eresia, erano dalla patria sterminati.

Perocchè, appena i nuovi insegnamenti valicarono le Alpi, furono qui accolti, studiati, applauditi nell'ombra e nel mistero. Che se qui non suscitarono tanto incendio come in Allemagna, nasceva da ciò, che il popolo, già avvezzo a sentir declamare da novellieri, da poeti, da predicatori contro la corte di Roma, come tolleravasi pienamente, non trovava in quelle diatribe l'allettamento della novità. Deditissimo poi agli spettacoli religiosi, non sapeva abbracciare un culto senza bellezza, senza vita, senza amore, surrogato a quella bella liturgia romana, ove i canti or lieti e trionfali, or teneri e melanconici, gravi sempre e maestosi; e le cerimonie, venerabili per antichità e per significazione profonda, ripa-

fico del Desimoni: il discorso di Paolo Ro avvocato fiscale di Milano *De' diritti di S. M. Cattolica sopra la Valtellina*, con un *Compendio storico* e la *Consulta* di D. Paolo della Silva *sulle differenze intorno al lago di Mezzola.*

sano sul dogma della presenza reale, e si manifestano con una ricca e magnifica arte, composta di idee le più sublimi unite ai simboli più graziosi; de' sentimenti più puri, manifestati colle forme più splendide e variate; un culto che all'Italia diede una seconda gloria, quella delle arti, e il primato sul mondo quando la politica la cancellava col sangue dal catalogo delle nazioni. Se aggiungi l'essere più vicino il rimedio, anzi nel cuore, troverai le ragioni onde Iddio vestì la grazia che concesse alla nostra patria, di rimaner nell'arca ov'è la sicura salute.

Molti però aderivano ai nuovi teologanti, condotti o dal febbrile aspirare a perigliose novità, o da smania di farsi nome, o da paura di sembrare attardati nel comune movimento, o da imitazione: non pochi allettati dallo specioso nome di riforma che si spesso significa rivoluzione, e che vie più lusingava quando la Chiesa congregata non aveva ancora tolti in esame i fondamenti delle controverse dottrine. I novellieri, come Masuccio, Bandello, il Poggio, il Sacchetti, il Lasca, ridondavano di burle sul Clero; i poeti, dall'iroso Dante fino al bizzarro Ariosto, aveano bersagliato i papi; uomini di gran senno e gran virtù palesavano la necessità di togliere ai riformati il maggiore pretesto col levare dalla Chiesa gli abusi; e tutti costoro, e il Bembo, il Trissino, il Flaminio, altri ed altri furono dai protestanti contati come eretici; benchè sapessero abbastanza che per riformare non è mestieri distruggere, e che le riforme opportune e durevoli devono venire dall'amore, non dalla collera; dall'autorità che dirige, non dalla violenza che tumultua.

Noi, limitandoci a riferire ciò che riguarda il paese di cui trattiamo, e a cui siamo recati da questo racconto, diremo come fra le masnade alemanne,[1] che calpestarono l'insanguinato terreno di questa povera patria nelle guerre in cui il fatale Carlo V spegneva l'indipendenza italiana,

[1] Nella vita del beato Andrea da Peschiera, monaco di San Marco a Firenze, a mezzo il quattrocento, trovo che egli si recò sui monti della Valtelline per convertire uno sciame d'eretici, che colà si erano rifuggiti dalla Francia e dalla Lombardia: e vi durò 45 anni, sol talvolta dalle vette alpestri venendo a riposarsi a Morbegno. Vedi Vol. I, Pag. 323 di questa opera.

molti erano già, non pure aderenti, ma fervorosi in quelle novità; toglievano a gabbo le superstizioni del popolo che trucidavano, e tutt'insieme il culto, i preti, le dottrine. Fra questi Giorgio Freundsperg tirolese che fu uno de' maggiori capitani, e inventò i Lanzichenechi, fanteria stabile disposta in reggimenti, armata di picche e secondata dai reitri a cavallo. Entusiasta luterano, costui portava sempre allato un laccio d'oro, col quale vantava di volere strozzare in Clemente VII l'ultimo dei papi. Passò egli pel lago di Como al tempo delle fazioni ivi esercitate contro Giangiacomo Medici castellano di Musso,[1] e si fermò anche a Sorico, deponendovi la testa colossale di Pompeo, rapita nel sacco famoso di Roma, e che poi recò a Parigi.

Uno dei primi ad infervorarsi della riforma fu Francesco Miniclo, detto così secondo l'uso d'allora, da Menaggio sua patria,[2] lodato da Erasmo di Rotterdam e dall'Alciato, e cui il Frobenio in una lettera a Lutero fa onore del titolo di eruditissimo e sacro alle muse. Egli da Basilea, dove molte opere di italiani eretici si stamparono, recò di qua dall'Alpi i libri di Lutero, ed essendo stampatore in Pavia, ebbe modo di propagarne rapidamente le invettive, forse in buona fede lusingato dalle parole antiche onde coprivansi errori nuovi. Quei libri diedero una scossa agli ingegni, ed era per tutto un cianciar di teologia come oggi si ragiona di politica, ben o male, e presumendo ognuno di saperne quel che n'è, e riprovando chiunque non pensa come lui. Egidio della Porta, agostiniano comasco, dopo esser frate da quarant'anni, ne' quali avea predicato con fama di singolare eloquenza, scriveva a Zuinglio come le verità del cristianesimo fomentassero in esso non il fervore, bensì l'ambizione: « Sicchè » Iddio mi mostrò (così egli) la mia nullità, e che siamo » polvere e nulla più. Allora io gli chiesi: *O Signore, cosa*

[1] Vedi MISSAGLIA, *Vita del Medeghino*, pag. 52, e G. BATT. GIOVIO, *Lettere lariane*, XI.

[2] Nel poema dell'Arsilli sui poeti del suo tempo è nominato come uomo che a cercar libri avea girato tutta Europa. Il Bossi nelle inconditè giunte alla *Vita di Leone X* del Roscoe, vol. X, pag. 94, non sapendo chi costui si fosse, propose di cambiarlo in Fausto Sabeo di Brescia. La famiglia Calvi fu chiara in Menaggio, e n'è il sepolcro nella chiesa maggiore.

» *vuoi ch' io faccia?* e l' anima mia si senlì dentro gridare:
» *Va e trova Ulrico Zuinglio, ed egli t' insegnerà quel che tu*
» *deva.* » E finisce assicurando lo Svizzero che molti altri suoi paesani s' erano con lui rivolti al lume de' nuovi insegnamenti. Zuinglio gli fe' risposta, che rimanesse, e traducesse in italiano il Nuovo Testamento, ch' e' poi farebbe stampare a Zurigo: e di qui cominciò ricambio di lettere, in una delle quali il Comasco prega l'altro a dissipare al più tosto certi dubbj dei religionarj suoi: « Scrivete una lettera » ma con prudenza, chè e' sono pieni di orgoglio e d' amor » proprio. Con qualche testo delle sacre carte, fate loro vedere siccome è volere di Dio che la parola sua venga » predicata con semplicità e senza fronzoli, e che peccano » in lui caloro che, come responsi del cielo, spacciano le » proprie opinioni. » [1]

Nei partiti non si guarda ai mezzi, e dalle più strane vie si confida la riuscita: e il nostro frate esulto quando vide le bande di Carlo V calar in Italia col Freundsberg e col Borbone; e quei miserabili che da un capo all' altro devastarono miseramente l' Italia, erano da lui sperati salvatori, e a Zuinglio scriveva: « Dio ci vuol salvare; scrivete » al contestabile che liberi questi popoli; alle teste rase tolga » il danaro, e lo faccia distribuir al popolo che muore di fame. » Poi ciascuno predichi senza paura la parola del Signore. » La forza dell' anticristo è prossima al fine. »

1535 Corre una popolare tradizione che Martin Lutero predicasse in molti paesi del lago di Como, e che a Menaggio alcuni lo facessero per ispregio cader di pulpito; del che indispettito, voltò loro le spalle, pronunziando certi versetti d' improperio, che corrono fin oggi per le bocche di quei terrazzani. Di ciò io non trovai monumento: pure la tradizione deve avere qualche fondamento. [2] Ben è fuor di dubbio che Calvino, verso il 1535, visse sconosciuto alla Corte di Ferrara presso la duchessa Renata di Francia, scolara sua di reli-

[1] *Ap*, HOTTINGER, *Eccl sec.*, XVI, tomo II, pag 814.

[2] Anche oggi in Valtellina e ne' Grigioni un protestante si nomina un *Luter* forse dunque il predicatore di colà non fu che uno de' seguaci di Fra Martino.

gione, e non pochi guadagnò. Ma poichè vennero scoperti, chi fu preso, chi scampò, chi venne messo a carcere e tormenti.

Per le persecuzioni, com' è il solito, nessuno si converti; alcuni dissimulavano le loro opinioni, i più fuggivano là dove potessero trovar pace, negli Svizzeri, fra i Grigioni. E per continuare in luoghi, ove il cielo, i costumi, la favella gli avvertisse d'essere ancora in Italia, ricovravansi ne' baliaggi svizzeri italiani, che oggi sono il Canton Ticino; in Valtellina, e massimamente a Chiavenna.

Il primo che d' Italia vi capitasse fu Bartolammeo Maturo, priore dei Domenicani di Cremona, che predicò le novità in Valtellina nel 1528, poi nella val Pregalia; infine fu pastore a Vicosoprano e nella valle di Tomiliasca. A piedi dell'Albula s' erano messi Francesco o Alessandro Bellinchetti fratelli bergamaschi, e abbracciata la riforma, vi lavoravano una miniera di ferro. Avendo voluto riveder la patria, furono arrestati dall' Inquisizione; la dieta retica li reclamò come proprj cittadini, e non fu ascoltata se non quando minacciò confiscar i beni dei Domenicani in Morbegno.

Le due Engaddine e la Pregalia devono ai rifuggiti italiani la loro riforma, talchè divenne prevalente il numero dei protestanti, e più facile il propagarsi nella confinante Valtellina. Castagneto fu riformato da Girolamo Zerlino siciliano, al qual poi successero Agostino veneziano, un G. B. vicentino: Girolamo Terriano di Cremona fu il primo pastore di Bondo, ove il seguirono altri Italiani. Da Pietro Parisotti di Bergamo fu riformato Bevers; figlio da Giovan Francesco e da Antonio Cortese di Brescia: a Pontresina fu ministro Bartolomeo Silvio di Cremona; a Casaccia Leonardo Eremita ed altri; Evandro riformò Vettan, e gli successe Francesco calabrese.

Giulio da Milano, prete secolare, predicò nell' Engaddina inferiore, e fondò a Poschiavo una chiesa, di cui per trent' anni fu pastore (1571); e lì attorno le chiese di Brusio, Ponteilla, Prada, Meschin, Piuro: ed ebbe successore Cesare Gaffuri francescano di Piacenza.

A Chiavenna che, dopo datasi ai Grigioni, era cresciuta del doppio, fece lunga dimora Girolamo Zanchi, canonico regolare di Alzáno, bergamasco; e vi fu pastore, ed essendo vedovo d'una figlia di Celio Curione, sposò Livia Lumaca, ricca del paese, e n'ebbe molti figliuoli. Stampò a Ginevra sei volumi d'opere teologiche, e del suo sillogizzare tanto conto si facea, che Giovanni Sturmio ebbe a vantare, se solo fosse mandato a disputare contro tutti i teologi adunati a Trento, avrebbe fatta sicura la causa de' protestanti.[1] Là pure visse e morì nel 1563 Agostino Mainardi agostiniano, che scrisse l'*Anatomia della Messa e la soddisfazione di Cristo*: e che unito ad un prete Giulio da Milano ed a Camillo Siciliano stabilito a Caspano, e a Francesco Negri calabrese autore d'una *Tragedia del libero arbitrio*, a Chiavenna educava figliuoli.

Il Mainardi fu accolto dal ricco Ercole Salis a Chiavenna, e posto capo della chiesa quivi allora formatasi; e nella quale gli successe poi lo Zanchi suddetto. Perocchè, ad interpellazione di esso Salis, la dieta di Davos del 1554 avea dichiarato, coloro che abbracciassero la riforma in Valtellina potrebbero tener in casa precettori e catechisti; e i rifuggiti stanziare sulle terre della repubblica, dopo sottoscritto alla confessione evangelica.

Francesco Stancari mantovano insegnò in Valtellina l'ebraico, prima d'andare a professarlo in Polonia. A Tegio fu ministro Paolo Gaddi cremonese, che avea fatto tirocinio a Ginevra, poi assistito alcun tempo il pastore di Poschiavo. Frate Angelo da Cremona domenicano, che lassù predicava la quaresima del 1556, si avventò contro gli insegnamenti e i riti riformati, talchè l'uditorio malmenò la costoro cappella e il Gaddi ed altri; e il governatore per amore della pace ordinò che esso ministro si collocasse altrove.

[1] La vita sua fu descritta da G. B. Gallizioli, Bergamo 1785. Era tenuto per novatore anche Vittore Soranzo, vescovo di Bergamo. Alla biblioteca nazionale di Parigi, 8097, 3, son manoscritte varie lettere che Celso Martinengo bergamasco apostata, da Ginevra scriveva ad Angelo Castiglioni, carmelitano di Genova, dopo il 1558, e le risposte di questo, più acri che persuasive.

Il sospetto di contagio religioso indusse il vescovo di Como sin nel 1523 a spedire in Valtellina nn fra' Modesto da Vicenza inquisitore;[1] ma ne fu respinto, e si stanziò che nessun inquisitore entrasse più su quel territorio. Il clero e i cattolici zelanti non cessarono di opporsi singolarmente a codesto accogliere i profughi d'Italia; frati e particolarmente Cappuccini assai vennero da Milano e da Como a predicare la verità: e nel 1581 si domandò l'attnazione di una legge antica, per cui nessun profugo o predicatore evangelico potesse rimanere meglio di tre giorni in Valtellina. Antonio Planta governatore, benchè riformato, temette il furor del popolo, e consentì la domanda, ma la dieta rinnovò il suo primo editto.

Poi nel 1557 rese un decreto che fu messo fra le leggi fondamentali, per cui si permetteva di predicare il *Vangelo* in tutta la Valtellina e ne' contadi; dove vi fosser più chiese, una si attribuisse ai riformati; dove una sola, servisse ai due culti; i ministri protestanti fossero abili a tutti gl'impieghi; nessun ecclesiastico straniero potesse dimorarvi se non dopo esame ed autorizzazione del sinodo pei protestanti, e del vescovo di Coira pei cattolici: i riformati non fosser tenuti osservare le feste de' cattolici.

Il pastore della ricca chiesa di Chiavenna ebbe un terzo delle rendite della cattolica; gli altri almen 40 scudi, prelevati sui benefizj degli assenti o della parrocchia. Altre chiese v'erano a Tirano, Regoledo, Mello, Morbegno, Dubino; più tardi se ne apersero anche nel contado di Bormio, e pare che da venti ne esistessero per Valtellina, tutte servite da rifuggiti italiani. In somma, la valle potea dirsi un compendio di tutt'Italia; tanti erano quelli che da ogni paese vi si ricoverarono, allettati dalla vicinanza e dalla fida compagna de' profughi, la speranza di prossimi cambiamenti.

[1] Il cronista Stefano Merlo scriveva: « Non penso che al mondo si sa » ria trovato il più furibondo e il più simulatore di lui, ed aveva tanta cu- » pidità di guadagnar scudi, che faceva ogni diligenza a trovar gente che » avesse voglia di vendicarsi, ed accusar gente assai per accumular dana- » ri. Onde, se gli uomini non avessero provisto a mandarlo via, voleva » infamar quasi ogni persona, salvo quelli i quali aiutavano a tal impresa.. » Dubito che, se tali frati potessero andare in paradiso, troverebber la via » di fare che in paradiso vi fosse tal difetto (d'accusare d'eresia i nemici) »

E poteano essi consolarsene al vedere ed all' esagerare a sè stessi, secondo si suole, come in ogni parte germogliasse quel ch' essi chiamavano seme della parola di Dio. Notissimo è come da antico stessero ricoverati nelle valli subalpine di Luzerna e Agrogna a piè del Monviso alcuni dissidenti, forse avanzo de' Valdesi, dei quali portano il nome; tollerati e tranquilli sinchè i nuovi riformati svizzeri li sollecitarono a metter fuori le professioni di loro fede, e in tal modo provocare la persecuzione. A quelle chiese avea servito Scipione Lentulo napoletano di molta dottrina; e quando Emanuele Filiberto duca di Savoja cominciò acerba persecuzione contro i Valdesi, egli ricoverò a Sondrio, poi a Chiavenna, coltivandovi le nuove credenze in compagnia di Simone Fiorillo, pur napoletano.

1537 Molto radicarono le nuove opinioni in Vicenza, ed un'accademia di quaranta erasi radunata per prendere partito del come credere e adorare. Inquisizione ecclesiastica non tollerava Venezia, ma i suoi inquisitori di Stato colsero cotesti novatori, a fecero strozzare Giulio Ghirlanda trevisano e Francesco di Rovigo; gli altri scamparono a rotta. Fra i quali Alessandro Trissino con altri riparò a Chiavenna, donde scriveva al concittadino suo Leonardo Tiene, perchè con tutta la città abbracciasse una volta a viso aperto la riforma.[1]

Nella visita fatta alla Valtellina nel 1594, il Ninguarda vescovo trovava ricoverati a Sondrio parecchi sbanditi dalla patria, singolarmente artefici di Cardona e del Bresciano; Natalino da Padova, Calandrino da Lucca, Luigi Valesano prevosto di San Majolo: a Boalzo il domenicano Forziato Castelluzio calabrese: a Poschiavo frate Agostino agostiniano d' Italia (forse è il suddetto Mainardi), che già avava tratto dalla sua un quarto degli abitanti: a Morbegno avevano messo famiglia Giulio Sadoleto di Modena, Beruardo Passajotto vicentino, Pier Giorgio d' Alessandria sartore, Gian Battista ed Aurelio Mosconi del Polesine, Francesco Rapa di Musso, Paolo Benedusio o Giovanni Antonio Corte di Gravedona; e vi predicava Girardo benedettino di Fossano piemontese.

[1] Vedi TIRABOSCHI, lib. II, n. 43.

Caspano, il semenzajo della nobiltà valtellinese, abbondava più che altri di evangelici, come essi intitolavansi, o di eretici come gl' intitolavano i nostri, a' quali predicava Angelo cappuccino piemontese. Un Parravicini vi fondò una chiesa privata nel 1540; ma essendosi trovato un crocifisso fatto a pezzi, il popolo in furore arrestò lui, che al tormento si confessò reo di tal sacrilegio: ma a Coira protestò aver confessato solo per lo spasimo, e se ne accertò autore uno studente.

Lorenzo Gajo da Soncino minor osservante predicava a Mello, e un cappuccino a Traona. In altri libri scontrai Ottaviano Mej lucchese, uomo di grande erudizione in greco ed ebraico, e di virtù lodatissima, che per lungo tempo fu ministro in Chiavenna, e morì nel 1619; [1] Antonio de' Federici di Sonico in Valcamonica stava a casa in Teglio; Ortensia Martinenga, contessa di Barco, viveva a Sondrio; Isabella Manrica di Bresegna napoletana, ricchissima e colta e in relazione con Annibal Caro, stette a Chiavenna in povertà e ritiro, [2] alla quale dedicarono Celio Curione la vita di Olimpia Morata, e frate Ochino l' opera della presenza di Cristo nel Sacramento. Marcantonio Alba di Casale Monferrato era predicante in Malenco: [3] Plinio Parravicino comasco a Vicosoprano: Antonio Tempino di Gardona in Teglio. Vincenzo Parravicino comasco, ministro ne' Grigioni, voltò dal francese in italiano il trattato di Mestrezat sulla comunione di Gesù Cristo nel sacramento della cena. Aggiungiamo fra' Francesco Carolini, Paolo Baretta ed Antonio Crotti da Schio vicentino; altri ce ne verranno nominati nel processo di questo racconto.

Non so se qui porre il famoso Lodovico Castelvetro, che il Fontanini incolpò, il Muratori difese dall' apostasia. [4] Certo è che Modena, sua patria, andava molto presa alle nuove dottrine; un' intera accademia ne venne accusata; e fin due di provata virtù, Egidio Foscherari vescovo ed il celebre

[1] SPRECHER, *ad ann.*

[2] SIMLERI *O. de vita P. M. Vermilii* [illegible]

[3] Ivi pure predicava Giovanni della Chiesa, figlio di prete Bartolommeo di cola. *Visitat. ep. a Ninguarda*

[4] Vedi *Biblioteca dell' Eloquenza italiana*, I, 243

cardinal Morone, n'ebbero a soffrire persecuzione. Il Castelvetro, a parte dell'accademia, fu pure a parte de' guai. Entrò poi con Annibal Caro in una di quelle baruffe, delle quali di tanto in tanto i letterati italiani rinnovano lo stomachevole spettacolo. E allora, come adesso, non agitavansi solo coi reciproci strapazzi e col prezzolare la penna di que' petulanti, per cui è un bisogno l' odiare ed il farsi odiare, e che non avendo bontà che fregi la memoria loro, aspirano alla fama di Erostrato, insozzando altrui col proprio fango; ma correvano le coltella e i titoli infami e (se ne confortino i nostri) l'infame spionaggio: e il Caro, o i partigiani di lui, scesero alla codardia di rapportare il Castelvetro al Santo Uffizio.[1] Il Santo Uffizio non era un ministero con cui fare a credenza: onde il Castelvetro, per timore degli *esorbitanti*[2] rigori dell' inquisizione, colpa o no che ne avesse, riparò a Basilea, a Lione, a Ginevra: poi con Giovan Maria suo fratello si condusse a Chiavenna.[3] Quivi si avvenne a Francesco Porto cretese, amico suo d'antica data, già lettore di greco in Modena, e in fama del più dotto uomo d'allora,[4] il quale già era con lui stato involto nell'affare dell' accademia, poi vissuto con Renata d'Urbino, e scoperto aderente a Calvino, avea dovuto dar un addio all'Italia. Il Castelvetro, per compiacere a molti giovani studiosi, teneva in Chiavenna ogni giorno una lezione sopra Omero ed una sopra la *Retorica ad*

[1] Noi, che vorremmo sempre congiunti lo studio delle lettere e la bontà del cuore, ben volontieri purgheremmo dalla turpissima taccia di spia il Caro, quel soave scrittore che di sè ci innamorò. Pure non sapremmo come volger in bene quelle parole dell' *Apologia* sua, stampata nel 1558, ma scritta tre anni prima, ove nei *Pasquino*, rinfacciato al Castelvetro il « non credere di là della morte, e l' essere corrompitore della verità.. un furioso, un empio, un nemico di Dio e degli uomini, » finisce poi « agli inquisitori, al bargello ed al grandissimo diavolo vi raccomando »

[2] PALLAVICINO, *Storia del Concilio di Trento*, X, 16

[3] A gravare i sospetti sul conto della fede del Castelvetro, avvenne nel 1823, che ricostruendosi, presso alla Staggia nel basso Modenese, una casa appartenuta alla sua famiglia, si trovarono murati da 50 in 50 volumi di prima edizione di libri di Calvino, Lutero ed altri riformatori, con moltissime carte. Queste sciaguratamente andarono disperse, i libri furono acquistati dalla Biblioteca Estense. Vedi VALDRIGHI, *Alcune lettere d'illustri italiani* ec., Modena 1827.

[4] PAPADOPOLI, *Hist. Gym. patav.*, II, 238.

Erennio, discretamente sofistico, gonfio di se e sprezzator degli altri, e sapendo non credere tutto bello, tutto vero ciò ch'è antico; fors'anco vi leggeva ai giovani que'comenti sul Petrarca che abbiamo a stampa. Secondo il merito lo stimò e lo protesse Rodolfo dei Salis di Solio, il quale a lui morto pose una lapida,[1] che esprimeva come, fuggito dalla patria per iniquità d'uomini malvagi, dopo decenne esiglio, finalmente su libero suolo, morto libero, libero riposava. Venne tacciato il Castelvetro d'avere tradotto un libro di Melantone, *con quel suo carattere di stile che non può essere contraffatto.*[2] Nelle opere postume, comunque temperate dagli editori, trovò la curia romana di che condannarle all'Indice; ma benchè scomunicato, non consta ch'egli abjurasse la fede: se stato fosse, l'avrebboro taciuto i nemici per vendetta, i religionarj per trionfo?

Chiarissimo tra i rifuggiti in Valtellina è Pier Paolo Vergerio, che spedito nunzio papale in Germania quando più il luteranesimo acquistava, caldamente operò a bene della vera fede. Le sue lettere spirano religione, vivo zelo per gl'interessi di Roma, e speranza di richiamare sul cammin dritto Lutero, col quale anche s'abboccò. Ma tornato, quando attendeva la porpora in premio di sue fatiche, l'invidia il bersagliò di maniera, che allontanato da Roma, fu messo vescovo prima a Mondrussa in Croazia, poi a Capodistria sua patria.

[1] D. O. M.
MEMORIAE
LUDOVICI CASTELVITREI MUTINE
NSIS VIRI SCIENTIAE JUDICII MO
RUM AC VITAE INCOMPARABILIS
QUI DUM PATRIAM OB IMPROBO
RUM HOMINUM SAEVITIAM FUGIT
POST DECENNALEM PEREGRIN
ATIONEM TANDEM HIC IN LIBERO
SOLO LIBER MORIENS LIBERE QUIE
SCIT ANNO AETATIS SUAE LXVI SALUTIS
VERO NOSTRAE MDLXXI FEB XX

Anton Federico Salis nel 1791 fece risarcire quel monumento, ponendovi anche un busto di Lodovico nel giardin suo, che poi divenne degli Stampa. Falla adunque il Pallavicino nella *Storia del Concilio di Trento*, lib. XV, cap. 10, scrivendo come visse e morì tra gli eretici in Basilea: errore copiato dal Bayle, nel *Diction.*

[2] PALLAVICINI, XV, 10.

Ivi egli pose studio a correggere gli abusi della sua Chiesa, allontanare il convento delle monache da un attiguo di frati, cassare le leggende di san Cristoforo e del drago di san Giorgio, levare certe strane effigie, negar ai santi la protezione speciale su certe malattie,[1] togliere le tavolette de' miracoli: lo perchè furongli addosso i frati zoccolanti ed altri operosi nemici, quali il celebre Muzio, povero arnese che la Corte romana pagava allora come suo campione, e monsignor della Casa, l'autore del Galateo, che lo dipinsero come luterano marcio nel cuore.

Tali accuse acquistavano allora sì facile credenza, come una volta le stregherie, e nei tempi a noi vicini quelle di giansenista o di gesuita, ed altre generiche, a cui la vaghezza toglie di esser colpite di risposta. Il Vergerio si condusse al concilio di Trento, a radunar il quale efficacissima opera avea prestata, ma ne venne rigettato: ricovrò a Padova, e sentendosi o temendosi ricercato, fuggì in Valtellina, e fu sentenziato d'eretico. Il dispetto, il bisogno, la disperazione lo trasformarono in furioso novatore. Girò la Germania, portando seco *invece di tesori mondani* molti scritti de' novatori,[2] dicendo « con certa sua eloquenza popolare ed audacemente malèdica »[3] cose di fuoco contro monsignor della Casa, principalmente per quei sozzi capitoli della Fornica e del Forno; contro Paolo III, contro il Concilio, contro la fede: e sono certo, dice il Bayle, che pochi libri facevano allora, i quali fossero letti con più avidità de' costui. A persuasione di lui gli Svizzeri non intervennero al Concilio: i Grigioni, che v'aveano mandato il vescovo Tommaso Planta, lo richiamarono.[4] A Pontresina, a' piedi del monte Bernina, il Vergerio predicò sulla giustificazione e sui meriti della morte di Cristo, e ridusse gli abitanti alla riforma, come pure a Casaccia sotto la montagna Maloggia; e la chiesa di Poschiavo

[1] Il Concilio di Colonia *quosdam sanctos sanandi morbos potestatem peculiariter obtinere, a pietate et Ecclesiæ sententia ac supplicationis usu alienum est.*

[2] Così la prefazione di Celio Secondo Curione alle *Cento considerazioni divine* di Giovanni di Val d'Essa (Basilea 1550), ossia Giovanni Valdes del Regno di Napoli, caldo riformato.

[3] PALLAVICINO, XV, 10.

[4] FRA PAOLO, *Storia*, lib. IV.

consacrò al nuovo culto,[1] a cui tanti proseliti acquistava la sua apostasia. Quando, nel 1553, visitò la Valtellina, una deputazione supplicò il governatore di impedirlo, altrimenti non rispondeano degli scandali che potessero nascere, e il Vergerio si tenne per avvisato, e si ritirò. Ma nel 1563 il nunzio papale Visconti scriveva da Trento a san Carlo, essersi, per lettere del monsignor di Como, inteso che il Vergerio trovavasi in Valtellina, predicando ogni male del Concilio; poi, mentre avea perduta l'alta sua posizione nel clero cattolico, non acquistò la confidenza de' Protestanti. perchè libero pensatore, e non aderendo a Lutero più che a Zuinglio, diveniva sospetto a tutti; il far episcopale che conservava, ingelosì i ministri retici, talchè si ricoverò a Tubinga, dove morì al 1565, ed alcuni ne dispersero le ceneri.[2]

Così i riformati già erano a lite fra loro, e anche in Valtellina i rifuggiti, come avviene quando, il senno individuale sottentrando al comune, manca un punto d'accordo: abbandonandosi all'orgoglio della libera interpretazione, metteano fuori sottigliezze ed errori ogni giorno nuovi: e, intolleranti quanto coloro da cui si erano staccati, ognuno accusava l'altro perchè facesse uso di quella libera ragione, sulla quale egli stesso si appoggiava. In esecrare il papa e riprovar la chiesa cattolica, e abbattere il clero erano unanimi, che facile è accordarsi nell'odio e nella negazione; ma venuasi ai dogmi? nascea quella confusione ch'è inevitabile ove ognuno ha diritto d'essere interprete della parola di Dio. Repudiato poi il simbolo cattolico, che pure traeva autorità dall'ispirazione superna, qual ragione doveva legarli al simbolo luterano o al calvinista, opere d'uomini variate nelle successive edizioni? Quindi molti trascorreano con Soccino a negare la Trinità, o cogli Anabattisti a non accettare che la personale inspirazione.

[1] L'iscrizione ivi posta sopra la cantoria legge così: *Chiesa cristiana evangelica riformata dagli errori e superstizioni umane in questo borgo primo 1520, e da Pietro Paolo Vergerio stato vescovo di Justinopoli e nunzio mandato da papa Leone X nell'impero germano*, ec. — Quella chiesa era già cattolica: venne poi rinnovata dal 1647 al 1649, e ristorata ancora nel 1760: vi si leggono sulle pareti alcuni detti del Vangelo.

[2] GERDESIUS, SCHELORNII, *Apol.*, pag. 52, CARLI, *Opere*, tomo XV, PALLAVICINO, lib. XV, cap. 10 e *passim*.

I Soccini di Siena aveano spinta più logicamente la libera interpretazione del Vangelo: e invece di arrestarsi a confini arbitrarj, negarono la Trinità e in conseguenza la redenzione. Fu loro discepolo Giampaolo Alciato da Milano, che predicò a Ginevra ed in Polonia, con l'altro socciniano piemontese Giorgio Biandrata; e Calvino, che, visto il trascendere della riforma, pensava frenarla coll'autorità che avea scassinata, avventò contro lui parole certo non tolte dal Vangelo: « uom non solo di stolido e pazzo ingegno, ma di affatto frenetico sino alla rabbia; » [1] e Teodoro Beza, altro caporione, lo intitolò « uomo delirante e vertiginoso; » [2] ondo mal sicuro a Ginevra, ricovrò verso il 1560 a Chiavenna.

Francesco Negri calabrese e Girolamo da Mantova predicavano apertamente contro il battesimo de' bambini in Engadina, onde furono espulsi dall'Inquisizione protestante, che non era meno intollerante della romana. Camillo Renato spacciò uguali dottrine a Caspano, poi a Chiavenna; e vi costituì una chiesa separata ove s'insegnava che l'anima finisce col corpo, che soli i giusti risorgeranno, ma con corpo diverso; che niuna legge naturale impone cosa fare od ommettere; che il decalogo è superfluo a coloro che credono, lor legge essendo lo spirito; che il battesimo e la cena son semplici segni di avvenimenti passati, e non portano veruna grazia particolare o promessa. Il Mainardo lentò correggerlo, e stese una confessione di fede che ne riprovava gli errori, ma esso gli rispose violentemente, incoraggiato dal Negri e dallo Stancari: benchè il sinodo grigione del 1547 lo condannasse al silenzio, continuò; e infine il concistoro di Chiavenna lo dichiarò scomunicato. [3] Adopravano cioè le armi dell'autorità quelli che l'autorità impugnavano. Camillo è dato dai contemporanei come maestro di Lelio Soccino, il quale in fatto molto il frequentò a Chiavenna. I suoi seguaci procurarono che per gl'Italiani riformati si stabilisse un sinodo di qua dei monti, senza dover condursi a

[1] *Adversus Val. Gentil.*, pag. 659.
[2] Ep. 81. Vedi BAYLE, *Dict. crit.*
[3] HOTTINGER, *Helvetische Kirchengeschichte*, III, 762, 791.

quelli fra i Grigioni, paese lontano, di lingua diversa, a dove si tolleravano alcuni riti cattolici, di qui ripudiati; ma si conobbe ch' era arte per prevalere dove minor fosse il numero, e che pericolerebbero le chiese cisalpine col disnnirsi delle retiche.

Anche Michelangelo Florio ministro a Solio, e Gerolamo Torriano a Piuro, variarono intorno all' espiazione. Luigi Fieri bolognese, a Chiavenna impugnò la divinità di Cristo, onde fu scomunicato nel sinodo del 1561. E poichè gli Antitrinitarj erano perseguitati in Isvizzera, molti vennero in Valtellina, fra cui Camillo Soccino, Marcello Squarcialupo medico di Piombino, Niccolò Camulio ricco negoziante, che col Torriano suddetto, e con Bartolomeo Silvio ministro di Traona predicavano nel loro senso, finchè il sinodo del 1571 li sbandì: il qual sinodo approvò il diritto de' magistrati di riprovare l' eresia. [1] Anche l' Alciati e il Biandrata nel 1579 furono esclusi per sempre.

Questi predicavano adunque ai popoli della Valtellina le nuove dottrine; sul principio, come suole, abborrile da un popolo, cui volevano togliere i suoi santi e le sue reliquie, indi per curiosità ascoltate, poi discusse. E giacchè i nuovi teologanti, oltre aver l' avvantaggio di chi attacca, s' erano di proposito addentrati nelle dottrine loro, mentre i più di quei preti erano rozzi delle cose dell' anima ed avvezzi a credere senza tanto esame, molti vennero a seguirli; alcuni perchè vedevano veramente come i Protestanti, quali per l' allettamento proprio d' ogni novità, quali perchè, recatesi a noja le austere discipline, amavano meglio vivere come ne tornava in piacere alla lor carne; alcuni ancora per cieca sommessione, per riverenza servile, per adulazione. Imperocchè i signori Grigioni, de' quali la parte maggiore erasi scossa dall' ubbidienza alla sede romana, non solo diedero alla Valtellina libero esercizio del culto evangelico, ma favorivano chiunque con loro credesse: era tutt' uno l' abbracciar la riforma ed essere dichiarato uomo delle Tre-leghe, aver privilegi, cariche, esenzioni. Nè poca

1552.

[1] De Porta, II, 533, 540. Mino Celsi allora compose l' opera stampata nel 1584 *De hæreticis capitali supplicio non afficiendis.*

famiglie apostatarono: i Lazzaroni, i Besta, i Paravicino Cappelli, i Marliani, i Malacrida, i Guarinoni, i Sebregondi, i Piatti, l'arciprete di Mazza ed altri di primo ceto, dietro ai quali, come suole, traeva il popolo imitatore. Se vogliamo aver fede al Magnocavallo,[1] di 100,000 abitanti ben 4000 aveano volte le spalle all' ovile romano.

Nè in minor frangente stava la fede ne' paesi italiani sottoposti agli Svizzeri. Giovanni Orelli di Locarno, militando a servigio degli Sforza, aveva ascoltato volentieri le declamazioni di Girolamo Savonarola. Luigi o Francesco suoi figli, dati anch' essi al mestiero dell' armi; il primo prese parte al sacco di Roma, ed ebbe relazione con molti Luterani e col Freundsperg. Anche Giovanni Muralto di colà, recatosi a Ginevra come medico, vi conobbe Serveto ed altri rifuggiti; poi rimpatriato continuò a corrispondere con molti corifei della riforma, e cogli Orelli dava asilo a chi vi aderisse. E che non pochi fossero ce ne fa chiari una lettera, che fin dal 15 dicembre del 1526 Baldassarre Fontana carmelitano di Locarno dirigeva alle chiese evangeliche della Svizzera « fedeli di Gesù Cristo, » perchè pensassero al Lazaro del vangelo che bramava nutrirsi delle briciole cadute dalla mensa del Signore: e quindi volessero, alle lacrime ed alle supplicazioni sue compiacendo, inviare « le opere del divino Zuinglio, dell' il-» lustre Lutero, dell' ingegnoso Melantone e dell' accurato » Ecolampadio, » e far ogni loro potere perchè « la nostra » Lombardia, schiava di Babilonia, acquistasse quella libertà » che il Vangelo impartisce. » Questo frate ancora da Locarno nel 1531 un' altra lettera scriveva di somigliante tenore.[2] Molti riformati vi erano o fuggiti dall' Italia, o venuti a posta d' oltremonte come maestri, o giovani che, pel commercio o per l' educazione mandati in Germania, tornavano insegnati delle nuove cose. Conosciamo fra questi un Guarnerio Castiglioni varesotto, che carteggiava con Pellican e Bullinger, un Camozzi, un Visconti, ma principalmente Giovanni Beccaria milanese, che per le vicende politiche postosi a Locarno, vi aveva acquistato beni e la cittadinan-

[1] *Diario manoscritto delle cose comense.*
[2] Vedi HOTTINGER, tomo VI, parte II, pag. 618, 620 e 271.

za; a Roma aveva praticato l'Ochino e il Carnesecchi, poi cola aperse scuola, diffondendo le sue dottrine anche colle prediche. Lo secondavano un Benedetto da Locarno frate conventuale, valente predicatore, e un fra' Cornelio da Nicosia. A Bellinzona abitò sovente Ortensio Landi milanese che disertato dagli Agostiniani, stranamente morse preti e frati in un libro *De Persecutione Barbarorum*, indi fe' tragitto ad ogni sorta di dottrine riprovate, che lo fecero porre dal Concilio di Trento fra i condannati in primo grado: bizzarro ingegno, gran conoscitore degli autori antichi, eppure emancipato dalla cieca venerazione per essi; e come dica Giannangelo Odoni, volea Cicerone e Cristo; ma quello nei libri non avea; se questo avesse nel cuore, Iddio la sa.[1]

Non par vero che in quelle podesterie Lelio e Fausto Soccino predicasser le loro credenze avverse alla Trinità: ma ad un commissario protestante essendo sottentrato a Locarno un Wirz zelante cattolico, chiamò predicatori a ribatter le novità, fece fare pubbliche dispute; il cui effetto fu al solito disastroso; ma il Beccaria fu cacciato prigione dal balio: se non che una banda de' suoi ne lo trasse e menollo in trionfo. Poco poi egli credette prudente ricoverarsi a Mesocco, ove presa moglie, aprì scuola, e tenne in educazione molti figliuoli di riformati.[2] A Locarno capo de' novatori rimase Taddeo Duni medico: e già troppi non andavano più alla chiesa, non riceveano i sacramenti, e pel battesimo facean venire un ministro da Chiavenna. Ma poichè i Cantoni, signori di quelle podesterie, si attenevano i più alla fede cattolica, ai nemici de' Riformati non riuscì difficile il persuaderli a nettarne quelle terre. Già per consenso de' sette Cantoni cattolici [3] il balio di Locarno aveva ingiunto ai Riformati che, pena il bando, andassero alla Messa; che si denunziassero tutti i libri e le scritture contrarj alla fede cattolica; che si digiunasse e mangiasse magro. Ne fecero

[1] NICERON, *Mem.*, tomo XXI, pag. 115. Vedi pure FRANSCINI, *La Svizzera italiana*, 1847. TORRICELLI, *Dissertazioni storico-polemiche*, 1837. FERDINAND MEYER, *Die evangelische Gemeinde in Locarno, ihre Auswanderung nach Zürich, und ihre weitern Schicksale*.

[2] MURALTI, *Oratio* nella *Tempe Elvetica*, tomo IV, pag. 105.

[3] Erano Lucerna, Uri, Svitto, Unterwald, Zug, Solura, Friburgo.

richiamo i Cantoni Protestanti, e spedirono commissarj che fecero baltezzar fanciulli e predicare: e vedeasi come tali novità fossero per rompere l'unità elvetica. Crescendo il numero de' novalori e da 100 famiglie già appartenendovi, i signori svizzeri prescrissero che, *qualunque persona qual sia residente et abitante, ovvero faccia dimora nella terra e comunità di Locarno, debbia effettivamente e vocalmente confessarsi e comunicarsi la quaresima... ciascun prete debbia annotar in scritto il nome delle persone quali si confessano... Se accadesse che alcuna persona per l'anno venesse a morte, quale nel tempo della malatia non si fosse vochalmente confessata et comunicata, monsignor Arciprete non debbia conceder nè tolerare che tal corpo sia sepolto in luoghi sacrati.* Disputatosi a lungo tra gli Svizzeri, si prese un partito risolutivo, e nel 1555 il balio congregò tutti i capi delle famiglie riformate di Locarno, ed intimò loro da parte dei signori Svizzeri, che colle famiglie e coi beni dovessero, senza por tempo in mezzo, abbandonare la patria. Ascoltavano essi non senza replica il comando, allorchè entra fra l'adunanza il Riperda, nunzio pontifizio, esclamando troppo mite la sentenza; doversi toglier loro e i beni come roba di eretici, e i figliuoli che si crescerebbero così alla vera credenza. Ma con ciò il nunzio non ottenne che di mostrare il suo maltalento: giacchè il balio non poteva trascendere il suo mandato.

Alcuni si disposero ad obbedire e fecero la sommessione: una Barbara Muralli, cercata dagli sgherri per essere arrestata, avea disposto già una porticina secreta, per la quale traltasi al lago, fuggì. Francesco Orelli, non potendo distor il fratello Luigi dall'andata, gli diede una scatola di terra, e « Sia almen teco questo ricordo della patria: piantavi un » fiore; e qualvolta lo vedrai, ti ricordi il natio paese e il fra- » tello che proteggerà sempre gli averi tuoi. In modo che, se » nell'altra vita vuoi essere un povero diavolo, in questa » non ti mancherà onde vivere da gentiluomo. » Ai 3 di marzo, seguiti dalle mogli e dai figliuoli, fatto fardello delle robe loro, da una parte colla rassegnazione di uomini attaccati più alla credenza che alle cose del mondo, dall'altra col crepacuore di chi lascia i parenti, gli amici, le abitudini della

vita, una patria sempre cara, più cara a chi ne è spinto lontano da una forza prepotente, fra gli stridori della stagione, valicarono le nevi del Sanbernardino in traccia di paesi, ove non fosse punito l'adorare a modo loro. Guidati da un Pestalozzi, da Giovan Luigi Orelli e dal dottor Martino Moralto, entrarono nei Cantoni protestanti, e fermatisi i più a Zurigo, vennero con carità accolti e soccorsi. Non carcavano essi che sicurezza e pace: poteva mancare di che vivere a gente volonterosa della fatica, e sperta nelle arti? Alle quali drizzatisi, fecero alzare a gran fiore l'arte della seta, stabilirono filature e tintorie, per cui Zurigo venne in grandezza, a scapito delle podesterie italiane. Ancora serba l'antico nome il sobborgo dei Lombardi ove quelli si posero, e le famiglie vi acquistarono ricchezza e nome.[1]

Ivi ottennero di formare una chiesa purchè adottassero le credenze della zurigana, e traducessero in italiano il rituale di questa; ma gli esuli sanno come sappia di sale il pane altrui: e il loro parlare, e il vestire strano metteva riso o paura al popolo: poi fra loro stessi nacque discordia, e il Bullinger, pastore de' Zurigani, tolse in sinistro il Beccaria che era direttore della chiesa locarnese, e che allora torno fra' Grigioni a Mesocco, diffondendo le sue dottrine, finchè sturbatone da Carlo Borromeo nel 1561 si ritirò a Chiavenna. A Zurigo gli successe nel 1555 Bernardino Ochino, famoso cappuccino da Siena che aveva errato per Germania e per Inghilterra, applaudito e perseguitato: ivi stesso ebbe cattedra di teologia e d'ebraico Pietro Martire Vermiglio, che già aveva combattuto per la Riforma in Inghilterra e in Francia, per modo che le opere sue eran messe a livello con quelle di Calvino. A quella chiesa italiana appartenne pure Lelio Soccine, che ottenne la stima di Melancton, Bullinger, Calvino, Beza, dissimulando sotto proteste e confessioni la sua

1555.

[1] Il Duni fu medico della Repubblica Zurigana. I Pestalozzi, gli Orelli, i Muralti che sì bene meritarono della Svizzera in questi ultimi tempi, traggono origine da Locarno. Così i Verzasca, de' quali fu il valente medico e botanico Bernardo. Bisogna dire che questo paese non si fosse del tutto ripurgato, poichè intorno al 1580 il papa trovò mestieri di commettere quella pieve alle speciale cura di monsignore Spezisso vescovo di Novara, che la tenne un dieci anni.

avversione alla Trinità; e pare ch'egli la insinuasse all'Ochino, le cui ultime opere sentono di questo errore, pel quale 1562. ebbe guai a Zurigo, e ne fu bandito, di 76 anni, con quattro figli, nel fitto inverno. Rispinto da Basilea e da Mulhausen, s'ascose in Moravia, ove della peste perduti due figlinoli e une figlia, morì nel 1564.

Anche a Basilea molti Italiani s'erano ricoverati. Paolo Alessandrino de Colli, padre d'Ippolito celebre giureconsulto; Goglielmo Grattarola di Bergamo; Alfonso Corrado mantovano, che avea predicato fra' Grigioni; Silvestro Teglio che tradesse in latino il *Principe*, e Francesco Betti ca-1569 valier romano; Mino Celsi sanese, Celio Curione, dalle cui molte opere raccogliamo varie particolarità intorno ai riformati italiani.

Altri ebber ricovero a Strasburgo, fra cui Paolo Lazise di Verona, profondo nelle tre lingue dotte, e che vi fe professor di greco; Girolamo Massari di Vicenza che vi insegnò medicina e descrisse un Processo dell'Inquisizione romana: [1] e sebben non avessero Chiesa, univansi in assemblea particolare diretta da Girolamo Zanchi che colà professò teologia. Lo Zanchi stesso era stato chiesto ministro a Lione, dove molti Italiani stavano, e dove stamparono libri loro; ma egli preferì passare a Chiavenna. Rifiutò pure gl'inviti della chiesa italiana d'Anversa nel 1580, alla quale andò il conte Ulisse Martinengo, dopo rimasto alcun tempo in Valtellina. Altre chiese avean i nostri a Ginevra e Londra.

Alla causa de' cattolici, più che l'assalto de' nemici, noceva l'addormentarsi delle sentinelle d'Isdraele. Le scienze sacre seguivano un gergo scolastico, un sistema intricato, ben altro da quella nitida chiarezza, da quella dignità e sapienza che sarebbesi voluta a fortificare il popolo contro i novatori, far la religione amata dai devoti, dai non devoti riverita. Titoli speciosi, erudizione facchinesca, nulla da imparare. Anzichè levarsi al sacerdozio i più probi e sapienti, ogni genìa vi trovava asilo, ogni ignorante, molti malvissuti vi si ricovravano per avere agio, sicurezza ed ozio. L'essere

[1] *Eusebius Captivus, sive modus procedendi in curia romana contra Lutheranos*. Basilea, 1553.

il chiaro immune dal Fôro secolare lo rendeva baldanzoso: col venderli simulatamente agli ecclesiastici, o col legarli a nome di benefizio, sottraevansi i fondi alle gravezze: poi il signore ne investiva qualche figliuolo di suoi villani, non badando se savio o dotto, ma se sommesso e connivente. In una famiglia vi era un prete? a qualunque richiamo compariva lui: in un delitto era implicato un prete? invocavansi i privilegi del Fôro: i preti intanto andavano attorno carichi d' armi, volevano cacciare ne' tempi proibiti (ere dalle calende di marzo a quelle di luglio): con astuzie si cansavano dalle taglie.[1] Peggiori cose ebbi ad imparare dagli atti delle visite degli ordinarj di Como e di Milano. Oltre che i più fra i sacerdoti appajono ignoranti a segno da saper a mala pena segnare il proprio nome, intendevano a turpi guadagni, tenevano senza pudore in casa le complici ed i frutti dei loro peccati. Ebbi a mano una relazione dell' arciprete di Tresivio al vescovo, dove si lagna che i preti di Valtellina portano barbe a foggia di Turchi; « usano collari » alle camicie rotondi o crespi alla bresciana, le sottane con » collari pure rotondi cascanti sul collo, maniche scavezze e » folte di bottoni, e veste quale portano gli sbardellati Bre- » sciani. » Delle monache di Moncorasso, destinate all' educazione, sol una sapeva scrivere alcuna cosa. Che anzi le costituzioni severamente proibivano alle monache il tenere in camera penna, carta e calamajo; e in caso di provato bisogno, doveano ricorrere alla badessa. L' arciprete di Dongo querelò presso al vescovo Ninguarda il curato di Musso, che vantava volergli cavare il cuore, ed altri preti, che avevangli spianato incontro il fucile. Il curato di Barbengo faceva mercato di vacche e cavalli, fabbricava casse o tini, teneva bastardi ec.[2] Tacio le violenze, le ire, le troppe più cose ch' io so, e che facevano correre in proverbio non esservi modo più facile di dannarsi che l' andar prete.[3] Non erano così rari quelli che, pei bisogni delle plebi, avevano facoltà di cele-

[1] Vedi un appello dai Valtellinesi sporto al vescovo di Como, manoscritto in questa curia.

[2] *Visit. episc. Ning.*, 1593, 94.

[3] Così il Giussano nella Vita di san Carlo. Questo santo nelle Trevalli lepontine scriveva aver trovato *All' sacerdotes publica scortorum consuetu-*

brare due Messe la festa: ma molti se la usurpavano per guadagno.

Ben i vescovi comaschi gridavano senza cessare, perchè si osservassero le feste, i sacerdoti smettessero gli abiti sfarzosi, le armi offensive, non bazzicassero l' osteria, non ricettassero malviventi, non donne di mal affare. Il vescovo Volpi interdice di vendere alla festa confortini nè odori, il fare spettacoli di saltimbanchi, ed il sedere in chiesa: i preti non portino calze sparate e larghe, non camicie colle crespe e le lattughe, non il cappello in città o ne'borghi, se pur non fosse per ripararsi dall' intemperie: si astengano dai guanti; non barbe troppo lunghe, non armi, eccetto un coltello in viaggio. Il vescovo Archinti si lagna che troppe parrocchie rimangano sprovvedute di parroci, perchè date in commenda a cardinali i quali in Roma ne godeano, senza cura, le entrate: e che i preti della Valtellina rechino scandalo agli eretici, singolarmente per l' ignoranza, l' andare armati, la lussuria e l' imperizia dell'ecclesiastica disciplina in quella esecranda libertà di vivere, e di dire quanto meglio piace a ciascuno. Era poi piuttosto unico che raro quel parroco che talvolta spiegasse il Vangelo o la dottrina a' suoi: il confessare e la predicazione eran abbandonati ai frati, singolarmente ai mendicanti, indipendenti dal vescovo, e spesso più desiderosi dell' applauso che del frutto, o del frutto della bisaccia che di quel delle anime. Recando adunque non rimedio ma danno quelli che doveano opporsi, sarà meraviglia se la riforma più sempre acquistava?

dine infames: presbiteros ibidem suis ipsorum filiis stipatos ad aram procedere solitos, atque hoc sibi jus profanos earum regionum prætores sumpsisse, ut scorti domi tenendi facultatem sacerdotibus pro arbitrio impertirentur L. 2, c. 1. Poco dopo nota che *mercatura et sordidi quæstus minima sacerdotum flagitia erant, ecclesiæ stipendia in pellicum alimenta vertebantur, et patris nomen, quod ex publicæ salutis cura mereri debuerant, plerique ex libidine voluptatum acceperant.* Leggesi ivi pure, L. 2, c. 7, che il Santo soppresse molti monasteri, *monalium non dicam collegia, sed amantium contubernia.* Erano tali que' di Bellagio e di Mompiotto. Carlo II scrisse al vescovo della sua città di Como perchè provvedesse d' impedire « le conversazioni » de' secolari con religiose, avanzandosi anche a cose illecite con titolo » di divozione. » *Lett.* 13 *gennaio* 1682 nell archivio municipale di Como. La rilassatezza monastica è con strano vigore rivelata nel *Gemitus Columbæ* del cardinal Bellarmino.

I cattolici però s' ingegnavano assai per tutela dell'antica credenza. Ai vescovi di Como non molto restava a fare, giacchè i Grigioni, sospettosi sempre di qualche trama, ne avevano angustiata l'autorità, vietando il ricorrere a' superiori ecclesiastici, escludendo ogni sacerdote estero, nel qual titolo comprendevano anche gli Ordinarj. Se non che, fatto vescovo Feliciano Ninguarda nativo di Morbegno, mancò ogni ragione di tenergli la porta della valle, onde la visitò ad agio suo. Nei sinodi poi e nelle lettere circolari non cessavano essi vescovi di esortare i Valtellinesi a perseverare nella fede, aprir bene gli occhi su chi viene d'oltremonte, massimamente soldati a quartiere od a guarnigione; ne esplorino i fatti, e se alcun che ne scoprano, diano indizio all'Ordinario, se non vogliono cadere in un peccato riservato.[1] Anche ogni maestro era obbligato prestare giuramento di fede in mano del vescovo.

E poichè ogni potere minacciato diviene violento, neppur le vie del rigore furono intentate, e la chiesa sgomentata chiamò in ajuto il braccio secolare, agli orrori delle superstizione e dell'impostura opponendo gli orrori dei roghi. Basti, per non esser lunghi, citare Francesco Gamba di Como, che essendosi condotto a Ginevra a celebrar la Cena cogli Evangelici, mentre tornava in patria, fu côlto, e (ciò fu il 21 luglio del 1554) strangolato, poi gettato al fuoco. Neppure in morte avea voluto ricredersi: ed affinchè, favellando, non recasse scandalo al popolo accorso al suo supplizio, gli venne forata la lingua.[2] Anche Galeazzo Trezzi, gentiluomo lodigiano, convertito dal Mainardi e dal Curione, fu nel 1551 condannato dall'Inquisizione al fuoco. Il duca d'Alba, la cui memoria risveglia quella de' supplizj e delle stragi de' Paesi Bassi, venuto governatore del Milanese, raddoppiò i rigori, e nel 1558 furono bruciati un religioso e un secolare, e così negli anni seguenti.

Le declamazioni de' dissidenti, e l'antipatia rimastale come a nemica del progresso, indicano che a capo dell' op-

[1] *Syn. Dioc.*, V, c. 9. Vedi le *Costituzioni* del vescovo Volpi.
[2] Vedi Wolfio, *Lect. Memor.*, tomo II, pag. 686 — *Acta et monim. Martyrum*, pag. 270-272.

posizione stava Casa d' Austria, adoperando ingegno, forza, brighe, danaro; quel danaro austriaco che trovasi proverbialmente denunziato in antiche e moderne diatribe. Erasi ella vivissimamente industriata per introdurre la *spaventosa* Inquisizione spagnuola invece della *mansueta* romana[1] nel Milanese, che « ridotto in miseria per l' eccessive gravezze, » si sarebbe disciolto affatto con quella che superava tutte. »[2] Ma due volte che si tentò sotto Filippo II ed il III stabilirla in Milano, levossi a ribellione il popolo *per la formidabile severità di cotal tribunale;*[3] onde fu consiglio di prudenza lasciarla nel primiero stato.

1563.

Da gran tempo però e Cattolici e Riformati appellavano all' autorità d' un concilio generale, che discutesse ampiamente e liberamente sui dogmi della fede. Solo era in contesa il luogo, volendolo i Protestanti in una città libera, per condursi alla quale non avessero duopo di salvocondotti, ai quali pareva aver tolto fede il concilio di Costanza col porre alle fiamme Giovanni Hus. Ma Paolo III lo aveva decretato in Trento, e avendo i dissidenti ricusato intervenirvi e impugnatane l' autorità, dopo infinite lungagne fu aperto, poi chiuso, poi trasferito con replicata vicenda,[4] sinchè a Pio IV riuscì di mandarlo a fine. Molti Comaschi vi assistettero:[5] e

[1] PALLAVICINO, XXII, 8.
[2] SARPI, l. VIII.
[3] PALLAVICINO, XXII, 8.
[4] Corre voce si volesse una volta trasportare a Gravedona il Concilio. Forse si appoggia a certi seggioloni a bracciuoli ch' ivi sono nella gran sala, segnati coi nomi dei cardinali d' allora. Ma non ostando il silenzio degli storici e dei panegiristi di quel palazzo (p. e. il Minozzi), basti dire che Trento stesso pareva piccola alle gran corti di quei prelati.
[5] Il vescovo Gianantonio Volpi; Paolo Giovio juniore vescovo di Nocera; Feliciano Ninguarda di Morbegno, allora oratore dell' arcivescovo di Salzburg, poi vescovo di Como; Alessandro Molo di Bellinzona vescovo di Minore; Antonio da Grossotto domenicano, commissario generale dell' Inquisizione nell' Austria; Andrea Camuzio pure di Como; il canonico Regimillo di Bellinzona, cui san Carlo scrivendo di importantissimi affari chiamava magnifico amico nostro; Marcantonio Pellegrino cancelliere del Concilio. Fra Paolo Sarpi mette in bocca a Paolo Giovio, *Storia del Concilio*, l. VI, pag. 499, una arringa sull' obbligo ai vescovi di risedere alla loro sede, in cui morde stranamente i costumi dei vescovi, mostrando che peggio vanno le cose ove essi dimorano, e si fa forte sull' esempio di Roma. Lo stesso fa parlare fra' Antonio da Valtellina (di Grossotto) a mostrare quanto i riti della Messa siano dagli antichi diversi, ed esortare a concedere ai laici la comunione sotto le due specie. *Ibidem*, pag. 504, ed. di Aldo.

non è qui luogo di dire quanto quel venerabile consesso abbia giovato alla religione riguardo al dogma, e col separare del tutto queste opinioni, a conciliare le quali presumevasi convocato. Certo è che quanto alla disciplina aperse un'epoca nuova; rese al clero cattolico il vigore perduto; richiamò i costumi, sagrificati da prima ai piaceri e agli interessi; procurò nell'opinione dei popoli rialzare gli ecclesiastici al grado dond' erano scaduti, o fece che la Corte Romana, animata da zelo e dal vero sentimento della religione, non porgesse più che santi esempj.

Secondo la mente di quel Concilio, monsignor Bonomo vescovo di Vercelli fu delegato a visitare la diocesi comasca. Entrò in Valtellina, dando voce di recarsi, a titolo di salute, ai bagni di Bormio: ma poichè si diede ad esercitarvi l' ufizio suo, i Grigioni mandarono intimandogli che, se veramente intendea venire a cercare sanità, fosse il bene arrivato; non patirebbero però mai sottolini; e dove non giovasse l' avviso, sarebbero presti ad imprigionarlo, trattandolo non altrimenti che il suo papa trattava i loro ministri. Queste minaccie, cui facevano viso di voler dare corpo, atterrirono il Bonomo, che con poco frutto se n' andò. Ma negli ordini da lui dettati alla diocesi di Como impose che i parroci (oltre il giovedì santo colla bolla *in Cœna Domini*) leggessero due volte l' anno ne' giorni di maggior frequenza un editto, che obbligava a denunziare all' Inquisizione fra quindici giorni ogni eretico, o chi mostrasse favoriare dalla credenza comune, o tenesse libri proscritti: ogni settimana il vescovo si affiatasse coll' inquisitore e con certi teologi e canonisti per giudicare degli eretici e de' sospetti.

Pio V papa tentò gran maneggi fra i Grigioni per favorire i Cattolici e impedire le apostasie crescenti in Valtellina, ma senz' altro ritrarne che la morte di Giovanni Planta signore di Retzuns, uomo pien d' ogni lode, e caloroso protettore della causa romana. Contro questo papa un odio particolare aveano concepito i Grigioni fin da quando, essendo, col nome di fra' Michele Ghislieri, inquisitore della diocesi di Como, si era con forza adoperato contro i novatori. Una volta, avuto spia che a Paschiavo si erano impressi libri pieni

delle nuove massime, destinati all' Italia, e che alcune balle erano state spedite ad un negoziante di Como, fra' Michele le sequestrò. Il mercante ebbe ricorso al capitolo del duomo, che in sede vacante presedeva al Fôro ecclesiastico: ma invano s'interposero i canonici per la restituzione, benchè spalleggiati dal governatore Gonzaga. Dal che piccati, apersero per la città contro l'inquisitore male voci, crasciute a tanto che, preso dalla plebaglia a villanie ed a peggio, ebbe pel miglior partito il ritirarsi. E recossi a Roma, ove la congregazione de' cardinali decise in suo favore, e citò innanzi a sè il vicario e quattro canonici come eretici, ch' ebbero a far e dire a scamparsela. Egli medesimo, essendo a Morbegno, aveva istituito processo contro Tommaso Planta vescovo di Coira per sospette opinioni senza nè citarlo, nè nominare i testimonj: procedura solita all' Inquisizione, ma contraria agli ordinamenti dei Grigioni. I quali, dando facile ascolto ai richiami del vescovo, fecero dal podestà di Morbegno vietare a fra' Michele di procedere più contro chi che fosse in Valtellina, se non previa licenza dei Signori Reti. Dovette egli, allora tanto, piegare il capo; ma appena poi dal suo zelo, rinnovò i processi, onde a poco si tenne che il popolo non gli mettesse le mani alla vita. Divenuto poi pontefice, e saputo che Francesco Cellario, già frate, poi ministro protestante in Morbegno, non là solo, ma fino a Mantova diffondeva le sue dottrine, lo fece cogliere di sorpresa, e 1569 tradurre al Sant' Uffizio di Roma, che lo cacciò dal mondo. Non era egli dunque il suggetto meglio opportuno ad acquetare i Grigioni, che studiavano anzi rendergli secondo avevano ricevuto.

Chi meglio d' ogn' altro operò fu Carlo Borromeo, cardinale orcivescovo di Milano. Capace di riuscire a qualunque arduo per la forza della volontà, una grande ricchezza, i vantaggi d' una condizione privilegiata, la gioventù, le aderenze, l' autorità della virtù e l' intima persuasione della causa che sosteneva, alahi, finchè l' anima gli bastasse, opporsi al lacrimabile incendio quand' era più vivo. Spinto a fine per sua principal cura il sinodo di Trento, tutto fu in rinovellare la propria Chiesa; viaggiò; e veduto che l' ignoranza del clero

era cagion prima dei progressi della riforma, e che i più erano privi d'ogni sorta di lettere nelle terre soggette a signoria svizzera, stabilì in Milano il collegio elvetico, ove dovessero allevarsi per Dio operaj apostolici e difensori della fede:[1] mandò missionarj e singolarmente Oblati da lui istituiti, e Gesuiti nati poc'anzi per opera d'Ignazio da Lojola; e tanto fece che i sette Cantoni cattolici giurarono la così detta Lega d'oro o Borromea, e concessero che un nunzio papale rimanesse di piè fermo nella Svizzera; non è mestieri vi dica a quanto dispetto de' Cantoni riformati, che si vedeano piantato nel cuore un nemico attento ed operoso. 1580.

Ma del Borromeo il principal desiderio, dice il Bescapè,[2] « era vôlto alla Valtellina, sì per la vicinanza che essa ha con » noi, sì per gli ingegni svegliati di quei popoli, non pure al- » l'erudizione adatti, ma alla probità altresì proclivi, che so- » leva esso Carlo non mediocremente lodare. » Procurò dunque stabilirvi i Gesuiti, che sostenuti da Antonio Quadrio medico di Ferdinando d'Austria, si posero a Ponte, guidati dal padre Bobadilla, tanto celebre nella storia della celebre Compagnia. I Grigioni li sbandirono come forestieri, ond'essi vennero collocarsi a Como. 1561.

Trovandosi poi il cardinale nel 1580 in Valcamonica, per secondare le istanze del vescovo Volpi passò pei Zapelli

[1] Può esser un esempio della lautezza con cui provedeva alle conversioni quel Santo, il qual poi digiunava mezzo l'anno in pane e acqua. A quel collegio fu assegnata la prepositura di Rivolta presso Monza; Gregorio XIII vi aggiunse 2400 zecchini annui, alcuni benefizj e case e commende ch'erano appartenute all'ordine degli Umiliati, allora abolito. Doveano starvi 20 Svizzeri e venti Grigioni, poi il cardinale Altemps cugino di san Carlo vi unì la sua commenda di Mirasole acciocchè vi avessero posto 24 cherici della diocesi di Costanza. Doveano starvi 8 cherici di Valtellina, 2 di Chiavenna, 4 degli Svizzeri di que' de' monti, salvo all'arcivescovo il poterne aggiunger uno degli Svizzeri, uno di Chiavenna. Vedi *App.* al sinodo V diocesano. Riceveano anche la laurea, ma doveano giurare d'andar a servizio de' proprj paesi. Federico Borromeo fece fabbricare per essi uno de' più magnifici palazzi di Milano, a disegno di Fabio Mangone; Giuseppe II cacciò via quei cherici per mettervi degli impiegati, nei quali esso riponeva il progresso. La rivoluzione poi abolì que posti gratuiti, di che la confederazione svizzera si querelò sempre invano, finchè nel 1841 furono istituiti per gli Elvetici 24 posti gratuiti nel seminario arcivescovile, per ciascuno de' quali il Governo paga mille lire.

[2] *Vita di san Carlo*, V, 4.

d'Aprica [1] in Valtellina sotto apparenza di un pellegrinaggio alla Madonna di Tirano, ove, malgrado del divieto, il giorno di sant'Agostino fu ricevuto con solennità di rito non meno che d'affetto anche dai Protestanti. Sigismondo Foliani bormiese gli recitò un'orazione in cui (come solevano tutti allora e molti adesso) non dice che parole. [2] Egli poi, il cardinale, edificò la concorsa folla coll'esempio, collo speciale studio di carità e di prudenza, e con un discorso animato da quella fede che vince ogni errore, e dall'eloquenza di chi parla dalla pienezza del cuore. Aveva egli saputo ottenere che i Cantoni cattolici mandassero una delegazione a proteggere gli affari degli ortodossi valtellinesi alla dieta dei Grigioni, ma non ne avanzò gran fatto. Volle anche visitare le terre poste attorno al Lario ed al Ceresio, come bisognevoli assai di ajuto; e a Como [3] avuto colloquio col vescovo

[1] Dalle lettere del Borromeo caviamo una pietosa storiella. In val Trompia avvenne in una giovinetta, il cui padre era tra i riformati nella Valtellina; e l'avo presso cui vivea, continuamente instava perchè al padre la se ne andasse. Ella però, temendo il pericolo dell'anima, al rifiutava, finchè egli la cacciò di casa, sicchè doveva tollerare e stento la vita presso una povera donna, contenta d'esser mendica, purchè sicuro in sua fede. Morto poi l'avo, venne di Valtellina un fratello di lei per trarla a viva forza a convivere col padre e già strappata alla patria ed alla pietosa amica, l'aveva trasciuata sin presso di Gardona, quand ella destramente si sottrasse, ed immacchiatasi nel bosco, per luoghi inaccessi tornò in patria, ove langui povera, sinchè venuto il Borromeo, ne sollevò la generosa povertà.

[2] È alle stampe col cinque libri delle epistole sue e dodici orazioni latine. Venezia, Guerra, 1587. Di questa visita vedi i curiosi particolari nel Giussano, *Vita di san Carlo*, lib VI, c. 6. Carlo stesso scriveva al cardinale Speciano. « In questa occasione celato in Valtellina, volli visitare » la celebre chiesa della Madonna, per infiammare questo potessi gli ortodossi di quella valle poichè giacciono dall'intollerabile giogo degli » eretici quasi oppressi, e gran pericolo ecco di contagione al quotidiano » convivere coi nemici della nostra fede. Ivi predicai per dare qualche » consolazione a quel popolo, che ardentemente bramava udire la mia » voce; e volentieri lo feci con facoltà del vescovo di Como. »

[3] Il Tatti reca una tradizione che san Carlo fosse a Como e venisse alloggiato dal vescovo, il quale gli imbandì anche da cena, ma correndo quel dì la vigilia d'un santo predecessore suo, non voleva il Borromeo gustarne se non che ve l'indusse il Volpi narrando dell'aggradir che aveva fatto sant'Ambrogio il dono dei tartufi datigli da san Felice. Vedi Vol. I, Pag. 36, 37. Lo Stampa censura di ciò altamente il Tatti negando che san Carlo sia stato a Como. Sebbene manchi una certezza, fa gran fede all'opinione dell'annalista la traccia del suo viaggio. Al lepido racconto poi può aver dato origine una lettera del Volpi a san Carlo del 9 ottobre 1565 manoscritta nell'ambrosiana di Milano, che è siffatta. « Non avrei

sul bene della Chiesa, passò per Menaggio a Porlezza [1] e nella Cavargna, valle selvatica, che s' interna da quella di Menaggio, ed i cui abitatori rompevano ad ogni delitto sì di violenza, sì d'astuzia. [2]

Così conciliando paci e rammendando i costumi, passò nelle tre Valli di rito ambrosiano, poi a Gnoasca, a Giornico, [3] a Lugano, e di nuovo pel Ceresio a Menaggio ed alla Valsassina.

Fattosi poi nel 1582 a Roma, n' ebbe titolo di visitatore pei paesi svizzeri e grigioni anche sottoposti all' Ordinario di Como. Non fu autorità a cui non avesse ricorso per ajuto in questa legazione: ai re di Spagna e d' Inghilterra, a Rodolfo imperatore, ai Cantoni cattolici, al vescovo di Coira, al duca di Savoja, anche ai Veneziani. Scrivendo egli al Castelli vescovo di Rimini legato pontifizio in Francia perchè intercedesse appo Enrico re, sicurezza e libertà a lui ed ai

» osato mai inviare e te tartufi in dono: poichè considerando che to sono
» persone sacre, tu la santità istessa, e che poteano piuttosto parer deli-
» cature di gola, stimava il dono indegno di me e di te. Ma venutomi a
» mente che sant' Ambrogio tuo predecessore non disgradì un egual dono
» mandatogli da Felice antecessor mio, vinsi la vergogna, e questo rega-
» luccio ti invio. »

[1] In questo chiesa ordinò suddiacono l'abate Paolo Camillo Sfrondato dei signori di Bellagio nipote di Gregorio XIV, ed egli stesso poi cardinale.

[2] Il vescovo di Piacenza scriveva a san Carlo sotto il 22 marzo 1583 « V' ha alcuni delle tue diocesi, singolarmente di Garlazzo, Corrido e Ca-» vargna, che si presentano e spedali ed oltre pie case addomandando de-» naro, e compiendo per tutta Insubria ogni genere d' iniquità. Quel ch' è » peggio, sotto il velo della religione, esercitano arti pessime, spargono » superstizioni, falsità contrarie alla cattolica fede, divulgano falso indul-» genze, *agnus dei* profani, anelli raccomandati da falsarii; per tacere al-» tre fallacie, colle quali assicurando il perdono dei peccati, la liberazione » dal purgatorio, guarigione da certi mali, accalappiano gl' ignoranti, che » delusi dalle vane promesse di tanti beni, si lasciano smungere la borsa, » mentre quegli ipocriti si fanno pingui col danaro altrui e coi propri pec-» cati. » Anche il Giussano nella *Vita di san Carlo*, lib. VII, c. 16, c' informa che, con una raffinatezza appena credibile la gente nata e cresciuta fra le selve, penetravano sin nelle reggie, con pompa di arredo o fingendo una legazione, o falsi titoli, o privilegi.

[3] Il passaggio del San Gotardo era allora uno de' più formidabili, però fin dal 1374 l'abate di Dissentis vi avea posto un piccolo ospizio. Nel suo viaggio san Carlo determinò porvi una fabbrica solida, ma morì prima di eseguirla; e Federico Borromeo vi collocò nel 1602 un prete con casa. L'ospizio fu poi eretto nel 1683 dall' arcivescovo Visconti, con due frati cappuccini per assistere i viandanti. Si sa come soccombette nella guerra contro il Sonderbund.

preti, « Fa però (gli diceva), che i Grigioni non sentano
» che io vado a loro legato del papa: questo sol nome ogni
» cosa perderebbe. Si dica un privato mio viaggio, col qual
» titolo, senza scemare il frutto, consolerò que' popoli. Ben i
» cattolici mi desiderano, e gli eretici stessi mi mostrano qual-
» che deferenza ed amore; onde nutro speranza non mi si
» pongano impedimenti: solo ho paura che i profughi dall'Ita-
» lia non mi guastino tutto. Sono essi sentina di vizj, nè solo
» eretici, ma molti apostati, e del resto facinorosi e perduti,
» che appena udranno trattarsi di sostenere la religione cat-
» tolica e vedranno maturare le prime felici sementi, temendo
» d'essere sterminati, daranno in furore, metteranno fuoco
» ne' capi per ritardarmi o togliermi ogni buon effetto....
» Quindi principalmente sarebbe a curare che dall'intollera-
» bile giogo degli eretici venissero sollevati i Cattolici di qua
» dall'Alpi. Poichè, quando sortiscono le magistrature gli
» eretici, se anche non facciano aperta violenza ai cattolici,
» pure si mostrano intenti a svellere la religione. Poichè e
» danno pessimi esempj come scellerati ministri del diavolo,
» e non lasciano la libertà di cercare o ritenere probi e re-
» ligiosi sacerdoti, che avviino sul calle della salute: sendo
» vietato agli esteri, tuttochè ottimi, d'andar colà, mentre
» hanno podestà di rimanervi empj e perduti uomini. Laon-
» de, poichè il re può tanto presso i Reti, gioverebbe che,
» senza far mostra d'essere da me officiato, vi s'adoprasse;
» e tu potresti mettere in mente ad Enrico uno scrupolo che
» pungesse e lui ed i Grigioni: mostrare cioè il male che ne
» potrebbe uscire, se tanti, oppressi dalle calamità e stancati,
» come può avvenire, dal giogo, macchinassero alcuna cosa,
» e si ribellassero. »[1]

1583 Con Francesco Panigarola francescano[2] e col gesuita

[1] *Ep. Ap.*, OLTROCCHI, *ad Vitam sancti Caroli*, lib. VII, c. 4. Prego il lettore a por mente a queste ultime parole.

[2] Divenne vescovo di Crisopoli, poi di Asti. Sono a stampa varie sue scritture polemiche, fra le quali le *Lezioni calviniche*, recitate d'ordine del duca di Savoja in Torino il 1582 per opporsi ai novatori che tuttodì crescevanvi. Ivi loda il congiungere la predicazione colla teologia, questa gl'insegnò a fare più sicure le prediche, quella a fare più chiare le lezioni. Una sua apologia per negare la voce sparsasi, ch'egli si fosse fatto predicatore evangelico a Ginevra, è manoscritta nella libreria Soranzo a Venezia.

Achille Gagliardo riassunta la visita, fu di nuovo a Lugano, poi a Tesserete, consolato dalla pietà di que' popoli, ove di cinquecento confessati, neppur uno trovossi in colpa mortale:[1] per Bellinzona si condusse a Roveredo nella Mesolcina, valle italiana sommessa ai Grigioni,[2] ove scoprì moltissime streghe.[3]

In quella valle San Carlo trovò abbondare discepoli del Vergerio e di Pietro Martire Vermiglio, ed esservi (scriveva al cardinale Savelli) il nome di cattolici, non i costumi, nè la credenza. V' aveano tenuto casa i novatori Fronlano e Canossa; poc' anzi v' era morto Lodovico Besozin, scolaro del Frontano[4] migliore del maestro: era frequentissimo il contatto colla val di Reno, tutta già calvinista. Singolarmente vi si segnalavano per odio ai Cattolici Francesco Luino, che da trent' anni era colà: un figlio del Frontano e due o tre altri, le cui mogli *sono veri mostri d' inferno*. Stava a capo delle cose sacre un frate, discriore dell' ordine e della religione, che seco traeva una femminaccia e quattro suoi figliuoli: poco di meglio erano gli altri preti. Il Borromeo coll' amorevolezza, coll' inquisizione, col pregare, coll' insegnare, col larghggiare, si conciliò gli animi: e Dio ne prosperava le fatiche in pro delle anime con fatti d' ammirabile riuscimento. Si mise poi per la val Calanca, ove conobbe cinquanta famiglie cadute in eresia e ventidue maliarde. Era sua mente drizzarsi a Coira, indi nel ritorno visitare Chiavenna e la Valtellina: ma saputo che la sua comparsa non sarebbe sentita bene, dovette voltare a Bellinzona, dove trovò folta ignoranza delle cose di Dio ed un vivere non punto meglio del credere: matrimonj incestuosi, usure smodate, conculcati i diritti del clero, sacerdoti simoniaci e viventi in pubblica disonestà. Ho letto varie delle omelie ivi

[1] *Comperium est nullum ferme ex quingentis et amplius, qui labes apud nos suas deposuerunt lethalis culpa reum fuisse auditum.* Lettera del padre Gagliardo, da cui togliamo la descrizione di questo viaggio.

[2] Questa valle già feudo della Mensa, poi data ai Trivulzi, aveva comprata la libertà per 22,000 scudi, e tosto collegatasi coi Grigioni ebbe parte alla signoria ed agli impieghi.

[3] Vedi Vol. I, Pag. 419, 420.

[4] Samuele figlio di Frontano, ed una Brocca con tutta la sua famiglia si resero poi cattolici nel 1584, come abbiamo da manoscritti del Borromeo.

da lui recitate, onde può trarsi argomento e dello stato di quel paese, e dello zelo che il Santo vi adoprò, dimorandovi sino al 15 dicembre; ove eresse anche una prebenda per mantenere un maestro, lasciò un catechismo compilato a posta dal gesuita Adorno, ridusse a compimento il collegio d'Ascona. Aveva pure intenzione di aprire un seminario a Locarno, che a grande bisogno sarebbe tornato per regolare quel paese nel credere e riformarlo nel vivere.

Mandò anche Bernardino Mora al *Beytag* dei Grigioni per impetrare licenze di visitar la Valtellina ed il Chiavonnasco: ma gli facevano impaccio i predicanti, che andavano spargendo sospetti sul suo conto: lui in fine esser nipote di qual Giangiacomo Medeghino, il cui nome, dopo le acerbe guerre lor recate sul lago e in Valtellina, era fra i Reti rimasto terribile come la campana a martello: vedessero quanto aveva operato in val Mesolcina, dove non prima pose piede, che collocatosi in luogo forte, stabilì un inquisitore, e fece ogni suo talento: assai tornerebbe sospetta ai loro alleati Francesi la venuta del cardinale tutto ligio alla Spagna.[1] E questi susurri trovarono ascolto; onde, non che escluderlo, i predicanti commossero que' della val Pregàlia a dare addosso ai missionarj da lui mandati, e metterli a processo.[2] Fin tra le cure che ponevangli assedio negli ultimi suoi giorni, il Borromeo s' occupava d' ottenere, se non pace, almeno tregua ai Cattolici: e tenava corrispondenza con re Filippo d'affari sì intimi, che non si affidavano alle carte, ma comunicavansi a voce col Terranove, allora governator del Milanese.

Quando il fuoco è dentro, bisogna venga fuori il fumo; e il Borromeo veniva rapportato ai Grigioni di aver intesa cogli Spagnuoli per tornare ad essi la Valtellina. E per verità i duchi di Milano non ebbero mai deposta tale speranze, nè per rata l' occupazione di quella importante valle e la

[1] GIUSSANO, *Vita*.
[2] Erano Adorno, Grattarola, Boverio. Il Grattarola in una lettera descrive il processo, fattogli in un' osteria, presenti quindici giudici insigniti della collana d' oro, i quali, alfine dovendogli imporre una multa, s' accontentarono che pagasse da cena a tutti.

cessiona fattane per viva forza. Vedemmo le opere ed aperte e di sottomano ai tempi del Medeghino. Carlo V poi, aggiunta la ducea milanese agli immensi dominj suoi, più ne prese gola, ben avvisando quanto rileverebbe l'avere libera comunicazione per quella parte fra gli Stati suoi di Germania o quelli d'Italia. Ne aveva anzi passato ordini a don Ferrante Gonzaga governatore, che ruminò quell' idea anche sotto Filippo II, menando per ciò segreto intrigo col vescovo Vergerio, sebbene gli tornasse indarno il suo intendimento. [1]

Ne' giorni poi del Borromeo viveva a Milano Rinaldo Tettone che con Tommaso d'Adda era il principal banchiere di tutta Italia. Ma avvenutogli male della mercanzia, diede fondo ad ogni suo avere, e si era messo a capo di *Farabutti*, bravacci che rubando e furfantando viveano. Da piccoli tentativi incoraggiato a maggiori, fermò d'entrare in Valtellina, e porla a preda. Infatuato del mal desiderio, acciarpò truffatori e bagaglioni e quanti fossero da tal servigio: e vorremo credere che di tutto ciò non iscoppiasse verun indizio ai magistrati di Lombardia? Chi conosca l'ambidestra politica spagnuola, più presto inclinerà a pensare che il governatore Terranova, senza dargli apertamente favore, l'ajutasse sott'acqua, od almeno stesse a vedere a che il Tettone riuscisse: andava a male? niuno potrebbe imputargliene colpa: accadeva a disegno? getterebbe la maschera; ed avendo, come si suol dire, tratto di buca il granchio colla mano altrui, coglierebbe il destro di ricuperare la valle al suo padrone.

1585

Fatto è che il Tettone, raccozzata una canaglia valente in parole, e ch' egli chiamava esercito, parte ne inviò per la banda di Lecco; cogli altri volse a Como, ove chiese d'entrar nella città, alloggio e foraggi, vantandosi capitano generale di Spagna per risciacquare la Valtellina dai miscredenti. Ma non sottigliò la sua malizia tanto, che arrivasse a trovar fede a quell' apparenza; ed il Paravicino governatore di Como, non gradendo tali rodomontate, stette saldo sul niego: anzi, accingendosi il Tettone a mettere le finte pa-

[1] Vedi GOSSELINO, *Vita del Gonzaga*, f. 62, e l epistola del Vergerio, 24 aprile 1550.

role in veri fatti, il governatore armò i cittadini, e liberolli addosso a coloro, che dopo sprovveduta e breve scaramuccia, quali andarono sbandati, quali furono presi e mandati all' ultimo supplizio.

Ita al vento l' impresa, il governatore, come chi getta il sasso e nasconde il braccio, se ne fece nuovo affatto; ed il Tettone, che forse diventava un marchese e meglio, fu cacciato in bando. Dove facendo del savio e dell' importante, andava spacciando avere in tal impresa a sostegno il cardinale Borromeo, amico, diceva egli, e parente suo; favorirlo nella valle grandi personaggi, e li nominava un per uno. Questi vanti erano portati colle usate frangie ai Grigioni, i quali fattone un capo grosso che mai il maggiore, molta gente inquisirono, senza però scoprire alcuno in colpa: e cardinale tennero in memoria d' uomo fazioso e brigante.[1]

Era questi morto l' anno avanti; e noi siamo alieni dal sospettare il sant' uomo di facinorosi consigli. Scrivendogli lo Speciano temere che i Valtellinesi non rompessero in aperta ribellione, e si gettassero in braccio a re Filippo, il Borromeo gli rispose che stava mallevadore della regia volontà; e quand' anche i Reti cisalpini si ponessero a dominio del re cattolico, si incaricava di ritornarli ai Grigioni. Questo però già ne lascia intendere ch' egli avesse qualche sentore delle macchinazioni. Ed abbia suo luogo la verità, tutti i contemporanei e il Ripamonti ed il Ballarino[2] fanno testimonianza che la Spagna ed il Borromeo assecondassero l' impresa.[3] Tutti poi i fautori del cattolicismo avevano gran protezione nella casa d' Austria: quando i Grigioni uccisero il Planta, Corrado figlio di questo ricoverossi al Borromeo, che sel tenne ben due anni con altri di sua parte, al giusto fine di formare un buon cattolico; ma la cosa non poteva non dare ombra ai Reti. Altre lettere poi di san Carlo, che leg-

[1] SPRECHER, *Pallas*, l. VI, pag. 177: BUCELLINI, *Rhætia Cristiana*.

[2] *Felici progressi de' cattolici in Valtellina*.

[3] « Papa Gregorio XIII, mosso da compassione e zelo, coll' interpo» sizione del cardinale san Carlo nell' anno 1584 persuase a Carlo di Ter» ranova di sorprendere la Valtellina, e per verità seguiva se in qual men» tre non moriva il detto cardinale » *Relazione* manoscritta nell archivio vescovile.

gonsi manoscritte nell'Ambrosiana, lolgono ogni dubbio che a Milano non si conoscessero tali movimenti. Fin dall' 83 i Valtellinesi avevano richiesto il Terranova di 400 uomini, che uniti ai terrazzani « basterebbero (sono le proprie pa» role di Borromeo) per levarsi in un tratto da quella obbe» dienza, e serrare i passi ai Grigioni, che volessero passare » di qua dai monti. » Il re aveva risposto si desse loro quell' ajuto: ma i ministri erano soprassednti fin allora *per vedere l'esito del negozio della lega*: svanito il quale, tenterebbero questo: « ed ho speranza in Dio (continua il Santo) che » in pochi anni si farà tanto frutto in quella valle e ne' paesi » lutti di qua da' monti, che si smorberà quella eretica pe» ste. »[1] E nei trattati che il Santo menò a favore de' Cattolici coll' ambasciatore di Francia presso gli Svizzeri, e coi Cantoni cattolici, si mostra persuaso che pericolasse qualche non lieve scompiglio: sicchè voleva tenersi ne' contorni della Svizzera, per accorrere pronto ad ogni moto di guerra. Dichiara però di ingerirsi il meno che può, « nè tenere per » ajutare que' popoli altra via che la spirituale. »

Non meno attento a salvar la Lombardia dalla contagione fu il cardinale Federico Borromeo: il quale perfino, allorquando doveano alcuni soldati svizzeri e grigioni attraversar la valle San Martino ed altre terre bergamasche di diocesi milanese e di giurisdizione veneta, pronunziò scomunicato chiunque conversasse, o, ch' è lampoco, albergasse

[1] Questa lettera il Quadrio l' ebbe dall' Oltrocchi è del 24 maggio 1584. Nella Biblioteca Ambrosiana, in un codice cartaceo segnato R 122, si trova una lettera del canonico Modena, che come teologo accompagnò monsignor Bonomo vescovo di Vercelli nella visita in Valtellina è del 28 maggio 1621 diretta a Federico cardinale Borromeo, e gli racconta d'aver tenuto conto di tutte le lettere che san Carlo scriveva, e che poi le distribui come reliquie « altre me ne trovo concernenti il fatto di Valtellina, che » volentieri haverei mandato a bona hora ... Hora mi son resoluto mandar» lene copia, con supplicarla, se giudicarà bene et che gli originali po» tessero servire, per mostrar al mondo che la mossa delle armi fatta, » come si dice, di ordine di N. S. Paulo V et delli signori Spagnuoli già » era stata tentata da san Carolo, et perciò giusta et necessaria per la reli» gione, mi faccia scrivere che le manderò o portarò come comanderà. » Esso Modena vien poi referendo gli atti del Bonomo presso i Grigioni, e asserisce la partecipazione di san Carlo al tentativo dai Tettone Vedi Lancetti, *Biografia Cremonese*, vol II, pag 450

quegli eretici; esagerata provisione, alla quale la serenissima Repubblica Veneta impedì fosse dato pubblicità.

Senza più altro, basti il già detto a scusare i Grigioni se dal paese devano divieto ai preti e frati forestieri, specialmente a' cappuccini, come orditori di cose nuove. Quanto alle indulgenze ed a' giubilei, si bandissero pure, ma o tacessero quelle parole *pro extirpatione haereson*, o i preti dichiarassero che sotto il nome di eretici non s'intendevano i riformati; altrimenti era iniquo che i sudditi pregassero contro i loro padroni.[1]

Tanto erano da ciò esacerbati gli animi, che qualunque cosa venisse dai Riformati era sospetta ai Cattolici; qualunque cosa procedesse dal vescovo o da Roma rifiutavasi dagli Evangelici, per buona che fosse, d'ogni vin dolce facendo un aceto arrabbiato. E siamo testimonio la riforma del calendario. Il concilio Niceno nel 325 aveva adottato, pel calcolo della Pasqua, il calendario di Giulio Cesare, che suppone l'anno di giorni 365 ed ore 6 appunto, e che 19 anni solari equivalgano a 235 lunazioni; ondechè aveva ordinato che l'equinozio di primavera cadesse al 21 di marzo. Ma non essendo precisa quella determinazione, erasi l'equinozio portato agli 11 del marzo, e le lune nuove anticipavano di quattro giorni. Di ciò menavano rumore uomini di gran vaglia, Ticone, Scaligero, Chambera, Calvisio, altri, sicchè in fine Gregorio XIII, principalmente coll'opera di Luigi Lelio calabrese, riformò il calendario: furono sottratti e messi in nulla i dieci giorni che dovevano correre dai quattro perfino ai 15 ottobre del 1582, ordinato che solo ogni quattrocento anni si facesse bisestile l'ultimo anno del secolo, e la bolla del marzo 1583 ingiunse che i conti de' giorni andassero a tal maniera.[2] Or credereste? ai tanti altri motivi di dissidio un nuovo n'aggiunse questo calendario gregoriano, e i Riformati a rifiutarlo anche trovandolo buono, solo perchè veniva da Roma, ed i Cattolici a volerlo, senza forse cono-

[1] SPRECHER, pag. 103

[2] Solo verso il 1700 i Protestanti adottarono il calendario gregoriano: gli Inglesi nel 1752. I Russi non ancora, onde sono dodici giorni indietro da noi nel contare i giorni.

scerlo, solo perchè quelli lo ricusarono; tanto è cieca ed assurda la nimicizia che agita le parti.

Parmi vedere alcuno sogghignare alla leggiera cagione di tante discordie; alle dimostrazioni impotenti e assurde: ma deh non voglia riderne d'altri il secolo nostro, che non ha ancor rasciutto il sangue versato per altri sogni, per altre follie. Ogni età ha le sue.

Come sperar bene alla Valtellina quando i suoi dominatori erano all'ultimo della corruzione? La religione li divideva, li divideva la politica: cedevano a seduzioni, a lusinghe. I principi vi tenevano ambasciatori quando apertamente, quando velati, che con donativi, pensioni, croci d'onore facevano che uno favorisse a Francia, uno a Spagna, uno a Venezia: tutti dimenticassero la patria. Due fazioni singolarmente ponevano a scompiglio la Rezia; una venduta a Spagna ed ai Cattolici, l'altra a Francia ed agli Evangelici; capi di quella Rodolfo Planta, di questa Ercole Salis, le due famiglie primarie dello Stato.

Il grosso de' Grigioni però essendosi sottratto al dominio austriaco, ed avendo abbracciato il calvinismo, aveva in uggia l'Austria e la Spagna, e dei Francesi l'amicizia guardava come primo fondamento di libertà e potenza. Prevalendo i Salis, venne rinnovata con Enrico IV una lega di offesa e difesa, nella quale non facevasi eccezione veruna a favore del Milanese. Con questo Ducato avevano i Grigioni accordato una convenzione di buona vicinanza, per cui il commercio andrebbe senza verun impedimento; non concederebbero essi il passo ad esercito che venisse contro il Milanese: in compenso dovesse il transito delle merci volgersi pel paese delle leghe.[1] All'udire dunque della nuova convenzione coi Francesi, gran lamento alzò il conte di Fuentes, il più memorabile fra i governatori spagnuoli di Milano, che nel cuor della pace tenne sempre un numerosissimo esercito, minaccioso ai vicini, sgradito anche al suo padrone, al quale voleva mostrarsi necessario col fingere pericoli o farli anche nascere, e intanto esercitava tutte le prepotenze d'un governo militare.

1603.

[1] Vedi *Capitolationi et conventioni co' signori Grisoni l'anno 1603.*

Umore siffatto doveva esser poco disposto a inghiottire il torto, e mandò minacciando ai Grigioni di trattarli come nemici. Questi, non che mostrar paura, si collegarono anzi con Venezia, come quella che non perseguitava i riformati, siccome le altre potenze, ma ostava al papa, e comportava una mezzana libertà di coscienza.[1] Ne dispiacque non meno alla Francia che alla Spagna; quella perchè Enrico IV ambiva maneggiar egli solo i Reti, e che i Veneziani dovessero ricorrere a lui qualvolta bisognassero di gente armata: questa perchè trovavasi allontanata dalla speranza di legarsi i Grigioni, e di sottoporre tutta Italia, potendo aver ostacolo ne' Veneziani. A nulla approdando colle parole, il governatore sdegnato pose mano a fabbricare un fortalizio, detto dal suo nome,[2] sul colle di Montecchio al primo entrare della Valtellina, ove, dominando gli sbocchi di Chiavenna, il lago e la valle, teneva questa in soggezione, e potea, quando n'avesse talento, impedire alla Rezia i viveri ed il commercio. Stante però che il duca Francesco II Sforza aveva stipulato coi Grigioni non si porrebbe veruna fortificazione in quel giro, questi levarono querele, e procurarono anche impegnare in esse i loro alleati: ma nessuno si mosse, del che furono, se non con verità, almeno con accortezza, accagionati i dobloni spagnuoli. E il Fuentes continuò, finì, intercise il commercio col Milanese; e ponendo genti e navi alle Trepievi, confermò la voce che Spagna volesse ricuperare la Valtellina.

[1] Vedi *Bundniss entzwischen des durchleuchtigen Republic von Venedig, und den lobl. Drey Bünden der ersten alten Rraetina gedruk zu Chur bey J. Pfeffer*, 1706. Da questo impariamo che il più comune passo fra i due paesi era per la montagna di San Marcò. L'alleanza si mantenne sino al 1765.

[2] Fu cominciato il forte di Fuentes nell'ottobre 1603, dirigendo i lavori l'architetto militare Broccardo Borrone di Piacenza, sul disegno dell'ingegnere capitano Giuseppe Vacallo: si finì nel 1607. Giuseppe II abolì quel forte, ed il tenente colonnello Schreder, che n'era stato l'ultimo castellano, comprollo, e ne coltivò i dintorni a gelsi. Venuti poi i Francesi nel 1796, il generale Rambaud, con 500 soldati salpando da Como sulla più bella flotta e pomposa che mai vi si vedesse, andò a demolirlo a forza di mine, resistendone però, tant'era solido, una gran parte; e senza avere che qualche uomo ammolato dalle febbri ivi dominanti. Ma il Pagès nella *Storia della rivoluzione* raccontò questa come una delle segnalate imprese della gran nazione. Or non rimane che un mozzicone di torre, pittoresco come sogliono essere le ruine.

Queste pratiche, anzichè ravvivare, davano l'ultimo tuffo alla Valtellina; vi si crebbero le guarnigioni a carico del paese; ogni ombra pigliava corpo; ed i signori Grigioni, ingordi d'aversi intorno timidi soggetti anzichè buoni amici, potevano quanto ardivano, ed ardivano quanto volevano, sostenuti com'erano dai novatori. I quali, come interviene allorchè il debole vuole ad ogni costo ajutarsi sopra il contrario, mirando unicamente all'utile proprio, vedevano bene che i loro religionarj crescessero in autorità. Quindi coloro che erano venuti come alleati, disponevano come donni e padroni, principalmente da che ebbero a sè arrogata la nomina degli ufficiali. Allora mandare a magistrato uomini di più che bassa mano, soperchiatori perchè persuasi di meritare il pubblico disprezzo; non guardare nelle cariche a merito, ma a chi più ne dava: schiudere d'ogni preminenza i buoni: conculcare i diritti e lo statuto: corrotte le sindacature: nelle cause civili trovati lacciuoli a dovizia per costringere le parti a dividere l'avere con giudici ingordi: franco il peccare: il benfare spesse volte ruina.[1] Si addormentavano sugli interessi della patria i tristi, quelli io dico, cui piaceva fare il lor talento, e da poveri venuti ricchi, da abjetti tremendi, usurpare i beni delle chiese, per ispalle d'amici a per danaro sconlare delitti, leccare i superiori per mordere i soggetti. I buoni che osavano alzar la voce, erano perseguitati sotto quella maschera d'oltraggio a di sangue, che si chiama ragione di Stato.

Le cose della religione poi erano tornate a peggio che mai per l'addietro non fossero. Ogni giorno nuovi editti, che, pretendendo parole di libertà religiosa, vietavano le indulgenze, tacciavano di superstizioso il culto del paese, cassavano le dispense, berteggiavano i decreti papali. Negli

[1] Rodolfo Planta capitano della Valtellina concesse salvocondotto ad un giovane di Sondrio: il quale tornato, lo fe' prandere e decapitare. Di questo a tumultuare il popolo o voler morto il capitano: poi calmàti ricorsero alle Tre-Leghe: le quali temendo di peggio gastigarono il Planta e gli altri uffiziali trasgressori, il che portò la spesa di 80 mila scudi d'oro. Per frenare poi l'ingordigia d'alcuni ufficiali, misero in ogni podesteria un fiscale che ricevesse le condanne a conto della camera ducale, assegnando agli ufficiali un tenue stipendio. BALLERINI, *Cronache* al 1302.

statuti di Valtellina, furono intrusi alcuni a favore de' Riformati. Nel 1583 trovandosi unite a Chiavenna le insegne de' Grigioni, pattuirono di nuovo intera libertà di religione; lo che, ed allora ed altre volte poi, significò persecuzione della cattolica.

Nel 1614 il vescovo di Como Archinti impetrava di visitar la Valtellina, e ne mandò relazione a Paolo V. Dopo estreme lodi al paese, si consola che « in quell' esecranda » libertà di vivere, e dire quanto a ciascuno piace » appena tremila persone abbiano adottato la riforma, e i popoli accorreano festosi e piangenti ad accompagnarlo. A Tirano trova da 150 eretici, vil plebe. I cattolici di Poschiavo e Brusio tengonsi incontaminati, benchè misti ai calvinisti. In Sondrio questi erano potenti per numero e ricchezza, sicchè a fatica egli vi ottenne accesso. Più pericolosa era la val di Chiavenna; e dalla Pregalia i riformati minacciavano assalirlo in armi. Un terzo de' Chiavennaschi aveva abbracciato l'errore, fra cui i meglio stanti.

Quando esso Archinti tenne un sinodo nel 1618, il podestà di Traona pubblicò per editto terribili pene contro qualunque ecclesiastico spedisse lettere o uscisse dalla valle; cento scudi di multa o tre tratti di corda a chi nol denunziasse conoscendolo.

Eccedeva dunque il Governo, eccedevano i magistrati cacciando i Gesuiti e cassando le donazioni lor fatte, processando certi miracoli di san Luigi, proibendo la pubblicazione de' giubilei, ed eccitando quistioni di giurisdizione, solito appiglio; eccedevano i predicanti contro i monumenti dell' avito culto, opera empia agli occhi de' Cattolici, impolitica agli occhi di tutti: più eccedeva la ciurma, voltando in ciancia il purgatorio, e l' astinenza delle carni in quaresima,[1] rubandoni ostensorj e spargendo le particole, sfre-

[1] Non usandosi allora chiedere l'indulto, per tutta quaresima si doveva mangiare di olio. Quindi non macellavasi che qualche vitello pel malati, o per chi n' avesse licenza; il fare altrimenti, oltre il peccato, costava una multa a favore de' luoghi pii. La tassa degli animali macellati in quaresima a Como rendeva a pro della fabbrica del Duomo, e non sarà inutile l' avvisare come quella entrata nel 1534 siasi appaltata a lire 120; nel 1599 a lire 38; dal 1630 al 1698 circa lire 120; di là sino al 1730 lire 380 e più;

giando tabernacoli, facendo smocchi a' sacerdoti nelle processioni del Sacramento, ed in quei devoti riti della settimana santa, che nom non può vedere senza sentirsi fin nell'intimo dell'animo commosso ad una patetica devozione.

Nè si creda che noi caviamo queste fosche dipinture dai soli Valtellinesi. Pascal ambasciadore francese,[1] in un una sua relazione, chiamava il governo grigio « esecrabile tirannia, che sovra il capo e le fortune dei buoni incrudelisce. » Il Bottero[2] verso il 1590 scrive: « In Valtellina i Cattolici » sono fuor di modo straziati dai Grigioni, che puniscono » con varj pretesti i preti e quei che si convertono: forzano » i curati a celebrare matrimonj in gradi vietati: non consentono l'introdurre buoni sacerdoti forestieri: obbligano » tutti alla Messa ed alla predica degli eretici: onde i Cattolici sono costretti, per penuria di buoni ecclesiastici, » servirsi d'apostati e d'uomini di mal affare e scandalosi, » e divengono a poco a poco eretici. »

Moltiplicavansi dunque le gozzaje: per una parte e per l'altra tirandosi al peggio che che si facesse, ogni sospetto pagavasi colla vita. Così fu (per tacer altri) del conte Scipione Gámbara bresciano, che per avere ucciso un suo cugino, casi ordinarj in quel beato tempo antico, era fuggito a franchigia in Tirano, ed ivi, secondo che l'uso e il suo delitto portavano, tenevasi attorno una masnada di *buli*, come chiamavansi i bravi. Entrò gelosia nei Grigioni ch'egli volesse dar mano a stabilire l'Inquisizione, e sottrarre la valle ai Protestanti: onde, côltolo, e coi metodi consueti in tali procedure, convintolo di trame col cardinale Sfondrato e coll'inquisitore Montesanto, egli come nobile fu decapitato 1591.

pol lire 700, e fin lire 1105 nel 1786, in cui venne abolita da Giuseppe II. (Dall'archivio della fabbrica del Duomo di Como.) Verso il 1580 Giangiacomo Pusteria di Sondrio impetrò da Gregorio XIII per tutta la Valtellina perpetua dispensa pei latticinj in quaresima. A Como trovo il primo indulto de cibi d'olio domandato dalla Municipalità nel 1731.

[1] Cioè Carlo Pasquali di Cuneo, che servì utilmente ai re francesi come diplomatico, e fra altre opere, scrisse il *Legatus*, che è il primo trattato dei doveri e delle attribuzioni degli ambasciadori. Nella *Legatio Rhætica* descrisse questi fatti.

[2] *Relaz. univers.*, pag. 3.

a Teglio, il suo complice Lazzaroni di Tirano squartato vivo, e le spese del processo caricate alla valle.

Peggio avvenne quando Ulisse de' Paravicini Capello di Traona, che, reo di molto sangue, campava sul bergamasco la vita, osò una notte ricomparire con venti sicarj in patria, e trucidare i magistrati. L' atroce fatto seppe di ribellione ai Grigioni: e quindi il sospetto, quinci lo sdegno pose in maggior urto gli animi, ed i Cattolici o per colpa o per pretesto venivano or l'uno or l'altro spicciolati, modo sicuro d' indebolire le fazioni. Così la certezza dell' odio pubblico faceva prendere tali provvisioni, che lo rendevano implacabile. Qualche buon ordinamento veniva talora,[1] ma di corto cadeva nell'oblio, e non rimaneva che il peggio.

Sotto la protezione de' signori, che dicevano « Credi » quel che ti piace, ma fa quel ch' io ti comando, » ogni trallo qualche Cattolico disertava, anche preti e curati: ed essendo ordinato che ove fossero più di tre famiglie riformate convenisse accomodarle di ministro e di *baserga*[2] a spese comuni, i Cattolici vedeansi costretti a mantenere i predicanti co'benefizj ecclesiastici: e non compatendo la religione loro che i preti predicassero dalla bigoncia dond' era sceso dianzi il ministro calvinista, conveniva si provvedessero di nuove chiese.[3] Intanto predicanti a gara gli uni degli altri venivano fin da lontanissimo per far proseliti: prima pochi per giuoco, poi molti per curiosità, indi più per diversi affetti s' affollavano a udire il nuovo vangelo, i cui più soliti ornamenti erano rampogne ed ingiurie: e credendo ciascuna parte essere in possesso della verità, e l' avversaria trovarsi nell' eresia, lo zelo esacerbava gli odj da fratello a fratello.

Rinfacciavano i novatori a quei della Messa, come li chiamavano, che una fede inculcata senza il consentimento

[1] Vedi il patto stipulato nel 1587, rinnovato nel 1604, fra i Cantoni svizzeri e Filippo II, per assicurare la religione cattolica nelle terre già comasche, ap. LUNIG, *Cod dipl ital.*, I, p 1, sez. 2

[2] *Baserga* (corrotto da basilica) chiamano i Grigioni le chiese loro.

[3] Allora i Morbegnaschi abbandonarono San Pietro (chiesa antica, che sin dal 1325 era stata sostituita alla primitiva di San Martino) e mutarono in parrocchia quella di San Giovanni cominciata da un Ruscone. Le chiese di Villa, di Tirano, della Madonna doveano un tributo al predicante.

della ragione, degenera presto in superstizioni, e molte in fatto se n'erano introdotte,[1] e prodigavansi le indulgenze [2] a scapito della morale. I preti cattolici, temendo fin quell'esame e quella luce, il cui bisogno eleva e ingrandisce l'anima, ma che generava l'orgoglio del senso individuale, inculcavano che una religione scandogliata e analizzata cessa di esser fede, e si lamentavano di veder chiamate a scrutinio le cose che il cattolico guarda con umile meraviglia, e che Iddio per occulti giudizj tolse alle dispute dell'uomo, ingiungendogli « Credi e adora. » L'augusto Sacramento, di cui Cristo volle fare un simbolo di pace e di concordia, e che, *assunto in sua commemorazione*, ricordasse a'figli suoi il *sangue versato a salute comune*, diveniva pretesto d'acerbe contese: e pareva che ciascuna parte si fosse proposto di mostrare colla condotta meno evangelica di possedere il vero vangelo. Eranvi si i buoni che gridavano da una parte e dall'altra: — « Se la nostra fede è la vera, se viene da » Dio, proviamolo col deporre questa rabbia anticristiana: » la carità move da Dio, la discordia dall'inferno: *unitevi di » spirito e di cuore, e Dio sarà con voi: il nostro non è il » Dio delle contese, ma della pace e dell'amore.* »[3] Così dicevano: ma quando mai il discorso de' savj la vinse sopra l'orgoglio o l'egoismo delle opinioni?

I Cattolici però potevano dire a' loro avversarj: « O voi » che venite a mostrarci in errore: non siete uomini voi » pure, non siete voi pure all'errore soggetti? Noi seguitiamo la tradizione d'uomini pii, e più vicini al tempo » del Redentore: voi nasceste pur jeri. Noi stiamo ad » un'autorità di origine divina, al sentimento del genere

[1] San Carlo negli atti del IV sinodo raccomanda che, quanta fatica si pone in istabilire e crescer la religione, tanta cura e diligenza si spenda nello svellere dalle menti degli uomini la superstizione. Il vescovo Bonomo (*Decr.* in calce alla vis. della dioc. com.) esorta che nelle prediche si eviti di mettersi a confutare gli eretici e dal riferire miracoli falsi ed apocrifi racconti.

[2] Trovo in una recente storia di Como, che in quella sola diocesi potevasi in un anno acquistare 1,975,405 anni d'indulgenza, e da 250 indulgenze plenarie, non contando quelle riservate alle confraternite del rosario, del suffragio, del Sacramento ec.

[3] San Paolo a' Corintj.

» umano; voi surrogate la più fredda delle umane doti, la
» ragione; il più variabile appoggio, la particolare persua-
» sione. Voi venite a predicare l'amor di Dio: eppure da voi
» nascono la scissura e la desolazione della patria. »

Fondati su questo e sulle tante ragioni, che anche umanamente rendono inconcussa la fede nostra, contrastavano i Cattolici al progresso dei Riformati: e poichè non v'è caso di gran timore senza che vi sia di gran coraggio, si narrano molte opposizioni e ribalde e generose. Poniamo fra le prime i divisamenti dell' arciprete Schenardi di Morbegno, che in uno scritto latino sul *propagare la fede cattolica nella Rezia*, suggeriva che, quando i ministri eretici, ogni ottava del *Corpus Domini*, venivano a celebrare i loro conciliaboli, nel ritorno fossero còlti in imboscata in quel tratto di terreno presso Bocca d'Adda che spetta al Milanese, e mandati a Roma.

Tommaso della Chiesa in val Malenco caldeggiava i Riformati: onde morto il parroco del luogo, e sepolto il tempio di colà da una frana, fece di tutto per indurre que' valligiani a valersi del ministro degli Evangelici, per l'uomo dotto che sapevano lui essere: e con maniere a meraviglia scaltrite, spacciava che la parola di Cristo predicata da questo varrebbe assai più che non la Messa dei papisti, che non orazioni recitate in una lingua che non intendevano: riboccar di baje le prediche de' loro preti: di idolatria il culto: ove trovavano che il Vangelo comandasse il celibato ai preti? e il digiuno? e la confessione auriculare? O che! vi farete a credere che uomini di intendimento scorti e nel viver santi, cima di principi e dottori, abbiano cercato sì sottilmente nel vangelo e nei dogmi, solo per dannarsi? E soggiungeva altre cose or serio, or ridicole, che non sarebbero cadute a vuoto senza la fermezza di Tommaso Sassi pastore, il quale si fece a gridare: stessero attaccati al *credo* vecchio; non volessero seguire piuttosto il nuovo che il sicuro;[1] non lasciassero rapirsi la consolazione de' Sacramenti, che mescono il gaudio

[1] Malantone, interrogato da sua madre che cosa dovesse in somma credere fra le dispute dei teologanti, le rispose: « Continuate a credere e » adorare come sin qui .. La nuova religione è più plausibile, l'antica è » più sicura. »

e la sanzione del Cielo alle più solenni circostanze della vita, dalla culla al letto di morte: e dopo morte su in paradiso i padri loro, che v'erano giunti credendo all'antica, stavano ad aspettarli: quanto dolore se li vedessero precipitarsi coi nuovi nell'inferno! Con tali o sì fatti argomenti, tolti dal lume del natural discorso, il buon uomo rimutò i terazzani dal proposito di cambiar religione.

Anche il sesso imbelle spiegò costanza a sostenere il rito degli avi. In Caspoggio, terra della val Malenco, mentre i mariti estivavano, com'è costume, sugli *alpi* (chiamano così i pascoli montani), venne saputo dalle donne che i Riformati intendevano seppellire in San Rocco un loro bambino allora morto, col che avrebbero preteso d'acquistar possessione di quella chiesa. Che fan elle? si allestiscono ben bene di sassi, e rinserratesi nella chiesa, aspettano il funebre convoglio. Come s'avvicina, ecco fuori lo stormo, che schiamazzando alla donnesca, con una tempesta di pietre pone in volta il funerale. Caso che diè da ridere in que' contorni, e da stizzire a parecchi.

In Sondrio ancora accingevasi il governatore ad entrare per viva forza nella chiesa cattolica, e ridurla al nuovo rito. Ma un Bertolino di colà, uomo tagliato all'antica, commise a Giangiacomo, suo figliuolo di gran cuore, che, colla daga alla mano, contendesse ai Riformati l'entrare in chiesa. Ciò adempì egli sì bravo, che al governatore non bastò l'animo di proceder oltre: ma voltosi in traccia del Bertolino e scontratolo, tutto in gote si querelò del figliuolo, che gli avesse, nel maggior pubblico della gente, usata quest'onta. Al che il buon Sondriese rispose le molli parole che frangono l'ira, e menosselo a casa, ove a lui ed al suo satellizio improvvisò una lieta merenda, spillando la miglior botte. E lì bevi e ribevi, fra l'ilarità parlera delle tazze cominciò il Bertolino a gettar motti di scusa pel figliuolo, onde il governatore, per iscambio delle cortesie ricevute, si mostrò disposto a mettere in non cale l'affronto. Allora ecco entrare Giangiacomo, nè in aspetto d'avvilito, ma sempre accinto della sua daga, e con una galeda[1] del più pretto vino, che co-

[1] Chiamano così un vaso di legno con un cannello da cui versano vino

minciò a mescere in giro alla ragunata. Non faceva però egli atto nè mostra di voler chiedere scusa, e quando alcuno ne lo sollecitò, diede un fischio, ed in men ch' io nol dica uscirono fuori quindici garzoni in tutto punto d' armi; additando i quali al governatore, che pensate come si sentisse, « Ecco » (esclamò Giangiacomo) e me e questi pronti pel governa- » tore e per la repubblica fino all' ultimo sangue, solo che » non ci si tocchi la religione nostra; ma se alcuno presumesse » recarci in ciò al talento suo, non risparmieremo la vita a » tutela della nostra santa fede. » Tra pei generosi modi del giovinotto, tra per la paura dell' armi e il lenocinio del buon vino, il governatore, che non doveva essere un Verre, abbracciò Giangiacomo ed il padre, e in lieti brindisi finita la festa, depose per allora ogni pretensione sulla chiesa.

Altri fatterelli succedevano ogni dì, che non sempre risolvevansi in un riso, e che rivelavano un' izza reciproca, per cui dominati e dominatori erano pronti a correre ai risentimenti. I Riformati ne attribuivano ogni colpa a Nicolò Rusca arciprete di Sondrio. Era questi nato in Lugano[1] da Giovanni Antonio e Daria Quadrio: studiò prima sotto Domenico Tarillo curato di Comano, uomo di buone lettere ed investigatore delle antichità, e recitò in quel paese la prima volta dal pergamo, come sogliono i novelli cherici, un discorso altrui: fu poscia a Pavia: indi a Roma, poi nel collegio elvetico di Milano, ove a san Carlo ne parve sì bene, che talvolta abbattutosi in esso, postagli sul capo la mano, — « Figliuol mio (gli disse), combatti buona guerra, compi » tua carriera; per te è riposta una corona di giustizia, che » ti renderà in quel giorno il giudice giusto. »[2] Monsignor

(Vedi Vol. I, Pag. 467). È nome vecchio, e lo trovo in Lucino Passalacqua scrittore di quel tempo. « Se n' era ito al crotto con la galera o diciamo » galeda, strumento di legno, a cavare il vino per la cena. » *Lettere storiche*, II, pag. 343. E negli atti della visita del vescovo Ninguarda al monte Carasso. « La vigilia di Natale è una superstizione, che nella terra di San Ber- » nardo i custodi, detti Mooeghetti, usano questo abuso d' andare con una » galera di acqua santa, o con un aspersorio fanno le croce di detta acqua, » e si fanno dare un soldo per fuoco. »

[1] Altri scrive in Locarno, ma erra: altri in Bedano, e di là appunto trovasi detto nella commendatizia manoscritta che il cardinale di Como scrisse a san Carlo perchè l' ammettesse nel collegio elvetico.

[2] Vedi Fra Ricardo da Rusconera

Volpi di Como gli diede la parrocchia di Sessa: indi, compreso di che gran parti egli fosse in sapere, in saviezza, in cristiana prudenza, chiamollo arciprete di Sondrio.

Peso enorme a quei dì! dal 1520 al 63 v'era stato intruso arciprete Bartolomeo Salice, che contemporaneamente era arciprete di Berbenno, curato di Montagna, arciprete di Tresivio, e in nessun luogo risedeva, lasciando che il gregge sviasse a pascoli infetti: de' benefizj valevasi per dotare nipoti; porto anche le armi: il che tutto giovava miserabilmente alla diffusione dell' eresia. Di quel tempo venne a predicar a Sondrio un frate in aspetto di somma dottrina e pietà; e il popolo che da gran tempo non udiva più prediche, accorse alle sue; ma ben presto egli si scoperse eretico. Se ne levò tumulto, ed egli rifuggì ai Mossini in casa i Mingardini, donde seguitava a predicar ai nuovi convertiti. L'arciprete Salice non se ne dava pensiero; blandiva i Grigioni nella speranza di esser fatto vescovo di Coira, e quando in fatti Pio IV nel destinò, egli rinunziava i tanti benefizj in Valtellina: ma poichè non fu confermato, si trovò sprovisto, e morì poveramente in Albosaggia. Il succedutogli Niccolò Pusterla era stato, con sei zelanti cattolici, rapito in prigione, e colà, vollero dire, avvelenato dal governatore, perchè in tempi di fazione si crede, non si esamina. Delle contrade vieine molte assentivano ai Riformati, altre erano miste,[1] sicchè avevano due ministri: de' Sondriesi un terzo erasi sviato dalla Chiesa Romana.

Il Rusca chiamato a quel posto tentò sottrarsi al grave incarico; indi per obbedienza l' assunse, collo zelo del buon pastore che offra l' anima per le pecorelle.

Deditissimo agli studj, sapeva di greco e d' ebraico, non che di latino: altamente sentiva delle cose celesti, e *usando la spada dello spirito che è la parola di Dio*,[2] era tutto in pre-

[1] Il Rusca stesso lasciò scritto: « Li principali della comunità di Son» drio erano la maggior parte eretici. Triasso, Ponchiera, Piazzo, Colda, » Caguoletti, Arquino, Riatti, Marzi, Gualzi, Colombera, Sondrini, Pra» della, Triangie, Ligari, Mojoni, Bessola erano tutti cattolici. Sondrio, » Ronchi, Gualtieri, Aschiori, Prati, Mossini e Moroni sono misti, e però » si servono di due ministri, i quali tendono in Sondrio e nella contrade » de' Mossini. » I Marlianici erano i principali Calvinisti.

[2] San Paolo, *ad Ephes.*, 15, 17.

dicare con una dottrina chiara, corrente e morale, piene dei lumi della somma verità, escludendo quanto potesse avere dell'agro e del contenzioso. Trovata la chiesa squallida, vi rimise belle supellettili, buon organista, solenni funzioni. Imperterrito si oppose alle pretendenze de' novatori, i quali, oltre esigere dal Capitolo la provvigione di 30 zecchini pel ministro evangelico, volevano ch'egli cedesse porzione del suo giardino per fornirli di cimitero, si sonassero le campane al venerdì santo, ed altre si fatte novità. Intervenne a varie dispute, ove per chiarimento del vero solevansi mettere in contraddittorio un per uno gli articoli della fede; dispute che, secondo il solito, non convincevano alcuno, e finivano sempre col gridarsi da ambe le parti il trionfo.[1]

Ma quale veniva chiamato *martello degli eretici* si mostrò singolarmente allorquando i Riformati ottennero si istituisse a Sondrio un collegio, del quale il rettore e tre dei cinque professori fossero calvinisti. Fin dal 1563 erasi divisato, poi aperto nel 1584 un collegio, dove si accettassero cattolici e no; e dove naturalmente nessun cattolico andava. Cadde, e allora volea rinnovarsi: ma senza guardare in faccia nè ai Salis che lo proponevano, nè al re d'Inghilterra che dicevasi somministrar il danaro, si attraversò il Rusca a questa impresa, e riuscì a sventarla, ed unìo anzi un'accademia che propagasse le cattoliche dottrine.

Questo perpetuo e vivo contraddittore de' loro disegni non poteva non essere in gran dispetto agli acattolici, che miravano a torselo d'in sugli occhi. Gli opposero d'aver fatto 1608. trama con un Ciapino di Ponte per ammazzare o tradurre

[1] Nominatamente in Tirano egli ed i parrochi di Mazzo e di Tirano combatterono contro il Calandrino e Antonio Andreossa ministro di colà; poscia in Piuro, ove singolarmente Giovanni Paolo Nazari cremonese, bravo soggetto dei domenicani, disputò contro Giovanni Muzio ministro di Teglio sulla Messa. Abbiamo l'*Apologia* di F. G. P. Nazari contro il Muzio, Como 1597, ed *Acta disputationis tiranensis* del Rusca, Como 1598. Biagio Alessandro era predicante a Berbenno. Il Rusca riprese un giovane perchè fosse ito alla predica de' Calvinisti: per ciò Giovanni Corna di Castromuro capitano della Valtellina lo condannò in grave somma, come operasse contro la libertà di culto. I Sondraschi preser l'armi, e si fu sul punto di far sangue: onde il capitano andò a Coira denunziar l'affare. Ma il Rusca difeso da Anton Giojero ministrale della Val Calanca, fu assolto, ammonito severamente il capitano. BALL., *Cron.*

all' Inquisizione Scipione Calandrino predicante di Sondrio. Il Ciapino fu messo a morte: a Niccolò, che ne aveva assistite le ultime ore, confortandolo in quella estrema e maggiore di tutte le umane necessità, attaccato un processo, che lo costrinse a ricoverare a Como. Giustificatosi, tornò più glorioso, aggiungendosi alla virtù il lustro della persecuzione. Tanto più bramavano i nemici suoi di metterlo per la mala via, e la fortuna mandò tempo al loro proponimento.

Ci fu veduto come, fra i Grigioni, tutto andasse in brighe di potenze straniere; fra le quali dimenticavasi l' interesse della patria. Gli ambasciadori francesi, con disapprovare la lega fatta coi Veneziani, caddero in sospetto di essere d'accordo colla Spagna: sicchè l'ambasciadore Gueffier, denigrato dai predicanti, dovette fuggire negli Svizzeri: quinci lamenti e turbolenze, fra le quali pigliavano il sopravento i predicanti, venuti ormai il tutto del Governo, come succede ai pochi che schiamazzano mentre i più stanno savj e tranquilli; e avendo intesa con Zurigo, Berna e Ginevra, non cessavano di gridare doversi far nello Stato una sola religione; essere violate le costituzioni per bossoni stranieri; si operasse una volta efficacemente a rintegrare la libertà, riformare il governo: e simili altre parole, che sempre discendono grate nelle avide orecchie della plebe. Fidati nel favore di questa, sotto Gaspare Alossa ginevrino predicante di Sondrio, accozzarono un loro consiglio prima a Chiavenna presso Ercole Salis, uomo per servigi ed ingegno in gran nome, poi a Bergun, paese romancio alle falde pittoresche dell' Albula. Ivi dichiararono la fazione spagnuola funesta alla Rezia ed alla religione, micidiale l' alleanza di Francia, buona quella sola di Venezia: e si concertarono sul come dar superiorità alla parte loro.

1618.

1618

15 apr

Consiglio di volpi tribolo di galline. Quei predicanti, presa dall' operare audacia all' operare, corsero intorno gridando contro gli Austriaci, e che v'erano maneggi per quelli, e che il governatore di Milano aveva disseminato danari per la Valtellina, e che per reprimerla si doveva stabilire il tribunale inquisitorio, il quale correggesse la costituzione, venuta omai in gran punto. Il popolo s' infiamma, tanto poco

1618 basta a travolgere le menti di chi, non a ragione, ma ad impeto si conduce: Ercole Salis se ne fa capo: l'Engaddina e la Pregalia levansi in arme: i castelli dei Planta fsutori degli Ispani son diroccati; nomini malfattori, accesi in rabbiosa ira, entrano a forza in Coira: dispersi o carcerati come ribelli i preti e persone di gran bontà, tutta quella moltitudine si conduce a Tosana (*Tusis*), paese romancio a piè del fertile Heinzenberg fra il Reno posteriore e la formidabile Nolla: ed ivi stanziando le 25 bandiere, con un migliajo e mezzo di soldati, proclama 13 capitoli per conservare la libertà, e pianta lo *Strafgericht*. Chiamano così un criminale straordinario di giudici scelti dalle comunità grigioni, che viene ordinato con autorità dittatoria ogni qual volta alcuna fazione sovverta il paese, scoprasi abuso nel Governo o macchinazione contro lo statuto. Questa volta v' aggiunsero un consiglio di predicanti.

Allora, pretendendo rintegrare la libertà politica col togliere ogni libertà legale, mandano a compimento i feroci disegni: e una furia d'accusatori esce addosso a quanti erano sospetti; cioè, siccome il solito delle rivoluzioni persecutrici, a chiunque avesse nome di ricchezza o di bontà. Là il settantenne podagroso Zambra, quasi, comprato dai dobloni spagnuoli, avesse favorito l'erezione del forte di Fuentes, venne squartato; la bandita una taglia sul capo di Rodolfo e Pompeo Planta, del vescovo di Coira Giovanni Flug. e di altri profughi, ed erette forche sulle spianate lor case.[1]

Il dottore Antonio Federici di Valcamonica, mutatosi per opinioni religiose in Valtellina, prese moglie a Teglio, e si fe' protestante. Egli diede voce che Biagio Piatti, cattolico infervorato di questo paese, avesse subornato un fratello di lui ed altri della Valcamonica, perchè venissero, e quando i protestanti di Boalzo si trovavano alla predica, gli uccides-

[1] Allora Giovanni Batista Bajacca comasco, segretario del vescovo d'Adria nunzio agli Svizzeri, scrisse al signor abate Camillo Cattaneo a Madrid una *Relazione dello stato politico de Grisoni e della causa de moti e seditioni loro nell'anno* 1618, Ms. di cui molto mi valsi, e dove mostra che bell opera sarebbe al re cattolico invadere la Valtellina, sperdere quel branco d'eretici, e tornarla al suo dominio Alfonso Casati, messo di Spagna a Solatta, tantò persuadere questo partito, ma vi si opposero i Francesi.

sero. Il Pialti fu arrestato, e così altri supposti complici: intanto che un fratello di esso uccideva Paolo Besta che aveva recato l'ordine dell'arresto. Biagio messo alla tortura confessò quel delitto e quanti altri se ne vollero, e fu decapitato dal tribunale inquisitorio, e tenuto per martire dai Cattolici. 1618.

Francesca Parravicini d'Ardenno, settagenario e infermiccio, presentasi a quel tribunale per iscolpar il proprio figlio contumace, e il tribunale non potendo indurre a ritirarsi, gli coglie addosso un' accusa; e poichè le sue infermità non permetteano di alzarlo sulla corda, gli serrano i pollici in un torchietto; e sebbene stesse saldo a negare, il condannano in 1800 zecchini. E migliaja di zecchini furono imposti ad altri.

Niccolò Rusca, a cui da tanto tempo i predicanti, come a sturbatore dei loro divisamenti, volevano il peggior male che a nemico si possa, non fu dimenticato dallo *Strafgericht.* Marcantonio Albadi Casal Monferrato, predicante di Malenco, a capo di quaranta satelliti, la notte del 22 giugno, collolo nella sua arcipretura, per l'alpestre via di Malenco e dell'Engaddina lo trascinò a Tosana. Si dice inviasse nel tempo stesso per arrestare molti altri, che però, in sull'esser presi, tranne un Pialti suddetto ed un Castelli, fuggirono, probabilmente avvertiti da que' Grigioni che saviamente disapprovavano tali violenze.

Come appena i Sondriesi udirono entrato in forza dei nemici un pastore che sì caramente guardavano, sorse in tutti una pietà tanto più generosa quanto che proscritta. Nel primo furore si voltarono per far rappresaglia addosso a Gaspare Alessio predicante, ma s'era ridotto in salvo: diressero quindi una deputazione a scolpare l'arciprete, ma non fu ricevuta: i Cantoni cattolici e Lugano sua patria mandarono Gian Pietro Morosini a perorarne la causa. Ma il tribunale, cercando casi vecchi e dubbj come certi e recenti, gli rinnovò l'accusa dell'attentato contro il Calandrino: poi di avere subornato il popolo a non ubbidire allo Tre-Leghe: cercato tornar cattolici i riformati, tenuto commercio di lettere col vescovo e con altri; esortato in confessione a non portar le armi contro il re cattolico; aver istituita la confra- 1 sett.

1618 ternità del Sacramento, che esservano portare micidiali armi sotto le devote cappe.

Indarno gli avvocati suoi lo scusavano intemerato, protestando la candidezza dell' animo suo, e come in 28 anni da che era arciprete fosse stato al bene ed al male che s' aveva: fedele alle Leghe, se non devoto: tutto in gran fare per l' anime altrui, non avendo in desio che il bene della religione; operato bensì che si mitigassero i decreti pregiudizievoli alla cattolica religione, non ardito però mai contro il Governo: e quanto al Calandrino, non che adoprar seco dispiacere od agrezza, avergli usate quelle maniere di maggior cortesia che il caso permetteva, visitandolo talora, e prestandogli anche libri. Ma qual pro delle difese in casi di Stato, quando già è prestabilita la condanna? Il ben vissuto vecchio, benchè fosse disfatto di forze e di carne, e patisse d' un' ernia e di due fonticoli, fu messo alla tortura due volte, e con

4 sett. tanta atrocità, che nel calarlo fu trovato morto. I furibondi, fra i dileggi plebei, fecero trascinare a coda di cavallo l' onorato cadavere, e seppellirlo sotto le forche, mentre egli dal luogo ove si eterna la mercede ai servi buoni e fedeli, pregava perdono ai nemici, pietà pe' suoi.[1]

Quel giorno stesso fu segnalato da un gravissimo disastro naturale, perchè di doppio danno avesse a piangere la Valtellina. Vuole la tradizione che un antichissimo scoscendimento di montagna abbia coperto Belforte,[2] sul cui cadavere s' eresse Piuro, grossa terra posta a quattro miglia da Chiavenna, nella valle che mena alla Pregalia. Scorre sul

[1] Scrisse la vita del Rusca il suddetto G. B. Bajacca. Fra' Riccardo da Rusconero ne stampò il martirio nel 1620 ad Ingolstad. Ne fece un poema (*Il Parlamento*, Como, Arcione, 1619) Cesare Grassi comasco, che in un altro ladro poema (*Il popolo pentito*, ib., Frova, 1630) descrive i mali del suo tempo. Morenas nella continuazione del Fleury, dice il Rusca arcidiacono di Sondrio. Zschokko lo chiama arciprete di Bedano in Valtellina, e dice che morì in prigione avvelenato, v. 37.

[2] Chi osserva que' dintorni s' accorge come furono arena di violente convulsioni della natura. Singolarmente per le valle de' Rotti e per la Codera trovansi enormi massi di granito. La tradizione, confermata dall' aspetto de' luoghi, vuol che dalla parte di Uschione precipitasse la val Condria. Sopra la via di Chiavenna, ancor si vede isolato un enorme macigno, uno dei massi erratici, che abbondano lungo il lago, e diedero luogo a tante congetture.

fondo di quella valle la Mera fra due pendii di montagne: 1618
l' uno vòlto a settentrione tutto pascoli e selve; quello che alla plaga del mezzodì riguarda, popolato senza perderne spanna, di frutti, di vigneti, di casini, di crotti.[1] Sulla cui falda lentamente inclinata sedeva il paese, pieno « di case nobili » e ricchi mercatanti, con ampli cortili e portici, con colon» nati, sale spaziose di vaghe pitture ornate, di stufe alla » tedesca superbissime pel lavoro di intaglio e di commisso, » ben addobbate di tappezzerie di Fiandra e d' altri preziosi » drappi, di sedie di velluto con frangie d' oro, di copiose » argenterie, di scrigni ben lavorati... di ameni giardini e » spaziosi con ispalliere d' aranci, cedri, limoni.... non solo » ne' vasi di legno e di terra cotta, ma di bronzo ancora e » di rame, e molti inargentati e indorati. »[2] Erano poi lodate per una delle belle cose del mondo le case dei signori Vertemate, i cui giardini sono dal tipografo Locarni[3] paragonati alle delizie di Posilipo, alla riviera di Genova, ai romani palagi. Tanta ricchezza vi portavano il passaggio delle merci, la vendita dei laveggi di pietra ollare che là presso si tagliano, e la manipolazione della seta, della quale scrive alcuno vi si lavorassero 20,000 libbre ogn' anno.

Nella montagna settentrionale, alla pietra ollare (*clorite schistosa*) grossolana, untuosa al tatto e liscia, sovrastava un monticello, che chiamavano Conte, di argilla e terriccio. In questo già da un pezzo i terrieri avevano avvisato qualche crepaccio: ma quell' estate continuarono più giorni pioggie a

[1] Tal nome si dà a freschissime cave, aperte naturalmente nel macigno, in cui si ripongono e conservano i vini. Sono celebri i crotti del Prato-giano a Chiavenna, quei di Caprino rimpetto a Lugano, que' di Figino, di Meodrisio, di Moltrasio presso Como, ed altri. Vi fa mirabile frescura ed un continuo orezzo. Saussure, che ne discorre nel *Voyage aux Alpes*, tomo III, pag. 313, dice che in un giorno estivo, portato in que di Caprino, il termometro vi si abbassò di 19 gradi.

[2] Quintilio Passalacqua, *Lett. Stor.*, 2. Anche oggi trovi fra i Grigioni molte stufe, messe con bell' arte a opera di intagli, od a pitture, tratte specialmente dalla *Gerusalemme Liberata*. Nel 1621 il generale Serbelloni ne fece spiantare e trasportare a Milano una dei Salis a Soglio, che valeva degli scudi a migliaja. Ne ha pure di belle la Valtellina; e in quella dei Vertemate, vicinissima al luogo di Piuro, sono profusi intagli delicatissimi e belle tarsie e pitture del pittore cremonese Campi. Ivi pure si conserva la pianta di Piuro antico.

[3] Nella dedica della vita del Medeghino del Missaglia.

1618. ciel rotto, che insinuandosi fra la roccia e il monticello, lo scalzarono. E già franavasi sopra le vigne del prossimo villaggio di Scbillano, ed i pastori vennero annunziare come e pecore ed api fuggissero da quella balza. Non perciò si atterrirono que' di Piuro; mal per loro: giacchè, sull'oscurare del 25 agosto (4 settembre secondo il calendario gregoriano), ecco in un subito scuotersi il monticello di Conte, ondeggiare, e fra un sordo fragore quasi d' artiglierie murali, lo scrollato colle scivola sul lubrico pendio della montagna, precipita sopra Scbillano e Piuro, seppellisce uomini e case.

I Chiavennaschi che udirono il fracasso, videro caligarsi il cielo, volare fin là il sommosso polverío, ed interrompersi il corso della Mera; durarono la intera notte in dubbio della sorte de' loro amici e di sè stessi: la mattina rivelò deplorabile scena. Era Scbillano grande in quantità di 48 fuochi, di 125 Piuro con 930 abitanti, nobili famiglie e buone borse, molti tornati appena dalla fiera di Bergamo: ed anima viva non ne campò. Dopo alcun tempo la Mera si aperse un nuovo corso fra il dilamato terreno: si smosse, si scavò, nulla potè ritrovarsi che masserizie e cadaveri. [1]

Non mancarono predizioni prodigiose al terribile caso: la cometa che in quel tempo aveva atterrito i popoli e i re: angeli che avvisarono del pericolo: demonj che infierivano la procella: chi l' attribuì a vendetta di Dio pel licenzioso vivere d' alcuni, o pei protestanti che v' aveano culto; i più giudicarono non senza destino fosse accaduto appunto il

[1] Si disse esservi periti 2 milioni in oro: chi a 3000, chi a 1800, chi a 1200 somma i morti. Kant, *Geografia fisica*, IV, 13 li restringe a 200. Bossi, *Storia d'Italia*, li cresce a 3600, ed in un suo discorso all' Istituto suppose avervi dato cagione le cave della pietra tornatile: ma ciò non può essere, giacchè sono al di là del colle. Il *Dictionnaire géog. hist. et pol. de la Suisse*, somma i morti a 2430. Oltre quelli che ne parlarono per incidenza, ed il Passalacqua suddetto, vedi una relazione di Benedetto Paravicino, Bergamo 1619: una lettera di Girolamo Borserio al P. M. Montorfano, Milano 1618: il Quadrio, Diss. 3, pag. 105. Sprechar, pag. 64, che allora era a Chiavenna, ed ebbe lordo il cappello della levata polvere ec. La collegiata ne fu trasferita alla chiesa di Prosto, che conserva una campana di Piuro (è la più grossa), un pesante calice d' argento con cesellì leggiadri, donato nel 1588 dai Vertema-Franchi, e metà di una ricca pianeta. Dicesi ancora che alcuni v' abbiano rinvenuto del bello e del buono. Pochi anni fa una mattina si trovò al posto di Piuro sobbissata una quercia robusta, ciò che può indicare terreno cavernoso.

giorno della barbara uccisione dell' arciprete Rusca. Fermo 1618. tra i miserabili resti e nel letto del fiume devastatore, che scorre sopra il diroccato borgo, ben sei disumano se non ti senti stringere il cuore pensando a quelli, che repente dalla quiete dei domestici lari, dalla preghiera, dall' amichevole discorso, dalla soavità degli affetti famigliari, vennero balzati in quell'incognita regione, dove solo si fa giusta la retribuzione delle opere umane.

Ma, dolorosa verità! l' uomo ha più da temere le passioni de' suoi simili che i disastri della natura. Gran doglia andava continuando alla Valtellina il severo procedere dello *Strafgericht*, che per racconciare la libertà guastava la giustizia: provocava lo sdegno de' nobili col togliergli singolarmente di mira, mentre i popolani (se le fazioni non ne traviavano il senno) accorgevansi che, percossi i capi, rimarrebbero essi alla mercede dei predicanti. Nella Valtellina intanto i Grigioni ogni dì più prendevano rigoglio addosso ai Cattolici; e questi dovevano mandar giù e mandar giù; e se dicevano parola di lamento, i padroni si vollavan loro con un viso, quasi i buoni ed i belli fossero essi. Se tu fai so gli scritti di quei giorni, ti apparrà come i signori vivessero timorosi e tremendi, ne' sudditi fosse un' ira, un cordoglio, un'affannosa speranza: il silenzio della paura in tutto il paese, l'idea della vendetta in tutti i cuori: e quel sordo rumore della sdegno di Dio che si appressa.

Sciagura al governo, che intende col terrore comprimere i soggetti, mentre potrebbe colla giustizia amicarseli! Tristo quello, il cui egoismo crede riparar al male coll'acquistare tempo! I perseguitati grigioni e valtellinesi, e quelli che riputavano meglio un onorato ribelle che uno schiavo cittadino, cercando fuor di patria sicurezza, libertà di lagnarsi, speranza di vendicarsi, davansi attorno per introdurre le armi straniere nella valle non solo, ma ne'Grigioni. Anche il popolo dal terrore alla pietà, poi allo sdegno passò; e prima parlottar segreto, poi aperte querele, chè ne' patimenti sembra consolazione il gridare e lamentarsi: e venire pel più leggero appicco a parole, e tutt' insieme a sassi e coltelli. Aveodo volnlo i Reti introdurre una chiesa evangelica in Boalzo e

1618. Bianzone, i Cattolici s' opposero a tutta lor possa; e per vendetta di Biagio Piatti, ammazzarono un riformato di Tirano, e diedero tal avviso che mal per lui al predicante di Brusio; *primizie de' martiri.* [1] Anche al Calandrino, mentre predicava a Mello, una banda si avventò, e lo ferì a morte. [2] Anzi avendo i predicanti, dopo la pasqua, fatto una solita loro accolta in Tirano, i terrieri in arnese d' armi s' erano rimpiattati al ponte della Tresenda per trucidarli: ma lor ventura volle ne sentissero a tempo per ripararsi.

Intanto i Valtellinesi non lasciavano cura per trovare rimedio efficace ai mali sì lungamente pazientati. Dal duca di Feria, nuovo governatore del milanese, e dal Gueffier ambasciadore francese riceveano subdoli incentivi: trattarono colle Corti d' Austria e di Spagna, ma l' ambigua politica di queste non lasciava trar nulla a riva; il papa, a cui inviarono non una sola volta, li teneva confortati ad una pazienza, che loro pareva omai intempestiva. Soprattutto s'adoperavano i fuorusciti, gente che, nimicissima di chi la proscrisse, e nulla avendo a sperare nella quiete, tutto ne' tumulti, badando a' suoi odj più che a' comuni interessi, è perpetua autrice di partiti estremi e ruinosi, purchè riesca non tanto al proprio trionfo, quanto a danno e a dispetto dell' inimico.

1619. Colle consuete esagerazioni costoro gridavano pel mondo l' oppressione della patria loro e confortavano i Valtellinesi a levarsi una volta per la causa santa, promettendo tener mano con essi.

Poichè ad ogni partito vuolsi un rappresentante, un capo, tal fu Giacomo Robustelli di Grossoto, parente dei Planta perseguitati, perseguitato egli stesso, uom d' alto sangue, agiato dei beni di fortuna, d' animo gagliardo, male al servire disposto, e ricco di quell' ambizione che de' sagrifizj altrui sa farò vantaggio proprio. Servendo nell' armi,

[1] Così un libro intitolato *Vera narratione del massacro fatto dai papisti rebelli nella maggior parte della Valtellina, messa in luce per la necessaria informatione et ammonitione a tutti i Stati liberi, e per esempio a tutti i veri cristiani di perseverare nella pura professione del S. Evangelio. Beati coloro che sono perseguitati per cagione di giustizia, perciocchè di essi è il regno de' cieli.*

[2] De Porta, II, 483.

era da Carlo Emanuele di Savoja stato fatto cavaliere de'santi Maurizio e Lazaro; e molt' aura erasi acquistata fra' suoi coll'affabilità e colla splendidezza, sicchè parve opportuno centro alle trame per liberare la patria. Ben giungeva all' orecchio dei dominanti come si parasse mal tempo, e farsi apparesto d'armi e danari per venirne ad una: ma il sangue del Rusca era montato al cielo, grave giudizio stava per avvenirne, e Dio gli inebbriava col calice che manda talvolta a popoli e a principi, il sopore.[1] 1610.

Ciò faccia saggi i signori della terra, che il pubblico bene, se vuol che il suddito soffra alcuna cosa, vuol a più forte ragione che, chi comanda, paventi stancarne l'obbedienza; schermo di armi non bastare ove ingiustizie si continuano; e mostra più ancora dissennatezza che atrocità chi ai lamenti dei popoli risponde « Confido nel mio esercito. »

Non intenderà mai la storia chi guardi i passati avvenimenti dalla camera propria, anzi che trasportarsi in mezzo agli uomini, ai costumi, alle opinioni fra cui furono compiti. La tolleranza, questo dolce frutto della civiltà fecondata dal vangelo, per la quale noi consideriamo fratello l'uom di qualunque credenza, e lasciamo a Dio lo scrutare i cuori e punir gli errori dell'intelletto; la tolleranza che ne' secoli forbiti si risolve in accidiosa indifferenza tra l'errore e la verità, a fa oggi da' molti guardar come buone del pari tutte le religioni purchè morali, era affatto estranea a secoli dove le pratiche religiose tenevano il primo posto nella società, dov'era profonda la persuasione che una credenza sola portasse alla salute, le altre a inevitabile perdizione. Chi però dice che la tolleranza fosse proclamata dai Riformatori, haslerebbe a sbugiardirlo questo nostro racconto: le persecuzioni furono tra essi comuni non meno che tra i Cattolici, altrettanto fiere e più durevoli, e nelle dissensioni religiose di quel secolo si trattava solo qual parte dovesse scannare l'altra; se in Francia i Cattolici trucidare gli Ugonotti, o in Inghilterra il contrario.

Anche in Valtellina si ha per costante che i Riformati si fossero giurati a fare un vespro siciliano, e ridurre alla

[1] *Calicem furoris Domini, calicem soporis.*

1620 nuova religione la valle, non lasciando razza nè generazione de' Cattolici. Questo fatto potrebbe, se non giustificare, scusare almeno l'estremità de' Valtellinesi: ma è egli altrettanto vero, quanto asseverantemente ripetuto? Il Baltarini, il Tuana ed altri scrittori cattolici lo affermano; e che il governatore di Sondrio si fosse lasciato sfuggire di bocca, non andrebbe molto che sarebbero tutti d' una fede. Nelle suppliche sporte dal clero e dal popolo di Valtellina al re cattolico ed al cristianissimo, si asserisce questa congiura. Possibile ardissero mentire così sfrontatamente in faccia a quelle corone? Parrebbe anzi che unissero alle suppliche l'atto di quella congiura;[1] ma perchè, mentre si conservarono le suppliche, perì tal documento? come, fra tanti fasci di carte, che ad altri ed a me non parve fatica rovistare, questa non si rinvenne? Ben si ragiona di qualche lettera, ed il Bajacca asserisce nel 1619 esserne caduta in mano de' Cattolici una, di non si sa qual predicante, che così leggeva: — « Dio vi salvi, fratelli. Non potendo la patria con-
» servarsi in altra guisa che col levare di mezzo i dissi-
» denti, si conchiuse che vengano dalle fondamenta tolte
» la città ed il vescovo di Coira, poi la Rezia tutta per ri-
» guardo ai papisti. » Ne recitano pure un' altra lunga latina, che suona in questo tenore: — « Fratelli, il dado è git-
» tato . . . . . . usiamo prestezza: non diamo agli avversarj
» tempo a respirare . . . . . . I papisti non si devono ridurre
» alla disperazione se non si possono insieme prendere ed
» uccidere, poichè spesso la disperazione è causa di vittoria.
» Mentre dunque il ferro è caldo, battiamo: di poi l' occa-
» sione sarà calva: moviam loro liti, molestiamoli citando,
» disputando, mormorando: calunniamoli, finchè lice quanto
» piace; quelli d'alto ingegno irretiamo colle astuzie: allon-
» taniamo così qualunque pericolo possa alle cervici nostre
» sovrastare: tronchiamo le spiche più alte: prima il ve-
» scovo, gli abati, i prelati, i ministri avversi prendiamo,

[1] « Fu fatta una congiura da predicanti et Grigioni, la quale s' esibi-
» sce separatamente alla M. V., nella quale fu risoluto d' ammazzare il
» clero et nobili della valle . col giorno et hora ne' quali doveva il tutto
» essere eseguito »

» poi gli ispanizzanti: rissiamo gli altri fra loro affinchè si » consumino: questi cacciamo, quelli abbattiamo; se non » taglieremo, saremo tagliati; oppressi quelli, nulla è a te- » mere...... E ch' io lo dica in una parola: coll' esiglio e » la morte di 300 uomini saremo sicuri. »

Fin qui la lettera. Ora ti par questo l' ordimento d' una congiura? o non anzi il declamare, concediam pure d' un fanatico, ma che non fa che gettare in mezzo un suo pensamento? Mi dirai che parlar oscuro si suole in cose di tanto rilievo; ma od egli non temeva che la lettera cadesse sott' l' occhio cattolico, e diceva poco: o sì, e diceva troppo. Chi poi vergò quella lettera? donde? quando? a chi?[1] manca ogni data, ogni autenticazione. Come poi cadde in mano ai Cattolici? miracolosamente, vi dicono: risposta vaga, che cresce le dubbiezze. E se considero come pochi fossero i Riformati a petto de' Cattolici, come fra questi ne avesse di baldanzosi, che, quantunque sbanditi, viveano in patria fidando ne' satelliti e nel proprio braccio, tanto da ardire fino insultare i magistrati, sempre più dubito di questa congiura, e vengo a crederla uno spediente, che il secolo nostro non ignorò: accusare la parte che soccombette, coprendo l'atrocità colla calunnia, e ammantando di difesa il misfatto.

Ma nulla più facile che ottener credenza perfino all' assurdo in mezzo al turbinio de' partiti, cui primo effetto è annichilare il buon senso. Vi si diè dunque retta; le apparenze si recavano a realtà, i veri mali s' invelenivano, si fingevano dei non veri, e quelli e questi aumentavano l' accanimento. Era quello un tempo di rivoluzioni: la Francia, dopo il macello della famosa notte di san Bartolomeo, che molti guardarono come generosa vendicazione di libertà nel credere, erasi agitata fra guerre terribili, che appena allora avevano posa: l' Olanda scuotevasi sanguinosamente dal giogo della Spagna in nome della religione: in nome di questa la Boemia rompeva guerra all' imperatore e tutta Ger-

[1] Il Tuana nelle memorie manoscritte riferisce questa lettera come scritta al rev. Antonio ministro di Schanvich. L' arciprete di Sondrio la credeva scritta dopo il sinodo tenuto dai predicanti in Illanz il 15 giugno. *Relazione manoscritta nell' archivio vescovile di Como.*

1620 mania era a soqquadro per quella che poi si chiamò guerra dei trent' anni. Quanto valga l' esempio nelle rivolte non fa mestieri ch' io 'l dica; nè dovette essere allora inefficace a persuadere i Valteltinesi a procacciare con mano forte ai casi loro.

Il cavaliere Robustelli accozzò nella propria casa a Grosotto alcuni Valtellinesi di maggior recapito e di spiriti più vivi: e da quel dicitore felice che egli era, discorse i danni ed i pericoli della patria e della religione. Qui gran disparere. Chi esortava ancora a pazienza: come si tollerano le brine ed i rovesci del tempo, doversi tollerare la mala signoria: esservi altri legali mezzi a sperimentare: i subugli alla fine non far bene che ai tristi: essi, che fin qui potevano mostrare la ragione, non volessero gittarsi al torto col soverchie avventurarsi: colle rivolte, esperimento pericoloso quanto la trasfusione del sangue, non s' ottiene che di cangiar padrone, forse di ribadire le catene, certo di perdere l' inestimabile tesoro della pace: i moti popolari, facili ad eccitarsi, difficili a mantenersi: a parole tutti esser buoni; ma al fatto sentesi che altro è immaginare, altro è soffrire, quando, raffreddo il primo bollore, si conosce di non aver altro che aperto un varco di pianto in pianto e d' un malo in un peggio. Così dicevano quelli ai quali pare che la perseveranza conduca ben più innanzi che non l' impeto; e che disposti a non transiger mai colla prepotenza, confidano fiaccarla colla sofferenza attiva: persone che il secolo nostro condanna col titolo di moderati.

Ma uom deliberato non vuol consiglio: e i più, ai quali pareva lodevole il far libera la patria od utile il comandarla o santo il purgarla dalla eresia, sordi ad ogni voce di moderazione, per bocca del Robustelli esclamavano, essersi sofferto abbastanza: « dallo star pazientando qual buona mercede ce » ne venne? I timidi consigli ci fecero disprezzati, i ga» gliardi ci faranno rispettati. Chi non comincia non finisce. » Dai padri nostri ne fu lasciata una patria da amare, un » patrimonio da difendere, da conservare le leggi da loro» promulgate. E la patria ed i beni e le leggi, e, che più » monta, la religione ci hanno tolto o contaminato codesti

» stranieri. Chetare le speranze in Dio? Quest'è lodevole 1620.
» quando cresca stimolo alle forze, non quando sia pretesto
» a cessar dalle opere. Una misera pace ben si muta anche
» colla guerra. Cento mila Cattolici, quanti ne abitano dalle
» fonti del Liro a quelle dell'Adda, elevano un voto solo:
» cento milioni di Cattolici in tutta Europa aspettano da
» noi esempio, e ci preparano applausi e soccorsi. Noi dunque
» que concorde volere; nel sdegno generoso; noi magnanime
» speranze; noi armi giuste perchè necessarie, formidabili
» perchè impugnate per la patria e per gli altari. Il papa
» ci benedice; Spagna ci appoggia; la discordia de' Grigioni
» ci favorisce. Se l'occasione fugga, chi più la raggiungerà?
» Chi non vuole quando può, non può quando vuole. Torna
» meglio morire una volta, che tramar sempre la morte. Cadremo
» dremo colle armi alla mano? il mondo ci compassionerà,
» ci ammirerà come martiri, come eroi. Sopravviveremo
» alla ben condotta impresa? quanto sarà dolce nei tardi
» nostri anni dire ai figli ed a chi nascerà da loro: — Noi
» pugnammo per la patria e per la fede; se liberi, se cattolici
» tolici voi siete, è merito nostro! »

Appunto non mancano mai a chi parla alle passioni più che alla ragione; e non tardarono ad entrar tutti nel parere più violento: facevasi grande appoggio sulle armi e sui maneggi dei Planta: speravasi dai Cantoni cattolici: — « Ribellione (diceva il capitano Guicciardi) si chiama il macchinare e non compiere l'impresa. » — « Non mancheranno ragioni (esclamava Anton Maria Paravicini diplomatico) se non mancherà la forza di sostenerle. » — « Tolgo sopra di me (soggiungeva il valente giureconsulto Francesco Schenardi) di mostrare al mondo che abbiamo diritto d'esser liberi ed indipendenti. »

Ma come operare il gran fatto? Levarsi in arme, proponevano alcuni: intimare ai Grigioni di partirsi, ai nostrali di convertirsi alla fede; dar mano agli ispanizzanti della Rezia per abbattere la parte ereticale, e chiusi nei propri monti, respingere le armi che venissero per soggiogarli. Ma — « No, no (gridava il dottor Vincenzo Venosta), non » è più tempo di mezzi consigli; le ingiurie contro i prin-

(1620) » cipi non si cominciano per fermarsi a mezzo: chi trae
» contro i padroni la spada, getti il fodero, nè ponga spe-
» ranza che nel proprio valore. Or che clemenza? che di-
» scorrere di diritto e non diritto, di pietoso o di crudele,
» quando si tratta di salvare la patria e la religione? Non
» sono costoro che uccisero Biagio Piatti ed il santo arci-
» prete Nicolò? che chiesero a morte i migliori di noi? che
» congiurarono per iscannarci tutti inermi? Volti Iddio so-
» vr' essi il loro consiglio, e si scannino fino ad uno quanti
» eretici dannati al demonio vivono in mezzo all' ovile di
» Cristo. Se noi gli uccidiamo, se ne parlerà alcun tempo,
» indi scaderà fin la memoria loro: se vivi li lasciamo, con-
» tinueranno a darsi attorno, cercando a noi nemici, a sè
» vendetta. Gusti il popolo la volontà del sangue, e sia sug-
» gello al voto di eterna nimistà con questi esecrati pa-
» droni. »

Quel caldo parlare vinse i ritrosi pareri, e fe precipi-
tare la bilancia de' consigli esagerati; onde accesi tutti in
gran volontà di un passo terminativo, serrandosi le mani
con quella potenza che è data dall' accordo delle volontà,
giurarono ridurre le vendette ad un colpo, e fare a pezzi
quanti eretici natii o stranieri vivessero nella valle. E senza
punto frammettere, venne spedito il capitano Giovanni
Guicciardi di Ponte per amicare il cardinale Federico Bor-
romeo, il duca di Feria e gli altri magnati del governo mi-
lanese. Nel che riuscito a poca fatica, ed avutone anzi
3000 doppie,[1] assoldò cauli e gente d'ogni sorta pel primo
sforzo di liberare la patria.

Non crederete che fra tanti complici, questi trattati pas-
sassero nascosi ai Grigioni: ma dagli interni tumulti occu-
pati, rimessamente provedevano, mentre i Valtellinesi per
questo appunto acceleravano. E già avevano composto che
il 19 luglio, mentre gli Evangelici erano assembrati alla pre-
dica festiva, si dovesse assalirli e trucidarli; nel punto stesso
truppe milanesi entrerebbero nella valle; i Planta dal Ti-
rolo; il Giojero, già podestà di Morbegno, dalla Mesolcina

[1] De Burgo, pag. 9: cioè da 30,000 franchi il doppio in valore d'oggi.

piomberebbero sopra la Rezia; tutti que'concerti in somma, 1620 che al tavolino pajono immancabili, e all'atto svaniscono, lasciando in faccia alla nuda realtà chi vi credette. Disajutò gravemente quest'ordine esso Giojero, che ai 13 di quel mese valicò il San Bernardino, e sceso in val di Reno, difilò sovra Coira, presumendo con un colpo avventato dare buon cominciamento all'impresa: ma dai Grigioni respinto, sperperata quella sua marmaglia, fu mandato in fumo il tentativo.

Nè però i congiurati fecero come sbigottiti e vinti al primo colpo fallito: anzi tenevano in pronto armi, munizioni e 18 lug. bravi per un terribile domani. Ma di rado van piane queste pratiche. Il capitano Giammaria Paravicini di Ardenno, cancelliere della valle ed uno dei più vivi in tale ordita, dando nome di dover accudire a certi suoi poderi in Vacallo, terra ne' baliaggi svizzeri, erasi messo colà per far colta di gente, con cui doveva, appena cominciata la strage, mozzare le strade del Chiavennasco perchè di là non venissero Grigioni in soccorso. Ora non so qual urgentissimo negozio lo chiamò a Milano, donde fece inteso a Giovanni Guicciardi coma per ciò fosse mestieri dare al fatto l'indugio di otto giorni, finchè spedito egli si fusse dagli affari per cui partiva. Quanto se ne turbasse il Guicciardi lascio a voi pensarlo, ben sapendo di qual momento sia un'ora sola nelle crisi d'un popolo come d'un malato. Spedì dunque pel Robustelli, che da Grossotto a Tirano in diligenza venuto, nella tinaja del podestà Francesco Venosta unitisi molto alle strette, consultaronsi su qual partito fosse a pigliare al caso. Per evidenti segni appariva il loro consiglio essere trapelato ai Grigioni o per ispioni, genia non mai scarsa, o per qualche parola mal avvisata, o per que' piccoli segni che si notano quando si ha niente indizio d'una pratica: onde, vigili in loro terrore, si erano recati in miglior guardia, avevano raddomandate dai Valtellinesi le chiavi di tutte le pubbliche fortificazioni ed armerie: rifrustavano con rigore alcune case: avevano posto su ciascun campanile chi, ad ogni primo rumore, toccasse a stormo: proibito l'uscir dalla valle e fin lo spedire lettere: tenuti

1620 ben d'occhio i caporioni: disposta una tela di cagnotti che ronzassero alle frontiere. E appunto in queste guardie cascò un corriere, spacciato a poste con lettere del Robustelli al Paravicini. Ciò sapevano i congiurati, ignorando però come il corriere fosse stato destro abbastanza, da gettare nell'Adda i dispacci che avrebbero messa in luce la trama.

In così terribile intradue che fare? Fuggire, proponeva il Guicciardi, mentre se n'avea tempo, e serbarsi a migliore opportunità. Ma dissentivano fermamente gli altri due: essersi omai là dove, se andasse al contrario, avevano giocata ogni speranza: già stava in forza dei padroni un de' loro complici, che al domani doveva esaminarsi alla corda: e se i tormenti gli strappassero la verità? Poi se anche riuscisse a loro di fuggire, che ne sarebbe de' tanti, che per confidenza avevano preso parte con loro? che della patria, abbandonata ad un irritato padrone? Già sono in punto d'armi molti satelliti: già il Paravicini mandò un gomitolo di 40 uomini, i quali, dato che siano scarsi di numero, basteranno poco o assai a coprire il terziere inferiore: i momenti che il vile usa a fuggire, il prode gli adopra al vincere: tolgasi dunque ogni indugio al fatto, usando quell'audacia che padroneggia gli eventi.

Neppur tanto bisognava perchè anche l'altro scendesse nel loro parere: onde navigando per perduti, vinse il partito di dar corpo al feroce disegno, andassene quel che volesse. Le terre superiori non erano da verun acattolico abitate, nè i Bormiesi avevano di che lagnarsi dei Grigioni.[1] Doveva dunque la strage cominciarsi a Tirano, ove aggregati i manigoldi in casa del Venosta, coll'avidità del fanatismo già pareva loro mill'anni d'essere al sangue.

Appena oscurossi quella notte, trista per cielo perverso, più trista pei disegni che vi dovevano maturare, sono fuori, altri a guardare le vie perchè non esca fama del fatto, altri

[1] Così attestava il loro oratore compar Giasone Fogliano in un petitorio al Ferrer, consigliere segreto di Filippo IV. Ivi dice che il contado di Bormio non pagava a Grigioni che 20 renesi, 20 bazzi e lire 400 di Milano ogni anno. Una relazione del Botero, parte III, lib. 1, Venezia, 1618, dice nella giurisdizione di Bormio, che fa 10,000 anime, non vi essere tre case infette d'eresia.

a serragliare la strada di Poschiavo, altri a collocarsi opportuni: poi in un sogno pieno di fantasmi e di paure, quale scorre fra il concepire d'una terribile impresa ed il compirla, stettero aspettando l'ora, pregna di tanto dobbio avvenire, con quel gelo di cuore, con quell'indicibile sospensione d'animo, che non conosce se non chi la provò. Là sul biancheggiare dell'alba, quattro archibugiate danno il segno convenuto: le campane suonano a popolo: compunti il cuore di paura, balzano dal sonno i queti abitanti: ma come all'uscire ascoltano gridare *ammazza ammazza*, e vedono darsi addosso ai Riformati, tutti sentono il perchè di quell'accorruomo. Ogni cosa è un gridare, un fuggire, un dar di piglio all'armi, chi per difesa, chi per offesa, e piombare sovra i nemici, e difendentisi invano, gridanti a Dio mercè della vita e dell'anima, tra le braccia delle care donne che ponevano i bambini a piè de'sicarj per ammansarli, e tra i singulti degli innocenti figliuoli, nelle case, per le strade, sui tetti trucidarli. Il cancelliere Lazzaroni, valtellinese riformato, fuggì ignudo su per li tetti, e s'occultò in luogo schifo: ma additato da una donna, fu finito, e con lui un cognato suo cattolico, che gli aveva dato mano al campars. Il pretore Giovanni di Capaul si rendette alla misericordia dei sollevati, e i sollevati l'uccisero: trascinarone nell'Adda il pretore di Teglio: al cancelliere Giovan Andrea Cattaneo non valse il farsi scudo del petto di una sposa, che pur era cugina del Robustelli e del Venosta: non al Sals vicario della valle ed al cancelliere suo il fuggire a franchigia nella casa del capitano Omodei, leale cattolico abborrente da quelle estremità: al ministro Basso fu troncа la testa, e posta, fra barbari dileggi, sul pulpito da cui soleva predicare. Ben sessanta vennero in diversa foggia scannati: fra cui tre donne; e le altre ed i fanciulli perdonati se abbracciassero la cattolica fede. Il Robustelli, entrato a Brusio in val di Poschiavo, schioppettò un trenta persone, poi misc fuoco al paese; falò, diceva egli, per la ricuperata libertà di religione.[1]

Che premeva a costoro? che difendevano essi? La reli-

[1] Lavizzari, pag. 159.

1620 gione di Cristo? no, se ne falsavano il primo precetto, il supremo distintivo, amare. Era abitudine di antichi riti, era quel furore che accompagna le fazioni, era zelo iniquamente incitato da fanatici capi, che predicavano questi orrori nel nome del Dio della pace, a sostegno d'una religione, che deve essere propagata con armi incolpate, colla santità degli esempj, coll'efficacia della parola e della grazia.

Guai se la plebe comincia a gustare il sangue! È un ubbriaco, che più beve, più desidera il vino. *Ripurgato così* (uso le parole del Quadrio) *dalla eretica peste Tirano e le sue vicinanze*, si spedirono a Teglio uomini vestiti di rosso, che annunziassero il *felice* incammino dato all'impresa. All'avviso, i Besta corrono coi manigoldi addosso alla chiesa de' Protestanti, e prima li prendono a tiri di scaglia dalle finestre, poi atterrate le porte, a coltella li sgozzano: diciannove rifuggirono nel campanile, e gli insorgenti messovi fuoco, li soffogarono: d'ogni sesso, d'ogni età, fin settanta ne uccisero, fin un cattolico Bonomo de' Bonomi perchè non prendeva parte all'esecrando atto: fin te, povera Margherita di quattordici anni, che, colla viva eloquenza d'una giovinezza innocente, opponevi il capo alle ferite dirette al sessagenario tuo padre Gaudenzio Guicciardi.

Intanto Giovanni Guicciardi levava a strage i paesi da Ponte in giù e la val Malenco: e dirizzava i sollevati con forte mano sopra Sondrio, sede del magistrato supremo della valle. Al governatore l'usata moderazione giovò per ottenere che colla famiglia riparasse in patria: un settanta altri, di viva forza apertosi il passo tra gli assassini, fidati nella disperazione, si salvarono per Malenco nell'Engaddina, e si sparsero a Zurigo, a Ginevra, a Sangallo. Tolti questi pochi, la plebe, gridando *Viva la fede romana*, saccheggiò le case, e fece orribile guazzo di sangue. Si figuri a cui regge l'animo l'orrore di quel giorno, quando ben cenquaranta furono trucidati, ed un Agostino Tassella, coll'insensata gioja del delitto, come di bellissima prodezza andava trionfante d'averne egli solo *mandati diciotto a casa del diavolo*, e un tal Cagnone vantavasi pronto a trafiggere anche Cristo: e la ciurmaglia, stanca ma non satolla, facendo insane gavazze

in Campello, gridava: — « Ecco la vendetta del santo arciprete! » 1620

A Bartolommeo Porrello di Berbenno fu scritto l'ordine dell'uccisione: ma il buon uomo mostrò la lettera al Riformati. Qual ebbe merito la sua virtù? un fortibondo Cattaneo trucidò lui e due altri cattolici: esordio alla strage dei Calvinisti di colà.

La fama precorsa aveva intanto fatto agio a molti delle Squadre inferiori di cansarsi. Ma quando i satelliti, messi alla posta sulle frontiere, ebbero sentore della sommossa, precipitarono a Morbegno per pigliar parte all'impresa *gloriosa* de' fratelli. Alcuni Calvinisti, assicurati di salute sulla pubblica parola, furono richiamati, e poi crudele ed iniquamente ammazzati. I predicanti Bortolo Martinanci, G. B. Mallery di Anversa, M. A. Alba furono uccisi: l'Alessio campò con Giorgio Jenatz predicante di Berbenno, ed altri. Francesco Carlini, frate apostata e predicator calvinista, fu mandato all'Inquisizione ove abjurò: Paola Beretta, monaca apostata, inviata anch'essa a quel tribunale, resistette, e fu arsa viva.

Andrea Paravicini da Caspàno, preso dopo molti giorni, fu messo fra due cataste di legna e minacciato del fuoco se non abjurasse: durando costante, fu arso vivo: e si videro spiriti celesti aleggiargli intorno e raccogliere lo spirito.[1] Nè fu questo il solo prodigio, con cui le due parti pretesero che il Cielo ad evidenti segni mostrasse a ciascuna il suo favore.

Ignobili affetti presero il velo della religione, e coll'eterna iracondia del povero contro il ricco, contadini e servi piombarono sui loro padroni, i debitori su cui dovevano, i drudi sui cauti mariti o sui rivali. Molte donne ancora e nella florida e nella cadente età andarono a fil di spada: Anna Fogarotti, Pierina Paravicini, Caterina Gualteria, Lucrezia Lavizzari scannate: Cristina Ambria moglie di Vincenzo Bruni e Maddalena Merli precipitate dal ponte del Boffetto: ben venti nel solo Sondrio:[2] Anna di Liba vicen-

[1] Sprecher, *Hist. motuum* ec.

[2] Il Quadrio vorrebbe contro il vero insinuare che si aveva riguardo alle donne *come cose mobili per natura*; che a Teglio otto donne e tre fanciulli rimasero *per accidente* sacrificati ec.: ma non era egualmente un assassinio e su queste e sugli uomini?

1620. lina di sette lustri con un bambolo alla mammella, perchè ritrosa a rinnegare la fede che avava abbracciata col marito Antonello Crotti di Schio, venne in quattro trinciata: Costanzina da Brescia, giovinella di viva bellezza, era troppo piaciuta ad un giovinastro, che chiestala invano d'amore, covò la vendetta sino a quel giorno, quando di sua mano le passò la gola: Caterina erasi, od onta de' fratelli, sposata in un Marlianici protestante, ed i fratelli si piacquero sfracellare il cognato, e balzare nell' Adda la miserabile che lo piangeva.

Poi per molti giorni, come bracchi entrati sulla traccia, mettevansi fuori all' inchiesta i villani con forche e picche e moschetti e crocifissi tutto insieme, facendo gesti e schiamazzi, ridicoli se non fossero stati tremendi. Le selve si mutarono in armi: i cottelli delle chete mense, le benefiche falci erano travolte al misfatto; quali perirono di fame nelle caverne, disputate ai lupi e agli orsi: tratto tratto uno sparo annunziava un nuovo assassinio di latitanti. Non v' è così solitaria valle, ove tu non possa dire: qui fu versato sangue; non eco di que' taciti poggi, che non abbia ripercosso i miserabili lai di moribondi. E fortunato chi moriva di primo colpo, senza vedersi scannale innanzi le persone care, senza bevere a sorsi una morte disperata, straziati a membro a membro, coi visceri divelti, col corpo spaccato dallo polvere accesa nella gola... vien meno la virtù della favella a descrivere quell' orribile arte di strazio. Deh quante vedove fece quel giorno! quanti orfani! quanti nodi d'amore barbaramente troncati!

Che più? Fanatici frati, sacerdoti del Dio che perdona, aizzavano la moltitudine, quasi non credessero poter essere zelanti senz' essere feroci. Battista Novaglia a Villa tre di sua mano ne scannò: frate Ignazio da Gandino venne a posta da Edulo: l'arciprete Paravicini mannaiava i suoi Sondriesi a tuffarsi nella strage de' fratelli: il Pratti curato di Teglio assalse il dottor Federici di Valcamonica, *e fatto il segno della croce quale portava nella mano sinistra e una spada nella destra, ammazzò detto dottor calvino con altri seguaci*: [1] il domenicano Alberto Pandolfi da Sonciuo, parroco delle

[1] De Burgo, 64.

Fusine, con uno spadone a due mani guidava il suo gregge 1620
a trucidare i fratelli di quel Cristo, che aveva detto *Non ucciderai.*

Il *Sacro Macello* e allora e poi fu lodato come santo e generoso da storici, da principi, da devoti.[1] Ma al secolo mio, al secolo che pure macchiò le mani di sangue, e di che sangue, e di quanto, io non ardirò domandare se possa lodarsi quella impresa: domanderò solo se possa scusarsi. Grave è l' oppressione de' reggitori: cara la religione in cui si nacque: siano vere le vessazioni tutte, finanche la congiura: ma era duopo scannare i nemici? avvisati del pericolo, non bastava provedere alla difesa? E volendo pur togliersi di soggezione, non potevasi intimare ai Riformati che abbandonassero quella terra? intimarlo con quella potente concordia, a cui nulla possono negare gl' imperanti? Che dirà il lettore quando saprà che dei 600 uccisi (l' appunto non si può dire essendo chi li scema e chi d' assai li cresce) poche decine erano Grigioni, gli altri indigeni o rifuggiti d' Italia? Ma l' età erasi rifatta barbara: sull' Italia, la prima svegliata, tornava la notte de' rozzi tempi, e ve l' addensa-

[1] « Che fu il 19 di luglio 1620, giorno veramente fausto, et per tanta » felicità degno d' essere annoverato tra gli più celebri dell' anno con so» lenni processioni » BALLARINI, *Fel Progr* etc, pag 10 « Come tanti » Macabei confidati nel divino ajuto assalirono gli eretici. . La qual im» presa quanto sia stata accetta a Dio l' ha testificato con diversi miraco» li ec. » *Relazione manoscritta*. « Il che successe con tanta facilità et feli» cità, che ben si vide la mano di Dio assistente ad opera tanto santa: poi» chè in tutta la valle non si mossero più di 100 persone, sebbene ci fu il » consenso di tutti gli altri, et nondimeno ammazzarono tanto numero di » heretici et officiali Grigioni » *Supplica al re cattolico*. « Di Teglio il fatto » glorioso sgombra l' oscurità dell' eresia, abbellisce il cristianesimo, em» pie di gioja il mio cuore e d' altri fedeli, e tutte le lingue si debbono » snodare per celebrarlo d' opera sì sublime ed alta, conveniente alla su» blimità ed altezza ove siede. » *Il Rusco, o Descrizione del contado* ec. L'Alberti però nelle *Antichità di Bormio* dice che « da prudenti fu lodata la ri» volta, non già il modo » *Fortissimum consilium quod vos ad salutaria arma capienda compulit, et Grisonum hereticorum jugum excutere suasit favent exercituum Deus pietati et fortitudini vestræ.* Greg XV, Breve del 9 marzo 1623 Ed il Quadrio, diss. IV « Parve che il cielo stesso dichiarar » si volesse a favore del loro disegno, poichè dove tutta la notte caduta » era abbondevole pioggia . . si mostrò il cielo all' apparir dell' alba terso » affatto d' ogni nube e sereno. » Al fine del vol. III, degli *Atti e monumenti della Chiesa Gallicana*, 1631 in fol, è inserita una *Storia delle stragi di Valtellina*, di Abbot arcivescovo di Canterbery.

1620. vano gli stranieri suoi dominatori. Poi di tempo in tempo gettasi fra' popoli un furore, simile alle epidemie, durante il quale ogni riparo di ragione, ogni consiglio di prudenza esce invano: diresti che una adamantina fatalità spinga a compier il reato, a colmar la misura; per lasciar poi ai popoli il pentimento quando dalla colpa e dal delirio vedono germogliare inevitabili la miseria, l'oppressione, il tristo disinganno e il tardivo pentimento.

Il primo respiro da una lunga oppressura sembra un trionfo pei popoli: e facilmente si persuadono che la felicità d'una subitanea riuscita sia tutto merito proprio, e rimanga compiuta l'opera mentre appena fu incominciata. Ma a vincere basta talvolta l'impeto; a conservare ed ordinar la vittoria si richiedono senno, concordia, abnegazione, virtù rare in ogni tempo; e quella perseveranza che è il più difficile eroismo. Quante rivoluzioni felicemente iniziate, non vedemmo noi o fallire il momento dopo per inettitudine degli uomini, o riuscire a meschinissimi effetti per l'accorto aspettare de' nemici, e per la improvida fiducia de' trionfanti!

Quelle gioje così vivaci e così spesso fuggevoli furono gustate allora dai Valtellinesi, i quali, dichiaratisi indipendenti, scancellate le impronte della retica dominazione, si diedero un governo provvisorio e cominciarono a far decreti: presero al fisco i beni de' Grigioni; restituirono la patria agli sbanditi, i possessi alle chiese: chiamarono frati a predicare e confessare: accettarono il calendario gregoriano, la bolla in *Cœna Domini*, il concilio di Trento: invitarono il vescovo a far la visita, stabilirono l'Inquisizione contro gli eretici, levarono il seminario acattolico, indi con larghe proferte trassero dalla loro i Bormiesi. Più allora che mai saria convenuto a questi osservare quel loro statuto *de comunione non habenda cum Valle Tellina;*[1] ma i politici, sperando che i passi delle regie truppe *quasi al tocco d'un Mida convertirebbero in oro perfino le rupi,*[2] e i devoti per essere *quella santa risoluzione a Dio dedicata,*[3] indussero i Bormiesi a

[1] C. 319
[2] Lavizzari, pag. 159
[3] Informazione de Bormiesi nel 1636

prendere quel che chiamavasi il partito santo, il partito di Dio. 1620.

I Valtellinesi in generale ragunata sortirono al grado di capitano generale della valle e governatore Giacomo Robustelli, con 200 scudi il mese « per aver cominciato l'impresa di nostra libertà con sue gravi spese e danno: » suo luogotenente il Guicciardi; e sentendo il vicino pericolo, sfondarono ponti, bastionarono paesi, rassodaronsi di uomini, armi, danaro, nervi della guerra: mandarono ambasciatori a quanti erano di momento in quell' affare, ai Cantoni svizzeri, al nunzio apostolico in Lucerna, al papa, all' arciduca Leopoldo d' Austria, e lettere particolari di gran calore a tutti i popoli cattolici, dando pieno conto del fatto per loro giustificazione.[1] Anche ad Andrea Paruta generale veneto di terraferma spedirono per sincerarlo ed imbonirlo: ma furono accolti, a dir poco, freddamente: e Venezia, salda co' Grigioni e malvolta verso i sollevati, richiamò dalla Valtellina tutti i suoi sudditi e allestì di armi il confine; e in generale appariva poca simpatia per assassini, e spiaceva la prevalenza che Spagna veniva ad acquistare.

Che il governatore di Milano avesse notizia della meditata sollevazione non si può dubitarne; e come altri ai di nostri, avrà accarezzato il tentativo con quelle parole che non legano il forte, eppur dal debole sono accettate per promesse. Sciagurati i popoli al momento che su quelle devono contare! s' appoggiarono a una canna, e questa si ruppe e straziò loro la mano: e i popoli, invece di confessare d' essersi ingannati, incolpano altrui, e gridano all' inganno e al tradimento.

I Valtellinesi più sempre tenevano raccomandati al duca di Feria i soccorsi che diceano promessi; ma questi rimaneva colle mani giunte, o temesse far manifesto d' aver sin da prima intesa coi Valtellinesi, o volesse attendere finchè con qualche bel fatto avessero dato segno di valore, prova di fermezza, speranza di esito prospero, e mostrato se dovesse il mondo chiamarli ribelli od eroi.

[1] *Ragioni e motivi del consiglio dai Valtellinesi preso* ec. Milano, 1620. Fu poi ristampato in Germania con postille ed aggiunte pro e contro.

1620 Il successo era stato in questo mezzo udito gravissimamente dai Grigioni in Chiavenna, i quali in grosso numero trovandosi, ebbero tempo di pararsi in difesa, steccare gli accessi, farsi prestare dai Chiavennaschi giuramento di durare in fede; ond'è che quella parte rimase immacolata di sangue. Il governo grigione poi, avutone avviso, si affrettò a far piangere amaro il fatto ai Valtellinesi, e a ciò chiese l'ajuto de' confederati. La Lega Grigia era quasi tutta cattolica, e impediva i provvedimenti nocevoli ai proprj fratelli di religione, e rifiutò le armi, onde solo la Lega Cadea, e le Dritture si ordinarono a vendetta, e sotto Giovanni Gruller ed Ulisse Salis, 3000 uomini spedirono per la Spluga a Chiavenna e per Chiavenna in Valtellina. Il Robustelli e gli altri capi volevano mostrarsi degni del primo posto coll'adoprar vivamente a raccogliere difensori, sperando che l'ardore spiegato nella subitanea sommossa durerebbe alla lunga difesa. Ma pericolosa e inutile è quella che si fa tumultuariamente, e il popolo precipitoso, sconsiderato, che piglia l'armi in fretta, in fretta le gitta. I Grigioni, o schivando, o valorosamente superando le opposizioni, grossi ed impetuosi 2 ag. investirono Traona, occuparono il ponte di Ganda, e varcata l'Adda, voltarono difilato sopra Sondrio, dove altri giungevano da val Malenco. Sondrio, abbandonata di soccorsi e imperfetta di mure, non potea, non che una regolare oppugnazione, neppur reggere una battaglia di mano: onde i cittadini, credendo, come si fa delle male nuove, ogni cosa peggio del vero, e ripieni di presentimenti funesti per veduto meteore, determinarono abbandonarla, ricovrandosi ad Albosaggia, terra montuosa sulla sinistra dell'Adda, ove potrebbero ancora difendersi col fiume e coi ridossi. Miserabile spettacolo, vedere le lunghe file degli abitanti con infinito sbattito d'animo seco trascinare quel che di più caro avevano, e piangere, e desolarsi; e l'affetto di quelli che dovevano abbandonare gli infermi e i vecchi: e le povere monache di San Lorenzo, uscite dall'asilo ove eransi ripromessa pace perpetua, venire, alla guida dell'arciprete Paravicini,[1] attraverso ai monti per ricovrarsi a Como. En-

[1] Giovan Antonio Paravicini successore del Rusca, nacque di padre

trarono i Grigiani in Sondrio, necisero due infermi trovati, 1620 e n' ebbero i mirallegro da alcune donne salvatesi col fingersi cattoliche, e le quali ora gettavano al loro piè i rosarj e gli scapolari, di che s' erano fatto scudo.

Ho sempre creduto il più inutile uffizio della storia il divisare per minuto i casi delle guerre; tanto, mutati i nomi, è uniforme questa scienza de' figli di Caino; da per tutto invasioni e fughe, incendj di paesi, racquisti, vittorie, sconfitte alterne, sangue, lacrime, terrore, desolazioni d' ogni parte. Stando ai sommi capi delle cose, dirò come il Feria, veduto che ai Grigioni davano soccorso ed i Cantoni protestanti e la repubblica di Venezia, mandò giù la visiera, gravò il Milanese in 900,000 lire,[1] ottenne che Madrid dichiarasse la valle sotto la protezione reale, e bandì nimicizia e guerra ai Riformati. Aggiungeva legna al fuoco Paolo V papa, che offrì 80,000 scudi d' oro, bramoso di mettere una barriera all' eresia; si udirono i predicatori in Milano esortare i fedeli all' impresa, che denotavano col titolo così spesso e stranamente abusato di crociata.

Tutta Europa si mise in ragionamenti di politica per quell' angolo d' Italia, piccolo sì, ma che per la sua postura faceva gola a troppi potentati. Ripetemmo che la Valtellina dall' estremo occidentale tocca il Milanese, dall'opposto il Tirolo: dagli altri due lati confina co' Veneziani e coi Grigioni. Cadeva la Valtellina alla Spagna? ecco aperto e questa e spedito un passo, onde tragittare qualunque esercito dalla Germania in Italia, volessero o no gli Svizzeri ed i Grigioni. Che se in tal modo si fossero dato mano i dominj austriaci

riformato in Sondrio, fu rettore di Tirano, poi parroco di Poschiavo, e giovò a mantenervi i pochi cattolici, ajutato anche di denaro dal cardinale Federico Borromeo: sostenne le inquisizioni del tribunale di Tosana, fu prevosto a Montagna, indi arciprete a Sondrio. Mandato a Lucerna per trattare gli affari della patria coi deputati di Spagna e Francia, si dirizzò invece a Roma. Ivi nel 1625 ottenne da Urbano VIII due barnabiti e sei piaristi, coi quali voleva fondare a Sondrio un accademia: ma i cappuccini, gelosi non venisse calo alla loro autorità, impetrarono che, invece delle scuole, si piantasse il loro convento. Egli ottenne pure dal papa che i canonici di Sondrio fossero obbligati alla cura d' anime. Lasciò manoscritto in grossi volumi lo stato della pieve di Sondrio ed altre cose degli affari correnti, e morì arcivescovo di Santa Severino.

[1] SOMAGLIA, *Alleggiamento dello Stato di Milano.*

1620 dalla Rezia fino alla Dalmazia, avrebbero tolto in mezzo la Venezia e gli altri Stati italiani, impedendo a questi i soccorsi esterni, e restando arbitri della penisola. Veniva poi il papa, sperando in quel torbido pescare grandezza ai alla Chiesa sì ai nipoti: veniva la Francia ingelosita della *baldanzosa* potenza austriaca, come la chiamava il Richelieu. Dall'altra parte i Riformati della Rezia, di Svizzera, di Germania, d'Olanda, fin d'Inghilterra sostenevano per interesse di religione gli antichi dominatori: i predicanti in ogni paese narravano ed esageravano l'assassinio, chiedendone vendetta, a nome non solo della fede, ma dell'umanità. Non è dunque meraviglia se, dice il Capriata, [1] come per la bella Elena i Greci ed i Trojani, così per la Valtellina i principi con tutto lo sforzo dell'imperio e dell'autorità si travagliassero.

I Valtellinesi, come seppero che il re cattolico gli aveva presi *sotto la sua protezione*, alzarono bandiera spagnuola, se non disciplinati, certo arditi all'opera; e mentre alcune truppe del Feria passavano nella Geradadda per fare una diversione ai Veneziani, altre salirono nella valle, rammezzarono ai nemici la marcia, difesero Morbegno, ripresero il ponte di Ganda; e don Girolamo Pimentello, generale della cavalleria milanese, munì i passi, occupò la riva di Chiavenna, talchè i Grigioni dovettero ripassare le Alpi retiche. Non già per restare dalle offese, ma per rinforzarle. Imperocchè, accresciuti dall'oro veneziano e dai soldati svizzeri, piegando su pel lungo dell'Engaddina, riuscirono per la valle di Pedenosso a sboccare sopra Bormio in numero di 7500 soldati. [2] Avevano mandato innanzi Giovanni Semken cancelliere di Zug, persona di gran ricapito, a cercare i passi dai Bormiesi: ma alcuni, còltolo fra le gole, lo scannarono e sepellirono con obbrobrio. Fu olio a fiamma: i Grigioni più inacerbiti piombarono sul paese; ed unendo cupidigia e crudeltà al fanatismo religioso, piacevonsi profanare quanto i Cattolici avevano in venerazione, nella marcia vestire piviali, luni-

[1] *Hist. d'Italia*, lib. VII.
[2] Vedi *Relazione dell' empia scelleraggine dei Bernesi, Zurigani e Grigioni eretici nella loro passata in Valtellina*. Milano, Malatesta 1620.

celle e colle, sfregiare e bersagliare le immagini devote, 1620 illaidire i lavacri battesimali e il sacro pane, coi crismi ungersi gli stivali, mutilare sacerdoti, menar danze nelle chiese al profanato suono degli organi, usare a desco i calici e le patene: empietà che, per gli animi commossi, non potevano consumarsi senza sangue.

Incontro a loro si erano mossi i Valtellinesi e gli Spagnuoli col Pimentello, traendo anche le artiglierie dal forte di Fuentes. Varie incomposte avvisaglie dapprima: poi grossa e brava battaglia si fece a Tirano, ove ben otto ore durò un 17 sett. tremendo menar di mani, finchè i Valtellinesi ebbero la migliore. Oltre 2000 fra Grigioni ed ajuti si dissero periti chi di ferro, chi nell'Adda, fra i quali il colonnello Florio Sprecher. Il prode Nicola da Mylar, capo degli ausiliarj bernesi, in sul partire per la guerra, toccando i bicchieri co' suoi amici, avea promesso di riportar loro tante chieriche di papisti, quante anella contava una lunga catena d'oro, che gli pendeva dal collo. Ucciso lui, quella catena fu mandata in dono e trofeo al governatore Feria. Cinquanta Spagnuoli si divisero le spoglie di Bormio e 30,000 ducati della cassa militare. Memorabile vittoria, la quale, anzichè al valor confidente di chi combatte per la patria e per la religione, il popolo devoto volle ascrivere a prodigio del Dio degli eserciti, asserendo che la versatile statua dell'arcangelo Michele, posta sul pinacolo del santuario della Madonna, per quanto durò la pugna, benchè contrario spirasse il vento, si tenesse rivolta contro ai Grigioni, vibrando minacciosamente la spada. Il Feria fece stampare tal prodigio, e mandollo a Madrid insieme con un' immagine de' Santi Gervasio e Protasio che sulla facciata della chiesa di Bormio, fatta bersaglio delle fucilate, n'era rimasta illesa.

I Grigioni più che di passo ripiegarono verso Bormio, indi in patria: avendo prima con insoliti ed aspri consigli irritato i loro soggetti, poi con armi insufficienti mostrato incapacità di ritornarli alla rotta pazienza. I Valtellinesi abbarrarono quel calle con una fitta muraglia: altre ne arcessero a Tirano, a Sondrio, a Morbegno; e gli Spagnuoli rimasero a tutela.

1620.

Ma tutela migliore fu il mettersi della vernata, che chiuse di nevi e ghiacci tutti i passi: onde sostando il pericolo, la Valtellina, come libera di sè, in universale assemblea recossi in mano tutta l'autorità del governo, nominò i magistrati, e pose fra i primi un rappresentante del ducato di Milano; rese le monache ai conventi, riconsacrò le chiese, disperse le ossa degli eretici, promise di tutto soffrire anzichè tornare alla distrutta dominazione; e si mise in quel secondo stadio delle insurrezioni, dove gl' intriganti sottentrano ai convinti.[1]

9 nov.

Frattanto, mentre quetava la guerra delle armi, risvegliava una guerra di penne fra i gabinetti, agitandosi il destino della valle da politici, da giureconsulti, da teologi, e da quei tanti che ponevano in campo pretensioni sopra di essa. Nè dormiva la Valtellina, mandando al papa, ai re, alle repubbliche, affinchè la conservassero independente. Più che i soccorsi e la diplomazia a gran vantaggio le tornavano i lunghi odj civili delle Tre Leghe, ove Cattolici e Riformati si abbaruffavano fieramente, in apparenza per dissenso religioso, in fatto pei raggiri della Spagna e della Francia, che volevano far prevalere ciascuna il proprio interesse. A maneggi e ad armi soprastettero in fine i Cattolici, ed il Feria usò pienamente questa sbattuta a pro della sua corona, lasciando, come spesso accade, i fiacchi nelle peste, e conchiudendo in Milano una perpetua lega, a condizione che la Valtellina tornasse ai Grigioni con buoni patti, e i Grigioni concedessero libero passo alle truppe spagnuole.

1621
6 febb.

Quanto la Lega Grigia, cattolica di sentimento, si tenne lieta di questo accordo, altrettanto lo avversarono le altre due, singolarmente la bassa Engaddina, sollecitate da' Veneziani e da' Francesi, che, per non lasciar crescere la Spagna, volevano rialzare i Reti, e restituire loro la valle in pieno diritto. Anche i predicanti schiamazzavano contro

[1] « La guerra a chi tocca, dissero i nostri, armi e armature agli arpioni appendendo; ogni loro pensiero volsero quindi alle cose civili » Così comincia il c. 2 del lib XIII del Romegialli, stampato 12 anni prima del 1848 Tanto hanno torto quei che credono allusioni recenti le somiglianze che la storia presenta ad ogni passo.

quel capitolato, onde si ruppe a baruffa, ed il Feria mandò 1621 armi che sostenessero la guerra fraterna. La quale scoppiò nel marzo, e i Riformati, dato nell'armi e nel sangue in Engaddina, ritolsero Tosana ai Cattolici. Gli assaliti in gran terrore mandarono verso Bellinzona le loro masserizie; ma sebbene i Riformati respingessero fin là alcuni Borgognoni Marzo. venuti a difesa de' Cattolici, in fine la fortuna si volse a pro di questi, che ajutati dai Luganesi, ricacciarono gli assalitori.[1]

Allora i potentati e Gregorio XV, succeduto papa ed informato da persone gelose dell'austriaca potenza, scrissero al re di Spagna contro il Feria, quasi fosse turbatore della comune pace, e supplicandolo perchè randesse le cose della Valtellina in punto di comune soddisfazione. Giunsero le lettere quando il re stava negli estremi di sua vita, e corse fama che nel testamento egli legasse al figlio ed erede suo l'obbligo di restituire la valle ai Grigioni. In fatto l'imbecille Filippo IV successogli, affinchè non paresse occupare l'altrui, nè soperchiare la libertà italiana, stabilì in Madrid che la valle ritornassa ai Grigioni nell'antico assetto, demoliti i forti, levati i presidj, perdonata la ribellione: il re di Francia, gli Svizzeri e Vallesiani stessero mallevadori pei Grigioni.

Pensate qual dira ne facessero gli insorgenti, fomentati forse dalla Spagna a rivoltarsi, ed or dalla Spagna consegnati ai nemici! Mormoravano che il Cattolico avesse condisceso fiaccamente alla moglie, sorella del Cristianissimo; spedirono uomini a posta a dire, a pregare, a lagrimare; sposero anche al re di Spagna gagliarde significazioni in una lunga supplica, della quale questi erano i sensi, e quasi le proprie parole:[2]

« Soffra la serenissima vostra maestà che noi poveri
» clero e cattolici di Valtellina veniamo supplichevoli in atto
» ad umiliare nostre ragioni ad una corona, che degnò pren-
» derci in protezione; ad una corona che ha per primo fre-

[1] Ballarini, *Felici progressi*, 27.

[2] Le ho fedelmente raccapezzate da forse quaranta suppliche, libelli, richiami ec. di quel tempo.

1621. » gio la santa croce ed il titolo glorioso di cattolica. Tardi,
» e ce ne rincresce, le abbiamo dichiarate le nostre quere-
» le, sicchè la M. V. mal informata (lasci pur dirlo) si per
» la politica, si per la religione, trascorse a concedere qual-
» che speranza ai pravi eretici Grigioni di ripossederci. E
» dalla religione cominciando, la quale più deve stare a
» cuore alla M. V., che, sull'esempio de' gran padri suoi,
» tanto adoperò per conservarla pura, resti servita di consi-
» derare in che pessima guisa sieno corse le cose da quando
» cademmo sotto il giogo di quel popolo, barbaro di costu-
» mi, empio di fede. Sarebbe un non finire mai l'annove-
» rare le vicende nostre, già per abbastanza relazioni fatte
» note al gran teatro del mondo, talchè omai de' lamenti
» son nojati coloro, che non provano il martello di queste
» acerbe disavventure: rume, demolizioni di chiese: mutati
» i templi di Dio in *baserghe* d'abbominazione: i sahali vòlti
» in obbrobrio: il santo Nicolò Rusca tratto al martirio:
» quanti cattolici avevano fermezza perseguitati, cacciati:
» istituite scuole d'empj dogmi; sicchè potevamo dire con
» Isaia: La vite s'infiacchì, gemettero quei che giubilava-
» no, perchè trasgredirono la legge, mutarono il diritto, dis-
» siparono il patto sempiterno. Non più onore al culto, non
» più il dovuto rispetto alle venerabili immunità del clero,
» al quale il gran Costantino, specchio singolare degli im-
» peranti, come vedesi chiaramente in Rufino, l. X, c. 40 del-
» l'Istoria Ecclesiastica, avea detto: *Dio costituì voi sacer-*
» *doti, e vi diede podestà di giudicare anche noi regnanti, e*
» *quindi noi giustamente siamo giudicati da voi, ma voi non*
» *potete essere giudicati dagli uomini, perocchè dal solo Iddio*
» *voi aspettate il giudizio.*[1] Che più? I Grigioni, li cui con-
» sigli Dio perda tutti così, avevano ultimamente fatto tra-
» ma di sagrificare fino ad uno i Cattolici per radicare la
» scellerata eresia dell'empio e maledetto Calvino in que-
» sta bella Italia, ov'è (al dir del poeta) la sede del valor
» vero e della vera fede.

» Così tollerarono i Valtellinesi, sallo Iddio, fin all'estre-
» mo, quando stancossi la loro longanimità, e dalla schia-

[1] Vedi *Conc. Constant*, c. 2, quest. 1.

» vitù di Babilonia aspirando alla libertà della vera Gerusa- 1621.
» lemme, fecero siccome Giuditta che trucidò il nemico
» dalla sua patria, siccome i Macabei che s' armarono con-
» tro gli Assiri, siccome i savj di Giuda che si tolsero
» all' ubbidienza di Joram re perchè *dereliquerat Dominum*
» *Deum*. Il Signore, che per far molto non ha bisogno di
» molti, avvalorò con evidenza di effetti il braccio di quelli
» che avevano posto mano all' aratro senza guardarsi indie-
» tro. I re, gli infallibili papi autenticarono la santa impre-
» sa, colla quale ci togliemmo dal collo il retico e l' eretico
» giogo. Quali furono l' opere nostre dopo che, ajutante Dio,
» ci vendicammo in libertà? rimettere in onore i santi ed il
» clero, introdurre il calendario gregoriano, proclamare il
» sacrosanto sinodo di Trento, ristabilire il santo uffizio del-
» l' inquisizione, ottimo a tutelare la fede.

» Ed ora crederemo noi che la M. V. abbia fatto alcuni
» capitoli per ritornare questa mondata terra di Gessen
» nelle mani d' eretici perversi, i quali, siccome avevano
» fatto del loro paese una Babele di discordie, una Tebe di
» tragedie, così dal nostro avevano cacciato la quiete, la
» pietà e poco meno che la religione? Volete dunque si rin-
» novino tutti gli abbominj, si cancelli quanto di santo e di
» cattolico fu introdotto dopo il 20, torni la nostra patria un
» rifugio ed un seminario di Calvinisti? Nè vi ricorda quan-
» l' oro e quanto sangue abbiano sparso i vostri gloriosi an-
» tipassati per conservare pura la santissima religione? Nè
» vi ricorda che poc' anzi, ricevendo la corona, avete giu-
» rato a Dio ottimo massimo di proteggere la fede romana,
» e di estirpare le eresie?

» Vi avranno forse detto che la Valtellina spetta per
» diritto a' Grigioni. Falso, falso! giacchè quella spontanea-
» mente in torbidi giorni si strinse in lega coi Reti: e solo
» dopo che l' uomo inimico seminò la zizania e l' eresia, che
» ha per base la ingiustizia ed è nemica de' legittimi e ma-
» dre de' tiranni e empj, questi mutarono la confederazione
» in padronanza, e ci fecero come schiavi stare così, che
» non potevamo star peggio. Fu dunque non ribellione la
» nostra, ma un richiamo alla preziosa e imprescrittibile li-

1621 » bertà. Però, avessero pure avuto i Grigioni diritto sopra
» di noi, chi non sa come, per comune sentenza de' teolo-
» gi, non siavi nodo gordiano di suddito, di padre, di fra-
» tello così tenace, che l'eresia come spada d'Alessandro
» non lo recida? Per questo la santa memoria di Gregorio IX,
» *De hæreticis, capo ultimo*, assolse d'ogni debito di fedeltà
» verso un padrone caduto in eresia: e Lucio papa, *Ad abo-
» lendum*, § *Statuimus*, ordinò si scaccino gli eretici sotto pena
» di scomunica.

» O forse a questo fare si indusse la M. V. pel deside-
» rio del bene e della quiete di questa valle? Qual bene!
» quale quiete! Se i Grigioni tanto aspramente ne tratta-
» vano in buona pace ed in sicurezzo d'amore, che non fa-
» ranno tornando irritati col ferro alla mano sopra un popolo
» vinto ed abbandonato? Si rinnoveranno gli orrori del tri-
» bunale di Tosane; faranno più che prima alle peggiori per
» la vita, per la roba, e (quel che più ne importa) per la re-
» ligione; nè sarà cosa che non si credano lecita dopo che
» quei valorosi campioni, i quali, con singolare sdegno di
» zelo e di ragione, restituirono la libertà alla patria, la
» quiete alla fede, saranno stati scannati sull'altare della
» vendetta, senza poter tampoco dire, ohimè! *Difficillimum
» imperare nolentibus*: noi parliamo esperti, e tutti siamo
» pronti a morire (e non fossimo degni!) per la santa religio-
» ne. S'eterneranno adunque gli sdegni fra sudditi e signo-
» ri, e di lutto che ne potesse nascere, Dio chiederà conto
» alla V. M. Nè v'impedisce lo premessa legale a coloro,
» giacchè niuno è tenuto a portar fede agli infedeli. Bensì
» ponete mente alla perfidia de' Grigioni a mille segni pale-
» sata; che cacciarono i ministri, vilipesero i legati, ucci-
» sero i soldati vostri. E voi li premierete a danno de' Val-
» tellinesi, fedeli a voi quanto Dio vel dice?

» Deh piuttosto, se albergate alcuno spirito di pietà, mo-
» vetevi in favore d'un paese, che solo da Voi, dopo Dio,
» spera salute. E noi siamo Italiani di nome, di lingua, di
» costumanze, di generoso sentire: e sopra noi s'inazzurra
» il limpido cielo di quella bella Italia, ov'è sì grande il
» nome ed il potere di V. M. Perchè da quello separarne?

» perchè tornarci al giogo che, la Dio grazia, scotemmo, an- 1620.
» zichè formare di noi fedeli vassalli, che benedicano in
» eterno alla vostra bontà? Prostràti in umilissimo aspetto,
» colle ginocchia a terra, con tutte le viscere del cuore e
» pel sangue del Figliuolo di Dio, noi vi esortiamo *ne tradas*
» *bestiis animas confitentium Deo.* Trovi la M. V. come com-
» porre la pubblica tranquillità: ma deh non ci tradiscano
» le mani, in cui a confidenza ci siamo noi posti. Mantenga
» questa porta d'Italia senza macchia nè ruga di eresia, e
» non che a' suoi ventidue regni, che il Cielo conservi, ma
» al mondo tutto faccia manifesto, che è propriamente quale
» si intitola, difensore principalissimo della santa, cattolica,
» romana religione. »

Queste ragioni, esposte cogli ingredienti d'allora, come cogli ingredienti d'adesso si fanno i proclami e gl'indirizzi odierni, giravano colle stampe, e quantunque non lasciassero i Grigioni di rispondervi, [1] pure furono di qualche momento presso il re di Spagna; e forse egli aveva acceduto a quel trattato soltanto per gettare polvere negli occhi, e studiava del come snodarsene; tanto più dopo che gli fu, a prove di consigli e di valore, mostrata la fermezza de' Valtellinesi. E la fortuna mandò tempo al suo disegno: perocchè, adunatasi in Lucerna la dieta svizzera cattolica, vi si presentarono i Grigioni dando l'atto del perdono generale alla Valtellina, e chiedendo la restituzione di questa. Il Tommasini inviato di Spagna, o vi fossero di fatto o volesse vederli, notò dei cavilli in quell'amnistia; e gli Svizzeri, forse abbagliati dai dobloni di Spagna, ricusarono interporsi mallevadori, e così l'accordo andò sturbato.

Allora di nuovo sulle armi i Grigioni: e sicuri d'avere chi li secondava al lembo del Bergamasco e del Bresciano, 12 ott. fatto massa, irrompono nel Bormiese con 12,000 soldati, saccheggiano, mandano a fil di spada e di vergogna, colla cru-

[1] Vedi *Véritable et solide responce aux calomnies et raisons desquelles les rebelles de la Valtelline, vrais et naturels sujets des Grisons, pallient et desguisent leurs exécrables forfaits, voulant par une entreprise imprudente et abominable persuader aux rois et potentats de prendre les armes pour leur defence et protection.*

1621.

delta di barbari e fanatici vincitori. Ma il governatore Feria erasi inteso coll' arciduca Leopoldo, il quale già al primo tumulto avendo fatto capo nel forte di Santa Maria nella tirolese valle di Monastero (*Munsterthal*), tosto invase i retici confini. Il Feria stesso veniva su per la Valtellina, accolto a stendardi sciorinati, a saluti di trombe, d'artiglierie, di campane, acclamato il protettore, il liberatore: a Sondrio il Robustelli fecegli comodità della sua casa; ed il padre maestro Cherubino Ferrari Legnani teologo carmelitano recitò, poi stampò [1] un *Elogio a perpetua memoria et a gloria immortale dell' ill. et eccell. sig. il sig. De Gomez Suarez de Figueroa et Cordova, duca di Feria ecc., per l'heroica et santa impresa d'aver cacciati gli heretici dalla Valtellina*, colle ampolle proprie di quella età, esponendo come la Valtellina gli erge a perpetua memoria un monumento, ove archi sono gli intelletti de' popoli, piramidi le memorie, trofei le volontà, statue i petti, colossi i cuori.

All' ancipite pericolo eransi i Reti ricoverati in casa, e gli Spagnuoli inseguendoli avevano stimato bene mettere il fuoco a Bormio, bruciando settecento case, e tredici sole lasciando illese; tanto e amici e nemici parevano in gara di far male. Ripiegò poi il Feria sopra Chiavenna, e suddatine i Grigioni, li perseguitò per la val del Reno e per la Pregalia.

Ecco maturato pei Grigioni l'amarissimo frutto di loro dissensioni. I Planta, capi della parte cattolica e spagnuola, scacciati, chiamarono vilmente le armi straniere contro la patria: onde l'arciduca d'Austria per la valle di Monastero mandò il generale Baldiron con 10,000 uomini ad occupare l'Engaddina e Coira stessa. D'ogni parte venivano espulsi gli eretici, presa vendetta delle antiche ingiurie, respinti i Salis; e dopo sceno compassionevoli di assassini fraterni, le Drittture furono staccate dalla Rezia, e poste a dominio austriaco. Fra il terrore delle spade straniere e lo scompiglio della guerra intestina, i Grigioni, omai non più capaci di sè, dopo essersi ostinati in tempo, dovettero cedere fuor di tempo, ed ai cenni del vincitore stipularono in Milano una per-

[1] Milano, Malatesta 1621.

petua confederazione colla Spagna, concedendo i passi liberi alle truppe di questa; quanto alla Valtellina, avesse piena ed assoluta libertà civile e religiosa, pagando il tributo di 25,000 scudi: acattolici non vi potessero dimorare, e dentro sei anni dovessero vendere quanto vi possedevano: l'arciduca manderebbe alla valle un commissario per rendere la giustizia. Chiavenna, sgombrata dagli Spagnuoli, fu ceduta ai Grigioni: ma poichè questi non mandavano ufficiali che tenessero ragione, i Chiavennaschi si providero d'un governo lor proprio.

1622 15 genn.

Così parevano composte le cose: ma agevolmente conoscevasi che non era a durare questo assetto. Gli emuli dell'Austria, che contavano lor perdita ogni guadagno di essa, e quelli che sempre in essa videro la più pericolosa nemica dell'italiana indipendenza, la miravano troppo di mal occhio godersi alla quieta un paese così ambito, mediante il quale erale aperta l'Italia: mentre dalla Rezia poteva, per l'Alsazia e pel Palatinato del Reno, acquisto suo recente, spedire qualunque esercito nelle Fiandre ove la guerra ferveva. I principi italiani ne sbigottivano per la propria indipendenza: al duca di Savoja rincresceva che più non fosse mestieri ricorrere a lui per ottenere un passaggio ch'e' sapea farsi pagare: ai Veneziani il vedersi rapito il frutto d'un'alleanza comprata a peso di zecchini; tutti gridavano contro gli Spagnuoli, quasi col titolo di religione insidiassero la libertà, invadessero gli altrui possessi.

È vezzo antico degli Italiani ricorrere alla Francia ne' loro pericoli, e dei Francesi il professarsi tutori delle italiche libertà. Allora pure la Francia, sollecitata dalla Savoja e da Venezia, formò una lega per la libertà d'Italia contro casa d'Austria,[1] mandò ambasciatore alla Spagna il signore di Bassompierre, che, prima sott'acqua poi a viso aperto, dichiarò la sua corte pronta a sostenere il trattato di Madrid, e rimettere i Grigioni in possesso della Valtellina. Il re di

[1] RIPAMONTI, lib IV, pag 65. Carlo Pasquali di Cuneo, che servì utilmente ai re francesi come diplomatico, e fra altre opere scrisse il *Legatus*, che è il primo trattato dei doveri e delle attribuzioni degli ambasciadori, nella *Legatio Rhætica* descrisse questi fatti.

1623 Spagna non voleva udirne; pure, per non crescersi altri nemici, calò ad un di mezzo, che fu di consegnare in serbo i forti della valle al papa, il quale dovesse custodirli con genti proprie, ma a spese della Spagna, finchè le due corone vi prendessero su un partito decisivo. In fatti Orazio Lodovisi duca di Fiano, nipote di Gregorio XV, occupò i forti co' Pa- 29 mag. palini, o piuttosto con una mano di banditi e di ribaldi.

Di questa risoluzione seppe assai male al *partito santo*, che vedeva prepararsi lo sdrucciolo per restituir la Valtellina, salvo il decoro della Spagna: ma misero chi non ha dal canto suo che la ragione, e commise le proprie sorti a fede di re e a maneggi di diplomazia! Sapeva pur male ai Veneziani cotesto incremento, fosse del re o del papa;[1] lamentavansi: e il papa destreggiava rispondendo sulle generali, lasciando però trapelare come volentieri costituirebbe di quel paese un principato a' suoi parenti.

Giug. Fra tali macchinazioni Gregorio XV morì, e gli successe Urbano VIII, propenso alla Francia. Era egli appena sublimato al sommo degli uffizj, quando in Avignone, città ott. francese obbediente ai papi, si combinò lega tra Francia, Inghilterra, Danimarca, Venezia, Olanda, Savoja ed i principi di Germania, a danno della Spagna e dell'imperatore, singolarmente per costringerli a restituire il Palatinato del Reno e la Valtellina: tanto di generale importanza questa pareva! Dovevano i collegati movere guerra di conserto in ogni punto, fin nell'America e nelle Indie: il re di Francia intanto assalirebbe il Milanese, suscitrebbe i Grigioni, ed entrerebbe nella Valtellina.

Il papa non appariva che vi avesse avuto parte: ma pure gran gelosia ne dava alla Spagna, massimamente che franco procedeva nelle cose della Valtellina; e messala in Nov. guardia al conte di Bagno,[2] avea fatto consegnare a questo

[1] Nelle *Opere* di frà Paolo Sarpi, Verona 1758, vol. VIII, pag. 160, è una scrittura sopra gli affari della Valtellina, dettata colla limpidezza che quel famoso soleva, e dove tende a mostrare come da antico la Spagna si mostrasse ghiotta di quel paese, e ne istigasse i movimenti.

[2] Il Ludovisi suddetto era caldo protettore del celeberrimo Marini. Il Bagno era capo de' Ghibellini di Roma, e grand amico dell'illustre Cartesio. Vedi BAILLET, *Vie de Descartes*, I, 119. Allora vi venne pure Giulio

anche Chiavenna e la Riva, non comprese nel primo accordo. 1623
Non è però che il papa fosse da vero risoluto a restituirla, avvegnachè da una parte vi repugnava l'interesse suo, dall'altra una consulta di teologi, radunata a posta, avevalo fatto certo che non poteva in coscienza rimettere i Cattolici sotto eretici, con urgente pericolo delle anime. Ma il re cri- 1624
stianissimo che, vedendo la Spagna occupatissima in guerra, voleva cogliere le rose mentr' erano fiorite, e sconcertare dall' Italia l' austriaco nome, intimò al pontefice che o demolisse i forti della valle, o li restituisse alla Spagna, affinchè egli potesse, senza lesione delle sante chiavi, entrare ostilmente in quel paese, siccome aveva deliberato di fare per richiamare a libertà i Grigioni, e sottrarli dal giogo austriaco. Peritavasi Urbano cercando tempo dal tempo, e di cortesissime parole[1] confortava i valligiani, che stavano in grande ansietà di lor futuro destino.

Se non che, mentr' ogni la tentenna d'oggi in domani, il re francese move a soccorso de' Grigioni. Ed era tempo, giacchè i Grigioni si trovavano all' ultimo tuffo. Gli Austriaci vi avevano perseguitato i Riformati, singolarmente i ministri, soffogata ogni favilla di libertà, rapite le armi. Colonie di cappuccini d'ogni lingua furono mandate: tedeschi nel Pretigau, a Tavate, a Coira; milanesi nella Pregalia; bresciani in val Sonte Maria, e ne era sostenuto l' apostolato colla forza: molti rimasero uccisi fra questi, molti fra i Protestanti.[2] Quando si volle a forza costringere quei del Pretigau ad usare alle chiese de' cappuccini, ruppero a schiamazzi: e questo esser troppo: « morremo senza patria, senza libertà,

Mazzarino, capitano di un terzo di Torquato Conti, e dappoi ministro e cardinale famoso.

[1] « Diletti figli, saluto e benedizione apostolica. Non potremo mai » lagnarsi d'essere stati dai pontefici in tanta necessità abbandonati i Val- » tellinesi, *difensori della libertà e propugnatori della religione.* Tanto ve- » diamo in Europa stimarsi questo paese e per l'opportunità de' luoghi e » per la virtù degli abitanti, che il possesso d'una sola valle può rompere » la concordia fra potentissimi re, o suscitare l'armi di ferocissime na- » zioni. » *Bolla* del 22 giugno 1624.

[2] Vedi *Istoria delle missioni de' frati minori cappuccini della provincia di Brescia nella Rezia dal 1621 al 1693 pel P. F. Clemente da Brescia.* Trento, Pavone, 1702. Ivi sono descritti alla grossa i martirj di molti sacrificati dappoi, e le superstizioni che correvano fra que' popoli.

1624 ma salviamo almeno le anime nostre. » Fuggirono dunque nelle selve, le quali tosto cangiaronsi in armerie: con falci e coltella e pesanti mazze trapuntate di chiodi corsero addosso agli Austriaci il giorno delle palme 1622, e quanti trovarono uccisero, esultando fin le donne allo stermimo dei tiranni della patria loro.[1]

Le armi del Baldiron e del Feria ricomposero per allora la quiete: ma covava lo scontento: e finchè un popolo non ha perduto nè il coraggio che ispira l' amore della libertà, nè la confidenza in sè, nulla ha perduto: gli spunterà il giorno della rigenerazione. E spuntò ai Reti, i quali sfuggendo l' oppressa patria, empivano Europa de' loro lamenti, e singolarmente facevano capo al marchese di Cœvres, il quale, da ambasciadore mutato in capitano, raccolse truppe, intanto che nella Valcamonica s' erano lesti gli ajuti veneziani.

Era ordiltura del cardinale Richelieu, il quale, venuto allora ministro, avea persuaso a Luigi XIII volersi armi a sostenere e risolver i trattati; onde all' ambasciadore di Francia che da Roma lagnavasi degl' impacci attraversati a quest' affare, rispose: « Il re ha cangiato di consiglio, e il » ministero di massima. Si spedirà un esercito in Valtellina » che renderà il papa meno incerto, e più trattabili gli Spa- » gnuoli. »

Queste mosse non restavano nascoste al Feria, e ne invocava una providenza: ma alla sua Corte era egli scadnto di credito come primo autore di questo moto di Valtellina, che alfine non partoriva che guai; ed il papa, dicendole sottili invenzioni spagnuole, non volle ricevere in Valtellina guarnigione austriaca. Se così pensava da vero, il fatto lo disingannò, avvegnachè il Cœvres, che fu poi maresciallo d'Estrée, spiegata bandiera francese, entrò in Coira, restitui alla libertà le Dritture, cacciò il vescovo, rimise il primiero stato, e marciò sopra la Valtellina. Il 29 novembre entrò in Poschiavo, poi per Brusio fu sopra il castello di Piattamala, difeso dai soldati del papa con quel valore che

[1] Rimasero da 500 arciducali; con loro cadde il beato Fedele da Sigmaringa cappuccino, *odiatissimo prefetto di quelle missioni*. LAVIZZARI, pag. 254.

passò in proverbio: espugnatolo, si condusse a Tirano.[1] Il Bagno, che ivi si trovava, pieno d'orgoglio, ma vuoto di valore, senz'altro cedette; il che se non fu tradimento, fu inescusabile viltà. 1624

Quivi il Cœvres conchiuse un trattato coi deputati della valle, promettendo gli alleati proteggerebbero il paese: Grigioni non entrerebbero nei forti, solo resterebbero finchè fosse stabilito un ragionevole governo: intanto si solleciterebbe una decisione all'affare. Il Robustelli, faticato invano a difesa della patria che avea tratta in sì infelice ballo, si ridusse sul Milanese a Domaso; il Bagno a Vercaja: la valle tutta fu occupata dai Francesi, esultando quelli, cui non l'intera libertà stava a cuore ma il cambiar di signori. Il papa mosse bensì qualche lagnanza, ma quietamente, cui più quietamente rispose il re di Francia, incolpando il Cœvres d'avere trasceso le sue commissioni. Del che un gran dire fu pel mondo: che la Francia mostrasse così poco rispetto alla santa sede? che voltasse contro di essa le armi, dopo solennemente impegnata la fede sua di nulla innovare in Valtellina? e che il papa fosse così cieco del fatto suo, da trascurare gli avvisi del Feria, e prima del riparo attendare il colpo? e dipoi si lamentasse così debolmente? E conchiudevano che Urbano se la passasse d'intesa colla Francia, o perchè, non essendo uomo da nipoti, non trovasse di verun pro lo spendere in tenere questi forti, o perchè fosse venuto nel comune pensiero degli Italiani, sbigottiti dalla crescente dominazione austriaca. Ragionasi ancora[2] che il conte di Bagno, rimbrottato della niuna difesa opposta, mostrasse brevi di Roma, ove gli era così ordinato. Ma in tempi di caldi partiti chi può scoprire la verità fra le mutue incriminazioni? 6 dic.

Grand'apprensione prese il Feria non volessero i Francesi, mentre l'ara avean destra, calare sul Milanese, e ritorre parte de' suoi a chi avea voluto occupare i possessi altrui.

[1] Il forte di Tirano fu rifabbricato nel 1625 dai Veneti, dirigendo i lavori gl'ingegneri bresciani Jacobo Tebanello e Giambattista Lantano, architetto del duomo di Brescia, che per malattia colà contratta morì.

[2] ALBERTI, *Antichità Bormiesi*, III. 5.

1635 A chi viene da Valtellina due strade si aprono al Milanese: una pel fondo della valle, e questa da di pello nel forte di Fuentes, messo così opportunamente, da intercidere ogni passaggio; l'altra rasenta la montagna sulla dritta dell'Adda, per capitare al laghetto di Mezzola e a Riva di Chiavenna, donde ancora pei monti si riesce alle Tre Pievi superiori del lago di Como. Questo strada diviene pure impraticabile se sia occupata la Riva, dove null'altro era che un'osteria ed un portico in angusto varco fra il lago ed il monte, e soverchiata da una montagnuola, donde tirando a gittata, ostavo si impedisce il passare. Riuscì al Feria d'occuparla, giovato anche dalle milizie urbane comasche, e la pose in atto di difesa. A tempo: giacchè il Cœvres, ridotta ad ubbidienza la valle e Bormio, difilò sopra Chiavenna: ma trovato quel cozzo, dovette ripiegare, e per iscoscese vallale, senza artiglieria, scendere sopra quel borgo, che prese dopo qualche resistenza. Di là ritorse verso Riva; ma questa piccola Gibilterra gli resistette molto utilmente: ed invano ebbe Novale, invano occupò le alture sovrapposte, donde rotolavansi macigni sulla fortezza: che anzi agli Spagnuoli venne fatto di sorprendere i Francesi, e legatili a coppia, spettacolo miserabile, li trabalzarono dalle greppe. Il milanese generale Serbelloni, con uno spadone a doppio taglio, si precipitava in mezzo ai nemici, ed a chi spaccava il cranio, a chi fendeva il ventre, a chi in due la persona;[1] eroe se avesse pugnato per la patria. E quando a lui fu sostituito il Pappenheim coi Tedeschi, questi fece non men cara costare ai Francese quell'osteria, anzi potè torghegli tutte le fortificazioni la intorno, e spingersi fino a Troona.

Come stessa allora la Valtellina, pensatelo. Tutto era pieno d'armati baldanzosi ed ingordi: Francesi o Grigioni a gara succhiavano il sangue, eccedevano in prepotenze, rube e sacrilegi; i nobili, per lo meno male, s'erano ricoverati alle Tre Pievi ed al Milanese, dove non cessavano d'industriarsi a pro della patria.

I segreti motivi della corte condussero finalmente una

[1] RIPAMONTI, lib IV, pag. 76

concordia, praticata in Monçon città dell'Aragona; dove, 1626 6 mar quel che riguarda la Valtellina, si stabilì vi si conservasse la religione cattolica, ridotte le cose allo stato del 1617; i natii si eleggessero i proprj magistrati e governatori, senza dipendenza dai Grigioni: toccasse però a questi il confermare gli aletti entro otto giorni, e ricevere un annuo censo di 25,000 scudi d'oro: le fortezze fossero rimesse al papa da demolire: Grigioni più non entrassero armati nella valle, nè gli Spagnuoli alla frontiera milanese tenessero forze oltre le ordinarie.

Questo trattato salvava il decoro della Spagna, la quale mostrava per bene avere proveduto alla religione ed alla libertà di quei popoli. Ma nessuno dubiti che di pessimo occhio nol vedessero i Grigioni, i quali venivano così ad aver profuso invano il sangue e l'oro per ricuperare la valle: onde cavillando, ricusavano stare in verun modo agli accordi. Anche al Cœvres ne sapeva male; ma buon grado o no che ne avesse, dovette lasciare che, a nome del papa, entrasse Torquato Conti, che fece demolire le fortezze e riscosse il giuramento. I soldati francesi nel ritirarsi vollero danari; e perchè tardò a pagarli, bruciarono il casale di Piantedo: il nuovo generale venuto pretese un regalo, perchè un regalo si era dato al Cœvres. Pure la Valtellina portava in pace, sperando finalmente composte le cose.

Non era ancor tempo. Imperocchè i Grigioni chiedevano si osservasse il trattato di Madrid, aizzati dai predicanti, da Venezia, dalla Francia: mentre la Spagna andava stimolando il partito santo nella speranza che i Valtellinesi per istracchi si gettassero in braccio di essa. Intanto però che si contrastava, la Valtellina godeva libero stato e pubblica rappresentanza; inviava ai re, e ne riceveva messaggi ed ambascerie, e d'ora in ora faceva ordini rigorosi contro gli eretici, pubblicava i beni dei ricadnti; e molti coperti riformati o dall'inquisizioni o dagli zelanti erano fatti capitar male. Poschiavo, che non avea preso parte al sacro macello, vedendo non potersi altrimenti sbrattare dagli Evangelici, meditò scannarli; e Claudio Dabene cameriere dal Robustelli, fiero di lingua e di mano, entrò in quel borgo, e vi

1626. 27 ap. uccise quanti Calvinisti potè sorprendere: del che domandato in giudizio, fu sostenuto a Tirano, ma ben presto prosciolto per grazia. Leggo nello Sprecher e nel Quadrio che il curato fosse complice dell'assassinio; voglio credere piuttosto al Merlo, il quale racconta che esso curato Beccaria aperse il presbitèro per ricovero agli eretici chiesti a morte.

Quei pochi che sono avvezzi non solo a censurare in un libro quel che vi è, ma ad accorgersi di quel che vi manca, troveranno che noi parlammo degli avvenimenti, ma poco degli uomini; e vorrebbero avessimo posto in prospettiva e in giuoco que' Robustelli, que' Guicciardi, quei Venosta, che ordirono prima, tesserono poi la rivolta. D'ogni eroe, ma d'un rivoluzionario specialmente, la prima qualità è l'azione. Ora qui, come spesso, l'ebbero impacciata da avvenimenti troppo gravi e dalla preponderanza forestiera. A chi dirige una nave in gran fortuna sarebbe giusto il domandar conto d'ogni comando, d'ogni movimento, d'ogni scompiglio? Poi per un solo Washington, il quale comandi generosamente perchè nobilmente obbedì; sappia resister non solo ai nemici, ma e agli amici; affronti non solo gli attacchi di coloro che offuscano colla loro bava ogni splendore, ma anche la disapprovazione di chi all'essenziale delle teoriche stesse ch'egli venera non sa fare i sacrifizj accidentali che l'attualità esige, ed altro non cerchi se non di poter dire *Ho fatto il mio dovere*, per un siffatto la storia ci offre centinaja di questi capi, che all'atto non mostrano se non quanto male si conoscevano ed erano conosciuti; che quando vedono incalzar gli eventi esterni, e dentro crescere l'irrequietudine, anziche confessare la propria inettitudine, e soffrire che il sole dissipi quelle rinomanze misteriose che reggevano solo nel crepuscolo della considerazione, disperano della libertà e proferiscono la bestemmia di Bruto.

Quanto ai Valtellinesi, neppur tra loro se la passavano in pace, e facevano a togliersi i bocconi l'un l'altro, in gare continue e spesso in armi, scontenti del presente, ignari dell'avvenire, fremendo jeri pazzamente per belar domani miserabilmente. Perocchè, dopo le gravi convulsioni de' popoli, gl'intriganti sogliono rimpiazzar i convinti; i rivolu-

zionarj di riflessione soccombere ai rivoluzionarj di passione, 1628. cui pesa il rispetto e rode l'invidia: al ciurmadore, l'uom cotto e ragionevole che non ne ha la sfacciataggine; credesi primo acquisto il non tenere subordinazione; ribalderie colpite dalla legge o dall'infamia, perdono vergogna col drappeggiarsi in una bandiera; passioni irose od avide si sfogano a nome d'una causa santa; e palme di martire si pretendono ad atti, che in tempi composti meriterebbero la gogna.

Quelli che primamente sommossero la Valtellina non credeano certamente procurarle sì lunga serie di sventure. Gran lezione ai macchinatori di cose nuove! Eppure guai maggiori sovrastavano alla già misera valle ed al resto della Lombardia.

Di quei giorni Vincenzo Gonzaga duca di Mantova morì senza eredi; e Carlo di Nevers duca francese, suo prossimo parente, credeasi in diritto di succedergli nel Mantovano e nel Monferrato. Ma il duca di Savoja aveva antiche pretensioni e gravissime convenienze sul Monferrato:[1] il re di Spagna, o dirò piuttosto il conte d'Olivares suo ministro, ambendo posseder tutt'Italia, mal sopportava questo vicino, sostenuto dal re di Francia, o dirò piuttosto dal Richelieu suo ministro: e così per intrighi di successione e miscele di regj maritaggi, di cui non vogliono ricordarsi quei che beffano i ridicoli motivi delle guerre popolari delle repubblichette del medio evo, nacque una delle miserabili guerre regie, cominciate senza buona cagione, condotte senza pietà, terminate senza gloria e senza effetto.

Il duca di Nevers, profittando della recente convenzione 1629. di Francia coi Grigioni, entrò in Valtellina coll'esercito da Poschiavo, e pei Zapelli d'Aprica passando sul Veneto, andò

[1] Stamparonsi di quel tempo le *Filippiche* attribuite generalmente ad Alessandro Tassoni, ove dipingesi la condizione di quest'Italia, straziante sè stessa a pro degli stranieri, e si esortano tutti a dar mano al duca di Savoja « che solo s'attraversa ai disegni della futura tirannide, che solo » non è stato effeminato da questa non meno artificiosa che lunga quiete, » che come polledro addentato dal lupo s'è fatto più coraggioso dopo i » travagli, » e si lagna che le *lentezze*, le *freddezze*, i *timori* del papa, del granduca, di Venezia abbiano ridato baldanza alla Spagna. Di lui si han pure due libri della guerra di Valtellina, che non credo mai stampati, beffando la spedizione de' papalini.

1629 a toglier possesso del ducato. Da altre intanto delle valli che si inutilmente ci chiudono, sboccavano soldati francesi, spagnuoli, savojardi, a disputarsi il tristo onore di spogliare ed avvilire questa povera Italia, premio ognora della vittoria. L' imperatore Ferdinando, per faro smacco alla Francia e sostener egli austriaco le austriache ambizioni, mandò trentasei mila fanti e ottomila cavalli, alla guida di Rambaldo Collalto; truppe terribili sempre, allora viepiù pel timore della peste che serpeggiava. Già il grosso di costoro per Lindau era venuto nel Chiavennasco, e stava per calarsi sul Milanese, quando il Córdova, governator di questo, mosso dai reclami dei popoli, spaventati dai latronecci a dal contagio, mandò ordinando che non si avanzasse più.

Si diffuse dunque per tutta la Valtellina questo nuovo ed orribile flagello. Erano quelle bande assassine, che andavano desolando la Germania nella guerra detta poi dei Trent'Anni; erano i lanzichinecchi di quel Waldstein, che in sette anni smunse da una metà della Germania sessanta mila milioni di talleri;[1] gente che, sino ingorda di far suo l' altrui, non perdonava a sacrilegi, a stupri: or colla forza, or cogli ordini portava via i mangiari di quella povera gente: sicchè, oltre le solite provigioni, la valle doveva pagare 10,000 scudi al mese, e con larghissimi doni abbonacciare, se non saziare, l' ingordigia degli uffiziali.[2]

La stagione era andata affatto sinistra ai grani, sicchè n' era un caro già eccedente nel 1628, esorbitante nell' anno seguito:[3] onde può ognuno figurarsi como travagliasse la Valtellina, sino a vedere la gente, abbondonata del pane per sostenlarsi un dì, trovar buone a mangiare le carogne, e contendere alle bestie la gramigna e le ghiande. Si richiamavano con dolorosa istanza i Valtellinesi ai governatori di Milano: ma a questi piaceva meglio lasciare le truppe colà, che trarsele nello Stato: finche cresciute a 22,000 pedoni e

[1] SCHILLER, *Dreizigjahriges Krieg* ne lascio a sua coscienza l' esattezza.

[2] Al solo marchese Corrada diede la valle Lire 30,660 perchè sollecitasse la marcia delle truppe.

[3] In Como si comprava il frumento Lire 100, la segale Lire 70, il miglio Lire 60 al moggio.

3800 cavalli, non trovando più sostentamento, dovettero portare il disastro delle loro lentissime marcie sopra il Milanese. Dalla valle e dal contado di Chiavenna raccozzatisi dunque a Colico, contaminarono la riva sinistra del bellissimo lago di Como, percotendo d'inesprimibile terrore gli abitanti. Fra i quali Sigismondo Boldoni, felice scrittore latino e non pessimo poeta italiano, da Bellano sua patria ai lontani amici descriveva i patimenti suoi e degli altri. « Tutti » gli abitanti del Lario (traduco e compendio il suo elegante latino) sono a spogliare le case, cacciare le mandre ai » monti, trasportare ogni cosa di pregio, sovrastando i Te» deschi, che, per nostro malanno e per ira di Dio, passano » di qui, affinchè l'Italia, già strema per battaglie, rapine, » uccisioni ed inumane fami, sia involta in guerre, che ai » di nostri non finiranno. Allo schiamazzo loro non le Muse » soltanto, ma gli uccelli fuggono: nulla santo, nulla sicuro. »

1629.

E già in suo terrore parevagli, fra lo scrivere, udire i tamburi, ed in gran procella recò ai cappuccini dell'opposto Bellagio il poco suo danaro, e, che più gli premevano, le sue scritture: poi a casa a nascondere, a steccare, a murare le porte. Intanto quei lanzichinecchi piombano su Colico e lo depredano: di là per sentieri montani sboccano sopra Bellano, rubando se trovano, smurando e disotterrando come pratici, costringendo chi trovavano a svelare il nascosto. « All'arrivo di quella sozzura del genere umano, tutta va » devastata la campagna, sperperata la matura vendemmia, » nessuna speranza dopo tante fame e tante depredazioni. » All'avidità degli uomini, non che i frutti, neppur bastano » le erbe: a tanti cavalli, non che foraggio, neppure si trova » spazio. Non un abito, non un vaso lasciano nelle stanze; » solo un insoffribile tanfo: bruciano le travi ed i pali delle » viti, stramenano i tralci, tolgono ogni cosa, ed in paga» mento danno busse e ferite e stupri. Brandeburgo, Vallen» staino, Anthalt, Maradas, Furstembergo, nomi di casa del » diavolo:[1] Altringer, Montecuccoli, Ferrario, Acerboni, ed » i Croati, e Torquato Conti, ed in fine Galasso, e sempre » ad una banda cattiva una peggiore ne succede. »

[1] *Nomen natum ex inferis.* Epistola 27.

1629 Dava alloggio il Boldoni in sua casa agli uffiziali, uno da' quali visto una macchia d'alloro, — Che fronda è quella? — gli chiese.

— Oh l' uom barbaro! (esclama il Boldoni) povere Muse! cosa aspettarvi da gente che neppure la vostra pianta conosce?[1] —

Così da Samólaco a Lecco guasto tutto quello che non potevano portare via, passarono l' Adda, e giù per la Brianza: e otto giorni rimasero a flagello del Milanese, lasciando da per tutto il segno di loro gola e disonestà. Stridevano i miseri paesani, ma i re avevano a pensare ad altro che al bene dei popoli, nè curavano a quali guai esponessero una pacifica popolazione per crescere d' una piccola provincia uno Stato immenso, per una prerogativa, per un puntiglio, talora per supina infingardaggine di non saper pigliare un partito. Eppure quelle erano truppe amiche, erano ausiliari: lasciovi pensare come dovesse stare la Valtellina, corsa da tanti nemici. Tali frutti cogliava dal tenersi raccomandata ai signori della Lombardia, quando avrebbe potuto farsi libera e indipendente col proprio braccio.

Quelle truppe scesero verso il Po a fare un lento macello d' amici e di nemici, a devastare Mantova, che ancora sen piange; a raccogliere le maledizioni dei popoli, travagliati da quelle non so se chiamarle guerre o ladronaje, in tanto peggiori, in quanto che neppure offrivano una speranza alla immaginazione; ma un altro tristissimo dono lasciarono al paese, una terribile peste.

Ognuno sa quanto ricorressero frequenti le epidemie in Europa, che nel secolo precedente potè dirsi continue durassero.

Nel Comasco la peste arrivò il 1480 cogli oltramontani, e si diffuse pel concorso alla perdonanza del giubileo: e tanti

[1] Componeva egli allora un' epopea in ottave, *La caduta de' Longobardi* ma quando *col fil della vita del poeta, dalle Parche parcamente ordita, già si parallelava il filo della poetica tessitura del suo poema, recise Cloto crudele col filo della vita quello ancor del poema, e furono più veloci l' ali della Morte a sopraggiungere, che quelle di Pegaso a sottrarsene* Così suo fratello nella prefazione ad esso poema stampato a Milano 1656. Il Boldoni morì della peste nel 1630.

perirono, che a Como i consiglieri dovettero da 100 ridursi ad 80. Sul fine dell'anno si stese alla val di Lugano, poi a Cantù e nella pieve d'Incino. Gli statuti parlano di quella del 51 e del 53, durante il qual tempo i giudici non aveano asceso il banco. Riprodottasi nel 1457, uccise nel solo Bormio oltre 600 persone, e nel 75 se ne piansero colà ben 74 nel trapasso di soli tre dì.[1] Nel 68, nel 72 era penetrata anche nel resto della Valtellina: nel 78, venuta dalla Siria, si diffuse negli eserciti, in Milano uccise ben 50,000 persone, invase la bassa Valtellina e la media: nel 79 infierì a Sórico, l'anno dopo a Bellinzona: nell'82 alle Tre Pievi, tanto che la sola terra di Brinzio diede 260 vittime;[2] nell'84 alla pieve di Fino, a Como e nel Luganese, ove nei due anni seguenti la sola Lugano perdette 260 persone: nel 95 faceva stragi a Bormio: tre anni dopo ancora gittò a Lugano per sei mesi, uccidendo 200 persone nella sola città: nel 1501 fra Como ed il lago dalle calende di settembre a quelle di dicembre uccise 1100 uomini. Già sotto il 23 luglio 1513 nota il Muralto che erano in Morbegno periti 300 uomini, e fu allora che i Sondraschi per voto eressero la chiesa di Santo Rocco.[3] Di nuovo serpeggiò nell'agosto del 14, e nel novembre e dicembre del 15: poi nel 23 singolarmente a Cernobbio, indi in Como dal marzo al settembre: e nel 26, quando Sondrio in nove mesi perdette 300 vite.[4]

Buoni provedimenti sanitarj troviamo praticati o divisati meglio migliori: guardie alle porte e al lago in città: ognuno che entrava fosse munito della bolletta di sanità: si purgasse ogni immondezza: prescritti alcuni riguardi ai macellaj e conciatori: le strade rimanessero sgombre dalle acque: ad ogni lieve apparenza si denunciassero i malati: empirici, barbieri, incantatori non presumessero medicare: presto e bene si sotterrassero gli infetti; i miserabili si sequestravano, dando loro limosine dal pubblico, ed a Geno si aperse il lazzaretto. Dovette essere in uno di questi contagi

[1] Alberti, *Ant. di Bormio*.
[2] Bausschini, II, 55.
[3] Merlo, *Cronica*.
[4] Merlo, *Cronica*.

1629 che le montanare sopra Gravedona e in val Marobia fecero voto di vestire quell'abito da cappuccine, che conservano tuttora, a somiglianza delle pinzochere di Palermo divote a santa Rosalia.

Anche nel tempo successivo spesseggiarono le pesti, e nel 1540 se n'era avuto timore, onde i accattoni furono raccolti a Geno, sbanditi i mendicanti forastieri. Nel 1564 serpeggiava qui: nel 76 scoppiò quella terribile, detta di san Carlo per la fervorosa carità di quel pio, e nella quale segnalò il suo zelo in Monza ed in Milano Giovanni Tomaso Odescalco senatore comasco. Non troviamo però che in Como entrasse, benchè devastasse il territorio, singolarmente Locarno, dove il Borromeo mandò a soccorso dell'anime Leonardo Leonardi, che trovossi poi morto alle rive della Maggia.[1] Nel 1584 infieriva ad Ascona ed in Locarno, che perdette ben 2500 persone: quattr'anni dopo n'era afflitta la Valtellina, e nel 98 il Luganese. Nel 1610 la *morte nera* aveva imperversato fra gli Svizzeri, donde propagossi nelle valli de' Grigioni, e di là nella Valtellina; altre volte vi tornò, e singolarmente nel 1621 se ne stette in gran paura.[2]

Gli eserciti erano reclutati e tenuti allora in tal maniera, che, come dice il Varchi, v'aveva sempre uno spruzzolo di peste. Quelli poi del 1629 venivano da Lindau, scala generale delle merci per l'Alemagna, « dove per il più dell'anno sono molte città e luoghi infetti di morbo contagioso. »[3] A ragione dunque se ne temeva; e di fatto, dietro a quelle sucide truppe, che si rifiutavano ad ogni provedimento di sanità, si sviluppò un contagio, che ritrovando i corpi disposti dalla miseria universale, dalla fame, dal cattivo cibo, dai crucci dell'animo, dai patimenti del corpo, doveva produrre la più fiera mortalità, che le lombarde memorie ricordino. Una contadina di Tirano fu la prima cui si scoprisse la peste: poi su tutta la via, che le truppe avevano percorsa, se

[1] Oltrocchi, *Notae ad vitam S. Caroli*, 6, 3.
[2] Nel 1621 serpeggiava per la Valtellina una *cefalgia*, di cui molti, principalmente in Tirano, perirono. Sprecher, pag. 182.
[3] Tadini, *Ragguaglio dell'origine della peste* ec., pag. 13.

ne trovavano orribili traccie: a Bellano, a Lecco, a Chiuso: e 1630.
Pier Paolo Locato, italiano a servigio di Spagna, proveniente da Chiavenna, la introdusse a Milano. Il moltiplicare delle vittime scosse il tribunale di sanità, che mandò un commissario, il quale tolto seco a Como un medico, visitò i luoghi infetti: ae non che a Bellano avendoli un barbiere ignorante assicurati quella non esser pesta, egline, con imperdonabile trascuranza, stettero contenti a' costui oracoli; fors' anche bassamente connivendo al governo, al quale non giovava che peste vi fosse o si dicesse, più premendogli l'esito della guerra.[1]

Intanto il male acquistava violenza; tutto era pieno dell' immagine di varie morte: prima una palpitazione, indi letargo, spasimo, delirio; e col corpo orrido di buboni e di lividi gavoccioli trascinavansi i miserabili alla tomba. I pubblici provedimenti non bastavano alla furia del male: onde, dopo che negli spedali eransi più ammassati come cadaveri, che disposti come infermi, avresti veduto per le vie, per li campi stendersi poveri giacigli di stoppie e di immondo ciarpame, o capanni di frondi e di strami, dove, malagiati di cibo e peggio di rimedj, si gettavano i miseri man mano che il morbo toglieve loro le ultime forze da reggersi in piè. Ivi persone d' ogni sesso ed età, crescente fra gli stenti o gli agi, avvezze ad umiliare od a soverchiare, venivano egualgliate e dar di sè una vista di inesprimibile compassione: gli uni oppiccavano il morbo agli altri: col crescere dei malati crescevano le miserie. Qua vedevi alcuno lacrimando trascinarsi lungo le vie in traccia di soccorsi, o almen di compassione, anch'essa venuta meno: là bambini che s'attaccavano all' esausto seno delle madri: e da per tutto e intlo al di un incessante trar di guaj, ad ora ad ora funestamente interrotto dalle disperate strida di que' miserabili, in cui al male si aggiungevano il tedio del male, e l' aspetto dei presenti, e il desiderio de' lontani, e il dolore dei perduti, ed i terrori della fantasia. Non bastavano i cimiteri a ricevere le salme dei tanti, gettati là senza onore d' esequie, senza funebri deprecazioni. Interi paesi furono spopolati, nè si riebbero

[1] *Sed belli graviores causæ*, diceva il governatore.

1630 più. Como perdette da 10,000 persone: la Valtellina che, secondo la relazione di monsignore Scotti, comprendeva 150,000 abitanti, si trovò ridotta a non più che 40,000.[1]

Da una parte crescevano i pii legati ed i voti; dall'altra, riflettono i contemporanei, non che farsi migliori alla terribile voce del gastigo divino, vie peggio si pervertivano i costumi degli uomini, insultando al Dio che flagellava, godendo della vita che fuggiva, del disordine che regnava, degli averi che nei superstiti si accumulavano.

Se al male v'avea qualche palliativo, lo porgeva la carità cristiana. Al clero si erano concedute amplissime facoltà: ma era un eroe chi rimanesse al posto destinatogli dalla provvidenza, quando il vivere era un'eccezione. Eppure non pochi con ispontaneo sagrifizio andavano incontro alla peste come ad un premio, non perdita ma guadagno riputando il dar la vita temporale per acquistare altrui l'eterna. I cappuccini dì e notte erano ove li chiamasse il bisogno altrui: essi ad apprestare cibi e medicine, rassettare i letti, vegliare i moribondi, con affetto più che di madre trasportarli, nettarli, profittare di quei terribili momenti, che sogliono far trovare la coscienza anche ai più perduti d'anima, e mandare i morenti confortati nella speranza del perdono. In Tirano singolarmente infierì la moria, e gli infermi si fecero collocare in un palancato attorno al tempio della miracolosa Madonna, fidando d'averne conforto al corpo o all'anima; consolati almeno di morire ove bramavano. Si erano colà nel 1624 stabiliti i cappuccini, e fin ad uno morirono a servigio degli appestati: altri sottentrarono volenterosi alle loro cure, a morire anch'essi.[2] Dare la vita per fare del bene! a

[1] Intorno a questo contagio, come a tutta quest'età, caviamo assai notizie dalla *Historia patria* del canonico Giuseppe Ripamonti, nato a Tegnone e morto a Rovagnate paesi brianzuoli della nostra provincia. Abbiamo nell'archivio di Como molti testamenti dettati dalle finestre ai notari, che passando a cavallo ricevevano l'ultima volontà de' morenti, ogni paese conserva ancora la sepoltura de' morti di quel contagio, e a Como le miserande reliquie appresso al Crocifisso sotto una pittura del Comerio, coll'iscrizione: *Deh quante famiglie in solo ossario raccoglie!*

[2] Molti frati di questi paesi segnalarono la loro carità, e sono nominati da Don Pio la Croce, nelle *Memorie delle cose notabili* ec., fra Giovanni da Como che vide in sogno la Madonna poco avanti morire, il padre Francesco Maria da Lugano caduto pel primo infermo nel convento della Concezione

queste azioni ti riconosco, e religione, che sola crei i martiri dell'amore. 1630

A prevenire ed a curare il malore si erano dati provedimenti quali buoni, quali superstiziosi, quali esecrabili. Sequestrare i malati, durare le quarantene, non comunicare con alcuno, portarsi in mano ruta, menta, rosmarino, aceto, una boccetta di mercurio, che credevasi assorbire gli effluvj contagiosi. I monatti, infermieri incaricati di portare gli infetti agli spedali, erano un nuovo flagello: ed entrando nelle case vi commettevano le più laide cattiverie, rubando, svergognando sugli occhi dei padroni, e minacciando chi fiatasse di trascinarlo al lazzaretti.

E poichè ne' grandi flagelli dove non si osa bestemmiar la Providenza, sentesi il bisogno di sfogar contro alcuno il brutale istinto dell'odio e della superbia umiliata dall'impotenza, erasi sparsa la funesta opinione che uomini perversi venissero con malie ed unzioni propagando la peste: e molti paesi soffersero il miserabile spettacolo di alcuni reputati untori, processati, convinti, e messi ai peggiori tormenti ed alle fiamme. Nè la mia storia può andare esente di tali orrori, chè sempre e da per tutto vengono gli stessi frutti dall'ignoranza e dalla superstizione. Bormio avea posto divieto che nessuno osasse passare nell'Engaddina, ove il contagio infieriva. Nelle guardie, che ronzavano al cordone, incappò un contadino che l'aveva trapassato. Alle interrogazioni confessò come, trovandosi la donna sua inferma, e dubitando fosse effetto di stregheria, si fosse condotto di là per tenere consulta coll'astrologo di Camogasco, volgar uomo, che se l'intendeva col diavolo, ed il quale di fatto aveva datogli a vedere in un' ampolla tre persone, che avevano fatto l'incantesimo alla sua donna. [1] Ignorante o maligno, il

a Milano, frà Francesco di Sondrio: frà Emannele di Como, già medico, e allora infermiere, il padre Apollonio da Domaso altro de' morti colà.

[1] Quella donna, faturata in un braccio di panno rosso, stette due mesi fitta nel letto senza mangiare, nè bere, altro che qualche stilla d'acqua infusale da un dente mancante. Il bello è che la vedevano affacciarsi alla finestra, ma come tosto s'accorgeva d'essere veduta, tornava a letto, ove immobile giaceva. Tardi guari, *non obstanti i debiti exorcismi*. Non mancarono ai nostri di esempj di lunghi digiuni. Il celebre Beccari

1630 contadino nominò una povera vecchia, che detto fatto cattorata e domandatale alla corda, incolpò sè stessa e denunziò molt'altri. Il giudice di Bormio istruì il processo, facendo, per sicurezza di coscienza, intervenire l'arciprete Simone Morchio; e col consenso del vescovo di Como furono decapitati ed inceneriti trentaquattro fra uomini e donne.[1]

Così e folli guerre, e tremendi contagi, e pazzi pregiudizj concorrevano ad affliggere ed a sterminare la miserabile umanità.

Quand'a Dio piacque, la peste cessò; ma non i mali della Valtellina. Poichè, ora col pretesto del passaggio, ora del bisogno, or dell'inquietezza, era ogni tratto riempita da quella ribaldaglia che chiamavasi soldatesca, la quale diffondeva lungo il cammino malori, fame, mal costume: e quando era costretta andarsene, facevasene compensare con dei mille fiorini come d'un gran favore. Si dovettero vendere od impegnare gli argenti delle chiese, e gli abitanti erano messi a gravi tormenti per obbligarli a dare danaro,[2] tanto che i pochi residui della peste erano entrati nel disperato consiglio di abbandonare l'infelice patria, se per avventura il 1631 Feria, tornato governatore del Milanese, non avesse adoprato di cuore presso l'imperatore affinchè di là togliesse le truppe. E l'ottenne, o fosse pietà, o piuttosto il bisogno di opporre quei soldati al gran Gustavo Adolfo di Svezia, che aveva in Germania rialzata la causa de' Protestanti.

Ed appunto per quella guerra, di grand'importanza diveniva la Valtellina all'Austria, che per di là portava, senz'altro chiederne, i soldati d'Italia in Allemagna a pronto soccorso. Così nell'agosto del 1633 il duca di Feria s'inviò

nell'opera *De longis jejuniis*, assai lodata da Benedetto XIV, dimostra che uom può vivere naturalmente per settimane e mesi senza prendere cibo.

[1] ALBERTI, *Ant. Borm.* manoscritto. Gli storici dicono che Bormio restò esente dal contagio: ma nel bel quadro di San Sebastiano in quel borgo è scritto: 1629 *tempore pestis*. Dal sig. Rezzoli, come altre cose, ebbi una lettera originale del vescovo all'arciprete di Bormio, in cui gli concede facoltà di assolvere qualunque caso riservato, benedire cimiteri, approvare preti per le confessione, celebrare all'aperto, ascoltare i peccati anche dalle porte o dalle finestre, volgere i fondi pii in qual uso credesse, tralasciare le congregazioni plebane ec., in grazia della peste. Fu data il 9 dicembre 1629.

[2] Mss. nell'archivio vescovile di Como.

con 12,000 fanti e 1600 cavalli per giogo di Stelvio in Tirolo, 1633. calle preferito perchè non toccava terre grigioni: venne poi meno della vita a Monaco, mancando così un caldo protettore alla Valtellina. Anche l'anno dopo, il cardinale infante con 12,000 combattenti fu accolto a tripudio in Como, indi per la Valtellina passò, come dice il Minozzi,[1] invece di olivi comaschi a sfrondare fiamminghi allori. Questi ajuti, cui porgeva agevolezza la fede della Valtellina, furono principale stromento a difendere Costanza e Brisacco, e riconfortare l'agonia dell'impero.

Tanto più rincresceva questo possesso della rivale alla Francia: la quale levossi alfine risoluta di liberare l'Italia, titolo solito (diceva il Ripamonti) onde i Francesi valicano le Alpi; que' Francesi (soggiunge egli) ai quali punto credere si dovrebbe, essendo gente inquieta, e che vuol gli altri inquietare.[2]

Fatto sforzo d'ogni parte, Weimar è sul Reno, Crequi 1635 14 apr. penetra in Italia, La Vallette assale il Piemonte, l'arcivescovo Sourdis arma sul mare, Gassion sul Rossiglione: e per la via dei Grigioni è mandato il duca Enrico di Rohan, il più compito gentiluomo del suo secolo. Come capo de' Riformati aveva egli resistito con forza e genio al Richelieu, che potè fargli perdere il favor della corte, ma non la riputazione di capitano eccellente; colla quale a con 12,000 pedoni e 1800 cavalli passò per Basilea e Sangallo fin a Coira, e preceduto da un proclama (già si sapeva adoprare quest'arma in guerra) entrato per Chiavenna, senza guari difficoltà occupò la valle.

Tosto 9000 Tedeschi col barone di Fernamondo, spingonsi in Bormio, e da veri barbari mandano a fil di spada oltre giugno. cento inermi: Spagnuoli e Milanesi vengono dal forte di Fuentes; da' cui rincalzi il Rohan è costretto ritirarsi nell'Engaddina. Ivi rinnovato di forze, rientra, agita terribili battaglie, a Livigno fa carne non battaglia addosso ai Tedeschi ubriachi, poi addosso agli Spagnuoli al Fraele,[3] indi

[1] *Delizie del Lario*, pag. 75

[2] *Gentis inquietæ, et volentis inquietare ceteros* Hist. Patria, pag. 127

[3] Probabilmente sono da riferire a quel tempo le ossa che trovansi al

1635. a San Martino di Morbegno, dove, se non era il valore del Robustelli, pigliava lo stesso famoso generale Giovanni Serbelloni; [1] e sgombra la valle dagli Austriaci.

Anzi, mentre avea buono in mano, feroce per le prospere cose precipita sopra le Tre Pievi, le pone a sacco e fuoco; mette fiamme al bellissimo palazzo Gallio « composto di glorie maritale agli stupori; ma... il fuoco conobbe » esser grande empietà il danneggiare quelle torri che nella » loro elevatezza sembran parenti prossime della sua spera. » [2] Al Monte Francesca il Rohan sconfigge il Serbelloni e s'inoltra: finchè Lodovico Guasco mastro di campo, che gli aveva sempre nojato il fianco e impedito i viveri, gli oppose nel castello di Musso tale resistenza, ch'egli diè l'impresa per impossibile Ma com'era d'animo audacissimo, per tentare una punta sovra Milano di concerto coi collegati, prese via sulla sinistra del Lario: e da Bellano risalendo pel letto della Pioverna, entrò nella Valsassina; ad Introbbio distrusse le fucine de' projetti guerreschi, e tutto malmenando, si spinse fino al ponte di Lecco. Quivi trovò una testa grossa de' Brianzuoli, « gente robusta e bella, salda nelle battaglie, che esercitata nelle guerre per le frequenti insidie e contese private, non ismentisce la vera, libera, generosa, battagliera origine sua. » [3] Al tocco del campanone di Brianza, ed alle fiamme accese sulle vette, erano essi accorsi in armi, guidati dai loro castellani; e tale aspetto offrivano di bravura e sicurezza, che il Rohan si tolse giù dal disegno, o fatto ad un notajo rogare l'atto di questo ardimentoso trogitto, ripetè il corso sentiero. E perchè ne

Fraele, che si sognano gigantesche, e che il popolo attribuisce agli Ariani uccisivi Invano cercammo lì intorno quel campo di Lugo, ove, secondo lo Sprecher, nessun fiore germoglia

[1] Causa principale della rotta fu la vanità del Serbelloni stesso, il quale, ricevuto lettera dal Fernamondo, ove gli si annunziava il sopraggiungere del Rohan, ricusò aprirla perchè non lesse sulla soprascritta tutti i titoli a sè dovuti I Valtellinesi, per ischivare le contese de' convenevoli facili a sorgere allora, avevano decretato che sulle lettere si scrivesse nudamente *Al sig tale dei tali* Neppur questa non fu dunque invenzione de' Giacobini

[2] MINOZZI, *Delizie del Lario*

[3] RIPAMONTI, *Hist patria*, lib VII, pag 212

mormoravano le truppe sue, schiuma di ribaldi, lo acquetò permettendo loro il sacco del littorale, principalmente di Mandello e Bellano, poi della Valtellina.[1] 1635

In questo atante s'erano messi nuovi trattati per parte della Francia, la quale, smaniosa di togliere all'Austria quel passaggio, moveva ogni macchina per amicarsi i Valtellinesi, promettendo sottrarli affatto dai Grigioni, redimerli fin dallo stabilito censo incaricandosene ella stessa, e concedere giustizia propria, religione unica.

Ne venne odore ai Grigioni, i quali altamente adontatisi come il re gli accarezzasse solo in quanto gli tornavano utili contro gli Austriaci, abbandonarono di tratto l'alleanza del Cristianissimo, e si volsero a Spagna. E Spagna, non avendo maggior desiderio che questo, non istette a sottigliare sulla coscienza, e ne abbracciò la lega. 1637

Che che delirano i gabinetti, ne soffrono i popoli. Subito sonò di armi il paese: Spagnuoli al forte di Fuentes, Tedeschi a Bormio, Grigioni a lato: sicchè il Rohan, a cui la rivalità del Richelieu faceva sempre scarseggiare i soccorsi, dovette battere in ritirata, non senza insulti e sangue per parte della ciurmaglia usa a mordere chi fugge, leccare chi arriva.

In tal modo la fortuna della Valtellina ritornava nelle mani della Spagna, che ingorda di saldare l'alleanza coi Reti, perchè altri non avesse a coglier la lepre ch'essa aveva levata, non facevasi coscienza di sagrificare agli interessi proprj l'antica ma debole sua protetta. Il marchese di Leganes, nuovo governatore del Milanese, cupido di tornare carico di questa gloria in Ispagna, non badava se bene o male fosse il porre a repentaglio la religione e la nazionalità altrui: quindi ogni cortesia ai Grigioni ambasciadori, niuna ai Valtellinesi: chiese al vescovo di Como se la religione cattolica fosse compatibile col governo grigione, e questi ri-

[1] Vedi *Mémoires du Duc de Rohan.* Questa marcia avea fatto entrare il governo in disegno di una strada, che dal forte di Fuentes mettesse per Colico a Dorio, Coreno, Dervio e Bellano, poi per la Valsassina a Lecco. Lo spilorcio governo spagnuolo non aveva mezzi di ridurre in fatto quel disegno, che con più audace e generoso proponimento noi vedemmo condotto a fine.

1617. sposo del sì; nè diversamente aveva deciso una congregazione di teologi in Spagna. Vi ricorderà che pochi anni prima si era diversamente sentenziato: ma gli è uso antico, fin da quando i generali colle spade dettavano le risposte agli oracoli.

E già nel castello di Sondrio s' era messo presidio grigione: del che non domandate se fremevano i Valtellinesi. Erasi anzi da certuni proposto di avventarsi di bel nuovo nell'armi, e concitati da sdegno formidabile, scannare i pochi nemici in paese, ardire ogni estremo per risuscitare la fortuna da sè, dopo gettata a banda ogni fiducia di soccorsi da Francia o da Spagna. Pareva ottimo quel che non era più a tempo. Perocchè erano asseccati di vivande; non più danaro nè credito: la peste del 30, rinnovata per soprasoma cinque anni dipoi, gli aveva consumati di popolo; ed in tutto l'universale era quella malavoglia, quella stanchezza che suole succedere alle forti commozioni, come al delirio furente il delirio tremante; e che fa parere il minor male chinar la testa, e pregare Dio che la mandi buona.

In somma fu, per venire presto al fine di questa lagrimevole narrazione, che il governatore Leganes coi deputati 1639 3 sett. reti ultimò l'affare in Milano, restituendo ai Grigioni la Valtellina coi patti e salvi compresi in 40 articoli, i cui termini principali erano questi: — Nessuno venisse riconosciuto pei fatti corsi dopo il 1620: cassate le procedure di Tosana: le finanze, le tratte e le consuetudini tornino come avanti l'insurrezione: gli uffiziali, dal vicario della valle in fuori, vengano eletti dai signori Grigioni, e la sindacatura se ne faccia in paese: degli statuti impressi nel 1549 sono derogati nominatamente quelli intrusi a danno della fede e dello immunità ecclesiastiche: Bormio ed altri Comuni godano i privilegi quali avanti la rivolta: così Chiavenna e Piuro conservino le proprie leggi, ed invece del vicario, possano nominare tre persone pratiche del diritto, una delle quali assista al podestà ne' casi criminali: in occasione di passaggio di truppe, i Grigioni procureranno che i Valtellinesi vengano trattati e compensati al pari di loro: unica religione la cattolica, operando in ciò come gli Svizzeri ne' baliaggi italia-

ni: non inquisizione: vescovo, preti, frati esercitino francamente i loro ministeri: non vi fermi dimora alcun protestante, se non sia magistrato: i signori Grigioni cattolici eleggeranno di due in due anni chi provveda acciocchè non sia indotta novità: si manderanno a fascio la fortezze erette dopo la sommossa. Alle Tre Leghe dovea la Spagna pagar 1300 scudi l' anno per ciascona, e mantenere sei giovani a studio in Milano e in Pavia: libero a' soldati austriaci il transito per la valle, e a niun altro. 1639

Ai popoli bisogna pure gettar polvere negli occhi: e il Leganes invitò a Milano i caporioni della Valle, come uomini di fiducia interessati nelle decisioni che si stavano per pigliare. Vennero, ma egli non li consultò, non li fece intervenire all' atto, affinchè non istessero da pari a pari coi loro signori.[1] Rato e stipulato, gl' informò dell' accordo. Caddo il fiato a tutti in udirlo: gridarono contro il vescovo Caraffino, la cui fede diceasi *mercata e mendicata* da' ministri spagnuoli;[2] parodiavano il nome del Leganes in *liga nos;* protestarono: s' appellarono: fu invano; il gran cancelliere ai loro lamenti rispondeva, non essersi potuto ottenere di meglio; i forestieri davan ad essi ragione, ma nulla più: onde i Valtellinesi porsero un nuovo esempio a chi si solleva per favorir un altro principe, e a chi prima degli accordi lasciasi togliere le armi di mano.

Questo capitolato formò la base del gius pubblico della Valtellina verso i suoi padroni, e la misura dei diritti e dei doveri reciproci. Allora si lamentarono altamente i Valtellinesi che fosse stato conchiuso senza di loro; eppur venne stagione che, trascesi anche que' patti, si richiamavano alla piena osservanza del Capitolato, asserendo che anch'essi vi avevano stipulato, trasfondendo i proprj arbitrj nel loro protettore,[3] e con quello alta mano dovettero, deh quale

[1] È presso me la lettera ch' egli scrisse al *Cavaliero Giacomo Robustelli che Dio guardi*, sotto il 14 agosto, invitandolo senza resta a Milano col capitano Guicciardi, il cancelliere Paravicini (uomo sommamente benemerito della valle, per cui molto soffrì) e qualche altro soggetto de' contadi.

[2] Nell' archivio della curia di Como

[3] Vedi spesso il Desimoni nel *Discorso Apologetico sopra la Valtellina.*

1839 volle! ricorrere al duca di Milano, fatto che n'era entrato mallevadore, acciocchè provvedesse alle continue violazioni. L'ultimo lamento il porlarono a Buonaparte, generale e onnipotente della Repubblica Cisalpina nel 1797, il quale, considerandosi come sottentrato nei diritti de' duchi di Milano, citò i Grigioni a scolparsene, e prima che arrivassero dichiarò la Valtellina unita alla Lombardia, colla quale poi stette al male e al bene, e con essa caduta sotto la Casa d'Austria, divenne importante anello fra i possessi di quella in Italia e i transalpini.

Ma senza prevenire i tempi, per allora lornarono i Grigioni nell'intero possesso, e, dicasi a loro lode, moderatamente. Non però s'affidarono a rimanere quelli ch'erano stati maggiori stromenti a ordire la rivolta; e il cavaliere Robustelli, primo stimolo di quella guerra, benchè affidato di pace e di salute, non sofferse d'obbedira cagli altri ove agli altri aveva comandato; e alla patria, cui più non poteva giovare, disse addio con qual sentimento, con cui s'abbandona la terra che rinchiede ogni cosa più caramente amata. Non mancò chi gli applicasse il titolo che gli Italiani serbano a chi non riesce, di traditore.

Le cose però non potevano a lungo passare di cheto fra tanto astio di sangui. Ad ogni grida poneasi la clausula, « Si » dichiara e protesta che essendovi cosa che sia ripugnante » o contro la disposizione de' Statuti o Capitolato di Milano, » sia per casso el nullo, nè sortisca effetto alcuno, come » se non fosse inserto in delta grida. » Eppure un Omodeo di Tirano per aver dato un pugno fu multato, non in lire 8 secondo lo statuto, ma in 2400. Una peccatrice fu tenuta un pezzo a prigione, affinchè dicesse suo complice un ricco. Un Venosta fu processato perchè si dicea morto un suo figlio di sitide: e sarebbe un non finir mai il ripetere le lamentanze de' Valtellinesi perchè si violassero alla scoverta le convenzioni. I Riformati, benchè avessero divieto dal paese, crescevano di di in di: la sola piccola Mese dopo un quindici anni ne contava 50: quattro famiglie n'erano a Tirano, tre a Teglio, altrettante a Cajolo, il doppio a Traona, nove a Sondrio, due a Berbenno, dodici a Chiavenna,

altre altrove di buona parentela, a non contare gli artigiani ed i forestieri: e questi vivere alla libera, facendo gabbo dei divoti e de' riti: ed i magistrati ledere le immunità del clero, proibire il ricorso a Roma, pretendere la rivelazione delle confessioni, tenere in palazzo a Sondrio conventicole di predicanti, e industriarsi d'introdurli.[1] Anzi i Riformati avevano chiesto alla Dieta reîica di potervi avere tre chiese. Intanto i ricchi tenuti sempre in colpa per ismungerne danaro; assolto chi pagava; processati due raggnardevoli Sondriesi perchè avessero usato la parola eretico: e lo stesso arciprete perchè congregò alcuni caporioni a prendere partito sopra questa cattura. « O cara libertà come l'ho persa! O cara libertà dove sei gita! » esclamavano essi.[2] Quindi frequenti richiami; e gran trattati si menarono nel 52, nel 59, nel 69, ma tutti coll' esito stesso, rimanendo fermo il Capitolato di Milano.

I Riformati però non ebbero più il vantaggio nella diocesi comense, e libertà di riti tennero solo a Poschiavo e Brusio, terre che anch'oggi appartengono alle leghe grigioni, benchè di lingua italiana e cisalpine. Ivi i Riformati sono un terzo, ed in questa proporzione si distribuiscono gli impieghi: essendo il podestà due anni cattolico, uno riformato, e così delle altre cariche. Vivono in buona concordia e tolleranza, e noi vedemmo assai tra gli Evangelici assistere ai riti dei Cattolici con bella modestia. I pastori delle due chiese riformate sono spediti dal capitolo dell'alta Engaddina. Usano la Bibbia tradotta da Giovanni Diodati; e seguono la confessione retica segnata in Coira il 22 aprile 1553, cui si aggiunse poi l'elvetica.[3] Ammette quella i tre simboli, il pater, il decalogo, la domenica, i sacramenti del battesimo e della cena, però come segni e non necessarj alla salvezza. In un concistoro, tenuto ogni anno dai pastori della Rezia per turno, e sopravveduto dal decano, approvano i ministri, e si danno a

[1] Nel 1790 erano 10 famiglie di protestanti in Tirano, 2 in Bianzone, 2 in Teglio, 1 a Castione inferiore, 1 a Cajolo, 65 nel contado di Chiavenna.
[2] *Relazione ms.*
[3] Vedi Della Porta, *Storia della Riforma*, tomo I, pag 183.

vicenda consigli sulla fede e sui costumi. Ne' loro catechismi variano assai anche ne' punti fondamentali; alcun che del luterano vi s' introduce, conservandosi il sacramento e portandolo agl' infermi: s' era fin proposta la confessione auricolare; ma tutto dipende dai ministri, laonde questi da alcuni anni ebbero istruzione di non trattar mai di dogma, ed attenersi alle sole verità pratiche. E deh sia presta l' ora che rinverdiscano i rami, e il sacro sangue della redenzione ci unisca tutti in un solo ovile sotto un solo pastore!

A questo riuscì la lotta sì lungamente agitata con armi e con trattati in Italia e fuori: lotta male avvisata nel cominciamento, crudele nell' atto, inutile nel fine. Quegli uomini, superstiziosi non religiosi, se la religione sta in benevolenza d' affetti e santità di opere, dopo compiuto il gran delitto, persuasi di non trovare perdono e che unica salute era il non sperarla, dovevano da sè stessi difendersi fra le barriere de' loro monti. Qual esercito, per ordinato e grosso, può resistere alla fatica della guerra popolare, che sventa i disegni del nemico e gliel volge sul capo; che drizzando sempre i colpi dal giro al centro, li fa tutti mortali; che affanna e stracca, fugge e ricompare improvveduta, inevitabile, nè può per battaglie terminarsi: dove più valgono i soldati assai che i capitani; ogni casa diviene una fortezza; ogni siepe, ogni macìa un baluardo, ogni elemento un' arma micidiale; ove gli aggressori sconsigliati, privi del mangiare e del bere, devono in fine cedere al popolo, il quale, non disperando della patria nel giorno della sventura, difende la propria indipendenza? Così vedemmo ai dì nostri salvarsi dall' ambizione d' eserciti tremendi la Spagna, il Tirolo, la Grecia... doveva così la Valtellina francheggiarsi. Ma i coltelli adoprati all' assassinio parvero cadere di pugno; e dopo la vittoria di Tirano, non sapendo intera soffrire nè la libertà nè la servitù, sognarono non diressero gli eventi: quand' era tempo di fare, se n' andarono in consigli: da re più avidi di acquistare che vogliosi di francheggiare, mendicarono gli ajuti che da sè soli dovevano ripromettersi.

Ricorsi all' intervenzione dello straniero, potevano ottenere buono stato dalla Francia: invece si commisero alla

Spagna, che col non risolvera, nutricò lungo tempo la guerra; poi pretendendo vigilarne il bene e la religione, la vendette per vantaggio proprio a coloro che più odiava, senza tampoco i privilegi di prima; anzi consolidando quel servaggio, cui l'avevano ridotta le lente usurpazioni de' Reti. Diciannov' anni di guerra fra tumulti ed eccidj, fra le ansietà della speranza e degli sgomenti, colle solite conseguenze delle rivoluzioni; aggiungete 23 milioni di lire scialacquati; infine la sudditanza che aveano dichiarata importabile; furono l'espiazione imposta da quel Dio, di cui si erano arrogati i diritti o le vendette.

Ad alcuno parrà che la storia dia torto alla Valtellina sol perchè soccombette: se fosse riuscita, cercherebbe da lei esempj del meglio; caduta, non vi vede che ragione di biasimo. E forse è così; ma se il passato potesse servir di lezione, e l'uomo non si ostinasse a ricominciare sempre l'esperienza a proprie spese, avrebbero i signori ad apprendere a rispettar la giustizia, i patti, e la più libera delle cose, la coscienza, onde non costringere i popoli a ricorrere all'estremo rimedio; avrebbero i popoli ad apprendere che a grandi mutazioni vuolsi gran consiglio prima, gran risolutezza poi, adoperare tutti i mezzi di riuscire, nè prorompere senza considerazione o procedere senza fermezza, per non pentire senza rimedio quando si trovino ribadite e aggravate le catene da quegli appelli alla forza, da cui si erano ripromesso libertà e pace.

Per quanto sia a Como, benchè scevra di questi moti, ne sentì le conseguenze pel passo delle truppe, pei feriti che qui capitavano, e pei soccorsi che dovette prestare di danaro e di milizie urbane.[1] Dei governatori non ho a dire se non che spesso facevano tribolare la città; incapaci al bene, proclivi al male; e pieni del contegno spagnuolo, menavano maggior rumore per un riguardo mancato a loro od alla famiglia, che non per la violazione d'una legge principale.

Quel disastro, che a questa città la natura arreca e gli uomini non riparano, venne ad affliggerla gravissima-

[1] Per quella guerra il Comune di Como s' indebitò di lire 300,000.

mente sullo scorcio di quel secolo. Dopo ostinati scirocchi si misero pioggie a rovescio, e repente la mattina di san Pietro si trovò naufraga la città, levandosi il lago fin cinque braccia sopra alcune vie, sicchè le grosse barche giungevano al coro del duomo: [1] a nuolo gli utensili: vini ed olj dispersi: pozzi e cisterne ingombre di sozzure: galleggianti i fracidumi delle sepolture. Un mezzo popolo assediato chiedeva acqua e pane: ma pane non v'era, perchè le piogge avevano diroccato sei molini: dieci forni erano allagati: non bastavano le barche ai padri ed ai mariti, che andavano cercando cibi ed acqua ai loro cari: se non che i frati ed i confratelli uscìano per satollare i poveri: il vescovo mandava continua in giro la sua barca, carica di soccorsi: intanto placare il Cielo con preghiere: esporre il Santissimo ed il Crocifisso: adorazioni, processioni, ove, sopravvestiti in abiti di penitenza, col rosario, andavano in fila (gran fallo in quella età fastosa) i ricchi colla ciurma « perchè il comun duolo della pubblica calamità li rendeva totti pari. » Finalmente il piover cessò: e gagliarde tramontane, con tramezzo di violentissime pioggie, asciugarono e tersero la città.

Questo solo ruppe la monotonia delle pene, chè del resto siamo digiuni d'avvenimenti, perchè le sventure della Lombardia in questa età erano d'un genere differente dalle passate. Simili ai vapori malefici che nuociono benchè non si veggano, dipendenti dalla politica, affliggevano l'uomo in seno alla sua famiglia, non lasciandogli pure il conforto di soffrire generosamente. Gran prova del come, anche senza ammazzare, possa rendersi infelicissima una nazione!

A mezzo del 1600 Alessandro Magnocavallo in un Diario manoscritto descrive lo stato di Como, carica oltre il giusto per opinione che tenesse, come si suol dire, il cappon dentro e gli agli fuori: sin quattordici compagnie di soldati in meno di nove mesi, i quali nel 1649 costarono 30,000 scudi: l'anno stesso pagossi venti volte il mensuale, che importava

[1] Traggo questi particolari dalle *Devote memorie per la compagnia della morte*. Se sono veri, quella piena fu ben maggiore di quella del 1829, polchè allora l acqua arrivò al coro, ma non da potervi navigare, e sopra nessuna contrada si alzò più che tre braccia. Vol. I, Pag. 151-152 in nota.

40,000 scudi: onde i possidenti non avevano di che vivere; i nobili ridotti da sessanta famiglie a quaranta: la mercatura scaduta: i campi deserti.[1] Eppure le imposte non avean fine: e dopo che un anno si era esatto smisuratamente, dicevasi: « Se poteste pagare tanto, potrete bene anche » st'anno, con questa miseria di più; » senza vedere che appunto per l'essersi pagato mancavano i modi di pagare ancora.[2]

Bramate sapere come si trovasse da bastare a queste gravezze? Coll'estorsioni, coi debili, coll'alienare i daaj, vendere i beni comuni, vendere le rendite camerali, poi sospenderne il pagamento ai compratori, fare come il barbaro della Lunigiana, che tronca l'albero al piè per coglierne il frutto. Se alcuno tardasse a pagare, mandavansi a sconto del

[1] Da una lite del 1716 impariamo che le imposizioni, gli interessi pei debiti e le spese costarono al Comone di Como dal 1651 al 1660 lire 274,858 all'anno; dal 60 all 80 lire 208,872 annue; dal 1680 al 1700 lire 300,311; dal 700 al 716 lire 401,303. Se volete conoscere meglio il ballo stare d'allora, scorrete il Rovelli, tomo IV, ed il Somaglia, *Aleggiamento dello Stato di Milano*, grosso volume in-4, d'oltre 400 facce, che è in somma un catalogo degli aggravj dello Stato, ove dimostra che il Milanese dal 1610 al 1650 pagò lire 1,493,836,735, « onde S. M. si può persuadere che non v'ha » cosa al minima e vile appartenente al vitto, vestito et habitatione, che » sia libera da gravezza et imposta. »

[2] Gualdo Priorato, nella sua *Relazione di Milano*, nel 1666 dà al

Vescovado di Como l'entrata di	S. 24000		
Abbadia di Sant' Abondio	20000		
— — Giuliano	3300		
— — Vertemate	9000		
Priorato di Sant' Antonio	3600		
— — di Fiona	1800		
Prepositura di Brignano	1800		
Abbadia di Vico	6000		
Dice che pagava di mensuale la città	8900	28	6
— il contado	3594	8	6
— la Vallintelvi	561	88	4

Annovera i seguenti feudi: Appiano con Castelnovo, Fiè, Veniano, Limido, Bulgaro Grasso, Lurago Marmone del conte Ro, poi dei Bnami da Castiglione; Lomazzo degli Arconati; Turate dei Caimo; Gerenzano dai Fegnani; Rovello dei Della Porta; Cassina da Ferrari de' Reina; Ello degli Orrigoni; Angera da' Borromei; Sesto dei Cusani; Valcuvia dei Borromeo; Cantù e Galliano dei Pietrasanta e Alzate; Chiguolo de Cusani; Varese de' Borromei; Azate degli Alfieri; Olgiate Olona dei Visconti; Mariano da Mariani; Meda degli Aresi; Missaglia de' Sormani; Torravilla dei Sirtori; Montevecchia de' Panigarola; Oznago da Lucini; Rovagnate dei Delfinoni; Robiate dei Corio; Paderno de Pietrasanta; Mondonico dei Ginassano; Lecco degli Airoldi; Valsássina dei Monti. Il contado di Como conteneva 60 terre.

soldo i militari a vivergli addosso a discrezione: i decurioni erano tenuti mallevadori in solido de' danari presi a prestito dalla città: i creditori de' Comuni potevano saldarsene a danno di qualunque individuo, avesse ben questi già pagata la sua porzione. Levando poi la città capitali con ingordi interessi fin del 10 per 100, si affogò in debiti di bei milioni, e dovette acquistare nome di mal paga. Che se gl' infiniti lamenti movessero il governo a qualche provvidenza, era superficiale, volta agli effetti senza cercare le cause; quando pure non si facessero regolamenti a rovescio opportuni come il sonare le campane pei temporali.

A sollievo di tanti pesi oprò non poco la generosità d'alcuni cittadini, che o perdonavano i meritati stipendj, o davano del proprio, come singolarmente fece Gian Andrea Perlasca, che 400,000 lire lasciò a scontare i debiti della patria. Meglio se ne avesse disposto per utile perpetuo. Conoscenti però i cittadini gli eressero il monumento che ancora si vede nel palazzo della città.

Ma mentre l'estorsione aumentava le entrate, la disperazione le diminuiva, poichè la gente ne sottraeva il collo cercando le vicine terre svizzere, ove fosse più bel vivere. Quando il vescovo Scotti visitò la Valtellina, trovò ne' soli tre terzieri 130,000 abitanti: nel sinodo diocesano del 1598 si danno a Como 16,000 abitanti: fra al contado ed alla campagna 90,000. Ma dalla visita del Carafino nel 1633, tutta la diocesi apparve ridotta a 172,189 anime.[1] Enorme scadimento!

Venivano ben fuori tratto tratto dei bandi a proibire che qualunque operajo, artefice, mastro d'arte, eccettuati que' della valle Intelvi,[2] non osassero uscire di Stato, pena

[1] Cioè Como 6000: la Valtellina 39,971. Bormio 5870: Poschiavo 1759. Chiavenna 8287: le pievi di campagna, il lago, la Valcuvia e Marchirolo 57,398: i paesi svizzeri 52,913. Ricordatevi che ci fu la peste. Però questi calcoli non meritano gran fede pei poco esatti libri de parrochi. Lo stesso nella visita del 1640 dà a Como 8245 persone. La geografia Blaviana stampata nel 1662 porta i Valtellinesi a 25 000: la nuova geografia di A. F. Büsching, tomo XI, dà alla sola contea di Bormio 14,000 anime.

[2] Grida 15 febbrajo 1644, e 15 marzo 1663. I passaporti li dava la comunità. da questi impariamo come i Comaschi frequentassero non solo Venezia, Torino, la Romagna, ma passassero fino in Moravia, in Boemia, in Polonia, alla Germania, ai Paesi Bassi, alle Spagne, alle due Indie.

la confisca dei beni e dieci anni di galera. Chi non freme, compatirà una politica ignorante, che crede con minacce trattenere gli abitanti in una terra angariata, d'onde può a lieve spesa e pochi passi migrare senza cambiare cielo, nè lingua, nè abitudini, nè società. La sicurezza, la libertà, la protezione eguale almeno a quella che può altrove trovarsi, queste sole ponno far crescere la popolazione.

APPENDICE

Correggeve le stampe di questo libro mentre a Venezia studiavo, l'ottobre del 1855, in quegli immensi emporj di storia che sono la biblioteca Marciana e l'Archivio generale, detto dai Frari. Principalmente in questo giacciono finora inosservati i carteggi, che ciascun ambasciadore o residente dirigeva al senato, riferendo, oltre le urgenze politiche, tutto quanto venisse a sua conoscenza di pubblico o di privato interesse. In sì preziosa raccolta mi prese vaghezza di leggere (siccome potrebbe farsi de' singoli fatti della storia italica) gli avvenimenti della rivoluzione della Valtellina, e dagli accidenti che vi si connettono. Scersi pertanto il carteggio del residente di Milano, gli atti del senato, detti *Segreti*, e le *Esposizioni de' principi*; e l'estratto che ne feci vaglia a mostrare l'importanza di quella miniera, spesso citata, ma poco scandagliata.

Che la Valtellina fosse ambita dalla Casa d'Austria se n'accorgeano i politici: e fin dal 12 giugn. 1610 il famoso fra Paolo Sarpi scriveva al Groslot: « Io dubito che sarà occupata la Valtellina, e il duca di Savoja fatto spagnuolo, e la repubblica e l'Italia serrate. Propongono la guerra di Ginevra al duca. Certamente se la potente mano di Dio non rivolta le cose, li pericoli son grandi. »

Quali fossero i pericoli che il frate temeva, non voglio qui dirlo. Ma nel volume CXIII dei *Segreti*, all'anno 1618, trovo i primi avvisi di ordimre che gli Spagnuoli abbujassero per acquistare la Valtellina: onde il senato scrisse al residente veneto a Milano, vi ponesse mente. Questo, che era Antonio Vincenti, rispondeva al 27 ottobre: « Io non ri-

a trovo che qui vi sieno trattazioni, nè meno pensino Spa-
» gnuoli contro la Valtellina: » aggiunge non trovarsi truppe
bastanti a tentar l'impresa: principalmente confida nel ge-
nio pacifico del duca di Feria allora governatore: quai so-
spetti esser invenzione de' Francesi: del resto gli Spagnuoli
guardar con poca apprensione alle turbolenze della Rezia e
al tribunale di Tusis, persuasi che presto ne seguirà un al-
tro, che proferirà condanne in senso contrario. Ma ben pre-
sto al residente vien fumo di qualche bollimento sotterraneo;
e già al 28 agosto 1629 dice, essersi sparsa voce a Milano
che un sollevamento far si dovesse in Sondrio, con la morte
violenta del borgomastro: ma la voce fu smentita. Cenno
prezioso di sospetti usciti gran tempo prima, siccome spesso
vediamo succedere, e che fan ragione a quel proverbio, « Di
raro tuona che non piova. »

In fatto armeggiavano i Grigioni e i Valtellinesi, fuorusciti
di patria per la predominanza acquistatavi dagli acattolici, e
al residente vanno crescendo indizj di inviti e di offerte fatte
agli Spagnuoli perchè acquistino la Valtellina. Al 14 novem-
bre scriveva: « Sono assicurato essere stata, li giorni pas-
» sati, presentata una scrittura al duca di Feria, nella quale,
» rappresentandosi la continue sollevazioni e motivi de'Gri-
» soni, viene l'Eccellenza Sua consigliata a ricevere sotto
» titolo di dedizione alla Maestà Sua alcune terre della Val-
» tellina più contigue a questo Stato, procurando sotto questi
» vani pretesti di maggiormente esacerbar questi popoli, e
» impegnar Spagnuoli a convenire, poi da dovero adoprarsi
» coll' armi. » Ma oltre il genio pacifico del Feria, accerta
che non vi si metterà mano senza avere l'assenso e l'ad-
missione di Spagna.

Gli esuli grigioni e massime i Planta, attizzatori di quel
fuoco, vedendo non poter indurre il duca ad una levata
d'armi, almeno cercavangli 25 mila scudi, con cui penser-
rebbero da sè a rimettersi in patria e in istato: ma anch'essi
partirono sconfortati.

Venezia stava in lega coi Grigioni, e in sospetto degli
Spagnuoli; dai primi poteva tirar ajuti d'uomini, in caso di
guerra, mediante la Valtellina che confina coi loro dominj di

terra ferma; degli Spagnuoli temeva le ambizioni, e viepiù se, acquistando la Valtellina, avessero congiunti i dominj di Casa d'Austria in Germania con quelli di Lombardia, e separato il Veneziano dalla Rezia e dalla Svizzera. Ecco perchè stavano in occhi.

Al 27 maggio 1620, il residente scrive: « Qua non si » abbandona il pensiero alle cose di Svizzeri e Grigioni, e » sono andati assassini soldati in quelle parti: ma ancora » non si scopre il vero fine di questi maneggi, giudicando al- » cuni il tutto sia per ajuto di Leopoldo d'Austria (che allora » combatteva la guerra detta poi de' 30 anni) ed altri per » sostentare li banditi Grisoni coi quali vi siano delle tra- » me assai. È stato qua questi giorni il Scramil, un d'essi » banditi, il quale è anche partito col nuovo segretario Ca- » sati e 4 mila scudi. Mi è di più stato detto che il Baglioni » abbia avuto ordine di moversi verso il forte di Fuentes, » ma non mi ho ancora questo rincontro. Il prevosto della » Scala che tratta tutti questi maneggi, ha negoziato assai » questi giorni, ed è partito oggi ancora lui di qua; ha detto » per Pavia, ma non so se sia vero. »

17 giugno « Ora aggiungo che il concerto sia anche di » tagliar a pozzi tutti i contrarj a questa fazione. Ed ora si » comincia a dubitare da chi maneggia questo negozio che » tutto svanisca di qua dai monti, ma che di là se ne sia » certo. »

1 luglio. « Si vanno in generale raffreddando le speran- » ze, a quanto io sento, della riuscita attorno il tentativi » contro Grisoni, e sebbene si dice di aspettarsi avviso del- » l'esito di quanto si doveva tentare giovedì alli 25 del mese » passato, tuttavia non è avvenuto, e la speranza sia molto » viva, sendo cosa chiara, che tutto resti scoperto in modo » che si dice che quei popoli, per risentirsi contro questo » prevosto della Scala, non solo abbiano abbruciato la sua » figura, ma li abbiano anche posto taglia come a nemico » loro capitale. »

Ma al 23 luglio, il residente scrive la strage, mandando lettera del segretario Scaramuzzi residente per Venezia nella Val Camonica, il quale ne dava ragguaglio. Aggiunge che il

prevosto della Scola (il maggior armeggione in quei moti, e allora e poi centro ed anima della sollevazione), appena n'ebbe contezza, andò darne avviso al governatore, del quale per l'allegrezza fu più volte abbracciato e baciato, e che subito mandarono agli insorgenti 300 moschetti e quantità di polvere e qualche danaro: a Como si posero in essere 300 fanti, altri se ne arrolavano senza rumore: e si sborsarono due mila scudi al conte Giovanni Serbelloni, perchè facesse gente con sicurezza senza suon di tamburo; e nella chiesa di San Francesco da un frate di quell'ordine famigliare di Sua Eccellenza si è fatto cantare il *Te Deum* e messa solenne *pro gratiarum actione* della vittoria passata (30 luglio).

Troviamo di fatti una grida del governatore, il quale, « desiderando che si rendano grazie a Dio del favore che » si è compiaciuto di fara a' fedeli contro li persecutori della » cattolica verità, e che con maggior istanza si preghi per » l'opportuno ajuto delli presenti bisogni di Santa Chiesa » nei paesi vicini alla Valtellina, ad onore e gloria di Sua » Maestà e salute di quei popoli, » ricorre a molti conventi perchè faccian dire trenta messe in ciascuna lor chiese, coll'esposizione del Santissimo.

Fra i concerti de' sollevati era che i Valtellinesi non facessero moto finchè il Planta, venendo dal Tirolo, non avesse cominciato l'impresa. Ma egli nè diede le prime mosse, nè le secondò di poi. Intanto, scrive il residente, « anche qua si pubblica che quelli della Valtellina si vo- » gliano appartare dal dominio de' Grigioni che chiamano » tirannia, e ognuno dice che Spagna vi averà la sua; molti » credono che il negozio abbi ad aver presto fine. »

Alla lettera 29 luglio acchiude una relazione dell'origine dell'insurrezione in Valtellina, combinata con un'oltra che i Cattolici doveano fare tra' Grigioni, ma che non riuscì se non a qualche assassinio. Ivi è asserito che i Valtellinesi sapeano d'una trama preparata per uccidere i Cattolici, « con intelligenza de' Zuricani e Bernesi, Veneziani e mar- » chese di Baden: » in un dispaccio anteriore è acchiusa la lettera, che si suppone scritta da un predicante, e che co-

mincia: *Salvete, fratres: cum patria nostra* ec.; ed è sottoscritta: *Vester frater quem nostis.*

Il residente segue ad informare come « sono arrivati » qua dei della Valtellina a far viva istanza di ajuti, dimo- » strando a nome di tutti li sollevati grandissime timore delle » risoluzioni che potessa fare la Serenità Vostra contre di » lore, e che parciò sono là in grandissima confusione non » essendovi chi regga la soldatesca. Intendo che Sue Eccel- » lenza li promette la mossa di 500 cavalli verso li suoi » confini.... che il conte Serbelloni partirà per Valtellina. » (31 luglio.)

« Hanno condotto qua dei predicanti, stati presi nella » Valtellina, che uno è spagnuolo, ed una vicentina già mo- » naca; e non si sa quel che ne faranno. » (13 agosto)

Il residente non lascia di avvartire che, se la Valtellina si sottraesse ai Grigioni, i Veneziani perderianoil frutto della lega fatta con quelli, mentre il re di Spagna congiongerebbe il Milanese ce' possessi transalpini della Casa d'Austria. Ma quel senato non avea mestieri di sentirselo suggerire: e sempre avea tenule l'occhio a quel paese e ai suoi alleati; e massime al duca di Savoja, che allora veniva considerato sostegno della libertà italiana, faceva per mente agli armamenti delle Stato di Milano. Al segretario nei Grigioni scriveva sin dal 25 luglio lunga lettera, ove, divisato il pericolo di cui avessi avute sentore, gli dicava: « In queste gravissime occurrenze doverai » inanimare ed eccitare i Grisoni alla depressione dell'ardire » de' lore sudditi, per quello che di continuo vanno operando, » e alla manutenzione della sua libertà colla conservazione » della medesima Valtellina tanto importante.... eccitandoli » a pensare con vigoroso animo al proprio servigio ed a re- » primere simili indebite violenze, tentate e fomentate da » chi molto bene si sa mirare all' oppressione della mede- » sima lare libertà. » E la eccita a informara i Grigioni di quante si ardisce in Valtellina, e tener pronte armi sul confine. Scoppiata la congiura, tutte le lettere spacciate in Italia e fuori dal senato contengene la relazione di quel fatto, e dell'esservi stati uccisi 300 capi di famiglia, apponende naturalmente ogni torto ai Valtellinosi.

Roma aveva in tal fatto principal luogo, sì perchè ancora centro della politica italiana, sì per la coperta religiosa che si dava a quel moto. Laonde all'ambasciador colà inviato la signoria veneta scriveva: « Alcuni de' principali della Valtellina, li quali per le passate loro male » operazioni, e per aver particolarmente aderito e tenutisi » uniti con li banditi Grisoni, si trovano esuli dalla loro » patria, postisi ultimamente insieme, con consiglio ed » eccitamento degli stessi banditi, ed entrati improvisamente in Valtellina, accompagnati e spalleggiati da » circa 300 uomini armati, che diconsi essere Trentini, » hanno fatto molte uccisioni di quegli officiali ed altri.... » con concetti scandalosi di volersi sottoporre ad altro dominio per sottrarsi a quello dei Grisoni. Portano la loro » mossa sotto falso pretesto di religione, mentre molto ben » si sa rimanere eccitati o provocati dalli banditi Grisoni » protestanti, li quali pure oltre molti altro motivo hanno » nell'istesso tempo eccitato, che fa molto ben conoscere » il concerto fra di loro seguito coll'altrui fomento ancora. »

Intanto ai residenti in Bergamasca e in Bresciana il senato ordinava di tenersi in armi perchè l'incendio non si propagasse; e ai Grigioni mandava conforti e danaro: a un messaggero apposta, G. B. Lionello, agli Svizzeri per chiarirli che tutto era trama degli Spagnuoli, e che ne andava la libertà di tutta la Svizzara. Anche spedendo il segretario Padavin agli Svizzeri, gli dava commissione, fra il resto, di inanimarli e vivamente eccitarli a rimettersi in pace per poter reprimere i ribelli che si erano giovati delle loro sconcordie, ed a provedere alla difesa della propria patria e della libertà, con sicurezza di trovar nella repubblica ogni assistenza ed ajuto; e all'uopo destinano 16,000 ducati e un assegno mensuale. (1620, 4 settembre, *Esposizioni di Principi.*)

Il residente a Milano continoava, giornalmente informando de' preparativi e dei successi. « Si era sparso che vo» lessero dichiarare la guerra aperta alli Grisoni in nome di » Sua Maestà Cattolica come protettrice della religione: ma » fin ora non si sente se non che i Planta non sanno che

» chiacchierare, non essendo venuti avanti come avevan pro-
» messo. » (1 agosto 1620.)

Il Planta era assai benemerito della repubblica veneta, la quale perciò raccomandava a'suoi dipendenti fosse trattato con ogni miglior riguardo. Essa suggeriva ai Grigioni di ricomporsi coi sollevati, bandendo un perdono universale e usando rispetto alla religione (*Secreti*, 9 settembre 1620); e ai principi, e più espressamente al papa, mandava assicurando che unico suo intento era la pace della Valle e la sicurezza della Religione.

Ciò non toglieva che Venezia fosse denunziata come fautrice degli eretici e cagion prima dei dissidj nati nella Rezia, o de' conseguenti acciacchi di questa e della Valtellina. Tra moltissimi documenti allegati, e delazioni di confidenti, e proposte di accordi, troviamo uno scritto pubblicatosi per incarico del senato, ove, atteso che la Spagna mostravasi mossa da solo sentimento religioso a sostenere i rivoltosi, Venezia opponeva che quella non avesse poi tanta religione quanta all'esterno ostentava; che sotto tal manto ambiva occupare terre altrui; che coll'impigliarsi in cotesta tresca della Valtellina, lasciava sguarnito l'imperatore contro gli eretici di Germania; che a gran torto accusava i Veneziani di sentir poco bene in fatto di fede.

Vi fu fatta una risposta punto per punto, con lunghe non storiche e giuridiche, ma dove si protestava che Spagna cercò mai acquistare pur un palmo di terra altrui in Italia. Fatto è però che il ghiotto boccone faceа gola a Spagna; e fra altri spedienti v'era chi suggeriva al Feria di osar un bel colpo, occupare la Valtellina, e far tagliare la testa al Robustelli ed agli altri capi ribelli, acciocchè non gli disturbassero il fatto. (4 novembre 1620.)

Il Feria non ardì, e intanto ferveva la faccenda delle trattative, e Venezia sperava sempre di veder ricomposte le cose al più presto. Parve un buono spediente quando la Lega Grigia, per la più parte cattolica, mandò speciale ambasceria per ottenere che ad essa fosse data la Valtellina, ad esclusione delle leghe consorelle, promettendo ricoverla come paese libero, e permettervi unica religione la cattolica. Ma non sape-

vano accomodarsene i sollevati su quel primo fervore della insurrezione riuscita e della sperata indipendenza, e confidenti nel loro putativo protettore, la Spagna. Eppur questa maneggiava accordi, de' quali più d'uno, anche ignoto alla storia, ci è fatto conoscere dal residente veneto. Di esso ecco alcuni oltri accenni.

3 maggio 1621. « Si son fatti vedere Grisoni della bandiera VIII sulle cime dei monti verso il lago di Como, e gli abitanti di quelle terre circonvicine, e di Gravedona » ancora, intimoriti se ne fuggivano, portando li figli e le » robe a salvare in Como; e tutto il paese è entrato in gran » timore, onde furono spediti corrieri e messi. Verso il fine » della passata settimana è venuto ordine di Spagna che la » Vallellina sia rimessa in mano al papa, acciò faccia la re» stituzione conforme a quello parrà a Sua Santità. »

Il prevosto della Scala però, il quale « nell'entrare in » Bellinzona, fu onorato d'incontro solenne, attende da que» sto luogo alle sue negoziazioni; ma chiedendo danari, mu» nizioni ed ogni altra provisione, scrive continuare questa » gente nella solita instabilità di promettere e spromettere. » (12 maggio.)

19 maggio. « Si ritrova qui un capitano grisone Ste» fano Malet, il quale fa offerte grandissime all'Eccellenza » Sua di darle in mano tutta la Rezia, se gli conceda tre» mila soldati da impadronirsene; e anche questo sta qui » irresoluto.... »

« Gravissime condoglianze fa il Giovier che pure si » trova qui, mandatovi dal prevosto della Scala per solle» citare alcuno ajuto per questi affari, e si dimostra in modo » disperato di non poter cavare risoluzione alcuna da Sua » Eccellenza, che tratta di passare in Spagna etc. »

Sarebbe curioso, se appartenesse al mio tema, il seguire passo passo questo arrabattarsi de'Grigioni fuorusciti per rivalere sopra gli acattolici: mentre i Valtellinesi protestavano, se fossero restituiti, si vedrebber costretti abbandonare la patria, o rendersi eretici.

Di tutto ciò grandi tracce appajono ne' libri intitolati *Esposizion di Principi*, che sono i carteggi o le comunica-

zioni degli ambasciatori forestieri; insomma rappresentano la politica estera. Perocchè tutta Europa si trovava impegnata in quel conflitto, sempre col titolo vecchio e nuovo dell'equilibrio politico. Gli Stati Uniti d'Olanda mandavano anche danari ai Grigioni, non foss' altro, per mantenere questa spina nel corpo della loro gran nemica, la Spagna: l'Inghilterra esortava Venezia a far lega con chiunque può per la difesa comune: la Francia al contrario disapprovava l'unione dei Veneziani co'Grigioni, siccome causa d'ogni turbamento di questi; trattavasi di aver liberi i passi ad eserciti? noi (diceano i Francesi) glieli avremmo fatti concedere ogni volta che ne avessero bisogno. (25 agosto 1620.) L'imperadore doleasi che la guerra in Germania gl' impedisse di soccorrere i Valtellinesi. (24 settembre.)

Il duca di Savoja conobbe fin dalla prima l'importanza di quel movimento; e mediante il suo ambasciadore, faceva offizio a Venezia e in Ispagna perchè la cosa non procedesse più in là, ma si rimettesse il paese nello stato pristino, e assicurava i Veneziani che la corte di Spagna disapprovava l'operare del duca di Feria. Credesse poi veramente alle ambizioni spagnuole, o volesse profittarne al suo intento costante di ingrandire a spese della Lombardia, propose ai Veneziani di unirsi col maresciallo Lesdiguières, che allora campeggiava dalle parti della Savoja, e non solo sbrattar da Spagnuoli la Valtellina e i Grigioni, ma occupare il Milanese. Questo fatto repugnava alla prudenza del senato, che pur lodando la magnanimità del duca, mostrava come, se l' invader è facile, difficile è il sostenersi, e innanzi tutto bisogna aver allestite buone armi, poi esser d' accordo colle altre potenze italiane. Il Lesdiguieres mandò anche direttamente al senato, per cercar d' averne uomini e danaro con cui togliere la Valtellina agli Spagnuoli (aprile 1622), e n'ebbe un rifiuto.

Nè per questo la repubblica dissimulava il suo favore verso i Grigioni suoi alleati. I Grigioni accasati nel Veneto, appena udita la sollevazione, cercarono di poter accorrere a tutela della patria; e Venezia ammonì i suoi provveditori e segretarj che li lasciassero passare, e li provvedessero d'ar-

mi. Armi mandò pure e danari ai Grigioni. Non badò all'arcivescovo di Milano quando la richiese di mandar via gli eretici, dalla Valtellina salvatisi nei paesi bergamaschi sottoposti alla diocesi di Milano. Quando udì che Bormio era abbandonato da Svizzeri e Grigioni, se ne condolse con tutte le corti. Vedea pure con dispiacere che nella Valcamonica molti favorissero ai Valtellinesi, e tenesser intelligenze col Robustelli: come pure che molti dei soldati detti cappelletti dal suo servizio disertassero a quello de' sollevati. (*Secreti*, 20 novembre 1620.) Spedì a fabbricar un forte sul Tonale, e negli armamenti degli Spagnuoli volea vedere una minaccia comune. Il 5 dicembre, chiamato in senato il residente di Firenze, gli si esponeva: « Ma quello che maggior-
» mente preme e tocca nelle viscere la comune sicurezza
» e la nostra particolare, è che s'ingrossano Spagnuoli sem-
» pre maggiormente nello Stato di Milano di munizioni ed
» apparati di guerra, di milizia a piedi e a cavallo, con
» voci che d'ogni parte intonano e minacciano l'oppression
» nostra e di tutta Italia: e con forma tale nella distribuzione
» de' quartieri e de' posti alle dette lor genti, che rimangon
» quelle nostre frontiere totalmente circondate. »

E il 19 novembre chiamato l'ambasciador di Francia, gli si dava notizia come gli Austriaci avessero invaso le due Engaddine e che « quei miserabili popoli, vedendo con la
» perdita del proprio nido usarsi contro le vite e le sostanze
» loro estremo rigore ed empietà militare, senza aver mini-
» mamente riguardo al sesso, all'innocenza de' teneri figli,
» non a chiese benchè di cattolici, nè ad altro rispetto,
» hanno con estrema disperata confusione radunato in Coira
» Pittaca[1] per trattare: » che il colonnello austriaco Baldiron toglie a tutti le armi; che non temendosi più della Valtellina, si ritiran di là gli armati, i quali, carichi di preda, si diffondono nel Milanese; lagnarsi che Francia non abbia somministrato ai Grigioni qualche capitano anche di mediocre abilità, che sarebbe bastato a renderli vincitori.

[1] *Beytag*. A questo fu mandato un eremita, che « sotto spezie di andar limosinando potesse spiare ed ajutare qualche fazionario da quella parte. » Lett. del residente, 6 luglio 1622.

Di questa invasione degli Austriaci, trovasi un minuto ragguaglio, allegato alla lettera del residente di Milano, 28 settembre 1622, fatto certamente da un de' capi; e più tardi una « Relazione della entrata dell' esercito austriaco sotto il comando dell' illustre signor conte di Sulz nell' Ingadina bassa, Davos e Prettigau; dalli 28 agosto fino alli 8 settembre 1622, » la quale finisce così: « *Laus Deo Virginique Mariæ. Postscriptum. — Summa summarum*, non so altri che de li nostri siano restati morti, se non 4 a Steinsberg, incirca 26 a Saas, che sono in tutto 30. Delli inimici a Steinsberg 1110, a Saas più di 4 in 500. Però si crede siano più, poichè li stessi Svizzeri confessano che loro manchino 2000, senza la gente del paese. Essendo queste stato una puniziona di Dio, avendo essi a Caldria rotto la chiesa attaccando fuoco, alla effigie della Madonna Santissima levato gli occhi; a' poveri rovinati suddili che fuggivano gridato dietro: Vostra Maria è cieca, non vede più el non vi può più ajutare. »

Fra le armi non si desisteva dalle negoziazioni: e, oltre il resto, trovai una ben distinta informaziane, tutta in cifre, che il secretario del conte duca Olivares mandava al duca di Feria circa alle intenzioni di Spagna sugli affari di Valtellina, soggiungendogli di star bene attanto alla corte di Torino, che si sa acquista nomini ad ogni costo. (Latt. del residenta di Milano, 30 settembre.)

D'altra parte non cessava il senato di raccomandare concordia ai Grigioni, ma mi venne trovato un singolare documento del quanto poca fosse questa. Essi Grigioni spedirono a Venezia due deputati; Ercole Salis, persona versata, che vi morì di corto, non rimanendo che un Planta, giovane nuovo, il quale nella sua esposizione, il 29 settembre 1621, protesta che la sua nazione, messa la mano all' aratro, più non guarderebbe indietro, e domanda che il senato spedisca qualche rinforzo in Valcamonica. Giovan Battista Padavin segretario, incaricato di trattar con questo Planta (*Secreti*, 7 ottobre), lo ricevè nella propria casa « avendolo » admesso perchè ho supposto che questo soggetto non sia » nel numero de' ministri de' principi, con quali è proibite

» il trattare. » Esso gli divisò lo stato del suo paese, e finito il discorrer pubblico « ritiratomi in disparte, mi soggiunse » all'orecchio: *Desideravimo noi, e tenevimo per certo che la Serenissima Repubblica si impadronisse di qualche posto, nel quale noi profughi avessimo potuto nella Valtellina ricoverarsi, e mentre l'albero cadeva, restasse qualche ramo in potere sì in servigio di Sua Serenità. Non è mancato da noi di proporglielo ed offerirglielo. Ora siamo in questo stato:*
» e quasi fra' denti voleva darmi ad intendere quello che è
» pur troppo vero, cioè il paese de' Grisoni essere una pa-
» tria ingratissima verso li suoi, dominata da innumerabile
» moltitudine di vilissima plebe, la quale di quando in
» quando vi trova pretesti di tumultuare per dar addosso ai
» grandi, levarli la roba e la vita: a questi, vedendosi sotto
» nome di libertà soggetti a tante calamità e confinati peri-
» coli, senza speranza di ricevere premio alcuno d'onore,
» di beneficio o di comando, perchè li governi della Val-
» tellina e del contado di Chiavenna erano conferiti a sorte,
» o piuttosto comprati con denari, e chi aveva una volta
» esercitato un officio, restava per sempre escluso da ogni
» altro; si reputano più liberi e più sicuri sotto il dominio
» di principe straniero nel servizio del quale possono pro-
» fittare a se stessi, migliorar la condizione e il proprio es-
» sere con onori et utile, che con apparente nome di libertà
» esposti alla tirannide e all' arbitrio di un popolazzo avido
» delle sostanze o sangue loro; a da qui nascon pratiche e
» intelligenze con stranieri: a se pure qualcheduno si mostra
» zelante del bene della patria, lo fa per esser di partito e
» fazion contraria degli altri e per sostentarsi in qualche
» autorità, non già per zelo del ben pubblico. »

Perfin l'inviato tramava dunque contro la patria!

La Spagna mostravasi disposta a restituire la Valtellina, che essa aveva occupato a titolo di difendervi i Cattolici dalla vendetta de' Protestanti; ma ponea patti che avesser per quella libero transito i proprj eserciti, e potesse negarlo agli altri, massime a' Veneziani. È naturale che questi vi si opponessero, e così seguitavano parallelamente atti di guerra e protocolli politici.

Nell'agosto 1622, al Vincenti come residente a Milano succedeva Giovan Francesco Trevisan, il quale, nel ragguagliar del suo viaggio, dice aver a Piacenza veduto molta soldatesca, fuggita dal terzo del Serbellone, il quale stava alla difesa di Chiavenna, e che veniva presa al soldo del duca di Mantova: bollendo allora quell'altro fomite di guerre italiane, la contesa per la successione del Monferrato e di Mantova.

Quello a cui la signoria veneta teneva continuamente la mira, era che non si facesse della Valtellinese una quistion di religione; punto sul quale il secolo non ammetteva dispute; onde essa faticava a convincere non foss' altro che una briga di Spagna. In dispaccio all'ambasciadore a Roma, 30 luglio 1622, l'informava come gli Svizzeri fossero adunati ad Arau per trattar del soccorrere i Grigioni oppressi dagli Austriaci, ma vi si opponevano il Casati ambasciator milanese e il nunzio pontificio. « Trattano Grisoni di riacquistar lo Stato e la libertà, e vi son fra essi molti cattolici; e deve parerle strano che un ministro del pontefice, » che deve esser padre comune e mezzano di giustizia e » pace, permetta tali uffizj che non tendono ad augumento » di religione, ma ad opprimere loro, e promova negozj di » questa natura, ed operi si apertamente e vivamente a loro » pregiudizio: e quali effetti e scandali possono derivare, facile è il conoscerlo. »

Nello trattative la Francia cercava sempre che le cose fosser rimesse in pristino; la Spagna sapea trovarvi de' sopratteni. Onde all'ambasciatore di Roma, il 4 febbrajo 1622, cioè 1623 stil veneto, il senato scriveva: « Mentre si aspettava » intender di Francia che le trattative maneggiate in Avignone, e Lione, di confederazione tra la Maestà Serenissima, » la Repubblica e il duca di Savoja, per occasione degli affari » molto rilevanti dei Grisoni, avessero sortito quell'effetto » che la qualità della materia e il servizio di questa provincia richiedeva, convenimmo con grave sentimento del » nostro animo intender la risoluzione del re serenissimo di » rimetter costà (a Roma) il presente negozio, eccitato e » portatovi dalle considerazioni e persuasioni del nunzio

» pontificio che il Cattolico lo avesse parimenti nelle mani
» della Santità Sua rimesso.... Se bene, il che potrebbe forse
» artificiosamente divulgarsi, aggiungono li ministri fran-
» cesi non volersi acconsentire a cosa pregiudiciale e che
» non siano di soddisfazione di Sua Maestà e degli inte-
» ressati. Questi avvisi ci hanno in vero grandemente com-
» mossi, vedendo massime il loro fatto da' Spagnoli nel-
» l'interrompere l'effetto delle vere e proprie risoluzioni
» con la introduzione di nuovo negozio.... » (Qui spiegasi
l'importanza del momento, e si dan le istruzioni oppor-
tune). « Se l'ambasciatore vi discorrerà solo della materia
» della Valtellina, senza unirvi quella della Rezia, dovrete
» rispondere, conoscersi molto bene che il segregare questo
» negozio, che non patisce divisioni, riesce il peggio che
» giammai potesse pensarsi. »

E il 7 febbrajo:

« Vi mandiamo lettere di credito per scudi 100 mila,
» acciò possiate valervene dopo stabilita e formata la lega. Al
» ricever delle presenti, stabilita o non stabilita la lega, vi
» commettemo col senato di far sapere a cotesti ministri li
» ricapiti pervenutivi per la nostra contribuzione, acciò in
» ogni evento apparisca la puntuale prontezza della repub-
» blica nell'eseguir quanto le spetta, e che gli effetti di essa
» levano la credenza alle passate divulgazioni, che alcuna
» nostra operazione abbia ritardato la conclusione della con-
» federazione. »

Questa lega della repubblica veneziana colla Savoja era
il fatto capitale d'allora, e la Spagna se ne chiamava offesa,
perchè le toglieva l'arbitrio di dispor delle cose. E ne' *Se-
creti* del 21 dicembre 1622 leggiamo:

« Le ultime lettere dell'ambasciator nostro in Ispagna
» ci portano, che il conte di Olivares, in un congresso col
» nunzio del pontefice, parlando alto senza rispetto di farsi
» udire da molti che erano vicini alla sua stanza, gli
» espresse a nome del re, con la naturale alterezza e con-
» citazione, che essendosi mossa la Maestà Sarenissima a
» dimostrazione ostile con lo abboccamento del signor duca
» di Savoja, e con tener le armi in piedi dopo la conclusione

» della pace di Francia, mentre stava la promessa di depo-
» sitar la Lorena, si trevi la Maestà Cattolica disobbligata
» dalla promessa.... Dilatandosi poi da sè nel dimostrare che
» se il Cristianissimo intende di mover effettivamente la guer-
» ra, memore dell'impreviso assalto che stava tramato da
» Enrico IV, non poteva far di meno di non provedersi di
» gagliarda difesa, e deliberare ancora ogni prevenzione,
» nel qual caso non dovevano restituir la Valtellina: e se
» poi gli pensieri del Cristianissimo consistevano in semplici
» minaccie per indurre a restituire, offeso rimaneva per la
» grandezza del Cattolico, che infervoratissimo a sostenerla
» e piuttosto ad accrescerla, giurò il Conte che era prepa-
» rata Sua Maestà a deporre tutte le considerazioni di
» buona regola e di riservata cautela, a che in persona
» campeggerebbe con il seguito di tutti li suoi vassalli etc. »

« Contro poi la repubblica e contro il signor duca di
» Savoja grandemente mostrò di sefuriarsi il Conte, e parlò
» tanto alto che fe udito da infiniti: onde si è sparsa la fama
» di presta e certa rottura. »

Finalmente al 24 febbrajo fu ratificata la lega dei Gri-
soni con Savoja, la cui motivazione era: « Che essendosi
» conosciuto necessario dalla Maestà Cristianissima per ri-
» metter il paese delle Leghe Grise nella Valtellina ed altri
» luoghi a quelle appartenenti nel primiero stato, mentre
» gli offizj non avevano potuto produrre effetto, che conve-
» niva ed era desiderato, per contento ed onore degli inte-
» ressati e per securtà pubblica, di fermar una lega per
» questa occasione con la repubblica nostra e col signor
» duca di Savoja etc. »

Si sa che la lega riuscì ad ottenere che la Valtellina
fosse depositata in man di qualche neutro: il granduca l'avea
chiesta: alfine fu lasciata ai papalini: partito medio che te-
neva in sospeso gli animi e la politica: finchè dopo molti
anni vi si mescolarono le nuove turbazioni della seccessione
di Monferrato e di Mantova.

Noi non vogliamo rifessere la storia per divisar quei
siegoli fatti: solo spigolando accenneremo che il 22 lu-
glio 1628 il senato scriveva al residente di Milano come

« al dottor Schenardi sono state intercette alcune lettere
» che scriveva al nostro capitano di Bergamo, a Roma, a
» Bethune e all'ambasciator nostro Contarini. Queste, ca-
» pitate in mani di quel governatore, han dato impulse ad
» incursioni in sua patria contro di lui e suoi congiunti. Da
» una simil commozione qualche consegnenza di maggior
» rilieve si può dubitar che succeda, e col senato ti com-
» metteme di starne attentamente avvertito, mentre ogni
» novità di quella Valle sopra modo ci tocca. »

Gioachimo Imeldi e Gioachimo Alberti di Bormio effer-
sero servigi alla Repubblica, onde si decretan denari ad essi
(1 dicembre 1628), e al terziere di Bormio si dà licenza di
tener due altri giovani allo studio di Padova.

Un Peverelli di Chiavenna faceva altrettanto: e in-
tendeansi pel passo delle truppe e per la corrispondenza
con Svizzeri.

Venezie insisteve sempre colla Francia perchè la Rezia
fosse sgombrata da'Tedeschi, e all'ambasciador di Francia
diceva: « Nella reemperazione dei paesi e dei passi de' Gri-
» soni e di Valtellina che restano interamente alla disposi-
» zione della Casa d'Austria, consiste l'essenziale del co-
» mune servizio, e questo deve preceder di necessità ad ogni
» altra risoluzione, essendo pure il trattato di Fontainebleau
» spezialmente diretto a questo fine, per il quale era pronta
» la repubblica di concorrere per la sua porzione in quelle
» risoluzioni generose che deliberasse d'intraprendere il Re
» Cristianissimo, ben conoscendo che ogni negozio di lega con
» Svizzeri riuscirebbe inutile senza la ricuperazione pre-
» detta. Quanto alli passi di Orsera e di Bellinzona, non è
» la repubblica ad alcuna cosa obbligata; con tutto ciò, vo-
» lendo confermare la soprabondanza della nostra prontezza,
» saremo contenti di contribuire poi la contingente porzione
» di pagamento di quel presidio per il presente bisogne. »
(*Secreti*, 7 novembre 1630.)

Venezia ben prevedeva; giacchè per quei passi venne
l'esercito tedesco in Valtellina, e con esso il disastro di tante
belle parti di Lombardia, e la peste più devastatrice (1629).
Questa cessò, non le ire degli uomini, e l'avvicendamente di

negoziali e d'occupazioni militari continuò fino al 39. Allora i Francesi riuscirono, fra altre imprese, ad impadronirsi di Brissac; del che gl'Imperiali versarono ogni colpa sopra il governatore di Milano, perchè non fosse stato pronto al soccorso. Ma i disastri faceano inclini gli Spagnuoli a canchiader pace e lega co'Grigioni « senza curarsi d'interessi altrui » come scrive Valerio Antelmi, residente a Milano, nell'annunziar che i Grigioni stavano accolti in dieta. Proponeasi ad essi di demolir le fortezze del Reno, di Chiavenna, di Sondrio, a lasciar in Valtellina continuare il modo presente di governo; ma i Grigioni se ne mostravano mal soddisfatti.

Venezia ormai non v'avea più che un interesse secondario, talchè anche il residente non insistè troppo su tal materia. Ecco però gli appunti di esso:

13 luglio. « Gli affari de' Grigioni si trovano intorbiditi » assai, volendo essi l'integro possesso della Valtellina a li- » bero l'esercizio della religione; nè si manca dal canto di » Francia, cogli uffizj e colle aderanze a cogli spendj, di » tener sollevati gli animi d'essi Grigioni. »

17 agosto. « Jeri sono arrivati (a Milano) ambasciatori » Grisoni. Il conte Arese è andato ad incontrarli e spesorli » fin da' confini, e il conte Biglia con 20 carrozze a 6 cavalli » andò alcune miglia lontano a riceverli: e nell'ingresso » nella città hanno ricevuto la salva dal castello, e nell'oste- » ria dei Tre Re tanto alloggiamento ricevono a spese regie.

» Deve il cardinal Trivulzio (governator di Milano) ve- » nir da Melzo (ov'era una magnifica villeggiatura de' Tri- » vulzi) per assistere alla cerimonia di confermare la buona » unione; ma intendo premer gli ambasciadori che il mar- » chese medesimo vi si trovi, ed egli già aveva avuto l'av- » viso di dieta che è per convocarsi da' Grisoni ad istanza » di Francia. »

12 agosto. » Il marchese di Leganes dovava jeri essere » a Ponte Stura, oggi a Vercelli, e lunedì o martedì a Milano, » a farà egli la fonzione cogli ambasciatori Grisoni. I mini- » stri spagnuoli hanno dato grandi assalti ed eccitamenti » per entrar in trattazione della vendita dalla Valtellina,

» ma finora si è incontrato molto abborrimento. Di tal modo » però è certo che colla forza dell' oro ad un tempo mede- » simo si lenta la Valtellina o Brissac. »

31 agosto. « Questi ambasciadori Grigioni stanno molto » fermi in voler superare il punto in particolare che gli » esuli di Valtellina possino praticarvi e attender agli affari » loro con ogni libertà tutto l' anno.

» In qualunque modo resti la confederazione confer- » mata, non se ne tiene per sicura la sua diuturna osser- » vanza. Li predicanti continuano i lor mali uffici contro que- » sto trattato, sostenendo sia pregiudicevole alla libertà. »

2 settembre. « Il Casnedi aveva accordato jeri con Gri- » soni non solo le minori difficoltà, ma il punto principale, » che in Chiavenna praticassino gli esuli (i Protestanti), e » non in Valtellina, nè Bormio. Oggi sono risorte nuove diffi- » coltà; e dove il marchese s' era ridotto in palazzo per sot- » loscriver i capitoli e dar il giuramento, si differisce di » farlo: 200 mila scudi si sono spesi in questa pratica, e » incerta è la sua sussistenza. »

3 settembre. « Finalmente questa sera al tardo si è giu- » rata la confederazione accompagnata da gran salve, e gli » ambasciadori doman riceveranno solenne banchetto dal » governatore. L' incostanza nondimeno che si è provata » nel negozio, e le memorie degli esempj, assai abbattuto » rendono il concetto di una sincera manutenzione. »

7 settembre. « I Grisoni domenica ebbero il banchetto » dal governatore. Jeri colazione in castello, e oggi 36 cate- » ne d'oro; onde, per quanto si può, si vuol da Milano man- » darli in queste congiunture soddisfatti. »

Della lega si lamentarono anche i Protestanti.

13 settembre. « Spagnuoli attendono con gran desiderio di » veder eseguita da' Grisoni la demolizione di tutti i forti in » Valtellina, e anche di quel del Reno. Deve cominciar ad » eseguirsi di questi giorni, e sarà finita in due settimane. » Stimano questo del loro maggiore vantaggio, per ciò che, » come più vicini, conforme l'occasione, potranno esser » primi de'Francesi a entrar nella valle senza impedimenti. »

2 novembre. « È tornato il Casnedo da Valtellina, ove

» ha prestato la sua assistenza nella demolizione de' forti di
» Chiavenna, Sondrio, Riva, e del vicino a Gravedona.
» Molti dei beni ecclesiastici si danno ai predicanti, dai quali
» in più luoghi si esercita la loro religione.

» Il Cappuccino mandato da Roma avea ricevuto ri-
» sposta da questi ministri, che s' avrebbe procurato alcun
» rimedio nelle cose toccanti la fede cattolica, e per lo
» stesso Casnedi hanno fatto dire al Padre, ora che sono a
» terra i forti, che non si può far altro. »

Sempre così!

Anche nella pace e amicizia perpetua, conchiusa al fin di quell' anno tra i Grigioni e Sua Maestà Cattolica, veniva stipulato che si lascerebbero viver i cattolici, religiosi o secolari, con tutta la libertà ecclesiastica ne' paesi delle tre leghe: ma alcuni, stimolati da Francia, non voleano soffrire questa libertà conceduta ai Cattolici, « con tenace insistenza » di interdire che stiino nel contado di Chiavenna li nativi » in esso senza dipendenza dalle leggi del vescovo di Como. » (Lett. del Resid., 4 gennajo 1640.)

§ II.

Morto Cesare Trivulzio, il consiglio propose al papa Giovan Angelo de' Medici, che poi diventò Pio IV: ma il papa gli preferì Bernardino della Croce da Riva San Vitale, già vescovo di Casale, poi d' Asti. Poco qui rimase; e riservandosi metà dei proventi, rinunziò a Giovanni Antonio Volpi nobile comasco. Giovinetto di 14 anni, fu messo a Pavia a studiar leggi, e dopo 5 anni laureato, trattò cause in patria, affluendogli, com' egli racconta in una satira, clienti e danaro. Ebbe il carico della revisione quinquennale dell' estimo, fu ambasciadore a Carlo V per gravi negozj della patria, ma l' ambizione sua il volgeva a Roma, dove il Giovio gli aperse la carriera prelatizia presso il cardinal Farnese. Ma presto annojatosi del viver cortigianesco, tornò canonico a Como, dove fu vicario generale, poi successore del vescovo. Subito dal papa fu mandato nunzio agli Svizzeri, donde quasi giornalmente

1559.

scriveva a san Carlo per informarlo e richiederlo sopra affari gravissimi, e massime per indurlo a intervenir al concilio di Trento; al quale condottosi egli pure e adopratosi assiduamente, ne teneva di giorno in giorno istruto esso Borromeo. Ma a questo rese calde grazie allorchè gli ottenne il congedo dalla nunziatura, affinchè potesse tutto dedicarsi alla sua diocesi. Allora adoprò d'introdurre in questa diocesi gli ordinamenti, con cui il concilio di Trento facevasi incontro al deplorabile stato delle chiese e de' sacerdoti d'allora, rimettere la decenza nelle chiese, simili piuttosto a taverne, senza campone, senza confessionali, senza pulpiti, senza arredi; introdurre devozioni e riti e un regolar cerimoniale; ripristinare l'adempimento de' legati pii, la tanto utile convocazione de'sinodi diocesani e delle congregazioni plebane; istituire nuove parrocchie, mentre prima un solo prete doveva accudire a vastissimi territorj, rinnovar l'uso del predicare, abbandonato quasi unicamente ai frati; misurar i diritti di stola bianca e nera; regolarizzare i registri di battesimi, di matrimonj, di morti; escludere le superstizioni, sincerare le leggende di santi e le reliquie. E allo stesso cardinal Borromeo scriveva: « Ho messo in pratica molti de» creti del Concilio, e così vo seguendo; ma nella parte » della diocesi sottoposta alli Svizzeri e Grigioni ho poca » speranza di far bene. Nel resto la penuria dei preti e me» schinità dei benefizj mi tiene in gran difficoltà. » Altre due volte fu destinato nunzio agli Svizzeri, ma a gran preghiere ottenne di adempir a quell'incarico senza scostarsi dal suo ovile; e potè anche per via di lettere ricanciliar essi Svizzeri col duca di Savoja, da quelli e da questo ottenendo segni di stima.

Dal Volpi abbiamo a stampa alcune poesie,[1] e restano manoscritti due grossi volumi tra di cose sue e di corrispondenza epistolare. Perocchè tenne amicizia coi primi letterati d'allora; scrisse anche per sostenere Como superiore a Lodi, ingegnandosi di opporre al cacio, al burro, al riso, al bestiame dei pingui prati lodigiani, i marmi, le acque termali, le cacce, gli ulivi, i cedri, i castagni di queste piagge. As-

[1] Padova, Comino, 1719-1725.

sal fece in pro del paese e della mensa: onde perdoniamogli l'ambizione di scolpire in tanti luoghi il suo nome. Morì d'anni 74.

Agosto 1569.

Dicemmo come fosse stato qui deputato dal papa il vescovo Bonomo, il quale visitata, nel 1569, attentamente la diocesi, riparando agli abusi, ammonendo e confortando, decidendo molte controversie, dispensando grazie spirituali, lasciò molte prescrizioni a stampa, che indicano quanto estese si considerassero allora le attribuzioni vescovili, e quanta ignoranza e superstizione fosse diffusa nel popolo e in chi doveva illuminarlo. I vescovi vuole non abbiano cortine e tappeti a fregi; nulla d'elegante nella suppellettile di casa; non vasi o candellieri d'argento; tavola frugale, sicchè maggiormente avanzi di che distribuire ai poveri. Obbligo primo del vescovo è il predicare; e se nol possa, assista a chi predica. Nella settimana santa sieda alquante ore, col bastone in pugno, nel confessionale del penitenziere maggiore. Almeno ogni due anni faccia la visita diocesana, non avendo seco più di dieci uomini e sette bestie; e punisca chi gli ponesse in tavola più di tre piatti, oltre frutta e formaggio.

Se la facciata della chiesa non sia di marmo o con buone pitture, si colorisca di rosso; sopra la porta si dipinga qualche santo; al vertice sia confitta una croce. I gradini dell'altar maggiore siano dispari di numero. Non si dipingano figure che falsino il dogma, e nei santi non si ritraggano persone vive; non si atteggino nelle processioni fatti della vita dei santi. Tolgansi dai confessionali le borse ove i penitenti deponevano le offerte; tolgansi i sepolcri elevati da terra, salvo al vescovo di dispensare per quelli di marmo o bronzo. Si rinnovi l'uso di seppellir ne' cimiteri, ma in questi non si piantino alberi nè oivaje o erbe da pascolo.

In chiesa le donne vengano con denso velo sul capo, neppure un capello lasciando apparire; lo che è colpa riservata al vescovo. Nelle esequie si sfuggia tutto ciò che sappia d'avarizia; non si faccia distinzione di campana o di croce pel povero o pel ricco; e lenui siano le tasse funebri. I parroci stiano ben vigilanti sugli eretici; ordina quai libri devano possedere; visitino due volte la settimana tutti i quartieri

della parrocchia, informandosi de' bisogni spirituali e temporali; raccolgano a pasqua i viglietti di tutti quelli che si comunicarono; non tengano donna minore di 50 anni. Ne' conventi delle monache sieno carceri e manette e ceppi per castigare le riottose. Non si ricevano a educare fanciulle che possano essere allevate in casa dalla madre o da' parenti.

I membri delle confraternite laiche tengano come dovere il disciplinarsi, e ne sieno puniti se mancano ove non sia per malattia. Quel di loro che nel primo giorno del mese non siasi comunicato, deva flagellarsi a spalle nude, in presenza degli altri.

Ogni maestro di umane lettere faccia al vescovo professione di fede. Ognuno è obbligato sotto pena di scomunica a denunziare gli eretici, o chi tenga opinioni discordanti dalla Chiesa, o tenga libri ereticali. Guai a chi offendesse le fortune o le persone della santa Inquisizione! Ogni settimana si radunino il vescovo, l' inquisitore e alcuni teologi ad avvocati e notaj per far il processo agli eretici. A chi bestemmia Dio o la Beata Vergine, 25 monete d'oro di multa, poi 50; poi 100 alla terza ricaduta, e l' esiglio e l' infamia. Che se non abbia danaro, dopo la prima volta stia genuflesso colle mani legate al tergo tutt' un giorno festivo al limitare della chiesa; la seconda volta sia condotto vergheggiando per le vie della città; alla terza abbia forata la lingua, poi condannato in perpetuo al remo. Variano le pene pe' cherici, e por chi bestemmia i santi.

Proibito l' usare statue, immagini, anelli, caratteri mistici por curar uomini e bestie; il far incantesimi o fascini; il medicar con certe parole o con numero determinato di preci; il raccoglier felci od erbe o cespugli in un tal giorno e ad una tal ora, quasi senza di ciò manchino d'effetto. Maghi e indovini sieno puniti dal vescovo, il quale sia vigilante a ricercare e castigar le streghe, che ammaliano ed anche uccidono i fanciulli, menano gragnuola, sterilità, e fan patti col damonio.

Episcopando il Volpi, nel ristorare il tempio di Sant'Abondio, si scopersero i corpi del santo patrono e d' altri dieci

vescovi. Già nel 1418 per sicurezza erasi trasportato nella cattedrale un corpo che dicevasi di sant'Abondio, benchè non vi fosse scritta alcuna. Ora smurandosi la chiesa di quel santo, trovossi prima un' urna, su cui una croce e la iscrizione: *hic requiescit Abundius episcopus qui vix. ann. p. m.... d. (plus minus.... decessit)*, mancandovi cioè l' importante: quindi due altri avelli; ed *una congregazione di teologi e leggisti* stabilì essere in quel di mezzo Abondio, ne' laterali Console ed Euperanzio vescovi: indi altri corpi che furono giudicati gli altri santi successori. Vedevansi nell'urna loro vestigia di oro e di cilicj, ed aprendole mandavano soave fragranza, pei balsami fra cui, per antica divozione, solevansi sotterrare i cadaveri.

Feliciano Ninguarda di Morbegno, domenicano, vescovo della Scala, poi di Sant'Agata nel napoletano, fu allora trasferito a Como: dove in buon odore morì il quinto giorno del 1595. Amò i dotti, dotto anch' egli come ne fanno fede molte opere sue: affabile, liberale, zelante a reapingere le novità.

Segue Filippo Archinto nobile milanese. I Comaschi avevano fin qua adoperato il breviario patriarchino, brutto di strane leggende e d' apocrife tradizioni. Per ordine del Bonomo visitatore erasi corretto stampato a Como dal Frova nel 1585: ma finalmente venne fatto all' Archinto d'abolirlo, surrogandovi il romano.[1] Essendo assai ben oltre di tempo, ritirossi a Cantù, rassegnato il vescovado ad Aurelio Archinto nipote suo.

Nov. 1595.

E questi benchè giovane in 35 anni venne dal papa destinato a succedergli. Solenne fu la pompa dell'ingresso: tre archi con iscrizioni erano eretti: un bell' incontro di nobili, invitati *ad onorare la patria colla loro persona et cavallo*,[2] l'accolse a San Rocco, ove, sceso di lettiga, salì una chinea bardata a moretto; e seguito da oltre cento caval-

1621.

[1] Qual rito pare si conservasse a Varenna, ove dicemmo essere portato da qual d Isola (Vol. I, Pag. 192). Abbiamo dagli atti della visita di san Carlo il molto ch' egli fece per ridurre quei di Varenna al rito ambrosiano, ma tanto caldamente dispregarono ciò, che parve prudenza lasciarli all'antica. Ora però vi si segue in tutto il rito ambrosiano, benchè nei lazzi popolari quegli abitanti si intitolino Patriarchini.

[2] Nell *Arch. capitolare*.

li, si condusse fino a San Francesco. Là indossato il piviale di tela d'argento, montò sul palafreno messo a bianco; e sotto un magnifico baldacchino di damasco pure bianco, tutto a trine e frange d'oro, portato dai nobili, entrò nel duomo, accolto fra cori di canti e coll'orazione panegirica. Ma soli otto mesi lo lasciò sedere la morte. Tolse egli di qui, e mandò a Milano molte anticaglie ed altre rarità disotterrate de' suoi dì.[1]

Il papa gli surrogò Desiderio Scaglia, nato a Cremona, dove insegnato aveva le scienze e perseguitata l'eretica pravità con tanta lode, che meritò la porpora col vescovado di Melfi. Trasportato a Como, breve vi si indugiò, dovendo recarsi al conclave, in cui fu eletto Urbano VIII, che se lo volle vicino. Rinunziò adunque a Lazzaro Carafino, e visse altri quattordici anni.

1623

Fu uno degli inquisitori generali, ed in questa qualità firmò nel 1636 un brevetto, che io possiedo originale, permettendo al Carafino di ricevere qualunque eretico pentito, dare licenza de' libri proibiti, eccettuati Nicolò Machiavello, Carlo Molina ed i libri di astrologia giudiziaria. Lo Scaglia fu anche uno di quelli che nel 1633 processarono il divino Galileo *pel grave e pernicioso errore* di asserire essere il sole centro immobile della terra, « proposizione assurda e » falsa in filosofia, e formalmente eretica perchè espressa» mente contraria alla sacra scrittura. »

Lazzaro Carafino è de' più ricordati fra i monsignori di Como. Formò il catalogo de' suoi predecessori[2] e de' privilegi a loro concessi, come pure dei decreti loro ad istruzione de' parrochi e del popolo. Sul ricevere il vescovo nella visita, prescrive non si faccia strepito d'archibugi e mortaletti, « nè tampoco sopra dei taghi quelle « gare di

[1] Ne parlemmo al Vol. I, Pag. 48. Inviò allora colà due enormi ossa mascellari di balene qui disotterrate. Due vertebre, l'omoplata e due coste di balena aveva qui scavate ne' sobborghi il canonico Galloni; ed una costa lunga sette piedi e tre pollici e mezzo mandò al museo di Sant'Alessandro a Milano. Ecco un de' mille argomenti per provare che queste terre furono dominio del mare, argomenti che con maggior senno furono discussi ai giorni nostri.

[2] Vol. I, Pag. 92.

» barche da confrati od altri nel venire ad incontrare. »
Per la tavola un antipasto di frutta od altro; minestra, uno o due piatti al più: postpasto di frutta, non cibi squisiti, non zuccaro, nè spezierie, tranne pepe. Eppure trovo in un ms. bormiese: « Monsignore L. Carafino è stato a Bor-
» mio con quattordici de'suoi, con buone spese... et poca sod-
» disfazione di tutto il popolo di Bormio, come pure in Val-
» tellina ha reso poco gusto, et con spese grosse, essendo
» uomo altiero et superbo et lunatico, che non vuol essere
» troppo fastidito, sed solum attendere alle comodità. »
È bello tacere quel che segue.

Primo ordinò l' archivio vescovile; e non faceva opera alcuna che non vi apponesse il suo nome. Raccolse dal territorio quante potè lapidi e sculture antiche, le ripose nell' atrio e nel giardino vescovile: ma a grande onta lo videro i Comaschi mandare quattordici delle più belle alla famiglia sua in Cremona.[1] Sedette 39 anni.

Gian Ambrogio Torriano milanese succedutogli, morì a Calco terra di Brivio, e si chiamò erede la pia casa dei Catecumeni, la quale era stata eretta da Silvia Gallio per istruire nella fede e addrizzare a qualche mestiere i novelli convertiti. 1679

Succede Carlo Ciceri patrizio comasco, già vescovo d'Alessandria, che pel sommo zelo e pei tanti esempj di gran virtù, fu pubblicato cardinale. Morì nel 1694.

Sedette allora per poco Stefano Menatti di Domaso, già vescovo di Cirene: indi Francesco Bonesana nobile milanese e già vescovo di Cajaccio. Per zelo di formare buoni ministri, non parevagli fatica tenere scuola a' suoi cherici: mai non mancava agli esami delle ordinazioni, informandosi a punto della dottrina e del sapere di chi aspirava all' eccle-

[1] Vol. I, Pag. 48. Sono stampati fra i *Marmi cremonesi* d'Isidoro Bianchi, che li dice trasportati colà dopo morto il Carafino: ma gli sta contro l' autorità d'Alessandro Magnocavallo contemporaneo, che nel suo diario le asserisce levate il 17 aprile 1659. Ettore Secondino Albergaote di Omagos, valente teologo e letterato di cui son a stampa poesie e comedie, e che fu secretario di varj prelati, fu preposto di San Sisto a Como, e segretario e provicario generale del Torriano e del Carafino, istituì a Como l'Accademia dei Veloci, dandovi per impresa il Granchio col motto *Rapidi sub lumine*. — 1698. V. Mazzucchelli, *Scrittori italiani*.

siastica milizia, perchè non si ponessero a splendere sui candelabri del tempio coloro, che sono giudicati inetti ad ogni altro ufficio. Con molta fermezza sostenne i diritti e promosse la disciplina. Alcune monache svizzere avevano traviato; e venute in ira contro una di loro, l'avevano a forza portata fuori. Esercizj, missioni, tutto fu indarno a chetarle. Che fa dunque il Bonesana? Un bel giorno entra con birri, falegnami, muratori: altre fa disvelare, murare altre, riporre la espulsa, e con severa minaccia le torna al diritto. Ciò sappiamo dalla sua vita stampata a Milano dall'Agnelli nel 1742. Di la conosciamo pure varie scomuniche lanciate contro alcuni magistrati, massime di Svizzera, che violavano le immunità ecclesiastiche. Le scomuniche scagliavansi con gran solennità. Al sabato tutte le campane sonavano a rintocchi come da morto: poi la domenica con paurose cerimonie leggevansi nella cattedrale ed in tutte le chiese della diocesi i nomi degli scomunicati.

Forse il suo zelo gli desto accusatori presso il papa; però andato a purgarsene a Roma, Clemente XI, non che tenerlo innocente, gli promise di fare quante grazie volesse da lui. E perchè l' uomo di cuore pensa a sè stesso per l'ultimo, di due cose fece domanda al papa: e l' una era un sussidio al luogo pio de' Catecumeni, e n' ebbe 200 scudi romani: l' altra il diritto di fare testamento, tutto frate ch' ei fosse, affine di dotare, come fece, col valore di 10,000 scudi tre cattedre di filosofia, teologia dogmatica e morale nel collegio Gallio. Per procacciare lavoro ai poveri nella miseria che correva, edificò la villa episcopale di Balerna, a disegno di Carlo Silva, ed ivi l'apoplessia il tolse di vita a 60 anni. 1702

Solo dal tempo del Ninguarda cominciamo ad avere interi gli atti delle visite vescovili: ma in queste si trovano cenni delle visite di vescovi anteriori fino a Litigerio nel XI secolo. Da quella dell'Archinto impariamo che la diocesi era popolata di 300,000 anime, con 28 pievi, 382 parrocchie. L' entrata vescovile, dedotti i pesi, non passava i 2000 scudi. Secondo il Carafino, erano in duomo tre dignità: arciprete, arcidiacono e prevosto: sedici canonici, fra cui un teologo

ed un penitenziere, colla rendita d'oltre 130,000 scudi d'oro: dieci mansionarj istituiti dall'abate Marco Gallio, un cerimoniere, un vicario, quindici cappellani, la confraternita del SS.: e l'annua rendita della chiesa saliva a 4000 scudi romani. A San Fedele erano il prevosto e sette canonici: ventidue parrocchie nella pieve di Zezio: in città nissun frate, eccetto i gesuiti: ne' borghi dodici conventi, nove de' quali di mendicanti: sedici di monache: quattordici confraternite di disciplini: quattro ospedali, de' quali il maggiore aveva all'anno 4000 zecchini, carico però di debiti: monaci 466, monache 855, le quali possedevano per annue L. 114,000.

Illustra i costumi d'allora la lista de' peccati riservati, che pubblicavasi, e che comprendeva quelli in cui più agevolmente s'incadeva. Il vescovo Volpi riservò dunque alla sua sede il non denunziar gli eretici e apostati, bestemmiatori, incantatori, sortilegi, spergiuri; chi battezzasse il proprio figlio o lo levasse a battesimo o a cresima; chi uccidesse o sponesse i figli, facesse sconciar una donna: chi si sposasse dopo contratti gli sponsali con altri: chi peccasse colla figlia, con monaca, con bruti, con giudea, contro natura, rapisse una vergine, ec. Doveano i curati pubblicar dal pulpito quelli che non avessero fatto pasqua.

Fra i casi riservati dal Carafino sono il chiamar i demonj per sortilegi, e l'andar le donne in chiesa senza velo.

La premura che il Bonesana adoprò a stabilire insegnamenti pe' chierici, era vie più ragionevole in questo paese, limitrofo ai protestanti. Tanto più che il seminario, stabilito dal Volpi giusta gli ordini del sinodo trentino, era caduto per mancanza de' sussidj che si profondevano alle lautezze de' cardinali od all'ozio de' monaci. Però Giangiacomo Bensi ne fondò uno del suo per quelli cui mancasse altro modo di progredire. Anche Bartolomeo Papio d'Ascona legò 25,000 scudi per fondare nella sua patria un collegio per quindici giovinetti nativi, e per mantenerne pochi altri nel seminario milanese, opera cui diè compimento san Carlo.

Con più generose facoltà, e meglio consigliato intenzioni, vi provide il cardinale Tolomeo Gallio. Nato in Cernobbio 1527

da gente venuta su col mercatare in Germania, ed ascritta al decurionato di Como, caro a Benedetto Giovio, da lui fu raccomandato al fratello Paolo a Roma, ove si rese caro per buon ingegno e per que' costumi che legano gli animi. Servì a Giovan Angelo de' Medici, che divenuto papa Pio IV lo creò segretario dei brevi, vescovo di Martirana in Calabria, poi arcivescovo di Siponto e cardinale detto Comense[1] e segretario di Stato, prefetto alla congregazione de' concilj e dei riti. Tenuto in grado dai su cessivi pontefici e massime da Gregorio XIV,[2] caro o temuto ai potenti, ebbe da Filippo II in feudo le Tre Pievi, comprò il ducato d'Alvito nel regno di Napoli, il marchesato di Scaldasole nel Pavese, e trattava nulla meno che d'avere tutta la Valtellina, nel quale intento scrivono fabbricasse l'insigne palazzo di Gravedona. E un altro n' ebbe su questo lago al Garrovo, che poi fu villa d' Este; uno al Balbiano; e in Como quel che or diciamo del Duca: fe restaurare la chiesa di Sant' Abondio, della quale era commendatario, o ornar altre chiese. Così spendeva le ingenti ricchezze acquistate negli impieghi e dai benefizj, ma uso migliore e più durevole volle farne col fondare il collegio che serba ancora il suo nome, pei giovani poveri della diocesi. Vi adopro le due commende di Rondineto e di San Martino, che rendevano 1200 ducati d' oro, e parvero bastanti a cinquanta alunni, dieci de' quali dovevano togliersi dalla Valtellina, altrettanti dalle Tre Pievi, il resto dalla diocesi « fra cui si preferiscano sempre gli orfani; » e a quelli che non saranno atti agli studj, si facciano imparare le arti meccaniche. » Il collegio fu affidato ai Somaschi nel 1589; nel 1787 fu chiuso d' ordine di Giuseppe II, riducendolo a sei posti gratuiti nell' orfanotrofio milanese, ma

[1] Fu pure Vescovo albanese, poi sabinese, indi tusculano, poi portuese, ostiese, di Velliterno, tant era ancora comune l abuso del tramutare da una sede all altra.

[2] Gli Sfondrati voglionsi derivare da un Corrado tedesco, venuto in Italia coll imperatore Ottone IV, e stabilitosi a Milano G B fu consigliera di Gian Galeazzo Suo figlio Luigi Maria Francesco fu conte della Riviera e barone di Valassina Rimasto vedovo, entrò prete, ebbe molti vescovadi e il cardinalato Da lui nacquero Nicola che fu papa Gregorio XIV, e Paolo, che generò Ercole duca di Monte Marciano e generale della Chiesa.

presto venne restituito; soppressi i Somaschi, fu in mano di preti secolari, finchè ripristinato l'ordine, fu reso ad essi, sotto i quali prospera tuttora.

Il Gallio stesso dotò la patria di 100,000 scudi d'oro per maritare trenta zittelle, e dell'avanzo soccorrere i poveri.[1] Molte altre largizioni private egli fece; poi pe' suoi nipoti comprò il ducato di Alvito per 160,000 scudi, e il feudo delle Tre Pievi.[2] A dieci conclavi assistette, e di 80 anni morì in Roma nel 1607. Già vivo la patria voleva porgli una statua: egli nol permise: ora è vergogna che nella città, ove si onorano di marmi le cantatrici, non vedasi una pubblica testimonianza all'nomo sì generosamente benefico a pro della patria.[3]

[1] Delle beneficenze Gallio si spesero nel 1839

Per la causa pia	in doti da L. 100 . . austr. L.	2,824	42
	in limosine . . . . »	6,270	56
Per la cappella di musica in duomo . . . . . . »		1,972	63
Pel collegio Gallio . . . . »		17,160	
Legato allo spedale . . . . »		8,882	
		37,109	61

Prima del 1796 si spendeva

Per la causa pia . . . . L.	13 403	47
Per la cappella suddetta . . . . »	1,154	33
Pel collegio Gallio . . . . »	13,483	25

[2] Quella famiglia stanziò a Como fin al 1629, poi si mutò nel Napoletano. Molti membri di essa beneficarono a Como, e per esempio l'abate Marco donò 64,468 lire all'opera del Duomo, e 150,000 per istituire i mansionarj; il marchese Giacomo 650,000 per finire la cupola. La famiglia si spense nel 1800, o s'innestò ne' principi di Colobrano napoletani.

[3] Alludeva questo passo a una lapide che i Comaschi posero nel 1829 a Giuditta Pasta, celebre cantatrice, decoro di questa provincia sul cui lembo nacque (a Lomazzo) e nella quale si piace dimorare in ricca villeggiatura sul lago. Quando essa cantò nel teatro di Como a vantaggio della Casa d'Industria, fu una solennità cittadina; si stampò una raccolta ove c'erano anche del Cantù questi versi:

Quando, o Giuditta, il canto
Sciogliesti, e le tue affetti
Intenerivi i cor,
Assorto in dolce incanto
Un angel ti credetti,
L'angelo dell'amor.
Ma se le note stenderi
All'ospitale ostello
D'industre carità,
Giuditta, mi parevi
Un angelo più bello,
L'angel della pietà.

Ma l'entusiasmo degenerò in delirio. Baldassarre Lambertenghi, colto patrizio di cui son a stampa molti articoli ed iscrizioni, disputò sul serio con

Anche le tre Università di Locarno nel 1550 costruirono un ospedale pe' poveri e pellegrini, nelle case già spettanti agli Umiliati di Santa Caterina; soppressi poi questi, ne ottennero i beni, e i signori elvetici lasciarono a favore d'esso ospedale porzion della tassa che pagava il legname trasportato pel Ticino.

E poichè entrammo sul parlare di pii istituti, diremo come, correndo nel 1539 estremo caro di viveri,[1] frà Francesco di Calabria coi frumenti raccolti di limosina fondò il

altri articolisti milanesi se la Giuditta fosse milanese o comasca, e spinse a porle una lapida. Quest onore parve esuberante colà dove non era ancora un sasso, una parola ad Alessandro Volta, e il Cantù si fece interprete dell'indignazione de' generosi con un sermone, che levò romore e persecuzioni. Ne diamo un saggio.

Così il ciel che a quell'angelo del canto
Move sfregio il mio dir. Bello è gui dono
Del ciel, plauso e ciò 'l cele. È la divina
Armonia, che lenta ben gl'immortali,
Qui l'uom consola. E tu del duol le nube
Sgombra, Elisa, da me se movi indocile
L'eburnee dita in sui vocali tasti;
E l'eco piansi della mesta el pianto
Straniera, e cui l'aurora della vita
Fu poi l'aurora del dolor; e teco
Sollar più vivo il cor m'intesi ai *tocchi*
Palpiti di Tancredi. Sol m'annoje
Questa smania ebriaca, e lumi e versi
E pario marmo che in fastose note
Serbe sì gran caso alle assennate risa
De' migliori nipoti. Or che diremo
Se dell'Italia ancor l'aìro imbelle
Pastorisca un eroe? se un Plinio, un Volta
Ruede? se vegga delle patria un padre?
L'Istro, il Tamigi di zecchini e fiori
Spargon le nuove muse. Ivi han onore
I grandi, ivi è ricchezza, ivi possesso
Ma nulla qui fuorchè memorie. Italia,
Meretrice invecchiata al fango ahi giace,
Se d'ingegno beltà non la sollevi
E il nome de' suoi grandi. Il Franco e l'Anglo,
Ch'onrar numini improntò del Volta a gloria,
Verrà e chiederà forse, Alle contrate
Che onor rendeste? Alle donzan s'abbia
Come la striscia del bellel che fende
Carco per lui l'onda del Lario. A noi
Chiedere l'urna di quel sommo e e quello?
Noi vergognando abbasseremo la fronte
A che dunque i sospiri? e che l'estranee
Servitù lamentar? piangere i tempi?
Colpa ai tempi? agli stranieri? È colpa nostra ec. ec.

Del resto la statua del Volta fu eretta, e quella al Galio sta in lavoro.

[1] Trovo scritto che per cinque anni dopo il 1539 nè piovve, nè fioccò mai. s'ha da crederlo?

Luogo pio della Misericordia per alimentare i bisognosi. Il *Luogo pio della Carità* venne il 1608 stabilito da Giovanni Stefano Lonato milanese: altri provvidero di dote le zitelle, altri di soccorsi i mendichi, altri crebbero quest' asilo dell' umanità languente, o ne aprirono di nuovi in diverse parti.[1] Lucrezia Crivelli istituì un *Monte di pietà*[2] per dare prestiti gratuiti ai poveri. L' esempio di Girolamo Miani animò Alessandro Paravicini a dotare la *Casa del Soccorso* per le fanciulle, la cui onestà pericolava: per le sciagurate che l' avevano perduta aprì un ricovero Giovanni Lavizzari: uno per le orfanelle Maria Palanza. Tanto giovano i santi esempj! È pur dolce dai triboli di quest' età rifuggire alcun poco agli atti pietosi, che tolgono di cuore il dispetto contro l' avvilita razza umana![3]

1608

1674

1692

§ III.

Se è vero che dal governo dipende il bene ed il male de' governati, nè mai in reggimento corrotto si vide popolo costumato, pensate quai dovevano essere in quei giorni la Lombardia ed il Comasco. L' albagia spagnuola studiava il solo esterno: la morale rendevasi versatile: il pensare era colpa: una grave divozione faceva scala alla stima e alle magistrature: la nazione ignorante, ipocrita, abjetta, qualificava di amor di pace la vigliaccheria, di moderazione la

[1] Una Murchio aprì spedale a Bormio nel 1670. Quel di Morbegno si fa salire al 1563. Più antico è quel di Tirano.

[2] I Monti di pietà nacquero uscendo il 1400 per opera di Bernardino da Feltre, e chi li teneva opera santa, chi brutta usura, finchè Leone X li confermò nel 1515. Uno a Bormio fu fondato nel 1690, altri a Tirano, a Ponte, a Morbegno, a Gravadona. Vedi Quadrio, Diss. VII. Io ho originale la petizione ed il decreto del vescovo perchè in Sondrio si erigesse il Monte, fondato da padre Giovanni Sertorio con L. 16,000, e che mai non ebbe effetto.

[3] Per santità ricordano Apollonia Odescalco monaca di San Lorenzo: Nicolina Legorino che durò 52 anni d'infermità nelle Orsoline di San Leonardo, con quella pace che il mondo non può dare: Francesca Gattoni, Teresa Paravicini, suor Fabronia Capiani. . Francesca Vacchini d' Ascona, monaca a Viterbo, ebbe molti colloquj coll' angelo, che le dettò una *Regola* ed il *Modo brevissimo ed utilissimo di santamente vivere e dolcissimamente frequentare il SS. Sacramento*. Pietro Venosta di Valtellina fu de' primi gesuiti: spedito da sant' Ignazio a ravvivar la religione in Sicilia, vi fu ammazzato il 1565.

coscienza di quella fiacchezza, che si spaventa all' idea d' un' impresa coraggiosa; di religione la superstizione che tremava innanzi all' incognito potere dei diavoli e delle maliarde. Quell' interesse alla gloria nazionale, quel disegno di una strania dominazione, ond' erano animate le carte nel secolo antecedente, più non appajono: la Lombardia perdette il carattere; ultima sciagura d' una nazione.

Fatto poi misura della stima non il valore, ma la spesa e l' appariscenza, si ruppe in un lusso spensierato,[1] che potrebbe esser tolto per sintomo di ricchezza: ma chi ricorda qual inimico tempo corresse, vi ravviserà agevolmente una cieca vanità, che insegnava a risparmiare sui primi bisogni per pompeggiare in capricci ed in piaceri.

Nella visita di Filippo Archinto trovo che la chiesa parrocchiale di Ponte aveva oltre venti calici di fino argento. Al tempo della rivoluzione i Valtellinesi comprarono a Milano tanti argenti per chiesa, che il cardinal Federico Borromeo dicea che molto chiese di Milano stavano ben lungi dal potere spender tanto. *Lariani populi in universum sunt ingenio prompti.... mercaturae dediti.... mutandarum sedium cupidi... Novocomenses et pecuniam colunt, et superbe incedunt vestiti*, diceva il Boldoni nel *Lario*. G. Della Porta, in un manoscritto sul crescente lusso di Lombardia, dice che, mentre nel 1613 contavansi in Como diciotto carrozze di lusso, nel 1672 ascendevano a quarantanove, oltre venti carrettini d' un cavallo: e nota che v' aveva un solo parrucchiere. Per le nozze di Ottavio Giovio nel 1569 troviamo feste da principe, poesie, archi, iscrizioni per pubblico decreto, maschere, cavalcate, soldati vestiti alla turchesca, spari d' artiglieria, scaramuccie, oltre 500 persone in gran di abbigliamenti.

Chi però dipingesse un fantoccio tronfio e pettoruto, a cui, di sotto la zimarra di seta e le trine, trapelassero i cenci dei soppanni e la squallidezza della digiuna carne, ci darebbe un' immagine di quell' età *sudicia e sfarzosa*.

Questa vanità faceva pure che nel solo primogenito si cumulassero la ricchezza ed il lustro della famiglia, condannando gli altri figliuoli al celibato, ai conventi, al nobile

[1] Vedi G. B. Giovio, *Elogio* di *Benedetto Giovio*.

ozio, ad una fastosa miseria. Un falso punto d'onore faceva religione la vendetta anche vilissima, abjetto il perdonare.[1] Le donne corrotte, fomento al corrompersi degli uomini, custodite dalle mura non dalla virtù, non dall'educazione,[2] avvilivansi fino agli amplessi di quelli, che tanto facevano soffrire alla loro patria. Fu poi introdotto l'uso de' cicisbei, per cui giudicossi ridicolo che l'uomo accompagnasse la propria moglie, ed un incomodo testimonio mescevasi a tutti gli interessi della famiglia. Così i ricchi o nell'orgoglio o nell'abjezione dimenticavano d'aver una patria, e quanto avevano perduto, e quanto potevano sperare.

La plebe poi, annighittita sotto un governo che convertiva in fonte d'angarie ogni fiore d'industria, tremava sotto i moltiplicati tiranni, ignorante, tumultuosa, facile al delitto. Lazaro Carafino nel suo sinodo vieta (a cagion delle molte stragi che vi si commetteano) d'entrar in chiesa con armi, parendo sconvenevole che uomini armati stiano innanzi a Dio, e s'elevi fumo di micci e di polvere misto agli incensi. Lunghi cataloghi di sbanditi pubblicavansi qui tratto tratto, fin una volta di 1400: ed erano furfanti, che in tutto punto

[1] Negli statuti de' giureconsulti si decreta che « se un estranio rechi » ingiuria ad uno del collegio, reputisi fatta al collegio, nè possa senza assenso dei più rimettersi, ma si perseguiti a spese del collegio ».

[2] Nei dialoghi manoscritti, Paolo Giovio induce il Davalo a dire: «Eccedendo la licenza ed il lusso ogni misura, a sfacciate libidini ruppero » le più nobili matrone, e mentre i Francesi, uomini subitani, liberali, violenti in amore, già n'aveano parecchie macchiate, i nostri ascosi Spagnuoli, astuti, importuni, con assidui corteggi e scaltri artifizj, salirono ai talami di molte. Avvegnachè altre per malvagità e lascivia, quali » per gran prezzo, più assai per ambizione, per tema, per rivalità delle » altre, fanno getto del pudore. Giacchè se alcuna ferma e pudica abborrisse dagli ignominiosi discorsi, non era da nobili cavalieri corteggiata, nelle ville e ne' campi suoi mandavansi soldati a far sacco nè » si finiva sinchè i mariti stanchi se ne ricompressero colle notti delle » mogli. Cosa alcuna non è sicura dalla militare avarizia, se la padrona » non si spalleggi della brutta lascivia d'alcuno insigne uffiziale. . Vanno » in cocchi intarsiati d'ebano e di avorio a quattro cavalli con gran pellicce: pei profumi sdegnano l'avvilita rosa ed il volgare gelsomino: » ogni cosa dee venire d'oltremonte e d'oltremare ».

Non è a dire però che le donne comasche fossero digiune di coltura. Nelle *Lettere di donne illustri* raccolte da Ortensio Landi ne trovo di Agnese Beata da Teglio, di Catarina Malacrida da Caspeno, di Maddalena Alberti Quadrio da Tirano, di Leonora Vertemate da Piuro, di Apollonia Rovella. Il Borserio chiamava giudice de'suoi versi una Leonora Luraga monaca in San Giuliano.

d'arme, non eindevano come ora, ma sfidavano apertamente la giustizia, ridevansi di quel fracasso delle gride, e posavano a cavallo dei confini, o colla livrea di qualche prepotente signorotto, esigendo tributo dai paesi, ed il meno male che facessero, lasciando ignudo chi loro desse dentro.

Acquistarono singolarmente infame nome quei della valle Cavargna, vicini di questi paesi, « la qual razza d' uo- » mini (dice il Porcacchi)[1] per natura furiosi, astuti e molto » sanguinosi, mantiene in que'contorni perpetue inimicizie e » crudeli questioni con ispessi e spesse volte scellerati omi- » cidj. » Il Boldoni li descrive d'alto corpo, incallite nel male, sprezzatori de'pericoli, somiglianti ai loro monti in asprezza, in rabbia alle tigri; si gloriano della crudeltà; non vengono a rissa mai senza sangue: non fede, non rispetto alle sacre cose; accattabrighe, i più muojono di ferite; gli odj trasmettono da padre a figlio, uccidendo, non importa se per frode o per forza. Le donne niente men dure, in breve gonna, celano addosso lunghe coltella.

D' altro genere d' iniquità de' Cavargnoni c' informa una lettera del vescovo di Piacenza a san Carlo sotto il 22 marzo 1583. « V' ha alcuni della tua diocesi, spezial- » mente di Carlazzo, Corrido e Cavargna, che presen- » tansi a spedali ed altre pie case, addomandando dana- » ro, ricevendo quasi per eredità questo diritto d' accat- » tare, e compiono per tutta Insubria ogni genere malva- » gità. E quel ch' è il peggio, sotto il velo della religione » coprono arti pessime, spargono superstizioni, falsità con- » trarie alla cattolica fede; divulgano false indulgenze pon- » tificie, *Agnus Dei* profani ai semplici, anelli raccoman- » dati da falsi riti: per tacer altre fallacie, colle quali, assi- » curando il perdono de'peccati, la liberazione dal purgatorio, » salute da certi mali, accalappiano gl'ignoranti, che in- » gannati alle vane promesse di tanti beni, lasciansi vuotar » la borsa, onde quegli ipocriti si fanno pingui col danaro » altrui, e colle proprie peccata. » Anche il Giussano c' informa, che con una raffinatezza che parrebbe incredibile in gente nata e formata tra le selve, penetravano fin nelle

[1] *Nobiltà comasca*, lib. II, pag 108.

reggie, con pompa di arredo, o fingendo una legazione e falsi titoli o privilegi.[1]

Una geldra di Cavargnoni, guidata da uno che faceva chiamarsi il conte Antonio, mise a preda il Comasco, uccidendo chiunque dava lor nelle spade. Contro cui si mossero i nostri, disponendosi a Menaggio per tagliarne la ritirata: ma essi, varcato il lago, pel monte che sovrasta a Nesso volsero la fuga sulla pieve d'Incino: ivi pure inseguiti, molti furono presi e puniti nel capo; altri ricovrarono su quel di Bergamo, ove sorpresi dalle milizie venete presso il lago d'Iseo, ebbero morte.[2] A porvi un riparo il conte di Fuentes ordinò che i borghesi a muta facessero le guardie su pei campanili per dare spia del loro accostarsi.

Così in quieto governo erane i cittadini obbligati all'armi. Si stabilì pure la milizia urbana per difesa della città, alla quale toccavano 180 soldati. Vi ricorda quanto rumore si meno allorchè i *giacobini* vollero che alla guardia nazionale dessero nome anche i preti? eppure non era cosa nuova: giacchè il *cattolico* governatore Visconti, sino dal 1638, quando il duca di Modena minacciava lo Stato, aveva qui ordinata la milizia ecclesiastica co' suoi capi, e n'era capitano l'arcidiacono del duomo, tenenti, reggenti delle squadre, ajutanti altri canonici:[3] 200 trovaronsi nel clero secolare da poter le armi.

Queste milizie non erano certo atte a crescere il valore: ma i Comaschi lo usavano ancora a combattere od a servigio della Spagna in Monferrato, in Valtellina, nelle Fiandre, nella Germania, o contro i Musulmani. Ci fu conservata memoria d'Ippolito Odescalco, paggio di don Giovanni d'Austria, poi gentiluomo di Rodolfo II, che nelle Fiandre onorò le bandiere spagnuole: e che avuta in comando una compagnia di fanti, salpò da Genova alla conquista delle isole Terzeire: e morì a Madrid nel 1683. Pantero de Panteri

[1] *Vita di san Carlo*, l. VII, 16. Egual sorta di nefandità trovò Federico Borromeo in una valle della milanese diocesi confinante coi Reti; il Ripamonti, dec. 6, l. 5, c. 13, ed il Rivola, *Vita del card. F. Borr.*, descrivono a minuto le arti di costoro, che chiamavansi *Mancianisti*.

[2] Ballarini, *Cronaca*, I, 37.

[3] Vedi nell'*Arch. capitolare*.

comasco levò tanto grido nell'armi, che Clemente VIII, verso il 1600, gli commise una galea per combattere contro il Turco, e di suo militar sapere lasciò monumento in un' opera *l'Armata navale*. Contro i Turchi combatterono pure Flaminio Rezzonico cavaliere gerosolimitano, Melchiorre suo fratello e molti altri cavalieri di Malta. Bernardino Checco di Locarno fu valorosissimo capitano de' Veneziani a difendere Famagosta dal Turco, presa la quale, anch'egli nel 1571 menato a Costantinopoli, a viva forza si campò, e tornato a Venezia ebbe a governare Cefalonia, ove morì nel 1614. Andrea Brilli di Coriglia fu generale in capo dell' armi moscovite. Nelle Fiandre e nelle guerre civili di Francia segnalossi il maresciallo Lucino-Passalacqua, le cui imprese possono vedersi descritte dal canonico Quintilio Passalacqua.

§ IV.

Il giacere i beni stagnanti in mano di privilegiati primogeniti, che ne avevano l'uso soltanto: le concussioni del governo, che i maggiori frutti rendevano cagione di maggiori angarie: le rumorose cacce: la fanciullesca previdenza de' magazzini di grano fatti dal pubblico: i monopolj de' governatori, spiegano abbastanza le tante carestie avvenute in quel secolo, e i campi lasciati sodi in tanta copia, che venne fatta podestà ai Comuni di occuparli. Ci andava del capo a chi mandasse grano fuori dalla pingue Lombardia: onde quel che da Como si inviava alle terre del lago era limitato a moggia 1095 al mese.[1]

Della Valtellina dicevasi in proverbio che i proventi spartivansi in cinque: una parte del principe, una degli ecclesiastici, una dei nobili, una degli agricoltori, una dell'acqua.[2] Quanto esprime questo dettato!

[1] G. B. Giovio, *Opuscoli patrj*, dice aver trovato che nel 1500 un moggio di frumento si comprava L. 6. 15. Ciò dovette essere sui principj quando l'oro americano non aveva ancora fatto scadere di pregio il valsente: giacchè fino al 1580 può la lira computarsi al triplo valore della presente. Nel 1539 trovo che valeva la segala L. 11. 4: le castagne brillate L. 15: il panico L. 5. 4 al moggio: il vino L. 6. 15 la brenta: la carne di vitello pagavasi dai 7 ai 9 soldi, ed il manzo meno di 7 soldi ogni 30 once.

[2] Sprecher, *Pallas Rhætica*, l. X.

Nè meno squallore incontrò alle manufatture ed al commercio. Fin allora l'abitudine del lavoro era stata il marchio degli Italiani, e papi e principi nascevano da negozianti. Ma gli Spagnuoli ci regalarono le idee d'un nobile ozio: parve peccato porre la firma d'un conte o d'un marchese ad una cedola di cambio: parve vergogna che i nobili facessero qualche servizio al mondo. E tanta è la forza d'un' opinione, che i grandi capitali si ritirarono dal commercio, investendosi in isterili tenute, restando inerti i primogeniti per orgoglio, i cadetti per impotenza. Le tariffe semplici sparvero al venire delle *Nuove Costituzioni*, che diedero la vita e l'avere all' arbitrio dei finanzieri: le maestranze incarivano per gl' ingenti tributi imposti sulla consumazione: le gabelle gravavano enormemente sul commercio: il governatore comasco esercitava il monopolio più sordido: i collegi d'arte sprecavano in liti, ed escludendo la concorrenza mantenevano la mediocrità: la guerra di Valtellina impedì i passi: la sicurezza tolta ai Protestanti cacciò di là molto popolo industre: al che s'aggiungevano pazzi ordinamenti del governo, che vietò sino di portare fuori la seta, sino di mantenere pecore.

I frutti erano secondo il seme. Quindi dal principio al fine di questa età quale enorme scadimento! Basilin Paravicino racconta che, per la fabbrica del duomo, furono offerti ben 200,000 scudi e gli arazzi da quasi soli i mercanti. Dai registri de' dazj della mercanzia attorno al 1580 raccogliamo che in Como entravano ogni anno 1313 balle da 250 libbre piccole di lana spagnuola, 789 di tedesca: e ne uscivano pezze 6000 di panni alti, del valore di L. 246. 17. 6 la pezza: a non contarne 1400 di varie sorta drappi più leggieri di lana, rovesci, bajette, rasette, saje basse: che sommavano col panno al valore di 320,000 scudi d'oro. Giovan Maria Tridi, comasco, uno de' buoni statisti di quell' età, calcola che ogni pezza di panno occupasse venticinque persone per un mese. E taccio le tele di cotone, i filati, il sapone, il vetro, il ferro.

Però al crescere dei mali gli artigiani di Como migravano sulla Venezia e sul Mantovano allettati dai privilegi:

la valle di Gandino, Chiasso, Genestrerio, Mendrisio si arricchirono della loro industria: per essi sorse Lugano a nuova vita: molti anche passarono sul Gravedonese, a Dongo, a Tremezzo, a Bellagio, a Menaggio, terre ove, per la diversa distribuzione de' tributi, era almen possibile il vivere. Già fino dal 1624 lagnavasi Como che il suo commercio fosse ridotto a un decimo, per colpa do' sempre crescenti aggravj. Il suddetto Tridi, nel *Ragionamento sopra le cause del decadimento del commercio* (1638), dice cho dal 1616 al 1624 erano in Milano scemati 24,000 lavoratori: e le 70 fabbriche di panno ridotte a 15; al che assegna tre cause: 1° l' eccessivo incremento dei carichi: 2° l' aumento del dazio d' ogni mercanzia, omai triplicato: 3° l' introduzione di panni e stoffe forastiere. E quanto al secondo, mostra apertamente come, anzichè venirne vantaggio all' erario, gli tornasse in danno per la scemata popolazione. Il Tridi istesso pubblicò lo *Stato del commercio milanese e comasco*, e nel 1640 un' *Informazione del danno proceduto a S. M. ed alle città dello Stato dall' imposizione dell' estimo della mercanzia.* Fu lodato, ma non ascoltato.

E via via si andò peggiorando, e lamanti sopra lamenti; al suono de' quali si scosse finalmente il torpido governo, e mandò qui il questore Lariatequi per informarsi bene del vero stato dolle cose e per trovar modo al bisogno. Egli dunque accertò che prima del 1618 erano in Como sessanta lavorii di lana, quindici in Torno, e quasi ducento telaj di pannilani, che ne fabbricavano 8000 pezze l' anno, impiegando 6000 persone: inoltre da trenta telaj di velluti ed altri drappi di seta, sedici fucine da chiodi, otto tintorie, tredici gualchiere, ventiquattro botteghe da cimatori, venti merciaj tedeschi, cinquanta negozianti di tele, altrettante officine di tessitori, ventiquattro da cuojai, quaranta speziali, cinquanta calzolaj, quaranta fra macellaj e pizzicaruoli.[1] Ma a mezzo il secolo, tre soli lavorii di lana con ap-

[1] Anche il Rovelli e il Giovio, credettero in pace a quella relazione: ma che strana maniera fu quella d' assumere esami? Il questore stette contento ai testimonj prodotti dal Piazzoli, procuratore dell' università de' mercanti, in un luogo scrive come un gran fatto « giudicai espediente » lo esaminare alcuni testimonj vecchi, cioè gentiluomini et altri, che

peoa venti telaj di panoo,[1] tre di seta, niun lanifizio a Torno, in Como non una fabbrica di velluti, non un venditore di merci forestiere: i mercanti d'Allemagna ridotti a non più che quattro e così gli altri in proporzione, e delle botteghe rimasto non più che di cinque uoa. Nel 1699 sappiamo che da quaranta piante di filatoj erasi venuto a venti, sciopere anche queste per sei mesi: sviate le fabbriche del sapone e della cera e la cura delle tele, che qui di Germania e d'attronde mandavansi ad imbiancare: languenti le arti tutte: l'università de' mercanti indebitata di L. 73,000.

L'avvilimento della nazione stampossi profondamente nelle arti belle; e chi disse che l'architettura rivela la natura d'un popolo e d'un tempo, ha un gran riscontro in questa età. Nel principio della quale durava tuttavia il crepuscolo di quel fulgido giorno, che splendette all'arti belle nel 300. Il palazzo de' Gallj a Gravedona, colla loggia a colonnato, opera di Pellegrino Tibaldi di Valsolda al pari del collegio di Ascona, è prova al mio dire. La chiesa di Morbegno, la più bella della Valtellina, è del 1588, d'eccellente pianta, sebbene vi si noti il passaggio ad uno stile difettoso. Ma ben tosto la semplice nobiltà parve monotonia; si volle il trito e l'esagerato: una smania di novità: concepimenti

» sono stati mercanti mi feci portare li libri della scossa del merzimonio » degli anni 1648, 49, 50 » Ma perchè non gli esaminò tutti? non fece lo spoglio dei libri del dazio? non sommò i registri delle università? non girò egli stesso a vedere quelle 244 botteghe chiuse, noverare le case deserte? Di due testimonj l'uno depone che si lavoravano nella città 3000 balle di lana spagnuola, un altro 2000 la differenza non è poca, eppure il questore se n'appaga Poniamo lò insieme quelle quaranta spezierie, che vi si dicono in Como Se poi nel 1618 erano 15,000 abitanti, non so vedere come bastassero a al gran lavorío, massime in tanta abbondanza di frati e monache e di scioperati Che se in tanto fiore erano le manufatture nel 1618, che dovevano essere prima del decadimento? Londra c'era per nulla. È pure gratuita l'asserzione che, in grazia dello scadere le comasche, sorgessero le manufatture bergamasche Grazie al più mite governo, erano già in fiore all'entrare del secolo poichè lo storico frà Celestino ci conservò che nel 1617 Bergamo mandava fuori ogni anno per 244,000 ducati in ferro ed acciajo, 360,000 ducati in panni alti, 270,000 in bassi, 168,000 in saje e burati, 24,000 in spalliere, e vi si smaltivano l'anno balle 3000 di lane spagnuola da 70 ducati, 1000 di tedesca da ducati 55, pesi 25,000 di veneziana e pugliese a ducati 70,000

[1] In quel tempo i cappuccini di San Bonaventura fabbricavano grosse coltri e panni ad uso di 500 frati del Milanese Vedi MAGNOCAVALLO, *Diario* manoscritto.

troppo facili senza purità nè saviezza alcuna: sminuzzamento di parti, sovraccarico d'ornamenti, nimicizia giurata alla linea retta, colonne attorcigliate e rotte, ordini sovrapposti uno all'altro, volute, strie, festoni, cartocci, grotteschi, cornici rotte dai frontoni, e sul pendio de'frontispizj sdrajate le statue; ammassi di stucchi, di panni, di fiorami, ecco quel che allora pareva bello. Guarda per modo d'esempio qui a Como la chiesa del Crocifisso, architettata da Malaspina pavese, e la facciata da Carlo Silva,[1] la fronte di San Giorgio, che pur non è delle peggio, di Fr. Silva da Morbio, quella del collegio Gallio, cinque volte curvata, di Agostino Silva al pari di Santa Margherita e del palazzo Volpi a San Donnino,... e ti sarà chiaro quanto si perdesse ogni idea del bello.

Per avere idea della scoltura poni mente agli stucchi del Barberino di Laino nel Crocifisso ed in Santa Cecilia, alle nicchie della crociera del duomo, ed all'ancona di Grossolo. S'ammanierò anche la pittura, ma di men rapido passo: onde noi possiamo mostrare buoni dipinti a sotto in su di Andrea Lanzano nella vôlta di Santa Cecilia: del Mazzucchelli da Morazzone in due putti a fresco e nella sagrestia de' mansionarj in duomo, in uno stendardo e nella cappella Imbonati a Santo Agostino: del Procaccini nelle pitture a fianco a quelle di Gaudenzio in San Fedele e nella chiesa di Riva San Vitale, architettata dal Pellegrino, e dove pure dipinse il Morazzone. Ma il modo d'allora più ne si farà conosciuto parlando degli artisti comaschi.

§ V.

E per cominciare dai pittori, nella chiesa di San Fedale i vivi affreschi nelle tazze delle due cappelle sono di Antonio Sacchi che studiò in Roma, ed aveva pure dipinto la cupola: ma venuta subito guasta per le pioggie, vi si fece dare il bianco. Si riparò a quell'insulto col custodire meglio

[1] Fu poi rifatta tutta di nuovo, ma senza sapere adattarlo nè al cappellone che volessi conservare, nè all' asse della strada lungo la quale è posta. Ne fu un parlare e uno scrivere lunghissimo, esacerbato da villanie e da arti non certamente letterarie.

che si può quanto rimane, chè ben lo merita, quantunque il pittore abbia preso troppo allo il punto, sicchè pajon essi giganti; del che accortosi dopo levati i palchi, dicono ne morisse di dolore il 1694.[1]

Di Isidoro Bianchi, uno de' primi frescanti, potrai conoscero lo stilo nella volta o nella pala dell' altar maggiore della Madonna presso Campione sua patria, della Madonna della Caravina in Valsolda, e nell'inferno e nel giudizio universale alla chiesa di Peglio.[2]

Non così potrai giudicare lo Zoppo da Lugano (G. B. Discepoli) dalle pitture che in patria lasciò in Santa Maria, in San Rocco, ne' Cappuccini e ne' Somaschi: lavori giovanili che sentono il fare della traviata scuola milanese. Ma poichè lo Zoppo studiò le scuole altrui e la natura, imparò a maneggiare i colori ed unire sì bene, che nel fingere riuscì de' più forti e più succosi. Morì attorno al 1660.

Pierfrancesco Mola di Coldrerio, studio sotto all'Albano ed al Guercino da Cento, il quale vedendone il far grande, ed il franco e vivace colorire, ne divenne geloso. Di lui son pitture bellissime a Villa di Coldrerio, comunque guaste dal tempo e dal fiorire del nitro. Torna a sua gran lode che di molti suoi quadri si dubiti se le figure siano dell'Albano: del quale, se non raggiunge l'angelica grazia, è più forte nel fingere, più vario nelle invenzioni, più risoluto ne' soggetti.

I superbi dipinti nel Cristo di Bormio s'attribuiscono ad Abondio, o piuttosto Antonio Cancìni di colà; ma chi si conosce di queste arti gli ascrive al Romanino bresciano tizianesco, che lavoro ancor meglio ad Edolo.

Frà Emanuele da Como, morto a Roma il 1701 di anni 76, fu allievo, non di se stesso, come dice l'Abecedario Pitto-

[1] Distinguasi questo da Giovanni Antonio Sacco Licinio di Pordenone, del quale scrissero il Vasari, il Padre Richardson, tomo III, ed il Ridolfi, *Vite de' pittori veneti*, p. 4.

[2] Ivi il sant Eusebio dell'abside è di Antonio Scherino, 1635, altri dipinti di Gian Mauro della Rondine, detto il Fiammenghino, 1625, che fece il proprio ritratto nella predicazione del Battista altri di Gio Valerio, del Rodrigaez, del Caracciolo di Vercana La santa Rosalia è della scuola del Guercino Nel 1765 Alessandro Valdani milanese vi dipinse la *Via crucis* e il trionfo della morte, sull Ossuario A Livo sono opere di Bernardo Somazzi, del 1412.

rico, ma di Agostino Silla di Messina; dipinse discretamente negli Osservanti di sant' Isidoro, e a Roma.

Giambattista, Gianantonio e Gianpaolo Recchi, creati del Morazzoni, molto dipinsero qui intorno, singolarmente le cappelle della Madonna del Monte, la Cena di Sant' Agostino nel convento di questo nome, ed in San Giorgio il Tutelare a cavallo nella volta, che scorta assai bene: e in questo artifizio a pochi la cede Giambattista, come può vedersi nella bellissima santa Grata che sale al cielo in Bergamo. Tacio le loro pitture a Torino ed altrove. [1]

Fra gli scultori lieno il primato Leon de' Leoni che vuolsi nato a Menaggio, e dello il cavaliere Aretino dalla città ove crebbe. Abitava in Milano la casa che, dalle grandi cariatidi ch' ei vi pose chiamasi *degli Omenoni*, e ch' egli ornò tutta a gessi di statue greche, a quadri de' primi, ad altre bellezze. Di sua abilità è gran prova il mausoleo del Medeghino nel duomo a Milano, fatto sopra disegno di Michelangelo. [2] Ivi arrischiossi egli a vestire il marchese in abito militare, poco adatto alla scoltura: ma fece l' estremo dell' arte nelle due statue sedenti fra gl' intercolunnj, ove ad una gentilezza che dà nel soverchio, unì eleganza e robustezza di stile. Operò molto in Fiandra a servigio di Carlo V e Filippo II, e coniò medaglie, fra le quali è bellissima una di quell' imperatore col rovescio di Giove fulminatore de' giganti. In quest' arte levò gran fama Pompeo suo figliuolo.

[1] Ecco altri pittori · Francesco Torriani di Mendrisio: Lattanzio de' Grassi · Giovan Battista Sala · Michelangelo Colonna di Rovenna della scuola de' Caracci, ornatore di sale · Giovan Batista Ghianda · Gianandrea Carloni · Pietro Bianchi · Carpoforo Tencalla di Bissone · Stefano Maderno pittore di fiori e rami di cucina · Gianfrancesco Prina · Busto e Caprera ritrattisti. Giuseppe Petrini di Carona · Giacomo Paravicino da Caspano, di cui v' ha opere in Valtellina · cavaliere Serodini di Ascona, che ivi dipinse i quadri della chiesa, e fu per invidia avvelenato a Roma · Stefano Conaglio di Arogno · Carlo Marni di Bormio, che pinse in patria la tela dell' organo della chiesa maggiore ed il Sant' Antonio di Padova, e a dir del Quadrio anche il San Sebastiano, che però è di tutt' altra bellezza. Vedansi i loro articoli nel Giovio e nell' Oldelli. Aggiungansi Luigi Donato scolaro del Civercio, ricordato dal Lanzi · Camillo Landriani detto il Duchino dipinse alla Madonna di Galivaggio. La maniera di Benedetto Crespi detto il Bustino, parve all' Orlandi forte insieme ed elegante. Suo figlio Antonmaria attese pure alla pittura.

[2] Vol. I, Pag. 397.

L'Adamo ed Eva a San Marco di Venezia sono di Andrea Riccio da Como. Il colosso di san Carlo ad Arona, disegno del Cerano (G. B. Crespi), fu condotto nel 1697 da Bernardo Falcone luganese insieme con Siro Zanella pavese. Alla Madonna dell'albero nel duomo di Milano lavorarono dal 1600 al 1730 i Boni da Campione, facendo anche le statue colossali d'Isaia e Geremia, che e a desiderare cessino una volta di sformare quel tempio. In San Celso di quella città compì la statua della Madonna e le graziose cariatidi dell'organo Abondio da Ascona, e molti lavori si di statuaria sì di architettura Annibale Fontana nato in Valsolda, ma originario di Brusato, e « le cui opere di tondo e basso rilievo » nulla pèrdono al confronto di quelle che scultori fiorentini » condussero per ornamento di quel ricco edifizio. »[1]

Innocenzo e Francesco fratelli Guicciardi nel 1578 eseguirono l'elegantissimo tabernacolo della chiesa di Ponte loro patria. Ercole Ferrata, di Pelfio inferiore, molti lavori lasciò nelle chiese di Roma, e singolarmente un Sant'Andrea apostolo e un Avellino in Sant'Andrea della Valle; il bassorilievo dell'altar maggiore di Sant'Agnese, i sepolcri dei cardinali Bonelli e Pimenle nella Minerva, e quel di Clemente X; e altri in Toscana. Aggiungiamo Giammaria Nosseno da Lugano, architetto a Dresda; Antonio Raggio di Morco, scolaro dell'Algardi, e un altro juniore di Vicomorco, che lavorarono a Roma.

Francesco Silva da Morbio travagliò pure molto in Roma, nel duomo di Como ed alla Madonna del Monte. Suo figlio Agostino lavorò in questo duomo, poi le statue della Madonna di Tirano e quelle delle cappelle che son lungo la via che mena al delizioso santuario del Soccorso. Tutti chi più chi meno andavano traviati in traccia d'uno strano bello, che faceva dare nel gonfio; e invece del naturale cercar pose stentate, senza dignità, senza affetto, senza riposo. E pure s'avevano davanti il gran libro della natura, perpetuo condannatore degli eccessi. Ed una bella lezione devono gli artisti imparare da Stefano Maderno di Bissone, il quale. sebbene si occupasse nel ristaurare statue antiche, nondimeno, qualora fa-

[1] Cicognara, *St. della scultura*.

cesse del suo, errava fra i più scorretti. Pure lavorò in Transtevere una Santa Cecilia caduta come corpo morto, che a vederla è bellissima, di facili pieghe, d'un atto molle, d'una 1599 cara verità. Sapete come avvenne? Clemente VIII gli commise di farla appunto quale dicevasi essere stata trovata: onde, obbligato all'imitazione del naturale, osò copiare il vero, e fu uno de' non rari casi ove la semplicità divenne originalità, e la copia arrivò al merito dell'ispirazione. Qual dilicatezza, qual castità in quel corpo, nell'abbandono della morte avvolto nel lenzuolo funerale! Forse niun'altra opera moderna dimostra meglio quanto si possa toccare i cuori col solo mezzo de' contorni e delle linee, o senza il soccorso della fisionomia.[1]

Guidi gli architetti comensi Domenico Fontana, nato il 1543 in Meli alle rive del Ceresio, e giovane di vent'anni condottosi a Roma, ove in architettura ed in meccanica levò grido. Il cardinale Montalto aveagli allogate molte opere, e singolarmente una splendidissima cappella in Santa Maria Maggiore, ma poi caduto in disgrazia, mancò dei mezzi per continuarle. Il Fontana, per amore al porporato ed agl'imprési lavori, volle seguitarli e finire di propria borsa. Che vuoi? il cardinale poco dopo diviene papa Sisto V, e ricordando il bell'atto del Fontana, gliene rende mercè destinandolo architetto pontifizio, nelle tante opere che quell'intraprendente pontefice assumeva. Fra le quali natogli in capo d'alzare in mezzo alla piazza di San Pietro un obelisco antico, fece un appello a' migliori architetti. Lasciamo raccontarcelo dal Fontana stesso:

« Nel primo ragionamento fatto dai signori (della commissione) si dichiarò e concluse che per esaminare et intendere bene questo negotio, et il fine che si desiderava per condurre a salvamento reliquia tanto amata, si dovessero far chiamare tutti li letterati, matematici, architetti,

[1] Altri scultori: Pietro Magno Moderno di Bissone; Giovan Battista Turcone; Giuseppe Carloni ed i figliuoli suoi Bernardo e Tommaso; Leonardo Redi di Laino; Pietro Mezzetti di Rovio; Giovan Battista Ciotti valtellinese fece i santi nella cappella dello Spirito Santo sulla strada vecchia della Sossello, e che ognuno può vedere se sono di marmo come scrivono il Quadrio e il Giovio; Pietro da Castello scolpì nel duomo.

» ingegnieri, et altri valent' huomini che si potessero have-
» re; acciò che ognuno dicesse il parer suo intorno all' ese-
» cutione di tanta impresa, perchè sendosi lungamente di-
» scorso fra loro dei modi che giudicavano di potersi tenere,
» non restavano di alcuno soddisfatto a pieno per li rispetti
» di sopra narrati. A questo effetto ordinorno la seconda con-
» gregatione nel medesimo luogo venticinque giorni dopo,
» per dar tempo a molti valent' huomini forestieri, che di
» varj luoghi concorrevano a Roma per mostrar le forze del-
» l' ingegno loro intorno a cosa tanto desiderata da nostro
» signore e quasi dal mondo tutto; e già molto prima saputa
» l' intentione di Sua Santità erano giunti in Roma diversi,
» tirati dalla forma d' un' opera tale; di modo che, nella su-
» detta seconda congregatione, che fu a' dì diciotto di set-
» tembre seguente, comparvero delle sopra nominate profes-
» sioni da cinquecento huomini di varj paesi, alcuni venuti
» di Milano, altri di Venezia, parte di Fiorenza, di Lucca, di
» Coma et di Sicilia, e sino di Rodi et di Grecia, fra' quali
» ancora erano alcuni frati: et ciascheduno haveva portato
» la sua inventione, chi in disegno, chi in modelli, e chi in
» iscritto; altri esplicò il suo parere in viva voce, et la mag-
» gior parte d' essi concorrevano in questo, di trasportare la
» guglia in piedi, giudicando cosa difficilissima il distenderla
» per terra, et il tornarla di novo a drizzare, spaventati credo
» dalla grandezza e peso della macchina, credendosi forse
» esser maggior facilità et sicurezza il condurla diritta nel
» movimento mezzano, che negli altri tre moti di abbassar-
» la, trascinarla e rialzarla. Alcuni altri furono che, non so-
» lamente volevano portar la guglia in piedi, ma ancora il
» piedestallo e la base insieme: altri nè ritta nè stesa per
» terra, ma pendente a quarantacinque gradi dell' orizzonte,
» che vulgarmente si dice a mezz' aria. Altri mostravano il
» modo di sollevarla, chi con una lieva sola a guisa di sta-
» tera, chi con le vite, et altri con ruote. Io portai il mio
» modello di legname, dentrovi una guglia di piombo pro-
» porzionata alle funi, taglie et ordigni piccoli del medesimo
» modello, che la doveva alzare, et alla presentia di tutti
» quei signori della congregatione e de' sudetti maestri del-

» l'arte levai quella guglia, e l'abbassai ordinatamente, mo-
» strando con parola a cosa per cosa la ragione, el il fonda-
» mento di ciascuno di quei movimenti, sì come segui poi
» appunto in effetto. » [1]

Fu dunque prescelto il Fontana: e per quanto l'invidia, solito offizio suo, il contrariasse, a lui fu commessa l'opera. All' apparato straordinario era affollato un mondo di Romani e forestieri: « E perchè popolo infinito concorreva » a vedere così memorabile impresa, per oviare a i disor- » dini che potesse causare la moltitudine delle genti, s' era- » no sbarrate le strade ch' arrivano sopra la detta piazza, » e si mandò un bando, ch' il giorno determinato ad alzare » la guglia nessuno potesse entrare dentro a i ripari, salvo » che gli operaj; a chi avesse sforzato li cancelli vi era pena » la vita; di più, che nissuno impedisse a qual si voglia » modo gli operarj; e che nissuno parlasse, sputasse o facesse » strepitu di sorte alcuna sotto gravi pene, acciò non fussero » impediti li comandamenti ordinati da me a' ministri: e per » far subito esecutione di detto bando, il bargello con la fa- » miglia tutta entrò dentro il serraglio, talchè, sì per la no- » vità dell'opera, sì per le pene del bando, in tanta quantità » di popolo che concorse, fu usato grandissimo silenzio. »

L'obelisco con tutto i ferri, le corde e le armadure pesava libbre 1,480,000: lavoravano oltre 900 operaj e 75 cavalli.

Il Fontana stava sospeso fra timore e speranza, gloria ed infamia: poichè, a tacer il rumore che n' avrebbero menato gli emuli, Sisto avealo, in caso di sinistro, minacciato nella testa. Ma riuscì, e gli artieri levatolo sulle spalle il Fontana lo portarono in un trionfo più bello che quel degli imperatori insanguinati; Sisto lo armò cavaliere con 2000 scudi annui, 500 in dono, dieci cavalierati lauretani; sull' obelisco fu scritto: *Dom. Fontana ex pago Milì agri novocomensis transtulit et erexit*: gli fu coniata una medaglia inscritta: *Dominicus Fontana a Mellino novocomens.*: e nel rovescio *Cæsaris obeliscum miræ magnit. asportavit atque in foro D. Pe-*

[1] Fontana, *Del modo tenuto per trasportare l'obelisco*, Roma 1589, in fogl.

tra feliciter erexit An. MDLXXXVI: parole interrotte dalla figura dell'obelisco.[1]

So che il savio lettore argomenterà da ciò il non prospero essere della meccanica: giacche ben altro era costato il trasportare quell'obelisco dall'Egitto ai tempi di Cesare, ed ai recenti ben più arte adoperò chi condusse per lungo tratto di terreno paludoso l'enorme granito, su cui posa il Pietro Grande a Pietroburgo.

Nell'architettura il Fontana diede negli abusi d'allora; ma nelle invenzioni apparve sempre grandioso. Condusse l'Acqua felice per 15 miglia a Roma, impiegando non mai meno di 2000 operaj, talora il doppio. Morto poi Sisto, l'invidia seppe indurre Clemente VIII a cassarlo d'architetto pontifizio e chiedergli conto delle somme spese: ma il viceré Miranda lo chiamò a Napoli, ove molto operò a raddrizzar vie, palazzi, la piazza del Castel nuovo; fece l'arcivescovado, i mausolei di Carlo I, Carlo Martello, Clemenza, il palazzo reale, molti altari, fra cui insigne quello d'Amalfi, e il bellissimo sottocorpo di Salerno, non di rado alla novità sagrificando la correttezza. Ebbe anche titolo di ingegnere delle fortezze del Regno. Ivi pubblicò il metodo da lui usato nell'alzare l'obelisco, ed un libro d'epigrammi: e ricco ed onorato vi morì nel 1607.

Il figlio suo Giulio Cesare, il pronipote Carlo lasciarono lavori e libri lodati di architettura. Giovanni suo fratello lavorò all'arginatura del Po, servì di acque molte ville e città, ne condusse da Bracciano al Fontanone di Roma, e di là, traverso a Ponte Sisto, all'altra cascata rimpetto a Via Giulia. Carlo, allievo del Bernino, ebbe insigni commissioni, quali San Michele a Ripa, i granaj a Termini, la cupola del duomo di Montefiascone, il modello di quella di Fulda, sicchè avria potuto segnalarsi se meno scorretto. Ebbe da Innocenzo XI l'incarico di stendere la descrizione della basilica vaticana, e proponeva di abbatter le case sin al Tevere, tirando fin là due portici, finiti con arco trionfale.

[1] Conosco tre medaglie di Domenico, una di Carlo Fontana. — Como dichiarò Domenico cittadino nel 1591. Tutti sanno la storiella dell'*acqua alle corde*; non tutti credo l'intendano.

Nipote di Domenico Fontana fu Carlo Maderno, nato a Bissone nel 1550, da lui chiamato a Roma all'arte dello stuccatore: finchè si diede tutto all'avviamento dell'architetto. Le opere suo, quali i palazzi Mattei e Borghesi, hanno talvolta bei profili, mancano di quella soda e severa bellezza che sfida i secoli e l'invidia: pure montò in tanta fama, che non facevasi lavoro, non che in Italia, ma in Francia e nelle Spagne, senza, al men che fosse, interrogarne il parere. Anzi venne trascelto a terminare San Pietro, la maggior opera de' migliori architetti moderni. Per far bene non aveva che a seguire i concetti di Bramante, del Peruzzi, di Rafaele, di Michelagnolo: ma presomendo di se, e dandosi ad intendere di competero coo que' sommi, ne guastò il meraviglioso, e scambiando il grande per bello, mutò la croce greca in latina, e vi recò i tanti difetti, che basta aver occhio per notarvi. Vero è che vi era costretto dal papa, il quale voleva che quel tempio riuscisse il più vasto della Cristianità.

Morì nel 1629, e fu suo compatrioto e scolaro Francesco Borromino. Figlio d'architetto, lavorò da pittore, scolpì; ma la sciagurata sua fama deriva dall'architettura. Era allora il Bernino nel meriggio di sua gloria, ed il Borromino di scolaro e ammiratore presto ne divenne emulo ed avversario. Almeno, vedendone i delirj, si fosse messo ad emendarli, e prodursi rinnovatore del buon gusto! invece si diede a vincerlo nel peggio e nelle bizzarrie. Trovava peggiorato il senso del bello dal farnetico delle novità e dal non separare il campo delle diverse arti, ed egli lo impessimò nelle moltissime opere che fece a Roma, dove conobbe ingegnosamente la comodità e la solidità, ma delirò senza termine in quella parte che è sensibile a tutti, cioè la bellezza: sempre con facciate concave, piante poligone, colonne sopra colonne, ondulazioni e mille traviamenti. Di nuovo non trovava nulla, eppure credevasi genio creatore sol perchè combinava o traspioneva stravagantemente, o un ornamento accessorio faceva servire di sostegno, dando apparenza leggera a ciò che doveva comparire solido, sostituendo il falso alla realtà, l'architettura riducendo a larsia, la decorazione ad abilità di orefice. Ristorso San Giovan Laterano, il

maggior tempio di Roma dopo San Pietro; alla Sapienza il campanile fece a chiocciola perchè gli altri son dritti; la voluta jonica ripiegò in senso inverso del consueto; il San Carlo alle Quattro Fontane piantò s' una figura che non ha nome. Eppure a volte mostra mollissima arte, e fin genio; parti eccellenti ha la sua facciata di Sant' Agnese, e sempre vi si vede « un certo non so che di grande, di armonioso, » di scelto, che fe conoscere il suo sublime talento ».[1]

Questo Seneca e Marini dell' architettura fu colmo di lodi: lo seguitò grande scuola di erranti: e pure, lungi d' appagarsi ai larghi applausi, alle tante commissioni, egli rodevasi di bassa invidia contro il Bernino; onde dimagrò ed immalinconì a segno, che si diè d' una spada per mezzo al petto, e sopravvisse appena quanto bastasse a morire da cristiano. Era nato a Bissone il 25 settembre 1599, morì il 2 agosto 1667.[2]

Ad opere militari attesero fra Buondelto da Ponza, che fortificò Malta, e Pietro Morettino di Cerentino in Valmaggia, tenuto in conto dal famoso Vauban. Egli disegnò la buca di Uri, compiuta nel 1708 colla spesa di 8180 fiorini del Reno: ed arginò la Maggia presso la sua patria. Anche Carlo Francesco Silva di Morbio, nipote del Lanzano e tutto borromminesco, fortificò Pizzighettone e frenò il Po.

Al sommo delle dignità vide Como inalzato un suo figliuolo, Benedetto Odescalco. Nacque il 1611 nella parrocchia di San Benedetto, fu capitano della milizia urbana,

[1] MILIZIA, *Mem. degli arch.*

[2] Altri architetti sono: Taddeo Carloni di Vallintelvi; Bartolommeo Bianchi, che costrusse le mura nuove e il molo di Genova, suo figlio Giovan Battista, tutti anche pittori e scultori: Domenico Rossi e Giuseppe Sardi di Morcò: Giovanni Battista Nosseni di Lugano, cui fu in Dresda eretto un monumento: Gaspare degli Aprili di Carona, che architettò in Valtellina le chiese parrocchiali di Castione, di Delebio e di Bormio, San Luigi di Sazzo e la cappella attigua alla pieve di Sondrio (MERLO, *ad* 1621): Giuseppe Bianchi di Moltrasio, che lavorò in duomo. Pietro Magni di Castello, che architettò i Servi di Mendrisio. Giannantonio Rusconi, che scrisse dell' architettura con 160 figure disegnate secondo Vitruvio (Venezia, Giolito, 1590): Melchisedeo Longhena di Marogia andò come tagliapietre a Venezia, ove è sepolto lo Sant' Elena, e diede i natali a Baldassare, il famoso architetto di Santa Maria della Salute. Vedi CICOGNA, *Iscriz. Veneziane*, tomo III, 403.

poi condottosi a Genova presso uno zio ricchissimo negoziante, ne ereditò 300,000 scudi. Fattosi allora a Roma, e consacrato sacerdote, ebbe la porpora, poi il vescovado di Novara: in fine la tiara col nome di Innocenzo XI. In tanta altezza non mutò gli ingenui costumi: represse il lusso immodesto delle donne colle leggi: quel de' prelati coll'esempio: fu tutto in metter pace fra i principi per volgerli contro il Turco: avverso alle superstizioni, cancellò un uffizio dell'Immacolata, e meditava levare gli altari privilegiati, che credevasi potessero accrescere l'infinito merito del divino Sagrifizio:[1] trattò con amore i Giansenisti, contro cui speravano i fanatici ch'egli procederebbe con tutto rigore. Ma in gravi litigi entrò colla Francia per le famose quattro proposizioni, che parevano ledere i diritti della Santa Sede: riprovò tutti i vescovi che vi aderivano, ricusò l'ambasciatore francese. Sventuratamente aveva a cozzare con Luigi XIV, il quale, assoluto e irremovibile ne' suoi decreti, per vendetta occupò Avignone, aguzzò contro il papa le penne de' suoi letterati per punzecchiarne il sapere ed i costumi: lo che mi richiama un detto di Walpool, che, quando un re felice accusa i nemici suoi, tutti gli storici s'affrettano a fargli di testimonio. Fatto è che, quando morì, per voce d'ognuno venerossi qual santo, e si trattò anche di canonizzarlo.[2] A Como aveva eretta in San Giovanni Pedemonte una magnifica cappella a sant'Isidoro (ita a male dopo il 1810, fuor della statua che, compra da un privato, fu riposta in duomo):[3] ed al modo mio di vedere, è pur la bella cosa un pontefice, che erige un altare ad un pio agricoltore.

1676 21 sett.

1835

La porpora ornò anche Ottavio Paravicino da Como, vescovo d'Alessandria, amico di san Filippo Neri e dei cardinali

[1] Vedi Adrien Valois, *Valesiana* p. 45

[2] Vedi Muratori, dal 1676 al 1689. Essendo figlio d'un banchiere, il giorno di sua promulgazione Pasquino disse: *Invenerunt hominem sedentem in telonio*. Si cianciò che non sapesse di latino nè di teologia, cambiasse di bianco in nero i costumi (vedi La Bruyère, *Caractères*, Jugement), dovesse il cappello a Donna Olimpia cognata del papa, cui erasi amicata con larghi doni e con lasciarsi vincere al giuoco ec. Vedi anche La Fontaine, Boyle, i giornali d'allora, e singolarmente *Le Mercure galant*.

[3] Ha le sigle G. B. V. F., e alcuno vorrebbe leggere G. Bernino, ma a gran torto.

Baronio e Taruzi: Francesco Mantica, professore di diritto a Padova: Michelangelo Ricci, di cui diremo: Agostino Oreggio di Bironico arcivescovo di Siponto. Molto dai papi furono adoperati Paolo Odescalchi, vescovo di Penna negli Abruzzi, ed il nipote di lui Lodovico vescovo d'Alessandria, poi di Vigevano, morto in odore di santità. A Nocera, dopo lo storico Paolo sedettero Giulio Giovio figlio di Benedetto, poi Paolo Giovio minore,[1] arciprete di Menaggio. Sisto Carcano domenicano vescovo Germanicese, visitatore della diocesi di Lubiana, della Valtellina e d'altre parti del Comasco, scrisse anche *Hagiographia veri ecclesiastici*, idea d'un pio sacerdote. Per non essere lunghissimi, soggiungiamo qui a piedi altri prelati[2] tacendo i minori, e riportandoci al volume IV del Rovelli, al III del Quadrio e al Dizionario dell' Oldelli. Così vogliamo trasandare i conti, marchesi, baroni, cavalieri... non essendo noi tali da rimanere contenti a sonorità di titoli.

Dalla turba de' teologi[3] distinguero l'oblato Francesco Colho luganese. Diverso da certi, che daonano al fuoco

[1] Di Giulio conservano i Giovj un rozzo poema in ottave: di Paolo un carteggio non senza interesse, massime intorno al concilio di Trento. V'è una lettera del duca Cosmo de Medici, ove gli partecipa la morte di don Garzia, del cardinal Giovanni e della duchessa, protestando ch erano vissuti e morti santamente.

[2] Alessandro Mola di Bellinzona sedette a Minore: Eugenio Camuzio comasco a Bobbio: Domenico Stampa di Gravedona a Napi e Sutri: a Modana Sisto Vicedomini, che comentò le epistole de santi Pietro e Paolo: a Siponto Giuseppe Sappi: a Rimini G. B. Castelli di Menaggio: a Casale Benedetto Erba: a Tiberiade Giannantonio Tridi: Ulpiano Volpi a Chieti, poi a Novara, ove gli succedette Gianpietro suo nipote, indi Benedetto, poi Giulio Maria Odescalchi: a Melfi Giacomo Raimondi, poi Girolamo Peregrino: a Lodi Bartolomeo Menati da Domaso: ad Alessandria Carlo Ciceri, frà Alberto Muggiasca, Erasmo Paravicino: ad Aquila Eusebio da Veleso: ad Avellino Francesco Scanagatta di Dongo, poi Pietro Vicedomini di Coslo, prima vescovo di Sant' Angelo de Lombardi e Narni, poi a Cesena, Francesco Saverio Guicciardi de Ponte: a Cotaro Girolamo Rusca da Lugano: a Neustadt Giovanni Tuana di Grossotto: a Trento Gianpiero Laghi di Lugano: a Santa Severina Giannantonio Paravicini: a Majorica G. Pietro Borrano di Locarno lettore di greco a Bologna e Parma... Certo è un bel numero per una sola diocesi!

[3] Francesco Rezzonico, *Plectrum psalterii*, Como, Caprani 1636. Attilio Cristoforo Rezzonico, *Selva di sentenze ed esempj morali*, 1657. Ambrogio Ruscone, *Trionfo della cattolica verità contro le eresie*, Venezia 1629, indice fiacchissimo: Francesco Ghezzi: Vincenzo Maria Fontana storico dei domenicani: Giacomo Ricci, *Vita di San Filippo Neri*: Rafaele Venosta di Valtellina combattè Bernardino Ochino ec.

eterno sino i morti in fasce, al pietoso gravava il pensare perduta eternamente tanta brava gente che fu innanzi al battesimo: onde, con intenzione da non essere derisa, tolse a discorrere le virtù degli antichi savj: quanto il lume loro naturale potesse venir giovato dalla Grazia: se Omero, Numa, i sette Sapienti, Socrate, Platone... abbiano potuto salvarsi, e sta pel sì, esaminando le opere loro secondo la naturale onestà. Chi la credette opera da scherzo, affè neppur vide que' due eruditissimi volumi.[1]

A tutt'altro segno batteva Antonio Rusca comasco, oblato anch'egli, che in cinque libri *Dell'inferno e dello stato dei demonj avanti il fin del mondo*, ci diede la vera statistica di casa del diavolo. Defendente Quadrio teologo di Ponte stampò nel 1657 il *Viridarium reservatum, seu De casuum reservatorum omnigena disputatione*, opera di 600 pagine in foglio, ove entra sul matrimonio in oscene particolarità da disgradarne il P. Sanchez.

Molti anche posero opera alla interpretazione delle sacre carte, ricorrendo, come si deve, alle fonti ebraiche. Carlo Giuseppe Imbonati finì il IV tomo della *Biblioteca rabbinica*, del Bertolocci, e stampò la *Bibbia latino-ebraica* o *Notizia di quanti latini scrissero intorno agli ebrei*. Giannantonio Giggi tradusse i *Commenti dei Rabbini sui proverbj*, il *Gran vocabolario arabico* in quattro volumi (Milano 1632), con una *Grammatica della lingua caldaica e targumica*.

Qualora poi questi teologi passassero al pulpito, vi portavano il furore della disputa, una lussuria di metafore, fra cui annegata la parola di Dio, ne veniva noja agli uditori, e, quando più, sterile ammirazione all'oratore. Di varj abbiamo a stampa le prediche, non lette più se non forse per trastullo: quali sono Francesco Fontana domenicano: Antonio Benzi: Tommasomaria Bracchi, il quale paragona ad Achille, ferito al calcagno non intriso nello Stige, il peccatore non bagnato nelle acque della Grazia: fra Giuseppe Paolo da Como, detto nel frontispizio *predicatore chiarissimo*, che en-

[1] *De animabus paganorum*, Milano 1623, 1740: ha un'opera *De sanguine Christi*, sulla natura del Santissimo Sangue e suoi prodigj, Milano 1612, 1617. Morì nel 1640.

tra alla prima predica così: *Per adunare contro dei vizj legionarj di Satanno un esercito numeroso, tocca tamburo questa mattina la penitenza.* Ma a tutta quella pessima risma sorvolò il padre Emanuele De Orchi da Como, predicando qui in duomo nel 1642 e pel resto dell'Italia, tenuto una delle migliori penne. Ma a vederlo quelle orazioni! Oltre tutte le freddure onde sono sciaguratamente insigni l'Achillini ed il Tesauro, [1] descrizioni men che decenti, dialoghi ove Domeneddio non fa la comparsa migliore, [2] ammassi di idee le più disparate, sillogismi che pajono fatti per mostrarti che la ragione è l'assurdo. La prima sua predica comincia dal pavone, che spiegando tutta la pompa della sua coda, repente guardatosi a' piedi, si confonde alla loro bruttezza: passa al pomo, nel quale riscontra fatta e finita la figura del cielo e del mondo; poi al giuoco del pallone; poi all'erbetto del prato e alla scienza di Tolomeo, di Ticone, del Fracastoro; seguono Atlante, Ercole, il Bucefalo, noto cavallo di Alessandro, nel quale esso raffigura il pergamo, cui pargli grande audacia il salire; infine lascia un boccon salubre da masticare agli uditori. Ti regge per una predica intera in pensieri sciocchi, come là dove costruisce in tutte le forme forensi il processo del ricco, e dove per la Pasqua erige un arco di trionfo al Divino risorto, ponendo otto colonne fra quattro nicchie; tra nicchia e nicchia due campi in ovato, un ampio vuoto sul cornicione supremo, fra il quale e l'arco un *campo in quadro ma non quadrato:* le colonne sono il mondo, l'inferno, la morte, il diavolo, le quattro piaghe celesti; sui

[1] Per esempio: Gli artificiosissimi trillirì d'un uccello — In rigorosa dottrinal punta pigliando di punto il punto — I bachi da seta che mangiano e dormono con soporoso sapore e saporito sopore — La Maddalena, sollevata di fronte, sfrontata di faccia, sfacciata d'aspetto — Nasce il sole in oriente, o appena in culla d'avorio da Fosforo è posato, che in poco giro entro la bara d'ebano da Espero è collocato — Nella cappella reale del paradiso Lucifero faceva il soprano ma sormontando d'un ottava, talmente offese l'orecchio delicato della Maestà Sua Divina, che lasciandogli scorrere d'un piede lo faccia, lo tracollò nell'abisso — Seguendo vettorino il voglio sul mulo del mondo, tiri dritto all'osteria del diavolo, per restarvi pendente per insegna d'appiccato — Prendiamo un po' un'altra volta per le mani la luna ec.

[2] Oh adesso, grida Dio, che mi fai dar nella rotta — Ma, Signore, a che giuoco giochiamo? ecc. ecc.

capitelli di ciascuna è un bel detto; nelle nicchie colloca Adamo, Giobbe, Balaam, David; ne' campi un contadino e il sole; nel vuoto il divin Risorto. Nel giudizio universale, mette in tragedia quel giorno tremendo, cogli atti, le scene e le regole tutte di Aristotele, che guai a chi osa violarle! Agli atti frappone graziosi intermezzi; così dopo il secondo, un coro di diavoli, formando un O tondo come quel di Giotto, ballano la loro ridda cantando: « Se qui dentro si trova » fine, finiranno l'eterne rume; Se qui dentro v' è varco » d'uscire, s' uscirà dallo eterno martire: Gira, gira, non lo » trova ancor: oh dolor! » Eppur chi ne pubblicò il quaresimale, lui morto, lo disse « intelletto stimato più angelico » che umano, le cui opere saranno meraviglia ad un mondo » intero. » E fu ristampato quattro volte. — Infinita miseria d'un secolo, che l'ammirava divino!

Fra i missionarj che correvano un mezzo mondo lontano a diffondere col vangelo la luce della civiltà, fu dei primi Pietro Berno di Ascona gesuita, che predicò nelle India orientali, ed ebbe il martirio a Salsete nel 1583.[1] Giovanni Clerici da Ponte toatino morì a Codelut nel 1684. Vincenzo Murchio bormiese fu commissario apostolico dell'isola San Tommaso, e stampò il suo viaggio.[2] Alessandro Ciceri gesuita stette nella Cina dal 1676 al 1685: insegnò matematica a Peking: fu vescovo a Nanking; e dalle zelo di lui e de' suoi era a sperare ogni bene, quando a Roma si mossero le conosciute accuse perchè i Gesuiti tolleravano alcuni riti innocenti. Il Ciceri dovette venire a Roma a scolpare i suoi: ma invano; chè poco dopo, col famoso decreto di Pondicheri, furono condannati: e così, invece di propagare sante verità, si stette a quistioni e bisticci, finchè l'imperatore, sazio di litigi, sbandì e missionarj e riti e vangelo.

Noi ricordiamo più volentieri Francesco Fogliani valtellinese (1513-1609), il quale a 16 anni entrato gesuita a Roma, si segnalò per pietà e umiltà tale, che ci volle un ordine espresso de' superiori per farlo salire al sacerdozio. Eccedeva in austerità passando fin le intiere notti a ginocchio. Ebbe

[1] Vedi BARTOLI, *Miss. al Mogor*, 13.
[2] Roma, Mancini, 1672.

divozione particolare per la Trinità, e dissero che sul suo cuore si trovarono tre macchie bianche, convergenti in un punto. Molte opere scrisse, fra cui tremila distici sull'amor di Gesù Cristo; e tutto si conservò manoscritto nella biblioteca de' Gesuiti a Roma.[1]

Da Francesco Cigalini, nominato nel libro superiore, nacquero Marco, Paolo e Zannino: il primo buon giureconsulto, l'altro per trentasei anni lettore di medicina allo studio di Pavia e scrittore di vario opere:[2] di Zannino, medico e filosofo di grido, vedesi in duomo il mausoleo. A Giampaolo Rezzonico eccellente fisico ivi è pure un'urna. Giuseppe Mugini di Lugano trattò della peste:[3] Gianantonio Magno fu protomedico di Carlo V: Paolo de' Paoli di Menaggio servì Francesco I ed Enrico II di Francia: G. B. Giovannini di Gravedona medicò alle corti d'Austria e di Spagna: Andrea Camuzio di Lugano insegnò filosofia a Como, poi medicina a Pavia e Pisa, fu medico di Massimiliano II, e scrisse contro il Cardano. In medicina ebber per grido Rafaele Appiano di Locarno, Marcantonio Rovilio di Lugano, Giuseppe Lavizzari di Mendrisio. Pier Paolo Paravicino scrisse sui bagni del Masino e di Bormio:[4] Gabriele e Basilio suoi figliuoli insegnarono, quello belle lettere in Como, questo filosofia e medicina a Padova. Sebastiano Laghi di Lugano stampò *Miscelana di Curiosità, medici passatempi* ec.,[5] del più goffo secentismo. Il VI tratta « *Della certezza de malefici, e suoi fondamenti, con la semplicità d'alcuni esorcisti et altri curiosi quesiti:* » e non c'è da imparare e neppur da ridere.

Nella giurisprudenza ebbero nome Giovanni Stefano Lambertenghi trattando *Dei contratti delle persone dipendenti*,[6] e Domenico Cillenio Greco, *Dell'ordine militare dei Romani*

[1] Vedi *Biographie Universelle*, ad vocem
[2] Como, Frova, 1605
[3] Milano, 1577, 1628
[4] Venezia, Giunti, 1545 — Delle acque minerali di Valtellina parlò G. B. de Burgo nella sua *Hidraulica* (Milano, Agnelli 1689), prendendone occasione a descrivere il paese, la guerra di religione ed infinite altre cose, che ci hanno a che fare quel che il Sultano in Inghilterra.
[5] Venetia, 1649
[6] Milano, 1571-1578

e dell'altre genti, stampato da Aldo il giovane colle opere di Giovanni Antonio Natta. Francesco Schenardi sondrasco scrisse per la libertà della sua patria, e due libri di consigli e risposte legali:[1] ed il barone Francesco Porta raccolse a gran fatica tutto che concerne l'economia de' beni ecclesiastici.[2]

La statistica, come che il nome sia moderno, già era coltivata molto addietro da begli ingegni italiani. Qui sopra lodammo Giammaria Tridi.[3] Cesare Piazzoli di Torno, sindaco del contado, pubblicò nel 1614 un *Discorso sopra l'origine delle gravezze dello Stato di Milano, gli aumenti ed i riparti*, libricciuolo di poca mole, ma non di così poca fatica, e che era come saggio d'un lavoro in dieci volumi, ove discorreva l'estimo, le misure, la partizione delle gravezze.

Nelle matematiche fa storia Michelangelo Ricci, nato da padre comasco in Roma nel 1619, discepolo ed amico del Torricelli, le cui speculazioni sostenne ed avanzò. Singolarmente è da notare la lettera del 1644 del Torricelli al Ricci e la costui risposta, onde si assicura al Torricelli la contrastata invenzione del barometro.[4] L'accademia del Cimento, che, la prima in Europa, da sonettini e parole si volse a studj fisici ed osservazioni naturali, molto si tenne da lui onorata. Abbandonò poi le matematiche per darsi alle scienze sacre, che gli meritarono la porpora. Ben meritò ancora collo introdurre in Italia i giornali letterarj, i quali dando a conoscere per estratti e per giudizj le opere che man mano vengono in luce, avvantaggiano di tanto l'educazione della mente, qualvolta siono a mano di sapienti, non di gente forviata dalla presunzione del sentenziare quel che ignorano, dall'ingordigia del danaro, o dal delirio delle consorterie e delle fazioni.[5]

[1] Como, Frova, 1643.

[2] Milano, 1639-1646.

[3] Pag. 130.

[4] Vedi il Dati, *Lettera ai Filaleti*, Firenze 1663, e Fabroni, *Vitae ital. doctr. excell.* dec. 3, p. 242.

[5] Nel 1665 erasene veduto il primo esempio a Parigi nel *Journal des Savans*, compilato da Dionigi de Sallo, ed a Londra nelle *Transazioni filosofiche*: tre anni dopo il nostro Ricci consigliò e diresse l'abate Francesco Nazari bergamasco a cominciarne uno a Roma, che durò dodici anni. Vedi *Giornale de' letterati, prefaz. al* 1710. I giornali delle menzogne politiche cominciarono in Venezia, e costavano una gazzetta l'uno.

Paganino Gaudenzio di Poschiavo, arricchitosi di buoni studj in patria e nelle università di Germania, di calvinista si fece cattolico, e per sicurezza passò in Lombardia, poi a Roma, ove subito fu protetto, e fatto professor di greco nella Sapienza. Scrisse contro i Calvinisti a proposito dei dogmi e riti della primitiva chiesa, e contro la Panstratia di Chamier. Professore di belle lettere a Pisa, fu carissimo al granduca, che godeva udirlo improvvisar discorsi, più ammirati quanto meno prometteva la sua rozza presenza e l'infelice dicitura. Somma stima egli avea di sè, credeasi anche gran poeta in italiano e in latino, e manifestava schietta la sua opinione sopra le opere altrui. In conseguenza si fece molti nemici; e questi risero quando Scipione Capponi lo incoronò poeta. Il catalogo delle sue opere nel Fabroni occupa 12 pagine in-8°, e concernono teologia, filosofia, storia, medicina, oratoria, poesia, antiquaria e che so io: ma si perde in profondità quanto s'acquista in estensione: la migliore sua opera è *De philosophiæ apud Romanos initio et progressu*. Sigismondo Fogliani da Bormio professò retorica a Reggio con molto grido; e si hanno a stampa *Epistolarum libri V* (Milano 1579, e Venezia 1587), con aggiunta di 12 arringhe. Luigi Odescalco gesuita, professore e scrittore di filosofia e matematica, educò il celebre Stefano Battori re d'Ungheria. Di Francesco Cicerejo da Torno, ma nato a Lugano, abbiamo dodici libri di lettere,[1] in una delle quali[2] descrive il lago di Lugano.

Di cosmografia scrisse Girolamo Volpi; Gianantonio Donato di Locarno descrisse la Terrasanta; Paolo da Montorfano teatino diede un modo breve e facile d'ammaestrare i fanciulli;[3] Francesco Ratis, un nuovo metodo per imparare il latino, tutto materiale, ma di cui si servirono per istruire Luigi XIV;[4] Antonio Olgiati oblato luganese fu preposto da Federico Borromeo alla biblioteca ambrosiana; Girolamo Serra scrisse *Mirabilium aquarum lacus Larii theoria*,[5] freddure peripatetiche.

[1] Milano, 1782.
[2] Lett. X, 23.
[3] Milano, 1756.
[4] Como, 1669.
[5] Como, Frova, 1584.

Nella migliore delle scienze belle, la storia, ne si fa primo avanti l'arciprete di Locarno Francesco Ballarino, nato in Como il 1569. Il suo *Compendio delle Croniche di Como*[1] comparve in luce a Como, pel Turato il 1619, dieci anni prima del Giovio, del cui manoscritto però seppe giovarsi. Ma a questo rimase di lunga mano inferiore, mal il freddo suo procedere non avvivando con alcun fiato di leggiadria, con alcuna elevatezza di morale sentimento. I *Felici progressi de' catholici in Valtellina per estirpatione delle heresie*[2] è uno scipito libro, di stile come gli altri lonzo, e dove la passione non lascia luogo alla verità. Pierantonio ed Alessandro Magnocavallo lasciarono manoscritto un *Diario* dal 1575 al 1650. Roberto Rusca cistercese scrisse *Il Rusco*, storia, o, quel che presso molti equivale, panegirico di sua famiglia, colla descrizione del vescovado di Como, stampato fin cinque volte: eppure senz' ordine, senza critica, senza cuore, annoja a morte chi è costretto a pescarvi qualche notizia. Va con lui di giogo il canonico Quintilio Lucino Passalacqua, autore di quattro lettere storiche, il quale torniva, incideva, alluminava, dipingeva: sicchè veniva « ringraziando Sua Divina Maestà che » tanto ingegno, ancorchè senza merito, gli avesse dato. »[3]

Meglio meritò della patria storia Primo Luigi Tatti, nato ai 8 ottobre 1616 da onesti negoziatori. Vestito somasco, insegnò nel collegio Gallio, tenne corrispondenza con fior di letterati,[4] e compilò la storia patria col titolo di *Annali sacri*. Già ne abbiamo ragionato in più luoghi. L'ordine cronologico cui s'attiene fa spezzargli i fatti sul più bello: svia sovente dal soggetto, massime nella prima decade: si perde in esercitazioni da retorico: annoja con un lusso di figure e di sen-

[1] Vedi Vol. I, Pag. 3, 4.

[2] Milano, Malatesta, 1623.

[3] Lett. 4, pag. 446.

[4] Daniele Papebrochio gli somministrò notizie per gli atti dei santi: Gabriele Bucellino benedettino prevosto di Feldkirch, che nella sua *Rhætia Etrusca-Romana-Gallica-Germana sacra et profana topo-crono-stematographica* diè molte notizie de paesi alle comaschi. Defendente Lodi storico di Lodi. Gerolamo Ghilini annalista di Alessandria, il quale descrisse il Comasco, siccome può vedersi nel Grævius, *Antiq. Ital.*, t. III. Ivi è pure la descrizione ed il disegno fattone da M. Duker, il quale fu avvelenato in Sicilia nel 1633.

tenze, qual richiedeva il pessimo gusto d'allora: e, colpa comune ai precedenti e ad alcuno de' susseguiti storici, non mai rileva i racconti con un desiderio generoso, con quelle vive massime che inamorano l'anima alla virtù, consolano i nobili patimenti del giusto, fanno impallidire il vizio potente, confortano l'indipendenza del pensiero, assodano in quelle rette inclinazioni che fan l'uomo degno del suo gran fine. Ma forse più ch'altra opera le storie s'improntano delle passioni contemporanee, dell'indole e dello stato dell'autore. Convien però dire che il Tatti piacesse, giacchè trovò contraddittori: e fin tra i preti, gente di pace, di gravità, di carità, trovossi chi, dimenticando il massimo precetto dell'amore ed il soave dovere della cortesia, scese con lui ad insulti plebei.[1] Che s'egli non seppe fare la vendetta che meritano costoro, il tacere, noi saremo i primi a compatirlo. Lasciò per morte non compiuta l'opera, ed i suoi manoscritti dopo 50 anni furono affidati al padre Giuseppe Maria Stampa, che pubblicò la terza parte ed una serie di documenti giù fino al 1598; e pensava tirare il lavoro sino al 1676, ma la morte glielo interruppe.

Esso Stampa, nato in Gravedona e vissuto dal 1666 al 1734, oratore e matematico, commentò il poema del Cumano, i Fasti Consolari del Sigonio e i Comizj dei Romani: scrisse delle progressioni aritmetiche, orazioni, elogi, versi, gli atti del beato Miro, oltre osservazioni agli annali del Tatti.

Girolamo Borsieri continuò la *Nobiltà Milanese* del Morigia, e lasciò manoscritti *Adversoriolum ad theatrum insubricæ magnificentiæ*, una raccolta d'iscrizioni agli Dei, memorie sopra Como, la guerra di Musso, la descrizione del Comasco diretta al geografo Magino. Paolo Bertarelli dettò la storia di Menaggio, ond'era arciprete, e le *vite dei pren-*

[1] Singolarmente uno sciocco curato, Francesco Mantica, scrisse contro di lui la *Cronaca co...a, ossia Difesa degli autori comaschi, ma principalmente di F. Ballarino*. Il Tatti gli fece trovare sul tavolino *Le nottole dolenti in faccia al sole della verità, apologia alle osservazioni appassionate d'un moderno*. Per fortuna rimasero inedite. Il Tatti scrisse inoltre il *Martirologio comasco* in discreto latino: *La fedeltà coronata* e *L'umiltà esaltata*, o sia le vite di san Fedele e del beato Giovanni da Meda.

cipi del mondo morti dal 1630 al 1632, opere di poco conto.

Una *Cronichetta d'una parte delle cose occorse nella povera Lombardia e principalmente nella Valtellina, cominciando dall'anno* 1486, fu stesa da Stefano Merlo sondriese in continuazione di quella d'Americo de' Vilani ordinata da Beltramolo di Silva: e inedita al pari dell' *Istoria delle antichità di Bormio* del cavaliere Gioachimo Alberti, il quale narra singolarmente la rivoluzione onde fu parte, fedelmente e come chi ben sa quel che dice. Gli scrisse contro sciptamente un Fogham nelle *Disgrazie di Bormio*. Ma su questi casi maggior luce recò Fortunato Sprecher di Berneck, commissario di guerra: a cui dà lodi persino il frate storico delle missioni nella Rezia, solo rimproverandogli lo strano paradosso, che ognuno potesse nella propria fede trovar salute.

Benchè diverso da questa diocesi, parvemi dovere il ricordarlo: e così Sigismondo Boldoni di Bellano, morto in Pavia nella peste del 1630, che di 19 anni descrisse *Il Lario* in buon latino, sebbene soverchio nelle eleganze; e cantò in ottave la *Caduta dei Longobardi*, [1] al cui IV canto è una descrizione di queste rive: Tommaso Porcacchi da Castiglione aretino, che nella *sua lingua natia* pubblicò due libri *Della nobiltà di Como*, [2] tutta roba desunta dai Giovj e dal Cigalino, colla critica di quel tempo. Frà Paolo Morigia di 79 anni stampò la *Historia della nobiltà et degne qualità del Lago Maggiore*, [3] ove parla de' paesi comaschi messi in quegli intorni, ma sempre scipito e grossolano: de' quali paesi trattò pure il Macaneo. [4] Pierfrancesco Minozzi da Siena, qui dimorato presso i signori Magnocavallo, restò sì preso di questi luoghi, che « partendosi tutto gravido, non poten do passare più oltre, si è fermato in Monza a parlorire » le *Delizie del Lario*, il più ubbriaco lavoro che nom leggesse « con » istile poetico e fiorito, che è più gradevole e più vago del » puro. » « Oh che bel lage, esclama egli, oh che lago delizio-

[1] Milano, Monza, 1656 Vedi indietro, a PAG 104
[2] Giolito, 1568
[3] Milano, 1603
[4] *Per Statuum Trugum Catalaunum*, 1699

» so! » e le cene in barchetta, e l'acque, dove, oltre la preda di pesci, si fa un'altra preda di forestieri con reti di cortesia: e Gravedona, gravida d'ogni dono: ed una villana bianca sì, ma ruvida e ritrosa, che « pareva che i fiati delle » nostre preghiere fossero come venti, che più veloci impennassero l'ali alla di lei fugacità; » ed una certa signora Pietra « pietra mobile da molino, che macinava i nostri » cuori. » E ti sa dire che Como, quel fabbricato dal Barbarossa, fu messo poco meno che a fuoco e fiamme da Longobardi e Goti.

Cui bastasse il core di cercare i più di que' libri, avrebbe a compiangere i ironti raffinamenti d'ingegno, che solo parevano bellezza in quel secolo della pacata tirannia.

Eppure si studiava, e da per tutto erano scuole, ed in Como l'accademia de' Larj, eretta da Giovan Batista Passalacqua nel 1560, levò si bel nome, che il Minturno le dedicò la sua poetica. Ma la speranza aveva perduto il verde: nessuna virtù nella vita o nelle opere: l'educazione, commessa unicamente a claustrali, estrania ai progressi civili, trascurava nello studio dei classici quel che n'è il maggiore heneficio, voglio dire il retto gusto ed il franco pensare: l'amor della patria spento: l'ipocrisia ed i lmati costumi sostituiti alle schiette e reali virtù: le fronti curve sotto il peso di abietti palimenti.... ecco le ragioni del traviamento d'allora, e che le menti da poco spiegano col preteso necessario dechino d'ogni umana altezza.

Non v'aspettate adunque ch'io reciti la lunga filza de' poeti, plebe snervata, buona solo a stringere in quattordici versi stentati concetti, od in metri latini emistichj d'antichi: e beato chi riuscisse ad equivoci insulsi o scherzi gelati, senza alcuna efficacia morale; con quel solo in somma che permetteva la cheta tirannide dei signori e la irrespiscente viltà degli obbedienti.

Luigi Rusca fece *il Pastor infido* ed *il Lario*, ove canta e delizie del paese, ed una ninfa lariana *mezz' angel, mezza donna e tutta diva*: e siccome questa aveva nome Angelica, vi giuoca de' più bei concettini; per esempio, mirando l'angelica bellezza, prova l'inferno mirando il paradiso; si duole

che con pena infernale sia tormentato da un angelo ec. È alle stampe un'accademia data del collegio Gallio in onore del vescovo Carafino; roba da spiritare. Basti ricordare il sonetto che comincia

La magnanimità, ardire, ardore,

e finisce col fare le meraviglie, che un mare di lodi si contenga in un carafino. Nel 1712 ne fecero una i Domenicani in lode di san Tommaso, ove Francesco Sapinella lesse cinque sonetti, de' quali eccovi un saggio:

> Se più giovi alla Chiesa o morto o vivo
> Il gran sole d' Aquin, già vivo or morto,
> Giudicar non saprei, mentre par vivo
> Anche quando alla vita e al mondo è morto.[1]

Avevano ben cura di anteporre ai loro versi i testimonj d'una fila di scrittori: nso che alcuno dirà sfacciato: ma non so se più di quel di noi moderni, che andiamo con umiliazioni, e fino a prezzo mendicando la lode di screditati giornalisti. Miserabili! quei testimonj e queste lodi tarderonno un istante l'obblio che incalza ogni opera non levata ai santi fini della virtù, del pubblico bene? O giovani, cui l'impeto di prepotente immaginazione trascina allo scrivere, vi sieno specchio costoro. Col cantare una fugace bellà, con meretricie lodi, col lusingare il pubblico sonno di feminee cantilene, non otterrete che di fare ridicolo il nome di poeta, meritare a voi la giusta vendetta del tempo, lo sprezzo degli altri, e, che più pesa, il dolore di leggere ne'dimentichi vostri fogli un continuo rimprovero del tempo gettato. Noi abbiamo una religione la più amabile, la più sublime, la più poetica: noi una patria d'alte memorie e di

[1] Verseggiarono i Giovj, Antonio e Benedetto Volpi, Partenio Paravicino, Lodovico Piazzoli. Giuseppe Milio di Traona un poema latino sulla cultura degli orti (1575). Carlo Giuseppe Mazzoni di Morbegno, amico del Guidi e protetto da Cristina di Svezia. G. G. Pusterla di Mendrisio (Como, Frova, 1673). a Parma nel 1624 si stampò *Hortulus carminum M. Antonii Schmidmarii Germano-itali patria comensis*. Gregorio Boiza nel *Larario poetico* cantò i santi comaschi. frà Paolo Greppi nel *Trionfo dei santi* fece un sonetto pel santo di ciascun dì, ec. ec.

mature speranze: noi vigorosa integrità di sentimenti e di desiderj generosi: calpestiamo la polve d'un popolo due volte grande: ogni dì ci crescono intorno le opere delle arti e della sapienza civile, somme virtù, sommi delitti. — Giovani lombardi, pensate, scrivete, dipingete la nostra terra, i nostri casi, noi; e non potrete fallire a gloriosa meta.

LIBRO NONO.

[1700-1796.]

§ I.

1700. Francia, Inghilterra, Austria, Olanda, Baviera, Savoia stavano aspettando la morte di Carlo II di Spagna per ispartirsene la preziosa eredità. E non appena egli chiuse *gli occhi* (1 nov) dopo un regno imbecille, Lodovico XIV di Francia detto il Grande acclamò re e duca di Milano suo figliuolo Filippo V, a cui Como giurò fede. Ma Leopoldo imperadore sostenne coll'armi i diritti di Carlo suo figlio, ed ebbe gran pro dal (1701) valore di Eugenio di Savoja. Al cui presentarsi sulle frontiere lombarde, un Giuseppe Cossoni di Dongo, intitolatosi capitano cesareo, armò sul lago i partigiani dell'Austria, ed afforzò i laceri avanzi del castello di Musso, di cui Leopoldo gli avea promesso il governo. Erano i luoghi segnalati dalla intrepida difesa di Giangiacomo Medici: ma i posti non formano gli eroi; e le Termopile ove i trecento di Sparta resistettero al torrente de' Persiani, videro migliaja di Greci sbrancare innanzi ad un pugno di Crociati italiani. Così allora i capitani Colmanero ed Andujar con pochi soldati di Francia e qualche cannone, insignoritisi della rinascente fortezza, la distrussero: saccheggiavano vendendo le robe a vilissimo prezzo, e fin la seta a 8 lire la libbra, e mandavano a guasto tutto il vicinato, se i frati di Dongo non si (sett. 1701) fossero interposti pel perdono. Il Cossoni fuggiasco, ebbe da Vienna il titolo di marchese:[1] i suoi seguaci crebber il nu-

[1] Finì la sua discendenza con Antonio Cossoni, morto il 1850 di 91 anno, dopo avere coperto luminosi impieghi, e quello principalmente di ispettore generale delle acque e strade. La sua sostanza di 600 mila lire lasciò allo spedale di Milano: il quale pensa a soccorrere alcuni parenti di lui poverissimi. La villa di lui presso Dongo fu acquistata da monsignor Romanò per villeggiatura de' vescovi di Como.

mero de' ladri e masnadieri. — Si sarà detto anche allora che gl' Italiani son vili.

1704 — Durante la stessa guerra il marchese G. B. Davia con 280 cavalli imperiali spiccatosi da Ostiglia, per la Valsassina scese al piano di Colico onde sorprendere il forte di Fuentes: (10 apr.) ma non gli riuscì il disegno, e saccheggiate le Tre Pievi, inseguito dai Francesi, ripiegò, e pei Zapelli d'Aprica entrò sul Veneto. Da ciò soltanto la Valtellina s'accorse esservi guerra.

1706, 26 sett. — Rimasti alfine superiori gli Austriaci, assicurato duca Carlo III, entrarono in Como, dove si fecero incontro al nuovo governatore i primati colle nappe verdi, la plebe con rami di mortella, le solite allegrie, le solite speranze, al solito deluse. Il duca salì poi al trono imperiale col nome di (1711) Carlo VI, e cominciò a migliorare il paese, ravviare il commercio, alleggerire le gravezze. Ma per la successione della Polonia venne in rotta coi Francesi, che uniti ai Piemontesi (1732) e guidati dal maresciallo Villars, domando la resistenza opposta dai castelli di Milano, Cremona, Pizzighettone o dal forte di Fuentes, entrarono in Milano e Como: (3 nov.) per poco: giacchè la pace di Vienna ci tornò ben tosto all'Austria. (1736.)

Carlo VI meritò le lacrime de' Lombardi quando uscì di vita, e tanto più che si prevedeva non andrebbe senza guerra la successione di Maria Teresa sua figlia. (1740.) Arse di fatto, e re Filippo di Spagna sul declinare del 1745, cresciuto d'ajuti francesi, entrò in Milano: (1745, 16 dic.) Como colle altre città gli diè la fede, e il popolo a gridare evviva, ed i poeti a far canzoni, e i preti a cantar *Te Deum*. Dopo brevissimo tempo rientrarono i Tedeschi, (1746 marzo.) ed ancora il popolo ad applaudire, preti e poeti a cantare inni e sonetti.[1] Compose poi affatto le cose la pace d'Aquisgrana, (1748.) e da quell'ora per 48 anni non sentimmo che guerra si fosse. Fra tanto tranquillo, la Lombardia, benchè dominata dagli stranieri, potè ricomparire senza

[1] 1500 Spagnuoli avevano bloccato il forte di Fuentes: ma Lichtenstein mandò da Coira il maggiore Pietro Paolo Parravicino comasco a soccorrerlo. Il quale con 300 uomini, al favore d'una densa nebbia, vi si gettò dentro, e lo guardò sino al tornare degli Austriaci.

rossore fra le nazioni: tornava nell'antico fiore, mercè l'inesausta ricchezza del suo terreno ed il ragionevole governo austriaco, le cui riforme economiche e politiche poneano fine alla seconda decadenza dell'italica civiltà. Veramente Maria Teresa abbandonò a' suoi ministri, e non visitò mai un popolo che l'amava, che s'affollava agli altari ne' bisogni di lei, che ancora ne ragiona con ereditario rispetto: ma non aveva la pretensione di governare popoli differentissimi con leggi uniformi, nè insultava la nazionalità col mettere a governo forestieri e coll'impacciarsi dell'amministrazione interna: i suoi ordini avevano dato assetto al censimento, sommessi gli ecclesiastici alle gravezze ed ai tribunali comuni, aboliti gli asili, l'inquisizione, le carceri de' frati, la censura ecclesiastica de' libri: ed il despotismo de' ministri cessò quando ella ci commise al governo di Ferdinando d'Austria; buon uomo e gaudente.

1769 21 giug. Giuseppe II, figlio di lei e socio nell'impero, volle conoscere i suoi popoli, e senza pompa visitò Como e ne ascoltò i bisogni. La Lombardia, cui non parea vero di poter alfine accostarsi al suo re, veniva chiedendogli prosperasse il commercio, correggesse gli abusi della moneta, regolasse le gabelle, non concedesse le cariche nostre se non a paesani, che meglio conoscono l'indole ed i bisogni, e guadagnano il cuore de' governati. Ed egli volea veramente il 1780 meglio; e quando, morta la madre, prese solo il governo, affollò cento novità; e i filosofi, che allora aveano la pretensione di riformar di botto il mondo, lo esaltarono d'avere spezzata la tirannide delle opinioni, rovesciato il baldanzoso potere del clero e della nobiltà; ma il vero è che, volendo fare il bene senza persuadere al popolo che fosse bene, 1790 20 febb. parve un despoto, eccitò il comune scontento, morì non compianto egli, cui la Lombardia era di tanto debitrice per miglioramenti al governo, incoraggiamenti al sapere ed alla filosofia, spinta alla successiva civiltà. Ma nelle umane faccende a poco arriva chi troppo vuol fare.

Era il Comune sopravveduto dal corpo de' nobili decurioni: al pretore spettavano i giudizj ed il buon governo: il delegato regolava l'amministrazione delle regie entrate, in-

formava il governo delle cose più importanti, apponeva il visto alle decisioni municipali. I dodici savj di provvisione radunavansi per risolvere di ciò che riguardasse vittovaglie e strade, e tutto il pubblico patrimonio. Per gente d'arme avevansi i birri e la squadra di campagna. Qui in città i consoli di giustizia si mantenevano in carica sei mesi, poi nel 1749 si ottenne di protungarli a due anni, e che il podestà non più due, ma tre anni continuasse. Tutto il Comasco poi costituivasi di tre corpi: Como colla campagna, il Contado, la Valle Intelvi. Nelle comunità di campagna un convocato di tutti i possessori, o se questi fossero troppi, un consiglio di alcuni, bilanciava ogni anno le spese da farsi, approvava le fatte, eleggeva tre deputati dell'estimo con un cancelliere: forma che oggi ancor si conserva, e che porge l'aspetto d'un governo rappresentativo. Ma alle adunanze comunali assisteva il delegato regio con autorità di sospendere che che repulasse contrario al re od al pubblico, sicchè in fine le decisioni del consiglio perdevano ogni idea di libertà. Fra tutti, gl'impiegati costavano al comune lire 17,161.

Giuseppe II, colta smania di tutto mutare, riformò le congregazioni municipali, e con un metodo esatto e laborioso crebbe le spese non il bene. Leopoldo II suo fratello e successore, osò ascoltare i voti delle città tutte, che gli mandarone due inviati ciascuna (Como delegò il marchese Giorgio Porro Carcano ed il conte G. B. Giovio), per la più parte domandando il ripristino di ciò che Giuseppe II aveva demolito; visitò la Lombardia e Como, ricevendo, se non altro, i memoriali presentatigli alla dirotta; cassò le fraterne novità; rese ai municipj le tolte ispezioni sul censo, sulle vittovaglie, sulle strade, sulla sanità, sulla polizia urbana; pose in Milano la congregazione di Stato, ove ogni città aveva due assessori, uno tolto dai decurioni, uno dai possessori (per Como erano il marchese Rovelli, storico, ed il dottore Antonio Perti), che dovessero venire consultati in tutti gli affari di massima, e curassero l'economia delle spese universali.

1785

1790 8 giug

La guerra al principio del secolo gravò la Lombardia ed il Comasco fuor di modo sì di taglie, sì d'ogni maniera di

tolte, oltre l'incomodo delle stanze militari.[1] La tassa mensuale si pagò fino a trentacinque volte l'anno; e gli aggravj crebbero a tal precipizio, che, mentre nel 1701 era caricata Como di L. 288,000, cinque anni dopo fu di L. 636,000. Udendo i tanti richiami, il principe Eugenio, che governava con pieni poteri, ridusse tutti i carichi militari in un solo, che fu la diaria di L. 22,000, che cavava dallo Stato 8,030,000 annue lire, delle quali toccavano a Como L. 221,000. Quest'ingente somma, aggiunta agl'interessi di due milioni e mezzo di debito, teneva gravi come in tempo di guerra, e dal 1708 al 1711 si pagarono un anno per l'altro L. 484,000.[2]

A darvi sollievo giovò la formazione del nuovo catasto. Ne facevano sentire il bisogno le tasse, che cento volte colpivano la stessa merce, le esazioni a forza, i bisogni dello Stato cresciuti e variati, la stima arbitraria dell'antico censimento. Avendo Carlo VI ordinato si misurassero o valutassero tutto di nuovo i beni, si fu all'opera; ma nel bel principio nacque disparere sul modo del misurare. L'ingegnere Marinoni, mostrando essere a tant'opera scarso apparato uno squadro e due trabucchi, proponeva la tavola pretoriana, colla quale a maggiore esattezza e facilità si formano gli angoli delle figure, senza uopo di misurarli o scriverne i gradi come col semicircolo e la bussola: tutta la trigonometria orizzontale vien adoperata senz' altra operazione aritmetica, calcolando le distanze inaccessibili, o determinando la posizione d'ogni visibile oggetto: e chiudendosi i perimetri delle figure, corre all' occhio ogni svario od ommissione. Marinoni vinse in fatto il partito, misurando col suo metodo la montuosa terra di Rovenna.

[1] Nel 1702 toccò a Como in frumento e fieno per lire 93,400, nel 1703 e nel seguente, per lire 170,000 nel 1705, per lire 115,000; oltre 60 carra con due o tre paja di buoi forniti nel 1701 e nel seguente; e lire 27,000 pagate nel 1706 invece dei guastatori.

[2] Fino al 1758 si pagarono dodici mensuali straordinarj, che in anno importavano . . . . Lire 126,869
gli ordinarj 179,509
il tributo della mercatura 10,000

Onde fra Como e le pievi di campagna pagavano all'anno. . Lire 316,378
Aggiungi i carichi delle case ed i dazj civici che sommavano a Lire 45,000, e l'interesse dei debiti.

Compiuta la misura, e formata una mappa per ciascun Comune, si stimarono i terreni dividendoli in tre classi, secondo cui valutavansi i grani,[1] e si determinava il valore de' fondi in scendi, lire ed ottavi di lire, ragguagliato al 4 per 100 dell' annua rendita.

Spese ingenti costò quell' operazione: più volta fu interrotta dalle guerre: alfine si compì nel 1759,[2] e sul nuovo censimento si fondò la tassa che, per quanto fosse grave, alleviava d' assai i 30 milioni di sopra carico, che si pagavano dal funesto Carlo V in poi.[3]

E fu questo il principio d' una serie di miglioramenti. Nel 1763 la *Tariffa per la regalia della mercanzia* rese uniformi i dazj interni: fu regolata la moneta: cassato nell' 86 il rugginoso tribunale del senato: Giuseppe II dettò un nuovo codice, cancellò l' esenzione ecclesiastica, applicando le L. 350,000 che si traevano l' anno dalle manimorte per ispegnere i debiti pubblici. Vero è che la guerra colla Turchia, poi peggio quella colla Francia gravarono ancora assai lo

[1] Nello Stato erano 2387 comuni. Le mappe sono nel rapporto di 1 a 1000. Il trabucco o canna, unità di misura adoperata, è di milanesi braccia 4. 4. 8, ossiano metri 2.611: onde la pertica milanese è pertiche metriche 0.654, tornature 0.0654, klafter quadrati 182 circa.

Il moggio milanese è = soma 1, mina 1, pinte 6, coppi 2, 3, 4 metrici: od in misura viennese metzen 2, massel 6 e 2/8 di becher. Si stimò il frumento a . . . . Lire 12 11 10
la segale 8 7 8
miglio e melgone . . . . 6 5. —
riso 15 14 13
secondo che i terreni erano di prima, seconda e terza squadra.

[2] Dal 1719 al 1755 il solo Comasco spese lire 239,188, non contando la parte a carico degli esenti. Più crebbe negli anni successi.

Si trovò tutto lo Stato pertiche	19,250,000
o tornature	1,258,950
o klafter	3,583,500,000
Il censo di tutto lo Stato si stimò di	Scudi 74,226 090
L' estimo di Como e sua campagna	1,278,639
del Contado	556,026
della Vallintelvi	62,326

Crebbe poi molto per altri fondi allora esenti.

[3] Di fatto la diaria, dalle lire 221,000, nel 1760 si trovò ridotta a Lire 136,688 3 10, compresa anche la tassa della mercatura e delle teste, contro la qual ultima assai lamentossi Como, siccome iniquata sempre, ma singolarmente in un paese la cui coltura richiede tante braccia. All' ora della pubblicazione del censo i comuni e le provincie avevano il debito di lire 28,850,990, per cui pagavano l' usura di lire 933,065.

Stato ed il Comasco.[1] Ma il saggio osservatore non considera la somma pagata, bensì i danni ed i vantaggi, che la erogazione delle imposte reca all' agricoltura, all' industria, allo spirito pubblico.

È buoni frutti apparvero tosto nella crescente popolazione. Como ed i borghi, che nel 1713 contavano 8000 anime, nel 1739 crebbero a 8766: nel 1767 a 12,824: e nel 1773 erano nella città coi borghi 14,136 anime, nelle quattro pievi della campagna 27,013, nel contado 33,428, che sono in tutto 74,577.[2] Mi mancano sicure notizie degli altri paesi della diocesi, giacchè troppo si andava trascurati ne' registri dello stato civile: la Valtellina nel 1766 registrava 64,814 persone.

Nè è che in questo periodo mancassero le naturali sventure ed i soliti flagelli de' fiumi e del lago. La peste col crescere della civiltà era stata relegata fra i popoli barbari, ed appena se n' ebbe paura nel 1720, al tempo della famosa di Marsiglia, propagatasi fino nella Svizzera. Il vajuolo però, fino dall' VIII secolo fatto indigeno dell' Europa, vi uccideva ogni anno mezzo milione di persone: sopra dieci, otto ne

[1] Un bilancio del 1792 dà le entrate del Milanese in L. 47,237,139. 16. 4. In quell' anno il ripartimento sopra Como e la provincia in ragione di d. 26 e qualche rotto per iscudo, produsse lire 248,460.

[2] Tutto lo Stato nel 1749 contava 900,000 anime, e nel 1770 ben 1,130,000. Raro esempio di tanto incremento, se pur non v' è alterazione per la poca esattezza dei registri. Do lo specchietto della popolazione comasca nel 1773, preferendo quest' anno, perchè il primo in cui si imposero metodi esatti ai parroci.

	Famiglie	Anime al principio dell' anno	Nati	Morti	Anime al fine dell' anno	Adulti liberi	Adulti conjug.
Città	2833	13687	449	433	13703	4634	4068
Territorio . . .	3507	26882	913	782	27013	8029	10101
Contado	6238	30073	1011	888	30196	10431	9866

	Fanciulli	Preti e Chier.	Frati	Monache	Convittori	Orfani	Detenuti M.	Detenuti F.	Matrimonj dalla Pasqua 1772 alla seg.
Città	3736	217	202	536	164	98	33	2	80
Territorio . .	8732	128	23	—	—	—	—	—	194
Contado	9406	288	57	148	—	—	—	—	254

erano presi: un settimo soccumbeva, gli altri perdevano qualche membro ed il fiore della giovanile bellezza. Lode immortale a quei primi, che francamente propagarono l'innesto,[1] non atterriti dai sofismi dei teologastri, dai paradossi dei filosofi, dalla tenerezza delle madri, dai delirj di questa povera ragione, che mentre rapidissimamente adottò la polvere da cannone, a tanto stento accettò una sì importante novità. I Comaschi usarono presto l'innesto del vajuolo umano, poi del vaccino, che assennò in gran parte la gente dalla malattia più micidiale.

Una nuova infermità propagossi in questo secolo, la pellagra, che attacca singolarmente i contadini, cagionando affievolimento del senno e fatuità o frenesia. Chi ne dà colpa all'insolazione, chi alle lande del bruco, chi alle cattive abitazioni,[2] chi all'immondezza del corpo, chi alla qualità dei cibi: fin ora non si colse nel giusto: ma ben è degno che la filantropia de' medici studii e proveda ad un male, che ogn' anno tanti riduce al più miserabile stato, quello di avere scema la ragione.

Il secolo che cominciò e finì con guerre, durò nella più

[1] L'innesto, venutoci dai paesi turchi, prima conobbesi in Europa nel 1713, ma tardò a diffondersi. In Italia non ne trovo esempj avanti il 1750. Nel 1764 Vincenzo Lavizzari stampò a Lugano una *Relazione dei primi felici progressi dell'innesto del vajuolo nella Rezia di qua dall' Alpi.* Dieci anni dopo, A. M. della Porta stampò il *Discorso in favore della inoculazione del vajuolo* (Milano, Galeazzi). — Il vajuolo fece gravi stragi a Como nel 1803. Sul che puoi vedere nella *Bibliotheque britannique*, n.i 199-200 e 207-208, le questioni ch'ebbero i medici comaschi col canonico Gattoni. Informato da questo, il professore Odier avea pubblicato un lamento; perchè a Como fossero, in due mesi, periti 300 bambini non vaccinati, malgrado lo zelo dei curati, del governo, e del professore Carloni, delegato alla vaccinazione. I medici Pini, Porta, Perlasca, Mocchetti, Solari, richiamaronsi di ciò, riducendo a 41 i morti, ed asserendo aver ricevuto il pus di sì cattiva qualità, che non impediva il vajuolo naturale. Il Gattoni replicò nella sua *Educazione Cristiana*, pag. 314, sostenendo che, sebbene in più che due mesi, erano però di fatto periti oltre 300 bambini, che poco zelo vi s'adoprava; che del resto il pus vaccino, a lui trasmesso dal prof. Lajurme, era tanto buono, che a due soli di quelli cui s'innestò, sviluppossi il vajuolo naturale.

[2] Non conosco abitazioni peggio delle villeresche di Valtellina: e pure v'è tanto raro questo male. Ivi non mangiasi pane di gran turco. So che da molti si nega che questo possa esser causa della pellagra: ma altri valenti sostengono deva nuocere il forne; pani così grossi, che non potendo cuocer bene, col diventare stantii muffiscono nell'interno.

lunga pace, sicchè non diede agli Italiani da esercitare le armi. La licenza militare aveva cessato di affliggere i popoli. I pochi dei nostri che davano il nome alle milizie erano o volontarj o comprati come bestie a danaro. Quando primamente i Francesi nel 1705, poi Maria Teresa nel 1759, vollero introdur la leva forzata, i giovani fuggirono a torme per sottrarsi ad un peso gravissimo e perchè insolito. Ci s' avvezzarono poi.

Crescevano intanto le dottrine del secolo: i filosofi svelavano gli abusi, discutevano i principj degli ordini politici: Beccaria, Verri, Negri, Carli, Filangeri proclamavano verità che poco prima avrebbero condotto alla prigione ed al rogo; e non che andassero in fama di nemici dell' ordine e della religione, anzi i principi gli ascoltavano, e facevano gara di metterno in atto i franchi precetti. Così procedeva la civiltà italiana di passo regolare, quando la sospinse un grande accidente, la rivoluzione francese.

I moti se ne sentivano in tutta Europa: tra i popoli chi temeva, chi sperava: tra i principi grand' apprensione, vedendosi scalzate le basi dei troni, concitati i sudditi a cose nuove coll' esempio e colla suggestione. Pensando però quella una tempesta violenta ma passeggiera, Leopoldo per istornarla era entrato in lega con altri principi, quando morte lo rapì a quei vortici, entro i quali si trovò il successore suo Francesco II. La Francia, che disfidava tutti i principi, sola contro il mondo intero, gl' intimò tosto guerra, e vinse, ed il mondo stupì che tumultuarie caterve di *Sans-culottes* sbarattassero floridi eserciti di veterani: la furia di capitani sorti jeri confondesse la perizia militare di provveduti generali, che erano in voce di sommi. S'avvicinava intanto la guerra ai confini lombardi, e più quando l'esercito fu commesso al generale côrso Buonaparte, giovane per natura d'ogni grandezza capace, che col valore salito ai primi gradi della milizia, e fidato nella fortuna, la quale in chi le si commette vale per tutto, doveva sedere arbitro dei destini d' Europa. Con soldati poveri in arnese ed in vettovaglie, ma abbondanti di coraggio, e forti di volontà, sbaragliò le difese, e dall' Alpi affacciossi a svegliare l'addormentata Italia. Già i pesi e le

gravezze erano cresciuti oltre misura, si erano fino richiesti gli argenti delle chiese.[1] Sovrastando i vincitori, l'arciduca ed i primi ministri fuggirono: la milizia urbana prese la armi anche a Como per serbare la tranquillità. Intanto a processioni, ed esporre corpi santi, e far voti: in mezzo ai quali Buonaparte, vinta la battaglia di Lodi, recossi in potere tutta Lombardia, acclamandovi quei pomposi nomi di libertà, d'independenza.

§ II.

Toccammo nel libro VII del modo con che paesi di comasca dizione furono sottomessi agli Svizzeri. Prima di tal fatto essi aveano governi proprj e storici. In Locarno godeano, per dar un esempio, antica prevalenza le famiglie Orelli, Muralti, Magoria; sebbene manchi d'ogni autenticità estrinseca e d'ogni intrinseca ragionevolezza un documento pubblicato testè, di impasti vulgari, e che ne porta le origini a un Chiaramonte, dignitario della corte di Lodovico re de' Franchi, e vi appiccica il sòlito corredo di nozze sacrete con una principessa reale, di figlio esposto, di assassinio fallito, e collega quelle tre case coi Capitanei di Valtellina.[2] Galeazzo Visconti, riformando nel 1365 gli statuti di Locarno, ne nominava i consiglieri, coll'obbligo di radunarsi ogni 15 giorni in presenza del vicario, e di eleggere dappoi 27 consiglieri della pieve di Locarno e d'Ascona a unanimità di voti. Che se questa mancasse, gli Orelli e loro amici poteano eleggerne 15, e 12 i Muralti.

Perlanto la comunità, nella quale si comprendeva pure la Val Maggia, era rappresentata da 12 consiglieri di Locarno, 3 di Ascona, 3 di Val Maggia, 2 di Losone, 2 di Minusio, 1 di Gambaragno, 1 di Val Verzasca, 1 di Cento Valli, 1 di Intrague, 1 di Gordola: Onsernone non v'era rappresentato: Brissago non v' appartoneva; in appresso ne furono staccati Gambaragno, la Val

[1] Il duomo di Como mandò alla zecca per lire 13,142: qui se ne vendette per lire 1232, e poi altri arnesi fino a compiere lire 48,000, delle quali si percepiva il 5 per 100 in carta moneta

[2] Nessi, *Memorie storiche di Locarno fino al 1660*. Locarno, 1854.

Maggia colla Lavizzara, la Val Verzasca. Più tardi il Consiglio venne formato da tre della famiglia Orelli, tre della Muralto, tre della Magoria, costituenti insieme l'università de'nobili; vi si aggiunsero tre borghesi, tre di Ascona ed altri foresi. Al principio della dominazione svizzera si formò una terza corporazione, detta dei Terrieri, cioè dei forestieri domiciliati in paese, e donati della cittadinanza.

E fiorentissimo era Locarno, massime pel traffico del legname e pel transito del commercio transalpino. Ma se non bastava l'essere stato nel 1262 saccheggiato ed arso dai Milanesi, Luchino Visconti nel 1340 ne trasse a Milano molte principali famiglie; l'assedio del 1502 ne distrusse molti beni; nel 1520 cessò il transito quando il fiume Breno, arrestato nel suo corso presso Biasca, rotta la diga, devastò la campagna e portò via il ponte della Torretta verso Belinzona, talchè, interrotta la strada verso le Alpi, le merci affluirono invece a Magadino: onde a molte famiglie mancò il sostentamento: vennero poi le migrazioni religiose; vennero i diluvj nel 1536, e le pesti del 1576 e del 1630; di modo che, dove erano meglio di 300 famiglie e 6000 anime, rimasero appena 2500 abitanti.

Non vogliamo seguir la storia di ciascuno di quei Comuni, più di quanto importi al chiarimento generale del nostro racconto. Pel quale diremo come i paesi venuti agli Svizzeri formavano otto podestarie: delle quali la Leventina obbediva al cantone di Uri senza contraddizione alcuna, come avea giurato nel 1466: Bellinzona, Blenio e Riviera ai tre cantoni montani. Lugano, Mendrisio, Locarno, Val Maggia a tutti i dodici antichi. I balli biennali prendean nome di commissarj, o podestà, o landfogti; quel di Lugano intitolavasi capitano perchè, in caso di guerra, comandava le truppe.

Per regolare l'amministrazione interna, proveder alle derrate, alla sanità, alla moneta, radunavasi a Lugano l'assemblea del paese, cui ogni Comune (eccetto le terre separate) mandava un console, e due Lugano. Ogni pieve aveva due reggenti, ogni Comune un console per gli affari interni.

A molti paesi eransi conservati privilegi, donde una bizzarra varietà. Taciamo la Mesolcina, che nel 1549 dal

conte Francesco Trivulzio comprò la libertà per 22,000 scudi, e si confederò colle Leghe Grigie. Il podestà di Val Maggia nei casi di morte doveva congregar la corte criminale, e avea diritto di far grazia. Brissago, messa a confine del Milanese, erasi condotta in modo da venire dimenticata, fin quando nel 1520, ad insinuazione degli Orelli, si diede spontanea agli Svizzeri, riservandosi giustizia propria, tre consoli, un podestà, tolto da essa famiglia Orelli. Sul fin di quel secolo le fazioni di Pietro Rinaldi e Giovanni Baciocco portarono lunghi sterminj. Val Verzasca e la riviera di Gambaragno aveano giurisdizione propria. Morcò e Vicomorcò eleggevansi il podestà con autorità civile, e aveano privilegio negli affari criminali. Carona non pagava nulla, se non che in tempo di guerra manteneva tre soldati.

Che se la felicità si valutasse dalle imposte, vi sarebbe di che glorificar que'governi, poichè non metteano taglia sui fondi, piccolissime le tasse indirette: e quanto all'esercito federale, stabilito nel 1669, Lugano vi doveva 4000 uomini: Locarno metà tanti; Mendrisio e Val Maggia un centinajo.

Il balio biennale, con potere illimitato nel civile e nel criminale, entrando in uffizio giurava « d'esser giudice imparziale pel ricco e pel povero, pel forestiero e pel paesano, nè da regali, promesse, amicizie o nimicizie lasciarsi trar a cosa ingiusta; e d'aver ottenuta la carica per libera elezione, e senza veruna briga. » Egli nominavasi un vicario: e non poteva proferire in affari criminali senza il concorso di sette giudici, tratti a sorte fra i consiglieri comunali. Il fiscale e il cancelliere eran nominali dai sindacatori.

Ma il lungo incontrastato dominio crebbe ne'signori la prepotenza del comandare, ne' sudditi l'abjettezza dell'obbedire. Delle cariche facevano pubblico incanto i Cantoni dominatori; e mentre i proventi legittimi erano leggeri, compravansi le podesterie ad alto prezzo: onde era naturale che i balii procurassero prima rifarsi della spesa, poi compensarsi dei mali, de' campi, de' traffici, che avevano dovuto dismettere; indi, per non parere venuti di qua dall' Alpi soltanto a mutar aria, porsi in tasca do' buoni

quattrini, il che diceasi fra loro, Aver fatto un buon governo. In tale stato di cose voi siete chiari come tutto dipendesso dalla qualità del balio. Il quale, come veniva tolto dai Cantoni delle città, singolarmente da Berna, facevasi festa per la buona speranza che se ne concepiva. Ma troppo spesso erano persone senza lettera nè costume alcuno, che unendo l'ignoranza dell'artigiano all'avidità di straniero, volevano adagiarsi ne' loro bisogni a costo di questi nuovi Iloti; confiscare a titolo di ammende giudiziarie i risparmj di chiunque avesse agi: reggere a bacchetta di ferro i deboli: sulle colpe dei ricchi addormentare la coscienza al suono dell'oro. Vengano poi Montesquieu e Bentham a predicare che è bene il vendere le cariche.

Ogni San Lorenzo usciva la sindacatura, composta d'un membro per ciascuno dei dodici cantoni, che era una specie d'appello per le cause, e d'esame sulla condotta de' magistrati. Ma a tale uffizio trasceglievansi per lo più persone scadute di fortuna, s'intendessero o no di legge poco importava: le quali amavane cavare profitto dall'impiego facendo commercio della giustizia e delle tutele; e quanto al rivedere i gindicati dei balii, chiudevano un occhio, e, se bisognava, tutti e due sopra i disordini ch'eglino stessi avevano già commessi, o speravano commettere quando che fosse. Un buon desinare che davasi loro a Bironico era parte importantissima della funzione, e n' è memoria nelle arme in quell' osteria dipinte.

Era massima di Stato che la confederazione doveva assistenza e garanzia all' esercizio di ogni potere riconosciuto, qualunque ne fossero gli atti: lo che rendeva indistruttibili gli abusi: i sindacatori stessi che, come privati, disapprovavano i comporti de' balii, come magistrati si credeano in obbligo di prestare appoggio morale a questi indegni.

C. V. di Bonstetten, buon letterato e leale statista, ci dipingeva al vero la natura e gli atti di quel tempo. « Figû» rati (ci scriveva egli) un' amministrazione quanto sai de» testabile, e pur sarà sempre peggiore quella dei dodici » Cantoni. Dal balio si fa appello al sindacato, e da questo » ai Cantoni, de' quali sette od otto almeno mettono a traffico

» i loro suffragi. Quello che precedette me nello sindacatura
» aveva convinto un deputato d'aver venduto il suo voto co-
» me giudice, e questo per sopire l'accusa attestò in iscritto
» d'avere, contro le leggi ed il giuramento, accettato la tal
» somma per condannare la tal parte. A questa dichiarazione
» stette contento il sindacatore, e la consegnò a me. Il caso
» volle che nella dieta io sedessi appunto sopra del preva-
» ricatore: e dubitando un giorno ch'egli avesse preso da-
» naro in un processo che avevamo tra mani, mi cacciai di
» tasca quella tal dichiarazione, e gliela spiegai sott'occhio.
» Il colpevole uscì ed abbandonò la dieta e il Ticino, senza
» che veruno degli inviati ei badasse: tutt'erano o complici
» o conniventi.

» Ecco dunque la sua scranna vuota. Passano pochi dì,
» e viene a giurare l'uffizio un balío nuovo. Presente gran
» popolo, si lesse una tiritera di statuti contro la corruzione
» e la venalità de' magistrati, e l'eletto giurò di non aver
» comprato i voti del suo Cantone. Quel ch'era divenuto
» mio vicino, sporgendosi sullo scanno rimasto vuoto fra noi
» due, *Si bene*, mi disse ghignando; *ma il suo posto gli costa*
» *6000 fiorini sonanti.* Io gli accennai che tacesse: ma egli
» credendo non l'avessi capito, protestò a più alta voce, che
» colui che giurava aveva comprata la carica per 6000 bei
» fiorini. Tutta l'adunanza udì, eppure nessuno parve scan-
» dolezzato di tanta impudenza.

» Un mio collega mi diceva: *Voi non togliete mai la vostra*
» *porzione di quel che pagano i litiganti: meglio per noi, che*
» *così ne becchiamo di più.* Io pensava tra il mio cuore: se
» più resto qui, come continuare ad essere galantuomo?

» Ne' criminali pagavasi in ragione della gravezza del
» delitto; gli assassini uscivano dal baliaggio, poi mercan-
» teggiavano la grazia coi giudici.

» In questi poi non so qual fosse più l'insolenza o l'in-
» gordigia. La prima deposizione ch'io ricevetti nella mia
» stanza fu d'una madre e due figlie, anzi belle che no.
» Sull'accingersi al racconto, si misero tutte e tre in ginoc-
» chio: io le sollevai, rimproverandole di questa profanità;
» ma dopo partite pensavo tra me e me: che altri sindaca-

» lori comportassero ciò? E andai senz' altro alla camera
» d'un altro deputato, e trovai le tre donne inginocchia-
» tegli dinanzi, e lui seduto ad ascoltarle.

» Quasi nessun processo andava senza tortura. In Val
» Maggia due uomini avevano dormito nella stessa camera:
» al domani un d'essi accusa l'altro d'avergli rubato un
» luigi: l'altro confessa, e restituisce la moneta. Ma i giu-
» dici, savj com'erano, ragionarono: se costui rubò un luigi,
» non potrebbe aver rubato qualc'altra cosa? E si lo misero
» alla corda per fargli fare la sua confessione. Quand' io
» giunsi a Lugano, un giovane, già stato torturato, poi chia-
» rito innocente, era dal balio tenuto in prigione, ove dor-
» miva sul nudo pavimento: noi lo liberammo: ma quando
» venne a ringraziarmi era così sfinito, da non poter nep-
» pure tenere fra le dita una presa di tabacco. Molto tempo
» innanzi, un balio aveva fatto colare del piombo sul capo
» ad una vecchia perchè confessasse dove avava riposto del
» danaro. A Val Maggia il luogo della tortura dava proprio
» rimpetto all'appartamento delle signore del castello.

» Finchè vi fossero soldi da gettare nella gola ai giu-
» dici ed agli avvocati, il processo non finiva. La comunità
» d'Onsernone cominciò un piato pel valore di tre lire: cre-
» deresti? in capo a poc'anni era costato 120 lire, e non si
» era di gran lunga alla fine. Intanto gli abitanti di quella
» valle divisi in parti si schioppettavano, e nessuno andava
» io volta senz' armi. Locarno sopra 2000 teste contava 32 fra
» avvocati e procuratori. Unica mercanzia di quel povero
» paese era la giustizia. I proventi dello spadale venivano
» scompartiti fra i sindacatori.

» Nei piccoli Cantoni davasi la podesteria al miglior
» offerente: lo che fruttava due, tre, quattro franchi a
» ciascun membro del Consiglio generale. Così il Cantone
» ritraeva dal balio due o tre doppj più di quel che le-
» galmente ricavava dalle podesterie; e tutto il Comune
» era complice. Fra noi inviati parlavasi schietto. — Noi
» (mi dicean essi) non riscotiamo imposte: il paese non
» ci frutta in altra guisa che questa: siffatta tassa, gli è
» vero, non è morale: ma in fine pagano meno d'ogni al-

» tro paese incivilito. — Rettamente amministrati avrebbero
» reso il centuplo senza fatica, quando il denaro levato in-
» giustamente ruinava al popolo la morale e l' economia.

» Il paese doveva accomodare i podestà della casa e degli
» utensili. Uno, non regalato come pretendeva dal Comune,
» il giorno che al domani partiva, ruppe e bruciò tutti i mo-
» bili del palazzo. »

Così il filosofo governante. I padroni, non che curare l'istruzione, temevano che il popolo fosse addottrinato: sicchè creda chi vuole alla vantata beatitudine de' Ticinesi prima della loro liberazione.

Vero è che una specie di consolazione avevano questi nell' osservare come, pei dominj stranieri, fosse stata fin allora la Lombardia mal menata da tribuni e guerre, mentre essi sonnacchiavano in lunghissima pace, e, gran fatto pel popolo, pagassero sì poco in decime e balzelli. Adunque li faceva tollerare ed alcuni anche amare quel governo il paragone, l' abitudine, il non saper immaginare di meglio, il terribile esempio dei Leventini.

I quali, soggetti al Cantone d' Uri, vivendo delle pingui loro pascione, delle mandre, dai cavalli, carreggiavano il San Gotardo, godevano gli antichi diritti, nè riconoscevano i padroni che con lievi pedaggi e scarsa imposta. Essendosi però rifiutato Uri a dare il soldo ai militari leventini, questi, fatto turba, cacciarono il ballo, nè s' acchetarono finchè cinque Cantoni cattolici decretarono esser loro dovuti i soldi richiesti. Allora la giustizia tornò la pace, e furono chiamati 1712. cari e fedeli alleati. Ma alcuni anni dopo vennero portati ai padroni grosse lamentanze contro alcuni tutori, che usurpavano i beni degli orfani. Uri addomando le ragioni: molti ricchi in colpa alzarono la voce, come si violassero gli statuti e la libertà, ed intesero a coprire colla sommossa del popolo il proprio delitto. Si è in armi: cacciano il balio in prigione: ma ecco soldati e cannoni, che disperdono gli armati, prendono i caporioni, de' quali era principale il capitano Orso di Rossura: si bandisce un giudizio, quale la Svizzera non avova veduto mai. In un piano presso Faido, ove soleva adunarsi il parlamento, si convocò il popolo per essere giu-

2 giug. dicato. Da 3000 comparvero: nel silenzio e nel terrore udirono sentenziare perduti i diritti primieri, gli onori, le garanzie: indi piegato il ginocchio, col capo scoperto, fra le bajonette dei vincitori giurarono la servitù, e videro balzare dal palco le teste dei loro primati.

Niente meglio procedeva la cosa in Valtellina sotto padroni capaci d'opprimere, incapaci di sollevare, indifferenti al bene de' sudditi, cui neppur curavansi di lusingare; ultima prova dell'avvilimento d'un popolo. Qui pure i magistrati biennali compravano a 4, a 6000 lire la carica;[1] alcuni

[1] Ecco un esemplare di tali convenzioni.

Noi sottoscritti, avendo riguardo alla nostra lunga e costante amicizia per riunire sempre più la base, accrescere il nostro interesse ed ingrandire il nostro credito, abbiamo stabilita la seguente convenzione d'osservarsi inviolabilmente, in parola d'onore, e in tutta segretezza e precauzione che sarà possibile.

1° Di fare a metà quanto all'interesse di tutti gli officj, de' quali l'uno o l'altro di noi sarà incaricato in Valtellina, compresovi il vicariato del 1771, l'ufficio di Tirano del 1774, quello del 1773, il governo del 1773, quello del 1775, item le sindicature e finalmente tutti gli uffic] che noi potremo avere, e che troveremo convenienti alle nostre mire, per le quali devonsi sempre fare gli acquisti di comune concerto.

2° Di procurarci l'uno all'altro tante delegazioni *loco dominorum*, tanti compromessi, tante rimesse, in somma tante occasioni di profitto che sarà possibile, e di fare sopra di ciò sempre a metà, come pure di tutti i regali o presenti che l'uno o l'altro acquisterà sotto parola d'onore.

3° Di tenere il più giusto conto di tutto ciò che riguarda la presente società, e di regolare insieme il tutto dopo ciascun ufficio, ma gli avanzi della società devono essere divisi ogni anno.

4° Se vi fossero delle spese delle quali non si potesse specificare tutti i dettagli, l'uno deve riportarsi all'onestà e buona fede dell'altro.

5° Ciascuno dei due ufficiali proporrà un fondo alla sola requisizione degli oggetti della società, per impiegarsi secondo le circostanze, e come conviene meglio, massime nell'acquisizione degli ufficj, d'essere pronti all'occorrenza, ec.

6° Per rendere ben florida questa società, egli è indispensabile che l'uno sia verso l'altro di un'onestà, di un'amicizia e d'una confidenza senza pari, perciò i due associati si promettono di non aversi niente di segreto, niente di riservato, e di essere all'incontro impenetrabili agli altri: e per evitare tutta possibilità di malintelligenza fra loro, si è convenuto che non potendosi combinare altrimenti, si mettino alla sorte la decisione delle loro differenze.

Se uno degli associati vuol rinunciare alla presente convenzione, egli deve avvertire l'altro almeno un anno avanti che si possa dissolvere la società, e terminare i conti.

In fede di che abbiamo apposti i nostri sigilli, e sottoscritte di nostro proprio pugno due copie conformi.

Fatto in Brusio, li 6 gennajo 1770.

PIETRO DE PLANTA DI ZOZIO.
GAUDENZIO DE MISANI.

la rivendevano: onde per compensarsi facevano del no sì, concedevano la grazia fin prima del misfatto: potevasi redimere a danaro ogni delitto, eccetto l' omicidio qualificato (ben sai che i podestà avevano la cura di non trovarne mai di tali);[1] cercavano i delitti dove appena l' ombra ne apparisse, talvolta fino procuravano eglino stessi le colpe. Il reo era obbligato a deporre il vero con giuramento anche contro sè stesso: ondo, quando uno rimanesse convinto, si condannava anche come spergiuro. La deposizione delle sciagurate che vivono d' amore, bastava a condannare uno d' incontinenza: v' ebbe dei podestà, che tenevano a posta di queste miserabili per ispeculare sulle accuse; altri (fra cui Giorgio Misano podestà di Tirano) stipendiavano begli e scaltriti giovinotti a sedurre incaute dame, le quali poi chiamate in giudizio, vedevansi a fronte come testimonj i complici di loro debolezze. Essendosi ucciso Prospero Paini, fu condannata la sua sostanza in L. 21,158 di Valtellina; delle quali 8000 per dar sepoltura onesta al cadavere; 12,000 per assolvere gli eredi dalla confisca; 1158 per spese di processo: e tutto a vantaggio del governatore, come da rogito di Da Gervasi 2 marzo 1788 nell' archivio notarile di Sondrio. Ignoranti delle leggi non solo, ma fino del parlare d' Italia, i giudici davano sovente a ridere, più sovente a piangere. In una causa nominandosi spesso dagli avvocati il defunto, la

[1] Ecco una lettera di franchigia, vendevansi anche in bianco

Noi . . . giudici de malefizj con mero e misto impero, e coll' autorità della spada come delle lettere nostre credenziali, ec.

In vigore della presente ed in ogni altro ec., liberiamo ed assolviamo, libero ed assolto essere vogliamo da ogni e qualunque pena pecuniaria e corporale ed in qualsivoglia modo afflittive del corpo, in cui sia o possa essere incorso il signor . . . .
per avere . . . .
siccome anche per tutte le cose annesse, connesse, incidenti, emergenti, ed in qualsivoglia modo dalle premesse tutte a singoli dipendenti, liberando, cassando, annullando, comandando, volendo, supplendo, restituendo, ec.

Alla quale siamo addivenuti attesa l' autorità nostra, con cui ec., ed atteso una composizione con noi oggi fatta, e pagataci anche in nome della Camera Domenicale

Dato in . . . . nel palazzo di nostra residenza, li . . . . .

L. S.

N. N. manupropria.

N. N. Cancelliere.

cui intenzione volevasi interpretare, il podestà, che non conosceva il valore della parola, tutto sul serio ordinò si sentisse il defunto. È celebre un giudicato, per cui si sentenziò nullo il matrimonio, legittima la prole, vergine la madre, grossa pena a chi parlasse male di questa sentenza.[1]

Le comunità avevano ciascuna un procuratore, sicchè dirette dall'intrigo, crescevano di debiti continuando l'una all'altra eterni litigi. Tributi può dirsi non si pagassero: un pedaggio sulle mercanzie, il soldo degli impiegati, i reali sull'estimo e poco altro. Ma erano un vero carico i debiti, le liti, i processi; e d'altra parte non istruzione, non vie, non impieghi dati ai natii nel fôro o nella milizia. Niuno avrebbe scavato una miniera, per non porgere al giudice occasione di rapina: il povero, non sicuro della sua giovenca, la vendeva: il ricco ribaldo gettava dell'oro sulla venale bilancia della giustizia: l'uomo onorato che resistesse alla tentazione del delitto, doveva tremare di qualche accusa se ardiva non voler dividere col giudice il suo danaro. Maggiore sicurezza aveasi nel santuario, onde i tanti benefizj e legati: ma non mancarono esempj di questi pure raggirati e dispersi. Così erano cattive le leggi, peggiore il modo d'eseguirle.

Nè intendo dire che tutti fossero sleali i giudici: anzi alcuni lasciarono eccellente nome e desiderio; e Chiavenna serba ancora archi e fontane erette ad onore de' migliori: ma trista la legge che abbandona alla mercè del magistrato la felicità de' popoli!

[1] V' è nell' archivio di Sondrio un processo mosso contro i bruchi, che furono condannati a partire da una comunità cui portavano danno e siccome per recarsi al luogo loro destinato bisognava passare l'Adda, la comunità fu incaricata ad erigere su questa un ponte. (Processi a bestie si fecero anche in Francia. Il padre Rainaud, ove tratta dei monitorj, adduce una sentenza, fatta il 1516 nella diocesi di Troye in Sciampagna, con cui si scomunicavano i bruchi, se non fuggissero *intra sex dies a monitione*. Di processi d'animali son recati esempj nell' Almanacco provinciale del 1839. La sentenza testuale a favor del comune di Talamona contro le *gattine*, del 1661, è riferita dal Monti. La parte esecutiva prescrive *quod per totum diem chrastinam fieri saltem viæ una et pontes ad effectum ut dictæ gattæ seu gattulæ et alia etc. commode transire et accedere possint ad locum, montem, seu nemorem dicti communis, appellatum de Artalotto, ipsis designatum prout in dicto præcepto, et quod pro eadem die eisdem animalibus intimentur omnia singulaque contenta in præsenti sententia, pridie vero laxantur omnino recedere, seseque transferre ad dictum locum, designatum prout supra* etc.

A peggiorare la cosa rivissero fra gli oligarchi Grigioni gli umori di parte dei Salis e dei Planta. Questi a capo dei nobili stavano in vantaggio: onde essi gl' impieghi e gli stipendj, essi appaltatori de' pedaggi, unica rendita pubblica de' Grigioni, essi capitani delle milizie, essi i più soliti compratori delle cariche di Valtellina. Ma nel 1787 i Planta e la loro parte sorsero a disputare nell' asta i pedaggi con tanto fervore, che da 16,000 fiorini che valevano prima, se ne alzò la delibera fino ai 60,000. A ricavare la qual somma si dovette pesare sui Valtellinesi oltre il consueto: onde questi se ne richiamarono, e come suole, dietro ciò altri lamenti: che, contro lo statuto, volessero i Grigioni impacciarsi degli ordini economici nei Comuni: che fossero ingiuste le delegazioni *loco dominorum*, le quali si mandavano pei delitti di Stato e di suprema polizia: ingiuste le gride penali: troppo grasso lo stipendio degli ufiziali: accumulati in un solo diversi uffizj: altre cose ed altre, e mille casi particolari, dei quali molti viventi si ricordano ancora, agli avvenire poco importerà di saperli.

I popoli dunque della Valtellina ebbero ricorso a Giuseppe II, che come duca di Milano doveva stare garante del capitolato conchiuso nel 1639.[1] Egli accolse con amore Diego Guicciardi ed il canonico Alessandro Sartorio inviatigli a Vienna: ed il famoso ministro Kaunitz notificò per lettera *alle bennate ed alto nobilmente nate signorie grigioni*, qualmente l' imperatore era disposto a sostenere l' interezza del capitolato, e li persuadeva ad accogliersi in congresso a Milano, come già avevano fatto del 1763. A Milano poi la loro querela era stata commessa all' avvocato Albuzzi consultore, il

1789
8 apr.

[1] Vol. II, Pag. 114. — Con un manifesto del 12 aprile 1788 ai popoli della Valtellina e un altro ai popoli di Chiavenna, i capi e consigli delle Tre Leghe si querelavano dell' universale scontento, e soprattutto dell' esser ricorsi al duca di Milano, e confutavano le ragioni del malcontento, esortando alla fedeltà. Vi fu opposta la « Confutazione dei due manifesti sotto » il nome de' signori capi e consiglieri delle eccelse Tre Leghe penalmente » intimati a tutte le Comunità della Valtellina e giurisdizione civile del » contado di Chiavenna, pubblicata a sostegno e giustificazione del rego» lare ricorso umiliato al R. I. Governo di Milano per l' osservanza del Ca» pitolato delli 3 settembre 1639, confermato il 20 ottobre 1726 e garantito » da S. M. I. e R. Apostolica come duca di Milano. »

quale stese su ciò una relazione a stampa, cui potrà ricorrere chi volesse saperne più che non porti questo mio compendio. L' arciduca dettò un *Ultimatum*, alla cui sentenza i Valtellinesi s' acquetarono senz' altro: ma i messi grigioni tennero quei patti altri, così dicean essi, *ad reformandum*, altri ad *referendum*.

Tali gare portavano un di peggio che l' altre resia fra sudditi e dominatori, ed odj irreconciliabili: massime allorquando, in un' adunanza dei Grigioni, Ulisse dei Salis Marschlin propose che, per togliere i molti abusi, venisse ordinato per la Valtellina un modo di giudicare ben altro da quello dello statuto: onde questa pagasse ogni anno il 4 per 100 della rendita de' Comuni, i Grigioni devessere assegnar un soldo ai magistrati, ed i Valtellinesi nominassero un avvocato fiscale paesano per accusare i delinquenti, ai quali senza consenso di lui non potesse esser fatta grazia. Stimava egli il censo della Valtellina in lire imperiali 5,417,353: onde l' annuo tributo avrebbe importato L. 216,694. Oh allora sì che i Valtellinesi alzarono la voce, ben avvisando che con ciò, oltre sovvertire affatto le antiche consuetudini, veniva a riconoscersi intera la sovranità de' Reti; cosa che a spada tratta impugnavano: e nuovi ricorsi fecero all' imperatore Leopoldo II, il quale però in così torbido cielo non poteva troppo badare a loro: e molte scritture, ove si disputava sul diritto pubblico, delle quali sono le precipue il *Prospetto storico critico apologetico* ed il *Ragionamento sulla costituzione della Valtellina*, lavoro di Alberto Desimoni, uomo del cui valore diremo, e che gli meritarono d' essere condannato dai Grigioni a morte in contumacia.

1791 luglio

Tutto ciò faceva vedere che la cosa non poteva durare a lungo di questo passo; tanto più che i Valtellinesi venivano fatti volonterosi di qualche novità dal fermento che allora destava negli animi la Francia rivoluzionata. La quale, dopo ucciso il suo re e sostituitovi il regno del terrore, mandava il generale Semonville a chiedere l'alleanza della Porta Ottomana. Egli, insieme col generale Maret e col maresciallo Menzeroni inviato plenipotenziale per Napoli, attraversato il paese dei Grigioni, fu a Chiavenna, intendendo per la Valtellina pas-

1793

sere sul paese neutrale di Venezia alla sua destinazione. Ma 1793. venuto a Novato per imbarcarsi, furongli addosso un commissario con alcuni ussari austriaci, che lo arrestarono, e lo condussero prigioniero a Domaso, indi a Mantova, finchè venne ricambiato con illustri prigionieri. Questa aperta violazione del diritto pubblico e di un terreno neutrale,[1] diede assai che dire. Imperciocchè Maria Teresa nel marzo 1763 avea fatto « alle » eccelse Tre Leghe una generosa cessione del laghetto superiore e dei campi Ciciliani e Mariani[2] colla terra di » Piantedo... quali in avvenire, rispetto alla sovranità e salvo » il dominio privato di qualunque terzo, s' aspetteranno alla » eccelsa repubblica. » Che vi fosse intesa nel paese non è a dubitarsene: e s' incolpavano altamente i Salis, i quali, avendo invano procurato versare addosso ai rivali l' invidia d' una gran fame successa l' anno dopo, dovettero alfine soccombere ai Planta, e vennero condannati chi ad ammende, chi a restituzioni, chi all' esilio.

25 lug.

Tanto basti per far chiaro come le cose erano preparate all' imminente rivoluzione, e che i Valtellinesi patirono assai, tentarono ogni via più mita avanti estrarre in quella, che li sottrasse per sempre al dominio grigione.

[1] La difesa di questa prepotenza austriaca fu pubblicata in diversi opuscoli, e singolarmente in una consulta dell' avvocato fiscale Albuzzi. Talleyrand, il 2 fruttidoro, anno V, scriveva a Buonaparte: « Come riparazione e indennità pel cittadini Maret e Semonville rapiti a mano armata » sopra un territorio neutrale per ordine dell' arciduca Carlo, saccheggiati, caricati di catene, condotti a traverso della Germania da prigione » in prigione, e con una violazione la più scandalosa del diritto delle genti » tenuti nelle prigioni per trenta mesi, esigerete 354,440 franchi. . . Di » più per la cittadina Manzerout vedova del cittadino Menzeraut maresciallo che fu di campo, il quale incombenzato d' una missione straordinaria alla corte di Napoli fu arrestato per ordine dello stesso, ed è » morto nelle prigioni di Mantova dopo stato spogliato di tutto, esigerete » 50,000 franchi. In fine per la famiglia di Lamarre segretario di legazione » a Costantinopoli, e di Taistro ingegnere interprete, arrestati dalla stessa » autorità e morti in prigione, un' indennità, che voi stesso designerete. » Vedi *Corresp. du gén. Bonaparte*.

[2] Gli autori recenti nominano questi campi *Mariani* e *Ciciliani*: alcuno v' aggiunge anche i *famosi*, ma nessuno dice che cosa siano e donde abbian nome.

§ III.

Morto il Bonesana, il papa qui tramolò da Parma Giuseppe Olgiati[1] milanese, che adoperò a visitare e spartire il pane della parola, finchè stremo per età, rinunziò il vescovado, e morì in patria di 76 anni, ai 29 luglio 1736.

1710 26 genn.

Alberico Simonetta successogli, tocco d'apoplessia, rinunziò alla sede, e poco dopo spirò in Milano sua patria di 54 anni; affatto povero.

1739 11 mar.

Non s'era fin là potuto dar ordine ad un seminario, benchè se ne sentisse estremo il bisogno in una diocesi confinante, anzi mista ai protestanti. Il nuovo vescovo Paolo Cernuschi nell'abolito monastero di Santa Caterina ne pose uno, assegnandovi annue L. 8400. Istituì pure una congregazione di missionarj e l'accademia Innocenziana, durata brevissimo. Morì nel 1746 ai 15 aprile in Milano.

Gli successe il cappuccino Agostino Maria Neoroni[2] de Lugano, uom dotto e prudente, teologo e ministro di Maria Teresa che, al pari di Carlo VI, lo adoperò ad importanti uffiej. Visitò la diocesi quanto glielo permetteva la sua pinguedine, esercitò spesso la sua lodata facondia, protesse le ecclesiastiche immunità, contro le quali allora armeggiavano i principi: sempre con dottrina, ilari e cordiali maniere, dolce natura, gran liberalità. Ai 22 aprile 1760 rese l'anima a Dio, e fu scritto sulla sua tomba: *Nudo uscii, nudo ritornerò.*

Giambattista Albrici già vescovo d'Epifania gli tenne dietro. Inteso a formare buoni coloro che sono luce del mondo, publicò savj ammaestramenti sul vestire e sui costumi dei sacerdoti. Morì nel 1764 ai 5 agosto.

[1] Quand egli venne, il lago era gonfissimo, poco dopo dibassò. Di qui trassero i poeti pensate quanti epigrammi! Uno fra gli altri diceva che il Lario, anch'esso in tripudio, era corso incontro al nuovo pastore.

[2] Era famiglia di molti guerrieri. L'avo di lui era stato colonnello della Repubblica Veneta, e con due suoi fratelli capitani morì nella guerra di Candia. Giammaria fratello del vescovo militò nella Repubblica Veneta, e morì a Corfù. Pierantonio, altro fratello, cadde a Pamplona in guerra contro i Turchi.

Patrizio comasco al pari dell' antecedente era il successo Giambattista Muggiasca, che, operoso a pro della greggia, mostrò forza d' animo fra tante novità bandite da Giuseppe II, attribuendo con ragionata misura quel di Cesare a Cesare, quel di Dio a Dio. Mal d' intestini lo trasse di 68 anni alla tomba il quinto giorno del 1789.

Giuseppe II che, d' intesa col papa, aveva chiamato al ro il proporre i vescovi e beneficiati di Lombardia, presentò Giuseppe Bertieri, che venne confermato. Era piemontese di Ceva ed agostiniano; insegnava da molt' anni teologia in Vienna; ed aveva colà appreso a non guardare sì di mal occhio le novità dell' imperatore. Onde, allorchè quasti addimandò tutti i vescovi sui bisogni di loro diocesi, il Bertieri, nulla impacciandosi della giurisdizione, chiese si provvedessero meglio le parrocchie povere, s' aggregasse al vescovile il tolto seminario Benzi, si concedessero alcune processioni sacre a volontà del vescovo, si fornissero d'abili ostetrici le comunità montuose, ove per inesperienza molti parti uscivano a male. L' imperatore, quanto i tempi permettevano, gli esaudì le domande, e poco dopo lo trasportò a Pavia.

1784.

1790.

1793.

Il consiglio generale della città pregò ed ottenne a vescovo Carlo Rovelli, della cui azioni udrà chi seguiti leggendo queste istorie.

Fin qui il vescovo di Como era stato a dipendenza del patriarca d' Aquileja: ma avendo Benedetto XIV abolita quella sede nel 1751, e sollevato invece ad arcivescovado Gorizia, a questa si sottomise Como: ma per poco; giacchè Giuseppe II, nell' eleggere il Bertieri, lo dichiarò suffraganeo di Milano.

Gran tumulti, gran mutamenti si fecero dopo la metà di questo secolo nelle cose di religione, per opera d' una donna devotissima ed onorata dal papa col nome d'apostolica. Nel 1765 Maria Teresa, a titolo di tutelare le chiese, ruppe le barriere dietro cui da secoli il sacerdozio proteggeva i suoi privilegi, e nominò una Giunta che spedisse l'*exequatur* regio a tutte le provvisioni papali, vietasse agli ecclesiastici ogni nuovo acquisto senza il regio assenso, carassa la disciplina del clero e l' amministrazione de' suoi beni, a

proteggesse i diritti sovrani nelle cose ecclesiastiche. E poichè ogni novità lascia l'addentellato per appiccarvene un'altra, successe una salva di editti sotto Giuseppe II: tolleranza a tutti i culti; impedito ai frati il dipendere da esteri superiori; stracciate le bolle *In cœna Domini* ed *Unigenitus*; tolto il ricorrere a Roma se non per la via degli Ordinarj e del governo; esatto dai vescovi il giuramento di fedeltà al principe.

Già era parso a Maria Teresa che troppi fossero i giorni festivi, portanti al popolo scialacquo d'abiti e di vitto, occasione di dissipazione, di stravizzo, di risse; onde li scemò: più li scemò Giuseppe II, che disobbligò dalla vigilia e dalla messa le feste levate, cancellò altre vigilie, sostituendo invece il digiuno dei mercoledì e venerdì d'advento.[1] Quindi molti de' monasteri e de' conventi della diocesi finirono, avendo egli ordinata l'annullazione delle monache *puramente contemplative, senza alcun visibile servigio o utilità nè al pubblico nè al prossimo*: poi anche di quelle cui non bastasse la rendita per trenta religiose: onde fra quattro anni cessarono quattordici monasteri del Comasco, altri furono trasferiti.

1755. 1782. 1784.

Giuseppe II avea levato tutti i seminarj, ordinando l'erezione d'un portico teologico a Pavia. Il comasco però, in grazia delle terre sottoposte agli Svizzeri e Grigioni, si mantenne col titolo di *Casa degli ordinandi*, finchè Leopoldo lo restituì come prima, aggiungendovi L. 4000 del seminario Benzi.

Più che altra destò rumore l'abolizione de' Gesuiti, chiesta ad una voce dai principi che introdussero l'usanza d'attribuire tutti i grandi delitti a costoro. Il 3 settembre 1758 essendo stato ferito il re di Portogallo, ne fu tenuto in colpa Gabriele Malacrida del lago di Como tenuto fra i suoi Gesuiti per un santo, quasi avesse predicato il regicidio, e mantenesse intelligenza coi nemici del re. Settuagenario fu mandato all'In-

[1] Il vescovo qui restrinse le feste coll'entrare del 1755. La Valtellina non era obbediente all'imperatore, perciò non le abolì, nè cancellò l'uffizio di Gregorio VII, anzi multò chi non osservasse la festa, finchè venuta a far parte della Lombardia, adottò questo provvedimento. Il Canton Ticino si tenne ancora al modo antico fin testè. Urbano VIII già nel 1642 aveva scemate le feste. Vedi *Theol. fund.* di *Benedetto XIV*.

quisizione, che trasse in luce una sua *vita di sant' Anna dettata dalla santa stessa*: un libro *sulla venuta dell' Anticristo*: la *relazione di un vescovo di Francia di fra' Norberto* famoso cappuccino: ma se sono vere le colpe appostegli (dubbio legittimo nelle procedure segrete) piuttosto doveva essere mentecatto, figurandosi che gli angeli stessi ajutassero le infamie che del suo corpo faceva. I Domenicani, secondando il ministro Pombal e le antiche gelosie, lo volevano morto: i Gesuiti invano lo difesero: onde sconsacrato, con sul petto e sulle spalle il proprio ritratto cinto di fiamme e in testa una mitera scrittovi *Eresiarca*, fu con 30 altri in un *atto da fe* bruciato.[1]

Infine fu soppresso dal papa stesso quell' Ordine numeroso e potente, del quale bene e male si disse troppo, ma che lasciò da per tutto insigni fabbriche, come può vedersi a Bormio, a Ponte, qui in città al Gesù, dove tenevansi le scuole, e dove è fama che fossero per abbattere l' antica chiesa mal situata, e comperando tutta quell' isola di case, rifabbricare a grande somma la chiesa ed il convento.

I beni delle regole cancellate furono vòlti da Giuseppe II ad ospedali, alla educazione, al miglior essere delle parrocchie, che scemò di numero e crebbe di dote. Nel 1788 le parrocchie della città si ridussero da nove a quattro, unendo San Giacomo, San Nazaro, San Provino al Duomo, San Sisto e San Benedetto a San Fedele; e delle sei de' borghi fu levato San Salvadore.

Tante novità facevano tremare il mondo cattolico, in modo che Pio VI ne' vecchi suoi giorni non dubitò condursi fino a Vienna per porvi un riparo: se non che la morte troncò i disegni dell' imperatore, e Leopoldo suo successore racconciò le cose nell' antico assetto.

Di nuove istituzioni pie non ho quasi altro a ricordare, se non che Maddalena Minoja e prete Diego Gibellino misero in piedi la casa Gibellina per gli esercizj spirituali de' preti, che vi si tennero primamente nel 1733.

[1] Io possiedo il « Sunto del processo e sentenza del S. Officio contro il gesuita Gabriele Malagrida, colla sentenza della Camera di supplicazione, e colla relazione del di lui supplizio » tradotto dal Portoghese nel 1761.

§ IV.

I Lombardi, indifferenti alle quistioni agitate fra i re loro, conoscevano prima virtù la prudenza: stranieri gabinetti decidevano le nostre sorti, braccia straniere combattevano le guerre nostre: noi sedevamo a spettacolo. La plebe tranquilla, ignorante, annighittita, non guardava una spanna in là dell' esser suo. Piccole prigioni erano a Como, ed una volta si vuote, che vi si affisse l' appigionasi: ma per farne argomento di bene, resterebbe a provare che non vi fossero delitti, non infette le strade di malviventi, non grosse masnade di ladri. I vecchi ve lo potranno dire.

Intanto da per tutto insinuarsi i frati, e colla veste dell' obbedienza e col titolo di solitarj, andare strisciando alle porte de' grandi ed ai gabinetti delle dame per aggirare a lor piacere le teste e gli interessi,[1] e singolarmente per tirare nel proprio ordine i cadetti delle famiglie principali, predestinati al chiostro o al vizioso celibato, perchè meglio godesse il primogenito. I nobili, tronfj ancora della albagia spagnuola, in una pace illaudata, neppure curavano abbellirsi collo splendore delle arti belle: l' amore delle merci straniere portava una crudele disistima delle nostrali; e prendevasi legge dalle effimere frivolezze de' Francesi. Quelli che se ne vanno in dolcezza al nome di decoro, lodano ogni di il fare contegnoso di que' signori, quando il ricco non usciva mai che in carrozza e con servi innanzi e dietro; quando i canonici, tolti fra i sangui più puri, traevansi al coro e nelle processioni coi cocchi e colle livree... grande scadimento per chi non deriva sua gloria che dai natali o dall' oro, ed aspira a piccoli onori perchè non è capace di raggiungere i grandi! Fino il sapere credevasi un privilegio de' nobili: e deh come si sarebbe riso di quel plebeo che, senz' essere prete, si fosse tolto al mestiere paterno per dar mano ai libri!

È però vero che dominava un' aria dabbene, di domestici- tà; facili celie, attenta cognizione e cura delle cose patrie e

[1] In piccolissimo giro attorno a Como v'avea 23 case di religiose e 45 di religiosi. Oggi saranno caserme e prigioni.

dell'interesse municipale; un rispetto all'autorità, viemaggiore quanto meno mezzi di repressione queste possedeva ad usava; un attaccamento alle tradizioni che, se non altro, offeriva qualche dato da cui movere i ragionamenti, qualche norma da seguire, qualche oggetto da rispettare; una calma di pensieri e di opere, che certo molti rimpiangono nel vortice odierno. Il prete era abbastanza colto nella dottrina di Dio; e le quistioni del giansenismo occupavano nelle menti il posto che oggi le frivolezze delle gazzette. Il nobile credeasi qualcosa di più del servo e del villano, ma tenea come obbligo che, chi dipendeva dall'illustrissima casa, non soffrisse di fame, di soprusi. Il bottegajo e l'artiere seguitava nel mestiero del babbo, ch'era stato quel del nonno e sarebbe quello del figlio, senza la febbrile smania di salir ognuno un grado più in su, d'abbandonar il villaggio per la città, la città provinciale per la metropoli. Ne' governi poi vi era esiguità e incertezza di libertà politiche, ma estensione e fermezza di franchigie municipali; grossolani difetti di pubblica amministrazione, ma generale prosperamento delle popolazioni; molti frati, ma così pochi soldati, che il municipio lamentavasi di continuo perchè non si mandassero qua truppe a consumar i frutti del suolo nostro, e spender così in paese il soldo che dal paese traevano.

In Valtellina (racconta il Lavizzari[1]) i nobili maneggiavano i loro poderi, non curando aggiungersi ricchezza e splendore nelle corti o fra l'armi; tanto si giovavono dei comodi e dell'ozio della patria. Andavano però a studio in Italia od in Germania, per segnalarsi in patria, o per sommoverla con perniciosi umori. Il popolo minuto non amava nè militare, nè trafficare: lavorava il terreno, serviva ne' più bassi uffizj, del che scadevano di credito i Valtellinesi a segno, che i ricchi vergognavansi della patria.

Duravano e crescevano le emigrazioni de'Comaschi verso ogni parte, ma singolarmente all'Inghilterra: e si videro di belle e rapide fortune, allettamento a quelli che non tengono a capitale i troppi più periti dalla miseria od arrolati per la fame tra le ciurme, o mandati a militare in pestiferi climi.

[1] *Storia della Valtellina*, lib. I, pag. 5.

Tomaso Rima di Masogno, paese della trista valle Onsernone, fu così felice negoziatore, che venne capo della compagnia di Ostenda, poi console di Francesco I a Fiume e Trieste, e general direttore dei sali. Il 25 marzo 1708 Giuseppe I conferiva la nobiltà ungarica a Giovan Pietro Passardi di Torricella, tessitore di seta, che nel 1680 trasportatosi in Ungheria, vi avea piantato gelsi nella sua possessione signoriale di Pelkerd; e fu il primo che vi educasse questa pianta e i bachi, e ne ottenesse la seta che fece filare e tessere, anche a broccati d'oro e d'argento, che fregiarono i più gran monarchi. Un Bianchi di Pognana andava a Vienna a servigio del principe Venceslao Lichtenstein, creatore dell'artiglieria austriaca, e vi generava Vincenzo Federico, che poi divenne generale dell'esercito imperiale, e con questo vinse i Napoleonidi, e ristabilì i Borboni nel regno di Napoli, onde ebbe il titolo di duca di Casalanza (1768-1855).

Quando il Volta scoperse l'aria infiammabile, la pistola elettrica e l'elettroforo, molti profittarono dall'andarlo a vendere a Francesi e Tedeschi.

Ma dopo la metà del secolo, la declamazione de' filosofi, il ghigno d'un sommo poeta, le idee calate d'oltremonte venivano inducendo gran novità: al despotismo delle tradizioni sostituivano il despotismo della ragione: ai piccoli e parziali interessi, onde s'erano fin là occupati prosatori e poeti, succedevano l'amor della patria, la gloria d'Italia, l'impazienza dell'incivilimento: sensi nuovi, che facilmente scorgerete nelle opere degli scrittori, ond'era bello il fine di quel secolo.

Si provò allora il bisogno d'un divertimento, che ricreando, esercitasse insieme lo spirito e il cuore: onde alcuni nobili pensarono convertire in teatro la sala del palazzo
1780 di giustizia. Ne spiaceva a quei tanti che s'impennano contro ogni novità, e che credevano disdoro il mutare ai divertimenti il luogo de' giudizj, ed irreligione collocare il teatro sì presso al duomo: ed il predicatore quaresimale Salabue con veementi parole inveiva, quasi dovesse patirne il costu-
1782 me. Gli fu dal magistrato intimato silenzio: ma il bel di della pasqua eccolo in pulpito colle epistole di san Paolo alla mano a provare tale istituzione esser contraria alla religione. Fu

però lasciato dire: ed i socj apersero il teatro in luogo discomodo sì, ma ben agginstato, e fornito di addobbi e di scene dipinte da G. B. Colombo.

Quanto all' abbigliamento, i padri nostri nutrivano le chiome, imbiancandole di polvere cipria e accodandole alla nuca, arricciandole ai polsi: cappello montato a due punte: abito tondo, e sott' esso il panciotto ricamato e calzoni fino al ginocchio, di seta anzi che di panno come usiamo oggidì, colle calze ne' più vecchi rimboccate; nelle scarpe fibbie d' oro e d' argento, ed a fianco la spada. Così i ricchi: l' abito de' plebei può vedersi ancora conservato nel contado. Le donne anch' esse in grande architettura del capo, strettissime alla cintura, e di sotto ampj guardinfanti; ori e trine assai; drappi a gran fiori ed a colori vistosi.... noi ridiamo in vedere quegli addobbi fra le anticaglie di casa o nei ritratti: presto i figliuoli rideranno di noi. Così sentiamo ogni giorno paragonare la moderna corruttela [1] coll' innocenza del secolo varcato. Se Dio vorrà prolungarci l' esilio quaggiù, nella tarda età nostra piangeremo la corruzione d' allora, rinfacciandole la beata semplicità de' nostri giovani tempi.

§ V.

Coll' antico sistema durarono quelle strane leggi annonarie, fatte per iscoraggiare l' agricoltura. Partivano quelle il Milanese in tredici distretti; che erano il Ducato, la Geradadda, il Monte di Brianza, Lecco, la Valsassina, Varese, Como, le terre a lago, Cremona, la Calciana, Lodi, Pavia, ed il circondario di quattro miglia ai confini. A chi portasse grano fuori di Stato, n' andava la testa; e chi da un distretto all' altro, la roba e le vetture: l' ammassare grano punivasi col perdere l' ammasso ed il doppio valore; doveva intro-

[1] « Nelle memorie di mia nonna leggesi di molti giovani e di assai più fanciulle d' ogni stato, che dall' uso della ragione fino ben al di là dell' età pubere non avevano mai messo un piede fuori di casa senza la compagnia dell' uno dei loro genitori o d' altra persona di carattere sperimentato e sicuro, e che fino al collocamento spirituale o temporale avevano conservato l' innocenza del battesimo. » GATTONI, *Dell' educ. crist.*, pag. 134.

dursi in città metà del ricolto (dominicale), quasi fossero tanti in numero i cittadini come i foresi; gravosi regolamenti che cagionavano indagini ai granaj, inutili angherie, rimedj estremi. Tanta premura perchè non avesse a patir fame la pinguissima Lombardia![1]

Parte però delle derrate lombarde mandavansi fuori per la così delle *tratte*, delle quali altre erano per convenzioni stabilite coi vicini (limitazioni), altre per arbitrio.[2] Ed in queste pure quanta complicazione! Per esempio le limitazioni ai Grigioni pagavano un tanto all'erario, poi tanto per le lettere da consegnare al governatore del forte di Fuentes, tanto per la presentazione nelle procure: poi il diritto del sigillo, la firma delle minute, lo stacco delle bollette di licenza, l'onorario de' controscrittori: v'erano i portieri del magistrato, v'erano i custodi del divieto, v'erano i caporali e Daacio (Dazio) ed al Passo, il cancelliere di Chiavenna ed il commissario milanese, genta ingorda e corruttibile, che minacciava visite e sequestri a chi non ne satollasse le voglie ingorde. Tornava ben più comodo il contrabbando, abuso col quale i privati spesso correggono gli errori de' governi, e col quale molti divennero ricchi a scapito degli onesti.

Nel censimento si trovarono sul Comasco pertiche 189,687 di terreno incolto: e benchè coi migliori tempi scemasse, pure nel 1767 sul comune solo d'Uggiate giacevano ben 26,496 pertiche di sodaglie.

Non era però più il tempo quando i re guardavano senza curarsi la pubblica miseria: già pensando al meglio dell'agri-

[1] Il Regno d'Italia, benchè comprendesse provincie mancanti di grano, nel 1811 ne mandò fuori il valore di 42,886,308 lire italiane.

[2] Ai Grigioni si mandavano sotto sopra 4960 some di grano, e pagavano ogni soma soldi 10 all'erario, ed uno per la licenza. Agli Svizzeri some 25,761, che pagavano soldi 18. I prezzi adequati dal 1747 al 1765 furono al moggio il frumento lire 23, la segale lire 14, il miglio lire 11, il granturco lire 13, altrettanto il vino alla brenta. Chi paragona il passato al presente (cosa che noi vorremmo più spesso) avrà notato quanto oggi le vittovaglie sieno cresciute di prezzo. Non è per questo che noi stiamo peggio: ma i governi ed i costumi nuovi hanno fatto circolare il denaro in quantità, rapidità, estensione maggiore, distribuire più equamente le ricchezze, agevolare il commercio interno, consumare di più: cause durevoli, che crescono le rendite de possidenti, e la giornata del bracciante, la mercede dell'operajo.

coltura Carlo VI avova distribuite ai Comuni molte terre abbandonate[1]; mandò 12,000 bovi d' Ungheria a ristoro della gran perdita fattane in un contagio cominciato nel 1712:[1] nel 1779 si inginnse la vendita de' beni comuni, benchè con poco felice successo. Nel 1784 si distribuirono gratuitamente ai parrochi gli *Elementi d' agricoltura* del Mitterpacher, con note adatte alla Lombardia: la Società Patriotica diffondeva notizie utili alle arti ed al commercio. In quella socio e *ministro canale* col governo fu il conte Marco Odescalco da Como, che in patria seppe condorre fanciulli ed uomini ad occupare l' ozio del verno filando, il che meritò a lui ed a quattro altri la medaglia d'oro.[2] E medaglia d' oro ottenne pure da quella società la comasca Teresa Ciceri nata Castiglioni, per avere tratto filo dal gambo del lupino bianco, e stesa so ciò una dissertazione « scritta (diceva il presidente) con tutta la semplicità e la precisione, che sovenle è del bel sesso più propria che del nostro. » Fu anche delle prime a diffondere in Lombardia la coltura delle patate; ebbe costante amico il Volta, e morì settuagenaria al 9 marzo 1821.

Anche il commercio, intisichito fra i ceppi spagnuoli, tornava libero, quindi prospero. Maria Teresa conchiuse varj trattati coi principi d' Italia e coi Grigioni, agevolò il passo[3] scemando i dazj al confine, levando gl' interni: e distruggendo le corporazioni d' arti e mestieri, agevolò i progressi e migliorò la sorte degli operaj, almeno la materiale,

[1] Il censo annaverò nel Comasco 11,820 giovenche: numero sicuramente dato a capriccio, o dove si suppongono notate solamente quelle in mandra. Si consumavano in Como all' anno, verso il 1710, manzi 825, 1360 vitelli e 1050 castrati. Nel 1754 il Comune pattuì co' macellaj, che venderebbero le carne un soldo od uno e mezzo meno di Milano. Lo Stato aveva 37,628 pecore nazionali, oltre le forastiere; ed il Comasco ben 11,226 con grande utile di questa provincia, ove erano 200,000 pertiche di pascoli e 320,000 di boschi e lande. Vedi Pavesi, *Del comm. comasco*.

[2] A quella Società Rocco Nolfi, parroco di Scorie in Vallintelvi, presentò olio di semi di faggi; Bernardo Peduzzi, alabastro delle grotte comasche; Galeazzo Fumagalli (che avova formato anche un giardino botanico in Como), del carbon fossile di Moltrasio, Urio e Blevio. Questi scriveva anche negli *Annali dell' agricoltura*, compilati da Filippo Re. Appartenevano pure alla Società patriotica il padre Soave, il Volta, l' abate Francesco Magnocavallo di Menaggio, Francesco Castelli di Figino, Giacomo Antonio Schiara intelviese, il dottor Nessi, ed altri Comaschi.

[3] Il transito sotto Maria Teresa guadagnava alla Lombardia 3,000,000 di franchi.

se non la morale. Il Comune pure adoperava ogni arte che fosse in man sua per ravviare l'industria.

All'entrare del secolo non v'erano che 59 i telaj di seta, ma nel 1760 erano aumentati a 209: scemarono poi col crescerne le opere a Mantova e pel grave dazio imposto ai tessuti nell'entrare sulle terre tedesche, per le quali facevano scala i Comaschi. Onde allorchè questo fu dimezzato, ricrebbero i lavori, sì che nel 1771 telaj 229 lavoravano libbre 40,000 di seta, nel seguente anno 275, nell'altro 301, e così di bene in meglio.

Quando Giuseppe II arrivò a Como nel 1769, visitò i lavori; volle seco in barca Francesco Guaita, uno dei proprietarj del maggiore lanifizio, e chiese un quadro delle manifatture. Secondo questo, Como contava 155 telaj di seta, 25 di panni a saje, 11 di tele di cotone, due di calze, 30 mulini di seta, 4 tintorie, 3 fabbriche di cappelli, 4 di sapone, una di vetri ed una di cera, 3 conce di cuoj, 2 stamperie; onde impiegavansi fra tutto 56 maestri, 2570 operaj. Peccato non ci abbiano divisate le fabbriche del contado, nè le miniere! L'anno 1773 v'erano 60 piante di torcitoj di seta, con 350 valichi, che ne lavoravano l'anno da 90,000 libbre: 20 telaj da bambagino, che consumavano l'anno libbre grosse 6500 di cotone: quattro fabbriche di sapone, che ne davano libbre 40,000; la vetriera de' Boldrini lavorava l'anno 80,000 lastre assortite e vasi infiniti: il Tatti preparava 8000 libbre di cera. Il transito crebbe sì, che il numero de' colli, scemato da 24,000 ad un terzo, tornò maggiore di prima. Si fabbricò anche boldroni da letto; e nel 1795 erano in opera ben 1333 telaj; il che risulta dalle visite di sei (fra' quali il Rovelli) delegati a sopravvedere e favorire le manifatture.

Se non che molta miseria nasceva da ciò, che i mercanti non facevano travagliare se non secondo le commissioni, e gli operaj non s'avvezzarono mai a spendere un soldo meno del guadagno. Mancavano le commissioni? ecco sospesi i lavori: ed ogni anno scioperata e senza pane una moltitudine di famiglie. Cadeva sul Comune la cura di alimentarle, col che s'aggravava il pubblico, e si cresceva

l'improvidenza degli operaj: e tolora ne correva pericolo la pubblica quiete. Singolarmente nel 1790, 300 tessitori oziosi, e scaldati dagli esempj di Francia, fecero turba e corsero a robare, finchè la forza gli acquetò. Buona cosse di risparmio e di mutuo soccorso, ove i tessitori avessero deposto parte di loro mercede, potevano assicurare un onorato sussidio ai tempi dell' indigenza: ma quando si pensò da senno a dirigere al bene la plebe? Non vi son le prigioni e la polizia? 20 tagl.

I mercati settimanali in città da tre si crebbero a cinque, ma per poco, avendo l'esperienza fatto chiaro che ciò riusciva a peggio. Per gli Svizzeri tenevasi mercato a Laveno ed a Varese: altri ne pretendevano i Grigioni in Gera, Domaso a Gravedona per la più facile compra de' frumenti; ma non fu loro adempiuta la domanda, come pregiudicevole a Como. Volevasi anche la fiera, e nel 14, nel 28, nel 88 trattossi di rimetterla; ma gli impresarj della mercanzia sempre vi si opposero; più si oppose il non concedersi dal principe i necessarj privilegi.

Giovò al commercio il migliorare le strade, che prima erano affondate, strette e mollicciche, quasi letto di torrente, solo architetto parendone il declivio delle acque. Quelle per Milano, la Svizzera, Varese e Lecco si rifecero a spese del Comune nel 1782: in città l'acqua che scorreva per la via di Porta Nuova, fu scanalata e mandata ad un lavatojo in piazza Jasca: dirizzossi la Porta Sala 10 faccia alla strada svizzera: l'oriuolo pubblico nell' 86 fu rogolato alla francese: si segnarono col numero le abitazioni, che erano 743 in città, 533 ne' borghi. Anche i privati pensarono ad abbellire le loro abitazioni, e merita distinto ricordo il palazzo del marchese Innocenzo Odescalco all'Olmo, cominciato con laulezza principesca nel 1782, dirigendo l'architetto Ragazzoni da prima, poi il Cantoni di Muggio; e l'opera fu compiuta così da nguagliare le reggie, se i tempi vi avessero lasciato mettere l'ultima mano, ed ornarlo delle masserizie.[1]

[1] Domenico Pozzi svizzero ne inventò i chiaroscuri, ed alcuni il valente milanese Giuseppe Lavolli: Carlo Pozzi lavorò di plastica, Carlo Cattori di Lugano gli stucchi. Le deità che fregiano l'atrio sono lavoro di

Erasi ordinato che i morti si seppellissero in campo aperto: provvidenza più che altrove utile a Como, ove piccole le chiese e poco ariose: e quando traboccava il lago, vedevasi l'acqua gorgogliare dalle tombe mista al putridume. Il popolo, ostinato ne' vecchi usi, e che trova empietà in per tutto, prese grave scandalo dal dover deporre *i suoi poveri morti* alla campagna: ai ricchi, che avevano le tombe avite, somigliava tristo quel funereo campo con nulla più che una croce al modo de' cappuccini. Pure convenne obbedire: e dopo molto discorrere si stabilì il Camposanto presso il ponte di Sant'Abondio, donde nel 1783 fu portato poi alle falde del monte. Chiavenna era stata delle prime ad abbellire il soggiorno dei morti, collocandoli sotto un atrio con ordine e con fregi. Il Giovio proponeva di cangiare in panteon il chiostro e la vigna di Sant'Abondio: ma il cimitero comasco rimase una campagna seminata di croci senza ornamento di sorta, senza procurare un abbellimento alla patria, una memoria ai cari, spendendo il danaro in monumenti, anzi che in parati e catafalchi di poche ore ed in funerali ben altro che devoti. Un posto serbato a chi onora questa terra col cuore, coll' ingegno, coll'opera, alberi piantati da mani affettuose, immagini che disacerbassero l'idea di quel sonno in cui va ad egual fine chi soffre e chi fa soffrire, come ci guiderebbero volentieri sul cenere dei cari estinti a ragionare delle speranze, e presso le tombe consolarci che un dì vi troveremo riposo! Noi vediamo ai Camposanti di Pisa, di Bologna, di Brescia trarre la folla dei dì festivi: sediamo inteneriti ne' cimiteri di Germania e d'Inghilterra a vedere la donzella inaffiare le viole che piantò sulle funebri zolle della madre, il marito avvivare la fiammella che arde innanzi all'urna della consorte, il fanciullo coronare di anemoni e di gigli la tomba della sorellina che gli sorride dal paradiso.[1]

Francesco Carabelli da Castel San Pietro, il quale lavorò par molto famiglie, e pel duomo di Milano con bella fama. Dopo la rivoluzione del 1848, quel palazzo, appartenente al marchese Raimondi che n'era stato de caporioni, fu occupato militarmente, e ridotto a quartiere, con quale strazio Iddio vel dica.

[1] Fu poi in fatto ridotto a disegno architettonico, cinto tutto da un portico, ogni arcata del quale si assegna ad una famiglia, che vi colloca lapidi a monumenti de' cari suoi. Vedi l'appendice.

Anche i foresi, benchè a stento, si piegarono alla provida legge: così la Valtellina quando venne al nostro governo: solo il Cantone del Ticino, che che andassero gridando i prudenti, conservò le sepolture in luoghi chiusi.

Di due opere grandiose entro qui a ragionare, una non di Como, nè a spese cittadine, ma che affatto s' attiene ai destini della nostra provincia, ed è il naviglio di Paderno; l' altra tutta comasca, il duomo.

Soli fiumi di questa diocesi navigabili sono l' Adda ed il Ticino. Spiccia il primo presso le valle del Braulio, e corsa' quant'è lunga la Valtellina, e crescinto coi rivi ond' essa è tutta venata, mette nel lago incontro a Gera, indi ne esce ancora sotto il ponte di Lecco, e riprese dopo Brivio l' andare ed il nome di fiume, fra dirupi e macigni porta le sua acque a Lodi e fin dove cade in Po.[1] La riviera del Ticino piovendo dal San Gotardo, si dirocciа per la Leventina, indi fiede il piano di Bellinzona, e fra Magadino a Locarno mette nel Verbano, donde esce presso Sesto Calende, e drizzandosi a Pavia, si confonde pure col Po.

L' ardito concetto di derivare queste due acque a Milano, sorse nelle città lombarde fin quando nulla faceva parer difficile la libertà, assicurata nella pace di Costanza. Nel 1177 si levò dal Ticino il *naviglio grande*, continuato poi nel 1250 sino a Milano, che colla irrigazione diede al paese

[1] Ecco il livello dei due fiumi, dai quali conoscerai l altezza de'paesi posti lungo essi

		Lunghezza		Pendenza
Ticino.	Da presso Airolo sino a Bellinzona . . . Metri	40,000	Metri	711
	Da Bellinzona allo sbocco nel Verbano . . .	12,000	»	4
Adda	Dalla fonte (alta 2800 M.) sin a Bormio . .	20,438	»	1573
	Da Bormio a Tirano	38,632	»	765
	Da Tirano a Sondrio	24,838	»	140
	Da Sondrio al lago	50,787	»	132,164
	Da Pescarina al ponte di Lecco	770	»	0,133
	Di là al Casino Cantù di Brivio	10,712	»	2,975
	Da quello all imboccatura del *Naviglio* . .	13,257	»	14,4
	Dal principio al fine del *Naviglio*	2,605	»	26,417
	Dallo sbocco al castel di Trezzo	9,000	»	10,139
	Dall incile del canal della Martesana a Canonica	4,000	»	— 10,4
	Da Canonica a Cassano	6,500	»	11,95
	Da Cassano a Lodi.	40,000	»	50,058
	Da Lodi alla foce in Po	63,500	»	36,013

tanta ricchezza, ed all' Europa il primo esempio di canali navigli: altra gloria italiana. Vedendo poi quanto mettesse bene il congiungere a Milano il lago di Como, Francesco Sforza, fautore delle opere grandi, trasse col canale della Martesana l' acqua dell'Adda da Trezzo a Milano. Erasi allora posto in mezzo o di sgombrare quel fiume da Brivio a Trezzo, ove i macigni e la corrente negavano il navigare, o di staccare da Brivio un fosso, che mettesse in quello della Martesana. Anche a malgrado delle guerre del secolo XVI, molto si praticò tal pensiero, pel quale Luigi XII di Francia assegnò a Milano 10,000 ducati annui sopra i dazj delle merci; sicchè l' uffizio della provvisione affidò l' opera a Bartolomeo Della Valle e Benedetto da Missaglia.[1] Messisi questi all'esame, scandagliarono prima la valle di Malgrate verso i laghi di Civate e di Pusiano, sperando giovarsi del Lambro:[2] ma trovarono troppo diverso lo spiano dei laghi. Il torrente Bèvera fu tentato se potesse navigarsi verso Porchèra e la Casanova, ma si abbandonò e per l' altezza de' luoghi e per *l' aere caliginoso*. Si condussero anche alle Tre Corna sotto Paderno, ma la nebbia tolse il livellare l' Adda. L'anno successo, il Missaglia, Giovan Simone della Porta e Giovanni Baleatrieri scandagliarono da Lentate verso Como la valle del Sèveso[3] se per quella si potesse condurre l'acqua a Milano: ma la trovarono troppo disuguale ed irta di coste. Anche una valle presso Chiasso fu tolta ad esame: poi venuti a Sant' Agostino di Como, disegnarono scavare colà, e pel fiume Aperio e l'Acquanegra derivare il lago a Milano.

dal 1457 al 1460

1517

Quale vantaggio per Como sì pel passaggio e sì per darsi

[1] Fu sentito anche Lionardo da Vinci, che per meglio osservare, postosi in casa Melzi a Vaprio, diede il disegno, e calcolò le spese per navigare da Lecco a Trezzo. Vedi AMORETTI, *Mem.* ad i Mss. dell Ambrosiana. E questi erano i *puerili divertimenti*, in cui, secondo il Roscoe, *Vita di Leone X*, §§ 35 e 22, gettava il tempo Lionardo. Vedi pure PAGNANO, *Progetto del naviglio di Paderno*. BRUSCHETTI, *Istoria dei progetti e delle opere per la navigazione interna del Milanese*, Milano 1821; ed in quest'archivio comunale un fascio intitolato *Naviglio dell' Adda*.

[2] Del Lambro dice Plinio che è figlio delle Alpi (*St. Nat.*, l. III, c. XVI), emissario dell' Eupili (c. XXX), e tributario del Po. La tavola peutingeriana lo chiama Ambro; l'itinerario gerosolimitano, Fiume Freddo.

[3] Che questo fosse già un più grosso fiume lo indica il vasto suo letto.

un nuovo emissario al lago! ma per sormontare o tagliare un colle alto 78 metri sopra il fior del lago, si voleva un ardire romano.

Il Missaglia e l'architetto Andrea Tintori molto dissero per trarre il lago di Lugano nella valle della Lura verso Seregno, poi congiungere esso lago al Lario per la valle di Menaggio, ed al Verbano per la Tresa: ma parvero troppo differire i livelli di que' laghi. Gettati altri passi, fermaronsi a Brivio, ove da vecchi navalestri intesero come già s'erano colà tolte misure da Giuliano Vascone per ordine di Lodovico Sforza. A Milana dunque a ripescare memorie nell'archivio: e non trovandone, tornano a Brivio, misurano, e parendo troppo costoso il cavare di là un canale, che irrigando passasse per Monza e Vimercato, fermarono di rendere navigabile l'Adda stessa fino a Trezzo col liberarla dai massi, in alcuni luoghi sostenero la corrente colle chiuse dette da noi *conche*, alla Tre Corna aprire un fosso, che in due miglia per dieci sostegni scendesse metri 27.324: due anni e mezzo e 150,000 scudi basterebbero. Si levano i disegni, si libera l'appalto, ma nel meglio del fare arriva la guerra, che manda ogni cosa in fumo. sett. 1518.

A Carlo V stava sul cuore tutt' altro che le opportunità de' popoli, e Milano godeva si infelici tempi da non potere avventurarsi a tanto. Migliorato poi il canale della Martesana, ne rinacque il pensiero: e Giuseppe Meda, ingegnere 1573. e pittore inteso al pubblico bene, dopo lunghi studj propose ai 60 decurioni due arditissime conche, da bastar sole a sostenere la pendenza, calcolando la spesa di 32,000 scudi e due 1574 anni di tempo. La peste venne a stornare questi pensieri; ma nel 1580 una compagnia per suo proprio conto pose mano all'opera. Non sapevano di ciò darsi pace i Comaschi; ebbi a mano lettere del cardinale Gallio a Filippo II per dissuaderlo, e fin Girolamo Magnocavallo fece un' egloga, dove, secondo il buon gusto d'allora, induceva il padre Lario a lagnarsi colle Ninfe d'essere costretto a menare sue onde lontano dall'abitato.

I lamenti de' poeti hanno la sventura d'essere poco ascoltati: ma intanto nascevano quistioni coi Veneti, definiti

fra gli operaj stessi: in somma fu che si cessò: piogge e ruine fecero malandare il già fatto: ed il povero Meda, come reo di pubblico danno, fu messo prigione, e morì in cattivo nome; un altro de' tanti che dal ben fare colgono tristo frutto.

Ma al disegno suo fece poi trovar grazia un' ampollosa diceria del decurione milanese Guido Mazenta:[1] onde si lavorò; nel 1603 si diede acqua ad una porzione: finchè, alla città non bastando le forze di proseguire, restò l' opera a mezzo, coi danni che derivano dal sospendere i lavori. Solo a metà del nuovo secolo si tornò da vero a pensarvi: ed i Comaschi per avere almeno qualche sopraffieni, presentarono *le occorrenze della città di Como a' piedi della padrona madre clementissima*, mostrando a che miserie verrebbe la città se per Lecco si dirigesse il commercio; non più osterie, non ispeditori, non artieri, non carreggio, non seme nè bastagi. Peggiora la sua causa chi esagera: e l' ingegnere incombenzato dell' opera oppose calcoli alle ciancie.[2] S' ingegnarono anche traviare il pensiero col riproporre un canale, che aperto presso il Portello di Como, per la fossa della città venisse verso Porta Torre, indi pel letto della Cosia a San Bartolomeo, e di là pel fiume Aperto e per la via di Saronno e del Seveso portasse a Milano: opera a cui Pietro Baofi asseriva bastare 2,400,000 lire. La cosa però finì in tacere.

1758 Erasi intanto messo un nuovo stato di cose, che favoriva ai desiderj de' laghisti; perocchè il Verbano ed il Ticino disegnando, per le ultime cessioni, il confine col nuovo regno di Sardegna, quel re, col procacciare agevolezze, aveva fatto avviare pei nuovi suoi Stati le merci, che dalla Svizzera varcavano al Mediterraneo: strada preferita, anche per ciò che correva tutta sul lido sardo, quando di qui era pur giocoforza toccare le terre piemontesi. Importava dunque all' Austria facilitare il passo del Milanese per via della navigazione dell' Adda, e formarne anche un legame cogli Stati

[1] Milano, 1599

[2] Da lui raccogliamo che i muli pel transito erano 120: la bestia per la condotta dei grani 740: 467 muli e 154 somari trasportavano il grano da Saronno. Questo ne fa vedere a che fossero le strade, se tutto doveva portarsi a schiena di somari.

tedeschi. Già l'ingegnere luganese Francesce Rusca[1] ne aveva presentato al Cristiani un suo disegno, che importava 877,000 fiorini. Kaunitz, che era l'anima del Consiglio viennese, n'era caldo, e se la prendeva colla *collisione de' privati interessi i quali, per disgrazia dell' umanità, fanno quasi sempre guerra al pubblico bene.* Pure, affinchè non paresse trascurare le infinite lagnanze de' Comaschi, mandò Giuseppe Pecis, sovrantendente dell'acque, strade e confine, il quale visitò il Comasco, appurò la verità delle cose, e propose quanto credeva il meglio. Ciò era che, fra il Milanese e la Germania si agevolasse il commercio colla strade della Spluga, del San Gotardo e del San Jorio: una sul piano dell'Engaddina legasse il lago al Tirolo, dalla quale se ne staccasse un'altra verso Claro, che per Castiglione e Roveredo mettesse a Gravedona, o si rintracciasse un valico nella val Marobbia. Altri cammini consigliava per la Valtellina: e dal piano di Colico a Lecco o sul ramo occidentale: uno da Porlezza a Menaggio, e lungo la Valsássina e la Valassina: altre strade agevolassero lo scendere all' Adda: una al canale di Paderno: proponeva anche di sanare le paludi di Sorico e Colico: inoltre si favorissero buone pratiche sulla coltura de' boschi e il trasporto del legname dall'interno delle valli sino al lago.

1767

Como non tralasciò passo a mostrare la grande desolazione, in che la recherebbe il farle passare lontano il canale; e ciò (bizzarra contraddizione) appunto nel tempo che Pavia non rifiniva dal prevedere cento mali perchè il fosso naviglio dava rasente alle sue mura. Tanto gl' interessi privati e istantanei conducono a giudizj arbitrari.

Però Maria Teresa decretò il canale, e lo commise alla direzione del Pecis e di Paolo Frisi, ed in fine del celebre Gian Rinaldo Carli. Pietro Nosetti intraprenditore tolse a sue spalle il lavoro: a mezzo il 1776 si travagliava forte, e senza più l'11 ottobre 1777 fu dato l' andare all'acqua. Ferdinando arciduca con Firmian ed altri magnati imbarcatisi a Brivio, giunsero i primi a Vaprio; si coniò una medaglia iscritta:

1773
4 febbr.

[1] Anche Giuseppe Fe architetto, che presedette al naviglio, era nato a Milano, ma da stirpe originaria da Viglio presso Lugano

Mediolanum Lario junctum — Euripo navibus aperto 1777; e tosto si cominciò la regolare navigazione: compiuta così un' opera, meravigliosa per vinte difficoltà, per felicità allo sbocco ed all'incile, per la gran differenza di livelli superala.[1]

Ognuna delle nove pievi del contado comasco allesti una grossa barca per navigare da Milano al lago: s'indussero alcuni *paroni* (così chiamiamo alla veneziana i piloti) del Lago Maggiore a stabilirsi a Brivio, a Vaprio, a Trezzo: si esentò quel passo d'ogni gabella, e si assicurò alle navi il carico nel ritorno da Milano, affidando loro a portare il sale. Da indi in qua fu aperto il navigare fra Milano ed il lago di Como: le navi[2] corrono il Lario a vela, remi e timone; ora si rimorchiano alcuna volta ai battelli a vapore: a Brivio si cessa la vela, ed una *guida* le drizza fin sotto del naviglio della Martesana. Nel rimontare poi in convogli (*cobbie*) poco carichi, si tirano con sei, otto o più cavalli. Como, che temeva tanto pel suo commercio, non iscapitò guari: nuove speculazioni sulla calce, sul gesso e sul legname si aprirono: per la lunghezza del viaggio si preferì ancora di mandare di qui le merci per ai Grigioni.

L' Adda è l' unico scaricatore del lago di Como, talchè le opere fatte attorno ad essa crebbero la speranza di liberare la città e i paesi lacuali dalle inondazioni che ogni anno,

[1] Gran peccato che non siasi eseguito l' originale disegno del Meda, che divideva tutta la caduta in due sostegni, il primo de' quali cadeva 41 braccia, il secondo 28, ed era là ove ancora vedesi la scala che va al fondo. Può leggersene la interessante descriziona nel Lechi *Dei canali navigabili*, e più esattamente in una memoria di Bernardino Ferrari nella *Scelta d'opuscoli interessanti*, v. 33. La natura della pietra onde si compone la costa dell' Adda cagionò spessi danni al *naviglio*. Appena compita l' impresa (5 gennajo 1779), accaddero gravi rotture alla conchetta, ma il governo si era contento del Nosetti, che lo sollevò nella spesa. Nella inondazione del 1810 un ceppo caduto nell' Adda avendone ingorgato il corso sì, che alzossi quasi a pelo del *naviglio*, accadde grave sfasciamento. Nel 1818 ricomparvero screpolature ed avvallamenti nel letto. Nuovi e gravi danni recò la piena del 1829; da poi vi si eseguirono ripari più concludenti.

[2] Delle barche ve n' ha di larghe metri 4,76, lunghe 24: possono portare kilog. 34,000, e pescano m. 0,78. Il legname talvolta si carica sulle *zattere*, piatteforme di tronchi connessi. La navigazione è ancora disagevole alla Ravia (rapida) di Olginate, malgrado il recente canale, allo Isello di Brivio, e Pandino sotto Imbersogo, al canale del Paradiso ed al castello di Trezzo.

e tratto tratto straordinariamente, recano disturbo e danni. Nel secolo passato furono memorevoli le piene del 46, 47, 48, 49, 50; e maggiore quella del 47 per una rupe caduta nell'emissario di Lecco: poi ancora nel 92, quando Wilzek, venuto a visitare, recò 6000 lire per parte del governo, e 24,000 per parte del sovrano, in ristoro dei danni.

Molte furono le proposizioni di rimedj, e nelle antiche imposte ponevasi ogni anno un migliajo di lire per escavar le ghiaje presso al ponte di Lecco: poi nel 1747 si distrussero le pile d'un antico ponte d'Olginate, e si propose di deviare la Galavesa, il Gherghentino, il San Rocco, torrenti che carreggiano moltissima ghiaja a ingombrare l'Adda. Cristiani trattò a tal uopo col cavaliere Morosino, ambasciadore della Repubblica veneta, alla quale apparteneva la riva sinistra di quel fiume; e molto se ne discorse nel congresso di Vaprio del 1754, ma si stette a ripieghi e massime agli sgombri annuali.

Però le piene si faceano maggiori: quella del 1801 fu valutato danneggiasse per 86,459 lire, onde il Governo diede un soccorso: poi venner le famose del 1810, e del 1829[1] dopo le quali si riufervorò il discorso di correggere lo sbocceo, in ragione della crescente pubblicità e della moltiplicata attività in tutte le pubbliche opere.

In fatto dal 1837 al 42 si sgombrò lo scaricatore del Lago, abbattendo il chiusone a Lavello e a Brivio; distruggendo le *gueglie* o pescaje erette in mezzo a quel corso: aprendo un nuovo canale alla Rabbia di Lavello, e là presso profondando il letto del fiume, come pure ad Olginate e Pescarenico; levando gl' ingombri al ponte di Lecco e gli scanni di ghiaja superiori ad esso; deviando o inalveando i torrenti Serta, Caldone, Galavesa, Bione; impedendo con una grandiosa sacca i trasporti di ghiaja che portava il Gherghentino, regolando la foce dell'Aspide a San Rocco, e in altre opere che valsero circa un milione di lire. Con ciò fu agevolato il deflusso, ma ne seguì che, in tempo di magra, gli antichi porti rimangono in secco, e in tempo di piena una straordinaria quantità di acqua pregiudica all'irrigazione del basso Mila-

[1] Vedi Vol. I, Pag. 151.

nese. Pareva ad alcuni che, chiudendo con opportune parate gli archi del ponte di Lecco, si sarebbe potuto del lago di Como formare un gran serbatojo, del quale potrebbe regolarsi il deflusso a misura de' bisogni, come in un canale artifiziale. Certo dopo d' allora s' ebbero inondazioni fortissime, che invasero buona parte anche della città, massime la primavera del 1845, ma brevissima ne fu la durata.

Ora perchè liberamente potesse corrersi da Chiavenna al Po ed all' Adriatico, resterebbe a facilitare la comunicazione fra il Lario ed il lago di Mezzola. Imperocchè, da quando nel 1513 l'Adda, mutato corso, non gettossi più nel laghello rasentando la montagna, ma attraverso il piano versossi in faccia a Gera, ando sempre accumulando materia in quel braccio che mette in comunione un lago coll' altro. Già al tempo del Porcacchi, dell' Alberti, del Moriggia viaggiavasi a stento dinanzi a Sorico. Oggimai le cose sono a sì male, che le navi, per poco che peschino, devono alleggerire il peso con grave scapito d' interesse e di tempo, e trascinarsi a grand' arte tra i bassi fondi. Il voltare con un canale l'Adda a versarsi in più largo bacino, o sgombrare una volta sola il passo, lascerebbe salire le navi sino a Riva, con qual vantaggio non è chi nol veda. Una società potrebbe addossarsi l'esecuzione di questa non costosa impresa, ed un pedaggio rifarebbe della spesa.

Con ciò speravasi sanare la vastissima campagna di Colico e il Pian di Spagna, lungo desiderio. Maria Teresa vi avea pensato, e mandò i matematici Frisi e Boscovich sul posto, ma forse per paura delle febbri che vi allignano accelerarono il partire, pronunziando impossibile ogni miglioramento. Eppure un *Piano ragionato* di tal operazione espose il prevosto Castelli:[1] il Governo del Regno d' Italia vi pensò: ma sempre si interruppe l' opera, supponendo che le paludi di Colico comunicassero col lago per profondi sifoni, sicchè ascendendo l' acqua, inutile sortirebbe ogni riparo. Ma il dottor Sacchi che vi possedeva larghissimamente, ajutato da sperienze di Giacomo Rousselin, sottopose a quel Governo un nuovo progetto, che consisteva nello scavare fosse trasversali,

[1] Milano 1786

che intercettassero la comunicazione fra le acque infiltrate, provenienti dalle sovrastanti montagne, e inclinati in modo da dare scolo. Quel che il Governo non fece lo eseguirono in tre anni que' privati; e tanta parte di terreno fu guadagnata alla cultura e alla salubrità. Resta il Pian di Spagna, terreno d'alluvione e torboso, occupato da squalrini, alghe, carici, equiseti; ma che un tempo era certamente popolato perchè, nel 1847, scavando, vi si diseppellirono un sepolcreto e molti arnesi romani.[1] La sua bonificazione verrà carlo giovata dal canale che finalmente si decretò per agevolar la navigazione, e regolare lo sbocco dell'Adda, dandole un nuovo alveo, sicchè alla Salesata si rivolti verso il fonte di Fuentes per mettere a linea retta nel lago di Como: uno scavo aprirebbe la comunicazione fra questo e il lago di Mezzola, non più interrato dalle ghiaje del fiume, sicchè i battelli a vapore giungerebbero fino a Riva di Chiavenna. Intanto le torbide dell'Adda bonificherebbero il piano di Spagna, e quelle 46 mila pertiche di terreno, liberate dall'inondazione, rendessero anche solo 20 lire di più ciascuna, basterebbero a compensare la spesa: oltre aver sanata la pestifera aria della vicinanza.[2] L'opera già inoltrata, fu sospesa per la rivoluzione del 1848, ma ora si trae a fine (1853): sicchè noi stessi la vedremo: i figli nostri vedranno forse compiersi altri disegni, di navigare l'Adda da Trezzo a Cassano e di là per la Mussa a Lodi ed al Po, opera già consigliata dai Regendorf successore del Pecis: menare l'acqua del Ceresio e della Tresa a fecondare le lande che isteriliscono all'oriente di Milano, secondo aveva ideato Kaunitz fino dal 1772:[3] congiungere il Ceresio al Verbano, al Lario ed ai laghetti di Varese, Comabbio, Biandronno, Monate, per isebivare il pericoloso Ticino: aprire un canale

[1] Vedasi una bella memoria del valente dottor Tassani, medico provinciale

[2] Spesa per l'alveamento dell Adda, compreso un ponte di pietra alla strada militare . . . . *L aus* 538,333
Pel nuovo canale, con un ponte lavatojo al passo d Adda 440,457

[3] Nell antico statuto milanese fino dal 1391 trovasi ordinato, *quod provideatur, si fieri potest, ut fiat navigium fluminis Trexe, ita quod fluat ad civitatem Mediolani* Fu presentato al Governo il disegno d unire il Ceresio all Olona, che porterebbe 200 once di acqua sulle lande a bruco

tra Malgrate e Civate, poi piegando verso Molteno, per la Bevera dirigersi attraverso la Brianza al Lambro, a Monza e nel naviglio della Martesana: unire l'Adige all'Adda, l'Inn alla Mera per via del lago di Silzer. — Bei sogni, dirà taluno: e sogni saranno parsi quelli dei Pecis: e pure noi con comodi cocchi corriamo la Valtellina, valichiamo lo Stelvio, la Spluga, il San Gotardo, attraversiamo la Valassina, corriamo tutta la riva orientale del lago. Grande è il secolo nostro, ed uno più grande senza dubbio ne partorirà.

Facendoci ora a parlare del Duomo, abbiamo veduto altrove i suoi principj,[1] e gettarsi le fondamenta della facciata: sulla quale il 1460 s'impose l'architrave alla porta: e nel 1485, tutto compiuto, fu dorato il globo e la croce al sommo. Dirigeva allora le opere Luchino da Milano con soldi 54 al giorno: ma nel 1487 fu condotto Tommaso Rodari da Maroggia[2] con due lire al giorno finchè l'opera si compiesse.

[1] VOL. I, PAG. 336 337. Del duomo di Como non s'occuparono nè Seroux d'Agincourt, nè il Cicognara. L'inglese Hope nella *Storia dell'Architettura* parlò e diede i disegni di molti edifizj comensi, di stile, come egli il chiama, lombardo, quali San Carpoforo, Sant' Abondio, San Fedele; il palazzo civico, il duomo, la facciata di Torno, Santa Maria di Gravedona: e avrebbe potuto aggiungere San Vincenzo di Gravedona forse anteriore alla anzidetta, e con una cripta sostenuta da colonne con archi a pieno centro. Del qual modo è pure il portico attorno al cortile della badia di Piona, edificato il 1252, con marmi o capitelli variati. Vuolsi pur ricordare la chiesa prepositurale di Bellano, colla facciata a fasce alternate di marmi bianchi e neri, e un finestrone tondo, e frontispizio ornato in terra cotta verniciata. Fu eretta nel 1348, dopochè un alluvione distrusse la precedente; e i due stemmi de Visconti e de Torriani vi furono posti per ornamento, non perchè que' signori avesser contribuito all'edifizio, che a spese del Comune fu costruito da Giovanni da Campione, Antonio da Castelluzzo e Comolo da Osteno, maestri di muro e di legno.

Aggiungeremo qui che il duomo di Sacile, al fine del 400, fu ricostruito dai capimastri Beltrame e Antonio da Como.

[2] Il Quadrio li fa al solito di Valtellina. Un Giorgio Pagano, da Maroggia, con Gaspare e Tommaso da Carona ed Enrico di Gravedona, erano architetti del Duomo di Milano nel 1399. — *M. Tomaxinus fabricator figurarum et ingegnerius fabrice S. Marie Majoris Cumarum electus et costitutus per omnes deputatos suprascripte fabrice... et donec erit completum edificium.* Carta nell'archivio della fabbrica.

Diamo il catalogo degli architetti che vi lavorarono:

1396 Lorenzo degli Spazi di Vallintelvi.
1439 Pietro da Bregia (Il Ciceri pone al 1407 un *Pironus*, errore nel leggere l'iscrizione ch'è sul pilone secondo alla sinistra entrando).
1485 Luchino da Milano.
1487-1526 Tommaso Rodari.

« Gli antichi architetti (scrive il Cicognara) univano alla facoltà di costruire gli edifizj anche quella di scolpire figuro ed i più ricchi ornamenti. « Tale appunto era Tommasino, e quanto collo scarpello valesse, noi l'abbiamo altrove ragionato.[1] Entrò dunque in tanto credito, che quando si volle metter mano alla parte superiore del gran tempio, a lui se ne affidò il disegno. Corre opinione che il concetto di quella sia di Bramante da Urbino: e la conforta la sua bellezza 1510

1501 Abondio Campesiro di Lugano
1515 Cristoforo Solari, detto il Gobbo
1526 Franchino della Torre di Cerobio.
1569 Pietro da Castello
1614 Giuseppe Bianchi da Moltrasio
1621. Nicola Sebregondi viene da Milano a visitar la fabbrica.
1628 Francesco Righino, idem.
1653 Carlo Buzzi milanese
1666 Girolamo Quadri
1683 Andrea Biffi disegnò un ponte per costruir la cupola
1684 Francesco Castelli milanese fa un disegno per la cupola
1699 Carlo Fontana di Bruciato leva un disegno di tutto il duomo, facendovi la cupola
1725 Giampietro Magno
1730 Vanvitelli è consultato
1731 e 34 Filippo Juvarra di Messina
1762 Felice Soave di Lugano dà un disegno pel pavimento.
1769 Giulio Galliori milanese, studia ripari alla cupola
1770 Carlo Giuseppe Merlo milanese, dà il disegno d'un piedritto nell'esterno della cupola

[1] Sono statue del Rodari l'Annunziaziona sulla facciata la Maddalena, il Batista, Cristo risorto, i santi Gregorio, Abondio, Mattia, Pietro, Proto e Giacinto, che però neppure accennano all'eccellenza de suoi bassirilievi. Riceveva lire 40 per ogni statua — Quanto all'altre sculture del Duomo, gli acquarj sono di Bernardo Bianco e Francesco Rusca di questo sono pure il Davide ed il Salomone allato all altare della Madonna I due profeti del Crocifisso furono lavorati da Raimondo Ferabosco nel 1636 i duo Angeli che fanno capolino dalle colonne ritorte dell ancona della Beata Vergine sono di Francesco Pozzo il sinistro, di M Antonio Petrini il destro, ed i Putti in alto di Giampietro Lirone i quattro evangelisti ai pennoni della cupola sono di Gasparo Mola di Coldrerio fe la Gloria della cappella della Beata Vergine Francesco Silva, quella del Crocifisso, suo figlio Agostino Giovanni Aliprandi, gli stucchi della volta d'essa cappella e della sagrestia de mansionarj Ammirano come un gran bello il San Sebastiano nella cappella della Madonna a sinistra ma nessuno avvertì ad una statua proprio in faccia a chi sbocca dalla via di Quadra, d un nudo squisito singolarmente nelle coscie e nell unirsi al busto lo la giudicherei dal Gobbo Solaro Il valente artista milanese G. B. Brocca ha preparato elegantissimi disegni di questo duomo, e in parte intagliati Sarebbe degno di chi ora (1855) con tanto zelo presiede alla fabbriceria, di far compiere quel lavoro, e pubblicarlo con una conveniente monografia, che potesse trovar posto fra altre, or pubblicate in Italia e fuori.

somma, ed il sapere come Bramante abbia qui intorno architettato la chiesa di Leguano, la rotonda di Busto Arsizio, la Pietà di Canobio.[1] Ma per cercare, non trovammo memoria alcuna di lui ne' registri, ove s' annotavano fino gli scarpellini: ed i fatti sembrano vincere che se ne deva il merito al Rodari. E m' attendi, o lettore.

D' un lavoro tanto insigne, che sorgeva tutto per generosità de' cittadini, ben era naturale che i disegni si sottomettessero all' esame di tutti. Ond' è che il Rodari, fatto, con quel maggior sapere che poteva, il modello di legno della tribuna, lo espose nella sua bottega. Allora, come suole, una tempesta d'objezioni, di timori, di pareri; e le persone mulotiche, onde mai non è carestia, a dire che non si doveva dare effetto a tant' opera col parere d' un solo: fatto fu che i cittadini deliberarono averne consiglio con qualcuno de'più illustri. Era chiarissimo di quei giorni Cristoforo Solaro detto il Gobbo, architetto e scultore eccellente,[2] i cui concetti erano tornati di grande utilità sì al Duomo ed alla Passione di Milano, sì alla Certosa di Pavia, e si al canale di Paderno. E' fu dunque chiamato: il quale veduto il disegno del *maestro Tommaso Rodario architetto della stessa chiesa*,[3] disse il suo

[1] Bramante venne a Milano del 1476, ne partì del 1499, nè più tornò, che si sappia, in Lombardia. Nel 1510 soprantendeva a San Pietro in Vaticano quattro anni dopo morì. Sappiamo però che molti architetti ricorrevano a lui per disegni di fabbriche, massime di chiese, ch' egli prestava loro gratuitamente. Il cavaliere Giocondo Albertolli giudica architettura di Bramante la facciata della chiesa di Lugano (Vol. I, Pag. 438), ne' fregi della quale non vede la mano del Bambaja, ed *inclino più tosto* (così mi scriveva egli) *a credere quella facciata opera di Rodarj, vedendovi più uniformità di stile agli ornamenti del duomo di Como. Vedendo i pilastri delle cantorie del duomo* (di Como), *tanto bene da voi descritti, così conformi nel gusto e nel maneggio del marmo agli ornamenti della facciata di Lugano, non posso distaccare dalla mia mente quest' opinione. Grande stima ho concepito dei Rodarj fino dalla mia gioventù nel vedere e rivedere le loro opere in codesto duomo, e voi dite molto bene che meritano una fama maggiore della poca che godono.* — Il giudizio di tanto maestro valga e più sempre crescer onore ai valenti Rodarj.

[2] Non isperi alcuno vedere cosa più soave della sua Beatrice Sforza nella Certosa di Pavia, colle capelliere di morbidissimo tocco diffusa sugli omeri e giù fino ai piedi. Invece d'ogni gran sua lode, valga il dire che quando il divino Michelagnolo scoperse a Roma la famosa Pietà, alcuni Lombardi ivi presenti, tosto la videro, la giudicarono fattura del Gobbo Solaro, onde il Buonarroti vi incise il proprio nome. La famiglia del Solaro, ricca di parecchi architetti, venne poi a casarsi nel Comasco.

[3] Sono le proprie parole dell' atto di tutto l' affare, rogato da Benedetto Giovio cancelliere.

senno, disapprovò alcuna cosa, e pose ordine a fare un nuovo modello. Allora e l'uno e l'altro artista ed i loro fautori a sostenere il proprio disegno con tante ragioni, che parve opportuno mettere in contraddittorio quale dovesse scegliersi fra i due. Nel gran palazzo di Giangiacomo Rusca [1523] si adunarono i canonici, gli operaj, che noi diciamo fabbricieri, gli uffiziali della città, i capomastri ed alcuni cittadini che si intendevano o credevano intendersi dell'arte. Il Solaro voleva rendere il coro più svelto ed elevato che non fosse nel modello del Rodari, crescendo da cinque a sette le finestre interne.[1] Del che a chi ne pareva bene, a chi no: e gli artisti disputano un giorno, disputano due, rimanendo, come spesso accade, ognuno del suo parere: finalmente il [3 genn.] terzo dì si dà vinta la causa al Gobbo. Nè questi però, nè i cittadini volevano depresso l'egregio ingegnero del Duomo: lo perchè in una nuova adunanza i due si posero d'accordo, [2 magg.] e Tommaso ebbe l'incarico di guidare l'opera colle varietà indicate dal Solaro, e l'onore di segnare il suo nome nella pietra ov'è scolpita la storia del Duomo.[2]

Queste e più minute circostanze ci sono conservate dalle carte dell'archivio: ora, possibile che in tante quistioni non s'accennasse a Bramante? che si mettesse a discussione il disegno di lui uomo? che il Rodari non si fiancheggiasse d'una tanta autorità? che questo ardisse eternare il proprio nome sur un'opera, di cui non fosse che materiale esecutore? Rendasi dunque il dovuto merito al Rodari, e come fra gli ottimi scultori, così poniamolo fra'grandi architetti, a nuovo splendore di questo paese.

Egli non appare più dopo il 1526, quando forse fu sopravvenuto da morte: e ne adempì le veci Franchino della Torre di Cernobbio architetto e scarpellino, con annue L. 258. A rilento avanzavasi il lavoriio, giacchè non fu imposta la vòlta alla cappella maggiore che nel 1595:[3] sull'abaco del

[1] Così suppone il Ciceri che raffrontò i due modelli. Io non ho potuto ritrovarne che uno nella soffitta della salvaroba del Duomo.

[2] Vedi Vol. I, Pag. 337. Anche sulla facciata del Duomo di Milano fu scritto *Felix Soave invenit delineavit*, benchè il disegno di questo Comasco sia stato modificato dall'architetto Amati, e in che modo ognun lo vede.

[3] La volta costò lire 9555; nel 1598 si pattuì con Giuseppe Bianchi

pilone a sinistra si legge 1602; ne' quindici anni dopo il 1627 si finì la cappella della Madonna,[1] l' altra del Crocifisso fu terminata nel 1665, demolendo parte del palazzo del podestà.[2]

1596. Fra ciò si era fatta l' urna battesimale in un tempietto monoptero di otto colonne (non sei, nè colla cupola, come alcuno scrisse), bello così, che si aggiudica per esso a Bramante. E volendosi avere gli organi delle migliori mani, fecero lavorarne uno dagli Antignati, sì celebri per vivacità e dolcezza; i quali non mettevano già, come oggi si vuole, un fracasso di stromenti, ma solo i principali, il ripieno, il flauto e le voci umane, sì che « con note tarde ed allungate spirasse l' organo profondo, maestoso, solenne. »[3] Per l' altro chiamarono da Trento il celebre gesuita Guglielmo

1649 Hermann con Giorgio Burger, i quali lo fecero di 16 piedi, con eco di 22 registri,[4] diverso dal famoso di Trente solo in ciò, che quello ha contrabbassi ed il ripieno nei pedali.

e Domenico Fontana il prezzo di scudi 335 per compiere fra due anni lo stucco.

[1] Questa colla sagrestia de' mansionarj importò lire 139,049 delle quali 82,713 furono donate da Marco Gallio che, se morte nol rapiva, voleva finirla del suo. Francesco Pozzo disegnò l'altare, e si fece straordinaria festa quando s'incoronò la Madonna. Vedi *Solenne traslazione di Nostra Signora* ec. Como, Reina, 1687.

[2] L'ancona è disegno di Girolamo Quadrio, la cappella di Antonio Donegani.

[3] POPE.

[4] Vedi *Descrizione dell' organo nuovo della cattedrale di Como*. Caprani, 1730. Fu sonato la prima volta nell'Assunzione del 1650: i signori operaj mandarono donare all'Hermann un pesce che costava 9 lire. Altri organi eccellenti possiede Como, quali sono quel di San Fedele di 32 piedi con un eco di nuova foggia, operato nel 1827 dai fratelli Prestinari di Magenta, e quelli del Crocifisso fatti nel 1808 da Giuseppe Serassi di Bergamo. I Serassi sono originarj di Cardano in valle Menaggio, ove nacque nel 1694 Giuseppe, che primo si diede all'arte degli organi. Ebbe figli Pierantonio biografo del Tasso, ed Andrea Luigi, che primamente nel santuario di Caravaggio aggiunse agli organi la *flutta* al naturale, l'oboe ed il fagotto. Suo figlio inventò il tira-tutto, i timpani al naturale, perfezionò le canne a mezza lingua, imitando i clarinetti, il violoncello ec. Giuseppe pubblicò (febbrajo 1807) il disegno d'un organo a teatro, secondo ne scrissero Arteaga, Algarotti e Gretry, ed inventò il suonare gli organi a qualunque distanza. In fatto di questi del Crocifisso (composti di 3119 canne, delle quali 31 di facciata in un campo solo, le altre spartite in sei luoghi del presbitero) possono unirsi le tastature col solo comprimere il piede.

Restava il maggior fatto, quel di voltare la cupola. Già era disegnata ne' modelli del Rodari e del Solaro: ma non ne furono contenti i Comaschi, per colpa forse del cattivo gusto serpeggiante. Però chiamarono Andrea Biffi a disegnare i ponti: ne fecero formare un modello all'ingegnere Francesco Castelli: chiesero anche il cavalier Fontana, che levò il disegno di tutto l'edifizio; ma nulla s' imprese. Finalmente l'architettura svegliavasi dal lungo sonno, e Vanvitelli, Pompei, Del Pozzo . . . rinovavano gli esempj del buono. Al primo di questi[1] ricorsero i Comaschi per un disegno: e l'ebbero: ma i guastamestieri fecero il loro solito offizio, dicendo che troppo costava, che le fondamenta non reggerebbero al gran peso: dubbio vano, giacchè sono palizzate in modo, che i pilastri vengono quasi a cumbaciarsi sotterra. Ottennero dunque che si chiamasse il siciliano abate Filippo Juvara architetto del re di Sardegna. Era questi un creato del nostro Fontana, il quale conoscendolo focoso ed inchinato al troppo, gli teneva raccomandata sempre la semplicità, e che non temesse di eccedere in questa. Parole perdute, essendosi l'abate scostato in tutto dal semplice, dall' uno, dal corretto. Quante volte dopo lungo pensare uom si delibera al peggio! e così fu allora de' Comaschi. e potrà vederlo chi darà un' occhiata ai disegni e modelli varj, conservati nella casa dell' opera. Ne' quali la cupola era ottagona, e qui si eseguì circolare, portando una novella varietà all'occhio: è alta, è ariosa, ma la lanterna eccede ogni proporzione, allungandosi le lesene fino quindici larghezze: s' imbracarono di inutili chiavi gli archi che la sorreggono: nell'esterno t'annojano le finestre frastagliate, le spezzature e le curve richieste dallo stile che allora correva.[2]

1683.

1698.

1730.

L'altar maggiore fu disegnato ad Urbino nel 1723, lavorato a Roma, e posto in opera qui sei anni dopo: ricco a

[1] Quando M. Monti oppose a questa asserzione del Rovelli, che *nel 1730 non toccava il Vanvitelli che il sesto lustro, nè godeva ancora tal fama che importasse consultarlo per la nostra cupola* (vol II, pag 435), non si ricordò che (come dice la *Biographie universelle*) *la sua riputazione non ebbe gioventù di 26 anni era architetto di San Pietro*

[2] Appena finita la cupola si dovette migliorarne l'esterno a disegno prima di Giulio Galliori nel 1769, poi di Carlo Giuseppe Merlo nel 1770 La cupola costò lire 250,000, le aggiunte, 78,000

dovizia di belli e preziosi marmi e bronzi, ma senza l'elegante semplicità, da cui non può stare diviso il bello. Costò L. 15,026.

Osserviamo ora insieme quest'insigne basilica: la cui fronte è di stile lombardo: con tre porte piccole a sproporzione, e sinistra fuori del drillo mezzo, ornate agli stipiti con colonne polistile ritorte e strane, come tante fettercelle di pilastri, ed un inzeppamento di capitelli. Nei vani poi dei frontispizj sono scolpite tre istorie non senza grazia, principalmente quella di mezzo a vario rilievo, a tirante al moderno.[1] Quattro lesene scarne, finite in piramidette, ornate di statue, d'emblemi e del ritratto di Cicco Simonetta, sparlono la facciata in tre campi, ne' quali si aprono quattro magri finestroni ed un occhio ingraticolato alla gotica. Dal campo di mezzo aggettano in alto tre tabernacoletti dell'Annunciata, ed abbasso i due Plinj.[2] Il problema però che importa scioglierе in ogni facciata, cioè di non promettere più nè meno di quel che s'attiene, qui non è ben risolto, giacchè chi guarda di fuori concepisce un'idea minore della vera grandezza. Gli architetti erano impediti dalla vicinanza del palazzo: altrimenti avrebbero schivato questo difetto, facendo normali alla facciata sportare due pilastri, come in tutto il resto de' fianchi.

Era poi natura degli edifizj gotici l'elevarsi sopra un massiccio: e qui sarebbe stato singolarmente utile per ischivare gli allagamenti. Si dice: l'architetto non poteva prevederli. Scusa che non iscema la colpa: se non che a tanti riguardi era esso legato, che, anche venendogli in mente, non potè mandare ciò a fine.[3]

[1] Sull'ara della Circoncisione vedesi un Ercole ed Anteo eguale a quello che è negli occessorj del Plinio a destra Ciò me la fa supporre dei Rodari.

[2] Le due statue sono tutt'altro che belle: nè so di cui sieno, giacchè i Rodari, il cui nome leggesi nello smusso degli angoli dell'iscrizione, credo non abbiano lavorato che i podj. — Si esclamò contro il porre statue di pagani sur un tempio: e ci fu a fare e a dire assai perchè il visitatore Bonomo (Vol. II, Pag. 143) non le facesse abbattere. Anche sulla Certosa di Pavia ci ha gl'imperatori romani. E noi perdoniamo l'entusiasmo che rende quasi un culto a' gran cittadini, più volentieri che l'indifferenza nell'onorarli.

[3] Io dubitai che una volta ci fosse lo stilobate, e venisse poi coperto

I lati sentono del moderno, e sono corsi da una cornice a mezzo, da una all'alto, oltre il gocciolatojo, ove sono accumulati ovoli, dentelli, glifi. Nè il retto gusto approverà gli acquarj che sorreggono le grondaje, e che furono certo appicciati al primo disegno. Dai pilastri esterni, come dagli interni, sportano delle mensolette che sostengono statuine; maniera a cui gli esatti torceranno le nari: ma « non so, (diceva Stratico) se stia meglio una statua in una nicchia, od una isolata, sostenuta da una mensola ornata e sporgente, e coperta d'un cappello piramidale. » Fra i pilastri vaneggiano finestroni bislunghi, arricchiti di rilievi ed intagli e commessi d'elegante industria, variati dall'uno all'altro. La parte più bella è la posteriore, d'un solido romano, sebbene si siano nell'esecuzione portate le tazze delle cappelle a rompere il cornicione e la lunetta dell'attico superiore.[1]

Entrando, ti incantano le grandiose proporzioni del tempio, distribuito in tre navi a croce latina: dove, sopra dieci pilastri isolati e due mazzi,[2] voltano gli archi composti a diverso sfogo. Seguono i tondi della crociera, con insigne proporzione di spazio e d'altezza, ed ornamenti severi. Le cappelle sono la metà d'un decagono collo sporto di due terzi di colonne striate composite, fra cui un finestrato con bei margini: e sopra l'architrave e lo zoforo un nuovo ordine di colonne, che mettonsi in mezzo altre finestre, suddivisa

all'alzarsi del terreno: ma mi accertai che la parte sotto al ciottolato è greggia. Ne viene l'inconveniente che la piazza non può sollevarsi oltre la soglia della porta, perchè non vi scolino le acque. È la soglia a metri 3 27 sopra lo zero dell'idrometro: e la soglia di Porta Torre a metri 9 38.

[1] Molti altri peccati d'esecuzione ho notati: ma per dispensare le parole colla lunghezza del tema, mi contenterò di far osservare in che brutta guisa si accostasse la parte nuova alla facciata sul lato destro che s'affaccia a chi scende dalla Quadra, ove colla gronda si ruppe una statua, e si tagliarono due sfingi per immarginare nel vecchio la prima finestra. Ognuno poi s'accorge come si andesse trascurati del riquadrare e commettere i marmi, a strati disuguali, interrotti, talora fuor di squadra.

[2] Eccone le dimensioni

Lunghezza interna totale	Metri	87
Larghezza del manico	»	38 49
» collo sfondo de' cappelloni	»	58
Altezza dal pavimento alla sommità del cupolino	»	70.

il quale per conseguenza è 271 metro sopra il livello del mare

ognuna in tre. Ma da quel sodo romano, quanto disuniscono gli altari laterali, un peggio dell'altro! quanto disgusta il farraginoso pensiero della cupola, scompartita a stucchi ed ori, che fanno confusione all'occhio, paura di ruina all'immaginazione, e col cupo colore l'abbassano così, che non pare della metà ampia com'è!

Ma donde, mi chiederai, tolsero i Comaschi tanto da compiere sì gran mole? Tutto da offerte cittadine. Tanto può chi vuol da vero! Per la città e nelle chiese erano disposti dei ceppi ove ricevere le offerte: nella quaresima i canonici questuavano nel circondario, ed i predicatori raccomandavano un giorno la limosina a tal fine: un certo giorno venivano le parrocchie in processione a far doni al Duomo: il primo d'anno se gli presentavano sessanta carra tra di sabbia, calce e mattoni. Chiunque vi desse mano acquistava un'indulgenza: ogni notajo, sotto pena di 100 soldi, doveva *cum bonis modis*, *dulciter* insinuare ai testatori di legare qualche cosa alla fabbrica:[1] a vantaggio di questa andavano varie multe, singolarmente per trasgressioni in affari di grascie: certi voti commutavansi nel lavorare o pagare pel Duomo: ogni nuovo iscritto alla cittadinanza gli offriva L. 16: i mugnaj, i panattieri gli pagavano per poter lavorare in festa: i macellaj per ispacciare carne in quaresima: i misuratori e chiunque occupasse terreno gli tributavano il terratico: 200 lire l'anno i gabellieri del sale, e così altri daziatori. Nel 1613 si fece anche un lotto di argenti pel valore di 300 scudi.[2] Gareggiavano le famiglie ed i canonici in farvi chi

[1] Vedi *Statuta*, 329. L'offerta generale nel 1460 portò lire 3,850: dal 1462 al 1467 si trovò nella bussola il montante di lire 23,255. Durante il 500, dice Basilio Paravicino (*Della Patria di Plinio*, c. 9) che montarono le offerte a 200,000 scudi. Il marchese Giacomo Gallio vi lasciò 290,000 lire, un Benzi 10,000 ducati; taccio i minori. Dal 1595 al 1625 si spese in marmi lire 36,454, in opere lire 71,573.

[2] Furono 56,000 viglietti, ognuno da tre *parpajole*: ed altri erano bianchi, altri avevano scritto alcuno degli argenti, e cavavansi a sorte. Sul valore di 5 scudi potevansi polizze da ammontare ad 8 scudi. Si vietò allora che per sei mesi oltri facesse lotti, ciò dimostra che già si usava questo giuoco dai privati; dal pubblico e dai governi non fu adoperato che dopo il 1737, e crebbe ad onta delle scomuniche che il papa lanciò contro questa gabella volontaria fondata sulla stoltezza di chi non sa d'aritmetica, e che barbaramente fomenta nella plebe l'ignoranza, la superstizione, l'imprevidenza, la mala fede.

quest' opera, chi quella: i vescovi regalavano al duomo la mula bianca su cui facevano la prima entrata, e talvolta anche i paramenti: i magistrati nelle solennità vi largheggiavano.[1] — Guardino a questi marmi coloro, i quali, perchè noi andiamo vestiti di panno, abbiamo suppellettili lustranti, viviamo più lautamente, ci credono ricchi più di que' nostri padri tagliati all' ambrosiana, ma signori del commercio e ricchi d' amor patrio, donde ritrovavano di che dotare la patria di insigni lavori.

Nè tuttavia si cessa dall' operare intorno al Duomo. Nel 1828 s' aggiunsero alcune finestre interne, i cui fregi poco rilevati perdono affatto per l' altezza: al posto d' un goffo altare di San Giuseppe se ne costruì uno, elegante se non bello, su cui posa una statua di Pompeo Marchesi.[2] Trattossi di pavimentarlo di marmi intarsiati, e si conserva il modello fatto eseguire dall' architetto Soave: ma la grave (1761) spesa temeasi fra non molto perduta per le inondazioni. Noi esortiamo a levare le bussole alle porte di fianco, dalle quali è impedita la vista de' begl' intagli: liberare gli altari dalle disdicevoli aggiunte: rimettere in buona postura i quadri eccellenti che giacciono nella casa dell' opera: eseguire (or che l'arte ne risorse) le finestre in vetri dipinti, che tanto bene s' affanno agli edifizj gotici:[3] porre in marmo od in bronzo il pulpito. Lo zelo di chi oggi ne regola gl' interessi lascia sperare questo e più: ai figli nostri potrà forse un

[1] Nel 1789 Giuseppe II gli levò alcune rendite, compensando con annue lire 1670 sul fondo di religione. Queste cessarono colla rivoluzione, finchè Napoleone il 1807 le portò ad annue lire ital. 2763: ora il Governo paga alla fabbrica ogni anno lire aust. 3175, oltre il frutto di cartelle per capitali proprj: in tutto lire 6000.

[2] Questo valente comasco avrebbe dovuto impegnarsi a mostrarvi tutta la sua abilità, meglio che non fece nelle statuine, lavoro suo giovanile, che attorniano il coro.

[3] Anche questi desiderj furono adempiuti. La vôlta tutta fu dipinta, e ci vorrebbe un intero libro a ripetere quel che si disse prima di risolvere, e mentre si faceva, o dopo fatto. Il disegno a oro, colori e chiaroscuro fu eseguito nel 1839 da Francesco Gabbetta e Carlo Fontana, colla spesa di lire 75 mila, raccolte per soscrizione. Ai finestroni della facciata si posero, nel 1849, vetri dipinti da Giuseppe Bertini, ed ora (1855) due altre ne sta egli eseguendo. Il pavimento si compie adesso adesso a marmi di vario colore. Presto vi sorgerà un monumento al cardinale Tolomeo Gallio di riscontro al battistero. Vedi l' Appendice.

di ridere la fortuna de' tempi tanto, che diano l'ultima mano al grand' edifizio, vestendo il tetto di marmi.

Nella Valtellina e nei baliaggi svizzeri il sapere giaceva senza incoraggiamento, ed erano costretti a recarsi fuori quelli che volessero imparare oltre le prime umanità. Avrai forse veduto (benchè rarissimo sia) un giornale intitolato: *Appendice politica a tutte le gazzette ed altri fogli di novità, ossia la spezieria di Sondrio in Valtellina presso i Grigioni*, 1789. Era un giornale libero, massime negli affari papali: non istampavasi però a Sondrio, ma si crede da Lorenzo Manini a Cremona. Bansi ivi dal Bongiascia si ristampava nel 1794 il giornale ecclesiastico di Roma, tutto inteso a conservare i minacciati privilegi della Chiesa. A Lugano si pubblicava già dal Veladini la gazzetta che propagava i nuovi principj, ed era fatta più pei Lombardi che po' natii.

Il Governo lombardo, intento a sbandire i mali dell'ignoranza, aprì nel 1788 scuole normali (tanto vi giovò il padre Francesco Soave), stabilendole anche nei conventi pe' fanciulli poveri: volse alla istruzione i beni di molte religioni abolite, e al ginnasio comasco furono dati quelli de' Gesuiti per L. 10,139 all' anno. Il 1791 fu anche stabilita qui una scuola di ostetricia: due soggetti mandaronsi a Milano imparare la veterinaria. Gli ingegni, scossi dalle riforme de' principi, più che dalle dottrine de' filosofi, giravano lo sguardo attorno; ed ammirando i progressi delle altre nazioni, non volevano esserne da meno. Però G. B. Giovio[1] lagnavasi altamente che rimanessero negbittosi alcuni fra i migliori di Como: altri, finiti gli studj, non aprissero più libro: — vizj, come ognuno vede, cessati ora del tutto.

E pure doveva dare stimolo al bene l'esempio presente di bellissimi ingegni. Perocchè, a tacere i natii, il fastoso cardinale Durini[2] mecenate dei dotti, accoglievasi intorno e qui ed al delizioso suo Balbiano una eletta di letterati: ivi si leggono ancora le iscrizioni di Guido Ferrari, epigrafista si

[1] Dizionario, pag. 451.
[2] Fu sepolto nel 1796 nella chiesa di Sant' Abondio, della cui abazia fu l'ultimo commendatore.

buono, che il Morcelli[1] se lo tolse ad esempio. Spallanzani, Pini, Amoretti[2] visitarono e descrissero queste rive: Lancisi l' anatomista a lungo studiò sulla fonte Pliniana: Parini, bellissimo lume della mia Brianza, giunto i primi suoi versi a Lugano,[3] e poi cresciuto a quella maturezza d' ingegno che ognuno sa, dettò i carmi e che il lombardo pungean Sardanapalo » sulle beate rive di Bellagio presso il conte della Riviera, ed in casa Agudio a Malgrate. L' amico di lui Giuseppe Imbonati (figlio d' un decurione di Como) raccoglieva all' amenità di Cavallasca l' accademia de' Trasformati, della quale erano fregio Balestrieri, Passeroni,[4] Parini, Tanzi, Giulini,[5] Barelli, Villa ed altri begli ingegni e caldi cuori.

[1] Stefano Morcelli, sommo epigrafista, è originario da Bormio. Suo padre Gianfrancesco nacque a Samogo il 3 aprile 1705, sua madre Giovanna della Rocca nacque in Oga il 15 maggio 1694. Dall' avita terra si tramutarono a Chiari, ove nacque e crebbe Stefano. Levati i Gesuiti cui s'era ascritto, questi richiamò nel 1773 l eredità riservatagli a condizione dal padre, e per patto del 7 marzo 1774, i Morcelli di Samogo gli pagarono 56 scudi romani vitalizj. Quando egli morì il primo del 1821, nell antica patria gli fecero esequie solenni. Se dal sommo bergamasco il Tasso benchè nato in Sorrento, potrà ben tenersi bormiese il Morcelli. Col che non intendo ridestare una quistione già agitata, quistione cui dee sorridere il savio, se è il bellissimo dei nomi quel d' Italiano.

Il Ferrari parlò molto di queste parti nelle *Lettere lombarde* e nelle *Dissertationes insubricæ*.

[2] Vedi il suo *Viaggio ai tre laghi*. Trovò qui molti, capaci di sentire le scosse della sua vantata bacchetta divinatoria.

[3] Colla data di Londra 1752, sotto il nome di Ripano Eupilino. In alcune raccolte comasche abbiamo versi di quel gran poeta, dimenticati dal Reina.

[4]
> Solo a parlare della villa amena
> Di Cavallasca, v' è da dire assai ·
> Si gode di delizie una gran piena
> In quel bel colle, e non s' invecchia mai.
> Lassù di poeter cresce la vena
> E lo, Soresi, e Balestrier, lu 'l sai:
> O per dir meglio cresce l' appetito,
> E Cavallasca è propio in un bel sito . . .
> . . . .
> Eravam nove o dieci Trasformati
> Ottimi tutti a far ballare il dente,
> E a tutti circum circa per un mese
> Fe il generoso cavalier le spese.
>
> PASSERONI, *Cicerone*, XIII

Anche il Baretti descrive deliziosamente il giocondo suo villeggiare a Cavallasca, coi migliori ingegni milanesi.

[5] Giorgio Giulini raccoglitore delle *Memorie della città e della campagna milanese*, è originario di Sorico, dove ancora si vede il diroccato palazzo di

§ VI.

Anche in quest'età Como vide un suo figliuolo sulla cattedra di San Pietro, Carlo Rezzonico, nato in Venezia nel 1693 da Giambattista decurione di Como, ed ascritto egli pure ai dottori di questa città; già vescovo, appresso cardinale, indi eletto a succedere al famoso Benedetto XIV col nome di Clemente XIII. Non erano in lui l'ingegno, l'accortezza, la moderazione, la fermezza del suo predecessore: ma fu tutto cura non meno per la fede, che per le opere grandiose, e basti nominare il porto di Civitavecchia. L'abolizione de'Gesuiti, chiesta instantemente dai re, ma ripugnante alla timorata coscienza di lui, lo mise in disgusto colle corti, dalle cui prepotenze poteva temere ogni male, quando improvvisamente morì di 76 anni, ed ebbe a successore l'illustre Ganganelli. Allorchè tu visiti San Pietro del Vaticano, fra quella gran mistura di beltà e di stranezze, stanco dei delirj del Bernino, dei tritumi del Maderno, e di vedere l'arte che peggiora fra i migliori mezzi di sostenersi, riposi l'occhio con diletto e meraviglia sul monumento che a questo pontefice scolpì il sommo Canova.

Era nipote del papa Carlo Rezzonico, uno dei giureconsulti comaschi, elevato per varj gradi fino alla porpora nel 1758, della quale si vestirono quattro altri comaschi; Benedetto Erba Odescalchi arcivescovo di Milano,[1] Antonmaria nipote di questo, Gianfrancesco Stoppani dottore di collegio, e Luigi Maria Lucini. Altri portarono la mitra.[2]

sua famiglia. Suo padre Giuseppe era dottore del collegio di Como. Qui dimorava pure alla Prudenziana Giambatista Casti, che infamò un bellissimo ingegno col laido uso che ne fece.

[1] A lui i socj Palatini dedicarono il tomo V dei *Rerum Italicarum Scriptores*, ov'è il poema del Cumano. Suo padre marchese Antonmaria era stato senatore; al fratello Baldassare di Bracciano governatore del Sirmio, Raimondo Cunichio dedicò la versione latina dell'Iliade e degli epigrammi greci. Il principe don Livio Odescalchi fu scelto nel 1697 re di Polonia. Antonio Odescalchi volgarizzò gli statuti di Milano, e gli publicò coi supplementi (Milano 1773-1776).

[2] Oltre quelli seduti in patria, Giuseppe Luigi Andujar nato dal governatore del forte di Fuentes, fu vescovo di Bobbio e poi di Tortona, uomo di gran memoria, studioso, di cara conversazione, di pregiato con-

Como va giustamente superba della culla di Ignazio Venino[1] gesuita. Nel quaresimale e nei panegirici suoi trovi un' eleganza di stile che non sempre toglie robustezza: con franche e grandiose tinte pennelleggia il vizio: sovente descrive le cose così che t' è un vederle: non pretendenza d'erudizione; non cura di ginacare le prediche con testi, sebbene si faccia conoscere il lungo studio posto nella Scrittura e nei Padri. Novità d'argomenti non cercò, o cercandola diede facilmente nello strano. Il suo non è quel ragionare che viene a mezza spada e conchiude: spegne il fuoco per soverchio studio delle parole; non abbastanza pieno di cose per occupare intera la mente, nè vincere l' intelletto, nè strascinare il cuore. A meglio sarebbe forse riuscito quando avesse potuto ritoccare i suoi lavori, lo che morte gl' impedì. Lo pongono più che altro vicino al sommo Segneri: ma deh! i novelli sacerdoti indaghino perchè, noi concittadini di Marco Tullio, siamo vinti dall' altre nazioni nel dire dal pulpito; e schivando i difetti, camminino per giusta via a quella palma, che sola in Italia oggi germoglia all' eloquenza.

1794. E appunto della *moderna eloquenza sacra* discorse Giambattista Noghera di Berbenno gesuita: volgarizzò alle bell' e meglio Demostene: stese in nove volumi un *Corso apologetico della religione*, ed infiniti opuscoli dietro le quistioni allora agitate, in fine le *Osservazioni sull' analisi del libro delle prescrizioni di Tertulliano* del famoso Tamburini, publicate appunto l' anno che morì. Non ha la coltura di stile 1784. consueta e fin abusata dai Gesuiti, nè il brio e l' erudizione de' suoi avversarj; niuno però non loderà l' urbano suo contegno ed il suo consigliare le parti a deporre una volta l' eterna libidine delle controversie. Molto amico del Parini, spesso con lui dibatteva le quistioni allora caldissime della potestà principesca a fronte della ecclesiastica: e si sa che allora passava per liberale chi maggior potere attribuiva ai principi.

siglio. Cesare Francesco e Girolamo Lucini fratelli furono vescovi, quegli di Gravina, questi di Capsa nelle parti degli Infedeli. Giuseppe Maria Lucini da Lugano sedette a Pesaro.

[1] È originario di Bellagio: nacque a Como nella parocchia di San Nazaro al 10 febbrajo 1711, morì il 25 agosto 1778.

Rammentano un Pietro Luzzani da Pognana, cappuccino, predicatore che davanti a Pio VI nel 1784 osò disapprovare il donar ai parenti, coll' esempio di Giuseppe che ai fratelli suoi non assegnò se non la piccola terra di Gessen. Fe mal sentire. Morendo nel 1791 avea predisposte le migliori prediche per la stampa: ma si trovò chi rubosselle.

Predicò nella Cina Giambatista Pedranzini di Bormio, e primo piantò la croce ad Ho-Cheu, a vi soffrì la grave persecuzione mossa a mezzo il secolo da Kieu-Lung. Se ne conservano alcuni commenti, non ancora divenuti inutili alla cognizione di quello strano paese. Francesco Maria Magni di Dervio, vescovo di Mileto, andò missionario nella Cina nel 1725, e vi morì della stessa persecuzione.

Alle scienze filosofiche vere niuno pose mano: alle dispute che ne usurpano il nome, Nicolò Ghezzi gesuita, che scrisse sul *probabilismo*, quistioni monastiche, onde restò assai danneggiata la morale: un saggio di etica, o qualche cosa sulle fontane, sulla cioccolata, sulla lassa morale. Mansuelo Redaelli scrisse contro la *Ragion sufficiente* del Leibniz: duro cozzo!

Soggiungiamo Carlo Francesco Rovelli lettore di logica, poi di teologia nello studio pavese, che rifiutò il vescovado di Velétri, e scrisse opere dimenticate. Giuseppe Fontana di Sagno lesse filosofia, teologia e diritto canonico a Roma, ove scrisse nel giornale ecclesiastico e varie cose sulla grazia e sull' episcopato.[1] Il padre Lodovico Rusca luganese contraddisse al protestante Ottinger. Carlo Giuseppe Mengotti di Poschiavo volle dimostrare che fuori della Chiesa romana non v' è salute.[2] Giambattista Rusca parroco d' Arogno trattò d' alcuni punti di disciplina, massime sul carnevale vecchio, sugli sponsali e sugli stati liberi, per la quale opera fu perseguitato dalla curia comasca, che dove si levasse la necessità degli *stati liberi*, perdeva delle belle centinaja di scudi. Giambattista Branca di Brissago, oblato e pre-

[1] *Fra Paolo giustificato, dissertazione epistolare di Giusto Nave* (Colonia 1752) attribuivasi a Buonfigliuolo Capra servita di Mendrisio, ma ora si sa che tutt' altri n'è autore, e fu stampata a Lucca.

[2] Disentis, 1746.

fetto dell'Ambrosiana, stampò *De sacrorum librorum latinæ vulgatæ editionis authoritate*. Giambattista Chicherio, nato per caso a Modone da genitori bellinzonesi, publicò avvertimenti grammaticali e *Italica poesis latinæ in scholis minime postha-benda*. Girolamo Guglielmetti d' Arosio, oblato, lasciò *Elementa philosophiæ summatim exposita*. Giuseppe Vitani diede un libro d'esorcizj spirituali per le monache. Aveva egli promesso in un pomposo manifesto di insegnare fra brevissimo tempo moltissime cose: niuno gli andò a scuola. Ecco un'altra novità di vecchia data.

Giacomo Rezia di Menaggio nell' università pavese insegnò anatomia, poi fisiologia: stampò varj discorsi medici, ed in quel gabinetto se ne conservano bellissime preparazioni anatomiche, che non ne lasceranno perire il nome tra coloro che primi applicarono all' anatomia comparata: di cho lascio bel testimonio nello *Specimen observationum anatomicarum et patologicarum*. Francesco Buzzi di Dervio (1751-1805) valentissimo oculista, fu il primo che nella retina osservò quella che fu detta macchia di Sommering. Scrisse pure sulla scabbia.

Flaminio Interlenghi di Vaccallo dissertò sull' idrofobia, e contro lui Abondio Luigi Porta, che scrisse pure sui danni del rame, un poemetto latino sul parto ed altre coserelle. Bartolomeo Greco di Traona diede il sistema Ipocratico-Galenico-Neoterico sull' anatomia del sangue e delle febbri, contendendo che la circolazione fosse nota agli antichi. Un Alberti bormiese fu medico di Leopoldo I, che per mano di lui fece presentare un dono alla Madonna di Tirano. Luigi Trabucchi, pure di Bormio, professore d' anatomia ad Innspruk, medico della corte austriaca, scrisse *De mechanismo et usu respirationis*. Si aggiungano ai medici reali del Tiraboschi. Il dottore Gianmaria Schiera comasco, medico a Milano, publicò opere lodate di botanica ed anatomia. Ebbero pure nome Vincenzo Cerri d' Ascona, medico dell' ospedale maggiore di Milano, e Pierantonio Magistretti di Torricella chirurgo all' ospedale stesso.

Il canonico Pierangelo Lavizzari nato a Mazzo nel 1679, consacrava la quiete alla botanica, alla chimica, alla filoso-

fi... storia, delle quali tutte volle scrivere. Ma non istampò che le *Memorie storiche della Valtellina*, [1] poi alcune annotazioni a queste e la storia di sua famiglia. Scorre di volo sui casi di quella terra, per fermarsi lunghissimo sulle guerre di religione, narrando con istile rozzo insieme ed affettato, ma coll'aspetto della verità.

Francesco Saverio Quadrio, nato in Ponte di Valtellina il 1° dicembre 1695, dal conversare con sapienti prese ardire alla grand' opera della *Storia e ragione d' ogni poesia.* Già aveva sfiorato questa materia il Muratori *Della perfetta poesia:* ma questo mira alla causa efficiente, il Quadrio al soggetto della poesia: quello prevale nella teorica, questo nell' erudizione e nella finezza delle osservazioni sol dire. Il Quadrio definisce la poesia *la scienza delle umane e divine cose, esposte al popolo in immagine fatta con parole a misura legate.* Molte cose e nuove raccolse in quella farragine, nella quale, come che i migliori storici e trattatisti ritrovino ad ogni passo da censurare ommissioni o avarj di critica, niuno vorrà negare abbia mostrato un' erudizione sterminata.

Si fece poi nel 1754 in patria per compilare le *Dissertazioni sulla Rezia di qua dalle Alpi*, delle quali già parlammo tanto che ad alcuno parve troppo, non certo a quelli che senza preoccupazioni cercano nelle cose la verità.

Visse inquieto: dagli studj di Pavia fuggì a Venezia per entrare ne' Gesuiti, poi gli abbandonò: bisbetico, sospettoso, difficile, si caricò di debiti, onde ricoverossi nella Svizzera a predicare contro gli eretici: poi a Parigi conversò con Voltaire. A Milano ebbe a protettore Teodoro Trivulzio; ed il conte Cristiani gli ottenne da Maria Teresa una pensione, 1756 arrivatagli appunto il giorno, che al domani morì. [2] Il lun-

[1] Coira, Pfeffer 1716

[2] Per la vita sua vedi la *Raccolta milanese* per l' anno 1756. Di lui mi scriveva il teologo Bardea di Bormio: « A chi della patria scrive panegirici, » è lecito larigheggiare: a chi vuole tesserne la storia, non è lecito per » onorarla il cercare di ricolmarla di vane lodi, le quali quando sieno false, » anzi che servire ad onore, eccitano la derisione ed il disprezzo. » Benedetto XIV scriveva al Quadrio « Le tante opere sue l' hanno fatto cono- » scere per quel grand uomo ch' esso è. » Fra le lettere pittoriche raccolte dal Ticozzi, n' è una del Quadrio a Pietro Ligario, ove enumera nove artisti valtellinesi del XV e XVI secolo, ma per disgrazia sette sono senza dubbio di tutt' altro paese.

ghissimo catalogo delle opere sue stampate e scritte, mostra quanto varia ne fosse l' erudizione.

Anton Maria Stampa, come inquieto e rivoltoso guardato in lunga miseria nel forte di Fuentes, per alleviarsi la noja scrisse motti scherzosi sui paesi del lago, il *Regno di Angiera* e la *Istoria dell' insigne borgo di Gravedona, altre volte repubblica, e de' suoi conciliaboli e guerre civili in essa succedute fino al 1725*, opere manoscritte di solenni baje. Fulvio Tridi meditava la storia di Como, e raccolse lapidi, monete e materiali tantissimi, che giovarono assai al Rovelli, al Giovio ed a me. Singolarmente occupavasi della genealogia delle famiglie e dell' origine de' chiostri. Morì nel 1792. Lorenzo Botterini Benaducci di Sondrio, servì in gioventù le Spagne, e faltosi in America, assai rarità raccolse di quel paese, e manoscritti anteriori alla conquista, e si propose di scriverne la storia; ma la nave che portava questi tesori nel tragitto fu presa dagli Inglesi. Pertanto egli non potè che pubblicare a Madrid nel 1746 in ispagnuolo l' *Idea d' una novella storia dell' America settentrionale*. Un *Bilancio attivo e passivo dello stato di Milano* fu opera di Filippo Mutoni nato a Lugano nel 1707, avvocato fiscale a Milano, poi senatore, e molto reputato da Maria Teresa.

Il conte Antongioseffo della Torre di Rezzonico (nato in Como nel 1709 dal conte Giampaolo, traduttore e commentatore della poetica di Orazio) s' applicò singolarmente alla storia: rottasi guerra, seguitò l' armi spagnuole sul lago; ricomposta la pace, ebbe a Parma cariche ed onori. Cantò la *Conquista di Mahone*, fece conserva di medaglie, di ritratti e di notizie sul Lario e su Lionardo da Vinci, ma singolarmente s' applicò ad assicurare a Como la culla di Plinio maggiore, nelle *Disquisitiones Plinianae*, ammassando tanta e tale erudizione, che non è meraviglia se i due grossi volumi rimangono impolverati nelle biblioteche.[1] Morì nel 1785 ai 16 marzo.

Nel 1742 era nato da lui in Como Carlo Gastone, il quale,

[1] Sulla patria di Plinio scrissero molti altri comaschi Benedetto Giovio, Basilio Paravicini, Bertarelli arciprete di Menaggio, Giovanni Bonanomi, Pier Paolo Paravicini, Paolo Cigalino ec.

bello della persona (vantaggio sprezzato solo da chi nol possiede), galante, nobile, ricco, libero, fu colmato di onori ovunque andò, e singolarmente alla corte di Parma. Morto il Frugoni, egli procurò l'edizione delle opere di lui, con qual vantaggio delle lettere ognuno lo sa; e gli succedette come segretario perpetuo dell'accademia parmigiana. Quando improvvisamente[1] fu involto a Roma ne' processi del famoso impostore Cagliostro, quasi appartenesse alla setta degli *Illuminati*, sì che il duca di Parma lo privò delle cariche, nè mai più gliele rese, benchè a provare la sua innocenza domandasse un processo, e si facesse fino ordinare cavaliero di Malta; il che importa un esame di incontaminato cattolicesimo. Così il preferire il servigio delle corti all'independenza che il suo stato gli prometteva, amareggiò la vita sua, che finì in Napoli il 20 giugno 1796.

S'abbattè egli nel tempo che una scuola, *prodiga di ampolle e di parole*, credeva oro certi strani vocaboli di nuovo conio, e sformava gli antichi, metteva il gonfio, il lezioso in luogo del nobile e dell'ornato. Gastone, tutta cosa del Bettinelli e del Frugoni, idoli allora del Parnaso come ora ne sono il rifiuto, compose lo stile sull'esempio loro: felice, se non volendo camminare sull'orme proprie, avesse presi a maestri Parini e Gozzi! Al salire di questi sarebbe salito anch'egli, come cadde al presto cadere di quelli, che a vicenda si palleggiavano il titolo di *eccellente*, di *divino*, di *immortale*. Pessima genia di nemici i lodatori, in cui luogo noi avremmo desiderato al Gastone un detrattore, che n'avrebbe sommossa forse la calma, ma rese le opere più studiate.

I suoi lavori consistono in versi assai d'occasione, poemetti, discorsi accademici, descrizioni di viaggi, frammenti e lettere.[2] Le prose sono le più scritte di primo getto secondo la impressione del momento, senza un morso di lima,[3] senza can-

[1] Si credette che, mandato dall'infante di Parma a sollecitar il cappello cardinalizio pel vescovo Adeodato Turchi, dicesse al papa: « Però non son di parere che V. S. voglia dare la porpora a un turco ». Il motto trapelato, avrebbe provocato l'animadversione di quel vescovo.

[2] Il professore Mocchetti raccolse queste opere in una bella edizione di dieci volumi. (Como, Figli di Carlantonio Ostinelli.)

[3] Il Frugoni gli scriveva: *imparate a correggere ... inganna tutti l'amor proprio, e belle a tutti ed irreprensibili fa parere le cose proprie.* Mettetevi

didezza di parlare italiano, ridondanti di epiteti, variegate da erudizione moltiplice, ma nè rara nè profonda. Dall' osservare infinite pinacoteche, acquistò franchezza o sentenziare di belle arti: ma Plinio diceva che degli artisti non può giudicare che l' artista:[1] e non so se i pittori si acqueteranno spesso al suo detto, massime intorno ai caporioni dell' arte, o dove giudica che Rafaele non conoscesse il bello ideale,[2] e che si formasse sopra Michelangelo anzi che su gli antichi. I viaggi sono chiari, dilettevoli, singolarmente quando dettati senza pretensione: vi descrisse la natura, le arti belle, l' industria: non mai l' uomo; non mai, neppure nelle lettere, una pagina dettata dal cuore: e senza questo, che valgono i libri? Nei versi ebbe per massima « la vera poesia altro non essere che la filosofia posta in immagine armonica: » onde difficili argomenti fisici, matematici, allusioni ad astruse dottrine: misturando mitologia a cose sacre. Chiama il sonno dalla *valletta amena* d' Arabia ad addormentare Gesù bambino;[3] comincia un' ode sulla quaresima col *figliuol dell' arsa Semele*.[4] Eppure egli aveva veduto essere la poesia *poco nutrita di filosofici pensieri, ed aggirantesi perpetuamente per le immaginose regioni della mitologia, che omai dovrebbe una volta essere a fastidio per la sua antichità e per le cose mille volte ripetute*.[5] Poi tutti gli adicinamenti e le inezie dell' Arcadia, prosopopeje e visioni ad ogni passo, descrizioni minute più che da romantico, strane digressioni,[6] un gonfio che non cansa frequenti bassez-

in grado di poter dare cose utili ed ermie alla stampa col tempo onde colì opere egregie del figlio venga compensato il publico delle assai deistili e seccanti del padre Op., tomo X, pag 223 Il Martignoni nota che il descrivere di Gastone reca sazietà e fastidio, mancandovi l' affetto (Vedi l' *Elogio*.) Giovan Battista Giovio ne giudicava lo scrivere *troppo erudito, troppo tecnico, troppo tendente al ricercato*. Op., X, 79

[1] Ep X, 1. 4

[2] Vol I, pag 95.

[3] Vol III, 175

[4] Vol III, 477.

[5] Op., VIII 183.

[6] Per esempio nell' entrare del poema *Sul sistema de' cieli*, incontri il servitore che col *dentato versatile stramento* sbatte la cioccolata. Op., tomo II, 8

Leggo la bella prima faccia de' suoi versi

O candido creator di questo vergo

ze; e in vano col verso sempre sonante, si sforza di dar nobiltà alle idee più tenui. Quando comparve l'edizione elegante delle costui opere, un nostro amico scriveva: « L'eleganza dello stilo, l'originalità del tono, la profon- » dità delle idee, la pienezza dell'erudizione sono i quat- » tro pregi che possono rendere un'opera degna della » ristampa. Ma nelle opere scelte di Carlo Rezzonico..... nes- » suno di que' pregi affatto: stile ricercato, tono pedantesco, » idee false o leggiere, erudizione non precisa, non conve- » niente, non piena. »[1] Giudizio il quale ritroverà chi lo biasimi, piuttosto che chi lo confuti. La patria sua lo pose sulla fronte del liceo come specchio ai giovani, ai quali noi non cesseremo di ripetere: Voi con diurna, voi con notturna mane voltate i classici esemplari; e il modello di essi, la natura.

Dai vizj del secolo non lasciò contaminarsi Francesco Rezzano, nato in Como il 1734, canonico di San Fedele, poi

> *Di vigile lucerna al cheto lume*
> O col raso mattin dell'alte carte
> *Caro alle Muse ed al sereno Apollo* ec.

Egli non era gran fatto benevolo a Como, parendogli piena d'invidia: pure le consacrò il suo miglior canto, i *Eccidii di Como* Magnifico è l'entrare salutando la patria.. ma tosto ecco le fantasima di Napo Torriano, imaginazioni troppo facili e ripetute

> O Italia, o libertà! certo potea,
> Spenti gli Ottoni imperiali, e sorte
> *L'odio ed error pel fulminato* Arrigo,
> Il *pugnace* Lombardo un *vasto* regno
> Stender dall'Alpi al doppio mar, frenando
> Dell'Eridano ondoso ambo le sponde
> *Con sante leggi d'eguaglianza amiche,*
> *Se ne ardea novello in un sol foco*
> *Quasi in ottica lente* accolta avesse
> La generosa fiamma, onde *fu vista*
> Tutta avvampar l'Italica contrada.

Sono, o ch'io fallo, de' migliori suoi versi, tanto più che v'abbonda l'interesse di nazione, senza cui non è vera poesia E pure quante pecche! quale ridondanza! Nè può piacere l'ultima visione di Plinio che conforta Federigo a distruggere Milano, o mostrare che non è un *vano titolo di Italia il regno* sentimento che discorda dai precedenti, come discorda dall'indole di Plinio il commettere ire, ed esortare Barbarossa a crollare le *detestate* mura di Milano, promettendo che nel *memorabile giorno lo vedranno esultare di ferro e di fiamme cinto,* e prostrare *nel campo la superba città.* Quest'è figura d'Erinni Martignoni giudicò maravigliosa la comparazione di Proteo (Op, vol I, pag 28) io me n'appello a chiunque abbia gustato i classici

[1] *Antologia di Firenze,* dicembre 1827

vissuto a Roma sotto gli auspizj del cardinale Colonna, il quale morto, ritornò in patria. Dotato di quella dolce natura che fa amarsi a chiunque avvicina, volse l'onesto ingegno alla poesia sacra, e singolarmente al più descrittivo ed immaginoso dei poemi, *Il Giobbe*, che mutò dall'ebraico in ottave italiane. Ardite e scorrevoli espressioni, scarsa lingua, altri difetti vi trovi: ma è un'iperbole francese quella di Mallet, che lo disse *cento volte* più lungo dell'originale, e diverso da quello come l'Anguillara da Ovidio.[1] Molte ottave sue, sì per lo stile inaffettato, sì per l'impasto del verso e la pienezza, non so a quale de' suoi contemporanei possano portare invidia. Ma mentre coloro che empievano sonetti e canzoni di Amarillidi e di Imene, voci voci e null'altro, vedevano i libri loro cercati, applauditi, pagati, il povero Rezzano, non che cavare dal suo lavoro alcun conforto, aveva appena dal suo ministero onde trar la vita l'un di per l'altro: ed io piansi in leggere lettere sue, dove ai ricchi, che fingevano di non vederne le angustie, chiedeva qualche cosa, tanto per sostentare l'incolpevole sua povertà, aggravato di debiti, inetto alla domestica economia, col peso di una madre e d'un fratello. Eppure, paziente come il suo Giobbe, scrisse ventiquattro cantici sacri pieni di unzione, ed *Il trionfo della Chiesa*, poema in versi sciolti, del quale tre volumi sono a stampa, l'altro giace inedito: ed ogni canto comprende un secolo di storia ecclesiastica, senz'altra unità che del soggetto. I versi vanno decadendo più che t'avanzi, nè dopo i primi libri si trovano più certe immagini, non indegne di Milton e di Klopstok; e troppo vi mancano quelle grazie che rendono eterne le opere dell'ingegno. Debole è pure una sua tragedia *Agar*, rimasta inedita.

Discosto da ogni pratica di mondo, traeva il Rezzano interi giorni fra i salici della Breggia, chiedeva giudice ai versi un suo servitore: nè mai il più compiva il santo sagrifizio dell'altare senza commoversi al pianto. Così santamente visse fino al 27 maggio 1780.

Il gesuita Gaspare Cassola, nato in Gravedona il 1743, volse la poesia tutta alle dottrine, facendo poemi sull'*oro*,

[1] Dissertazione 25.

sull' *astronomia*, la *pluralità dei mondi*, l' *uom socievole*, la *frequente comunione...*: volgarizzò Lucano, a tacere altre fatiche minori. Lo stile bello non è, l' ottava è vuota; e lo sciolto, se si forbisce dalla ridondanza d'allora, neppure accenna alla severa bellezza degli autori successi; la lima sempre vi manca, ed induce stanchezza quel continuo addottrinare: perchè, se è bello che la poesia s' avvivi dei lumi del crescente sapere, svia dall' ufficio suo quando direttamente si propone d' erudire. Visse anch' egli fino a tarda vecchiaja in Monza, donde trascinavasi spesso a Milano a chiedere soccorso di poche lire a' suoi amici. [1]

Nella pittura ci mancano insigni nomi: Lodovico David luganese (1648-1718), pitturò a Roma, a Parma, a Venezia: scrisse lettere del *Disinganno delle principali notizie del disegno*, e meditava emendare e supplire il Vasari, massime rispetto al Coreggio, ond' egli era studiosissimo. Di Carlo Carloni di Scaria sono lavori a Passau, a Linz, a Vienna nella villa che fu del principe Eugenio e in quella di Helzendorf; e in molti paesi della Germania: a Monza due gran quadri nel Duomo e tutta la chiesa di Santa Margherita; a Milano ne' palazzi Scotti e Castelli; a Lodi, la chiesa di Santa Maria Maddalena e de' Filippini e una sala del vescovo: ad Asti, la volta del coro della cattedrale: a Como un san Carlo, in San Giacomo; e nella propria patria, forse meglio che altrove, dipinse la chiesa parrocchiale a proprie spese; e volle esservi sepolto. Variò di maniera, preferendo però la veneziana, ma languido e frettoloso.

1686-1775

[1] Aggiungete Francesco Mainoni di Tremezzo, che scrisse *Il Congresso di Pindo* e varie traduzioni, fra cui il canto penultimo della *Colombiade* di Madama de Boccage: il conte Girolamo Rusca di Bioggio: Giuseppe Scalino Perabò, che cantò i *Sette peccati capitali* ed altro: Gaetano Batoldi, che meritò un elogio funebre del Giovio: Costantino Beghenzani di Teglio barnabita, professore d' eloquenza nella patria di Cicerone, autore d' orazioni e versi latini discreti (Milano 1769): Giuseppe Maria Quadrio di Lugano arciprete di Locarno, che stampò una parafrasi lirica delle *Sequenze della Chiesa* (Milano 1711): Giampietro Riva somasco, nato a Lugano nel 1696, che a Bologna legò amicizia coi caporioni della letteratura, Frugoni, Manfredi, Zanotti, Tagliazucchi, coi quali lavorò al giocoso poema del *Bertoldo*, facendo il I canto; sotto il nome di Rosmano Lapitejo stampò alcuni versi secondo i tempi (Bergamo 1760), e ritiratosi a vivere vecchissimo in patria, tradusse i Salmi ed il Kempis, lavoro se-

Basti nominare due Torriani di Mendrisio, il Crespino pittore di frutte, Bernardino Mercoli di Muggena marallesco, che fece nell' Immacolata di Lugano il battesimo di Gesù Cristo: Pietro Ligari di Sondrio, che ornò il coro di Morbegno, e suo figlio Cesare: Giacomo Parravicino di Caspano, di cui sono i due quadri laterali all' altar maggiore di Sondrio, ed altre opere in San Carlo di Chiuro e ne' Gesuiti di Ponte. Giampiero Romegialli di Morbegno lavorò in patria, a Como e in Sant' Eusebio, con felici imaginazioni, ma poi balestrato dalla fortuna, chinò sempre al peggio. Carlo Carlosio imitò quadri antichi e toccava con una pratica molto sicura; se non che fu costretto dal bisogno ad eseguire le feconde e bizzarre sue invenzioni con colori grossolani. Allevò egli nella pittura il figlio Francesco e la rinomata Angelica Kaufmann, nata a Coira, vissuta in fanciullezza a Morbegno, e cresciuta a Como, ove di 11 anni facendo il ritratto del vescovo Neuroni, acquistò rinomanza: poi migliorò maniera nelle scuole romane, fin a quella squisitezza che ognun sa.[1]

Diego Carloni, fratello di Carlo suddetto (1674-1750), facile inventore ed esecutore, sbizzarrendo al modo d' allora nelle pòse e ne' panneggiamenti, molto scolpì in Germania e alla Madonna d'Einsidlen; poi in quella di Garignano a Genova, ed a Scaria sua patria. La sant'Anna dell' ospedale comasco, e l'Ercole in collegio Gallio sono di Antonio Redaelli; del Sallerio di Laglio; le quattro statue manierate nella tribuna dell' Annunciata.[2]

nita. Morì nel 1785. Girolamo Ruggia di Morcote, professore a Parma, stampò pure molti versi.

[1] Chi vuol sapere d' altri, ricorra al Giovio, al Quadrio, all' Oldelli ne' quali troverà pure due Codori, due Bianchi, Giambattista Rodriguez, Scotti di Laino pittore accreditato in Russia, Alberto Romanotti, Antonio Gagliega, Ignazio Vallaperta, Giuseppe Mametti, David Fossati, Gianfrancesco Cotta, Domenico Pozzi, Giambatista Colombo d' Arogno, Luca Antonio suo figlio ed Innocenzo cugino di questo. Bartolomeo Rusca di Rovio, Felice Orelli di Locarno, Giambatista Ronchelli di Cabiaglio, Carlo Francesco Rusca luganese pittore cercatissimo, Andrea Salvatore Aglio di Arzo, che trattava anche lo scalpello: tre fratelli Brani pittori d' architettura. Giammaria Livio di Coldrerio scolaro dei Procaccini. Rafael Sue di Sagno, due Torricelli luganesi, Caracciolo di Vercana, Pancaldi detto Mola di Ascona, premiato all' università di Bologna. Giulio Quaglio di Laino scolaro del Recchi, che dipinse a Lezzeno, a Bonzanigo, a Laino, ed Udine ec.

[2] Antonio Visconti intagliò minutamente in avorio ed in pietra. Altri

D'architetti non perdettero i Comaschi l'antica fama, spargendosi essi in ogni parte a dirigere lavori, alcuni invitati anche dai creatori della russa civiltà, come Domenico Trezzini d'Astano che operò alla fondazione di Pietroburgo, Pietro Santo Visconti di Curio che diresse molte fabbriche in Paulowski.[1] Giambattista Ricca di Pambio fu per 20 anni architetto di Kaunitz, poi di Maria Teresa, e tra altre cose, sono a suo disegno il castello d'Austerlitz e la villa di Schonbrun; morì in patria di 63 anni il 1786. Carlantonio Bernasconi di Massagno fu adoperato negli eserciti spagnuoli, eccellente per inventare macchine, una singolarmente che con due soli uomini alzò la campana di Toledo, la più grossa del mondo. Lorenzo Fontana di Muggio scolaro del Cantoni, fu premiato nel 1793 dall'accademia di Parma, e morì sul bello delle speranze nel 1801.

Quando il secolo tramontava, queste parti andavano superbe di bei nomi. Il Giovio intendeva dovunque fosse idea di pubblico bene: il Rovelli indagava le memorie patrie: il Soave maturava nella gioventù la speranza de' giorni a venire: il Cantoni e l'Albertolli preparavano modelli e precetti di squisito gusto nell'arti belle: il Piazzi estendeva la zona dello zodiaco; il Volta armava la fisica e la chimica degli strumenti i più poderosi per isquarciar il velo alla ritrosa natura. Gran nomi, i cui fasti serbiamo alle ultime pagine di questo lavoro, perchè su tanta gloria riposi l'animo, dopo agitato fra una vicenda di casi cui niuna pari, che tanto bene e tanto male produsse, mutò faccia all'Europa e al mondo, creò un'età di governi, di opinioni, di sentimenti nuovi, di nuove dottrine, di nuovi errori, la cui lotta cogli antichi chi sa quando o come finirà.

scultori: Gaspare Mola di Coldrerio, Carlo Luca Pozzi di Castel San Pietro, Giambattista Canepa di Mezzovico, Giambattista Pedrozzi di Pazzalino, che molto lavorò di stucchi al Sans-Souci del re di Prussia.

[1] Architetti furono tra Pisoni di Ascona, due Dotti di Piazza che disegnarono il senato di Bologna. Giambattista Noli inielviese, che levò la pianta di Roma. Pietro Bonvicini ingegnere a Torino. Giuseppe Antonio Alberti nato a Bologna da padre luganese, che lasciò anche molti scritti d'architettura. Piermarie Loni architetto e pittore a Bologna. Domenico, Michele, Pietro e Giacomo Sertorio di Cimo, che lavorarono principalmente a Lodi.

LIBRO DECIMO.

STORIA CONTEMPORANEA.

[1796-1831.]

§ I.

I repubblicani francesi, detestati dagli uni per men che uomini, atei, assassini de' preti e d'ogni innocente, non aventi animo che per aborrire, braccia che per distruggere; dagli altri cantati come salvatori, fratelli, portatori d'un secolo di ordine, di tolleranza, di giustizia, di libertà, entrarono in Como guidati da Filippo Aubernon, ove fra un gridare *viva la libertà e l'uguaglianza*, si piantò al duomo ed al lago l'albero col berretto rosso. Mutato l'antico calendario, mise ognuno la nappa a tre colori, cappello tondo, calzoni lunghi, chiome scorciate.... segni evidenti d'animo libero! Il vescovo Rovelli con sue pastorali raccomandò ordine e quiete, esortò i preti a smentire col fatto la fama che li designava come nemici delle nuove cose, ed offrì 30,000 lire ai bisogni del municipio. Al quale, perchè la patria non rimanesse ai tristi quando aveva maggior bisogno de' buoni, si posero a capo uomini assennati, sedendo quasi continuo, tanti erano gli affari; sinchè, come in ogni rivoluzione, arrivò quel secondo periodo ove la feccia vien di sopra, e soffoga ogni buon seme.

1796 (8 ma...)

Per soddisfare intanto ai bisogni soliti d'uno stato nuovo, il commissario Aubernon spogliò le casse, fino il Monte di pietà,[1] portando via per lire 98,635. Ne restavano scontenti i religiosi pel culto impedito, gli impiegati per gli stipendj interrotti, i ricchi pei tolti cavalli, i poveri

[1] I piccoli pegni furono poi dal municipio restituiti senza compenso.

1796 poi pegni rapiti, i nobili perchè disturbati nelle abitudini, nelle affezioni, nelle vanità, e quelli tutti che delle rivolte vorrebbero solo i vantaggi. Entrò poi anche la paura di morire di fame, perchè si vedevano i grani uscire liberamente, e scioperi i tessitori. Molti dei quali fatto turba intorno all'albero della libertà, cominciarono a scassinarlo: se non che 22 magg. accorsi gli sgherri, la guardia urbana, i primati, il vescovo, Giovan Battista Giovio, con buone parole li rabbonacciarono: pure Ignazio Dancardi lodigiano gabelliere, indicato capo del tumulto, fu a Milano passato per le armi. Esempj che dicono necessarj. Al domani si pagò quietamente un' imposta di lire 726,640: poi e robe e cavalli e mangiari e panno e filaccie pei feriti, e piombo e rame da fondere, e i letti tolti ai collegi, gli ori e gli argenti alle chiese; vollero fin pipe per gli assediatori di Mantova. Tali gravezze erano rese più pesanti dai commissarj e dagli agenti militari, che nel togliere usavano maniere di tanta arroganza, da farne stare pessimamente i cittadini, peggio le terre villereccie.

In Como è singolarmente per sua prepotenza ricordato il côrso Valeri, capitano de' carabinieri. Aveva costui allestito foraggi ed alloggio per 20,000 soldati, destinati, diceva, a liberare la Valtellina. Ma che? quei soldati non vennero: ed una mattina si trovò scritto sui pilastri, ponesse il Valeri in sale la carne, spartisse ai poveri il pane preparato; chè quei guerrieri s'erano smarriti nella polvere. N'andò in ira l'agente; e smanioso di conoscere l'autore del libello, intima che il tal giorno tutti i cittadini in su dai dodici anni si radunino nel duomo. In un tempo pieno di sospetti, non poca apprensione cagionò quell'ordine misterioso: era un interrogarsi a vicenda d'impauriti cittadini: ed ecco una sce- 17 lug. na: arrivono i frati: arrivano i parroci, con dietro una folla mogia, pensosa, angustiata: come poi furono in duomo, il Valeri ordinò che vergasse ognuno di suo pugno il proprio nome, sperando, l'acuto che egli era, di potere al confronto de' caratteri conoscere chi avesse scritta la pasquinata. Come era naturale, nol potè; ed il terrore si risolse in un gran ridere.

Finalmente il governo conobbe come gli abbondanzieri

rubassero per sè il più ed il meglio:[1] onde in fine il Valeri fu 1798 arrestato a Lugano mentre fuggiva, sebbene poi fosse giudicato innocente, come avviene de' ladri grossi: l' Aubernon anch' egli scampò.

Allora noi pure fummo chiamati agli studj delle armi, da tanto tempo disusati, e senza cui non è una nazione: era stato obbligato a dare il nome alla guardia nazionale ogni uomo dai 17 ai 55 anni (i signori, i preti, i frati, i lavoratori se ne redimevano a prezzo), e quattro compagnie comasche uscirono ad ajutare l'armi francesi: indi si formò la legione lombarda di sette coorti, una delle quali comasca, composta ognuna di 800 garzoni per secondare le imprese del Buonaparte, che prometteva loro di condurli nella *perfida Albione*.

Col nome di libertà crescevano intanto da una parte le angherie, aprivansi alla posta le lettere, s'escludevano le gazzette straniere, si allontanavano i forestieri, si volevano passaporti anche per girare ne' contorni; ricevute le segrete denunzie; peccato mortale il non portare al cappello la coccarda, singolarmente tenuti d'occhio i nobili ed i preti. Dall' altra parte una compagnia di giovani, caldeggianti quelle novità, moltiplicavano le baldorie, e battevano fuori canzoni e cedoloni e miracolose gazzette:[2] ed a sentirli, non avevano in bocca che Bruto e Scevola e Menenio Agrippa. Quando fu ad eleggere quei del nuovo municipio, venne composto di uomini siffatti,[3] i quali coglievano ogni occasione per fare dimostrazioni piacenti al popolo, il quale si governa più cogli

[1] « Essi rubano in una maniera così ridicola e sfacciata, che se io » avessi un mese di tempo, non ne sarebbe uno che non potesse essere fu » cilato . Gli agenti militari son tutti ladri: uno chiamato Valeri è sotto » processo a Milano » *Lett. di Buonaparte al Direttorio, 21 vendemm., an. V* Per liberarsi da costoro, la Cisalpina promise pagare un milione al mese alla repubblica francese.

[2] Dal Caprani stampavasi il *Giornale degli uomini liberi* portante in testa : *La democrazia o la morte*. Le più erano diatribe e vi è reso conto dei discorsi recitati nel Circolo Costituzionale, nel quale il miglior parlatore era il padre Paolo Gambo. Al 19 agosto 1798 in quel giornale leggevasi: « Si contano 60 mila patrioti della repubblica cisalpina, pronti a morire quai » discendenti di Catone, piuttosto che di vedere rovesciata la sua costitu- » zione. »

[3] Gaspare Rezia, canonico Vincenzo Caldara, Giuseppe Rubini, Lena Perpenti, Francesco Loreti, C. A. Rapi, Vincenzo Croci, Carlo Calcaterra, Giovanni Tatti, Antonio Canarisio, Carlo Medici.

1796. occhi che colla ragione. Così fu nel piantare l'albero al ginnasio, al seminario e nei paesi diversi; così nell'aprirsi il *circolo costituzionale*, specie di scuola, ove ogni giovedì e domenica si spiegavano lo statuto ed i doveri dell'uomo. Ma singolarmente fu un mezzo folleggiare d'allegrezza la festa della prima domenica di dicembre. Dal palazzo del comune usciva la guardia nazionale a tamburo battente, poi da cinquanta della legione lombarda in tutto punto, dietro cui ventiquattro vecchi villani in addobbo, toglieudosi in mezzo uo cartello, su cui: *Rispettabili per la vecchiezza*. — *Dolce speranza della patria* — leggevasi in un altro sopra una eletta di fanciulli gajo-vestiti, detta il battaglione della speranza: poi, fra concerti di scelta sinfonia, una bandiera ai tre colori; ed i capi del municipio in abito colle fasciacche di moda, e tutti i magistrati della città e della campagna. In un carro a nastri ed allori seguivano dodici Francesi feriti, tolti allo spedale, ed il loro cartello diceva: *Sono i difensori della patria*. Maestosa musica annunziava il meglio della solennità: una trionfale quadriga a damasco ed oro, sulla quale allo una cittadina in pagana nudità col berretto[1] e nella destra mano l'asta tricolorata, posando la manca sur un fascio di verghe, e calpestando i brani d'infrante corone: a cui presso due genietti intonavano la canzone francese *Dansons la Carmagnole:* uffiziali e soldati le facevano circolo: un fanciullo sventolava una gran bandiera, ed il sun cartello leggeva: *Aprite gli occhi e vedrete la Libertà*. Ed ecco scena diversa: tre coppie di bovi inghirlandati traevano in un carro rusticale due contadini cogli arnesi rurali, e suvvi: *Trionfo dell'Agricoltura*. Girata la mura e le contrade della città cui eransi mutati i nomi,[2] e che vedeansi giun-

[1] G. B Giovio, naturalmente stomacato di tali baldorie, fece allora quest epigramma:

Nuda il petto e il ginocchio
La V infame
Oggi è montata in cocchio,
Ite a piedi, o dame

[2] Ecco i nuovi nomi piazza del Duomo, *della Libertà* contrada Odescalchi, *della Temperanza*. Natta, *Venerazione per la legge* Raimondi, *Amor conjugale* Rusconi, *Eguaglianza* Giovio, *Odio alla Tirannia*. Bonanomi, *Amicizia* Ciceri, *Moderazione*. Duca, *del Popolo* · Villani, *dell' Inte-*

cate d'erbe e di fiori, addobbate con arazzi e divise secondo i tempi, fermossi il corteo alla piazza della Libertà, ove era intorno all'albero eretto un gran palco, su' cui quattro lati leggevasi *Libertà o morte — Eguaglianza e fratellanza — Pace ai popoli, guerra ai tiranni — Odio agli aristocratici.* Sul palco ascesero i primati, e nelle purpuree scranne dei decurioni si posero a sedere i 24 vecchioni. Rinforzò allora il cannone che tutto il dì aveva bombato, e le sinfonie e gli inni e i viva repubblicani, e parlate italiane e francesi, esortanti all'amore della patria e della libertà, alla concordia, alla costanza; e non è chi possa descrivere il battere delle mani, e il lanciare de' cappelli, e lo sventolare de' pennoni, e le fraterne abbracciate, e il piangere di gioja, e il ridere alla pazzia; tutto portato al colmo quando si giurò fede alla repubblica cisalpina. Tornatosi al palazzo, ai vecchi fu dato mangiare e dei soldi; pane a tutti i poveri; ai magistrati una lauta cena: nè col dì finirono le feste; poichè la sera illuminata la città, ed attorno all'albero sonare, cantare, ballare, rallegramenti d'ogni sorta, e libero accesso al teatro e a tutti i palchi.

1796

Compassionavane i prudenti queste scimmierie delle commedie francesi: trasecolavano i vecchi, che mai non aveano visto altrettanto: i garzoni trasalivano, nè per volgere d'anni dimenticarono quel dì: se ne andavano in sincera dolcezza i molti, che auguravano alla patria un'èra di felicità.

A Como però abbondavano quelli che vedendo tutto nero, si risovvenivano del gallo che canta bene e raspa male: e recavano a quel governo l'incarire del pane e della carne, effetto della guerra; le turbe de' fanatici, il rubare degli scaltri. Quindi fra i panegirici si trovava talora scritto su pei muri essersi mutato un tiranno in molti: e ne' giornali d'allora troviamo Como appuntata d'aristocrazia, e che questo popolo « non sapeva apprezzare appieno i vantaggi della li-

grità: Lambertenghi, *Riconoscenza filiale*, Porta, *Energia*: Dottori, *Diritti dell'uomo*: Caserme Volpi, *Amor patrio*: Carnasino, *Frugalità*: Porro, *Prudenza*: Vescovado, *Venerazione alla vecchiaja*: Tre prestini, *Virtù*: Tre re, *Coraggio*: San Giacomo, *Fratellanza*.

» bertà portatagli da generosi vincitori. »[1] Pure « il genio
» delle popolazioni lungo il lago (lasciatemi usare quelle
» loro parole alla segretariesca) era il più deciso della Lom-
» bardia: i parrochi catechizzano nelle dottrine repubblicane
» que' popoli che si offrono volentieri a qualunque sacrificio
» per l'acquisto e la difesa della loro libertà: essi si sono
» prestati alle contribuzioni coi più teneri sentimenti di
» gioja. »[2]

Quest' ultimo fatto lo crederà chi vuole: chè del resto i popoli anc' oggi ricordano con passione il dì che hanno veduto strapparsi ai santuarj gli argenti ed i voti: ed esigersi le imposte con aspri e violenti modi dalla francese impazienza;[3] ed « ogni momento leggi dettate dalla forza che vo-
» leva serbare le apparenze di libertà, segnate dalla debo-
» lezza che s' avviliva per interesse o per ambizione. »[4]

1797
17 giug.

E Buonaparte, anima di quanto allora succedeva, volse a Como gli ammirati suoi passi; in un tiro a sei, con 50 dragoni, egli vestito poco meglio che un soldatello, ma incontrato colla pompa e cogli affetti che ognuno può immaginarsi al venire del *caporaletto*, il quale a 28 anni empiva il mondo di sè; l' uomo, dicevano i democratici, mandato in dono da Dio per piantare in terra la libertà. Alloggiò nel palazzo Villani: fece una corsa sino a Capolago: indi venuti a complire con lui gli ufficiali eletti novellamente dai Comaschi, con quel suo parlare francese misto a qualche parola italiana quasi per ricordare che anch' egli era nato sotto il nostro cielo, gli esortava a conservare il franco stato ch' egli aveva donato loro: non doversi mendicare la libertà, ma rapire;

[1] *Termometro politico*, 10 dicembre 1796.
[2] Ibid., 5 luglio 1797.
[3] Nel 1797 la imposta prediale per Como fu di denari 37 ogni scudo d' estimo, poi denari 16 per la legione lombarda. Aggiungansi i prestiti forzati, le tolte, i beni delle confraternite e de' corpi religiosi dichiarati della nazione, il bollo della carta, una tariffa grossissima sui dazj, una tassa per ogni servitore che si tenesse. L' anno dopo l' imposta fu di denari 30: onde dell' agosto del 97 al settembre del 98 Como trasmise al tesoro della nazione lire 1,590,626. S' aggiungano lire 181,650 per la legione lombarda. In quel tempo la repubblica cisalpina aveva l' entrata di 56 milioni e mezzo, e la spesa quasi di 81 milione.
[4] GIOJA, *Quadro politico di Milano*.

nè essere per gli imbelli, ma voler duri cuori, mani armate, germogliare solo fra i magnanimi: essere abbastanza soggiaciuta l' Italia al giogo straniero: togliessero esempio dagli Svizzeri loro vicini: « i Francesi non abusarono della vittoria; conquistarono la Lombardia per francarla; ora si ritireranno: voi vi regolerete con vostre leggi: non sarete più nè spagnuoli, nè tedeschi, nè francesi, ma italiani. »

Palpitarono i cuori alla lieta promessa, tutti i giornali la ripeterono con esultanza: egli tornò al vicino Montebello a mercanteggiare la ruina di Venezia, e nel tempo stesso scriveva a Villetard: « Divisi da tanti interessi, affeminati e » corrotti, tanto codardi quanto ipocriti, i popoli d' Italia » poco sono fatti per la libertà. »[1]

1797 17 ott.

Finalmente quello stato di cose in aria cessò, quando la Repubblica Cisalpina fu riconosciuta nella pace di Campo Formio, non so dirvi con che feste e qui e da per tutto. Qui in piazza della libertà fu messa una lapide che diceva *Libertà, Eguaglianza, Costituzione. La Repubblica Cisalpina è una e indivisibile. L' universalità de' cittadini è il sovrano. La Repubblica Cisalpina conserva e tramanda ai posteri il sentimento d' eterna riconoscenza verso la Repubblica Francese, cui è debitrice della ricuperata libertà. Como; 2 piovoso, Anno VI Rep.* Ho visto più volte il tripudio che mena un bambino quando la madre lo libera dalle fascie e sentesi padrone di sè; misero! non sa che la madre sta rassettando i panni per fasciarlo di nuovo e più bene. Allora la Repubblica Francese rinunziò alla nostra; perfida ironia, di cui fu grand' effetto il mutare noi il cilestro delle nappe in verde, ed il dover accettare le costituzioni da quella dettate.

Anche nella Valtellina si erano insinuate le dottrine correnti: l' odio ai dominanti, che non s' estingue per mutare di anni, rivisse più acerbo: pareva il momento di scuotere il vil giogo. Ben è vero che il popolo, o per l' abitudine, o per paura di nuocere alla religione, mal consentiva ad un moto: ma oltre mille de' più ricchi e saputi, desiosi di cose

[1] Chi credesse che i Francesi avessero in animo di darci la libertà, legga le lettere 20 vendemmiale e 5 brumale, anno V, di Revellière Lepaux a Buonaparte nella *Correspondence du gouvernement français avec Bonaparte.*

1797. nuove, formarono un' intelligenza patriottica: congregati a San Pietro sotto Berbeono, deliberarono chiarirsi padroni di sè: e traendosi facilmente dietro la gente meccanica che va dove gli altri, cominciarono ad inalberare berretti rossi, gridare *Viva la libertà*, mandare via i magistrati

19 giug. ed i sindacatori grigioni, ed acclamare l' independenza e l' eguaglianza,[1] e gioivano *al consolante prospetto de' beni incalcolabili che loro si preparavano dallo stato avventuroso della più perfetta democrazia.*[2] Altrettanto fecero i Chiavennaschi, che istituirono la società d'istruzione per diffondere le libere

9 lug. idee. I Bormiesi anch' essi piantano l' albero, ed inviano a Milano il canonico Sartorio, Carlo Giuseppe Bruni, Casimiro

26. Picchi. Però a Bormio aveva fissato stanza il conte Galliano Lechi, profugo dalla patria Brescia per sottrarsi a' troppo meritati castighi; uomo non si può dire altrimenti che prepotente e dissoluto, il quale spargeva una sua edizione dell' osceno Baffo; e per fare alto e basso a suo talento, presumeva stabilire colà il regno del terrore. Stancossene il popolo, e datogli addosso, lo fucilò con due suoi bravi Vincenzo Zuccala e Giambattista Silvestri bormiesi. Furono rappresentati dalle gazzette come martiri della libertà; il governo cisalpino ne mosse acerbe lagnanze, ma nulla più.

Ad Ignazio Pelosi, Andrea Corvi, Diego Guicciardi ambasciadori suoi avea la valle commesso di trattare colla Cisalpina per avere libertà, e salve la religione e le immunità ecclesiastiche, procurare l' unione del paese alle Leghe Grigie, intenzione che allora prevaleva.[3] Parevano pendere i Bormiesi per l' unione alla Cisalpina, e patto che assolutamente fosse riconosciuta la sovranità del popolo loro, con tutti quei diritti che ne derivano, esenzione da carichi, da leva

[1] « In nome del popolo sovrano libero valtellinese alle nazioni libere » dell' Europa. Un popolo reso schiavo perchè venduto con infame tradi» mento ad una potenza quanto piccola altrettanto tiranna ec. » e finisce « tremino i suoi nemici! quel popolo che ora si è reso libero si sep» pellirà sotto le ruine della patria, piuttosto che ricadere fra i ceppi ver» gognosi dell' abborrita schiavitù » !

[2] Vedi *Avvertimenti d' un valtellinese.*

[3] E di questo e degli altri trattamenti io ebbi alla mani gli originali documenti, o gli stessi deputati si compiacquero informarmene.

militare, da debiti antecedenti dello Stato. Buonaparte, che, 1797. per ordine del suo governo, voleva accarezzare la Svizzera, dal quartiere di Passeriano si offerse mediatore per ragguagliare le differenze che correvano fra la valle ed i Grigioni; e comandò a Gioachino Murat che con una colonna mobile attendasse sulle frontiere della Valtellina, e pel 10 settembre invitasse ad Edolo i legati grigi e valtellinesi. Ma quando Comeyras, residente francese a Coira, intimò questo annunzio ai Grigioni, rinacquero più vivi che mai gli antichi dissidj fra i Salis ed i Planta. Volevano questi fare il senno del Buonaparte: gridavano gli altri la Valtellina o suddita o separata: messa la cosa a partito, vinsero per ben pochi voti i Salis, e non furono mandati i commissarj.

In quel mezzo la Valtellina restava in preda alla anarchia, alle vendette private: preti, frati, Grigioni tentavano moverla in senso contrario: finchè Murat, sceso dal campo di Edolo colla sua brigata, a nome del Buonaparte chiamò all'ordine i discordi, elesse un consiglio di vigilanza e di corrispondenza,[1] promise anche all'uopo la forza. Quel *bello spadaccino*, che con romanzesca vicenda passò dal soldo ad un bellissimo trono e da questo al patibolo, raccolti a Ponte ed a Tirano gl'inviati del paese, parlava loro di riconciliazione, di libertà, di quell'altre cose allora in voga: ebbe in dono una ricca sciabola; e vive ancora in molti la memoria di lui e de' suoi amori.

Venuto frattanto in capo il tempo prefinito ai Grigioni senza che spedissero i loro messi, i Valtellinesi si condussero ad Udine per sollecitare la bisogna. Ma per ordine del generale tornati a Milano, quivi intesero che Buonaparte aveva dichiarato essere libero ai Valtellinesi d'unirsi alla Cisalpina; e che, ciò visto, il Direttorio ve gli aveva, senz'altro aspettare, aggregati quattro dì dopo segnata la pace di Campo 21 ott. Formio.[2] Quali rimasero pensatelo! e giunto il generale,

[1] Il *comitato*, così lo chiamavano, diè tosto un proclama, che preambolava « Cittadini, il sacro fuoco di libertà e di patriotismo, che la Francia diffuse sull'Europa schiava, il grido continuo delle sue vittorie, i suoi trionfi vi destarono ec. » Del comitato erano Delfini presidente, Piazzi, Torelli, Stampa, De Simoni.

[2] Vedi *Richiamo del 14 nebbioso*.

1797 4 nov. gli si presentarono, mostrando come le loro lettere credenziali fossero limitate; che lesa la prima condizione del contratto, cioè l'indipendenza, non potevano essi più stipulare: illegale essere l'unione, e quindi dovere la valle saperne loro il malgrado. Ma il liberatore rispose non farsi luogo a richiami: non erasi forse unita anche Brescia senza niuna intelligenza? Del rimanente, starebbe a suo pensiero salvarli dai rimproveri in patria, poiché egli, supplendo le veci del consiglio legislativo e riempiendo il difetto del loro mandato, gli aggregava ai consigli consulenti, ed ingiungeva loro di farsi senz'altro insediare: avere ordinato la valle in dipartimento colla Camonica e parte del Bergamasco: tre o quattro centinaja di Bresciani verrebbero a darvi assetto.

Bene sapevano i delegati che replicare, e volevano: ma egli tagliò il dire: andassero, obbedissero. Che potevano fare? dal ministro giurarono l'ufficio, la sera furono coi *comitati* al generale. Il quale annunziò a tutti insieme come fosse per nominare il corpo legislatore: proponessero dunque ciascuno nel proprio dipartimento quelli che stimassero migliori per abilità, onestà, *civismo*: ommettessero i *terroristi* e *patrioti* per eccellenza, uomini intemperanti, ringhiosi e null'altro, amici del sangue e della guerra, che in ogni cosa trasvanno, e non sanno altro che diffamare il governo con diarj e libelli: predicò sul *patriotismo* quale sia il più vero, egli che sì bene se ne intendeva; quanto all'utile comune rilevasse lo scegliere opportunamente i legislatori: con quali massime dovessero le nuova repubbliche governarsi: che tutti i dipartimenti se la passassero d'accordo; volse poi in celia i patti e le condizioni che questo e quello avevano chiesto; e fino (soggiungeva con un tal sogghigno), fino la Valtellina voleva proporre sue particolari condizioni: gran prova che non hanno inteso il gran principio dell'unità ed indivisibilità della repubblica, la quale deve formare una famiglia sola.

I deputati sentivano e dovevano ingojarsela: egli aveva ragione: chè, chi vuol patti, abbia le armi in pugno.

Voltosi poi ai Valtellinesi ed entrato a parlare proprio del loro paese, ne ascoltò le lagnanze verso i Grigioni; trovò

tutto a dovera l'averne confiscato i beni: solo raccomandava riguardo ai poderi de' buoni popolani grigi: tratto d'altre cose: noi coll' annua imposta da stabilirsi. Così colle dita bruciate tornarono gli inviati.[1]

Un proclama del comitato annunziava l'unione alla Cisalpina, e motivava la confisca d'ogni proprietà dei Grigioni,[2] la quale ridusse molte famiglie retiche all' indigenza. Sol dopo ricomposta la pace in Europa, si riconobbe avere diritto i Grigi ad un compenso che in fatti fu pagato dal governo austriaco.

1798 Allora tosto cominciarono anche nella Valtellina le tolte d'uomini e di robe; onde n' andò scontento il popolo, usato a dire migliore il governo ove meno si paga. Singolarmente al levare gli argenti delle chiese si opposero i paesani a viva forza, e sorti nella bassa Valtellina in armi forse 3000, corsero sopra Morbegno gridando *Viva la religione, Morte ai giacobini*: l'arciprete di Berbenno Andrea Paravicini, conosciuto per sentire alla moderna, vi è assassinato vilissimamente: succedono i soliti eccessi: ma quella marmaglia non avendo nè fine nè un capo, venne tantosto sbandata; Girolamo Gualterio di Delebio e Giannandrea Tedoldo di Talamona condannati; e il primo fucilato al 4 fruttidoro (21 agosto), l'altro a 8 anni di pubblici lavori.

[1] « Nel 1797 unii la Valtellina alla repubblica cisalpina, non per ismania di conquistare tre vallate fra le Alpi, ma per fare il desiderio di quegli abitanti e toglierli dal vassallaggio delle leghe grigie, che se loro ignominiosamente pesava » *Mem di Sant Elena*

[2] Vedi il proclama « Popoli della Valtellina, Chiavenna e Bormio voi foste per più secoli soggetti al più mostruoso de' governi, a quello cioè d'un popolo imperante sopra l'altro » Allegano per ragioni della confisca le esazioni fatte dai Reti senza diritto, e l'interesse delle somme riscosse le esorbitanti tasse nelle cause civili le spese delle delegazioni le multe pecuniarie fraudate alle comunità « senza calcolare tanti altri ingiusti mezzi, coi quali hanno succhiato il sangue de' loro concittadini »

Le feste e le pazzie di quel tempo si possono leggere nella storia dell avv Romegialli Noi udimmo raccontare d une gran festa di *fraternizzazione* fattasi a Morbegno il 28 termidoro, con carro trionfale della vecchiaja, e cicalate in prosa, o improvvisazioni in versi, fra quali la cittadina Erica moglie d un ufficiale, disse una canzone ov'era questa strofe

Distruggere i monarchi
E del lor sangue immondo
Alla purgare il mondo
Deve la nostra età.

Nè le inquisizioni potevano allontanare le libere idee delle podesterie svizzere. Ivi non impediti cercavano sicurezza i perseguiti dall' altre nazioni, liberi polacchi, realisti francesi: misti ai quali alcuni mandatarj di Francia operavano di straforo a seminare le massime nuove: la gazzetta dell'abate Vanelli alimentava la fiamma: francbimuratori ed altri tenevano intelligenze co' Cisalpini, co' Francesi, con Gorani ed Ochs, i quali eransi tolta l' impresa di sommovere la Svizzera. Fidando in questi, un pugno de' nostri Giacobini entrò per alzare l' albero a Chiasso, ma fu respinto: in altri luoghi riuscì. Al pericolo, i Cantoni dominanti mandarono Stockman e Buman con ampj poteri per mettere il piede sulle prime faville, e tenere bene edificati i sudditi colle promesse, ed insieme a lamentarsi col governo cisalpino che lasciasse violare il territorio. E questo si faceva nuovo di que' movimenti; ordinava in fatto alle caterve di requiare e deporre quelle armi di cui esso stesso le aveva fornite: poi alla sua volta moveva querele perchè nelle podesterie, singolarmente ne' Servizi di Mendrisio, si tenessero combriccole d'aristocratici, che un Andreossi ed altri usassero l' oro inglese per ribellare ai Francesi la valle Intelvi, la Sassina, la Travaglia, il litorale delle Tre Pievi, tumultuanti col pretesto di vendicare l' offesa religione.

1797 28 apr.

Crescendo però il desiderio dell'independenza in que' popoli, poche centinaja di paesani e di Giacobini assalivano Lugano, per unirla a forza alla Cisalpina: ma erano accolti ensì, che male per loro. Se non che nel caldo della vittoria più che 2000 popolani si presentano ai commissarj svizzeri, e per bocca dell' avvocato Pellegrini chiedono i diritti sacri ed imprescrittibili e la libertà: dopo tre secoli di schiavitù, sentirsi omai capaci di regolarsi da sè. Stavano incerti i messi: Stockman fuggiva: Buman procurava dirigere il moto sì che tornasse in pro della Svizzera E vi riuscì: a Lugano piantossi l'albero, ma invece del berretto frigio portava il cappello di Guglielmo Tell: secondano alcuni de' baliaggi: Locarno tentenna: Bellinzona mostra la peritanza col mettere sull'albero una bilancia. Non si tolsero così presto dall' intento quelli che amavano meglio congiungersi colla Cisalpina: ed

1798 15 febb.

unitisi in armi a Bissone, scorrazzavano il lago ed i paesi limitrofi, adoprandosi di sostituire al cappello di Tell il berretto giacobino: finchè i Luganesi sorti in armi spogliarono le case loro: a Riva San Vitale si schianta l'albero e si ingiuriano gravemente gli avversarj: altrettanto a Mendrisio che aveva già mandato a chiedere l'unione sua alla Cisalpina: i partigiani di questa sono cacciati affatto dai baliaggi: Yauch viene con 200 uomini da Altorf a proteggere il paese. Intanto il generale Brune invade coll' esercito francese la Svizzera, e da Berna dichiara rovesciata l'antica federazione, aboliti i sudditi. Allora Berthier manda da Milano il generale Chevalier ai baliaggi italiani, concedendo, anzi quasi comandando [1] di unirsi alla nuova repubblica elvetica. Così fu fatto ad onta dei tanti contraddittori; [2] ai quali poi il governo svizzero concesse perdono di quanto avevano operato per unire il paese alla Cisalpina. [3] Furono dunque prima que' paesi chiamati a formare il quinto cantone della Rodania, avendo capo Locarno: ma pochi giorni dopo un nuovo statuto divise la repubblica in 22 cantoni, due dei quali erano Lugano e Bellinzona. Così que' paesi vanno debitori ai Luganesi dell'essersi congiunti alla Svizzera anzi che alla Cisalpina: questa mutò già il berretto coll' aquila imperiale, poi colla napoleonica, indi coll' austriaca, mentre l'albero di Tell prospera tuttavia sulle spiagge del Ceresio e del Ticino.

Ecco dunque tutti i paesi della diocesi comense venuti a libertà. La Repubblica Cisalpina, stesa dall' Alpi noriche all'Appennino, dall' un mare all'altro, con sette milioni d'abitanti, era divisa in venti dipartimenti, de' quali il Lario comprendeva diciassette distretti con Chiavenna, mentre Bormio e la Valtellina stavano aggiunti a quello d'Adda ed Oglio. Di poi il francese Trovè [4] restrinse i dipartimenti ad undici,

[1] « Precisa intenzione delle repubblica francese è che voi siate liberi, ma facciate parte della repubblica elvetica. » *Procl. suo ai Locarnesi*, 12 marzo

[2] Vedi *Procl. del gov. prov., con le riflessioni d'un buon patriotta*, 1798

[3] *D. del Cons. leg., Lucerna* 28 *novembre* 1798.

[4] Questo Trovè già compilatore del *Monitore*, poi ambasciadore, allora legislatore, diceva che il dare a noi le costituzioni francesi, era come mettere l'armadura d'un gigante al dosso d'un fanciullo.

convertendo Como in un distretto dell' Olona, ed attaccando le pievi del lago e Chiavenna all'Adda ed Olio, che ebbe per capo Morbegno. Gli arroganti modi ond' erano dettati questi efimeri statuti, facevano sentire, è vero, che eravamo servi: però il popolo si affezionava a quei soldati polacchi stanziati qui, che, difesa invano la libertà patria, or combattevano per l'italica, ed a quei francesi brillanti, gentili, che narravano le portentose venture della rivoluzione e della guerra, e che brillavano in frequenti pompe militari.

Ma un tempo nero si addensava sull'Italia. Mentre gli stendardi cui Buonaparte aveva incatenata la vittoria, sventolavano fra le piramidi d'Egitto, l'Europa tornava sull'armi: 1799 sino dai ghiacci del mar Bianco i Russi, lordi di strage polacca, movevano al fiuto della lombarda ricchezza per soggettarci ai nostri antichi padroni.[1] Già nel novembre del 1798 gl'Imperiali si erano con Bellegarde accostati a Verona ed ai Grigioni, onde anche Como fu messa in atto di difesa. Li cacciava Massena con sanguinose battaglie: 3000 Tedeschi presi in val Santa Maria, e molti feriti arrivarono a Como: *nè i* Francesi arrestarono i vittoriosi lor passi, finchè entrati sul Tirolo, si trovarono incontro le armi del popolo levato a stormo. D'altra parte Kray coi Tedeschi, Suwarof coi Russi giunsero a toccare la Lombardia, e fecero sonare dello sci- 28 apr. tico borrà le belle rive del Lario. Cinque mila Francesi, che con Le Courbe guardavano i passi di Bormio, al mal annunzio ripiegarono e posero campo parte a Colico, parte a Domaso, per volgere dal passo di Sant'Jorio nella Svizzera: ma quivi la gente avversa ai Francesi levò tumulto, occupò la 30 apr. rôcca di Mosso, insultò i soldati, i quali inveleniti si spinsero fino a quel castello con grande spavento, fughe, baruffe, e la peggio, al solito, de' meno colpevoli. Quando poi quella 5 magg. truppa s'addentrò nella Svizzera, i faziosi in numero di 3000 invasero Dongo, volendolo punire d'avere favorito i Francesi: ma si appagarono di far gridare i viva all'imperatore.

[1] Crebbero col pericolo le gravezze: al mensuale s'aggiunsero 8,000,000 di franchi; dazj ed imposte nuove; armati 9000 giovani dai 18 ai 26 anni. Como colla pieve di Zezio inferiore pagò in sei mesi lire 91,618 per servigi militari.

L'esercito di Bellegarde calavasi intanto parte pel lago sulle barche, parte a gran pericolo e danno lungo la via Regina. Aveva posto Moreau un pugno di Francesi a tutelare l'Adda: e Serrurier stendevasi sulla destra da Lecco fino a Trezzo, dove Victor e Grénier avevano raccolto il nerbo. Melas però assalì Cassano e ne superò il ponte: i Russi girati a largo, fecero dura battaglia a Lecco, del cui ponte furono balzati in aria alcuni archi: a Brivio, lasciato per una strana sbadataggine sprovvisto,[1] passarono di qua Wukassowic e Bagrazion; Suwarof varcò l'Adda a Trezzo: Serrurier rispinto a Vaprio e tagliato fuori dal corpo principale, arrivò a Verderio, ove con molto valore fece battaglia; e riparatosi poi in casa Confalonieri, vi resistette così da ottenere onorevole capitolazione. Un presidio lasciato a Lecco sotto il colonnello Sayez, imbarcatosi sul lago venne a Como, donde, ardita e difficile impresa, passò al Ticino. Entrati gli Austro-Russi in Milano, il principe di Roano occupa Como; ove giunti pure Le Loup e Bellegarde, serenarono ne' verzieri sotto Santa Croce quindici migliaja d'un insieme di Croati, Russi, Tedeschi, Luterani, Greci, Calvinisti, che venivano a rimetter la religione cattolica in Lombardia.

1799

26 apr

28 apr

28 apr

Allora mutate le commedie dei Giacobini in tragedie, fuggire i democratici, trafugare ogn' insegna di libertà: e a vicenda esultare preti, frati, nobili, chi aveva sofferto e chi sperava dominare e vendicarsi: e scampanare, e cantare, e processioni, e ritratti del papa e dell'imperatore. Il commissario Cocastelli posto al governo, intese a rimettere nell' antico assetto le cose: qui fu mandato Giuseppe Clerici delegato imperiale, e stabilito uo magistrato municipale di 16. Que' soldati la davano per mezzo a tutte le scelleraggini e sporcizie, e faceano bottino di ciò che veniva loro innanzi, per quanto i paesani sapessero ad ora ad ora far pagare a taluno col sangue l'insulto: il governo toglieva provigioni

[1] Carlo Botta cresce a torto la colpa di Serrurier, dicendo che lasciò a Brivio vestigia d'alcun ponte di piatte. Al contrario fece sommergere fino ad una le barche e solo per timore d'essere bombardati dai Russi, alcuni le trassero di sott'acqua e li tragittarono. Se n'ebbe in pagamento il più ladro saccheggio, come fu su tutta la loro via.

1799 un tribunale contro i Giacobini, di cui alcuni furono arrestati e malmenati: assassinato il dottor Lepori.[1]

E già il nome de' Giacobini sonava meno ingrato da che vedevasi che, come essi in nome della libertà, dei diritti dell'uomo, così questi in nome della autorità, della religione, del legittimo governo facevano a chi meglio smungesse la nazione. Quindi molti sguardi erano vòlti di là dall'Alpi, sperando una di quelle vicende, per cui in un subito vedevansi allora le fazioni nella sommità del pericolo o dell'altezza. L'esercito conquistatore era scemato: 18,000 Russi pel Lario, la Valtellina ed il San Gotardo drizzati al cuor della Svizzera, scontrarono sul cammino i Francesi, e la placida valle Orsera divenne teatro di battaglie. Al grosso de' settentrionali si opposero presso Ajrolo seicento Francesi, reggendone l'urto per dodici ore, poi ritirandosi in ordine per la valle di Bedretto: la buca di Uri, il ponte del diavolo furono minati: migliaja di Russi precipitarono fra i gorghi della Reuss: ben pochi poterono tornare ai loro focolari a vantarsi de' guasti recati alla cara nostra patria.

Tredici anni dopo andarono gl' Italiani a rendere loro la visita: e quanto pochi rivennero a contare l'incendio di Mosca! O conquistatori!

Ed il guerriero fortunato, dall'Egitto ricomparso in Francia, e fattosi, col titolo di primo Console, arbitro de' suoi destini, non dimenticò la Cisalpina: aprì di nuovo le 1800 Alpi: le vette del San Bernardo parvero abbassarsi innanzi 23 magg. a quel prode, che con esercito florido e confidente piombò alla sprovvista sopra i signori dell'Italia. Al tempo stesso 30 magg. una colonna francese per Domodossola sbucò a Palanza sul 28 id. Verbano, e Moncey con 12,000 combattenti si calò pel San Gotardo a Bellinzona, e il dì seguente a Lugano per levare a 2 giug. rumore le terre fra il Ticino e l'Adda. Le bandiere tricolorate sventolarono di nuovo sulle torri di Milano, di Como, di 14 giug. Sondrio: e la gran lite fu decisa nelle pianure di Marengo.

Al nuovo mutamento s'alterna negli animi il timore e

[1] « E voi sotto gli auspicj possenti dell'imperiale potere riposerete » lieti e tranquilli » *Proclama del comandante di piazza Obst ai Luganesi, 19 agosto 1799.*

la speranza: non mancano scene di terrore: ma i Francesi portavano massime pacate; Emmerichs venuto a comandare la piazza di Como, a nome del Buonaparte affidò i beni, le robe, la religione: rese la patria ai fuggiaschi, impedì le riazioni, mise in tacere il passato.

1800

Resistendo però tuttavia Mantova, e l'Austria ingegnandosi a nuovi sforzi, Buonaparte comandò a Macdonald che col secondo esercito di riserva, pei Grigioni e la Spluga scendesse in Lombardia. Già era ben innanzi la stagione, correndo il novembre, quando Baraguey d'Hilliers coll'antiguardo per la Spluga ed il Monte dell'Oro riuscì sopra Chiavenna e Sondrio. A Macdonald peggiorarono il cammino le altissime nevi, sommosse per giunta da impetuosi venti di levante: onde cancellate le caliaje, sviate le guide, gelate le membra, molti perirono nel tragitto: finchè riuscili nella Valtellina ed attraversatala coi soliti guasti, passarono pei Zapelli d'Aprica alla valle dell'Oglio, poi pel Tonale all'Adige superiore ed alla loro destinazione. Ardua impresa certo, ma esagerata da chi volle farne un retorico riscontro alla retorica descrizione del passaggio del San Bernardo.

dal 27 n. al 1 dic.

Alla fine l'imperatore nella pace di Luneville cedette in nuovo la Cisalpina, che fu ordinata in dodici dipartimenti, col rimettere quello del Lario, composto dell'antico Comasco, della Valtellina, di molti Comuni milanesi, della Val Intelvi, e de' già feudi di Campione, Civenna, Limonta, Valsolda; tal che abbracciava quant'è dallo Stelvio al Verbano, dalla Spluga ad Imbersago.[1]

1801 9 febb.

Il primo console convocò poi a Lione il fiore de' negozianti, possidenti e dotti della Cisalpina per istabilire la co-

[1] Aveva l'estimo di scudi 11,227,075 5 7; ciò vuol dire che ogni denaro d'imposta rendeva lire 46 779 9 8 Ora nel 1803 la cassa nazionale ricevette per denari 37 più denari 4 a pagare le barche cannoniere dell'Inghilterra oltre di che le indirette, di lire 2,631,850, denari 9, esatte dalla cassa del dipartimento, e lire 23,000 per le tasse de' tribunali Vedete di quanto sia capace la Lombardia! Nel 1801 la Cisalpina pagò almeno 110 milioni di lire milanesi Non essendovi nella Valtellina l'estimo, fu prima fissato sulla notificazione de' possidenti, onde riusciva grave all'onesto, leggero all'astuto L'anno VI le si attribuì l'estimo di scudi 3,346,750, ridotto poi pei molti richiami dal direttorio esecutivo a scudi 2,300,000 poi dal vicepresidente nel 1803 a scudi 1,661,202 5

1802. stituzione della patria. Concilio augusto se nol si fosse conosciuto al fatto una scena, maneggiata da Talleyrand e da Buonaparte per far capitare a questo il supremo potere. Il Lario mandò pure dodici notabili, quattro dell' amministrazione municipale, quattro della guardia nazionale, due negozianti: i quali stettero da cinquanta giorni a Lione senza far nulla, poi radunati sentirono leggersi la costituzione 26 genn. ch' erano stati chiamati a dettare, e che non conobbero se non quando la videro stampata. Portava questa che la Repubblica si chiamasse Italiana: avesse un presidente decennale, che a comune dispetto fu il Buonaparte, un vicepresidente che fu il duca Melzi d'Eril: ministri poi diversi affari, eletti dal presidente; otto consultori di stato; dieci, poi quindici del consiglio legislativo, settantacinque del corpo legislatore, e tre collegi elettorali dei possidenti, dei dotti e de' negozianti. E corse da quel di uno de' più bei tempi per la Lombardia; lontano il presidente, caro chi ne sosteneva le veci, favorito il sapere, pingue il tesoro, fiorente il com-1804 mercio. Ma poco durò: Buonaparte divenuto Napoleone imperatore de' Francesi: una consulta d'Italiani chiamati a Pa-1805 26 magg. rigi in apparenza per consiglio, in verità per comando, lo cercò re d'Italia: venne a farsi coronare: noi come gli altri gli portammo le allegrezze ed i buon pro vi faccia: nè mai cred' io rimanesse tanto scornata la superbia umana, che ancora inasognata di libertà vedevasi condotta a quella solita ruota di servitù, licenza, tirannia.

Mentre rumava la libertà lombarda, avevano stabilita la loro i Ticinesi. Ivi nei tredici mesi a spese dell' Inghilterra si arrolavano soldati per combattere i Francesi:[1] ma questi non ostante trionfarono, ed i Tedeschi costretti a sgomberare, vi lasciarono grosso debito, portarono via quante armi poterono e fino trentadue grosse bocche di artiglieria di bronzo. Tornati allora in balìa propria i Ticinesi, era a temere non rompessero a nuove vendette, se non che utilmente adoperò il famoso storico e romanziere Enrico Zschokke, spedito colà *commissario organizzatore*.[2] In questo mezzo

[1] Vedi Proclama del Rossi del 20 agosto 1799

[2] « Uomini di qualunque parte abbastanza vi agitaste: spieghiamo

1802 25 magg.

succedevansi nella Svizzera i governi, nessuno durava: tutto andava in subuglio. Finalmente Napoleone si fa arbitro a comporre le loro differenze: ascolta il senno di tutti, non segue che il suo: divide la Svizzera in diciannove parti indipendenti, ciascuna con uno statuto particolare, senza privilegi o franchigie di famiglie o di città: sieda la dieta generale per turno a Berna, Soletta, Basilea, Zurigo, Lucerna, Friburgo: e gli affari generali vengano diretti dal Landamano del Cantone ove siede il governo. Allora il Ticino dava il potere legislativo a centodieci deputati, gran consiglio che doveva congregarsi a Bellinzona ogni primo lunedì di maggio: e questi eleggevano dal loro seno un piccolo consiglio di nove per eseguire, confondendo per tal modo i poteri. Ogni circolo poi aveva un' assemblea ed un giudice di pace, ogni comune un' assemblea ed un uffizio municipale.[1]

Così dove più, dove meno, ma da per tutto sentivasi il cenno del nuovo Imperatore il quale per abbellire la servitù, ponevasi attorno la pompa delle arti e del sapere, lasciava agli Italiani la superbia di loro grandezza: dettava un sistema di giudizj, innanzi a cui ognuno era eguale, e dove il popolo si educava alla tribuna: un codice discusso da sapienti leggisti, sebbene riprovevole per venirci da gente straniera: spartì più giusto le proprietà col chiamare ugualmente eredi le donne: tolse ogni vestigio di feudi, mezza la nobiltà antica, creò una nuova fondata sul merito: opere che non lasceranno morire la sua lode.

Ma tutto travolgeva quell' ambizione, che mirava a fini smisurati senza calcolare per quanto sangue e quante lagrime dovesse arrivarvi. Quindi enormi tributi, rotto il commercio, strappati i figliuoli, i fratelli, i mariti per combattere nelle Spagne, in Germania, in Russia senza un perchè. Avevano un bel gridare i prefetti quant' era bello dividere

» lo stendardo della riconciliazione figli tutti di una patria, tutti sospi-
» rate la pace. perchè lasciare più la patria sconsolata e senza calma?
» Generosi e saggi fra il popolo, congiungetovi meco, e col generale per-
» dono acclamate la rappacificazione generale » *Da Lugano, 14 luglio 1800*

[1] La prima adunanza fu tenuta in Bellinzona nella residenza benedettina il 2 maggio 1803. Nel refettorio delle Orsoline serbasi un quadro del Baroffio di Mendrisio ricordante l'adunanza tenutavi il 1803

la gloria del Sommo:[1] il popolo non si lasciava illudere a sofismi. Che se molti erano sedotti da quell'operoso fatticarci di moto in moto, i saggi deploravano che fossimo ancora senza patria: fra gli inni ordinati per le vittorie, s'interrogavano qual causa buona si facesse più salda: comprendevano migliore quel governo, che è più parco del sangue e dell'avere de' cittadini, meno ne incatena l'industria e le azioni. Pesavano anche a molti le acerbezze usate dall'imperatore contro il papa:[2] ond'era un fremere, sotto voce bensì, ma i governi possono far tacere, non far dimenticare.

1805 Fidava troppo in questi umori Bartolomeo Passerini curato di Ramponio in Val Intelvi, la cui impresa sarebbe a ricordare per baja se non fosse di tragico fine. Pieno di quella importuna memoria della passata grandezza, così fitta negli animi italiani, così feconda in tutti i secoli di pensieri e d'imprese or vane or forti, non avendo in bocca che Sparta e Roma, Scevola e Bruto, trasse dalla sua forse un trenta persone di quella valle, muratori, fabbri, calzolaj, carbonari, un legale e i due curati di Dizasco e Cerano. I quali al giugno tennero combriccole, e senza danari nè intelligenze fuori, si misero a preparare pali abbronzati e falci e villeschi stromenti ed alcuni scudi, e certe armadure temprate a lor modo, e poche palle di piombo. Da Cerano e Schignano dovevano essi muoversi a suon di martello, crescere fino a 10,000 lungo la valle: calare sopra Como a far danaro: a Pavia provvedersi di cannoni: a Milano riformare lo Stato: rendersi in fine a Roma per rimettere nelle mani del sommo padre lo scettro e l'incensiere.

[1] « Non v'agita quel nobile fuoco d'entusiasmo che si sprigiona e si » pasce dell'emulazione, e coll'accorrere a gara a partecipare, e dividere, » e involersi quasi la gloria che un genio immortale offre ec. » Proclama del prefetto Boara, 26 luglio 1805.

Fu stampata anche un orazione postuma (forse finta) del prevosto Mazza di Asso, ove si esortava alla milizia sopra quel testo del libro dei Numeri: *Sicut præceperat Moysi Dominus, recensiti sunt per nomina singulorum a vicesimo anno et supra qui poterant bello procedere.* Ostinelli 1808.

[2] Dei vescovi che non vollero giurare fedeltà a Napoleone, quattro furono confinati a Como: quel d'Urbania De Augustini che qui morì, quel di San Severino, quel di Fossombrone Alvicini, ed il cardinale Brancadoro di Fermo.

Giunto il tempo composto, alzarono di fatto il capo: i 1806 24 ott. curati Magnaghi e Passerini ed il costui cognato Bartolomeo Mulciani, innanzi a far turba: ma che? i più di quelli ch' erano nell' intelligenza rifiutarono moversi: i nuovi risero: intanto n' era giunta notizia all' autorità: pochi gendarmi dispersero quella squadriglia: i capi fuggirono: Mulciani e Passerini furono côlti a Bellinzona, e consegnati alla giustizia che li trasse ad affollatissimo giudizio.

Ivi il Passerini intrepido discorreva com' egli avesse 1807. prima del triennio difesa per iscritto la monarchia, sì che n' era stato rimunerato dai governatori di Milano, perseguitato dai novatori: poi dando fede alle larghe promesse di Francia, avea favorito la libertà: ma che ora vedeva tradita l' Italia da colui stesso che da Cherasco aveva gridato, *Popoli d' Italia, noi veniamo a spezzare le vostre catene: nostri nemici sono i vostri tiranni*; e seguitava a dire i mali che Italia pativa dagli stranieri: colpa loro se per essa la felicità, la gloria, la potenza erano cose antiche, moderne la debolezza, l' avvilimento, la schiavitù: abbastanza essersi sofferto: non mancare potenza d' eseguire gran rivolte a cui non manchi potenza di volerle.

Benchè il relatore confessasse avere la cosa un' apparenza di romanzo, benchè gli avvocati difensori voltassero in riso il nuovo Catilina, pure trovossi opportuno *dare un esempio*: e furono sentenziati alcuni a poca prigione, i capi 3 magg. alla morte. I più erano fuggiti: Passerini e Mulciani perdettero la testa in Como; questo coll' accoramento d' nomo deluso, che lascia qui la donna ed i figliuoli; quello colla fermezza di chi si crede martire della causa più giusta.

Non così di leggeri finì il moto della Valtellina poco da poi. Ivi singolarmente l' infima classe era al colmo dello 1809. scontento per la milizia, la regalia del sale ed il testatico, ove erano costretti a dare danaro fin que' poveri alpigiani, che non hanno più di qual solo che loro offrono per vivere il bosco e la montagna. Opportuno tempo a scuotere il giogo parve [1]

[1] « Le nazioni vecchie, ricche e corrette non sanno sacrificarsi al pub-
» blico bene . . . i popoli nuovi, poveri, ignoranti, fanno prodigi di valore.
» Le sommosse d'Italia contro i Francesi scoppiarono sempre nelle campa-

1809. allorchè scoperiasi di nuovo la guerra cogli Austriaci, il principe Giovanni a capo di questi s'inoltrò nel Tirolo ed accennava all'Italia. A suscitare la quale mandava fuori a stampa manifesti, ove toccava i fasti che potevano dare miglior suono a cuori italiani. E » Italiani, verità e ragione » vi dicono che siete schiavi della Francia, che prodigate » per essa oro e sangue: il regno d'Italia è una chimera: » fatti sono la coscrizione, i carichi, le oppressioni d'ogni » genere, la nullità di vostra esistenza. Se Dio proteggo » gli sforzi dell'imperatore Francesco, l'Italia tornerà » felice e sarà di nuovo rispettata in Europa: una co- » stituzione fondata sulla natura e sulla vera politica ren- » derà il suolo italiano fortunato ed inaccessibile ad ogni » forza straniera. Ben sa l'Europa che la parola di France- » sco è sacra, immutabile, pura. Svegliatevi, Italiani: sta » nelle vostre mani una miglior sorte: in quelle mani che » recarono la face del sapere a tutto il mondo, che ridona- » rono all'Europa le scienze, le arti, i costumi. Rammenta- » levi i tempi della vostra antica esistenza.... non avete che » a volerlo, e sarete Italiani gloriosi al pari de' vostri mag- » giori. »

Massime dopo che la battaglia della Piave mise in forse l'italico regno vennero ascoltati, e Rodolfo Paravicini e Corrado Juvalta si fecero capi del sommovere la Valtellina.

aprile L'anticipazione della tassa chiesta dal governo più inveleni gli animi: l'arresto d'un coscritto fu come il segno dell'attrupparsi de' *briganti*, così chiamavano i sollevati. Quei d'Albosaggia e di Montagna sorsero primi: Malenco fu in armi: a Ponto si devastarono gli uffici: a Soedrio, donde erano fuggite le autorità, si sconficcarono le prigioni: e via di vicinanza in vicinanza con tamburi, campane a martello, buscare le riposte del sale, e sguazzarsi la preda: e fu ventura il poter da Tirano campare a Poschiavo la cassa del regio. A vino e polenta e salsiccie erano trattati i faziosi da

» gna e sulle montagne ben rado si vede uscire di città chi vada unirsi a » quelle bande per combattere i nemici della patria » *Ms de Sainte-Hélène.* È notevole che il contrario avvenne più tardi nelle rivolte contro gli Austriaci.

chi per voglia, da chi per paura: e davasi ad intendere che i Tedeschi da Edolo arriverebbero tosto a dare i bocconi d'oro. 1809

Gli ammutinati mandarono il prevosto d'Albusaggia e l'arciprete di Sondrio a chiedere si sospendesse l'esazione delle tasse, si vendesse il sale al prezzo antico: poi da sessanta con armi di ogni guisa e di ogni tiro s'avviarono a Bormio, ed ivi pure a vendere il sale publico, abbottinare gli erarj e le case più pingui, finchè ordinatasi la guardia paesana, chetò lo scompiglio. Ma intanto alla voce dell'ostiere Hofer e d'un cappuccino si era pure levato il Tirolo con quell'esito che ognuno sa. I tumultuanti di colà alzando il grido delle Crociate *Dio è con noi*, venivano a dar mano ai nostri, e sulla sera del 25 luglio per valle Santa Caterina sbucarono addosso a Bormio, e misero quel che poterono a sacco. La cosa era seria all'occhio di chi sa quanto valga a grandissimi fatti il più tenue impulso. Si spedirono adunque da Como contro i ribellati 92 militari del XLII reggimento, i più sartori ed alcune reclute colla brava gendarmeria.[1] Innanzi a loro si sbrancavano i galuppi, non senza però aver fatto testa alla Sassella, a Villa, al Tonale: in fine tutto fu acquetato. Alcuni perirono nella rivolta, alcuni nella resistenza, altri sotto la mannaja: Juvalta fuggì nei Tedeschi: Paravicini condannato ai ferri, scampò dalle prigioni di Mantova, e conseguì onori militari nella Russia.[2] 11 magg.

[1] Circolò stampata la relazione che nel 15 maggio 1809 dava al prefetto il *generale comandante* Polfranceschi, e che diceva appunto: « Partite le truppe dal campo di San Rocco di Sondrio prima del giorno, le tre » colonne d'attacco ebbero a che fare cogli insorgenti innanzi a Chiuro e » Ponte: cavalleria, artiglieria, fanteria, ogni arma potè manovrare, e » ciascuno ha fatto il suo dovere. I ribelli sono stati ovunque rovesciati, » lasciando molti morti e feriti ed i prigionieri che le innoltro. Si fece rac- » colta di molte armi, casse da tamburo, munizioni da guerra e da bocca. » Alcuni ostinati avanzi de' ribelli si riunivano nella bella posizione di San » Giacomo: ma le truppe la superarono ben tosto con nuovi successi. Ar- » rivato nella valle feci riposare il soldato, che alle due pomeridiane ri- » prenderà la marcia, volendo fissarsi questa sera alla Madonna di Tirano. » Si sono visitate tutte le alture compreso Teglio ribelle. Gli abitanti sono » da per tutto fuggiti. Eccito perchè i buoni spaventati rientrino. La prego » di comunicare questi successi alla superiorità. Non ho tempo di scrive- » re, e scrivo sull'erba. » Non ti pare egli Buonaparte o Skrzynecky? ed aveva un cento uomini.

[2] Appare dai loro processi che avevano intelligenze coll'Austria: si disse anche gli ajutassero sott'acqua i Grigioni, singolarmente il vescovo

1809 ottobre. A rimettere poi affatto il cervello in capo giovarono le imprese di Napoleone, che vincitore a Wagrom, dettò all'Austria la pace, consolidata dal maritaggio suo con Maria Luigia figlia dell'imperator d'Austria. E fra poco 38 milioni di sudditi esultarono attorno alla cuna d'un fanciullo imperiale, i cui giorni dovevano terminare nell'oscurità.[1]

1810 marzo. 1811 20 marzo.

Quando poi quell'uomo instancabile nelle vittorie s'accinse alla guerra contro la Russia, noi provammo gravate le imposte, cresciuto il regolare supplizio della leva, e mandati i nostri al settentrione. A questo nome chi fra' miei lettori non ricorda un marito, un fratello, un figlio, un parente, un amico perito colà? E come perito! e per qual causa! Ci si davano ad intendere vittorie, finchè il XXIX bullettino dissipò ogni illusione, e palese perito il più florido esercito che mai calpestasse l'insanguinata polvere d'Europa, e 40,000 Italiani caduti nella Russia desiderando questa dolcissima patria, che neppure poteva consolarsi col dire: periste per la mia felicità!

1812.

Sorgevano allora più che mai vive le lagnanze contro Napoleone, il quale non avea voluto intendere il desiderio, il bisogno degli Italiani d'essere indipendenti: ei accorava che, negli ultimi anni, si fossero dati alcuni pochi impieghi a Francesi, ben pensando che gli stranieri non devono nè possono regolar le fortune d'un'altra nazione. Una leva ordinata di 15,000 garzoni stancò la pazienza: congregavansi questi a squadriglie tra i monti vivendo di ruba, ed armati si francavano dall'abborrita divisa. La sinistra dell'Adda nostro, massime in faccia a Brivio, era dominata da centinaja di costoro, il cui durare mostrava la debolezza d'un governo cadente. Dolci quindi ne giungevano i conforti delle potenze alleate, Russia, Prussia, Austria, che dicevano venire a ricomporre la pace ed i buoni governi, a dare al popolo istituzioni conformi alla civiltà ed alla libertà dell'intendimento:

1813.

di Coira: ai quali si apponava di dare ricovero e mangiare ai disertori Italiani e a due Scheaardi capi de' ribelli. Vedi *Courrier de l'Europe, novembre* 1809.

[1] In quel tempo il regno contava 24 dipartimenti con 2203 comunità, 79 città, 6,500,000 abitanti sopra 83,407 miglia quadrate. L'Italia aveva in armi non meno di 200,000 uomini.

appariva manifesto s'altra volta mai il desiderio dell'indipendenza: momento pari a quello non sorgerà più.

La giornata di Lipsia mise al nulla l'edifizio di tanti anni: scaduto Napoleone, la Francia resa ai Borboni richiamò dall'Italia i suoi soldati, già per costumi e vittorie e sventure affratellati ai nostri. Poche battaglie combattute di qua dall'Alpi fecero progredire gli alleati: Milano si ammutinò, e dietrole tutta Lombardia: venne creata una Reggenza,[1] assunti i colori della nazione, resa la patria ai proscritti, scemato il prezzo al pane, al sale, alle gabelle, cassato il registro, la leva militare, tutto quello che più dispiaceva al popolo: le menti si abbandonavano a lieti sogni. Il generale Sommariva entrava in Milano e prendeva possesso della Lombardia a nome degli alleati: ed i soliti *Te deum*, e le pazzie del popolo, e le gazzette (compreso il nostro *Lariano*) a far cronache e dicerie scatenate contro il tiranno, malefico, Senacheribbo, negando per poco anche il valore militare a colui, di cui avevano fin allora vilmente leccata la spada intrisa del nostro sangue. Il maresciallo Bellegarde poi annunziava ai popoli di Lombardia *il felice destino d'essere aggregati all'impero d'Austria.* Cessato allora il nome di Regno d'Italia ed il governo provvisorio, deposti i colori paesani, disarmata la guardia urbana, il Comasco divenne una provincia del Regno Lombardo-Veneto, e fu stabilita quella pace che per trentadue anni non venne turbata. Nella quale chi dicesse nulla più essere accaduto di memorabile, si mostrerebbe pari all'uomo vulgare, che mentre ammira i fuochi fatui che gli scintillano dinanzi, non cura i tanti Soli, i tanti mondi che rotano e si mutano sovra il suo capo.

1814. 3 apr. 21 apr. 26 apr. 12 giug.

In quel cambiamento ebbe assai a trepidare la Valtellina. Le potenze alleate si erano proposto di rimettere l'Europa nell'assetto antico, onde avrebbe quel paese dovuto restituirsi ai Grigioni. E già le gazzette svizzere spocciavano che la Confederazione veniva a crescere verso l'Italia coll'acqui-

[1] La componevano Verri, Giorgio Giulini, Alberto Litta, Giberto Borromeo, Giacomo Melerio, Giovanni Bazzetta. Vi si aggiunse poi uno per ogni dipartimento, e furono pel Lario Giacomo Muggiasca, per la Valtellina Francesco Peregalli.

1814. slare la valle Formazza, il circolo fra la Tresa ed il Verbano, il lago Maggiore ed il forte di Fuenles colla Valtellina. Pel paese intanto erano sorti in arme i paesani chiedendo l'antico stato: forse 2000 di quegarzoni che vivevano nei boschi per sottrarsi alla milizia, infestavano il paese, e cresciuli, come suole, colla schiuma de' ribaldi, cominciavano vendette e ruberie. Ma il colonnello Negri che comandava le poche forze del paese, avutine in mano alcuni, li fe senz'altro fucilare: atrocità che atterrì ed acquietò.

Era intanto un meto, una faccenda per accaparrare voti chi all'Austria, chi alla Svizzera, e l'avvenire della patria era il comune discorso. Quando si sente che due battaglioni della Federazione stanziati ne' Grigioni, fidati in una nota dai ministri degli Alleati presentata alla dieta elvetica, si volgono sopra la Valtellina per Poschiavo e per Caslesegna.

5 marzo Negri raccozza a Tirano le truppe della valle, che erane un mezzo migliajo con appena due cannoni di sottile calibro: ma con un gran battere di cassa ed un girare e rigirare, fe persuasi i Grigioni che un grosso abbarrasse la via: onde più avanti non s'ardirono da quella banda. Ma dalla Pregalia non incontrando ostacolo di sorta, si dirigevano verso Chiavenna. Affollavasi coi soldati una ciurma di donne e fanciulli e popolaccio, motteggiando, minacciando di gesti e di parole, e raccogliendo fasci di legne, con cui appiccare, dicevano essi, il fuoco alla borgata. Che non era a temere da quella bordaglia smodata? Per qualche riparo fu mandato Rodolfo Pestalozza uomo d'autorità nel paese, in veste d'ambasciadore. Col capitano grigione Salis parlamentò a Castesegna, e con belle ed accomodate ragioni mostrò come i Valtellinesi non potessero nè intendessero resistere alle armi: penderne i destini innanzi ai re, adunati per restituire in ordine l'Europa: intanto a che pro la ruba ed il sangue, se non ad aizzare gli animi e far più lontano un accordo? Volevano venire? erano aperti i passi: ma si stabilisse un ordine, con che risparmiare i disastri ed il sangue cittadino. Tanto disse in somma, che recò il Grigione persuaso al suo intendimento: e il sut tamburo fu stesa una capitolazione: Chiavenna fosse ricevuta dai Reti in deposito: non vi potesse

entrare che genio d' arme: la guardia paesana catturerebbe 1814. qualunque Grigione trovasse senza la divisa militare: niun insulto o novità si permettesse in punto alla religione, fonte degli antichi litigi Così convenuto, i Grigioni occuparono un' altra volta Chiavenna, e credendosi non uscirne più, la correvano a viva chi vince.

Però persuasi i Valtellinesi che la forza può impedire non togliere la ragione, e che i diritti de' popoli non si prescrivono finchè sono compressi dalla violenza, si sentivano tornati liberi di sè. Quindi per discutere su che meglio convenisse, raccolsero a Sondrio il Consiglio di valle come soleano avanti la rivoluzione. Ivi disputavano, animati alcuni da schietto amor di patria e ben pubblico, inchini gli altri o per avarizia o per ambizione chi all' Austria, chi a' Grigioni; e ciascuno secondo sua parte diceva più del vero o meno.

« Lascio stare (ragionava l' uno) i generali vantaggi della libertà; chè per teoriche e per esperienza d' antico e di novello è omai evidente qual sia meglio, reggersi a comune od a dominio di re. Se però considero la posizione di questa terra nostra, ella è così divisa dalla Lombardia, che in lungo davono trascinarsi gli affari anzi che vengano da quel governo decisi: ove tutto alla presta sarebbe finito, se noi avessimo costituito un governo municipale. Lungi da me l' idea di giustificare nè scusare l' esoso dominio reto: ma chi non sa come i nuovi ordinamenti della Svizzera abbiano cancellato i sudditi? e ve n' è esempio sott' occhi il cantone del Ticino già servo come noi, poi costituitosi in libertà quando noi ci unimmo alla Cisalpina. Sebbene che dico noi? Quanti sedete qui potete farmi testimonio come allora il voto dei più fosse o stare da noi, o far parte colla Svizzera: o come la sola prepotenza di chi allora era tutto ne abbia allaccati, buono o malgrado che ne avessimo, alla Cisalpina. E così in breve tempo cambiammo e padroni e governo: e così fummo l' ultima parte d' un regno nuovo, mentre potevamo essere delle prime d' una repubblica antica. Ora dove sono i tanti privilegi de' comuni, preziosi per sè, preziosi perchè acquistati dai padri col sangue e colla costanza? ov' è il commer-

1814. eio fiorente di questi paesi? noi traevamo tesori dallo spacciare vino ai Grigioni, ed oggi appena ce ne chiedono: essi volgevano di qui il commercio che ora drizzano per l'Engaddina: Chiavenna trafficava polveri da nitro e tabacco: Bormio era privilegiato di vetturreggiare i vini al Tirolo ed all'alta Engaddina, e condurne il sale, il sale tanto necessario fra noi per le abbondanti mandre, e che ci tocca pagare quel caro che ognuno sa. La fiera di Tirano perdendo le esenzioni, perde quel sommo suo lustro. Chi, ricordando come un nonnulla pagavamo al principe prima del 97, non freme al vederci succhiato il sangue dagli esattori di tasse crescenti ogni anno sul censo d'un milione e mezzo di scudi? Chi non piange al contemplare strappati all'agricoltura, alle arti, agli abbracci de' parenti i cari figli, per morire sui geli della Beresina o fra le arsure della Catalogna? Or tutto questo ci sarebbe tocco stando uniti alla Svizzera? Ed ora che l'occasione rinasce, perchè lasciarla scappare di mano? Già il popolo assai chiaramente aprì l'intenzione sua: che se per un secolo e mezzo tollerò tacendo il gravissimo giogo de'Grigioni, in questo breve corso di diciotto anni tre volte sorse in armi contro i nuovi dominatori. No: non s'inganna un popolo intero sugli interessi suoi; e nel tempo che noi discutiamo, voi lo sentite gridare dalla piazza che brama farsi un paese saviamente governato da sè e federato alla Svizzera: vani, e tutt'altro che leali riguardi non vi facciano sordi ad ascoltarlo.»

Ed erano queste in fatto le più comuni riflessioni: ma molti interessi persuadevano il contrario ad altri, in fama di virtù e prudenza o di lor somiglianza, e dicevano: «Ben è vero che non è per ora a temere l'antica servitù: ma non vi ricorda che anche un'altra volta ci legammo ai Grigioni come federati, che poco a poco ne ridussero a miserabili servi? Anzi che al solo male, ponete mente al gran bene che s'acquistò il paese nostro dopo unito alla Lombardia: governo saggio: esatta giustizia: ufficiali che qui spendono i loro soldi: chiamati i nostri alle prime magistrature. Scarseggia la valle di grani? ed i campi lombardi biondeggiano ancora per noi: abbondiamo di legna

e carbone? ed eccone uno sfogo. E questa bella strada che si ne agevola i passi, quando la valle avrebbe bastato a costruirla? e quando basterà a spingerla lutt' al lungo fino alle vette del Braulio e della Spluga? La quale come sarà compiuta, vedrete a fiumi colare l'oro nel paese pel continuo ire e redire delle merci da qui al Tirolo, alla Baviera, alla Germania. E questo liceo fondatoci? e le scuole lombarde schiuse ai nostri figliuoli? e la carriera dell'armi e dei magistrati aperta, perchè tacerle? Si accenna al cantone Ticino; paese di corruzione, di debolezza, invaso da chi volle, ora agitato da violente convulsioni, chi potrà invidiarlo? mentre noi riposiamo fra i tumulti d'Europa sicuri benchè deboli. Cha se qui pure si stabilissa un governo a comune, deh come conciliare tanti interessi, tante pretensioni? Bormio presumerebbe lutti que' suoi diritti antichi, ed il mero e misto imperio, e l'intera indipendenza: Chiavenna altrettanto: Sondrio e Morbegno disputerebbero del primato; e chi sa fin dove giungerebbero queste dissensioni! Ma quel che più deve pesare sulla bilancia de' vostri consigli, sono le contestazioni che sorgerebbero coi Grigioni pei beni loro confiscati nel 97. Poichè chi offende odia e non dimentica, ritornando pieni di maltalento, pretenderebbero a rigorosa bilancia un compenso, lurherebbero ed i privati ed i Comuni nei loro possessi, caricherebbero questo piccolo Stato di un debito enorme. Il quale, se noi stiamo colla Lombardia, rimarrà accollato al dovere di quella, i cui signori colla potenza sapranno tenere ne' limiti i pretendenti Grigioni. Si fa gran capitale de' pesi sostenuti sotto l'italico regno: ma come è più possibile oggi uno stato costituito senza grossi tributi e leve militari? Eccedettero però, ve lo concedo, sotto un re ambizioso, dato da Dio per flagello della superbia umana. Ma cambiarono i tempi, e la fortunata Lombardia torna a posarsi allo schermo dell' aquila austriaca: già il governo provvisorio diminuì le tasse, il sale, i bolli: già il proclama di Bellegarde assicurò mitigate le gravezze, non più leva militare, altri comodi assai. Ordine, pace, ricchezza, libertà di pensieri, ogni ben vivente succederà

al tumulto del dominio francese: tornerà la Lombardia a figurare con onore fra le nazioni di cui prima era serva. E questo secolo d'oro sta a noi procurarlo alla patria nostra. La quale ancora più larghi privilegi e concessioni si può riprometterе, essendo che volontaria si commette all'obbedienza dell'imperatore. I nostri padri sempre ambirono sommettersi alla signoria dell'augusta casa austriaca: in lei conobbero la naturale protettrice: a lei quante volte ricorsero, non fu invano. Ed ecco opportuna occasione d'attestarne la gratitudine, e insieme prepararo a noi il bene di savie istituzioni e la gloria d'appartenere a quell'impero, che oggi colmò sua gloria col ridonare pace al mondo, indipendenza agli Stati, sicurezza e dominio al capo visibile della Chiesa. »

Come fossero entranti queste ragioni ognuno sel ricorda: e vennero spediti Girolamo Stampa e Diego Guicciardi al congresso di Vienna per interrogare la mente dei sovrani, e per esprimere quel che dicevasi il voto del paese. Ivi trovarono essi che Talleyrand ambasciadore di Francia, Castelreagh d'Inghilterra e Capodistria di Russia, per mantenere lo stato antico, pendeano a restituire la valle alla Svizzera, e a formarne una quarta Lega da unire alle tre grigie, od un nuovo Cantone. Metternich però voleva cogliere quest'occasione d'incarnare un antichissimo disegno della casa austriaca, la quale vedemmo come sin dal 1600 aveva mirato a congiungere per via di quella valle i suoi dominj tedeschi agli italiani. Ed alcuno credeva, o mostrava credere, che questo tornerebbe meglio alla pace d'Italia, la quale (diceva Sanmarzano inviato del Piemonte) non potrebbe dirsi assicurata finchè la Lombardia avesse così prossimi i confini, e sino nel cuore una terra, ove potessero congregare le truppe loro i Francesi od altra ruina che scenda sull'Italia. Che se rispondeva Talleyrand essere tolto ogni pericolo da che i Grigioni, come l'altra Svizzera, erano paese neutrale, « Si bene, (replicava Sammarzano) va e l'affida allo stato neutro dopo che abbiamo testè veduta la Svizzera o debole o corrotta divenire teatro delle battaglie. »

Mentre prolungansi a Vienna queste favelle, arriva che

Napoleone, fuggito dall' isola d'Elba destinatagli prigione, era ricomparso in Francia signor delle battaglie e tornato Imperadore. Lo spavento, l' incertezza dell' avvenire troncarono il filo alla diversità delle sentenze. Da una parte premeva agli altri potentati conservare amico l'imperator d'Austria, che mai non volesse dar mano al genero suo, e rivoltare ancora i destini d' Europa: dall' altra il Guicciardi, tutto rispetto al futuro padrone, come era stato devotissimo ministro del caduto, con sempre maggior ressa esponeva il voto della Valtellina di venire sommessa all'Austria: onde fu fatto a modo di questo. E così la valle, stata in qual lampo a mani giunte, trovossi unita al Regno Lombardo-Veneto.[1]

Pochi soldati di Bellegarde vennero a pigliare possesso della valle: a colpi di bastone più che di fucile ricacciarono da Chiavenna i Reti, che venuti da spensierati, si ritrassero da vili: i tumulti posarono al tutto, e la Valtellina da quell' ora corse la via silenziosa, per la quale fu messo il Comasco ed il resto della Lombardia.

Mentre la Valtellina disgiungevasi dalla svizzera libertà, consolidava la sua il canton del Ticino. Al governo italiano faceva gran gola d' unire quel paese al regno: fino dal 1808 Beauharnais querelavasi col barone Marcacci, residente elvetico a Milano, perchè vi si ricettassero i coscritti fuggiaschi, e facesse scala al contrabbando delle merci inglesi. Crebbero le lagnanze anche da parte del ministro delle

[1] Girolamo Stampa ebbe sempre gran mano nelle cose della Valtellina, ma senza ambizione, visse quieto in patria e vi morì. Diego Guicciardi, nato in Lugano, 1753, fanciullo si rese in seno alla famiglia sua a Ponte di Valtellina; cresciuto, si insinuò negli impieghi colla sua versatilità, durante la Cisalpina, andò ordinatore dell' Emilia, poi ministro di Polizia, indi dell' Interno: fu ai comizj di Lione e nella Repubblica Italiana consigliere segretario di Stato, poi consultore: andò a Parigi a domandar re Buonaparte, nel cui regno stette consiglier consultore, ministro di Polizia, poi membro e cancelliere del senato. Ne' rovesci del 1814, de' quali scrisse una storia calunniosa altrui, non lodativa che di sè, fu con Castiglioni inviato a chiedere la sospensione delle ostilità e l'indipendenza del regno. Sotto gli Austriaci, in merito d'aver offerta loro la Valtellina, venne vicepresidente del governo lombardo, finchè per disgusti col presidente Strasoldo fu messo in riposo. Le buone tradizioni legali e amministrative durano nella sua famiglia.

finanze Prina: onde, vere o no, Beauharnais col diritto del
1810. re Icone mandò il generale Fontanelli con sua truppa ad
acquartierarsi colà per impedire la frode in avvenire. Niuno
non vedeva come questo fosse un lacciuolo a privarli della
libertà. Generosi consigli dovevano persuadere il popolo libero
all'armi, e che è meglio perire come Sagunto che cadere
come Venezia: s'accontentarono invece i distretti di
qualche protesta, della quale fu fatto il solito conto. Fra i
privati poi alcuni erano volonterosi di vedere la patria congiunta
al regno italico, o delusi da false immagini di bene, o
ambiziosi di cariche, o compri, o abbagliati dalle gemme
che splendevano nel diadema di colui, senza contare le
ferite che costavano. Né il governo italico tralasciava arte
o girandola per venire a capo del suo disegno: onde e voti
mercalati, e mandatarj a scandagliare, e spie ad origliare
e simili lordure, che ben intendete quanto svolgere dovessero
la morale del paese. A tanto si progredì, che per assai
delle volte fu ne'consigli trattata l'unione al regno; ma benchè
quei che lo caldeggiavano non fossero pochi nè de'peggiori,
pure il partito uscì sempre col no. Si volle in fine per-
1813 suadere che la Francia intendesse invadere tutto il Cantone,
e non potersi salvarlo altrimenti che cedendo al regno il distretto
di Mendrisio. E fu veramente inviato a Milano Giambattista
Maggi per trattare del cederlo con que' pin diritti
che si potessero. Così fu il Cantone ad un pelo di unire la
sua sorte alla nostra; se in sì gran punto, volgendo in giù
7 nov. le cose del conquistatore, non avesse la necessità dei tempi
recise i trattati e fatte richiamare le truppe occupatrici.

Intanto la Svizzera, che non s'era allestita di armi, vide
21 dic. gli Austriaci varcare il Reno, e pel suo territorio piombare
sulla Francia a darr il tracollo a Napoleone. Tutto allora è
29 dic. sommossa: cassato l'atto di mediazione: i Cantoni antichi si
accingevano a rimettere i sudditi al giogo: truppe della Fe-
1814 derazione vennero di qua dalle Alpi: i Ticinesi paventavano
l'antico servaggio. Ma il congresso di Vienna riconobbe la
libertà dei Cantoni e del Ticinese, lasciando a ciascuno la
12 dic. facoltà di formare un proprio statuto e presentarlo alla dieta.

Il cantone Ticino più che altri sentiva la necessità di

riformare il suo reggimento. Diciott' anni di libertà non avevano rimarginato le piaghe della mala signoria antica: nel popolo ignoranza ed abitudine al servire: ne' primati dolcezza delle prerogative, impunità, corruzione legittimata: aggiungi quei tre anni della occupazione straniera, sempre vergognosa e nocevole, più allora per le pessime arti onde i forestieri miravano a spegnere ogni civile virtù, conoscendo come la depravazione de' costumi è la tomba della libertà. Era dunque di grave momento il sanzionare uno statuto sodo, e singolarmente abolire quella mistura dei poteri di far leggi, d'eseguirle e di giudicare, la quale avviava ad ogni pessimo abuso. Benchè però si conoscesse che il diritto di crearsi uno statuto sta nel popolo, o in cui il popolo a ciò destina, pure si correvano malagevoli i tempi, che il gran Consiglio ordinò da sè una costituzione. Tendeva questa al libero, e disgiungeva saviamente i poteri: ma per questo appunto fu tutto studio di certuni il farla rifiutare alla dieta. Nel che trovarono favorevoli i plenipotenti delle monarchie alleate,[1] sì che i messi del Cantone s'intesero dire da Capodistria (quello che poi cadde ucciso dopo essere stato tanta parte nelle cose di Grecia), che il loro statuto non poteva essere ricevuto perchè troppo sentiva delle costituzioni francesi, delle quali volevasi, non che gli effetti, ma fino la memoria cancellata; « conformatevi alle leggi generali: or quale prerogativa potete ostentar voi ai regnanti per poter dire, Vogliamo essere così piuttosto che altrimenti? con quali mezzi sosterrete la volontà o il capriccio vostro? I re alleati vi hanno regalata l'indipendenza: v'hanno francati dal giogo straniero; ma essi non vogliono vicina una nazione che serbi i principj di quella francesa libertà ed uguaglianza, che tanti mali partorì. » Ed alle assolute parole minaccioso aggiungeva che, se durassero in quest'avido e fallace aspirare a novità pericolose, il loro Cantone verrebbe la preda del primo occupante.[2]

1814

4 marzo.

[1] Erano Capodistria per la Russia, Schrant per l'Austria, Stradfort Canning per l'Inghilterra: il Ticino avava inviati Rusca, Cagliani, Dalberti.

[2] *Lettera di Rusca al piccolo Consiglio*, 1° luglio.

1814 19 lug.

Non ci volle altro: ed il gran Consiglio presentò un nuovo statuto più stretto, ma che pure si dovette ancora modificare a talento degli ambasciadori: sinchè fu conchiusa una Carta, che accostavasi alle forme miste dei vecchi Cantoni; volendo il gran Consiglio esser ligio ai potenti, anzi che conformarsi ai bisogni ed all'onore del paese. Ma di ciò chiamossi scontento il popolo, che pendeva apertamente alla democrazia, non so se per effetto di pensate dottrine, o per aver ogio di vendere la libertà di volta in volta al miglior 21 ag. offerente. Quando il nuovo statuto fu sommesso all'approvazione de' Circoli, i più protestarono: si comincia a parlottare e far capannelli: poi a Loreto, alle Taverne, a Giubiasco si 25 ag. assembrano alcuni principali per librare la cosa, e fuori un 26 invito ai distretti [1] di mandare a Bellinzona loro rappresen- 30 tanti per dar regola al mal andare. Nel frangente, il Consiglio di stato si dimise, e gli fu surrogata una reggenza di persone, almeno le più, vogliose del bene. [2] La cosa però fu dipinta con foschi colori a Zurigo: e Rheinard presidente alla dieta de' confederati, mandava il colonnello Ludovico de Sonnenberg con armi ed amplissimi poteri perchè abbattesse la reggenza, restituisse il piccolo Consiglio. All'inti- 11 sett. mazione ch'egli ne fece, la reggenza per cansare la guerra civile si abdicò, non prima d'aver reso conto del suo operare, ed esortato alla quiete. Giungono però fra questo soldati svizzeri in Bellinzona, e cacciano prigione alcuni della reggenza: il popolo ad accorruomo li rimette in libertà: il 20-21 piccolo Consiglio si campa a Rovereto di Mesolcina: la plebe tumultua, piomba sopra Lugano, si fa un'abbaruffata, scorre il sangue cittadino. Ma nè i sollevati abusano della vittoria: ed a dare lo scambio a Sonnenberg giunge opportuno il presidente Salis-Sils, uomo di consigli savj e moderati. Accolto 25 a tripudio, convocava a Bellinzona due deputati di ogni circolo per dare sesto alla costituzione. Ove reggendosi bene e

[1] Firmato dal capitano Francesco Airoldi e dal sagretario Germano Bruni. Cominciava: « La libertà spirante ha emesso un grido che ha colpito il cuore di tutti i buoni cittadini del Cantone. »

[2] Airoldi di Pontecapriasca, Stoppani di Lugano, Monti di Balerna, De Giorgi d'Aquila, Rusconi di Giubiasco.

con fede, dava alla cosa felice incammino, quando gli toccò d'abbandonare il Cantone. Gran desiderio lasciò egli ne' convocati, e tanto più quando al buon personaggio si trovò surrogato Hirzel di Zurigo, uomo assoluto e soppialtone. Fu dunque studio comune del congresso il non dargli occasione d'intromettersi alle loro decisioni: finchè venuti alla lite su qual dovesso esser capo del cantone, Bellinzona, Lugano o Locarno, e scaldatisi gli animi, il presidente rapportò ad Hirzel il dissidio. Questo, che altro non aspettava, entra cogli armati nell'adunanza, e senza ascoltare prego o ragioni, la dichiara sciolta ad opera incompiuta. Cadde il fiato ai buoni: si convocò di nuovo il gran Consiglio, che con male parole e peggiori fatti, per astio privato guastando il ben pubblico, pose in gran punto la libertà col dare il *più pieno ed assoluto arbitrio* ad una corte speciale, composta d'oltramontani, perchè ad arbitrio giudicasse gli oppositori. E questa caricò di gravi multe i fautori della riforma: Airoldi fuggì: Angelomaria Stoppani, ricovratosi a Como, ottenne sicurezza di poter *venire*, libero il piè, a dir sue ragioni: presentasi ad Hirzel, che lo fa arrestare, dicendo che il salvocondotto lo garantiva del *venire*, non del tornare: che è, che non è, fu trovalo morto in prigione.

1814. 25 ott

Allora, volere o non volere, tornossi in vigore la costituzione del 10 luglio con poche diversità.[1] I modi stessi onde fu quella dettata, la dovevano fare spiacente: vie più quando l'uso ne mostrò gli inconvenienti. Chè, a dire i più rilevanti, fra i 76 del gran Consiglio legislatore, undici componevano il piccolo Consiglio esecutore: sicchè, quando questi nel proporre una legge avessero guadagnato soli ventotto del gran Consiglio, erano certi di ottenere che che loro piacesse. Ed il guadagnarli tornava facile sì per le parentele e le amicizie, sì per toccare ad essi il distribuire le cariche lucrose. Tenevansi secrete le sedute: lo scegliere i rappresentanti affidato ad alcuni elettori,[2] agevolava il broglio: avvezzava al co-

17 lu.

[1] Il gran Consiglio si giustificò o scusò colle stampe. Vedi pure il bullettino officiale, vol. VII, e la corrispondenza dei deputati col governo nell'archivio.

[2] Ognuno dei 38 circoli dà un rappresentante e quattro elettori: que-

mando la lunga durata de' governi: troppo breve invece sedevano i giudici, i quali riconoscendo dal corpo amministrativo la carica loro, gli erano affatto ligi: e non faceva neppur mestieri che sapessero di diritto, bastando fossero seduti un anno nel Gran Consiglio.

Agevolmente avviserai quanti abusi potessero quindi scaturire: il popolo e gli elettori fatto callo nella corruzione: la giustizia sfacciatamente mercanteggiata o ignorantemente tradita: i ladri grossi sacrosanti; la pena per chi non ne dava: i consiglieri ciechi sui disordini per godere a lungo gli stipendj: ai due Landamani lastricata la via al tiranneggiare: atti moltiplici d'estorsioni: i bisogni del popolo inesauditi: leggi emanate più pei privati che pei pubblici interessi: il codice criminale e di processura compilato nel 1816, ed il civile nel 1820, sovvertiti: legata la stampa nel discorrere gli affari interni: misteriose le finanze: il debito pubblico cresciuto dal 1814 al 1830 a cinque milioni: istituiti fin due lotti per guastare il popolo: negletta l'educazione: bassa compiacenza ai governi confinanti: perduta la forza dentro, la stima di fuori.

Sopra gli altri avevano mandato giù la visiera per sublimarsi (con quali arti, lo dirà la tardiva ma sicura giustizia della storia) Giambattista Maggi di Castello e Giambattista Quadrio della Magliasina, quello principale nei trattati per ridurre il Cantone al regno italico, questo uno de' più vivi ne' mutamenti del 1798, poi soldato negli eserciti francesi, uom pieno il capo d'ingegni e di grande coraggio ad intraprendere e seguitare un ambizioso disegno. Entrato landamano, questo prevalse all'emulo, ed a talento suo volgeva le briglie del governo.

Crescevano quindi le gozzaje, e da un pezzo le parti si guardavano in cagnesco: gli uni gridavano una riforma, gli altri la rimovevano a tutt'uomo: ed era grande sventura che lo statuto non prevedesse il caso d'un mutamento nè

sti in collegio propongono 76 candidati, fra quali il gran Consiglio elegge 38. Pei giudizj ogni assemblea di circolo proponeva una tripla, da cui il Consiglio di Stato sceglieva 38 giudici di pace. Questi compravano il posto, poi vendevano la giustizia

1829 23 giug

generale nè parziale: onde, allorchè il Maggi propose in consiglio qualche riforma, venne respinta in voce di trionfo dalla parte avversa. Vedi però potenza efficace de' libri! Sull'entrare del 1830, sedendo il governo a Lugano, il procaccio

1830

porto da Zurigo e sparse gratuite 4000 copie d'un libretto *della riforma della Costituzione Ticinese*, del quale allora sospettammo, poi conoscemmo autore Stefano Franscini, nome non nuovo a chi legge questa storia. Ivi con cittadino coraggio si discorrevano i difetti, si proponevano le emende, coll'evidenza de' fatti e l'eloquenza di chi parla persuaso e davvero. Se tu hai inteso quanto effetto producesse negli Stati d'America il *Senso Comune* di Tommaso Payne, fa conto che altrettanto ne sortisse questo libretto: il parlottar segreto divenne aperto, e più si conobbe il pubblico bisogno, più si tolse in dispetto il giogo. Rinfocava la cosa un nuovo giornale [1] che veniva con libera sentenza svolgendo le teoriche del libretto, e discutendo i patrj affari.

6 marzo

A tanto crebbe il fermento, che si dovette fuor di tempo convocare il Gran Consiglio, nel quale esso Quadrio landamano reggente si propose di dar la mentita al libretto, e svolgere le opinioni. Arrischiossi anche di sopprimere arbitrariamente l'*Osservatore*, e de' compilatori come rei d'ordire cose nuove ordinare l'arresto. Noi guardavamo con

21 apr

trepidazione la cosa, parendo pur troppo che Lugano mai non sapesse moversi senza sangue civile: ma i novatori s'accorsero quanto uopo tornava di guidare la rivolta senza torcere un capello: e vaglia il vero, nessuna mai venne al disegno con tanta dignità e non per opera di violenza, ma per trionfo della pubblica opinione e della ragione. Dall'assemblea di Lugano eletto a podestà, l'avvocato Luvini-Perseghini

1 magg

coglie quest'occasione per volgere al pien popolo un sentito discorso sulla necessità d'una riforma: l'assemblea applaudisce: gli altri Comuni imitano l'esempio, chiedendo con ardente ed unanime concorso di volontà la riforma, e disputando i nove punti su cui doveva principalmente cadere. Intanto gli uomini assennati toglievano pubblicamente in

[1] *L'Osservatore del Ceresio* lo lavoravano Franscini, Luvini-Perseghini, il dottor Carlo Lurati, l'avvocato Peri

1830 esame la patria fortuna: parrucì e frati, che alcuno chiamò lamburi del popolo, framettevano i discorsi della politica al vangelo. Contro sua voglia in fine, ma trascinato dal vortice, il potere esecutivo presenta la riforma; il Gran Consiglio, messala al cimento delle sentenze, l' approva: cinquantanove colpi di cannone annunziano il numero di quelli che sopra sessantacinque votarono pel sì. Che fasci d' opuscoli quinci e quindi! che faccenda pro e contro! che titubanza da prima! che esultanza di poi! La nuova costituzione deliberata, 25 giug. 5 luglio sommessa al voto di ciascun circolo, fu da tutti (scordante un solo) approvata; e tutto il di campane a Dio lodiamo, falò, mortaletti annunziavano di vicinanza in vicinanza il trionfo della causa liberale. Esempio rarissimo d' un popolo, ch' egli stesso approva liberamente lo statuto datosi da sè stesso: solendo per lo più o congegnarsi poco a poco, o dettarsi da un solo, o imporsi dalla prepotenza. Nè vuol tralasciarsi che questo moto precedette quello di Francia ed i tanti altri che ne vennero in sequela: onde nè va attribuito a pizzicore di mutazione, e cansò quelle forti scosse da cui furono sovvertiti altri paesi della Svizzera, che per provedere al loro stato interno aspettarono che gli esempj venissero di fuori e troppo tardi.

Il nuovo statuto sostituisce ai landamani un presidente, scelto per turno fra quei del Piccolo Consiglio: disgiunge stabilmente le cariche legislative, esecutive e giudiziali: toglie lo stipendio ai consiglieri: svelle la peste delle lotterie: nessuno venga imprigionato che in virtù della legge, nè ritenuto oltre le 24 ore senz' essere udito: libera la stampa: pubbliche e stampate le discossioni del Gran Consiglio ed i conti del paese. Il Gran Consiglio fu cresciuto a 114, eletti direttamente dal popolo e durevoli non più che quattro anni: nove consiglieri di Stato siedano quattro anni, possano solo una volta confermarsi, e non abbiano voce nel Gran Consiglio. Quanto al giudiziale (si confessa la parte più infelice), ogni circolo si elegga l'ufficio di pace: ne' tribunali di ciascun distretto v'abbia cinque giudici, eletti sopra una triplice proposta fatta dalle assemblee di circolo: sette almeno fra i tredici membri del tribunale superiore sieno laureati in legge: ne apparten-

gano al Gran Consiglio. Decretossi pure che lo statuto potesse modificarsi soltanto dopo dodici anni. 1830

Alla dieta della Federazione, che ogni primo di luglio si apre per turno nelle città di Berna, Lucerna, Zurigo, ogni Cantone e così il Ticinese manda a trattare de' comuni interessi. Il governo del Cantone siede per sei anni in giro a Lugano, Bellinzona o Locarno; ma quantunque or paja peccato il dirlo, non è difficile prevedere che un dì verrà stabilito a Lugano; Lugano la città del Cantone più colta, e che sempre potè il più sui destini dell' intero paese. Poichè non aveva nè arme nè soldati, il Cantone spese assai per vestire ed esercitare la sua truppa, nè ancora l'esito risponde alla speranza. Che se mai il pericolo della patria li chiamerà ad impugnare le armi e munire de' proprj petti le gole che chiudono il loro paese, sapranno essi mostrare d'aver diritto a portare il nome di coloro che vinsero a Morgarten ed a Sempach?

Quando il Ticino nel 1804 stabilì il suo libero stato, aveva la rendita di L. 147,178 delle sue: ma questa andò sommamente crescendo.[1] Pore non v'è imposta diretta, non teatatico, lenuissime le tasse della carta marchiata, del sale e delle polveri.[2] Le spese però soverchiarono per la pessima amministrazione del pubblico danaro: tanto che il debito comune, montato dal 1804 al 1813 a L. 879,888, nel 1828 saliva a L. 3,418,487: enorme piaga, onde può farsi chiaro se abbiano ragione a congratularsi del non avere un censo sui beni stabili. Ma il sistema fa spavento al volgo, come fa spavento il pensiero che i nuovi reggitori della pubblica cosa

[1] Dal 1° aprile 1830 al 31 marzo 1831 ebbe il Cantone

di entrata	ordinaria	Lire 852,271	5	9
	straordinaria	597,921.	15.	2
di uscita	ordinaria	565,318	15	1
	straordinaria	606,703	17	8

onde risultò un avanzo di lire 278 170 7 2, benchè gli straordinarj armamenti di tutta Europa abbiano costretto il paese a dare lire 63,000 più del solito in ispesa militari. Lire 117,000 andarono in ponti e strade.

[2] Comprano il sale dal governo lombardo, e lo vendono a minuto a soldi 9, denari 8, ogni libbra di once 32: la licenza da caccia importa due lire, una il passaporto. In Lombardia paghiamo il sale centesimi 65 la libbra

possano mai, per la comune salute che è legge suprema, violare i possedimenti delle manimorte.

Certamente non tutto vi è bene: ed i Ticinesi stessi ben comprendono quel che resta a fare: valga intanto l'aver dato un buon passo: molto faranno i sapienti magistrati, se gloriosi d'aver operato al meglio della patria, sederanno al governo non più per brighe o amor di parte, ma per confidenza del popolo; non più per favorire qualche famiglia o qualche ordine di persone, ma pel vantaggio di tutti: molto farà la pubblicità degli atti e la libertà della stampa, emenda di tanti abusi, qualora essa medesima non sia abusata: molto farà l'educazione, alla quale è a desiderare che i tempi concedano al Cantone di pensar come si merita per formarsi l'avvenire, e per mostrare con vivo esempio che sempre vanno unite la pace colla moralità, l'abbondanza colla industria, la salvezza col valore.

Noi chiuderemo con parole che dalle rive della generosa e infelice Vistola sonavano poc'anzi: « Degni e pacifici di» scendenti di Tell, colla più vera sincerità de' cuori faccia» mo voti per la felicità e la prosperità vostra: godete, dono » del cielo, la libertà; godetene con tutta la moderazione che » distingue le nazioni veramente libere. »[1]

§ II.

Più alla storia militare che a quella dell'amministrazione s'appartiene il discorrere de'governi repubblicani, che mutavano da oggi a domani, secondo il talento di coloro che ci davano ad intendere d'averci fatti liberi. Onde fo uno cui esibendosi il libro d'una nuova costituzione, —No (rispose), io non acquisto opere periodiche.

Ordinate le cose nel regno italiano, quanto all'atto governo eravi il vicerè con estesi poteri: un senato consulente a discutere gli statuti, le leggi, l'operare dei ministri, i bi-

[1] Son parole dell'indirizzo con cui la guardia civica polacca, nella breve sollevazione del 1831, rispondeva a quella di Lugano.

sogni della nazione, gli abusi della civile libertà: [1] un Consiglio di Stato trattava le leggi, il culto, gli affari interni, la finanza, la guerra e la marina: [2] la Corte di cassazione vegliava l'esatto adempimento delle leggi, rivedendo le decisioni de' tribunali. In ciascun dipartimento poi i collegi elettorati di possidenti, dotti e negozianti dovevano proporre al governo i membri del Consiglio generale ed i giudici di pace. Pel giudizj era una Corte civile e criminale, ove pubblicamente si trattavano le cause, e giudici di pace per le quistioni riguardanti azioni personali, cose mobili e la polizia giudiziaria. Cinque Corti d' appello erano fra tutto il regno.

L'amministrazione era affidata a prefetti nella città, ed a viceprefetti nei distretti. I Comuni erano regolati da un podestà triennale, e da sei savj que'di prima classe, da quattro quei di seconda: quei di terza da un sindaco annuo e due anziani. Ne'bisogni del dipartimento il re convocava un consiglio di 40 o 30 membri: uno di 11 possessori per ogni distretto stabiliva ciascun anno la propria sovrimposta: i comunali di 40 e 30 e 15 membri si raccoglievano due volte l'anno per rivedere e stabilire le spese del Comune: forme di governo rappresentativo, che per essere lodate bisognerebbe non fossero state rese affatto illusorie. Delle sei divisioni militari, in che era spartito il regno, alla prima appartenevano il Lario e l'Adda coll'Olona e l'Agogna. Venivano levati i giovani dopo i vent'anni e per un quadriennio. In egni dipartimento (dall' Olona e l'Adriatico in fuori) stanziava una compagnia di riserva.

Sopraggiunti gli Austriaci, dopo un momento di governo nostrale in cui i municipj ripresero gli antichi diritti, venne stabilito l'ordine d'oggidì. Pel quale ogni provincia ha una delegazione, un tribunale di prima istanza ed una rappresentanza sedente a Milano. Paghiamo le tasse a volontà del

[1] Di questi paesi v'appartenevano Volta, Paregalli, Guicciardi con titolo di conti.

[2] V'erano Paravicini, Nani, Cossoni. Ne primi tempi fu consigliere di revisione, ministro di giustizia, di polizia e dell'interno Francesco Paregalli d' Ascona morto il 1804. Al ministro pel culto fu segretario Modesto Farina di Lugano, ora vescovo di Padova

re,[1] mandiamo i nostri a militare per otto anni. Quanto all'amministrazione municipale, siede nelle città un podestà triennale con quattro assessori che regolano gli affari e l'economia del municipio: ne' Comuni più grossi è un Consiglio de' possidenti; ne' piccoli sono convocati tutti a deliberare, sempre sotto la vigilanza del commissario.

L'ardua e lunga impresa del censo si dovette stendere alla Valtellina, dopo che fu congiunta ai nostri paesi, e si valutò di sc. 1,682,580. 4. 5. 30.

La popolazione va ad occhio veggente crescendo.[2] A danno della quale nessuna malattia contagiosa infierì in questo tempo, se pur non vogliamo accennare la febbre petec-

[1] L'anno 1830 l'erario ritrasse dalla

Provincia di	per il testatico	Tassa d'arti e commercio	Imposta sull'estimo
Como	L. 334,936	82,509	1,688 802
Sondrio	73,174	44,917	297,818

oltre la finanza, i diritti riuniti ec.

[2] Popolazione nel 1830:

Provincia di	Anime	Nati	Morti	Matrimoni	Aumento sull'anno preced.
Como .	352,703	13,931	10,311	2601	2619
Sondrio . .	86,978	3163	2412	648	1014

Como nel 1831 contò 15,798 anime; nel 1798 ne aveva 15,075. Però nel 1798 v'era unito il comune di Camerlata, che facea da 2000 anime.

Dunque nel 1830 i matrimonj stavano alla popolazione come 1 a 135
le nascite. . . . . 1 a 25
le morti . . . . . 1 a 34
i matrimonj alle morti . . . . . 10 a 40
i morti ai nati. . . . . 100 a 135
i nati ai matrimonj . . . . . 54 a 10

chiale che trasse molti a morte nel 1817, ed il vajuolo che singolarmente nel 1803, poi in quest' ultimi tempi diede molestia senza fare stragi. Colui che è, voglia esaudire le preci, e, se così è il meglio, allontanare dalla povera Italia il terribile morbo *Cholera*, che da vicino la minaccia.

Continua a soccorso dell' umanità languente lo spedale, che però fra le vicende politiche obbligato a prestiti, ad affittare a danaro i beni, a soccorrere i feriti, andò in grave disordine: [1] e peggio ancora per la grande affluenza de' trovatelli: giacchè la Valtellina ed il Canton Ticino non avendo

Negli anni 1803, 1806, 1807 erano

	Nati alla popolaz		Morti alla popolaz		Matrimonj alla popol	
	Città	Campagna	Città	Campagna	Città	Campagna
Lario.	1 a 25	1 a 24 1/3	1 a 35	1 a 35 1/2	1 a 101	1 a 87 1/2
Adda. . . .	1 a 25 1/2	1 a 25 1/3	1 a 37	1 a 31 1/2	1 a 125	1 a 114 1/3

	Città				Campagna			
	Tra nati e pop		Tra morti e pop		Tra nati e pop		Tra morti e pop	
	M	F.	M.	F	M	F.	M	F
Adda	1 a 41	1 a 56	1 a 63	1 a 68	1 a 48	1 a 52	1 a 64	1 a 61
Lario	1 a 47	1 a 50	1 a 69	1 a 70	1 a 49	1 a 49	1 a 70	1 a 71

La popolazione di tutta la provincia, al 1855, è di 441,331 abitanti, con piccolissima prevalenza nel numero dei maschi. Ommettendo la città, che n' ha 20,407, e i due suoi distretti, quelli più popolosi sono i distretti di Appiano (28,500), Canzo, Gavirate, Varese (27,000), Oggiono (25,500), Lecco, Luvino (25,500). Oltre le due città di Como e Varese, vi ha 32 borghi, 939 villaggi, e circa 45,000 case. I possidenti intestati nell estimo, salgono a 85 mila; circa 40 mila famiglie di contadini.

[1] Dal 1796 al 1802 consumò in capitali e fondi alienati e debiti per lire 341,560, delle quali 102,000 a cura dei soldati, e 50,000 per gli Austro-Russi. N' ebbe, è vero, un piccolo compenso. Nel 1831 v' entrarono 1441 malati, dei quali 246 militari: ne morirono 138

come ricoverarli, qui gl' inviano.[1] La carità sembra fremere all' idea di negare un soccorso a quegli innocenti figli della colpa o della miseria: eppure le più colte nazioni hanno chiuso i ricoveri di que' poveretti, nè per questo vi crebbero i fanciulli uccisi o gettati. E chi ben consideri quanti degli affidati all' ospizio finiscano male, non può se non bramare che quell' asilo venga o tolto o in ben altra guisa ordinato.

Anche gli altri pii istituti disavvantaggiarono ne' guai del tempo e pel frutto de' capitali sospeso, e per gli affitti bassi mentre carissimo valevano le derrate. Il Monte di pietà comasco, riaperto nel giugno 1829, presta sovra pegni col guadagno del cinque ogni cento: istituzione che soccorre il vero ed il finto bisogno, e che porgendo solo piccoli capitali, non impedisce l' usura. A soccorso de' poveri fu pure nel 1817 eretta in Como una Casa d' industria che dà loro da lavorare, e nel 1824 una di ricovero pei più stremi del bisogno.[2] L'orfanotrofio messo il dicembre 1829 s'incammina al meglio. Fra i benefici vogliono essere, per largbezza, mentovati l' avvocato Antonio Lucini, che lasciò 900,000 lire, metà all' ospedale, il resto fra l' orfanotrofio e i poveri di Blevio; Giovan Batista Muggiasca che ad esso spedale legò 1,200,000 lire. Nella provincia v' ha sei ospedali, a Varese, a Lecco, a Cittiglio, a Luvino, a Merate, a Canzo: una casa di ricovero in Acquate, un Monte di pietà a Varese, dove pure quattro legati per cui annualmente si dispone di lire 9400 in limosine e doti; e pei Comuni vi sono altri 253 legati, che rendono l' anno circa 180,000 lire per beneficenza.

[1] Trattò ultimamente il Canton Ticino con questi amministratori di dar un compenso per ognuo de' bambini qui mandati di là: ma riesce difficile provar la cosa, poichè vengono deposti di qua dal confine. Avanti il 1800, solevano essere gli esposti da 125 l' anno: nel 1809 furono 515: nel 1831, 211, de' quali 45 spediti dalla Valtellina inferiore, 55 dalle comuni limitrofe colla Svizzera. Al fine del 1831 restavano a carico del pio luogo 1254 trovatelli, de' quali 155 si mantengono nello spedale, gli altri in campagna con tanto miglior frutto, che mentre de' primi ne muojono quasi 19, dei secondi non ne muojono che 3 1/4 ogni cento. Deve assai lo spedale alle savie premure del valente dottor Carloni direttore, che poi nell esser messo a riposo fu decorato della medaglia del merito civile.

[2] Gl' istituti di beneficenza di Como nel 1830 spesero lire 191,396

Nelle altre parti della Diocesi sono spedali e monti di pietà più o meno ben diretti. Pochissimi benefici istituti ha il Cantone Ticino, anzi per pubblico conto nessuno. Nel 1824 si decretò un orfanotrofio ed una casa di ricovero: si decretò e nulla più. Il conte Alfonso Turconi di Como lasciò nel 1805 con che erigere uno spedale in Mendrisio, che però non s'è ancora attuato. Per un orfanotrofio a Lugano disposa Antonio Magbetti morto al 31 agosto del 1831. [1]

§ III.

Carlo Rovelli, nato in Como nel 1740, insegnò filosofia e teologia ne' Domenicani, greco ed ebraico in Brera, poi storia ecclesiastica, indi ebbe la nuova cattedra de' fonti di teologia dogmatica in Bologna, finchè a Milano divenne priore di Sant' Eustorgio e provinciale della Lombardia. Chiamato vescovo a mezzo il gennajo 1793, consacrato in Roma il 23 giugno, agli 8 agosto entrò con zelo alla fatiche del buon pastore. Venuti i Francesi, non poco ebbe a patire per le innovazioni di quella libertà, che volendo impiantare un ordine tutto nuovo, profanò le feste, vietò ogni pompa sacra fuori di chiesa, fino portar il viatico, limitò gl' impedimenti de' matrimonj al solo primo grado di consanguineità, i sacerdoti non distinti dai laici in nessun peso, neppure della milizia; tolse ai preti per darli ai municipj i libri de' nati, morti e maritati; concesse al popolo il diritto d'eleggere i parrochi tra quelli che ottenessero un'attestazione di *civismo*, occupò i beni delle chiese e della mensa, tolse al vescovo le antiche onorificenze, [2] gli restrinse l'au-

[1] Angiola Pizzagalli Maghetti, morta a Lugano il 20 luglio 1330, lasciò grosse somme all' Orfanotrofio di Lugano fondato da suo padre, e a quello di Como, 2000 lire per annui esercizi in una chiesa di Lugano, legati annui di lemosine al parroci di Brivio, Padorno, Robbiate, Lugano, e doti e soccorsi a infermi e legati alla parrocchia di Ajruno

Dell' Orfanotrofio di Como, promosso dal canonico Peverelli, molto ben meritò il canonico Salvatore Sampietro il quale poi, durante lo stato d'assedio, non avendo sentito il *Wer da* intimatogli da una sentinella, come sordo che era, fu da quella ucciso

[2] Dovette rinunziare il titolo di conte di Chiavenna, e non usar più nelle funzioni il trono. Pei beni occupati furono assegnate al vescovo an-

torita di eleggere i predicatori ed ordinare i preti. Un commissario ed uno della polizia girarono pei monasteri insieme coi confessori, invitando ad uscire qualunque monaca fosse di suo stato scontenta, del che poche si giovarono. Il popolo scrollava il capo, in molti luoghi fin colle armi costrinse i preti a levare i morti, portare il Sacramento, sonare da festa. In mezzo al turbine Rovelli serbò moderazione, e raccomandava a' suoi preti tolleranza e mansuetudine.

Tornati poi i Tedeschi, cassarono tutti gli ordini cisalpini, rimisero i corpi religiosi, ma senza restituirne i beni, ed ostentarono una protezione più di parole che di fatti. Con principj più moderati rivennero i Francesi: Napoleone conchiuse con Pio VII un concordato per rimettere in Francia la cattolica religione, e ne' comizj di Lione la tornò dominante in Lombardia: rese ai vescovi le antiche facoltà: ristabilì i capitoli e i seminarj: derogate le leggi contro il culto esterno: parrochi e vescovi annoverati fra i legislatori: stabilito un ministero pel culto, supplito col danaro pubblico alle parrocchie dotate con meno di 300 lire. Alla fine però tutte le congreghe religiose vennero abolite,[1] ed il capo vi-

ma lire 10,000; 600 ai claustrali ed ai canonici, 400 ai laici, e 500 se passassero i 50 anni. Le monache professe ebbero lire 900, 400 le oblate, e 600 se eccedessero dai 50 anni.

[1] Questi ordini non ebbero luogo nella parte svizzera, onde monasteri e conventi e mendicanti abbondavano nella terra della libertà. Ecco i claustrali in diocesi al 1830. Monache. 1° In Como a San Carlo le Salesiane, colonia delle cappuccine condottevi il 1675 da Lucia Ferrari di Reggio; nel 1784 per ordine di Giuseppe II assunsero l'istruzione delle fanciulle; furono rimesse nel 1815; 2° a Mendrisio le Orsoline; 3° a Lugano in Santa Margherita le Agostiniane; 4° in Santa Caterina le Benedettine Umiliate: era già convento misto di uomini e donne, dato poi a sole donne prima del 1500 per cura di Roberto Sanseverino; 5° a San Giuseppe le Cappuccine clarisse stabilite il 1743 da una colonia comasca, cui die casa e beni don Francesco de' Conti, regola il vescovo Neuroni; 6° a San Bernardino di Monte Carasso le Agostiniane trasportate colà da San Biagio di Bellinzona nel 1500; 7° a Locarno in Santa Caterina le Agostiniane ordinate dal Carafino; 8° a Bellinzona le Orsoline di Santa Maria di Loreto; 9° a Poschiavo le Orsoline postevi dal Carafino nel 1629 senza clausura. Frati. 1° a Mendrisio in San Giovan Battista i Serviti trasportati dalla torre al convento nel 1476: nel 1786 stabilirono convitto per l'educazione; 2° a Lugano i Somaschi attendono all'istruzione; 3° all'Assunta i Riformati posti nel 1602, mentre fin dal 1473 v'erano gli Osservanti; 4° alla Trinità i Cappuccini che nel 1565 si poser a Sorenzo in una chiesuola deserta; 5° a Locarno in San Francesco i Conventuali; 6° a Bellinzona in Santa Maria delle Grazie gli Osser-

sibile della Chiesa rimesso all' apostolica nudità. Il quale per ciò negando l' istituzione ai vescovi dell' impero, molte sedi rimanevano vacanti. Il capitolo di Parigi, interpellato da Napoleone se potesse il papa rifiutarsi d' intervenire agli affari spirituali e disdire l' istituzione, rispose del no, e che il corpo de' vescovi rappresenta la Chiesa. Convennero in tale sentenza anche i capitoli ed i vescovi d' Italia, e così il Rovelli. Pure qual volta l' imperatore nominasse alcun vescovo, i vicarj capitolari eletti in sede vacante ricusavano di rinunziare: crescevano i disordini ed il mal umore: sicchè Napoleone s' indusse a convocare un sinodo nazionale a Parigi. Rovelli, che pure non avea voluto condursi ai comizj di Lione, parendogli ora caso urgente alla religione si espose al lungo cammino: ed ivi eletto promotore, fu de' più saldi a contrastare a quell' autorità che più non sapeva conoscere confini. Lo perchè facendogli alcuno temere l' esilio o la prigione: E che fa questo? (rispondeva) mi lascino il breviario ed il mio Crocifisso, e basta.

1807-11

1811 24 febbr.

17 giu.

Conosce l' Europa l' esito di quel sinodo. Ma poichè la viltà fa spregevole anche a cui giovi, e la franchezza rende onorato presso gli stessi cui nuoce, Rovelli entrò in grande stima di Napoleone, che creollo barone dell' impero, poi crebbe l' annua rendita di questa mensa.

Il Rovelli ogn' anno visitava parte della diocesi a titolo di cresimare, e sempre a proprie spese. Dignitoso e facile scrittore, le non frequenti volte che dispensava l' evangelica parola ragionava la morale più pura, opponendo i dettati santi la principalmente dove scorgeva rompere il costume del secolo. Gl' interi giorni senza intermessa durava negli affari. Non curante di fare verun agio alle sue carni, dal povero trattamento di frate non si partì mai, fino a star pago d' una camerucela con non più che un par di rozze seggiole ed un letticciuolo, ed egli stesso la governava. Virtù che potrebbero dar indizio d' un piccolo cuore, se i vivi non ricordas-

vanti Minori posti nel 1455. A Dongo Cinzio Calvo nel 1614 fondò del suo i Cappuccini riformati, che poi vi vennero ristabiliti nel 1838. Nel 1847, poi definitivamente nel 1853, vennero aboliti gli ordini religiosi nel Canton Ticino.

sero quanta prudenza e dottrina vi accoppiasse, se non fosse in piedi questo seminario eretto da lui con si pensata lautezza. Così fu principale nell' erigere la casa d'industria, e meditava a soccorso dell' indigenza un più vasto instituto.

Quindi in patria amato altrettanto che padre, anche fuori pareva degno di più alto seggio. Ma quando Francesco I lo chiamò arcivescovo di Milano,[1] egli fermamente se ne sottrasse. Anzi parendogli non sentirsi più pari alla grand' opera di vescovo, rinunziò, e fu nominato alla sede di Licopoli negli infedeli. Ma tosto morì, lasciando di sè desiderio perenne al suo gregge, esempio luminoso ai successori.

1819 1 dic

Gli fu sostituito Giamballista Castelnovo, nato in Cesana di Brianza ai 3 giugno 1757, fattosi Oblato, nel 1786 ripetitore di storia ecclesiastica ed esegesi e prefetto degli studj nel seminario generale di Pavia, poi maestro di lingue orientali e d'ermeneutica ne' seminarj milanesi, parroco di Corbetta nel 1800, ordinato vescovo agli 8 d'aprile 1821, ed entrato a questa sede il 13 maggio di quell' anno.[2] Spiegando sovente dal pergamo la dottrina dell' amore con placida e sincera eloquenza, visitando la diocesi anche nelle parti più scabre e lontane, dispensando al bisogno quanto ritraeva dalla carica sua, con dottrina vastissima, zelo temperante, schietta pietà, resse questa diocesi fino al 23 dicembre 1831 quando morte lo colse. Chi ordinasse e pubblicasse le orazioni sue, e le lezioni d'esegesi e d'ermeneutica che lasciò manoscritte, farebbe opera utilissima al pubblico, ed insieme deporrebbe la più bella corona sulla compianta tomba di lui.[3]

Succede Carlo Romanò. Nato di popolani in Cantù il 4 maggio 1789, non ancora ordinato prete fu mandato rettore del collegio di Codogno: resosi a Milano nel 1815 quando si sperava veder restituita la congregazione degli Oblati, dal cardinale Dugnani fu chiesto rettore del semi-

[1] *Decr. da Parigi 18 settembre* 1815

[2] Ebbe a vicario Antonio Luraschi, morto di 85 anni il 5 ottobre 1831, del quale si stampò un corso di Teologia morale, molto accreditato ne' seminarj.

[3] Le Omelie furono di fatto stampate per gli Ostinelli nel 1840, e alcune poesie latine fra quelle di Oblati.

nario di Albano, ma il vicario capitolare Sozzi nol volle tolto alla diocesi milanese, e lo pose teologo a Corbalta, ove le sue lezioni scritturali, nè leziose nè anfanate, ma gravemente semplici, non lasciarono sentir la perdita del suo predecessore Arauco, famoso oratore: passò quindi prevosto di Mariano, poi di Santo Stefano a Milano nel 1830, finchè nel 1833 fu eletto vescovo di Como; consacrato in Roma dal cardinale Odescalchi al 26 gennajo 1834, fece la solenne entrata ai 20 aprile.

Di costumi irreprovevoli, di austera sobrietà, zelatore della disciplina ecclesiastica e degli ordini religiosi, visitò tre volte la diocesi anche nelle più difficili montuosità, instaurando la moralità e riabbellendo il culto; operò alla ripristinazione de' Riformati in Dongo e de' Somaschi nel collegio Gallio; nel 1852 aprì in Como e nel 53 in Gravedona una casa di Suore della Carità canossiane che gratuite impartiscono morale e casalinga educazione: principalmente s' impegnò ad erigere il seminario minore nell' antica abadia di Sant' Abondio; [1] e le sostanze proprie e della mensa, cresciute anche mediante la redenzione di moltissimi livelli, specialmente in Valtellina, profonde a vantaggio della Chiesa e de' poveri. In tempi tremendi a ricordare, salvò più d' un capo dalle vendette militari, la città e alcuni privati dalle

[1] Spese per la fabbrica del Seminario di Sant' Abondio dall' agosto 1834 al dicembre 1841

INTROITI

	lire austr.
Capitali istituiti a ragione del Seminario maggiore	49 939 85
Idem, affetti d' annuo peso	93 353 70
Largizioni del vescovo Romanò	34,084 71
Offerte di privati	16,787 27
Legati attivi	2,060 55
Rendita del vescovo Castelnuovo	6 301 83
Ricavo da oggetti superflui	4,035 98
Sussidj accordati dal Governo	4,113 65
Frutti intercalari della Mensa	6,389 72
Somme assunte dalla Mensa Vescovile di Como	23 272 38
Capitali esenti ad imprestito	23,349 17
	262,653 77

SPESE

	lire austr.
Acquisto del locale	46,033 43
Mastri muratori	63 672 24
Calce e gesso	4,154 42
Malloni, tegoli e pianelloni	4 691 02
Sassi	761 32
Sabbia	932 92
Legnami	17,787 06
Pietre lavorate	14,897 50
Falegnami	11 094 22
Fabbro ferrajo e ferrarecci	12,104 44
Vetrajo	2,371 34
Pittori e verniciatori	2,571 73
Lattoniere	4,304 81
Pavimento a lastre e mattoni	3,722 33
Lattoniere	4,249 97
Spese diverse	1,404 45
Architetto Lorenzi	4 287 28
Mobili	8,344 90
	262,653 77

20

multe e dai rigori, de' quali rimarrà a lungo il ribrezzo.

Estranei ad esso per benefizj nè per torti, crediam dovere il raccorre questi fatti: le dicerie appartengono al romanzo de' caffè, alle ciancie della sacristia, alla servilità dell' opinione, che non ha pazienza d'esaminare, nè coraggio di lacciar di bugiardo chi abbia la sfacciataggine di imporle. Nella sonnolenza della pace, i nostri, dispensati dall' operare per le cure universali del governo, e dal pensare per l' assordante chiacchiericcio degli scribacchianti, da quello chiedevano l' educazione, gli impieghi, le norme dell' agire e del credere: da questi il modo di sentire e di giudicare, un giorno differentemente dall' altro, le cose e le persone da mandar al pritaneo o alle gemonie, senza scomodarsi ad esaminarne il processo. Un di costoro, disgustato dal vescovo che noi trovava prete abbastanza esemplare, gli scagliò articoli e libelli infami; parve gran liberalismo in costui il vendicarsi, negli altri il lanciar motti e ingiurie a un superiore che non portava pericolo. A lepre levata ogni cane abbaja, e per render giustizia vuolsi un coraggio civile, che non è la dote del secolo del sigaro. Nel qual secolo ogni autorità è presa in uggia, ogni freno abborrito, ogni resistenza bestemmiata; e si stima libertà il reluttare, franchezza la calunnia, e invece piacenteria e vecchiaggine il render omaggio ai fatti. In tempi siffatti chiunque possiede, non dico la somma podestà, ma qualunque briciolo di essa, rimane esposto inevitabilmente all' ire, alle recriminazioni che intaccano fin nel sacrario domestico, che, se altro non possono, incolpano della nascita, del primo mestiere, d' un onore accettato e non chiesto, d' una parola sfuggita negli impeti d' un' escandescenza mal repressa; ma soprattutto d' ogni fermezza di volontà, e della coerenza di principj. D' altra parte, qual cosa più facile che alterare detti, supporre fatti, indicare sotto-fini e codarde mire sin agli atti generosamente leali, allorchè si è certi che il buon senso si rimpiatta per paura del senso comune? Oggi che tutto si stampa, tali incriminazioni gli storici futuri troveranno affisse a chiunque accosto le labbra alla tazza dell' autorità. I fiacchi ne conchiudono che il miglior uomo è quel che nulla fa; che il generoso è

quello che tiensi sulle pancacce a censurare chi fa; che una nazione si nobilita coll'eroico far nulla, e col magnanimo astenersi dal prender parte ai pubblici affari. Speriamo che la conclusioni detta posterità sieno differenti; e aspettiamole con calma e rassegnazione. E viepiù l'aspetti un vescovo, destinato a guerreggiar le guerre del Dio, da cui son ripudiati i tepidi.[1]

Molto si operò in questo tempo per isminuire la giurisdizione del vescovo di Como. La Valtellina, da che fu separata civilmente dal Comasco, parea dover esserne anche ecclesiasticamente: e nel 1512 trattò in fatto di sottomettersi al vescovo di Coira. Nel 1672 vi fu messo un provicario vescovile, ma pel meno male dovette levarsi. Venuta alla Lombardia, sperò aver un vescovo proprio: e quando nel 1825 Francesco visitò la Lombardia, i Valtellinesi mandarono a chiedergli fosse trasportato colà il vescovado di Crema, adducendo ragioni nè vere nè valevoli. Se ne riparlò alla morte del Castelnuovo, ma benchè a lungo confortata di buona speranza, non fu esaudita.

I Ticinesi adoprarono perchè il loro Cantone avesse un legato apostolico, affine di evitare i ricorsi alla curia di Como: ma invano. Nella vacanza suddetta posero in mezzo buone ragioni per pretendere d'avere un vescovo proprio;[2]

[1] Avevamo aggiunto tuttociò da vivo il vescovo, il quale, satollo di dispiaceri massime per le vertenze col Canton Ticino, perdè la fin allora robusta salute, e presto la vita, nella campagna di Dongo, da lui acquistata pe' suoi successori (13 novembre 1845).

Col viatico sulle labbra dichiarava che « non una volta in vita sua aveva operato coll'intenzione di far male, sebbene più volte sbagliasse per ignoranza: chiedeva scusa a presenti e lontani cui avesse recato ingiuria o dispiacere, sperava da loro perdono, come egli a tutti perdonava ed esortava gli altri a perdonar a nemici, che troppi lo aveano addolorato. » Colla rendita di 35,000 lire e vivendo frugalissimo, lasciò appena 200 lire, niun possesso, pochi mobili. L'esosa indegnità delle esequie resegli in città cresce merito al coraggio di coloro che lo lodarono, e che rammentarono come « colui che si soggetta alle pubbliche dicerie sarà sempre un mediocre, miserabile schiavo del primo ciarlatano che lo beffi, del primo ribaldo che lo calunnii. »

Da qui innanzi il lettore si accorgerà delle molte aggiunte fatte, oltre i *Paralipomeni*.

[2] Le stesse ragioni varrebbero per quella ragguardevole parte del Cantone che è soggetta all'arcivescovo di Milano. (Adesso appunto, al principio del 1855, sede vacante, si caldeggia di nuovo il distacco di quella porzioni dalle due Diocesi).

e dicono essi non parer giusto che colla sovranità lombarda non concorra anche la ticinese a creare il comune pastore: non aver il Ticino avuto parte al concordato conchiuso dall'imperatore d'Austria col pontefice: non essere conveniente all'indipendenza di ciascuno Stato che venga da un potentato straniero dato il capo della religione ad un altro paese: dover essere dunque una delle due; o di concorrere anch'essi all'elezione, o di separarsi dalla sede comense.

Così discutevasi alla cheta; ma poi quel governo entrò in altre vie, e non volendo esser da meno dei principi, pose mano all'inventario dei beni delle corporazioni religiose, poi le abolì; il collegio d'Ascona, che dal pontefice era stato affidato alla sorveglianza del vescovo di Como, fu violentemente sottratto alla giurisdizione di lui, e dalla destinazione ecclesiastica datagli dal fondatore, mutato a secolaresca; si pretese che il *placet* governativo fosse necessario alla nomina de' parroci; si tolse all'Ordinario e alla Santa Sede la collazione libera di alcuni benefizj: le quali invasioni del poter civile nell'ecclesiastica giurisdizione dieder motivo a proteste del vescovo di Como; e risposte ragionate del governo ticinese, e violente della ciurma scribacchiante. Tutto poi arrivò al colmo quando, nel 1855, il governo ticinese pubblicò una legge politico-religiosa, che sottoponeva interamente la Chiesa allo Stato, fin a togliere ai parroci l'indipendenza col farli amovibili. Quali ne saranno le conseguenze è difficile prevedere; intanto è certo il turbamento delle coscienze timorate, e vivo il dolore di coloro che, per simpatia di principj e di persone, vorrebbero la Svizzera ispirasse tanta riverenza quanto affetto, e viepiù sempre apparisse che principale assortrice della libertà è la religione.[1]

[1] Nel 1855 la diocesi di Como comprende:

nella provincia di	Como	parrocchie	171	con anime	124,500
»	Sondrio	»	137	»	108,300
nel canton	Ticino	»	133	»	93,000
»	Grigioni	»	2	»	3,200

Sacerdoti N° 336 Provincia di Como
» » 262 » di Sondrio

Comunità religiose. A Como Chierici regolari Somaschi N° 13
A Dongo PP. Minori Riformati di San Francesco N° 12
A Como Monache Salesiane N° 42 — Figlie della Carità N° 15 —

§ IV.

Allorchè Buonaparte disse volersi vent' anni a scuotere gli Italiani dal lungo torpore, non calcolò abbastanza le forze della rivoluzione: la quale gli agitò sì, che in breve ora mutarono fogge e costumi più che non avessero in tre secoli. E cominciando da quel che appare, tornammo tonde le capellature, tralasciammo i cappelli puntuti, allungammo i calzoni sino al piede, sostituimmo alla seta ed ai ciambellotti il panno ed i cotoni: le donne dismisero i guardinfanti e gli strascichi: il vestir bene, l' andar in civile non fu solo privilegio de' pochi, ma si confusero nell' abito la merciaja e la dama, gran peccato agli occhi di chi vorrebbe una grossa barriera fra le diverse classi. Nel generale vestiamo, abitiamo, mangiamo assai più puliti e più bellamente che i padri nostri: le stanze s' addobbano di mobili vistosi: nelle case si cerca l' appariscenza e la comodità: le finestre a grandi cristalli, le gelosie successe alle gravi imposte, le tampade notturne, le vie lastricate, i condotti dell' acqua ai tetti, lievi ombrelli, vetture comode e poco dispendiose pe' viaggi..... sono vantaggi che parranno minuti e poco ricordevoli solo a chi non vide o non immaginò i paesi ed i tempi che non ti godevano.

Nè però credate ch' io voglia fare l' elogio anzi che la storia de' nostri tempi. Siamo bene, ma potremmo star meglio, e quanto! Nè questi abbellimenti de' costumi sono da per tutto: e sebbene i paesi grossi, imitando le città, se li vadano procacciando, ci vuole però ancora chi sa quanto, anzi che scendano alle classi minute. Noi vadiamo tuttodì nella Valtellina le case de' contadini e degli armentieri miserabili s' altre mai: camerucce soffittate dalla crate su cui disseccano le castagne: nel mezzo, senza camino, s' accende il fuoco: a lato un giaciglio ove dormire l' intera famiglia, e nell' androne fare stalla, e per paravento un cencio, e per

A Como Suore della Carità addette allo Spedale N° 5
A Bormio Suore di Santa Dorotea N° 4
Aggiungansi i Cappuccini, e le Cappuccine di Lugano, e le Agostiniane a Monte Cavesso, a Locarno, a Poschiavo.
Nel 1854 nella diocesi tutta si ordinarono 22 preti, e ne morirono 47.

lume un tizzone. Abiti poi de' rozzissimi panni fabbricati in Arigna; ed invece di sapersi di propria mano procurare piccoli agi, passare il verno in crassa inerzia: mangiare grossolano; e non che potere, secondo auguravo Enrico IV, aver ogni festa un pollo nella pentola, ho visto esultare delle famiglie se nelle più solenni potessero col pane inferigno mescere qualche spicchio di noce. Nulla meglio può dirsi di certe parti montane del lago e del cantone Ticino, che seguano larghe conquiste a farsi dalla crescente civiltà.

Bella è in generale la razza che abita queste contrade; e fino in alcune valli ove men crederesti, trovi giovanotti e forosette da potere, sì per le forme sì pel colorito, servire di modelli. Ma ahimè! le strane fatiche, massime nelle donne, i disagi dell'abitare e del vitto appassiscono ben presto ogni fior di bello. V'ha poi molte situazioni ove sformano il corpo i gozzi, la rachitide, le scrofole: in Valtellina v'è paesi ove tutti gli abitanti sono sotto tutela, come mentecatti per cretinismo.

Che se guardiamo alle abitudini del popolo, si poco fin qua si pensò ad educarlo, che non è meraviglia se lorli giudizj ne abbujano l'intelletto e traviano la ragione.[1] Si è

[1] Servirà alla storia de' costumi questa tabella:

Inquisizioni speciali aperte nel 1830 presso il giudizio criminale di

	Pubb. violenza	Abuso d'autorità	Relig. turbata	Libidine	Omicidio	Ferite	Incendio	Furto, infedeltà	Rapina	Truffa	Ajuto a delinq.	Calunnia	Esp. d'infanti
Como	15	2	1	2	6	61	1	66	14	11	2	1	—
Sondrio	5	2	—	2	4	8	1	31	2	45	—	—	1

	Reati di cui non si scoprì o prese il reo	Inquisiti	Condannati	Assoluti	Sospesi per mancanza di prove	Sotto inquisiz.
Como	419	228	86	22	79	39
Sondrio		214	42	8	40	124

Nell'ergastolo di Bellinzona erano nel 1830, 29 condannati, dei quali 24 sono ticinesi, uno solo sa leggere 26 furono condannati per furto,

riso, si è declamato contro le non superstizioni, contro certe strane credenze, che bevute colle prime idee, vengono compagne terribili e paurose in tutta la vita. Ma come ci rallegriamo nello scorgere qui poco affollati i botteghini del lotto, così fremiamo al vedere in Lugano gettarsi ancora la giornata del poverello ed il capitale del ricco sulla ventura di una carta o d' una palla agl' infami giuochi di zara.

L' impronta paesana poi non ne' ricchi, i cui costumi sentono dell' uniforme, ma vogli studiarla nelle classi basse e ne' foresi. E troverai in generale i fanciulli vispi e coraggiosi, meritare sovente i rimproveri de' troppo cauti genitori, perchè s' avventano ai pericoli dell' acqua,[1] ai disagi de' cammini montani: ed i villici mostrare franchezza, vivacità, sentimento di sè: tanto più che, trovandosi la maggior parte dello famiglie possedere alcun bene al solo,[2] pochi sono prostrati dall' estremità del bisogno.

Vuoi conoscere il popolo? guardalo ne' convocati de' Comuni e nelle assemblee dei distretti e de' circoli; ove il commissario regio non usurpi l' iniziativa, o i carabinieri repubblicani non rimovano i buoni. Quando poi furono i nostri chiamati alle armi, non si mostrarono a niun italiano secondi.[3] Pure combattevano per una causa straniera. Ed oggi ancora ci attestano gli ufficiali austriaci, come le nostre reclute in breve stagione s' addestrino all' esercizio, indurisceano agli stenti, vengano abili e coraggiosi soldati. De' Ticinesi molti militarono nelle armi francesi, e singolarmente nella campagna di Russia acquistarono il nome nella divi-

uno per omicidio, uno per esposizione di fanciullo, uno come complice dell' avvelenamento tentato contro il landamano Quadrio. Nel cantone Ticino si può valutare un condannato ogni 3500 anime. I processi non possono durare ordinariamente oltre i sei mesi.

[1] Anzi che declamare contro il nuoto, sarebbe lodevole lo stabilirne scuole in tutti i paesi messi lungo i laghi per iscemare i tristi accidenti, di cui nessun anno va immune.

[2] Nel cantone Ticino fa conto che cinque ogni sei famiglie siano possidenti: nella provincia di Como tre quarti: più scarsi sono ne' comuni di Valtellina, dove però la illimitata suddivisione delle proprietà si oppone ad ogni miglioramento agricolo, fin alle piantagioni.

[3] Il governo italiano vestiva a tutto un aspetto militare: ogni liceo, e così quei di Como e Sondrio, avevano un istruttore degli esercizj militari

sione Merle: oltre quelli che vendono l'alma a prezzo, o la prodigano generosi por cause straniere.

Della gente civile ognuno vede come sia cresciuto il numero e la coltura. Or non si considera più lesa convenienza che il figlio del calzolajo o del legnajuolo si mischi a conversare col fior de' nobili, tanto solo che sia colto e civile. Teatri che sono o dovrebbero essere scuola di morale e di retto pensare: casini ove unirsi ad onesto ricreamento: circoli dove il trovarsi un presso all' altro e vicino a costumate donne, crea il bisogno della gentilezza e de' mutui riguardi, sono i passatempi sostituiti all'osteria od alla ubbriachezza, abbandonata alla gente spoglia di civiltà e non curante della ragione. Vero che il divulgato uso del fumare è tal sudiceria qual nessun de' secoli barbari può uguagliare, e che caratterizzerà presso gli avvenire l'egoismo codardo della buona società odierna.

Crebbe la lettura: ma forse che hanno più corso i libri che da senno perfezionano, le utili pagine degli statisti, i sodi scritti de' sapienti, le sicure verità della storia? o non piuttosto la cognizioni che divertono e null'altro, romanzi che sviano l'occhio dalla vera società per fissarlo sopra una artificiosa ed esagerata, poesie di scipito e individuale affetto, commedie di bizzarri e stravaganti costumi, giornali che, profittando della loro diffusione, fan guerra fatale al buon senso?

Ai di della rivoluzione si stamparono a Como diversi giornali di cortissima vita. Nel *Lariano*, cominciato nel 1810, alle novità politiche si aggiungevano le interne degli uffizj, articoli di lettere, scienze, arti, fra' quali alcuni di merito.

Qui non v'è ateneo, non accademia,[1] non gabinetto di lettura,[2] buoni spedienti ad alimentare l'emulazione e la vene-

[1] La società di scienze, lettere ed arti, raccolta a Como nel 1810, mori nel nascere. N' erano conservatori Giovio e Volta, secretario Catenazzi; membri Vismara prefetto, traduttore di Properzio, Paolo Gamba, Marco Cigalini, Galeazzo Fumagalli, Giovanni Verri, Fontana, Mocchetti ec.

[2] In Francia niun paesuccio ne va senza. In Inghilterra si stabiliscono per associazione: ogni membro contribuisce una lieve somma: e quando tutti hanno letto l'opera, si vende al maggior offerente tra i socj, e il danaro si adopera a nuovi acquisti. Al primo sorger di tali gabinetti si credettero ruinati i libraj: ma ben al contrario: onde il celebre librajo Lackington dicea che da 20 anni vi si vende il quadruplo di libri. Vedi *Londres et les Anglais*, II, 101

razione al sapere, e tener desta la gioventù dal letargo, cui pur troppo inchina anche sotto le apparenze di febbrili aspirazioni. Crebbero però e le tipografie e le librerie: sintomi che vogliono valutarsi non dal numero, ma dalla natura.

Abbondò sempre di giornali Lugano: che ebbe sin da antico la gazzetta del Veladini, poi il *Telegrafo delle Alpi*, indi il *Corriere del Ceresio*, il *Corriere svizzero*, la *Gazzetta Ticinese*, l'*Osservatore del Ceresio*, e un'infinità di altri che trovavano materia e spaccio prima pel discutere gli affari interni, poi per l'essere cerchi d'allronde, prima che la rivoluzione del 1848 liberasse affatto in Piemonte, ed anche in ogni altro luogo allargasse la stampa. Ciò tolse un'altra grande attività al cantone Ticino, quella de' libri proibiti: e ormai i suoi giornali son ridotti a interesse locale; gran peccato che, invece di intendere al ben comune, s'avviliscano in servire una fazione o in bassi litigi fraterni!

Il sapere si sviluppò fra' tumulti, come la scintilla dall'attrito. Allora primamente si videro i dotti chiamati a rappresentare la nazione: poi scuole primarie, licei, università, società, accademie e premj, ed un istituto nazionale che accoglieva i più eletti ingegni:[1] tutto ciò spronò le menti ad una via, su cui nè sofismi nè bajonette non varrebbero più a ritardarle.

Durando il regno d'Italia, ogni provincia aveva un liceo, ove colla filosofia, la storia e le matematiche s'insegnavano l'eloquenza, l'agraria, le istituzioni civili, scienze cui si sostituì poi il greco e la storia austriaca. Il liceo di Sondrio, poichè il numero de' maestri soverchiava quel degli scolari, cessò in breve. Ed ogn'anno si tenevano accademie, e si distribuivano ricompense e lodi e grandi premj.[2]

Oggidì molto si cura l'istruzione del popolo,[3] con gravissimo scandalo di coloro che, come Richelieu, temono ch'esso venga a staccarsi dalla marra e dal subbio per ap-

[1] Questi paesi contavano nell'Istituto Volta, Piazzi, Soave, Nàu, Morcelli, Desmoei, Appiani.

[2] Ebbero questo onore Francesco Rezzonico, Giuseppe Longoni, Virginio Corbellini autore di buoni versi sul Lario, e morto in giovane età.

[3] Nella provincia di Como il 1816 eranvi 376 scuole elementari: delle odierne vedi ne' Paralipomeni.

plicarsi ai libri ed alle scienze. Questo non si pretende, non si tema: vuolsi che la plebe acquisti il senso del retto, sappia tenere suoi conti, occuparo in utili letture le ore di ozio. Al che mirano le scuole elementari: nelle ginnasiali camminano quelli diritti alle professioni liberali, che passano poi al seminario, al liceo, all' università. Il governo austriaco pose a Sondrio un ginnasio liceo, con convitto d'alquante piazze gratuite: quello di Como prosperò per la biblioteca, formata principalmente al tempo della soppressione de'conventi, per 20 mila lire ereditate dal conte Ercole Silva, e per molti doni con cui i privati aumentarono il suo corredo fisico e il museo di storia naturale.

Anche ne rallegra il vedere che sia cessato di parer ridicolo l'educare le fanciulle, che sono pure una metà del genere umano, che devono divenir compagne della vita a noi, prime educatrici della generazione a venire. Sogghigni pure il cinico petulante; ma noi ripeteremo sempre che la istruzione è ottimo mezzo per meritar ad esse quei titoli, onde più devono pregiarsi, di buone figlie, saggie spose, tenere madri.[1]

Non abbastanza il canton Ticino operò per l'educazione. Le scuole del mutuo insegnamento colà stabilite da qualche privato, ritrovarono grave opposizione e religiosa e civile: quando, dopo la riforma si pensò vivamente all'istruzione, non vi si destinarono che quattro mila lire all'anno: e alcuni proponevano d'affidarla alle congregazioni religiose. Una società d'istruzione pubblica formatasi nel 1829 non potè mai attuarsi: e quando l'anno stesso una delegazione scientifica d'ogni Cantone svizzero si raccolse a discorrere del saper comune sulle vette del gran San Bernardo, fu notato per vergogna che soli mancarono gli inviati del Cantone italiano. Così le nostre riflessioni sapessero dell'amaro, e giovassero a crescere il prudente ardore di quelli, i quali

[1] A loro pro, oltre le scuole elementari, si hanno qui alcuni de' monasterj ed il conservatorio di Como, in cui si educano da cento giovinette ne' lavori e nelle virtù domestiche. Di queste, 40 sono mantenute gratuitamente per istituzione di Giovanni Lavizzari nel 1680, cui furono uniti il luogo pio delle orfane, fondato dal cavalier Turconi nel 1693, e quello del Soccorso.

sanno che si fonda il libero stato sul sapere e sull'educazione! Ed ora principalmente, che a titolo di progresso si sono abolite le scuole degli Oblati a Poleggio e Ascona, de' Somaschi a Lugano, dei Serviti a Mendrisio, ben è giusto si pensi a stabilire un' Accademia, che dispensi dal cercar le lauree in università straniere.

I Ticinesi godono di posti gratuiti nel collegio Gallio di Como e nel seminario di Milano, in compenso dei 29 posti che san Carlo aveva istituiti a favor loro nell' abolito Collegio Elvetico.[1]

[1] Per gli studj letterarj esistono nel Cantone sei ginnasj, ne' quali ove due, ove tre, ove quattro maestri insegnano grammatica, umanità e rettorica: in quello di Lugano sta anche un professore di filosofia. Questi istituti ebbero origine da antichi legati e fondazioni più o meno pubbliche, e da obblighi annessi ad alcune corporazioni religiose. La mancanza nel cantone di un' Università, indusse nel 1844 i supremi Consigli a sancire una legge, in forza della quale pel 1846 doveva esser aperta nel cantone un' Accademia con dieci Cattedre di professori ordinarj. Ma nell'anno successivo quando si trattò della scelta della sede, i tre capiluoghi Lugano, Bellinzona, e Locarno, e per aggiunta Mendrisio, gareggiarono tra loro con tanta ostinazione per averla, che si dovette abbandonarne il pensiero per non venire a spiacevoli scissure. Anche le finanze dello Stato influirono a fare differire l'attivazione.

Si creò un Consiglio d'educazione di otto membri scelti fra i cittadini ticinesi di maggior coltura e capacità, sotto la presidenza di un consigliere di Stato. Finalmente al principio dell'anno 1845, non senza aver trovato opposizione, venne promulgata una legge, che stabiliva la disciplina degli studj e della sorveglianza per parte dello Stato. Da poi sorsero pure nel Cantone i tanto benefici asili d'infanzia. Un pingue legato del concittadino cavalier Canonica architetto procurò pure a Tesserete sua patria un altro asilo, apertosi sul fiore del 1845, si parlò pure di una scuola d'Agricoltura teorico-pratica, e di due scuole d'arti e mestieri da istituirsi una in Lugano, l'altra in Bellinzona.

Oltre al governo alcune società s'occuparono indirettamente o direttamente dell'educazione del popolo. La *Società d'Utilità Pubblica* la promosse coll'istituzione delle casse di risparmio. Ma specialmente vi si adoprò la *Società degli Amici d'Educazione*, formatasi nel 1837 in occasione del primo corso di metodica, e che conta più di 300 membri, con 15 altre società figliali, una per ogni circondario scolastico. La maggior parte dei socj sono maestri. Essa studiò i bisogni delle scuole, vi apprestò ragguardevoli rimedj, promosse con premj la pubblicazione di libri d'educazione, delegò visitatori alle scuole, e diede energia ai maestri.

Per cura di questa Società si pubblica da sette anni un Almanacco popolare, diretto a migliorare la moralità, l'igiene, l'agricoltura, l'educazione, l'industria e l'economia ec. del popolo, tra le cui mani si sparse con diffusione. Il signor canonico Ghiringhelli n'è il gratuito compilatore.

Da sei anni la stessa Società, unita ad altre due, pubblica pure un

§ V.

Sebbene appartenga tutta questa diocesi all'ottavo clima, pure quanta varietà di tempera, d'aspetto, di frutti! Sulle incantate rive di Tremezzina fino il sole del decembre schiude le viole, mentre ai di più lunghi s'eternano i ghiacci del Moncodone, del Braulio, del San Gotardo. Qui il vigoroso alpigiano ben disposto di sua vita, libero come l'aria che respira, caccia il camoscio, guida l'armento, esplora il nido dell'aquila sulle greppe, al cui piede si genera la folgore, intanto che altrove un popolo intero intristisce tra le febbri de' paduli, o trascina lontano dal sole i giorni nelle cave dell'ardesia o de' metalli. Allo schietto aere della Brianza, del Varesotto, del Lago, ti si fanno innanzi le vispe forosette offrendo le cortesie dell'ospitalità, alleviando la fatica dei campi colle allegre canzoni; mentre in altre parti le compiangi avvizzite da anticipata vecchiaja tra inique fatiche. Deh! gli uomini che tripudiano alla delizia de' bei luoghi, pensino agl'infelici, e non lascino, quant'è da loro, infracidire gli allagamenti ed isterilire il bruco e la carice ove l'arte potrebbe preparare salutevole stanza ad una crescente popolazione.[1]

Noi non vorremo spingere il guardo a studiare le naturali vicende, che formarono così queste valli e questi monti: a che pro aggiungere nuove congetture alle tante e sì varie? Stiamo piuttosto a quel solo che può tornar buono alla pubblica economia.

Derivano i monti di questa diocesi dalla gran catena delle Alpi, che natura alzò per dividere questa bella Italia da genti diverse. Il naturalista[2] indagando la gran ricchezza

giornale mensile nello scopo presso a poco eguale a quello dell'Almanacco, e per opera dello stesso compilatore.

Ciò caviamo da cenni compresi nella preziosa *Statistica* di Stefano Franscini, del 1837, il quale fu certo il più operoso ed efficace nel promovere l'educazione del Cantone.

[1] Vedasi quanto dicemmo a Pag. 228 e seg.

[2] Abbiamo toccato delle miniere nel Vol. I, Pag. 259-260. Aggiungasi la pirite aurifera di Cureglia, lungo il torrente Giona e presso la Tresa: il titanio siliceo calcare che è in molti trovanti di feldispato: l'argento che

o la stupenda moltiplicità de' minerali onde sono formati, ed il vario modo onde natura li collocò, trova di che migliorare

si ha a Maccagno, al Pendaglio, all' Acquadura· l'antimonio a Viconago. D'altri minerali abbiamo solfo sotto Lozzo, ne' colli meridionali di Valtellina ed ai bagni di Bormio, calce abbonda singolarmente alla Gessima, in Valmadrera, in Valsassina gesso a Limonta e Madesimo: bianco fibroso ad Arogno speculare a Nobiallo a Bellinzona lo trovi fra lo schisto micaceo, in Leventina fra le rocce argillose e il gneiss, il che lo farebbe supporre di formazione primitiva. Un gran letto d'argilla plastica carica di ferro idrato si corica dal Ceresio verso Milano fra la Lura e le strade di Saronno e Varese cavasi in assai luoghi per le stoviglie, che mescolandovi l'ammianto si potrebbero render leggeri e refrattarie. Ho raccolto in Malenco porcellanite della più fina. La Valsassina ed il Chiavennasco somministrano pietre refrattarie per le fornaci. La terra da follone presso Como scusa l'olio ne' lanifizj. Tufo pei grotteschi e per le volte abbonda a Laorca, a Varcurago, in Prata, a Campodolcino, a Fraciscio, presso Ostano, presso Civate e Magianico. Sasso arenario (*psammite micacea* di Brongniart) e a Sant Elia, a Viggiù (ove pure calcedonio, la cui polvere serve a segar marmi), a Caravario, alla costa della Biscia di Rovagnate, ad Arlate in istrati quasi verticali: quello di Romanò all'aria si sfalda: da quello di Perego sono tolte le colonne del portone della Direzione del censo a Milano come i sassi della Porta Nuova sono di Viganò, ne' quali trovansi piriti di ferro sferoidali ed un' efflorescenza di magnesia e calce solfata. Pietre molegna per ornati e balaustre a Bisuschio, Arlate e Viganò, per mole d'arrotino alla Camerlata, per istipiti e camini a Malnate, per macine a Viganò, Villaromanò, sul Montorfano, presso Rovagnate. La miglior pietra ollare è in Malenco e ad Uschione: di quest' ultima si torniscono a Prosto ogni anno da 4000 vasi capaci dalle sei once di liquido alle trenta libbre. Ardesia tegolari spaccansi a Moltrasio e Carate, ma le più fine sono in val Malenco. A Riva di Chiavenna tagliasi il più bel granito per lastricare le vie. Il lapis carboncino (schisto pittorio) di sopra Albosaggia e di Malenco serve egregiamente al disegno. Nella stessa valle e sul Chiavennasco abbonda l'ammianto, che Antonio Vanossi di Chiavenna trovò modo di filare puro, per ischermire dal fuoco. Marmi neri ci dà singolarmente la riva orientale del lago di Como: presso Grantola è un porfido nero e d'altri colori. e fiollaco ed in Tremezzina lumachella, occhiadino e macchia vecchia, che trovasi pure a Saltrio e Viggiù. Col biodellino dell'alveo del Varrone credono fatte le colonne del liceo comasco: marmo verde si ha pure a Saltrio e Viggiù, ove anche marmo majolica che è comune a Gavirate e Ponzate. Nei luoghi stessi ritrovansi di varie sorta marmi, e Scopoli ne descrisse ben dieci varietà solo intorno a Varese. Da Olciasca ci cavarono anticamente le colonne di San Lorenzo e testè i marmi per l'arco del Sempione di Milano. Il grosso filone calcare primitivo fra le rocce di schisto micaceo a Musso e Piona adoprossi al duomo di Milano e a quel di Como: accanto al calcare nero di transizione spesso trovasi il grovacco, traversato da un filone di quarzo, che decomponendosi viene atto alle vetraje, come è a Varenna, Porlezza e Porto. I grossi e preziosi marmi erratici o trovanti sono generalmente di natura diversi affatto da nostri monti, gran caso pe' geologi. A 1200 piedi sopra il lago trovossene uno massiccio di 30,000 piedi cubici, da cui si cavarono otto colonne ed assai lavori per la chiesa di Valmadrera. Così discorri del serpentino attrattorio, di cui sono i ciottoli verdi della Costa e di Verzago. Alabastro si trova nelle grotte: tormallino al Sasso

sua scienza; e spesso lo straniero meraviglia in suo cuore che noi lasciamo questi tesori inosservati alle indagini di chi trae da lontanissimo ad esaminare quello che noi abbiamo tuttodì sotto gli occhi, e che pure trascuriamo. Frattanto lo statista nel suo tacito gabinetto sollecita l'ora che sieno tratte in luce pel bene comune, onde salvarci quanto si può dal dipendere d'altrui, e procurarci fama di attenti e solerti.

E quanto meglio non si vede ogni dì nella coltura de' campi e nell'industria! Già i tanti beni tolti alla negligente amministrazione delle manimorte e passati in operosi proprietarj, rabbellirono l'aspetto della Lombardia: i ma-

acuto sopra Gravedona granati e falsi topazj sopra Sorico, Novate ed in Tremezzina Regnando gli Sforza, Bramante vecchio trovò sopra Bellinzona giacinti e carbonchi (forse cristalli di rôcca neri). Leggesi nell'orobivio Trivulzio che nel 1500 si rinvennero presso Dongo rubini e smeraldi sì grandi da farne tavole e colonne forse era smaragdite In quel secolo Ferdinando di Toscana fece menar via co buoi dalla valle Lavizzara grossissimi cristalli Vedi Ballarini, 321 A tempi a noi vicini il padre Molina trovò presso il Lagnone argilla ed ocre marziali da dipingere Vedi *Atti della Soc. Patr.* Galeazzo Fumagalli cavò al Berdello allumina e giallamina Il professore Carcano propose di stabilire una miniera a Grandate Per gli scritti del padre Pini sono celebri i cristalli di Baveno, le adularie, le tremoliti come le roccie di Viconago per le conghiettore di Brocchi Vedi *Gior d' Incoraggiamento*, tomo VIII. Recenti indagini scoprirono lo spato fluore siliceo violetto in Valgana; epidoto nelle rocce cristallizzate di Carona, nella penisola da Lugano a Melì albite, che costituisce le nostre rocce pirosseniche, feldispato laminoso a Colico ec Già nel 1798 il boemo Holmarch visitava geologicamente la Valtellina L A Neker, che l esaminò nel settembre 1828, la dice « paese nuovo affatto rispetto alla mineralogia, più ancora rispetto alla geologia: » trovò alle Prese l'iperstene (*ornibienda* di Labrador) in cristalli fibro-laminosi, che col feldispato forma la sienite iperstenica di *Brongniart* e godeva d'aver rinvenuto lungo le pubblica vie patenti esempj d un fenomeno, onde sì gran caso oggi si fa, cioè il granito non a strati, ma in massi, che tramandano filoni nelle rocce sovrastanti Vedi *Bib. Univ., octobre* 1829, ed *Ann. d'agric.*, vol X L anno dopo il professore Malacarne, Elia di Beaumont ed il barone di Buch cercarono le rive del Verbano e del Ceresio, ed il secondo studiò sul San Gotardo la decantata dolomia di Campolungo ricchissima di corindoni rossi e turchini, tormalline verdi, piriti epigenie in prismi, rose di ferro speculare tempestate di titanio rosso, realgar nativo talora in cristalli, talco verde e laminoso ec la qual dolomia egli negò primitiva, perchè vi scoperse belinniti e vestigia di corpi organici

NB. Una scienza nuova come la geologia tanto progredì in questo quarto di secolo, che devono parer antiquate e le notizie e il linguaggio di questa nota. Son conosciuti i lavori che, intorno ai terreni circostanti al lago, fecero Curioni, Sismonda, Pasini, Colegno; e intorno a quel del lago di Lugano il dottore Lavizzari

gistrali, le accademie, i governi furono in gara di cercar il meglio. La Società Patriottica milanese mandò da 5000 ulivini a piantare lunghesso il Lario.[1] Sotto il regno d'Italia il principe aprì ne' licei cattedre d'agricoltura, premj ed onori distribuì ai migliori cultori, animò sulle vie già conosciute, indirizzò a nuove: e se anche si voglia ridere all'alchimia del governo e all'adulazione de' privati, che adopravano a sostituire alla cannamele, alle droghe, alle tinture l'oleo di cafreria, le barbabietole, il guado, non si devono tacere i compensi dati a chi in un dipartimento nuovi metodi di coltura introducesse, coltivasse il colsat e l'ulivo, cavasse soda dalle piante alcaline, consumasse carbon fossile nell'opere del ferro, moltiplicasse i merini e le api. Il prefetto Tamassia propose nel 1810 una medaglia d'oro a chi insegnasse a correggere i difetti dell'olio del Lago: già prima il prefetto Casati aveva promesso un premio a chi meglio scrivesse sui boschi; animossi anche la coltura e la filatura del cotone, pel quale si doveva in Como stabilire una macchina.[2] Che

[1] L'ulivo muore a — 10° R. e moltissimi qui ne perirono il verno 1709. Fu pure memorabile la vernata 1784, quando rimpetto a Bormio si formò una ghiacciaja. Altri verni rigidi furono quelli del 1767, 77, 95, 1800 e 1830, che fu il massimo in durata di quanti si ricordano, mentre il massimo in intensità fu quello del 1767: ma vi andò assai vicino quello del 1854.

[2] Ecco la specificazione dei terreni coltivati in jugeri. Uno jugero è 1600 klafter quadrati; e 182 klafter quadrati corrispondono assai prossimamente a una pertica nostrale.

Provincia di	Campi	Prati	Orti	Vigne	Pascoli	Boschi
Como.	65,471	42,960	1922	64,874	62 581	135,092
Sondrio . . .	11,520	25 582	506	11,141	153,533	177,139

Ho dai registri del 1830 queste derrate:

		Pr. di Como	Pr. di Sondrio
Frumento . . .	some metriche	189,977	9,766
Segale e veccia . . .		74,570	34 745
Orzo		10,523	4,551
Avena e spelta		5,489	75
Frumentone		217,314	20,121
Melica e fraina. . . .		19,709	20,367
Miglio e panico		52,978	5,554
Legumi . .		16,068	2,213
Castagne . .		61 891	14,977
Vino . . .	some	201 395	89,934

bel genere di lusso l'introdorre nuove piante, il far vegetare alla mite temperie la quercia rossa, la lintoria, il lauro canforico, l'albero del pane, l'achira, il bambù! Giovio a' suoi di proponeva d'introdurre l'acero zuccherino, la bignonia catalpa, la robinia pseudo acacia ec., che oggimai sono comunissime. Speriamo di vedere un giorno rese utilmente boscose queste rive colla robinia intermedia, il cui rapido abbarbicare gioverebbe a sostenere le frane dei monti e le rive dei torrenti: la lupinella pratajuola *(hedysarum onobrychis)*, che prosperando ne' terreni aridi e calcari, assicurò alcuni paesi svizzeri dalla miseria: l'agave americana e lo spartio, che cambierebbero le sterili groppe in floride pendici. Fors' anche tra le sfenditure de' muricci e delle rupi soleggiate germoglierebbero il cacto che nutrisce la coccinglia *(cactus coccinellifera)*.

E già esso Giovio lagnavasi si trascurassero i boschi: ma peggio se n'ebbe da poi: e il taglio fattone improvvidamente fa rincarire oltre misura il combustibile, e cagiona, ad ogni poco che piova, smosse di terra funestissime. Altrove ne parlammo;[1] qui ci resta a compiangere il caro di Sernio in Valtellina, ove di verso la Valciosa si dilavò il dosso della montagna tanto da serrare per undici giorni il corso dell'Adda, che elevossi a sterminata altezza, poi si precipitò repente strascinando materie, non che sulle terre

1807 3 dic

		Pr. di Como	Pr. di Sondrio
Patate	quintali	88,616	19,905
Frutte		41,878	
Bulbi, rape, orteggi		72,399	8,437
Paglia, stoppie ec		410,928	59,232
Fieno		712,990	215,391
Bozzoli da seta		13,576	575

Nel 1855 si valutavano nella provincia di Como pertiche censuarie 1,079,269 di boschi, delle quali 621,442 appartenenti a comuni o pubblici stabilimenti. Dopo d'allora, molto si operò affine di vendere o livellare i boschi comunali: operazione in alcuni paesi utilissime, in altri d'estrema rovina.

Della provincia di Sondrio, lunga miglia geografiche 93, larga 18 il più, e 3 ⅓ il meno, comprendendo l'espansione de' monti, colla superficie di pertiche 3,195,717, se ne hanno 550,000 in boschi forti e cedui, 840,000 in pascoli, 988,000 in rupi nude, 457,000 in rupi cespugliate, 120,000 in campi e orti, 141,000 in prati.

[1] Vol. I, Pag. 148.

vicine, ma per quanto corre l' Adda, alzandone con danno perenne il letto.[1] E sempre più crescono i guaj delle alluvioni, minacciando molli paesi, ed altri portandone via, e ne son pieni i ricordi dei tempi.

La fiera di Lugano fornisce la Lombardia di cavalli e bovini pregiati. Ma sì nel Comasco, sì nella Valtellina non sono a lodarsi gli animali.[2] Eppure gli ovili di merini spagnuoli già tenuti dal conte Dandolo,[3] da Melli, da Guaita, provano quanto i pascoli, singolarmente della Valtellina, siano opportuni a quegli armenti. Che se parziali casi fecero volgere in peggio i primi sperimenti, somiglia viltà lo scoraggiarsi innanzi ad un'impresa di tanta promessa. Le mandre ci danno preziosi formaggi, fra i quali si fanno distinguere quelli del Bitto, di Bormio e della vicina Orsera. Savinamente si proscrissero le capre dai colti, ma si potrebbe cavar qualche utile dalle balze più inaccessibili col pascolarvi quelle d' Angora e del Tibet, lattose, feconde e di finissimo vello. Neppure le api sono abbastanza studiate; pure il miele di Bormio pareggia il più squisito di Spagna. I laghi e i fiumi ridondano di pesce, ed in molti paesi il popolo minuto non vive che di nauli e di pescare.

L' animale però onde più si fa caso è il baco da seta. Tutto il Comasco porta gelsi; anche la parte piana del cantone Ticino e della Valtellina sin tà da Tirano, quantunque ne

[1] Così nel 1513 in val di Blenio una rupe precipitata per tremuoto chiuse la corsia del Ticino, che per venti mesi stagnò in un lago di cinque miglia, finchè ruppe la diga, e seco trasse Biasca, inondò Bellinzona, guastando il paese fin al Verbano. Un lungo tratto isterilito sulla via del Gotardo indica ancora il deplorabile avvenimento.

[2] Bestiame vivente nel 1830

Provincia di	Cavalli	Muli	Bœi	Vacche	Pecore
Como.	3101	2316	18,962	63,559	37,354
Sondrio.	1421	461	1150	23,738	36,680

[3] Questo industrioso droghiere e chimico veneto, dalla caduta della sua patria seppe profittare, e con molte ricchezze messosi nel regno d'Italia, e servitolo utilmente, si ritirò poi a Varese, dedicandosi all'agricoltura e alla pastorizia, intorno a cui molto scrisse. (1758-1819.)

disservisçano la coltura il minuto spartimento delle terre, le cattive case e gli errori radicati ne' contadini. Nella provincia nostra si raccolgono, a fallar di poco, 2,400,000 libbre di bozzoli ogn'anno (kil. 1,899,840), da cui si svolgono da 180,000 libbre piccole di seta (kil. 151,968): 5000 fornelli s'accendono a filarla: e 2530 valichi la torcono: sì che un 20,000 persone vivono tutto l'anno di quest'arte. [1]

Assai patì il commercio fra i primi tumulti pei capitali ritirati, la sconfidanza de' negoziatori, i passi impediti. Rassodate le cose, la repubblica, poi il regno d'Italia s'industriarono a ravvivarlo. L'operosa vita successa all'antico languore mise in opera fabbri, calzolaj, sartori, falegnami, caffettieri, librai: il decreto 9 settembre 1805 chiamò a concorrere pel premio le manifatture nazionali, e parecchi de' nostri n'ebbero medaglia: fu qui commesso il panno per le divise militari, s'agevolarono i trasporti colle buone strade e col togliere i dazj interni. D'altro lato poi nocevano gli esorbitanti tributi, le vicende della guerra, la proibizione delle merci straniere, i capricci del potere e la gran diversità di pesi e misure, a togliere la quale non bastante fermezza adoprarono i governi. Quando poi si richiamò in osservanza una folla d'ordini sui telaj che si trovano entro il circondario di tre miglia dai confini, i più cessarono: alcuni fallimenti crollarono la pubblica fede: tutto volse al peggio: andarono in fine le fabbriche di cotoni di Santa Caterina e San Giovanni: la fabbrica di San Martino che alimentava 450 operaj, restò esausta sebbene poi per alcun tempo risorgesse. La cotonerìa dei Planta a Chiavenna mantiene ogni dì da 120

[1] Nel 1804 Melchior Gioja trovava nel comune di Como 43 filande con 330 fornelli, 387 valichi, dove si occupavano 97 fattori, 494 binatrici, 1300 incannatrici. Inoltre 920 telaj di panno: e le fabbriche di San Martino e di Santa Chiara finirono 700 pezze o braccia 30,500 di panno. Nel 1830 nel Comasco erano fabbriche di panno N. 8, di stoffe di seta N. 35, d'altre stoffe N. 16, filatoj N. 186: in quella di Sondrio nessun telajo di panno o seta, uno di cotoni, 14 fornelli di filanda, un filatojo. Nel 1845 la produzione dei bozzoli della provincia di Como fu di libbre 2,714,000: 21 filande a vapore con 640 fornelli: 463 a fuoco con 3850 fornelli: 210 torcitoj con 12,600 valichi, occupando 21,910 uomini, 11,370 donne, 5202 ragazze: e battevano in Como e ne' sobborghi 1430 telaj, occupando 3575 persone.

persone a filare per 700 libbre di bambage. Conciamo e cartiere, e conce di pellami, e fabbriche di vetri e del rinomato sapone, e forni di stoviglie e di ferro.[1] Di singolar menzione sono degne le fabbriche di barche a Carate; le cartiere del Molina a Varese, la segatura e pulitura di marmi a Viggiù, a Varenna, all' Acquaseria; i forni di fusione Scalini a Dongo, numerosi magli per ferro e rame a Castello di Lecco.

Agevolano il commercio varj mercati, sempre meno necessarj dacchè ogni paesuccio è proveduto di botteghe; ma ne' quali il curioso ha da osservare le fogge, i dialetti, sino le fisonomie variate, specialmente in quelli di Valtellina e di Locarno. Sempre più fiorisce quel di Lecco a scapito del comasco. Varie fiere sono concesse, ma qual vantaggio sperarne se non si dia franchezza di dazj? E questa s' aldice ai concetti economici odierni?

Coll' esterno facciamo mercatanzia lucrosa, spedendo vini, singolarmente dalla Valtellina, acquavite che si distilla bene dai valligiani di San Giacomo, grasce, miele, castagne, pelli minute, gesso, calce, marmi, vetri, terraglie, ferro, legna, carbone, corteccia da conciare, ortaggi, agrumi, bacche d'alloro, seta, formaggi, pesce, sapone. Abbisogniamo però di frumento, granoturco, riso ed avena, d' olio fino, di tele, di bulgari e cuojami, di sale e salumi, a tacere i fittizj ma omai indispensabili bisogni del tabacco e delle droghe.

Assai guadagna al paese il commercio di transito: ma corse troppo facile l' immaginazione d' alcuni a dipingerlo crescente al sommo per le strade di Stelvio e Spluga.

Una nuova potenza seppe l'uomo ridurre a servirlo nel commercio e nelle manufatture, il vapore. Già i mari ed i fiumi di Bretagna e d'America erano solcati da centinaja di battelli a vapore, quando l'Italia primamente vide la *Carolina* varcare da Venezia a Trieste. Da noi una società preparò il *Verbano* che bentosto fendette il lago Maggiore; e non

[1] Contano nella provincia di Como 905 molini, 46 pile da riso, 486 torchi d'olio, 29 cartiere, 8 forni di ferro e 50 fucine grosse che ne fondono da 1,015,000,000 libbre metriche all' anno. In Valtellina è solo un forno: ed il più del metallo si manda in altre provincie.

si tardò ad avviarne altri,[1] i quali non è a dire di qual comodo agevolino i passeggeri e le merci, e più farebbero quando potessero approdare sino alla Riva di Chiavenna.

Si adoperò anche il vapore a trarre dai bozzoli la seta; 1805 ed il signor Gensoni di Linguadoca trovatore di quest'arte, 1815 qui venne a stabilirne la prima *filanda* alla cascina Lambertenghi pel conte Luigi Porro. Conosciutone il vantaggio, molti gli tennero dietro: ed Agostino Bruni di Como tanto migliorò la macchina, che n'ebbe medaglie d'onore e privilegio.[2]

[1] Fu costrutto varato

Il Verbano	a Locarno,	15 febbrajo 1826
Il Lario	a Como	29 luglio id.
Il Plinio	ib.	9 settem. id.

Diresse i lavori del Verbano il sig. Maurice, degli altri il capitano americano Odoardo Church. Nel 1855 vi sono sul lago di Como 4 vaporiere: su quel di Lugano, ove una durò per poco, si pensa ora metterne un'altra.

[2] Queste notizie statistiche erano rare la prima volta che noi le raccogliemmo, quando la pubblicità era inusata, e massime nelle cose amministrative. Dappoi venne facile il trovarle e ordinario il pubblicarle, e molti libri se ne sono fatti. I principali, dopo la *Statistica del Dipartimento del Lario* di Michele Gioja, e qualche scrittura del prefetto Tamasale, sono il *Manuale Geografico Statistico Commerciale diocesano della provincia di Como*, di Ettore Lanzaoo 1846, la *Statistica della Svizzera Italiana*, di Stefano Franscini; e lavori particolari. Giuseppe Comolli fece la *Flora Comense* (1834-48), il quale professore in patria, poi di economia rurale all'Università di Pavia, visse dal 1780 al 1849. Santo Garovaglio, or professore nella stessa Università, studiò le crittogame delle provincie di Como e di Sondrio.

Varie carte topografiche si fecero di questi paesi. Ad una del contado di Bormio nel 1637 è attaccata, a un terzo di dimensione, la Valtellina, e importa pei passi, le battaglie, i forti della guerra di religione. Quando nel 1720 si levarono le mappe del Censo, Mainoni propose di formar le carte di ciascuna provincia, ma non era rettificata l'altezza del polo, nè prefissa la direzione d'alcun meridiano astronomico. Solo nel 1773 fu pubblicata una carta dello Stato per Giovanni Raia di 1 a 136,000, ma inesatta. Nel 1789 Cagnoni incise, come le altre, così la provincia di Como a norma del compartimento della Lombardia Austriaca. Nel 1788 gli astronomi misurarono nella brughiera di Gallarate una linea di 10,000 metri, che servì di base alla rete de triangoli, stesa su tutta Lombardia, alla quale s'appoggiò una carta, che pei casi di guerra non fu pubblicata che nel 1811 e 1815 in 8 fogli, e nella scala di 1 a 500,000. Abbiam due carte dei tre laghi, una incisa leggermente da Muller nel 1815 nella proporzione di 1 a 175,000, l'altra di 1 a 172,800 edita nel 1824 dagli Ostinelli, i quali ne pubblicarono pure due piccole del lago di Como. La provincia di Como fu disegnata il 1824 da G. Monticelli e Des. Manzoni in 1/800,000 colla pianta di Como a 1/15,000. Così stampò nel 1825 la topografia della provincia di Sondrio a 1/100,000 d'intaglio nitido sebben non molto fino e la riprodusse corretta nel 1846. Una più piccola e comoda ne pubblicò nel 1855 Giuseppe Pezze,

Chi pose la civiltà in ragione della bellezza delle strade, molto avrebbe a lodare i nostri paesi. Lasciando l'infinita opera di tutte ridirle,[1] metterò in veduta quelle sole che faranno agli avvenire meraviglioso il secolo che le compì.

« La Valtellina non ha strade, » così cominciava una relazione l'ingegnere Tadini. Ma venne appena al governo italiano, che si pensò darle questi comodi; e già nel 1809 era tirata la via da Colico a Sondrio: di là a Tirano si condusse dal 1817 al 1819, e l'anno dopo fino a Bormio.[2] Messa la Valtellina a dominio dell'Austria, importava assai render per di là agevole il passo dalla Lombardia alla Germania. Furono dunque decretate due strade, l'una che per la Spluga raggiungesse quella che fiede da Coira a Rheinwald e al San Bernardino, l'altra che pel Braulio volgesse ad Innspruck. L'ardua impresa d'aprire per la Spluga un ampio calle, per iscoscesi pendii, fra le frane, sovra orridi torrenti, fu dal 1818 al 1820 compita dall'ingegnere Donegani, sì che fanno meraviglia al pensiero le vinte difficoltà, sebbene di tempo in tempo i torrenti trabocchino a sfondare il poetico cammino.[3]

Maggiori difficoltà presentava a vincere la strada del

colla pianta di Sondrio e molte notizie statistiche Alle nostre storia andava unita una carta delle Diocesi, senza i monti Una del territorio di Lecco fu fatta dall'ingegnere Boara Poi alcune graziose carte pubblicaronsi questi ultimi anni, portanti il viaggio della strada forrata e del lago, con notizie e disegni

[1] Basti dire che dal 1814 al 1820 di sole strade comunali fecero le

Prov di	miglia	o metri	colla spesa di lire
Como	690,602	1,278,894	3,908,215
Sondrio	11,590	21,462	176,756

Il cantone Ticino dalla sua esistenza fino al 1830 spese in istrade lire milanesi 5,717,287, il cui annuo mantenimento importa lire 57,000 Le sole strade interne valsero lire 1,366,743

[2] La strada tutta sul fondo della valle con belle rette non pende mai oltre il 5 o 6 per 100, ed è lunga da Colico a Bormio metri 111,965 Di tutte queste opere vedasi la descrizione nella nostra *Guida al lago di Como ed alle strade di Stelvio e Spluga* Como, figli di C A Ostinelli, 1831 e 47 Une descrizione ne è pure dal De Pagave che fu delegato provinciale di Sondrio

[3] La strada di Spluga tira da Chiavenna alla vetta metri 32 000 sale metri 1800 sempre larga metri 5 non pende mai oltre il 10 per 100 ha 54 andirivieni, 8 gallerie che coprono lo spazio di metri 1232 e ben 50 ponti, alcuno de' quali aperto fino 30 metri.

monte Braulio. Per di là s' avova più d' un passo verso Bolzano; ma il nuovo cammino voleva coricarsi intero sul terreno austriaco, sì che faceva mestieri alzarlo sino in sommo allo Stelvio, impresa più ardua chi consideri i riguardi militari a che era incatenata. E l'ingegnere Donegani la tracciò così, che staccandosi da quella di Funstermunz fra Landech e Bolzano, si va elevando fin a 260 metri sopra la linea delle nevi, poi scende a Bormio.[1]

Per congiungere poi le vie dello Stelvio e della Spluga alla Lombardia erasi pensato o deviare a Tirano, e pei Zapelli d'Aprica scendere in Val dell'Olio, donde a Milano, Brescia, o Mantova; o da Morbegno per la casa di San Marco calarsi al Brembo.[2] Fu preferito tracciare la via a riva il lago. E sebbene l'avviarla sulla sponda occidentale dietro l'antica strada Regina fosse più opportuno per minori difficoltà, più delizioso per amenità della pendice, più comodo pel mettere in comunicazione grossi paesi e ricche villeggiature, ciò non ostante venne con immensa difficoltà scavata sulla riva orientale verso Lecco.[3] Opera insigne, legata con quella della Spluga attraverso il piano di Colico.

Ma nella strada dello Stelvio l'ingegnere avea proveduto

[1] Da Bormio alla vetta dello Stelvio sale la strada metri 1566 sulla base di metri 13,700, tirando in tutto metri 21,054. Siccome la sommità è sempre esposta alle valanghe, erasi proposto di forare il monte 100 metri sotto la cima, opera audacissima, che si scusò con una galleria di legno di metri 3000. Lungo il cammino v' ha case di ricovero fornite delle prime necessità, e casini de palajuoli (*Rutter*) che battono e sgombrano la neve. Trentotto giravolte fa il cammino salendo da Bormio, e ventidue scendendo per metri 24,480 sino a Pradt. Non pende mai più che un decimo, è sempre larga metri 5; ogni cinque metri v' ha colonnette, e ne' luoghi pericolosi parato di bellissimo effetto. In quattro anni si condusse da Bormio a Pradt, benchè il rigor dell' aria permettesse non più che il lavoro di quattro o cinque mesi l' anno. Si cominciò a passarvi sul fine del 1824.

[2] I Zapelli sono a 1250 metri, la casa di San Marco a 1870 sopra il mare. E siccome Tirano è 250 metri sopra Morbegno, così da Tirano al valico de' Zapelli si ascende metri 759, da Morbegno alla casa di San Marco metri 1629.

[3] Il governatore Fuentes nel 1605 aveva decretato che si facesse la via sulla destra del lago a spese delle comunità, ma pei lamenti di queste, già troppo aggravate, si desistette. Ora se fosse loro concesso, volentieri si sommetterebbero alla spesa. La strada nuova è larga metri 5, pende non mai più di 3 e 4 metri per 100, ed alzasi un metro sul pelo più alto del lago; è lunga da Lecco a Colico metri 41,790.

piuttosto al meraviglioso che al comodo, e mentre facilmente poteva ottenersi dal canton Grigione lo scambio d'un pezzo di terreno, sicchè sarebbesi passato per la facile valle di Santa Maria, si volle penetrar nella regione delle nevi, moltiplicando girivolte e gallerie. La natura rivendicò le sue ragioni; frequenti rotte interrompono il viaggio, sempre sospeso nel verno; talchè poco a poco venne abbandonata, e ormai è un oggetto di curiosità: anche le intenzioni militari cambiarono; dopo che la rivoluzione del 1848 mostrò come facilmente si rompesse quel cammino, e che la grande congiunzione colla Germania deo farsi per Verona o per la Ponteba.

Nè stavano inerti i nostri vicini Ticinesi: anzi alla strada che per la Mesolcina ed il San Bernardino mette a' Grigioni, ardirono aggiungere quella stupenda che pel San Gotardo agevola al commercio il passo dal Mediterraneo alla Germania. Ed oggimai dalla crescente Bellinzona tu puoi passare a Locarno sul ponte della Torretta, opera di Giulio Pocobelli di Melide, con 18 archi, della lunghezza di metri 210 e del costo di 180,000 lire; oppure arrivare al lago di Walstette per un cammino che gareggia coi primi in ponti, in sicurezza, in comodità.[1] Quali sentimenti ci toccavano il cuore quando tra quelle solitudini, non destate prima che dal frangersi del Ticino o della Reuss, o dalla campanelle de' somieri, contemplavamo l'operoso tumulto d'un mighajo di palajuoli e marrajuoli, varj di favella e di vestire, intenti a spezzare enormi rocce di serpentino e di granito, e sulle balze ignole fino alla capre spiegare in bello curve la via, per cui abbiano a passare 80,000 viandanti ogni anno! Agiate osteria, magazzini, lievi pedaggi favoriscono quel passo: quando sarà tolto il pericoloso tragitto del fortunoso lago de' Quattro-Cantoni, sarà questa certamente la più spedita

1825.

[1] Opera dell'ingegnere Meschini. Non inchina mai più dell'8 per 100, ed è larga metri 675. I moltissimi ponti (n'ho cinque dall'ospizio ad Airolo) sono quasi tutti a pieno centro, e migliori di que del Sempione. Uno sul Geschenenbach alzasi 86 piedi dall'acqua, allungasi piedi 59, e slargasi piedi 18. Il nuovo ponte sulla Reuss si alza 27 piedi più che l'antico del Diavolo. Ai precipizj sono parapetti di granito.

via non solo alla Svizzera ed alla Germania, ma anche al cuor della Francia.[1]

Ma anche tutto ciò entra ne' dominj del passato, dacchè s'introdussero le strade ferrate. La prima di cui si parlasse fra noi fu quella tra Milano e Como, proposta da Zannino Volta e da Giuseppe Bruschetti: nella canonica di San Fedele ne fu esposto il primo modello, e il primo saggio fu fabbricato a Camnago; ma saria degno che alcuno raccontasse le arti, le lungagne, le discussioni, per cui, impacciandoci noi da noi stessi, si trascinò per anni, finchè divenne quasi un'appendice alla strada di Monza.[2] Adesso in un'ora si viene da Milano alla Camerlata, ma quivi arrestasi la strada, sicchè poco men tempo vuolsi a raggiungerla da Como, e fallisce la grande comodità dell' immediata comunicazione col lago.

Il canton Ticino ragiona assai di solcarsi pur esso di ferrovie, che lo congiungano col cuor della Svizzera e della Germania; ma le sue condizioni sono tali, che questi benefizj non potrà attendere se non da' forestieri.

I pubblici esempj diedero spinta ai privati ed ai Comuni; e se tu guardi intorno, ove trovi casale o villaggio che non pensi ripulirsi? grossi paesi vogliono e palazzi e strade e chiese abbellite dalle arti, e fanno gara d'organi e campane; il filosofo sorride vedendo riporre in ciò la divozione, lo statista pensa che sta bene chi alle necessità aggiunger può la bellezza e la pompa. Che diremo delle città? Sondrio, che nel 1804 presentava al Gioja *un aspetto selvaggio*, ora s'accasa civilmente, allarga ed acciottola le vie, erge un collegio ed un teatro, ogni di opere nuove. Ragiona altrettanto di Bellinzona, Locarno e Lugano. Como poi si spazzò una larga area innanzi a porta Torre, donde pei borghi s'avvia l'ampia strada Napoleone: si cinse d'amena circonvallazione, distrusse i più luridi casolari, incanalò l'acque piovane, ri-

[1] La strada che da Flore a Lucerna costeggiasse quel lago, importerebbe un tre milioni onde parve più adatto supplirla con battelli a vapore.

[2] Da Monza a Camnago si arrivò primamente al 6 agosto 1849 fin a Cucciago il 5 novembre, l'inverno seguente alla Camerlata

fece le strade interne, ampliò le principali, fece una nuova barriera al portello, una nuova piazza ove eresse il monumento al Volta; la passeggiata del prato Pasquaro; il Camposanto.

Fra i tanti edifizj meritano storia il liceo ed il teatro. Nel primo fu convertito il monastero di Santa Cecilia per opera di Simone Cantoni. Il quale ne uscì felicemente, malgrado le tante convenienze cui era obbligato e l'angusto spazio che gli restava fra l'antico edifizio e la strada: sulla fronte assestò otto colonne antiche corintie; e sopra di esse non doveva correre che un terrazzo: ma essendosi voluto invece alzarvi un muro pesante, benchè l'architetto lo traforasse con zane e belle finestre, ne riuscì un'opera che alletta a prima vista, ma non appaga, massime pel misto di storico e simbolico, di sacro e di profano.[1]

Chiesto di un disegno pel teatro, il Cantoni rispose: sì, se fosse d'una chiesa.[2] E invece si prescelse quello dell'ingegnere Cusi, per eseguire il quale si smurò il castello colla torre rotonda, che era uno de' bei ricordi, e che accordavasi colle altre torri quadrate e pentagone; vandalismo viemeno perdonabile quanto che non mancava spazio, non essendo necessaria l'arena posteriore, sì scarsamente adoperata, o che poteva trovar luogo altrove.

Il teatro, che colle opere addizionali costò lire 339,045 milanesi, e fu aperto agli spettacoli l'agosto 1813, parve de' migliori per elegante curva della platea, comodo delle logge, ampiezza del palco. Gli vanno uniti un teatrino, quartieri per albergare i comici, e vaghe sale messe dopo il 1822 ad uso di casino, ove una scelta brigata ritrova utile e gio-

[1] Vi posano le statue della Filosofia e della Religione, ed i busti de' famosi comaschi Cecilio, Caninio Rufo, i due Plinj, Innocenzo XI e Clemente XIII, Paolo Giovio, Gastone Rezzonico e sant'Abondio. Passi la mistura del vero coll'allegorico, de pagani e filosofi coi santi; ma anche i colti addomandano chi sieno questi Cecilio e Caninio. Se non volevansi mettere i viventi Volta e Rovelli, non c'erano B. Giovio, Veoni ed il cardinal Gallio? Sia qui luogo a dire come testè Fredegar Mone nel convento di San Paolo in Carintia trovò la settima parte della Storia Naturale di Plinio, cioè dal XI al XV libro.

[2] Pure tra molti suoi disegni, io ebbi alle mano quel d'un teatro semicircolare.

condo trattenimento in giuochi, accademie a letture.[1] Vorrà alcun esperto censurare le alte colonne del peristilio, le magre porte sotto di esse, il non interrotto e gretto finestrato, altri difetti che i più non erano nel disegno,[2] e vanno attribuiti « ai riguardi, agli ostacoli che la fortuna interpone perpetua- » mente ai più saldi proponimenti ed alle regole universali » dell'arte. »[3] Tutti poi lo tacciavano di troppo vasto alla popolazione; quando, divenuti gli uomini più serj dopo le tremende lezioni del 1848, crebbe tanto la mania de' divertimenti e il concorso, che nel 1855 si trovò necessario ampliarlo, arretrando la scena, e aggiungendo un intero ordine di palchetti.

In tutta anche la falda dei monti, che va con dolce pendio a morire nel Lario, fu l'ingegno della natura abbellito dal magistero dell'arte. Quanta delizia nel borgo Vico! 1813 Carolina di Galles, poi ricusata regina d'Inghilterra, aprì comoda strada di là fino al suo palazzo di Cernobbio: ed ora principalmente, che questa città è avvicinata a Milano, tutto

[1] Paragone dei teatri di

	Como	Sondrio
Dalla platea alla volta . . . . br	23 1/4	br. 16 —
Raggio del semicircolo della platea.	14 1/2	9 3/4
Lunghezza della platea	23 —	14 3/4
Lunghezza del palco.	37 1/4	23 —
Larghezza id.	36 1/2	28 —
Bocca id.	25 1/4	12 1/2
Lunghezza di tutto l'edifizio.	107 1/2	60 —
Costò. . . . . aust L.	337,000	L. 60,000
Architetto.	Cusi	Canonica
Aperto nel	1813	1824

Le pitture di quel di Sondrio sono di Francesco Tessa milanese · Sooquirico dipinse le scene di quel di Como.

[2] Nel disegno le finestre erano incorniciate di sasso un verone interrompeva quel finestrato da seminario: sul bastione doveva correre una loggia · la bocca del palco finiva in un architrave impostato sulle mensole la faccia verso l'arena aveva una loggia sorretta da colonne doriche, cui male si sostituirono le joniche.

[3] Parole di Ugo Foscolo in una sensata censura che ne inserì sul *Lariano*, e che finisce così: « Dall'età di Benedetto Giovio sino a Giuseppe » Rovelli e Giambattista Giovio, viventi, molti scrittori illustrarono le » storie della loro patria. E forse quegli scritti, benchè taluno potrebbe » chiamarli municipali, incoraggiarono i Comaschi ad emulare gli ante- » nati ad ornare la loro città. Perchè a conti fatti, la gloria degli avi risul- » ta in vergogna de' posteri, ove questi affettino d'esalare l'amor patrio » solamente in parole. »

quel tratto si empie di eleganti casini, non meno che i due lati del lago e la Tremezzina, ove i cittadini traggono a bere la salute col vivo aere e colla pace; tutto è incanto di giardini e palazzetti. Qual finitezza di beltà e di comodi nella villa Melzi arricchita dalle opere di Albertolli, Bossi, Appiani, Lavelli, Comolli! Quanto fior d'arti belle, o a dir meglio costose, non accumulò nella principesca sua il conte Sommariva, ammirata pei quadri di Lordon, di Hayez, di Migliara, pel Palamede, ed i gessi di Canova, e per quell'imperiale bassorilievo d'Alessandro trionfante, squisita opera di Thorwaldsen! Tali acquisti compensino il molto che si perdette ne' tumulti, quando la civiltà non perdonò a quello cui avevano rispettato l'ignoranza e la barbarie.

§ VI.

Già ne vennero qui e qua nominati alcuni degli illustri uomini di quest'età. Ai quali non intendiamo ora aggiungere tutti che ebbero dignità e comandi, che operarono nell'arti belle, che fecero libri. Al Salmasj avvenire non sarà difficile raccapezzarli, or che tutto si stampa: il qui dirli tutti crescerebbe noja ai lettori, non lustro alla patria. Stiamo dunque ai principali.

Simono Cantoni, nato a Muggio nel 1736 da famiglia d'architetti accasata a Genova,[1] studiò il retto dell'arte sui grandi esempj di Roma. E quando ebbe a rifare le incendiate sale del Consiglio di Genova, sì bene congiunse la solidità coll'elegante magnificenza, che l'ammirò sino il Milizia, il quale allora, non perdonando nè a vivi nè a morti, traeva a schizzinoso sindacato gli artisti.[2] Era avvisatissimo in trovare partiti fra le difficoltà: e senza andar lontano potrai conoscere quanto egli fosse negli edifizj eretti qui intorno. Ove raddrizzò e compì il palazzo veramente regio dell'Olmo, architettò le case Somigliana, Raimondi, Muggiasca in Como, la

[1] Suo padre Pietro disegnò ivi la strada Cambiasi ed il ponte della Polcevera: suo fratello Gaetano la chiesa di sant'Agostino e l'albergo de' poveri. Simone educò un nipote Pierluigi Fontana da Muggio, che fece molte opere a Genova.

[2] *Mem. degli Architetti*, art. *Pennone*.

villa di Mosino, la Cigalini a Bernate, la Giovio a Breccia, il Seminario ed il Liceo, di cui gia parlammo.[1] Religioso, severo con sè, affabile altrui, non isdegnava ragionare delle cose dell'arte coi più bassi, ed udire il senno perfin dei manovali: pieno di carità, alimentava tutto del suo alcune famiglie in patria, ove, per soccorrere i poveri nella carestia del 1817, si pose a murare. Il tempio di Gorgonzola è immortale sua lode; nave a croce latina, sostenuta da tre colonne corintie adorenti al muro, e da quattro isolate che sorreggono l'abside del coro: sopra gli archi della croce, s'imposta la vôlta della cupola, cui dà luce una lanterna, retta da otto colonne e girata da elegante loggia a bellissima cornice. La lavorava quando vi morì di 79 anni.

1818 3 mar

Gli sta degnamente a fianco Luigi Rusca nato ad Agno nel 1758, allevato a Torino, e che sceveratosi dall'impuro di allora, cercò un gusto immaginoso e corretto insieme Nel 1782 Caterina II chiamollo in Russia, ove con Quarenghi diffuse la maniera italiana, abbellì Mosca, Pietroburgo, Astrokan, fino i paesi di Tartaria con notevoli fabbriche: nelle quali, se l'esser lontano dai nostri modelli lo faceva talvolta dare in licenze, non mancava però al comodo ed alla varietà. In Russia fu architetto di corte, cavaliere, consigliere di Stato; Alessandro I lo trattava da amico. Patendo però da quel clima, rivide l'Italia, poi cercò la Francia, ove commise ad incidere le tavole della grande opera sua stampata col titolo di *Fabbriche e disegni di L. Rusca*. Il qual lavoro, insigne anche per merito tipografico, pone il Rusca fra i primi architetti di nostra età. A Valenza fu colpito da subita morte nel 1822. In Russia pure lavorarono il Fossati, che fece il Sant' Isacco di Pietroburgo: Giovan Battista Gilardi di Montagnola riedificando Mosca dopo l'incendio napoleonico, dove i lavori suoi furono continuati dal figlio Domenico, architetto pur esso di quella corte.[2] Entrambi ritornarono in patria, com' è

[1] Fuori sono a notare singolarmente il palazzo Vailetti a Bergamo ed il Serbelloni a Milano Diede un disegno per rifabbricare la chiesa di Mandrisio col costo di lire 300,000

[2] L'antica Mosca era stata costruita da italiani, chiamati da Demetrio Iwanowic e da Iwan III, e il kremlino da Pietro Solaro, figlio del Gobbo.

costume de' nostri, e il primo vi morì il 13 febbraio 1819, di 62 anni, l'altro il 28 febbraio 1845.

Felice Soave, fratello del padre Francesco, nato in Lugano nel 1749, architettò a Genova; poi nell'orfanotrofio di Milano insegnò geometria, meccanica e disegno, finchè ne fu rimosso per accuse, delle quali tardi potè scagionarsi. Puoi conoscere il suo stile qui nella casa Salazar e nella Carminati, nella villa Passalacqua a Moltrasio, nel palazzo Crivelli a Luino, in que' degli Anguissola, de' Greppi, degli Alari, de' Bovara a Milano, nella casa Bota a Caprino bergamasco, nella chiesa di Pandino, nello spedale di Codogno ec. Gli venne affidata a terminare la facciata della metropolitana di Milano, e il suo disegno fu adottato, con modificazioni che non ne tolsero la meschinità. Di quella stava cercando negli archivj la storia, quando morte lo colse nel 1803.

Giambattista Martinetti, allevato a Bologna come idraulico ed architetto, rimise sul retto nella Romagna l'arte traviata: il cardinale Consalvi lo tenne a Roma nella congregazione delle acque e delle fontane: e fra tanti suoi edifizj ci basterà ricordare in Roma il Macello presso Foro Flaminio, ed il palazzo Aldini sul colle del Monte a Bologna. Era nato a Bironico nel 1764, morì a Bologna il 10 ottobre 1830, in momenti pieni di speranze.

Nella Romagna pure adoperò assai il cavaliere Cosimo Morelli di Torricella, scolaro del compatrioto suo Domenico Trifogli. Giovanni Marchioni e Stefano Ignazio suo figlio da Merete ebbero in Piemonte lode di eccellenti ingegneri.

Suscitò egregi cultori alle arti del disegno la cura in che le presero i padroni della Lombardia, principalmente col fondare l'accademia di Brera in Milano. Nella quale molti professori inviarono questi paesi, molti illustri alunni ne videro uscire. E singolar lume ne fu il cavaliere Giocondo Albertolli, al qual nome ci è gradito interrompere il filo del nostro racconto per riportare il commento che si compiacque scriverci egli stesso, pressa ad entrare nel novantesimo suo anno.

« Giocondo Albertolli è nato il 24 luglio 1742 in Beda-

» no:[1] suo padre Francesco architetto lo collocò in Aosta
» in un collegio per farvi i primi studj: ma dimostrando Gio-
» condo maggiore inclinazione pel disegno che per la gram-
» matica, fu costretto il padre di levarlo dopo un anno, ed
» il 1753 lo mise a Parma con un professore di scoltura in
» plastica.

» Parma aveva in quel tempo un' accademia di belle
» arti, forse allora la più considerabile d'Italia per munifi-
» cenza di premj e per iscelta di professori. Ivi Giocondo
» cominciò la sua carriera sia nel disegno che nella plastica,
» profittando degli insegnamenti di quei professori, ed in
» particolare dell' abate Giuseppe Peroni esimio figurista.

» Dopo dieci anni di studio in quella città, essendosi
» egli acquistato nell' arte che professava qualche riputazio-
» ne, vennero a lui affidate alcune opere di considerazione.
» L'anno 1770 venne chiamato alla corte granducale di To-
» scana per ornare a stucchi la real villa del Poggio impe-
» riale con disegni francesi mandati da Vienna. Giocondo
» corrispose alla chiamata con trasporto, sapendo che Fi-
» renze fu sempre chiamata sede delle belle arti; e menò
» seco suo fratello Grato con alcuni giovani allievi in ajuto.
» Finite quelle opere non senza aggradimento del granduca
» Leopoldo d'Austria, avido Giocondo di accrescere le sue
» cognizioni, sulla fine dell' anno 1772, abbandonando le
» sue incombenze al fratello Grato, passò a Roma per fare
» degli studj sulle antiche opere d'architettura e d'orna-
» mento. Con gli stessi sentimenti si recò a Napoli, dove
» venne incaricato dall' architetto don Carlo Vanvitelli di
» fare il modello del capitello corintio della chiesa dell'An-
» nunziata di Napoli, che con disegno di suo padre si stava
» allora fabbricando. Uscendo il 1773, alcuni affari di fami-
» glia determinarono Giocondo ad abbandonare Napoli e
» restituirsi a Bedano.

» In quel tempo si stava fabbricando in Milano il pa-
» lazzo della Corte, con disegno del celebre Giuseppe Pier-
» marini da Foligno. Questo architetto aveva gran bisogno

[1] Vuolsi che la sua casa paterna sia la stessa ove nacque l'arciprete Nicolò Rusca. Vedi Vol. II, Pag. 56.

» d'un nome di capacità, e che conoscesse il buon gusto
» degli ornamenti architettonici per valersene nelle interne
» decorazioni, e por eseguire i suoi vasti concepimenti. La
» fama avendo già parlato a Piermarini in favor di Giocon-
» do, egli lo invitò a Milano. Il giorno 22 marzo 1774 Gio-
» condo si presentò al Piermarini nel palazzo stesso che
» stava costruendo; l'incontro fu piacevolissimo e recipro-
» camente simpatico. Qui Giocondo venne incaricato di pen-
» sare alla decorazione degli appartamenti: Piermarini gli
» presentò il disegno del gran salone di ordine corintio e
» ricco d'ornamenti da eseguirsi di stucco, ad ultimare il
» quale si sono impiegati anni con trenta ajutanti. L'ar-
» chitetto rimase molto soddisfatto dell'esecuzione del suo
» disegno: e l'arciduca Ferdinando fece sentire replicata-
» mente il suo aggradimento. L'esecuzione di questa grande
» opera produsse la più sicura testimonianza della capacità
» di Giocondo; quindi non si esitò ad incaricarlo non solo
» dell'esecuzione, ma ben anche dei disegni degli stucchi
» delle vòlte, delle stanze, de' gabinetti, degli appartamenti
» e di tutto ciò che concorre a formare l'ornamento de'me-
» desimi. Qual vasto campo si aperse alla sua fantasia!

» La memoria degli Albertolli per le opere da loro già
» fatte alla Corte di Firenze negli anni antecedenti non era
» spenta, e furono richiamati colà nel giugno 1775. Combi-
» nati quindi i disegni ed i modelli delle opere, Giocondo si
» restituì a Milano, lasciando al fratello Grato que' lavori.
» Già le opere della Corte di Milano si avanzavano rapida-
» mente, il pubblico ammirava il rinascente buon gusto delle
» belle arti. L'esempio venne seguito da diversi de'primarj
» signori della città, facendo a gara per rinnovare i loro pa-
» lagi; e tutto era allora in moto Nello stesso anno 1775
» Maria Teresa istituì in Milano un'accademia di belle arti,
» fornita di tutti i mezzi, onde istruire il pubblico nelle arti
» del disegno. Giocondo vi venne nominato professore d'or-
» namenti architettonici. Dal 1775 al 1779 venne fabbricata
» la villa di Monza con giardini a disegno del Piermarini;
» e Giocondo venne incaricato dei disegni delle interne de-
» corazioni come nel palazzo di Milano, ed eseguì gli stuc-

» chi delle sale da lui disegnati, e quelli delle magnifiche
» cappelle corintie disegnati da Piermarini. Intanto la scuola
» d'ornamenti dell'accademia diveniva numerosissima di
» alunni; poche opere stampate ornamentali correvano al-
» lora, che potessero ritrarre la gioventù studiosa dal cat-
» tivo gusto. Quindi concepì Giocondo il pensiero di valersi
» di una parte delle molte opere eseguite di suo disegno, le
» quali, incise in rame, potessero servire alla sua scuola: e
» l'anno 1782 pubblicò la prima parte degli *Ornamenti di-*
» *versi*, che dedicò a Piermarini per un sentimento di rico-
» noscenza, essendogli stato da lui aperto il campo a far
» uso delle acquistate cognizioni e del suo buon gusto. Il fa-
» vorevole incontro di questo saggio ed un incoraggiamento
» datogli dal principe di Kaunitz, allora ministro plenipo-
» tenziario a Vienna, gli fecero animo sì, che l'anno 1787
» publicò la seconda intitolata: *Alcune decorazioni di nobili*
» *sale ec.*, dedicata al conte di Witzek ministro plenipoten-
» ziario in Milano. Publicò la terza l'anno 1796, col titolo
» di *Miscellanea per i giovani studiosi del disegno ec.*, con de-
» dica al marchese Lodovico Busca Arconati; e l'anno 1805
» la quarta, col titolo di *Corso elementare di ornamenti archi-*
» *tettonici*.[1] Con queste sue opere ed una buona raccolta di
» rilievi formati sulle più belle opere d'ornamenti antichi di
» Roma e su quelle de' cinquecentisti sparse per le diverse
» città d'Italia,[2] ebbe egli la consolazione di vedere questa
» sua scuola bene avviata, e d'aver adempite le mire del
» saggio governo che le aveva istituite. Giocondo è stato

[1] I suoi esempj di disegno furono intagliati da Andrea de Bernardis di Lamone luganese, e da Giacomo Mercoli di Mugena, assai valenti al bulino. Michelangelo figlio di quest ultimo prometteva altamente di sè, quando morì affatto acerbo nel 1802

[2] L'Albertolli scriveva a me autore «Voi avete indovinato nel sup- » porre ch'io abbia fatto degli studj sui fregi della chiesa di Lugano ne' » miei primi anni. Quella facciata mi sorprese, e andava a farne dei dise- » gni, e portando meco della creta, improntandone qua e là dei pezzi per » indi formarli in gesso per comodamente osservarli. Mentre stava facendo » queste cose, passavano dei canonici, e mi dicevano: Che fate qui, ra- » gazzo intorno a quelle pietre? sono belle? Alcuni di loro mi confessa- » rono che non ci avevano mai guardato. Conduceva de' miei colleghi a » vederle, e smaniava per far loro gustare quelle parti che io teneva per » belle.»

» professore attivo trentott'anni, finchè una malattia agli oc-
» chi venutagli nel 1812, l'obbligò a domandare al governo la
» sua giubilazione, che venne a lui graziosamente accordata.

» I primi studj di Giocondo fatti all'accademia di Parma
» furono rivolti alla figura, ed in particolare alla scoltura in
» plastica; le occasioni avute in appresso gli fecero coltivare
» con molto impegno anche lo studio dell' architettura e
» degli ornamenti come campo più vasto e più conveniente
» a soddisfare le sue mire. Un tale divisamento gli fu molto
» giovevole, poichè dopo ch' egli venne chiamato a fare sta-
» bile residenza in Milano, non operò che in architettura
» ed ornamenti; ed oltre le opere già dette, egli ha ornato
» con suo disegno diverse sale degli appartamenti del prin-
» cipe Alberico XII di Belgiojoso in Milano: l'appartamento
» del marchese Casnedi, del marchese Busca Arconati, del
» conte Antonio Greppi: ha fatto i disegni del ristauro del
» palagio Melzi sul corso di Porta Nuova, con ricca facciata
» tutta in pietra. La villa Melzi a Bellagio, con ricchi ap-
» partamenti e l'oratorio isolato, è tutto disegno di Giocondo,
» fabbricata ed ornata sotto la sua direzione: villa che, per la
» munificenza e il genio dell'illustre suo proprietario il duca
» Francesco Melzi d'Eril, è riuscita della maggiore eleganza.

» A Moneceeo, villa del conte Giammaria Andreani,
» Giocondo in questi ultimi anni ha edificato di pianta con
» suo disegno per l' esterno un sontuoso oratorio, il cui in-
» terno venne costruito colle pietre di un'antica cappella
» formante una croce greca, demolita in Lugano, tenuta per
» opera di Bramante d' Urbino, che il suddetto conte com-
» però e fece trasportare a Moncucco, dove da Giocondo fu-
» rono rimesse in opera nella stessa figura e nella stessa di-
» mensione: di modo che chi ha veduto quell' opera in Lu-
» gano e la rivede a Moncucco, gli sembra trasportata per
» arte magica tutta in un pezzo. Giocondo che aveva biasi-
» mata la demolizione di questa cappella, fu ben contento
» di vedere un mecenate a rialzarla con maggiore splendore
» pel suo esterno.[1]

[1] « Questa cappella era attaccata alla chiesa del convento di San Fran
» cesco in Lugano, venduto dal governo. Il compratore del convento la

« La lunga e laboriosa sua carriera gli ha data l'occa-
» sione di disegnare ogni sorta di oggetti: altari diversi, e
» tra questi l'altare maggiore isolato di San Marco in Milano
» eseguito in fini marmi bianchi con bronzi dorati, con tem-
» pietto di otto colonne d'ordine corintio e tabernacolo nel
» mezzo: disegni di ricamo in oro per paramenti ecclesia-
» stici pel duomo di Milano e per diverse altre chiese: cata-
» falchi funebri, e candelieri, ostensorj, calici, lampane ed
» ogni sorta di mobili. In opere di figura poi, nel tempo che
» si trattenne in Parma fece di stucco alcune statue sugli
» archi trionfali fatti eseguire da quella real Corte l'an-
» no 1768 all'occasione di grandiose feste per le nozze del-
» l'infante don Ferdinando duca di Parma coll'arciduchessa
» Maria Amalia d'Austria: diversi angioli per le chiese di
» Parma e dello Stato: nell'anno 1772 due statue pure di
» stucco rappresentanti san Pietro e san Paolo nella chiesa
» cattedrale di Casalmaggiore generalmente applaudite.

« L'anno 1807, Giocondo venne nominato dal governo
» membro della commissione del pubblico ornato della città
» di Milano. L'anno 1809, venne fatto cavaliere di terza
» classe dell'ordine della corona di ferro ed accademico

» fece demolire, perchè così conveniva al suo interesse, conservandone
» però intatte le pietre, nessuna decorazione vi era nell'esterno, il suo
» interno era di venti braccia milanesi in quadro, senza la grossezza
» de' muri del perimetro, la sua pianta era la figura di una croce greca
» con cupola nel centro e quattro tazze sugli angoli del quadrato, i pila-
» stri isolati e non isolati, i cordiceni, gli archi con cassettoni scolpiti, e
» tutto ciò che forma la decorazione interna di questa cappella, è di pietra
» di Saltrio lavorata colla maggiore perfezione. A 160 carra montavano le
» pietre di questa cappella trasportate a Moncucco. La tradizione la de-
» canta per opera di Bramante, e lo stile lo conferma, la croce greca era
» la figura prediletta delle sue chiese, e di ciò abbiamo molti esempj per
» tutta l'Italia. Le pietre sono lavorate senza alcun dubbio dalle stesse
» mani, che hanno lavorato quelle della ricchissima e bella facciata della
» chiesa cattedrale di San Lorenzo di Lugano, che pure si riconosce per
» disegno di Bramante d'Urbino. In alcune delle bellissime patene scol-
» pite sulle faccie de' pilastri isolati e non isolati all'altezza di circa brac-
» cia tre dal pavimento, vi sono incisi nella pietra in belle lettere romane
» gli anni 1520 e 1542, e nell'interna serraglia della cupola 1567 in numeri
» arabici. Giocondo nell'edificare l'oratorio di Moncucco, vi ha aggiunto
» di suo disegno la decorazione esterna, contornandolo di un ordine jonico
» con portico di sei colonne sulla facciata di granito, ed altrettante di die-
» tro che ha chiuse per formare la sagrestia in quello spazio. Tutta questa
» decorazione è di pietra come nell'interno. » *Nota dell'Albertolli.*

» d'onore della pontifizia accademia di San Luca di Roma,
» e di quelle di Firenze e di Carrara.

» Egli vive in Milano in ottima salute con sua moglie,
» in compagnia di suo fratello sacerdote Luigi;[1] interviene
» alle sedute accademiche; viene nominato ogn'anno nella
» commissione pe' giudizj de' grandi concorsi, e conserva
» tuttavia il suo zelo ed il suo amore per l'incremento delle
» belle arti; difensore del buono stile architettonico gene-
» ralmente ed in tutti i tempi conosciuto; censore acerrimo
» delle novità qual peste corrompitrice del buon gusto.

» Suo figlio Rafaele che si era reso disegnatore di figure
» e d'ornamenti, venne dato dal governo aggiunto alla
» scuola di Giocondo. In questa carica era egli la delizia de-
» gli scolari pel suo sapere, pel suo interessamento a' loro
» progressi; ma un'ostinata malattia lo trasse a morte
» l'anno 1812 in età di anni 42: egli era indefesso allo stu-
» dio; incideva con vero buon gusto all'acquatinta ed a bu-
» lino, come ne fanno testimonianza diverse tavole e molti
» ritratti incisi d'illustri personaggi. »

Così scriveva l'onorevole vecchione, che poi morì nel 1844 ed ebbe una statua in Brera, fra tropp'altri che ne son poco degni.

Giacomo Albertolli, nipote e compatrioto di Giocondo, nato nel 1761, condottosi a studiare le belle opere sul Veneziano, fu invitato ad insegnare architettura civile nel seminario di Padova, poi nell'università, donde licenziato dai Tedeschi, si condusse a Milano e vi succedette a Piermarini nella scuola d'architettura. Non la tenne che fino al 6 giugno del 1805, quando un'apoplessia l'uccise sulla strada. Pure in sì breve tempo, pieno la mente delle idee e dell'amore del sodo bello, con insegnamenti squisiti, senza studio di parti, ammiratore non servo di Vitruvio, menando attorno i suoi allievi a misurare e paragonare le cattive fabbriche di Milano colle migliori, meritò l'elogio di *autore degli*

1797.
1798.

[1] Luigi Albertolli, nato il 1750, fu lettore di filosofia nel seminario di Como dal 1774 all'80, poi professore di belle lettere a Brera per trent'anni, finchè, perduta la vista d'un occhio, fu messo in riposo. Grato, l'altro di questi longevi fratelli, nato il 1744, vive in Lugano, ov'è a vedere un elegante palazzino, disegnato da Giocondo.

studj buoni datogli dal pittore Bossi nel monumento marmoreo a lui posto sotto i portici di Brera. Gran lode degli Albertolli sono i tanti eccellenti nell' architettura e nell' ornamento, che uscirono dall' accademia di Milano.[1]

Nella quale insegnò pure Ferdinando Albertolli nato a Bedano il 1780, tre volte premiato, poi nel 1805 eletto professore di disegno nel liceo di Verona, quindi d' ornamenti a Venezia.[2] Nel 1812 successe allo zio e suocero suo Giocondo; girò in traccia del bello Firenze, Napoli, Roma, e pubblicò *I fregi trovati negli scavi del Foro Trajano* (1824) con altri cavati dai migliori cinquecentisti. Volle conoscere le arti anche di Parigi e Londra, ma « fu convinto (sono parole » di Giocondo) che gli esemplari del bello nelle arti del » segno non si debbono ricercare fuori d' Italia. » Morì anch' esso d' apoplesia il 1844. Suo fratello Fedele pittore di decorazione, e allievo di lui e del Borsalo, morì di 47 anni il 1832. A quell' accademia apparteneva pure l' oculista Pier Magistretti di Torricella, che vi professò anatomia dopo il 1804, e il cavaliere Luigi Canonica di Tesserete architetto di molto grido. Vi fu premiato nel 1803, e fatto professore del collegio imperiale ed architetto delle fabbriche della nazione: diresse gli stupendi apparati del duomo per la coronazione di Napoleone, e sono a disegno suo il Foro Buonaparte, l' Arena, la Porta Vercellina, il salone de' giardini pubblici, il teatro Carcano a Milano, i teatri di Brescia, Sondrio e Cremona, il parco di Monza, la villa Taverna sul Lario ecc. Visse dal 1762 al 7 febbraio 1844, e della grossissima eredità gran parte lasciò in beneficenze; e un premio annuale per l' accademia stessa.

[1] Percier, Fontaine, Moreau, che tra i Francesi introdussero il buon gusto nelle stoffe, nelle mobiglie ec., appresero dagli Albertolli.

[2] Incide anche; e sono lodate le sue tavole del Foro Buonaparte e del tempio di Minerva in Assisi, nel 1802 con Rafaele Albertolli incise all' acquatinta il catafalco per le esequie dell arcivescovo Visconti, disegnato del celebre architetto Cagnola. Indi le fabbriche del Sanmicheli e le feste date in Venezia a Napoleone sul disegno dell architetto Selva da Borseto, poi l arco del Sempione di Milano ed una porta di Vienna del Cagnola, sempre all' acquatinta. Da lui vedemmo ultimamente disegnato l' altar maggiore di Agno (1829) isolato, col tempietto a sei colonne corintie, eseguito in marmo da Gaetano Giorgioli e Pietro Ferroni ticinesi.

Pietro Nobili di Campestro architettò molto e non bene a Vienna, e tra altra cose la porta della Corte; vi fu consigliere della direzione delle fabbriche, e vi morì il 7 novembre 1854.

Pietro Bianchi, compaesano del Fontana, aspirava ad esserne l'eguale, e l'accidente del nome lo fe preferire dal re di Napoli per costruire il tempio votivo di San Francesco di Paola. È imitazione infelice del Panteon, ma con finissima arte nelle particolarità, ricchezza di marmi, di statue, di quadri. Ciò valse all'architetto moltissimi onori e molti impieghi, e la sovrintendenza agli scavi di Pompej ed Ercolano: e morì il 1850.

Francesco e Giulio Luvini di Lugano furono chiamati ad architettare il teatro ed altri edifizj di Algeri, appena fu conquistata dai Francesi, e Francesco vi morì il 7 febbrajo 1832. Pisoni da Locarno disegnò la chiesa di Sant'Orso in Soletta, che costò due milioni di franchi. Il Fossati molto operò a Costantinopoli. Luigi Tatti di Como conserva oggi bel nome per opere d'ingegnere architetto, e per coltura, pur troppo non frequente tra gli artisti.

Nella scoltura basterebbe il nome di Pompeo Marchesi di Saltrio, se la diligenza e l'elevazione del concetto avesse volato aver pari alla magnificenza delle commissioni, che il fecero nominato in tutta Europa e carico d'onori. In più modeste misure e con più umile sapere Francesco Somajni di Marogia, scolaro di Pacetti, fece lavori per Ghisalba, per Novara, pel duomo di Milano, la statua di Pietro Verri in Brera, un bassorilievo per l'arco del Sempione; a Lugano il monumento della famiglia Torriani. Fra l'opere sue lodavano assai un Pane e Siringa; ma in tutte non è a cercar tanto il genio e l'idealità quanto la diligenza e correzione. Nato del 1799, morì il 13 agosto del 1855.

Donato Carabelli, nato a Obino il 1780, molte scolture fece per case milanesi, poi il palazzo di lord Bristol nella contea inglese di Soffolk.

Grazioso Rusca, nato in Rancale ticinese ai 29 novembre 1757 e morto a Milano il 18 giugno 1829, allievo del comasco Salterio, poi del Franchi nell'accademia milanese,

fece a Como le figure della facciata del liceo e le cariatidi di casa Muggiasca, oltre sulla facciata del duomo di Milano, ove pure il San Luca, i bassorilievi del David e Golia, di Lot fuggente, d'Adamo espulso dal paradiso, del Mosè tratto dal Nilo, e un bassorilievo per l'arco del Sempione.

Non volendo giudicar tutti i viventi, è impossibile non far menzione di Luigi Allisti di Como, che tante opere sue pose nel Camposanto e altrove; e del Vela da Lugano, collocato ormai fra i sommi, la cui statua del vescovo Luvini, una delle quattro che fregiano l'atrio del nuovo palazzo di governo a Lugano, attesta come sappia interrogare e cogliere la natura.

E a noi gode veramente il cuore quando ogni anno fra i premiati dell'accademia milanese vediamo tanti di questi paesi, e singolarmente del Varesotto e della Svizzera italiana; onde esclamiamo: crescete, o giovani, a novello decoro della patria vostra; conservatele il vanto, che nell' arti belle d'età in età meritò: vi siano stimolo i maggiori vostri, che unirono il proprio nome all'opere più belle delle più belle città, ed i vostri contemporanei paesani, che vanno a scolpire il loro nome sulle inaccesso vette dell' Elbrus, [1] che sono cercati ad ornare le rive della Newa e della Moscowa, le antipodi piagge delle Cordigliere e del Potosì, [2] i rigenerati lidi della Barberia. [3]

n. 21 mag. 1741 Nell' arte salutare acquistò nome Giuseppe Nessi. Seguì le armi austriache, nel 1768 fu in patria medico-chirurgo 1772 del luogo pio della carità, e poco stante professore a Pavia di operazioni chirurgiche e d'ostetricia. Mostrò la mirabil 1821 forza dell'organismo animale nell'espellere corpi estranj in-

[1] Su qual monte altissimo uno scoglio di porfido porta scolpiti i nomi di que' che primi lo ascesero nel luglio del 1829, fra i quali è Giuseppe Bernardazzi di Pambio, che con altri di sua famiglia lavorò in Russia, poi fu architetto dell' acque del Caucaso, e destinato a fondare la nuova città di Havrapol.

[2] Martino de Pietri da Campo in val Maggia, architetto in Cadice, andò a istituire un accademia di arti belle nel Chilì, poi a Lima del Perù.

[3] Aggiungiamo il pittore Giuseppe Reina di Lugano; l'incisore Pierantonio Bettalini di Caslano, premiato per l'intaglio della Madonna dello Schidone; Santo Trolli di Laveno, pittore morto a Parigi il 1832 di 28 anni: Carlo Pizzala di Molina, orefice a Madrid, autore del magnifico triregno che la regina di Spagna offrì a papa Pio IX nel 1854.

trodittisi nel ventricolo, e passati per la sostanza degli organi finchè ne vengano ricacciati: e trovò chi lo derise. Le sue *lezioni d'ostetricia* (1779) brevi e chiare furono adottate per testo. In quattro volumi di *Istituzioni di chirurgia* (1786) compendiò quanto aveano di meglio i precedenti, non senza errori. Che se alla erudizione medica onde le tante opere sue son monumento, avesse accoppiata altrettanta vivacità e forza di pensiero, sarebbe a contare tra i primi. Ottenuto riposo nel 1808, diresso lo spedale di Como, togliova in cura ammalati o poveri o gravi, ed istruiva nell' ostetricia. Invitato dal governo a direttore della facoltà medica di Pavia, se ne scusò per amore di paese e per la grave età, e morì in patria nonagenario.

Del professore Antonio Della Porta abbiamo discorsi sulla salubrità del clima di Como, sulle malattie dominanti, i danni del vitto moderno, il vajuolo, la tumulazione, il territorio di Novate, gl' istituti di beneficenza, oltre un elogio del Rovelli vescovo e dello storico, opere di stile ridondante e d' affastellata erudizione, ma con bei desiderj di pubblica utilità.

Sperto oculista Carlo Donegana di Como, vissuto dal 19 agosto 1776 al 20 maggio 1828, coll' iridotomedialisi operava la cataratta, e avea rimedj al fungo midollare dell' occhio. Un suo *Ragionamento sulla pupilla artificiale* (1819) è abbastanza lodato coi dir che Monteggia ne fece il sunto e l'elogio.[1]

Pietromartire Ferrario di Sondrio professore di patologia a Pavia, giovò al Gioja nel compilare la statistica, e raccolse minerali ed erbe della Valtellina, ove lasciò di sè gran desiderio, morendo di 63 anni il 24 luglio 1823.

Più che coi medici è a porre coi letterati Francesco Mocchetti di Lazzeno che viaggiando fe conoscenza coi migliori dell' età sua; all' aprirsi del liceo comense nel 1803 vi fu professore d' agraria, poi di fisica e storia naturale; fece una bella collezione di quadri, a quella di libri regalò alla patria biblioteca; professò costante culto al Volta

[1] Di Tommaso Rima di Mosogno, e dell' anatomista Pierantonio Magistratti, vedi Oldelli.

e a Gastone Rezzonico; e stampò versi e scritture varie.

Giuseppe Franck, figlio del famoso Pietro, autor egli stesso dei *Praxeos medicæ universæ præcepta*, e d'altre operette, e buon pratico, qui passò molti anni, e morendo nel 1842, lasciò di erigergli una piramide in riva al lago.

Un senso di pietà vuol che non dimentichi Annibale Camagni, parroco d'Albiolo, che mirabile sperienza aveva nel rimettere le lussazioni, talchè come pubblico lutto fu avuta la sua morte nel 1832.

Nella musica ebbe nome il prete Pasquale Ricci di Como, vissuto dal 1733 fino all'11 novembre 1817. Persuaso che a trovar concetti degni della divinità non basta sapere, poni pure ad eccellenza, il contrappunto, studiò le lettere, educò il cuore all'abitudine degli affetti più nobili e severi; viaggiò anche, ed in Inghilterra compose alcuni quartetti a gara col celebre Back, e ne rimase vincitore. Dette *Les connaissances élémentaires pour le forte-piano*, e buoni esempj lasciò d'una musica fra viva e severa, qual alle chiese si addice Si chiamò erede questo spedale.

Fra i prelati, il più elevato fu Giuseppe Maria Velzi, nato a Como l'8 marzo 1767, maestro del sacro palazzo, assunto cardinale e vescovo di Montefiascone nel 1832, ove morì il 23 novembre 1836.

Bartolomeo Casati, nato il 1791 a Gravedona, educato a Como, poi nell'istituto di perfezionamento a Vienna, fu teologo, poi arciprete del duomo, e vescovo di Cremona, dove presto morì amareggiato. Vive tuttora in tardissima età il Farina di Lugano, vescovo di Padova.

Nella predicazione non pochi furono lodati, almeno per alquanti anni: e se n'ha a stampa prediche, e specialmente di don Vincenzo Mocchetti barnabita, autore di versi e prose che non attestano nè gusto nè cognizioni. Assai più commendevoli sono i discorsi sacri di G. B. Gualzetti da Sondrio (–1851), i quali, se all'affetto andasse pari la dottrina teologica, potrebbero staro fra' migliori. Gli scolari ricordano con affetto e venerazione il padre Giuseppe Pagani (1833) luganese, lungamente rettore del collegio Gallio, e ispiratore di buon gusto e di retta morale.

Girolamo Ruggia di Morcote, gesuita, sceneggiò Il *Demetrio* e il *Figliuol Prodigo* (Milano, Mussi, 1806) ed applausi a Napoleone. Francesco Mantogazza voltò in rime i primi trenta salmi (Como, Ostinelli, 1818). Un poema *Il finimondo*, ed inni sacri a poesie molte d'occasione scrisse Giuseppe Malachisio, morto il 1849, lungamente prefetto del patrio ginnasio; severamente giudicate come furono spesso le produzioni comasche, perchè un Comasco stava fra i sopraccio della critica.[1] L'abate Pietro Bianchi di Blevio coll'abbondantissima vena poetica prometteva largamente, quando il 1834 morì nelle prigioni di Stato. Così giovani morivano Virginio Corbellini (1796-1831) autore d'un buon carme sul *Lario*; e il professor Paolo Fumeo di Perledo (—1843) di cui restano buoni versi, come che frondosi. Nel 1855 morì Ferdimando Valcamonica, che fece non so dir quante leggende, novelle, tragedie, che nessuno leggeva.

Alberto Desimoni, nato ed allevato in Bormio, mentre ancora attendeva a proteggere come avvocato le cause, gia lasciava apparire una mente cupida di rimontare dai particolari casi ai canoni generali. Investigata poi la natura della legislazione, si pose con quelli che la richiamavano dai triboli alla sana filosofia. E negli scritti suoi[2] mostrossi pro-

[1] Tra i viventi possiam ricordare Giuseppe Fogliani, autore d'una buona cantica in morte del Volta Gio Rezzonico di varie poesie, specialmente in dialetto il dottor G. B. Bolza che scrive molte opere filologiche, traduzioni dal tedesco, un dizionario genetico-etimologico Di etimologia e filologia e traduzioni si occupa pure il curato Pietro Monti, altrove menzionato Cernezzi tradusse i *Nibelungi* Arnaud, molte cose dall inglese Predari è operosissimo poligrafo Giuseppe Brambilla e come filologo e come scrittore ottiene lodi, a cui si è costretti soggiungere il voto d un uso più benevolo o urbano Pietro Nessi promise assai con un saggio giovanile sui sistemi filosofici Il canonico Ciceri in alcune novelle parlò anche de nostri paesi Bernardo Bellini di Grianto, potente ingegno ed erudito, se avesse saputo regolarsi potea riuscir tra i migliori e come poeta e come traduttore. Oltre quelli che ignoro, se dovessi dire di chiunque fece una poesia, una traduzione, un opuscolo, un articolo, tirrei a contare pesci del lago, e pur disgusterei e i rammentati e i dimenticati

[2] *Sulla donazione fra i vivi in frode agli statuti*, Lugano 1783 *Dei delitti considerati nel solo affetto ed attentati*, Como 1783 *Del furto e sua pena*, Milano 1776 vi contraddice al Beccaria *Trattato della ragione di esigere il danaro al corso del tempo del contratto*, Brescia 1775 *Diritto pubblico di convenienza politica nello spirito del governo civile*, Como 1807 *Saggio critico storico filosofico sul diritto di natura e delle genti, e sulle successive leggi, istituti, governi civili e politici* Milano 1822, vol quattro.

fondo e dotto, investigatore severo della giustizia secondo la ragione e la verità, spinto dalla filantropia all'utile generale, non dipendente da mutazione di governo, di leggi, di costumi. Singolarmente togliendo a considerare i *delitti di mero affetto* nelle cagioni morali che operano sul politico sistema, segna l'origine delle azioni criminose, offre norme sicure per la misura morale dell'affetto nei delitti, e fa chiaro come le leggi (se pur mirano a riformare la civiltà) devano determinare la natura delle azioni non dagli effetti solo, ma secondo le interne relazioni, affine di opporsi alla rea volontà, mossa dal corrotto amor proprio. Brissot de Warville[1] non dubitò annoverarlo fra quei che meglio contribuirono a perfezionar la giurisprudenza.

Nel *Saggio critico-storico e filosofico sul diritto di natura e delle genti*, stampato postumo, volle contro Hobbes sostenere l'esistenza e il potere di essi diritti nell'origine e nei progressi di quelle leggi immutabili ed eterne, dalla stessa natura scolpite nell'uomo per norma delle azioni private come delle pubbliche istituzioni: mettendosi così in ischiera coi valenti tedeschi Hubner, Tomasio, Gebatneur, Meister, Klein, Rudiger ed altri. In sette epoche distingue egli la parte storica: innanzi al diluvio; fino a Mosè; gli Egiziani; i Caldei, gl'Indiani e gli altri antichissimi; i Greci; i Romani; i Barbari; da Carlo Magno a Carlo V e alla repubblica di Venezia. Non occorre dire come d'erudizione scarseggia nel trattar de' popoli antichi: pei Greci è pieno d'ammirazione: vieppiù s'allarga e con possesso maggiore nel parlar de' Romani, abbracciandone tutta la filosofia e la legislazione fin al codice giustinianeo, il quale sembragli « il diritto naturale applicato e modificato alle civili società, istituti e stati politici, » e la fonte più pura anche oggi d'interpretazione, d'equità, di ragion civile pei magistrati e pei giureconsulti. Non disprezza le legislazioni dei Barbari, e loda Carlo Magno d'aver restaurato il diritto naturale e delle genti.

È dunque il suo un tentativo di associare la storia col

[1] *Bibl. del dir. crim.*

diritto; lodevole sebbene non riuscito, e sebbene non vi si vedano nascere e progredire quelle dottrine che, col lasso de' secoli, elevarono il diritto a scienza; badandosi egli di più sulla applicazione.

Ripudiando la scuola enciclopedica, suppone innate le idee del giusto e dell'onesto, laonde anche il diritto di natura fa istintivo, e non differente dall'etica e dal diritto delle genti, non essendo questo che «la legge naturale delle società civili e politiche, » confondendoli non solo nell'origine, ma anche nelle teoriche: ripudio come bizzarra e romanzesca la dottrina di un primitivo stato bestiale dell'uomo, qual era stata pomposamente predicata dal Rousseau, vedendo che il diritto di natura è dell'essenza dell'uomo, e suo bisogno la sociabilità; eppure credo d'istituzione umana il diritto di proprietà, lasciando perciò in bilico una si importante questione giuridica. Fa monarchici i primi governi, e impossibile la repubblica di Platone; condanna apertamente non solo il suicidio ma e il duello, come una superstizione che disonora l'intendimento umano, e un barbaro pregiudizio meritevole di castigo.

Aveva egli conosciuto i gravi abusi entrati nel governo de' Grigioni, e il manifestò nel *Prospetto storico-critico della Valtellina*, e nel *Ragionamento giuridico politico sulla costituzione della Valtellina*, opere tanto piene di verità, che il governo reto condannò a morte l'autore, onde si dovette campare a Milano. Mutate poi le cose, fu dal governo italiano stimato per quel ch'egli era: delegato a tradurre il codice napoleone, ascritto dei primi all'istituto nazionale, giudice, indi presidente nel tribunale del Lario, poi consigliere alla corte di cassazione. Sorvenuti i Tedeschi, fu congedato, e morì in Morbegno l'ultimo di gennajo 1822. 1803

Tommaso Nani, nato a Morbegno nel 1757, studiò in collegio Gallio, indi a Pavia, dove poi dettò Istituzioni civili. Venuta la repubblica, fu tra gli anziani del consiglio legislativo. Avendo i Tedeschi al loro tornare chiusa l'università, passò delegato regio a Traona: finchè riaperto lo studio, Buonaparte lo richiamò alla sua cattedra. Entrò nel collegio dei dotti; ed essendo rettor magnifico della università, accolse 1795. 1805.

ed arringò Napoleone imperatore.[1] Questi lo elesse con altri ad accomodare il codice penale pel regno d'Italia, sul quale scrisse ampj commenti,[2] poi membro dell'istituto, cavaliere della corona ferrea, consigliere di stato e membro del consiglio delle prede marittime. Pubblicò commentarj al trattato di Mattei *De criminibus*, al codice di Leopoldo per la Toscana e al Diritto antico e nuovo della Francia: attendeva da lungo tempo alla grand'opera de' *Principj di giurisprudenza criminale*,[3] quando mal di fegato lo trasse a morte il 19 agosto 1813.

Per la vicinanza del suo nativo Girone e la dimora in Cantù, possiamo contar fra i comaschi Ignazio Berretta, che già a 25 anni colla dissertazione *Sui principj dell'autor della morale universale* mostrava una vigorosa rettitudine, opposta ai delirj allora divulgati; poi fatto professore di diritto romano a Pavia, lasciò cara memoria e venerata in tutti i suoi scolari (1779–1847) che amò colla virile austerità, disimparata nelle molli condiscendenze di chi aspira alla popolarità.

n. 1757 26 giug. Ignazio Martignoni[4] insegnò in patria le *Istituzioni civili*, poi la *Ragione naturale*. Le sue *Operette varie* sono un fior giovanile (1783). Diresse a Bettinelli il libro *Del Gusto in ogni maniera di amene lettere ed arti* (1793), poi trattò *Del Bello e del Sublime*: e chi voglia far ragione ai tempi, vi troverà buona prova di ingegno e di studio, come che abbia perduto al confronto di quelli che splendidamente discorsero questi argomenti. Variò lo stile secondo i tempi, sor-1806 gendo al bene più che s'avanzava. Ne' *Principj del diritto di natura e delle genti*, mirando a richiamare la filosofia dalle curiose investigazioni all'emenda di costumi, pose l'esistenza di Dio fondamento d'una legge universale, su cui fabbricava il diritto e i doveri. Fu publicamente compianto quando

[1] Vedine il discorso nel XXII della *Storia d'Italia* del Botta.

[2] Vol. IV, stamp. reale.

[3] Un volume è stampato: il resto manoscritto presso la sua famiglia. Si aggiunga *De indulgentia criminum et præscriptione* (Como 1789): *Mariæ Peregrinæ Amorelli de jure dotium* (Milano 1788): *Sul Diritto di grazia* inserito nelle *Mem. del R. Istituto*, tomo III, pag. 75 (1824).

[4] Nel collegio Gallio ebbe maestro il padre Giambattista Riva di Lugano morto nel 1810, scrittore di molti versi, e che lasciò inedita una traduzione di Orazio, più fedele che poetica.

morì in patria ai 23 marzo 1814. Ne scrisse l'elogio Luigi Catenazzi, nato a Morbio inferiore il 25 dicembre 1783. Allievo delle scuole di Como, distintosi all'università di Pavia, nel 1805 succedette al Gamba come professore di storia e belle lettere nel liceo di Como, dove stette fin ad ora, amorevole della gioventù, attento ai progressi del secolo, e congiungendo retto senso a cuore benevolo. Vi fu vicedirettore de' ginnasj, poi direttore secondo le innovazioni del 1851. Indefesso nell'istruzione verbale, non molto attese alla scritta, ma alle operette sue può applicarsi il *poche e valenti.* Tali sono gli elogi di Paolo Gamba (1810), di Francesco Soave (1811), dei Martignoni (1815 e 1826), di G. B. Giovio (1822), del Volta (1827), del vescovo Castelnuovo (1832), di Giuseppe Pagani (1835), tutti con purissimo stile e sentimento del vero, e con quell'effetto ch'è l'ottimo di tali scritti, di far amare l'encomiato. Dettò pure articoli necrologici, prefazioni, discorsi, fra cui uno sull'eloquenza di Demostene: opuscoli d'occasione, anche politici, fra cui nel 1814 uno sopra la división dei poteri, quando trattavasi della nuova costituzione licinese: nel 1841 la difesa di Antonio Ragazzoni di Balerna, calunniato d'assassinio; ed altri anonimi, dove però è difficile mascherare uno stile, che ha pochi pari.

Francesco Rezzonico, podestà di Como, poi vicedirettore alla giunta del censimento a Milano, e membro del governo provvisorio nel 48, morì nell'esiglio a Torino il 1853; dopo avere scritto operette e articoli di legislazione e di economia, che gli valsero un posto nell'istituto lombardo.[1]

Maggior discorso domanderebbe Giambattista Giovio, nato in Como il 10 dicembre 1748, e mortovi il 17 maggio 1814. Il quale rimasto dai primi anni senza genitori, non disse, « Io son nobile, sono ricco, dunque devo marcire nell'ozio: » ma avvisò di buon'ora « non esservi cosa più » ignobile che un nobile sciocco, dappoco, ruvido ed igno- » rante delle buone maniere. »[2] Ebbe maestri, poi amici,

[1] A questo appartengono pure de' Comaschi il naturalista Gerovaglio, il fisico Zambra, i Ambrosoli, critico di gran rinomanza e coltissimo scrittore. Vi appartenne pure Ambrogio Levati di Menaggio, autore dei Viaggi di Petrarca e d'altre mediocri compilazioni.

[2] *Dis.*, art. *Camuzio.*

Venino, Tiraboschi, Bettinelli, Roberti: dai quali trasse amore allo studio ed alla storia patria. E ne fu primo frutto il *Dizionario ragionato degli uomini della comasca diocesi nelle arti e nelle lettere illustri*,[1] fra i quali annoverò sè stesso: opera frettolosa; onde prima un supplemento, poi aggiunte e correzioni inedite; e pure v' ha de' bei nomi ommessi,[2] altri ingiustamente inseriti, o lodi profuse e scarse. Trattano pure di cose comensi le *Lettere lariane* al Bettinelli, il commentario di *Como ed il Lario*, e gli *Opuscoli patrj*. Scrisse anche diversi elogi; e secondando la corrente, sentenziò d'arti belle. Agli orgogliosi paradossi, che facevano chiamare filosofia lo spregio d'ogni cosa sacra, oppose un *Saggio sopra la religione*, *Operette ed epiloghi interessanti la religione ed il cuore*, ed altri lavori ascetici.[3] Ne' *Pensieri morali* espresse lo stillato di lunghe letture, senza originalità di concetto nè scolpente parola. Al soccombere dei Francesi nel 99 stampò la *Conversione politica*, lettere in cui con passione svela le magagne del triennio e sbeffeggia il Buonaparte. Gli scherniti tornarono: ma con miti consigli, sicchè la passò con non più che due giorni d'arresto. La sua lettera *Sull' inondazione del* 1810, ove rinfacciò al governo la gravezza de' carichi, intanto che nulla si provedeva a liberare la città dal flagello del lago, loda e chi ebbe la franchezza di scriverla, od il governo che gliela perdonò.

Mostrò coll'esempio che la lingua del Sì ha forza, ha concisione che basti a far iscrizioni: ed è sua gloria l'essere stato primo in un genere che poi ebbe cultori abbondantissimi, e l'avere applicato questi componimenti soltanto a personaggi degni di ricordo immortale. Talvolta pecca nella forma e nella schiettezza di concetto, ma sempre ha vigor di pensiero, parola efficace, concetto generoso.[4]

[1] Modena, 1784.

[2] Quali Antonio Giggeo, Giammaria Olgiati, G. B. Trincano, l'astronomo Piazzi, Onorato Solari, oltre quelli che noi primi indicammo. Invece pone originarj del lago il Barelli cremasco, gravedonese il Dentone di Bologna, valtellinese il Negri ec.

[3] Coll'intenzione stessa Giuseppe Lepori canonico di Lugano pubblicò la *Scienza della religione o Storia teologica della religione divina*. Milano, Malatesta, 1810; poi molte altre opere somiglianti.

[4] Furono scritte sul collegio di San Luca a Milano per consiglio di

Del resto scrivea pieno di reminiscenze e pulito, ma troppo lontano dai segni dell'eleganza vera; i libri dettava d'un getto sin tra il cicalìo della brigata, nè mai toccavali della lima; ond' egli stesso si paragonava a Luca Fapresto. Eccedeva anche nell'ostentare facile erudizione, e nel non sapere staccar mai la mano da un soggetto, finchè non avesse esaurito quanto una larga memoria gli dettava. Lo tacciano ancora d'albagia perchè non lasciasse mai di ricordare sè, gli avi suoi, la sua famiglia, il suo Grumello, il suo Verzago: però « erano cose da lui narrate come avvenimenti patrj, e non » mai parlonne per abbassare alcuno, ma per sollevarsi in» sieme con chi egli altamente stimava, la brava e buona » gente. »[1]

Educato alle migliori creanze, aveva discorso pieno di saporitissime vivezze: sostenne i poveri ed i perseguitati: ammirò i buoni, servì la patria, viaggiò, raccoglieva in sua casa ogni fior di letterati paesani ed avventicci; con molti tenne carteggio, e per essi egli vivrà come un ultimo avanzo di quel fare aristocraticamente benevolo, che andò poi perduto. Pietro Giordani, nel 1802 e 1803, gli indirizzava lettere piene non solo di riconoscenza per la cortesia, ma di stima per l'intelletto. « Voltaire, che avea tanto ingegno e che ha » scritto sì belle lettere, non me ne ha fatto leggere una » come la sua del 28 dicembre. Bisogna aver anche il suo

Teulié bresciano prode generale. Parmi si possa conoscerne i pregi e i difetti in queste:

Cristoforo Colombo — Tu Mal Accolto Nel Nostro — Nuovi Mondi Scopristi — Almirante Legislator Conquistatore — Felicissimo — Se L'Ingratitudine Potesse Sopportar Gli Eccellenti

A Lui Che Ricorda Milziade Aristide — Al Fondatore Della Pace Americana — A Washington — Se Federico Gig Marte di Prussia — Al di Lui Valore Inviò Una Spada — Inviano A Quel Nome Un Sospiro — I Popoli Tutti Che Amano Innocuta — Libertà Vera

Altre iscrizioni italiane scrissero B. Lombartenghi, ed ora Santo Pedraglio

[1] Così la figlia di lui Felicia Porro nel romanzo *Il Giovinetto*, pag. 63. Ella stampò pure un affettuoso elogio del Giovio. Son da noverare tra le brave Comasche questa elegante scrittrice di prose e versi; Candida Lena-Perpenti, che ravvivò l'arte di filare l'amianto, e crebbe la botanica di nuovi individui; e la signora Scanagatti-Spini di Dongo, che allevata in un collegio militare, entrò nelle milizie e vi acquistò gradi, finchè scoperta donna, ebbe pensione e congedo.

» cuore, signor conte carissimo, per portare tanta dolcezza
» e consolazione negli animi altrui. . . . . Sem-
» pre mi starà nel cuore quel che ha fatto per me. La mia
» passione per gli studj non e del tutto infelice, poichè mi
» ha conciliato una sì soave e preziosa amicizia. Pazienza
» s' io non posso essere abitatore del Lario.[1] È certissimo
» però che, ogni volta ch' io mi avvicinerò a codesto paese, ci
» farò una corsa per riverirla e ripetere quei ringraziamenti
» che il mio cuore le fa ogni giorno. Dio le continui lunga-
» mente la felicità si ben meritata. Nella felicità domestica
» parmi proprio vedere la virtù premio a sè stessa. Oh, si
» degni di ricordare il mio nome a cotest' adorabile famiglia,
» e insieme la venerazione mia più affettuosa. »

Ancor più memorande sono le lettere di Ugo Foscolo, robusto e passionato intelletto, che come appartenente al corpo del Genio, stette in Valtellina, dove tradusse il III libro dell' *Iliade*, e a lungo visse a Como avendovi amicizio ed amori, e singolarmente nella famiglia del Giovio, col quale, sebben in tanta disparità di pensieri e di natura, tenne corrispondenza di generosi sensi o ne' giorni gravidi d' avvenire, o quando privo di tutto, fuorchè della speranza, andava *fuggitivo per diversa gente*.

Cesare Gattoni dai primi anni drizzossi col Volta agli studj 1784 fisici; sulla torre pentagona che guarda Sant' Abondio, alta metri 29, alzò una spranga elettrica, donde trasse un filo di ferro per 80 metri sul battuto d' una sua loggia chiusa a vetri, ed attaccò tredici fila d' ottone o ferro con alcuni campanelli, che scossi dall' elettricità, rendevano un suono, come l' arpa d' Ossian al passare delle ombre.[2] Nel suo libro dell' *Educazione cristiana* perdono frutto le buone massime per le esagerate declamazioni contro tutto ciò che fosse nuovo, contro il *libertinaggio* di ridurre i giovani a non aver paura del diavolo, e l' essersi perdute dai nobili *quelle forme di rigorosa etichetta, che circondavano come una forte siepe la vita*

[1] Aspirava ad esser professore in questo liceo

[2] La descrisse in una relazione sui fulmini di ritorno Scrivendo sugli eudiometri ebbe l'*accessit* dalla Società reale di medicina di Parigi nel 1787. Aveva raccolto un Museo, e lasciò le sue macchine fisiche al liceo patrio.

sociale del primo ceto; e quel continuo piangere il *fatale*, l'*infausto*, il *miserando* 1773, quando un' *orrida scure* (che pur era la papale) distrusse i Gesuiti. Sono una meschina imitazione il suo *Testamento* e il *Codicillo*, ove facendo grossi legati, vien lodando e tassando persone e costumi de' suoi di. Temendo venisse danno alle coscienze dal catechismo che Napoleone avea fatto stampare pel regno d'Italia, il Galtoni fe ristampare l'antico del vescovo Olgiati, e mandò carriuole a distribuirlo gratuitamente per la città. Le autorità non erano use ad essere contradette, e le copie ne furono prese e sequestrate, e il Gattoni obbligato a protestare che era stato mosso non da spirito riottoso, ma dal vantaggio delle anime. Stampò altre operette di lieve conto, ed a me vennero manoscritti de' ricordi sui primi anni del Volta, ed una curiosa cronica del triennio. Nacque in Como ai 12 marzo 1741, e la mattina del giovedì santo 1809 fu trovato morto.

Accanto ad ogni grand'uomo s'attacca sempre un di siffatti faccendieri, che ne ripete, sminuzza, traduce, popolarizza i concetti, e qualche volta giovano alla gloria di quelli; e se pensiamo con quanta cortesia egli non solo accomunò il suo gabinetto col Volta, ma non risparmiò spese per agevolarne le sperienze, troveremo non ingiusto il lamento di esso che il Volta noi nominasse mai, nè tampoco nel descriverne il gabinetto in una lettera a Saussure.

Francesco Venini di questo lago insegnò a Como, poi a Parma, le matematiche, di cui stampò gli elementi; l'amicizia di Condillac lo fece volgere alla metafisica: indi s'innamorò della storia naturale, che studiò su per le patrie montagne. Diede pure una grammatica latina, principj di umane cognizioni, alcuni versi (*saggi sulla lirica antica e moderna*), una dissertazione sui principj dell'armonia musicale e poetica e sulla loro applicazione alla versificazione italiana, ove cerca di nuovo introdurre l'esametro e pentametro. Tradusse anche in metri Orazio: ma chi non sa quanto il Venosino sia indocile a mutar idioma? Morì di 83 anni il 3 aprile 1820.

Col Venino, con Paguini e quegli altri fior d'uomini che vi traeva il Tillot, insegnò belle lettere a Parma Fran-

cesco Soave di Lugano, somasco che educò quei principi. Il governatore Firmian lo chiamò ad ordinare le scuole primarie in Lombardia. Ad insinuazione del governo stampò la *Vera idea della rivoluzione francese*, dipingendola qual più fosco che poteva: onde all'arrivare del Buonaparte, privato della cattedra, passò ad insegnare in patria,[1] indi a Napoli, finchè tornati gli Austriaci, lesse filosofia a Milano. Buonaparte non solo il conservò, ma noverollo fra i primi trenta dell'Istituto nazionale, indi fra la società italiana delle scienze; lo mandò ad erigere il collegio nazionale di Modena, poi gli diede la cattedra dell'analisi delle idee a Pavia. Morì il 17 gennajo 1806, essendo nato al 10 giugno 1743.

Dai libri che dettò per guidare i fanciulli dall'abbicì sino all'università, è tanto comune quanto facile il dire che bontà alcuna non li fregia.[2] Ottimo giudizio però delle opere elementari è il loro buon successo: perchè chi le spiega o le studia trova tale vantaggio a scerre quelle che danno maggior istruzione con minore sforzo di mente, che divien giusto anche per interesse. È vero però che talora si eleggono i men cattivi; e che molto può l'abitudine. I giovani, che ora dai primi anni salutano le dottrine di Kant, di Dugald Steward, di Schelling, di Rosmini, sorridono alla *Filosofia* del Soave: e veramente all'età di lui non vagheggiavasi che l'empirismo popolare di Locke e di Condillac, ne egli seppe far di meglio che offrire le costoro vulgarità alla patria dello Stellini e del Pino. Vero è che non ne dedusse le conseguenze, e vi pose a fianco le dottrine più sode di Cartesio e di Kant. Invece d'un cumulo di postulati, d'assiomi, d'aforismi, d'indeterminate dimostrazioni, che sazia-

[1] Ivi ebbe scolaro Alessandro Manzoni ma non si riferiscono a lui i versi di questo contro il maestro: anzi egli rammenta la dolcezza che usava agli scolari, minacciandoli con un brevissimo bastoncino, che mai non li colpiva il garzoncello lo facea stizzire col non volere scrivere *re*, *papa* e simili colla majuscola

[2] In fatto di educazione van ricordate le molte scritture di Antonio Fontana da Sagno, professore nel liceo di Como, poi direttore generale de ginnasj le novelle di Giuseppe Porta, prefetto del patrio ginnasio che morendo in ancor buona età, chiamò erede lo spedale, le traduzioni del prof. Peglio, e i libri popolari di Stefano Franscini e di Giuseppe Curti ticinesi, il qual ultimo fece anche una *Breve storia della Svizzera* (Lugano, Ruggia, 1833)

no senza nutrire, sfuggendo il misticismo delle idee e delle parole, mirò ogni volta a ridurre le cose elevate alla comune capacità: ma quella chiarezza non vela che la nullità; e giovani formati su que' metodi ove le difficoltà non si agevolano ma si mettono da parte, non poteano poi che trovare indigesto ogni vital nutrimento.

Il suo discorso sulla formazione del linguaggio meritò un *accessit* dall' accademia di Berlino: nelle conghietture sulla scossa della torpedine, prevenne le sperienze di Walsk: le sue *Novelle morali*, tanto cercate benchè sì lontane dalle regole del parlar osservato e lodevole, fanno chiaro qual bisogno abbia l'Italia di tal genere di letteratura. Voltò dal latino Cornelio Nepote e i poemi di Virgilio; dal greco l'Ulissea ed Esiodo; dall'inglese Locke, Blaire, Young; dal tedesco Gessner: e se ne' versi non trovi la fusione, l'armonia, la frase de' migliori, neppure t' offende la gonfiezza rimbombante de' suoi maestri: se nella prosa gli desideri castigatezza ed evidenza, mai non vien manco alla gran dote della chiarezza. Quando il felice governo della repubblica italiana animò l' edizione de' classici italiani, anticipando 40,000 lire e associandosi a 82 copie, pose patto che la scelta fosse fatta secondo i consigli del padre Soave: ma egli, poco famigliare co' nostri migliori, v' inserì opere immeritevoli, altre ne ommise ben più degne.

Il marchese Giuseppe Rovelli nacque da Camillo e da Maria Cigalini in Como nel 1738. Datosi alla storia patria sull' orme di coloro che avevano raddrizzati quegli studj, non perdonò a fatica per illustrarla e sceverarla dal falso, onde l' avevano ingombrata l' ignoranza, l' affetto del meraviglioso, la superstizione de' cronisti. Nè voglio dire che conoscesse la difficil arte di legare la rapidità del racconto all' interesse, la concisione non arida alla pienezza non prolissa, che sapesse far riflettere dipingendo, essere sempre gradito senza cessare d' esser veridico. Però tu vi trovi invariabilmente ordine, semplicità, verità, chiarezza: stile così schietto che disarma la censura: giudizio ingenuo e netto da passione, inteso al giusto più che all' affetto: amor del bene, fiducia del civile perfezionamento: e con queste doti non

può leggersi un libro senza amarne l'autore. Ove poi la materia lo porta, singolarmente nelle dissertazioni preliminari, levasi alle cause degli eventi con raziocinio solido, esteso, talvolta anche profondo. È minuzioso? ma primieramente oggi pajono da poco molte cose che tali non erano certo avanti che il 1796 le antiquasse: poi il Vico[1] dichiarò utili storici non quei che narrano all'ingrosso le vicende e lor cause generali, ma quelli che riferiscono le ultime notizie de' fatti e le particolari cagioni. A chi poi lo taccia di lento nel sentenziare, noi ripeteremo quella sentenza di Robertson: « Qualvolta prendo a scrivere storia, parmi es» ser in atto di deporre una testimonianza al cospetto d'una » corte di giustizia. » Però il Tiraboschi che non vendeva tanto per linea lodi e vituperj, lo giudicò modello ottimo delle storie municipali:[2] la patria, anticipandogli quella considerazione che per lo più non s'ottiene se non cessata la ge-
(80) losia de' contemporanei, a lui ancor vivo pose una lapida nel municipio:[3] l'indignazione onde tutti s'avversarono alle ingiurie scagliategli da uno storico successivo fu il suggello migliore al merito di Rovelli.

Ma deh! non ci disviamo dall'uom virtuoso, urbano e quieto. Il quale entrato ne' giureconsulti comaschi, dettò le instituzioni di Giustiniano, fu dei 40 decurioni, protettore de' carcerati, poi assessore patrizio nella congregazione dello Stato: soffrì prigionia al primo venir de' Francesi: poi fra il trambusto conservando una coscienza netta e dignitosa, meritò stima anche da chi pensava tutt'altrimenti da lui. Fe parte del collegio dei possidenti: ed oltre servir la patria negli uffizj municipali, come ad uomo onestissimo e di gran sentimento nelle leggi, molti gli compromettevano da accordare in buona pace le differenze: senza fasto, senza bisogni, senza invidia, spartiva le ore fra la pietà, lo studio, la

[1] *De Vetere Ital. Sapientia*, c. 2.
[2] *G. di Modena*, tomo XLII.
[3] *A Giuseppe Rovelli — Uomo Grande — Per Pietà Per Ingegno Per Dottrina — Indagatore Sagacissimo — Sincerissimo Estimatore Narratore Coltissimo — Delle Istorie Di Sua Patria — Il Consiglio Comunale Di Como — Decretò — Nella Incisa Iscrizione — Publico Testimonio Di Riconoscenza — Monumento Di Gloria — XXI Dicembre MDCCCIII.*

cura della cosa pubblica, il cui affetto è naturale a' più insigni cultori delle liberali discipline. Osservantissimo della religione, spiegava il catechismo ogni giorno in sua casa, ogni festa in chiesa: e quando troppi fatti andavano persuadendo che fossero tutt' uno lo scetticismo e l'amor di libertà, la religione e la tirannia, scrisse le *Idee generali sulla civile società, sui governi e sull'influenza della religione nei medesimi*: opera rimasta inedita, che mirava in somma a mostrare ai popoli repubblicani che la virtù, fondamento della democrazia, ha principio dalla religione. La verità professava fin allo scrupolo. Giocando, sospendeva se per inavvertenza avesse veduto le carte del compagno. I figli dovette far educare alle guise che entravano di moda, e menando il suo Vincenzo al collegio militare di Modena, chiedeva a que' soldati direttori se ogni giorno udrebbe messa, se mangiavasi di magro, e non sapea darsi pace del vederlo scodare.[1] Fortunato chi non può far ridere che per eccesso di virtù! E la sua virtù era consacrata da quella religione che santifica il dolore; che mentre pare tutta rivolta al cielo, nutre quaggiù le doti sociali; che accompagnatolo in tutta la vita, ne raccolse l'ultimo rassegnato sospiro il 25 maggio 1813.[2]

Giuseppe Piazzi, nato da Bernardo e Francesca d'Artaria a Ponte di Valtellina il 16 luglio 1746, studiò a Milano nel collegio Calchi-Taeggi, poi a Brera l'eloquenza sotto Ti-

[1] Vincenzo fu molto valente nelle matematiche, divenne direttore del liceo in patria, e modestissimo, tutto famiglia ed economia agraria, visse conosciuto da pochi, e amato da quanti il conosceano, fin al 1844.

[2] Istorici minori: Carlo Ciceri, delle cui *Memorie sul duomo* parlammo (Vol. I, Pag. 337). Gianalfonso Oldelli da Mendrisio minor riformato, oltre varie cosuccie, come vite di santi e prediche, fece il *Dizionario degli uomini illustri del cantone Ticino*, compilazione faticosa, che gli meritò dalla patria una medaglia d'oro, morì di 84 anni il 5 marzo 1821 negli Angeli di Lugano. Ignazio Bardea di Bormio raccolse per servire alla storia del suo paese moltissimi manoscritti che molto giovarono a me, e che io devo alla cortesia di Giuseppe Picci di colà. Giuseppe Lavizzari di Sondrio aveva ammassato con infinita pazienza materiali per una storia della Valtellina, de' quali potè valersi l'avv. Romegialli. Altri n'aveva con intelligenza migliore raccolti il canonico Silvestri di Bormio. Odescalchi, a tacer altri lavori, diede un compendio di storia universale. Gaspare Rebuschini, ora presidente di tribunale, una *Storia del lago di Como e principalmente delle Tre Pievi* (Milano 1822). Maurizio Monti, ora arciprete di Sant'Agostino, una storia di Como, di cui s'è parlato altrove. Nessi una storia di Locarno, nel 1854.

raboschi, la fisica e la matematica sotto il padre Beccaria; indi a Roma sotto i celebri padri Le Sueur e Jacquier, il qual ultimo gli diede a riscontrare i calcoli delle opere sue.

1761 Vestitosi teatino, dettò filosofia a Genova, poi matematica a Malta, diresse il collegio de' nobili a Ravenna, insegnandovi anche le matematiche, poi spiegò dogmatica in Roma, in fine a Palermo il calcolo sublime. Ma perchè negl' insegnamenti si scostava dalle vie trite, cercava cose anzi che parole, sostituiva Mario Pagano a Wolfio, Locke e Condillac agli antichi scolastici, gran rumore ne menavano i pedanti, genia

1787 senza i cui latrati non è possibile arrivare alla gloria. Avendo poi Ferdinando re di Sicilia decretato un osservatorio astronomico in Palermo, e scelto lui per fondarlo e dirigerlo, il Piazzi, modesto appunto perchè meritevole, dichiarò che non si teneva capace al maneggio degli stromenti. Per

febbr. acquistarne dunque sperienza, il re l'indirizzò a Parigi a De Lalande: ove datosi intero allo studio degli astri, legò corrispondenza con quanti vi avevano fama, Bailly, Delambre, Mechain. Ed appunto andando Mechain con Cassini e

ottobre Legendre a Londra per verificare quanto sia a punto dal meridiano di Greenwich a quel di Parigi, Piazzi s'accompagnò con loro, e così prese amistà con Maskeline, Herschel, Vince, Le Roy, i maggiori astronomi che fossero già è gran tempo. Domesticossi ancora con Ramsden, espertissimo fabbricatore di stromenti ottici, al quale avendo allogato a fabbricare un cerchio intero verticale con un azzimutale, per meglio impegnarlo all' opera ne descrisse la vita e le opere in una lettera a Lalande: del che si piacque l'artista così, che non solo formò pel Valtellinese il cerchio migliore che mai, ma v' aggiunse con artificioso pensamento un sestante, un grande stromento de' passaggi ed altri, condotti con isquisitissima diligenza e felicità.[1]

1790 Tornatosi ricco di stromenti, di cognizioni e di applausi a Palermo, eretto l' osservatorio sul palazzo reale, nel maggio del 1791 imprese le osservazioni. Dacchè Bradley ebbe riconosciuto i moti dipendenti dalla celerità della luce e dalla mutazione dell' asse terrestre, l' astronomia si trovò sopra

[1] Vedi Piazzi, *Specola astronomica di Pal.*, lib. II

solide basi. Allora si sentì bisogno di ampliar gli antichi cataloghi di Flamsted e Wollaston, e Piazzi lo fece. Incominciò dal crescere le 36 stelle, sulla cui posizione, determinata da Maskeline, avevano fatto fondamento gli astronomi: e così compilò il primo catalogo di 6748 stelle, premiato dell' Istituto di Francia. Procedendo però nelle indagini, ebbe a sospettare qualche svario nella posizione di quelle 36: onde fattosi da capo a paragonare le primarie col sole, compì il catalogo fondamentale di 20 stelle, dietro alle quali rinnovò le ricerche, e con lunghissima fatica rifuse il primo catalogo, riportando le posizioni al sole e all' anno 1800: lavoro che compì nel 1803, e che riprodusse nel 1814 con nuove osservazioni: e la postura da lui asseguata corrisponde anche oggi esattissimamente, sicchè il suo catalogo rimane base di qualunque studio avvenire sopra le stelle. Applaudirono i sapienti d' ogni lingua a tali lavori, e singolarmente ai discorsi anteposti ai due cataloghi. Di mezzo a queste ricerche, il bel primo dì del nuovo secolo si offerse all' occhio suo il pianeta, che denominò Cerere Ferdinandea, e che aprì la via alla scoperta dei tre altri svelati poi da Harding e da Olbers, [1] indi da tanti nuovi.

1803. 1805. 1801.

Allora tutte le società d' Europa a volersi onorate del suo nome: più regni gli pagavano pensioni; tre medaglie d' oro gli furono coniate: e avendogliene decretata una il suo re, Piazzi ottenne si convertisse il valore in un circolo equatoriale per la specola: tanto amava i suoi studj! Egli intanto scioglieva i più ardui problemi della scienza degli astri, tanto che De Lambre ebbe a dire che l'astronomia deve a Maskeline ed a Piazzi più che a quanti guardarono il cielo da Ipparco in qua. [2]

[1] Piazzi lo credette una cometa: ma Oriani lo dimostrò un pianeta, calcolando gli elementi dell' orbita sua. Gli asteroidi che oggimai sommano a 25 sono picciolissimi, e le loro orbite, benchè d' assai differente inclinazione, si tagliano nella medesima retta. Olbers suppone siano stati prodotti dallo spezzarsi d'un pianeta maggiore, avvenuto un 6000 anni fa.

[2] *Hist. de l'astronomie moderne.* Perdoniamo questo all' ammirazione d'un grand'uomo: ma ricordiamoci che fiorirono in quell' intramezzo Galileo, Copernico, Newton e Keplero.

Ecco le opere di Piazzi: Memoria sull' eclissi solare del 1788, nelle *Trans. filos.* applauditissima — Discorso sull' astronomia, letto a Palermo

Avea il Piazzi bramato di pubblicar le osservazioni sue originali perchè si potessero riscontrare con esse le riduzioni faticosissime, a cui appoggiava le posizioni medie del catalogo: ma l'ingente spesa non poteva esser sostenuta in que' tempi calamitosi. Ne fece dunque fare una copia esattissima, a richiesta di Oriani, e la mandò all'istituto lombardo, che contava pubblicarla; ma morto Oriani, il manoscritto venne alla biblioteca dell'osservatorio di Milano. Incalorendosi poi negli astronomi, massime di Germania, il desiderio di veder le basi di questa opera fondamentale della moderna astronomia, il governo austriaco le fe pubblicare a sue spese nella collezione degli atti dell'osservatorio di Vienna: e son nove volumi col titolo di *Storia celeste del R. Osservatorio di Palermo dal 1792 al 1813*.

Il Piazzi erasi da un anno reso da Palermo a Napoli, dove aveva presentato il disegno d'una legge sui pesi e le misure, e formati i modelli ed i ragguagli, quando morte lo colse il 22 luglio 1826, quattro giorni dopo compiuti gli 80. A ciò nulla può aggiungere chi scrive la storia della patria di lui, dalla quale visse sempre lontano.

Tutto invece comasco fu Alessandro Volta, di cui ci pare dover dire alquanto a lungo. Di quattro fratelli Volta uno si vestì domenicano, l'altro divenne arcidiacono in patria, il terzo canonico diacono, e l'ultimo di nome Filippo entrò ne' gesuiti: onde pareva estinguersi quella casa, antica in Como. Ma Filippo dopo undici anni di chiostro tornò al secolo, sposò Maddalena dei conti Inzaghi, e lasciò morendo tre fanciulle e quattro maschi. Di questi (vedi com'era il costume) due entrarono canonici del duomo, uno domeni-

il 1789 — Sull'orologio italiano e l'europeo — Sulla paralasse d'alcune stelle principali — Sulla misura dell'anno tropico solare — Saggio sui movimenti proprj delle stelle fisse — Del regio osservatorio di Palermo — Ragguaglio del regio osservatorio di Napoli — Sull'aberrazione della luce — Sulla mutazione dell'asse terrestre — Risultati della osservazione della nuova stella scoperta — Della scoperta del nuovo pianeta Cerere-Ferdinandea — Della cometa del 1811 — Lezioni di astronomia ad uso del regio osservatorio di Palermo — Due memorie sull'obliquità dell'eclittica, premiate dalla Società italiana — Sistema metrico della Sicilia — Istruzione ai parrochi in occasione della legge sui pesi e misure — Codice metrico siculo.

cano, l'altro rimase in cura allo zio arcidiacono. Quest'altro era appunto l'Alessandro, nato in Como a' 19 febbrajo 1745, educato fra le domestiche pareti e destinato a studiare la legge. Natura però traeva ad altro il valoroso giovanetto, che su quella età primaticcia era continuo dietro cose ingegnose d'arte e di mano, curiosissimo de' naturali fenomeni; e (poichè è degno che resti memoria dei suoi anche piccoli fatti) avendogli de' contadini annunziato che in una fontana a Monteverde si staccavano alcune pagliuzze d'oro (in fatto era mica gialla), corse il garzone a disaminarle, tra quel cercare poco mancò non s'affogasse.

Usò le scuole in patria, ed i maestri si lagnavano che divagasse troppo la mente dagli insegnamenti, per colpa, cred'io, del pedantesco metodo onde glieli impartivano. Quando però l'istruzione elevossi alquanto nella retorica, volò l'Alessandrino come aquila sopra i compagni. Fece tra altre cose un poemetto di 800 versi latini sulle stagioni, e lo recitò a lingua corrente. Se ne conserva un altro, ove trattò dell'oro, della polvere fulminante, de' fuochi fatui, dell'elettricità: opera da giovane, ma che mostra come tendesse a far parlare alla poesia il severo linguaggio delle scienze. Neppur maturo non rinnego mai le Muse, ed ho alla mano alcuni suoi versi d'occasione, che possono ben disgradare quelli di cert'altri, che non sapevano nulla più che credersi eccellenti poeti.

Entrato nella filosofia, divorava ogni libro che gli cadesse alla mano. Chiunque sa con quanta cura i gesuiti attendessero ad arricchire la loro compagnia di quegli allievi che facessero vista di dover venire a qualche eccellenza, non si meraviglierà se procurarono attirarvi Alessandro, in cui la virtù andava tanto sopra la misura degli anni. L'impresa d'indurvelo se la tolse il padre Girolamo Bonesi bergamasco, amicandolo prima colle amorevolezze, con regalucci e simili adescamenti della fanciullezza; poi inoltrandosi così, che il nodo era presso a stringersi: quando avvedersene lo zio, e levarlo dai gesuiti, e stornarlo in ogni modo da quello, come a lui ne pareva, mal consigliato proponimento, fu tutt'uno. Ma il Bonesi, persuaso che *il giovinetto, benchè non*

se n' avvedesse, era ab eterno destinato gesuita, e che la cosa riuscirebbe, *per quanto il diavolo ci mettesse la coda*,[1] continuava la pratica per via di lettere segrete: ed il Volta si teneva seco in parole fra il sì e il no, ma parava ogni di farseno più lontano: finchè il gesuita messosi un giorno in mente che il garzone avesse usato spregio ad una lettera sua, non solo si tolse dall' opera, ma pronosticò che il giovane crescerebbe iniquamente nell' ozio e ne' vizj. — Deh uscissero tutte a questo fine le profezie de' nostri malevoli!

Il Volta seguitò nel seminario gli studj, con quella passione che sola puo togliere gl' ingegni dalla schiera volgare.[2] Quando poi gli capitarono all' occhio scrittori di fisica e d' elettricità, sentì prepotente impulso a queste ricerche: onde, sprovvisto com' era di macchine, andavo sperimentando sopra nastri di seta, pezzi di solfo e di resine, assicoll fritti nell' olio, su quello in somma che più aveva alla mano. E benchè la complessione sua risentisse all' intensa applicazione, non però la rimetteva, e colla giovane mente trovava dubbj, e li proponeva ai maestri d' elettricità; poi cresciuti cogli anni i suoi mezzi, s' andò più sempre addottrinando, appoggiandosi alla misura ed all' esperienza. Onde potea già ben prevederne chiunque sa quanto l' osservazione costante, e, a dirlo con Newton, il pensarvi sempre valga negli studj fisici, ove la natura sollecitata e scossa dalle sperienze, apre meraviglie al di là di quanto poteva il nostro pensiero immaginare. A 18 anni già carteggiava con Beccaria, con Nollet, con Franklin, con Barletti, con Priestley ed altri fisici di grido: a 23, senz' addirizzo più che del proprio ingegno, già era ben addentro nelle cose fisiche o nella chimica pneumatica.

Al pubblico si avventurò primamente con un libretto ove spiegava i modi dell' attrazione e della repulsione elettrica, 1769 come diversamente sia ricevuto, conservato e trasmesso

[1] Sono parole di quel carteggio, che io possiedo in originale.

[2] Dall accennato manoscritto del Gettoni apprendo che, nata fra loro due quistione sull' anima delle bestie, opinione allora ancor peregrina in Italia, Volta la difese in uno scritto di più quinterni, senz altro ajuto che le ragioni dettategli dal suo senno.

quel fluido dai diversi corpi secondo la natura e la superficie loro e de' confricatori; stabilì poi la teorica della capacità de' conduttori, deducendola dal ritenere i corpi idioelettrici il fluido una volta accumulatovi: onde l'adesione di due corpi elettrici è segno di due elettricità contrarie:[1] verità tutte sviluppate ampiamente ed esattamente dai fisici successivi.

Questo principio, combinato con un esperimento del Cigna, condusse il Volta a trovare l'*Elettroforo perpetuo*, col quale, caricato una volta, si hanno costanti senza ruota nè strofinamenti gli effetti dell'elettricità. Ed osservando come al piatto collettore poteva crescersi capacità col metterlo al contatto d'un semicoibente, formò il *Condensatore*, col quale ingrandendo estremamente le manifestazioni elettriche, rese cospicua quella virtù, che altrimenti si sottrae ai sensi.

1775.

1782.

Però come procedere negli sperimenti senza la misura de' fenomeni? Mal appagandolo gli elettrometri di Henly, di Cavallo, di Saussure, non riposò finchè, accoppiandovi il suo Condensatore, n'ebbe inventato uno più sensivo e squisito. Armato di questi, levossi ad indagare l'elettricità atmosferica. Già Franklin aveva *rapito a Giove il fulmine*: Monnier scoperse che nell'aria v'è sempre elettricità: Beccaria la riconobbe positiva: il Volta venne a distinguere la reale dell'atmosfera da quella di pressione (egli la chiamò *accidentale*), che spesso ne veste le apparenze. Il suo Condensatore gli diè pure a conoscere come l'acqua nel trasformarsi in vapore divenga capace di maggior fluido elettrico;

[1] Vedi *Novus ac simplicissimus electricorum tentaminum apparatus*, 1771. Beccaria, grand'illustratore in Italia delle teoriche di Franklin, aveva creduto che i due corpi si attirassero in ragione della somma delle elettricità contrarie, sì che perdessero l'elettricità proprie, che poi racquistavano nel venire separati. Di qui il nome di *Elettricità Vindice*, sinchè Volta mostrò ch'ella doveva dirsi *permanente* e *indeficiente*. Volta publicò i suoi studj o in lettere o in dissertazioni publicate ne' giornali più reputati d'allora. Vennero poi raccolte dal cavalier Antinori a Firenze (*Piatti* 1816) in cinque volumi. Scrive or italiano, or francese, or latino, se non con eleganza, certo con franchezza e vita, e spesso ti fa ricordare il tripudio d'Archimede quando gridava: ho trovato. Nel dizionario di chimica del Macquer tradotto e stampato a Pavia da Scopoli, il Volta aggiunse varie annotazioni, per esempio agli articoli *Calore, Vapore, Aria fittizia* ec.

ondo spogliandone i corpi evaporanti, lascia questi elettrizzati in meno: verità che spiega le contrarie elettricità di due nuvole vicine, dal che nascono tanti fenomeni del cielo. Sui quali tutti egli si diffuse, e singolarmente venne aggradito, benchè sia scaduto poi, quel suo pensamento del formarsi la grandine dal danzare i fiocchetti di neve fra due nubi sovrapposte ed elettrizzate in senso opposto, ingrossando così finchè col peso vincano la virtù che le agitava.[1] Nè solo intese a spiegare i fenomeni ordinarj dell' elettricità atmosferica a ciel sereno, nuvolo e tempestoso, ma ancora la fulminante che accompagna le eruzioni de' vulcani, e la piccolissima delle cascate d' acqua, de' rovesci di pioggie, de' vapori; discorrendo ancora sull' aurore boreali, sul perchè i temporali spesso rinascano all' ora stessa, e sul freddo che li segue; e sospettò di errore quella dottrina di Mahon e Coulomb, che l' attrazione e la repulsione elettrica seguano la legge del quadrato delle distanze.

Tra questo il padre Campi gli diede avviso come dal 1776 maccio d' una sorgente presso San Colombano si sviluppasso aria infiammabile; così chiamavano quel che oggi diciamo gas idrogene. Pensoso in questo fatto, stuzzicò col bastone il fondo melmoso del Verbano presso Angera, ove a caso si trovava, e ne vide gorgogliare bollicelle d' aria: così dal Lario: così dagli stagni intorno alla sua patria. Sulla qual aria, ch'egli chiamò infiammabile nativa delle paludi, cominciò nuovi studj: rese ragione dei fuochi fatui terrore del vulgo, delle stelle cadenti, dello ignite esalazioni di Velleja e di Pietramala, che argomentò accese dall' elettricità. In prova di che, riempiuta una boccia di aria infiammabile, fa penetrarvi una scintilla elettrica: quella s' accende: detona: ed ecco la

[1] Vedi le nove lettere al prof Lichtenberg di Gottinga Nella quinta, a pag 200 pondera anche l' opinione di M Bertholon, che armando di molte spranghe le città ed i campi, si possa impedire la formazione della grandine, ma non pare gli arrida Però quando in Lombardia si rispondeva non solo colle ragioni, ma cogli scherni ai filantropi introduttori de paragrandini, si stampò una lettera del Volta, ove leggermente disapprovava i sistemi di Tolard e di Lapostolle Ma il Volta si diede premura di rifiutare quello scritto, come non uso a sentenziare delle cose senza prima quelle osservazioni che gli erano impedite dall' età e dalla salute. Vedi *Gazz. di Milano*, 16 e 29 *luglio* 1823.

pistola elettrica. Non si ferma il Volta, e, Se io, ragiona, brucerò in questo modo tutta l'aria atta alla vita, che trovasi nella atmosfera comune, non mi avanzerà che il peggio: ed ecco inventato un nuovo stromento a conoscere la bontà dell'aria. Facendo poi che quell'aria traspelasse poco a poco all'aperto, ebbe una lampada: e così coll'applicare principj, a dir vero, conosciutissimi, si condusse a belle scoperte.[1]

Per verità, dopo l'innovamento della chimica mancano d'ogni valore scientifico le sue spiegazioni, tratte ancora dalla dottrina del flogisto; ma è bello osservare quanta analisi portasse nell'esame, quale scrupolosa esattezza nella misura e nel paragone, qual serena diligenza nel notare i minimi accidenti, variare le prove, distinguere l'illusione dai fatti, ta condizioni essenziali al fenomeno dalla indifferenti: d'ogni ostacolo facendosi un nuovo passo: non s'acquetando che nel vero. E chi ne ascoltò le lezioni sa con che limpida semplicità esponesse le sue scoperte, facendo da un pensiero germogliare l'altro, palesando il vero insieme e la via onde l'aveva raggiunto, e conducendoti per mano dal noto all'ignoto così, che ti pareva non esser potuto avvenire altrimenti. E ben riflette Ermanno, che le invenzioni di lui non sono debito al caso, ma a ricerche istituite per trovare appunto quel che in fatto ritrovò, e nel modo che lo ritrovò.

Se non che a tale arguzezza nel dedurre sicuramente i fatti col sperimento, non accoppiò tanto filosofico pensiero da stabilire teoremi precisi, e pretendere un matematico rigore. Quindi mai non riferì alla vera loro teorica l'Elettroforo ed il Condensatore: e a malgrado delle ragioni di Coulomb e Laplace, attribuì le loro proprietà ad un distendersi materiale dell'elettricità attorno ai corpi, ch'egli chiamò atmosfera elettrica: non si persuase che il suo Elettroscopo era opportunissimo sì a conoscere la presenza dell'elettricità, ma non a misurarne e paragonarne l'intensità, perchè da troppe composte attrazioni derivano i suoi effetti, vantaggio che si ottiene invece col metodo di Coulomb, che

[1] Sono del 1778 le sue ricerche sul fosforo dell'orina.

pure egli tenne in poco conto. Questo difetto più si sente nelle sue sperienze di meteorologia, dove non additò la causa vera dello svilupparsi o no l'elettricità nell'evaporare dell'acqua, sorgente la più generale de' fenomeni elettrici nell'atmosfera. E quando la chimica verso il 1784 alle dottrine del flogisto ebbe sostituite ben più solide teoriche, le supposizioni del Volta perdettero valore, singolarmente quelle della terza lettera sull'aria infiammabile, in cui, contro suo costume, si piacque fra chimiche congheilture scorrere i campi dell'immaginazione. Ogni ingegno ha i suoi meriti diversi, e questo non deve scemargli lode, ma farci avvisare nel suo vero aspetto quel sommo Comasco.

Il cui nome già era fatto chiaro in Europa, quando il 1791 bolognese Luigi Galvani professore di anatomia osservò succedere un guizzo muscolare nelle rane morte che si trovassero sotto l'azione d'un conduttore elettrico nell'atto di scaricarsi: e variati esperimenti, siccome poco profondo che egli era nelle cose fisiche, lo condussero nella persuasione che esistesse un'elettricità animale, diversa in tutto dalla comune.[1] Lo stupendo trovato pareva svelare l'agente fisico onde i corpi esterni operano sullo spirito, spiegare il subitaneo giungere delle sensazioni al cervello, i maggiori segreti insomma del sentire. Al Volta non entrò gran fatto questa scoperta: ma come rinnovò tutti gli sperimenti del Galvani,[2] 1792 aprile gli sorse dubbio che le parti animali fossero meramente passive, e che i moti venissero eccitati dai differenti metalli impiegati, e messi in comunicazione per via dei muscoli e de' nervi. E il dubbio divenne per gli esperimenti certezza. Ma non era a sperare che il Galvani si facesse tosto ricredente dell'insigne sua scoperta: anzi egli ed i fautori suoi, massime l'Aldini, sorsero a combattere il Volta, il quale nella mischia serbò la compostezza dell'uomo sapiente e civile. Ed appunto fra gli sperimenti a ciò tentati, avvisò come le

[1] Vedi Aloysii Galvani etc. *De viribus electricitatis in motu musculari commentarius.* Bologna 1791.

[2] Li fece prima a Pavia presso il professore Carminati, poi a Milano in casa Anguissola. Vedi *Sopra l'elettricità animale*, lettere al Baronio ed in francese al padre Tiberio Cavallo nelle *Transazioni filosofiche.*

armalore diversamento operassero sui nervi diversi: forte sopra quelli suggetti alla virtù che vuole, debolmente sopra gli altri. Per conoscere come sentano l'azione delle armature i nervi che servono solamente alle sensazioni, applica le armature alla lingua, e non una convulsione, ma riceve il senso d'un sapore acidulo od alcalino: le applica all'occhio ed ha la sensazione della luce:[1] onde fu più che abbastanza certificato che gli organi animali non sono nulla più che passivi, e che le armature fanno sui nervi l'effetto d'uno stimolo esteriore. Varia i metalli ed i conduttori, e più sempre si convince che quella virtù è comune a tutte le sostanze conducenti, nè si eccita che col mettere a contatto i metalli.

Che altro restava a svantare l'elettricità animale, se non produrre i fenomeni stessi anche senza muscoli e nervi? Posti a contatto un disco di rame ed uno di zinco, trovò questo divenuto elettrico in più, a scapito dell'altro. Se varie di queste coppie, immerse in vasi d'acqua acidula, si facciano comunicare fra loro per via d'archi metallici, la seconda coppia avrà un'elettricità doppia della prima: così disponendone cinquanta, ottenne le sensazioni sulla lingua e sull'occhio, e scosse una catena di persone. Ed ecco trovata la Pila. All'acqua de' bicchieri sostituì feltri bagnati; e così alternando coppie metalliche e corpi umidi, ottenne una sensibile tensione elettrica. Che più? il maraviglioso fenomeno della torpedine lo produsse il Volta con due pile fasciate e messe a contatto nell'acqua.

Ed è questo l'Elettromotore, mezzo potentissimo di analisi sopra tutti gli imponderabili, elettrico, luce, calore e magnetismo, e che pose il Volta a capo di tutte le moderne scoperte della fisica e della chimica, le quali, confessa Davy, più avanzarono per la pila che non l'astronomia e la storia naturale pel microscopio e pel telescopio.

Se non che, quando si ragiona di fisiche scoperte, una cinica filosofia vorrebbe arrestare l'impeto dell'ammirazione, gridando: a che giova? Che se pure non vuoi riconoscere

[1] Francesco Soave nell'*Osservazione ottica* aveva già accennato che un moto interno dell'organo della vista presenta la luce anche nel massimo bujo.

un vero vantaggio nello appagare questo irresistibile desiderio che ci tormenta nel dubbio e ci strascina al vero, hai tu misurato la potenza dell'intelletto? sai a che fine devano riuscire i trovati? Tutte le scienze son rami del tronco istesso: e se ben guardi, ogni progresso del sapere vantaggia la società e l'incivilimento. Già appena trovata la pila si pensò giovarne l'umanità: fu adoperata nelle asfissie,[1] nelle paralisi e nelle ostruzioni siccome stimolo e risolvente; Sprenger di Westphalia la vantò potente a rendere ai sordi l'udito:[2] si pensò un battello, ove i remi venissero mossi dal gas sviluppato dall'acqua marina decomposta colla pila.[3] Anche un frate gridava: « Uom Galileo, a che stai guardando in cielo? » allorquando il gran Fiorentino scopriva i satelliti di Giove, che dovevano ne' vasti mari segnare le longitudini al pilota: si rideva dei primi che costringevano il vapore; ma lor mercè il vapore rattepidisce le nostre camere, sana le malattie, fila i bozzoli, stampa, spinge le vetture sulle strade, i navigli per l'onde.

Noi, testimonj degli stupendi innovamenti recati dalla pila, per la quale furono decomposti i corpi più pertinaci, e che dopo combinata col magnetismo, divenne creatrice di luce, di movimento, di rapidissime comunicazioni, meravigliamo che il Volta sopravvivesse 20 anni alla sua scoperta senza applicarla. Vero è che le applicazioni sono il corollario, non il principio della indagine dei sapienti, rivolti a scoprire le leggi e gli agenti della natura. Ma non è a tacere come già il Comasco ne intravedesse alcune, sviluppasse altre. Se Carliste e Nikolson 1800 decomposern l'acqua col sommergervi metalliche fila comunicanti ai poli elettrici, già Volta vi aveva dato incammino,[4] poi v'arrecò qualche luce: aveva già accennato a quello che compirono Thenard e Gaylussac di togliere l'ossigene col solo mezzo delle chimiche affinità, e Davy di preservar dall'ossidazione le lastre di rame che rivestono le navi. Fino dal 1769

[1] Vedi LE ROY D'ETIOLES, *Actes de l'Ac. des sciences*. Parigi, 13 febbraio 1826.
[2] Vedi BERTHOLON, *Med. electr.* Volta ritentò le prove sopra una zitella del patrio conservatorio, ma senza grande effetto.
[3] Il canonico Bellani lo applicò al rame nell'uso domestico.
[4] Vedi *Lett. al Landriani*, *Op.*, tomo II, part. II, pag. 144.

avevo dimostrato che si svolge l'elettricità non solo nell'evaporazione dell'acqua, ma nella combustione de' carboni, nelle composizioni e decomposizioni chimiche, ed in ogni effervescenza: sebbene un Francese spacciassesi autore di questa dottrina innanzi a quel medesimo istituto, che coniò una medaglia al Volta. La lucerna che s' accende coll' Elettroforo, e che molto si adopera in Germania, viene colà attribuita ad uno dei loro. Dalton in Inghilterra, Gaylussac in Francia pretesero nel 1800 avere scoperte che la dilatazione dell' aria è uniforme ad ogni grado di temperatura: quando fino dal 1793 l' aveva il Volta messo in chiaro. Si attribuisce a Ritter, a Carlisle, a Davy l' azione chimica dei metalli; eppure Volta e Brugnatelli primi decomposero il cloruro di jodio ed altre combinazioni saline.[1] Gran che se ancor resta all' Italia cosa che gli stranieri le possano rubare! Ma qual anima è gentile che non frema, quando questi stessi, che si fanno gloriosi delle spoglie nostre, osano gridare nelle piene accademie che ogni gloria d' Italia viene dalle tombe, che se gli Italiani furono al capo, or sono alla coda d' ogni importante invenzione?

Ora per dire i casi del Volta, sine del 1774 Firmian lo pose reggente delle scuole, e l' anno dopo professore di fisica in patria, donde nel 1779 fu trasportato a Pavia. Nel 1777 viaggiò con Giovan Battista Giovio: indi nel 1780 visitò la Toscana,[2] ricevendo da per tutto grandi onori, e più quando nell' 82 viaggiò col famoso Scarpa, festeggiato da Franklin, da Saussure, Chaptal, Vauquelin, Laplace, De Luc, Banks, Vanmarum, Gilberte, Giuseppe II ed altri valenti uomini.

[1] Vedi *Ann di chimica*, 1800, tomo XVIII. Appena il Volta pubblicò il suo Elettroforo, il tedesco Klinkosch nel 1776 lo lacciò perchè presumesse avere scoperta una nuova elettricità: al che Volta rispose, mostrando a qual merito ie ciò aspirasse e nulla più. Si vuole ancora che fino dal 1762 Wilcke lo precedesse nella Svezia, che che sia di ciò, sicuramente il Volta non ne conosceva i trovati. Così nel *Tentamen theoriæ electricitatis et magnetismi* di Œpinus trovansi già spiegate le dottrine e predetti gli apparecchj dell elettroforo e del condensatore.

[2] Dalla ricca biblioteca dell' avvocato Reina fu cavata e stampata in pochi esemplari (Milano, *Classici*, 1827) la relazione del suo viaggio in Isvizzera, diretta al Firmian, ove principalmente descrive il San Gotardo ed il lago di Lucerna, con osservazioni barometriche e geologiche. Tornando, fu dei primi che dalla Savoja qui introdusse l uso delle patate.

Nel 94 la società di Londra, cui aveva letto una dissertazione sul Condensatore, gli decretò la medaglia d'oro di Copley. In Francia, desiderandosi de' gran trovati una spiegazione per bocca dell' autore, gli innanzi all' istituto, cui presedeva Buonaparte, ripetè le sperienze ed i raziocinj su cui fondava la sua Pila: e il primo console gli donò 6000 franchi, l'istituto gli coniò medaglie, e lo mise fra' suoi otto socj stranieri. Rappresentò l'università di Pavia nei comizj di Lione, ove il freddo poco meno che gli tolse la vita: nel 1803 presedette al consiglio del nostro dipartimento: fu de' primi ascritti all' istituto italiano: a lui pensioni e titolo di conte e di senatore del regno, e le accademie a gara onorarsi del suo nome. Beauharnais di sua mano lo fregiò della corona di ferro e della legion d'onore, destinate, diceva Napoleone, a brillare sul petto di chiunque contribuiva comunque alla gloria ed alla prosperità della patria. E quando a questo egli chiese riposo, l'imperatore battendogli amicamente sulla spalla, « Un buon soldato (gli disse) deve morire sul campo. » Gli concesse poi quiete e pensione, a patto che ogni anno desse alcune lezioni. Quando cadde il regno d'Italia, Bellegarde plenipotenziario austriaco lo mise direttore della facoltà filosofica di Pavia: ov'egli dimorò per educare Zannino, Flaminio e Luigi figli suoi, avuti da Teresa Pellegrini dama comasca, alla quale si era sposato nel 1794. Il secondo de' figli morendo afflisse estremamente il genitore: come gli altri ebbero compiuti gli studj, si congedò dalla carica, per vivere in patria. Invano Alessandro di Russia aveva tentato con larghe promesse allettarlo a mutare il mite cielo del Lario con quel di Pietroburgo. Modesto fra tanta gloria, di avvenenti maniere, se lu lo sentivi discorrere alla domestica, appena l'avresti creduto quel grande ch'egli era, sì gli soprabbondavano quelle arguzie, che il più spesso piovono da un animo o scipito o maligno, ma che dal suo labbro venivano senza offendere persona, e quasi ricreamento d'uno spirito negli studj affaticato. Qualora però s'avviasse a discorsi gravi, ti si faceva ammirare per le cognizioni sue non di fisica soltanto, ma di chimica, di terapeutica, di patologia, di storia naturale e civile, di religione, di

filosofia ed anche di lettere umane, come quegli che aveva ricca la memoria delle più classiche cose italiane e latine.

Affezionato alla sua religione non solo per abitudine, ma per effetto di lunghe meditazioni, non trascurò mai le delizie del pregare e le forme esterne del culto, neppure in un tempo quando pareva che ogn' uomo non volgare dovesse nutrire o affettare dispregio per quel ch' era stato sacro ai padri nostri. Non poteva dunque che tranquillo e sereno vedere spegnersi poco a poco la vitale favilla; e come chi si addormenta senza timori e senza desiderj, chiuse quietamente i lumi tre ore dopo la mezza notte precedente al 5 marzo 1827, di anni 82. Presso la sua villa di Càmpora, la vedova ed i figliuoli alzarongli un sepolcro: il mondo tutto fece eco al pianto della patria. Qui egli respirò le prime aure: qui studiò: qui insegnò: da qui sono date le lettere ove svolge le grandi sue scoperte: a quest' aria rapì le faville elettriche: a queste paludi l' aria infiammabile: qui gustò la dolcezza de' domestici e de' religiosi affetti: qui mori: qui riposa: ov' è il suo monumento?[1]

Ed ora tutti questi grandi più non sono. E tra la generazione che oggi milita su questa terra, chi meriterà esser al loro fianco ricordato negli annali? Non certamente chi annighittì od abusò l' ingegno, si fece servo all' oro, alla potenza, all' opinione; ma chi, beneficando colla mano, col cuore, coll' intelletto, quanto fu in lui, spinse avanti la santa causa del civile miglioramento, associò la fuggevole vita alla riconoscenza di nobili ed utili azioni.

Deh siate fra questi voi, o giovani, cui principalmente inlesi in questo mio lavoro, e per cui amore non dubitai dire quella verità che fa tepidi amici e caldi inimici. Possiate in queste pagine aver inteso che il falso merito brilla per poco;

[1] Fu poi eretto il 1838 sulla piazza che ne trasse il nome, con statua di P. Marchesi, e base riccamente ornata a disegno di Francesco Durelli, e coll' iscrizione *A Volta la patria*. Vedi Vol. II, Pag. 151. Nel liceo gli fu posto, a spese del Mocchetti, un busto con una epigrafe, che, in una Vita d' esso Mocchetti fra quelle raccolte dal Tipaldo, trovo attribuita a Luigi Muzzi nell' elogio del Mocchetti per l' Ambrosoli, è detta del Labus: invece fu fatta da me, a istanza del podestà Fatti, ma trovandomi io in luogo dove non poteva avere comunicazioni, fu recisa con qualche piccolissima varietà, fra cui la parola *favilla* che certo non posi io

che la via più sicura alla felicità è la più retta; che la potenza del pensiero è più forte dell'armi; che l'utilità pubblica sarà la misura onde l'avvenire ci giudicherà; che non è a sperare gratitudine dagli uomini, ma soffrendone le ingiustizie, compiangerli, amarli, beneficarli. Son molti i vanti della vostra patria? diverranno un'accusa per voi, se il tesoro cumulato dal sapere, dagli argomenti, dalla sperienza de' passati non tramanderete accresciuto ai nepoti. A qualunque via drizzato v'abbiano la natura ed i primi casi, ponetevi meta la stima dei buoni e di voi stessi: nè come l'anime depravate storditevi fra blandizie e lascivie, nè avvilitevi come le fiacche in lamenti inoperosi. Buoni per desiderare il bene, saggi per discernerlo, coraggiosi per farlo, nell'integrità di vostre forze operate, oparate: sostenete, ornate questa cara Italia con utili e magnanimi fatti; alimentatele la speranza d'un più bello avvenire.

PARALIPOMENI

ALLA STORIA DELLA DIOCESI DI COMO.

In età giovane e in un tempo ove la calma e la prosperità materiale allettavano le speranze e infondeano all'uomo fiducia nella propria potenza, non è maraviglia se il nostro libro la respirava, e cercava ispirarla. Ma potrebb'egli ancora concepirsi al modo stesso? Dopo tante umiliazioni che la natura e gli avvenimenti diedero all' amor proprio; dopo tanto mentite alla boria nazionale e alla razionale, certamente la storia dovrebbe cambiar punto d'aspetto; azioni eroiche o feroci, che parevano privilegio d'età meno civili, si riprodussero; alcune occasioni sospirate vennero e trascorsero, lasciando amarissimo disinganno e sconforto: certe libertà di cui non si teneva conto ricomparvero importantissime; certe particolarità che traevano interesse dalla stravaganza, oggimai si vedono volgarizzate.

Or che tanto si move e con tanta facilità la gente, appena il cronista più insulso noterebbe i personaggi anche storici che passarono pel paese o vi tennero dimora, purchè non v'abbiano lasciato traccie come la principessa di Galles:[1] e le villeggiature divenute di moda, principalmente nel bacino di Como e nella Tremezzina, attirano e fermano non solo Lombardi del più alto grado e della più elevata intelligenza, ma stranieri d'ogni paese, e le case reali di Würtenberg, del Belgio, di Russia, di Prussia, di Sassonia.

[1] Nello scandaloso processo fattole, assai figurarono le voluttà della villa di Cernobio, e comparvero testimonj a agravio moltissimi Comaschi. Su quei fatti versano le *Lettere di due mandarini della penisola Corea a due barbassori dei regni uniti del Giappone, concernenti la principessa de Fangadi*, dove figuravano col nome di Falkuti il dottor Mocchetti, di poeta Bernardo Bellini, di falso mandarino il Tamassia, allora delegato della città delle Cipolle, cioè Como. e vi si raccoglie la cronaca scandalosa.

Viepiù crebbe questo concorso da che la strada ferrata, apertasi nel 1849, pose Como a poco più d'un'ora da Milano.[1]

La letteratura, fattasi così universale, occupò mollissimi intorno a questi paesi, sia per ritrarne le bellezze in descrizioni e romanzi, sia per esaminarne scientificamente i misteri geologici, o le ricchezze industriali. Davide Bertolotti, che innocuò al paese nostro la letteratura leggiera e il romanzo storico, oltre il *Viaggio al Lago*, qui collocò la scena del *Sasso Rancio*, dell'*Isoletta de' Cipressi*, e d'altri componimenti che ebbero la vita de' romanzi, splendida e brevissima: qui la collocarono e il Grossi nel *Marco Visconti* e nell' *Ulrico e Lida*, e il Carcano nell' *Angiola Maria* e in altre novelle; e il Bazzoni nel *Falco della Rupe*, e Cesare Cantù nell'*Algiso*. Cesare Spalla cantò la Rócca del *Baradello*: Gio. Berchet, Virginio Corbellini e Gio. Torti, il nostro Lago;[2] ogni giorno se ne scrive, nè in Italia solo, ma in Inghilterra, in Francia, e nel paese donde ci venner i lamenti di Mignona.[3]

Altri col pennello illustrarono queste situazioni, e nell' assoluta provalenza del paesaggio, che rivela la scarsezza di poesia, pochi altri luoghi offrono tanta varietà di bellezze quanto questi, che perciò sono i più consueti nelle pubbliche mostre annuali. Quella che nel 1835 si cominciò a Como, forse animerà anche i paesani a porsi fra i migliori.

Scientificamente disputarono sui terreni di questi paesi Curioni, Beaumont, De Buch, Sismondo, Colegno: delle sue arti le statistiche tutte, e fra esse specialmente per Co-

[1] Vedi PAG. 328. I viaggiatori in quella strada furono nel 1854, 519,841; nel 1855, 488,199

[2] Pietro Franchini, che fu ingegnere in capo, cantò in latino Como e le opere fatte intorno al Lago; e in un centone di fatti latini descrisse il Lario (Milano 1842). Ecco un esempio di questa bizzarra fatica

Sed tamen hoc omnes, hæc est pulcherrima sedes	(PROPERTIUS.)
Urbis in aspectu, latas ubi contrahit undas	(CLAUDIANUS B. JOVIUS.)
Larius et fulget nitidis ubi purior æter.	(BOLDONIUS.)
Stant sine murmure aquæ, tacent sine flamine venti.	(CASTILLONUS.)
Quonam quæ properant tantæ per cærula puppes!	(FRACASTORIUS.)
Huc etiam tota concurrit ab urbe juventus,	(LUCANUS.)
Spectatque admirans currentem brachio concrum ec	(MANILIUS. OVIDIUS.)

[3] È divulgatissimo in Germania il rimpianto di Mignona di Göthe, *Kenst du das Land wo die Zitronen bluhen.*

masco il Lanzani; e pel Canton Ticino il Franscini nella *Svizzera italiana*;[1] per le cose mediche Francesco Varzi (*Sulle acque minerali della provincia di Sondrio*), il Balzari, il Tonini ed ora il Tassani zelante medico provinciale: per le botaniche il Massara pavese e il comasco Giuseppe Comolli (*Flora Comensis*); pel dialetto, per l'ornitologia e l'ittiologia il Monti; per le sue iscrizioni antiche l'Aldini, mentre un innominato pubblicò le recenti del camposanto. Como non volle essere indietro delle altre città lombarde, che quasi tutte hanno un proprio giornale, e nel 1838 Odescalchi cominciò una Gazzetta Provinciale. Non potette sussistere, ma diede occasione a un Almanacco della Provincia, che d'allora in qua si pubblica ogni capo d'anno, raccogliendo notizie statistiche e storiche e morali. Nel 1850 poi cominciossi da Annibale Cressoni il *Corriere del Lario*, con più alto senso e più largo intendimento.

Sarebbe severità il tacciare tali scritture di minutezza municipale e di lodi prodigate a miserabili mediocrità, sicchè sembrano o canzonetta o false luci buttate a posta per ecclissar le vere: ma quanto buon addirizzo si potrebbe darvi adoperandole, come Addisson voleva, a fomentare nel popolo il senso del retto, snebbiarne gl'intelletti, confortare alla virtù, mitigare gli affanni de' cuori oppressi, ricreare la mente dai severi studj con innocenti passatempi! Se il moltiplicare scritti periodici a misura che scemano i libri, l'allestir cioè mulini senza produr il grano da macinare, sia sintomo di crescente coltura, lo diremo domani. Certamente nessuno storico domani vorrà tesser il racconto dei fatti odierni sopra i giornali, che, in parte per la natura propria, e più per vizio d'esecuzione, sembra per primo dovere tengano il por da banda la coraggiosa verità, per echeggiare timidamente ciò che carpisca una popolarità futile, o ciò

[1] Vedi sopra, a pag 317. Vedi pure Dott. Luigi Lavezzari di Mendrisio, *Istruzione popolare sulle principali rocce del Cantone Ticino e loro uso nelle arti*. Lugano 1849. V'è unito una tabella delle pietre e terre uscite dal Cantone, donde raccogliamo che ogni anno ne escono da 800,000 mattoni, altrettante tegole, e mentre della torba nel 1841 si esportarono quintali 2103, nel 1845 17,000, e nel 1847, 10,700, quintali 2850 circa di marmo lavorato ogni anno, e da 200 in 300 rubbi di laveggi.

che serva a un partito, a una consorteria, a un editore, o che sia pagato con danaro, con omaggi, con condiscendenze, con rimbalzo di lodi e di bassezze. Pure a sceverar da quella mondiglia il vero ajuterà il soffio del tempo.

Del resto il dire i fatti più recenti è materia scabrosa sempre, ora viepiù che l'opinione è regina capricciosa, intollerante, goffa; l'opinione che cambia di giorno in giorno, che ripudia ogni autorità durevole per barcollare sul senno individuale e sull'insinuazione di quel giornale o di quell'uomo, a cui per una settimana consenta; che spesso non ha altra ragione di diffondersi, se non l'essere l'opposto di quella della settimana precedente.

Ricordiamoci però che un piccolo fatto particolare istruisce assai più che non cento ragionamenti: e però a coloro che non credono poter fare nulla di meglio, raccomandiamo di raccorre i nudi fatti; torniamo alle cronache de' nostri vecchi, se pur ci rimane speranza di ripristinare la storia, cioè il buon senso.

Degli anni corsi dopo il punto ove cessò il nostro racconto, poco abbiamo a ricordare, se non fosse la venuta dell'imperator Francesco I nel 1816 e 1826, e ben più memorabile quella del suo successore Ferdinando nel 1838, che pel Tirolo e lo Stelvio calò in Valtellina, e pel Lago a Como, indi a Milano per la corona; accompagnato dal più magnifico corteo di principi e ambasciadori e ministri, che empirono di sè le ville, i palazzi, le gazzette. Buon uomo, egli erasi fatto precedere da un perdono generale delle pene inflitte da suo padre per colpe politiche, onde venne accolto con tali feste, quali mai non s'erano vedute; poi ciascun Comone perpetuò il ricordo di quel fatto con una lapide e con qualche opera di pubblica utilità; nobilissimo testimonio quando non sia comandato.

Parvero ad alcuni riconciliati allora gli spiriti alla sempre dispetta dominazione forestiera, e consolidata questa nella mitezza de' principi e nell'indocilimento dei sudditi, quali plaudenti, quali rassegnati, tutti godenti d'una materiale prosperità straordinaria, e degli incrementi in ogni parte del viver civile. Ma le intime antipatie e i fatti esterni por-

furono ben presto quello scoppio, che la storia d'Italia e d'Europa raccontano.

Noi, restringendoci ai casi comaschi e con quella rapidità che basta ai contemporanei ancor ricordevoli, mentre i futuri ne ritroveranno altrove le circostanziate narrazioni e i nomi che noi taciamo, diremo che, mentre già da un anno gli spiriti bollivano di speranze esultanti, e da un mese fremevano sotto la legge marziale, bandita piuttosto che applicata, al 18 marzo 1848 s'udì che Vienna era insorta, ed aveva per tutto l'Impero ottenuta una costituzione, e libera stampa, e guardia nazionale; e che tale notizia inaspettatissima, non che contentare, avea mosso a ribellione Milano, nella certezza che l'Impero fosse sfasciato se doveva calare a condiscendenze, repugnanti alla storia e alla natura sua.

Già in quell'arcana indefinibile aspettazione dei grandi eventi, eransi legate dai nostri intelligenze coi rifuggiti nel Canton Ticino, e predisposte armi; ma nulla era maturo; pure all'esempio di Milano s'impugnano quelle che il caso somministra: e il grido di *Viva Italia, Viva Pio IX, Viva la repubblica*, diviene universale, ma di gioja ancor più che di minaccia, allesochè la guarnigione tedesca stava a guardare, ignara di quel che succedesse a Milano e a Vienna. Intanto gente sopraggiunge dalla Svizzera, dal contado, dal Lago, i battelli a vapore agevolando le comunicazioni: l'allegrezza di libertà ottenute si traduce in furore di libertà desiderate: l'idea dell'indipendenza grandeggia, e, *Viva Italia*, cominciasi una lotta magnanimamente improvvida tra giovani inermi e truppe disciplinate, alla quale soltanto il successo potè togliere la taccia di temerità. La piazza di Porta Torre è campo della battaglia contro 600 soldati del reggimento Prohaska, che son costretti ritirarsi nella caserma di San Francesco; mentre altri, mossi dalla caserma Erba, per le barricate e per la sassajuola popolare son costretti a rintanarsi, come anche i Croati del quartiere di Santa Teresa. Così impediti di congiungersi, privi d'ordini e notizie da Milano, dovettero capitolare: e 1800 soldati trovaronsi prigioni di cittadini inesperti, fra i quali non rimasero che

aette morti e il doppio feriti. Sull'isola Comacina furono relegati i prigionieri anchè vennero scambiati: i Comaschi, fatti eroi da due giorni di lotta, corsero ad ajutar Milano, capitanati dal ticinese Arešoni; e liberata anche quella, furono tra coloro che conobbero come primo ed unico intento d'una insurrezione dev' essere *il vincere*; onde corsero in coda al fuggente nemico, e stettero sempre tra i più animosi in quella guerra di bande, che unica può convenire a un popolo sollevato.

Anche a Sondrio, appena si seppe insorta Milano, spiegossi la bandiera tricolore, si armò la guardia nazionale, autorizzata dal Delegato, e 210 soldati del reggimento Geppert, consegnati in castello, si arresero, e furono scortati al confine svizzero, libero agli Italiani di tornar alle loro case. Francesco Dolzini, mosso da Chiavenna già insorta, e ingrossato per via, costrinse pure a capitolare una compagnia acquartierata in Morbegno. Altrettanto facile la vittoria ne' sestieri superiori.

Gli eventi generali non è da questo luogo il divisarli, nè il deplorabile spettacolo delle fraterne dissensioni, sottentrate così presto alla magnanima concordia della battaglia, e all'incruenta generosità della vittoria.[1] I Comaschi, che s'erano dato anch'essi un governo provvisorio preseduto dal podestà Perti, animati dai profughi del Canton Ticino pensarono costituirsi a repubblica, attaccandosi alla Svizzera. A fatica il governo provvisorio di Milano ottenne unissero le proprie sorti al resto della Lombardia, ed eleggessero un membro in esso governo, che fu Francesco Rezzonico, già podestà, e reputatissimo impiegato (PAG. 349). Altrettanto fece la Valtellina, mandando Azzo Carbonera.

Intanto nel bisogno universale di fare, e non accorgendosi che tutta l'attività bisognava dirigere a un intento unico, *il vincere*, istituivansi comitati non solo nella città, dove il governo municipale surrogavasi al generale, ma e in ogni

[1] Uno dei più esecrati popolarmente in tutta la Lombardia era un Comasco, commissario di polizia. Stanato dal suo nascondiglio dai vincitori, fu sottratto alle vendette, e sottoposto a un regolare processo, dal quale non risultando di che condannarlo, fu scambiato con altri prigionieri.

paesuccio; guardie civiche, officiali senza soldati, collette, 1848. e affissi, e caricature, e giornali, e parlamenti, e benedizioni di bandiere, ed esercizj militeri: e viva di cui faceano parle necessaria le imprecazioni, e una libidine di applausi che poneva una calunnia ad ogni battuta davan modo di grandeggiar ai mediocri e ai cianciatori perchè addgiassero gli operosi e i prudenti, e offrivano sfogo a un ardore che sarebbesi dovuto concentrare in un intento unico, *il vincere*.

Lode immortale a quei volontarj che lasciarono i comodi della vita e le briachezze del trionfo per le fatiche del *vincere*, ed invece di pompeggiare in parate civiche, corsero ad opporsi al nemico nelle vallate, e principalmente sullo Stelvio.

Perocchè il pericolo d' un' irruzione cresceva a misura che le nevi squagliavansi. Quando, entrante aprile, s' ebbe avviso che truppe tedesche spingeansi verso il Tonale, ed erano giunte a Cles, i volontarj valtellinesi vi accorsero, si spinsero fin a Malè, e unitisi ad una colonna di Bergamaschi, sostennero un' affrontata, e non potendo conservare quel posto, occuparono la vetta del Tonale, che più non abbandonarono. Eran da 400 i volontarj valtellinesi a quella difesa, con 900 tra Bergamaschi e Milanesi. Uscendo luglio, a custodir il varco dello Stelvio stavano le compagnie di volontarj valtellinesi e un battaglione di coscritti, oltre una colonna venuta da Lecco, valorosa gente. E Lecco principalmente si segnalò per lancio ne' primi momenti, per costanza nel séguito e fin agli estremi, onde avea meritato dal governo d' allora il titolo di città.

Ma mentre questi combattevano da eroi, eroi pretendevansi altri col' intrigare; in mezzo alla quistione nazionale buttarono la quistione politica; invece dell' unico intento del *vincere*, cercarono che il paese, non ancor libero, disponesse delle proprie sorti; e coll' assurdo spediente dei registri fecero pronunziare la fusione della Lombardia col Piemonte. Allora mutate le croci che tutti portavano al petto, e il venerabil nome di Pio IX; allora pettegolezzi donneschi di sollecitazioni di applausi, d'improperj; allora universalizzata la diffidenza, esagerato il sospetto; allora vicendevoli rancori e calunnie, allora mancata l'unità d'un fine evidente ed eleva-

1848. to, *il vincere*. Ciò succedeva quando il prode esercito italiano sentivasi già nell'impotenza di vincere, e ben presto soccombeva a quello d'un' aquila, ch'erasi cantato avesse perduto le penne, e che invece era riuscita a rimetterle così vigorose.

Dopo le battaglie di Custoza e lo disastrosa ritirata, Carlo Alberto al 4 agosto capitolava in Milano, conchiudendo un armistizio, ove cedava tutte le fortezze, e obbligavasi a far ritirare anche le bande paesane. Non parve decoroso nè giusto il patto ai difensori dello Stelvio, coi quali si attestarono allora i difensori del Tonale, e agli 11 pettoreggiavano ancora validamente i Tedeschi che venivano dal Tirolo; ma veduta vana la resistenza in quel sobbisso, la mattina del 15 passarono per val Santa Maria in terra svizzera. Al tempo stesso pei Zapelli d'Aprica giungeano a Tirano 6000 volontarj e bersaglieri in diverse colonne, comandate dal general Griffini, dal colonnello Bonorandi, da Camozzi, da altri prodi, e nessuno dimenticherà lo spattacolo doloroso di tanto materiale da guerra, di tanta coraggiosa gioventù, di tanto ardore e della disperazione di veder tutto gittato, tutto finito. Presero la via di Poschiavo, ove pure si ricoverarono alcune centinaja di veliti lombardi, che stavano sparsi per la provincia come riserve e per istruzione, e moltissimi valligiani che dall'esercito vincitore temeano ogni strazio, e che poi vedendone la moderazione rimpatriarono.

Altrettanto fu a Como, le cui bande vedemmo mestamente sfilare colla retroguardia dell'esercito italiano; mentre i borghesi in folla fuggendo, empivano i vicini paesi del Canton Ticino, con migliaja di quelli che preferivano la repubblicana Svizzera all'irritato Piemonte. Una terribile banda, capitanata dal famoso guerrigliero Garibaldi, traversò la Brianza e Como e il Varesotto, imponendo tasse per vivera, e tenendo in rispetto i vincitori e in tema non ispiacevole i vinti, finchè, combattuto a Morazzone, anch'essa pel Lago Maggiore se n'andò in Piemonte.

Così le sorti della Lombardia erano di nuove decise dalle forze, dopo quattro mesi di rivolta. Un bizzarro tempo cominciò allora. I magistrati moncavano d'ogni potenza fra

quel mareggio d'una tempesta non ben chetata; soldati pochissimi erano sparsi qua e là; non più doganieri a' confini, talchè s'andava e veniva liberamente dalla Svizzera; tutti discorrevano delle vicende passate, e preparavansi a nuove; la costituzione dell'Impero lusingava di future libertà quelli stessi che non se le aspettavano dalla violenza. 1848.

Chi si ricorda dei fatti della nostra storia al tempo degli ultimi aneliti dell'indipendenza italiana[1] vi troverà gran riscontro in questi; ingiusti sospetti ne' vincitori, ingiuste recriminazioni ne' vinti, esagerate pretensioni e concessioni bugiarde, tracotanza militare da un lato, dall'altro disperati consigli, e quell'inquietudine che non basta a vincere e non sa rassegnarsi a ubbidire. Il fremito non si dissimulava da chi stette qui e da chi vi tenne dietro; più altamente pronunziavasi ne' tanti rifuggiti; altri si tennero armati in piccole masnade su pei monti, giacchè le ispirazioni de' fuorusciti e le non ancora decise risoluzioni del Piemonte nutrivano negli animi la lusinga di vedere da un istante all'altro rinnovata la lotta. Mentre in Piemonte gl'Italianissimi (così dicevasi in quel tempo di superlativi) non desistevano d'eccitare l'esercito e il governo alla riscossa, nel Canton Ticino si ordiva per sollevare il paese, e Giuseppe Mazzini, il corifeo della Giovane Italia, di colà estendeva sue fila, interpretava per risolutezza di impeti disperati quelle che erano esclamazioni di scuola o di piazza, e contava sulle migliaja di braccia enumerategli da centinaja di lettere; sicchè con cedole a stampa avea dato promessa che pel 25 ottobre tutta Lombardia si alzerebbe *come un uomo solo*: ognuno preparasse per quel giorno i coltelli ed i fucili, e Italia sarebbe.

Parve prima favilla di quell'incendio una banda di forse 300 nostri che, a mezzo ottobre, capitanata dal Dolzini si mostrò sui monti di Verceja. Il maresciallo Haynau, accampatosi a Colico, vi accorse, e dopo alquanti giorni di resistenza fra le balze il Dolzino potè ritirarsi senza aver perduto alcuno de' suoi. Chiavenna fu occupata, e imposta le la tassa bellica di 20,000 lire.

[1] Tomo I, Pag. 389 e segg.

Di quei giorni stessi un Brenta (secondo il tono d'allora diceasi il general Brenta), giovane barcajuolo di Varenna arrischiatissimo, che mai non avea deposto il fucile, in Vallintelvi resistette ai gendarmi venuti per catturarlo; il battello a vapore portò altri soldati alla riva d'Argegno, ma dai compagni del Brenta respinti, si ritirarono, gittando coi razzi l'incendio in ben ventotto cascine. Questo tenue successo esaltò come un trionfo: chi in que' contorni del lago aveva serbato un fucile lo dissotterra, corre in Vallintelvi, con ben altra imponenza che ai tempi del curato Passerini: si sventola la bandiera bianca e rossa sul campanile di San Sisino; si abbarrano le vie; si fa danaro; si chiedono armi da Lugano; qualche galantuomo coll'avvocato Piazzoli se ne mette a capo per ottener quello che è primo bisogno di co paese, di conservar la disciplina e impedire il disordine; persone animose cercano estender la sollevazione e sorprendere i battelli a vapore; altre bande coprono la Val Menaggio: Mazzini dava sonori proclami da San Sisino, ma non vi era mai comparso; ben vennero segretarj a gazzattisti, eccellenti a imbarazzar un moto spontaneo. In tutti però era la persuasione che fosse un tenue esordio della sollevazione universale, e Lombardia dubitò ancora un istante di trovarsi redenta. Sogni! Della promessa insurrezione universale nulla si vide, nè armi nè danaro nè cuori erano disposti tra i fuorusciti e i cospiratori: Arcioni e Apice, venuti da Lugano col titolo di generali per dispor le difese, non avean la conoscenza de' luoghi che nella guerra di bande è tutto, e disputarono fra sè del primato; i paesani animosamente si barricarono alla difesa; altri giovani accorsero da Como, e contrabbandieri dalla Tremezzina; ma i bersaglieri Tedeschi saliti in vetta al Bisbino, istruiti d'ogni sentiero e con quella terribile loro abilità e disciplina scesero sopra la valle, dissiparono la resistenza, bandirono la legge marziale, alcuni fucilarono lì lì, altri mandarono poi al supplizio, fra' quali lo stesso Brenta, sulla spianata di San Carpoforo a Como.

Dovettero dunque gl'insorgenti ritirarsi di là e da Chiavenna e dalla Val Menaggio e dalla Cavargna; quelle che

potevano essere scintille ad un vasto incendio tra cose affatto in aria, furono spente nel sangue: e al solito i fuggiaschi si imputarono l'un l'altro della mala riuscita in una impresa, dove i capi aveano promesso bugiardamente, e noi leggermente creduto.

Svelta dal terreno la fiducia nell' insurrezione popolare, gittò radice quella della riscossa regia, che si sapeva allestirsi in Piemonte, e ciascuno guatava fra desiderio e timore. In fatto nel marzo del 49 si legge la disfida di guerra del Piemonte all' Austria; si legge una risposta arcanita del maresciallo Radetzky; il quale, ritirate le truppe dalle guarnigioni, le avvia al confine, intimando guai a chi facesse movimento, e assicurando detterebbe la pace da Torino.

Fra gl' istromenti d' una guerra di riscossa doveva considerarsi come il più potente la sollevazione della Lombardia, che pericolerebbe le spalle dell' esercito straniero mentre si trovava di fronte l' italiano. Erasi di fatti istituito un comitato d' insurrezione, per cui opera il Dolzino ricomparve in Valtellina e sin a Morbegno; un' altra banda di giovani entrò pel Varesotto, giunse a Como sciorinando la bandiera tricolore, e di là pel lago s' avviò a Bergamo e Brescia. Aveano armi, aveano danari, ma nessuna autorità; non l' appoggio morale d' una assisa di uffiziale, d' un commesso regio, d' un pugno di soldati regolari; sicchè i prudenti, che all' atto del moversi son sempre i più, non poterono ravvisarvi che un tentativo privato, e si tennero alle vedette. Però a Como fu istituito un governo, presidente il marchese Raimondi, che preoccupava la quistione proponendo di operar in nome di re Carlalberto; e che diffuse ordini, non ascoltati. Facile è il tacciarli d' inopportunità; più facile il credere che si procedesse troppo più rimessamente di quel che importava per vincere; fatto è che la battaglia di Novara disperse in un giorno le speranze e l' esercito italiano; Carlalberto abdicò; suo figlio conchiuse la pace, e da savio attese a consolidar il proprio, anzichè tramestare il paese altrui.

1849 marzo.

Ma le notizie erano ben altre, nè si parlava che di vittorie piemontesi e fughe austriache. Brescia vi credette, e si

ostinò in una difesa che le meritò titolo d'eroica e orribili devastazioni. Como se ne disingannò più presto, benchè facessa mal arrivato chi primo osò annunziarlo; e il marchese Raimondi ritirandosi, generosamente assumeva sopra sè solo la responsalità degli atti di quel governo di otto giorni. I Tedeschi ritornati seppero che il primo merito d'una vittoria è il non abusarne.

Dopo d'allora restò al governo la grave fatica del riordinare lo Stato, e guidar la nave tra la fluttuazione che lasciansi dietro le gravi procelle.

Vi sono sempre de' miserabili che sperano onori, posti, soldi coll'esagerar la devozione, e spingere all'eccesso gli ordini anche savj; oppressione ai popoli ed odio ai governi traendo da provvedimenti che importerebbero la reciproca felicità. La moderazione è troppo difficile nelle riazioni, troppo rara la magnanimità che si contenti di vincere senza voler trionfare, e che per primo suo interesse conosca il dimenticare e far dimenticare.

La costituzione, data dall'imperatore Ferdinando e ripromessa da Francesco Giuseppe succedutogli, fu dichiarata inopportuna ai tempi cambiati; anzi doveasi più sempre restringer fra loro i varj Stati dell'impero austriaco, talchè risultasse mediante il governo quell'unità che manca per origine, per lingua, per indole. Si rintegrò dunque poco a poco il primiero sistema, con le innovazioni che esige ogni rivoluzione, procella rigeneratrice.

Le piaghe della guerra bisogna pure sanarle; e ne vennero enormi imposizioni, a segno che i prediali da 17 crebber fino a 51 centesimi per scudo; resi più gravosi dalle annate, distinte con ogni maniera di pubbliche sciagure.

Aggiungete le solite conseguenze delle rivoluzioni, sospensione delle utili arti e del faticato progresso, sbassamento de' caratteri, assuefacentisi allo stato provvisorio ed ai mali come ad una necessità, false idee di un eroismo inoperoso, obblio della franchezza vera e della legittima opposizione, schifiltà da quell'obbedienza che è la condizione più necessaria alla libertà, bisogno di distrarsi e stordirsi, fidanza nelle eventualità imprevedibili e fin nella conflagra-

zione universale come rimedio, mentre è un male che tutti gli altri peggiora ed a nessuno ripara; e l'appannaggio dei deboli, la rabbia e la paura.

Abbiam detto come gran numero di Lombardi vivessero fuorusciti, in Piemonte quelli che preferivano l'opinione regia, a Genova e in Isvizzera quelli della repubblicana. Fra i primi non pochi trovarono onori, impieghi, comandi; un Torelli di Valtellina, molto attuoso nei preparativi della rivoluzione, fu un istante ministro de' lavori pubblici; il Rezzonico fu preposto all'operazione del censimento, ma di mal di patria ben presto morì; [1] molti ingegneri e agronomi trovarono occupazione nelle strade ferrate e nelle altre pubbliche costruzioni sul continente e in Sardegna, o si buttarono nella facile e brigosa faccenda del giornalismo, [2] lodevoli se almeno risparmiarono d'inveleníre i corrucci fraterni, e di crescere fra' nostri stessi quelle ire, che saranno sempre il maggiore ostacolo al supremo intento del *vincere*.

Altri men rassegnati continuavano o grida o piagnucolamenti, e manteneano ed avvivavano in altrui la fiducia, che la redenzione d'Italia potesse venire dalla insurrezione popolare; che basterebbe tener alzata un sol giorno la bandiera di Dio e Popolo, perchè vi si rannodasse tutto il paese.

Focolajo n'era il Canton Ticino, mantice Mazzini, torcimanni molti, che spesso frantendeano le intenzioni del dittatore, o credeano potesse egli disporre di mezzi che non avea, o approvasse arti da cui rifugge ogn'anima onesta, e, crediamo, la sua.

Il Canton Ticino abbiamo veduto come innovasse prosperamente la sua costituzione nel 1830, in senso di vera libertà: ma « mentre tutti si aspettavano un andamento » politico il più soddisfacente, con molta sorpresa ci accor-

[1] Fra le persone salite ad alte magistrature fu Giuseppe Sebregondi, che essendo delegato a Mantova al tempo della sollevazione di Modena nel 1831, potè prestar servigi a quel Duca, e così farsi conoscere e fu mandato in Romagna ad ajutare il riordinamento dello Stato, come racconta il Farini con poca verità e molta passione insignito di molti onori, divenne poi vice-presidente del governo di Venezia, poi ritirato dagli impieghi, ora è podestà di Como

[2] Di tutti più rinomato Bianchi Giovini, la cui vita è una storia, ma potrà scriversi solo dopo spenti gli odj e le paure

» gemme che nè la costituzione nè gli uomini non corrispon-
» devano alla grandezza e vivacità delle nostre speranze: » parole di Stefano Franscini, uno de' più sagaci operatori in ogni riforma di quel paese. In fatti de' consiglieri eletti a governo nell'ottobre del 1830 neppur uno ne restava nel 1842, nè i sottentrati godean buona nominanza; e dieci anni di conflitto proruppero al fine in una sommossa armata nel 1839, che portò uno statuto qual poteva aspettarsi dall' origine sua; la briga tutto potè: un branco d' armati, col nome di Carabinieri diffusi in tutto il paese, pretesero esprimer la volontà d' un popolo, a cui nè disuguaglianza nè ostacoli di sorta impedivano di esprimerla legalmente, ed esercitò la tirannide de' pochi contro chiunque potesse pregiudicarne gl' interessi o l' influenza, surrogando alla superiorità morale la violenta in modo che la minorità arrivasse colla forza ove non può colla legalità. Una serie di atti a nome del popolo contro l' interesse del popolo, la potenza di chi sa carpirla e abusarne, gli assassini compagni ad ogni movimento, una vicenda di proscrizioni, la sfrontatezza de' giornali rigurgitanti di personalità, com' è naturale in paese d' interessi intralciati e di vivo fazioni, e tutto ciò esagerato da alcuni fra i tanti profughi che vi ottenevano accarezzata ospitalità, faceano gemere coloro che amano il Canton Ticino e la libertà repubblicana.

La Svizzera è per patti neutrale; laonde i Tedeschi domandavano che il Canton Ticino non si facesse punto d'appoggio alle sollevazioni lombarde. Da ciò erano venuti carteggi e lamenti più volte: ma dopo che all'originale varietà delle costituzioni cantonali si surrogò nel 47 il governo unitario, la Svizzera potè con maggior vigore rispondere alle ingiunzioni degli stranieri, e insieme avere i mezzi di far adempiere nell' interno i suoi decreti. Pertanto nel 48, appena si videro ripigliar sopravvento le armi austriache, meno per tema d' un' invasione di questo che per impedir gli eccessi de' fuorusciti si mandarono picchetti federali nel Canton Ticino, e si dissipò il nodo ivi fattosi di fuorusciti. Perocchè il paese avea dato ospitalissima accoglienza ai moltissimi profughi di Lombardia; che se i ricchi vi spar-

pagliarono danaro, il Cantone dovette provvedere al ricovero e alla sussistenza di tanti che non v' aveano portate se non l' ira e il coraggio. Altri ancora vi giunsero dopo la disfatta di Vall' Intelvi, quando il governo centrale obbligò Mazzini a strappare il quartier suo generale da Lugano.

Rimasero però nel Cantone abbastanza elementi incendiarj, e non cessavano le istanze dell' Austria, a cui soddisfazione fu levata la stamperia da Capolago, frenate le altre, internati quei che pareano più pericolosi. Ma in governo di quel modo non sempre si può, non sempre si vuole soddisfare ai desiderj del vicino; e realmente vi trovavano tolleranza e pace, non solo gli onesti rifuggiti, ma i sommovitori.

Era perita la rivoluzione in Toscana, perita in Romagna, perita a Venezia: il Piemonte, uscito costituzionale senza i terribili cimenti della rivoluzione, eliminava gli elementi morbosi, cercava assestarsi in pace per rimarginar le piaghe, e offrire esempio di moderate franchigie; la Francia, ghermita da un altro Napoleone, aveva a costoi rassegnato quelle libertà tulle, per l' acquisto e l' esercizio delle quali aveva in ventícinque anni profuso tanto ingegno, tanto sangue, tanta attività; l' Austria, uscita più robusta da uno sforzo al quale erasi creduto soccomberebbe, pesava armata sopra la Lombardia, continuandovi lo stato d'assedio e il governo militare.

Però la marea delle opinioni eccessive era soll' abbassare; chi parlasse di libertà, di nazionalità poteva trovare simpatie, ed un assenso, che spesso non era magnanimità, ma paura dell' opinione contraria e persecutrice: d' ajuti efficaci però non aveasi a sperare. Pure alcuni non desistevano da quei conati, che sposano senza nulla conseguire; e delle trame di fuori allaccavano le fila nell' interno. Ne furono conseguenza alcuni assassinj politici da un lato, dall' altro procedure, per le quali furono imprigionati molti, fucilati e impiccati alcuni, anche comaschi, e principalmente nell' inverno del 1852 a Mantova.

Questo sangue parve ai cospiratori dovesse portare l' indignamento fin a quella disperazione che pon l' arme in mano

a tutti; e quando appunto men s'aspettava, la domenica grassa 6 febbrajo 1853, in Milano una banda cominciò a trucidare i soldati. Anche a quelli da cui l'assassinio non è considerato massima scelleraggine in qualunque caso, il colpo parve o folle o improvido; la popolazione rimase stupita spettatrice, sicchè un lievissimo sforzo bastò a dissipare quell'attentato, il quale sarebbe valso a riconciliar al governo gli animi di quei tanti, che prima necessità stimano l'ordine e la quiete cittadina. Ma al governo si fece intendere che non era un fatto isolato; Milano fu posto in quel rigore di stato d'assedio, il cui spavento, a pur ricordarlo, stringerà sempre il cuore di chi lo provò.

Come nessuna città, così neppure Como risentì di quel tentativo; fu annunziata la pretesa sollevazione di Milano durante il ballo carnevalesco, e il comandante di piazza nè tampoco volle s'interrompesse; ma le conseguenze furono disastrosissime per tutti, per lungo tempo, — forse per sempre.

Il governo militare, chiarito che dal Canton Ticino fossero venute le mani e le armi assassine, lo dichiarò in istato di blocco; quanti di quel paese trovavansi nel Lombardo-Veneto ne uscissero immediatamente; nessuna persona o roba passasse più il confine.

La vicinanza rende attivissima le comunicazioni di tutta la Lombardia e specialmente del Comasco e della Valtellina colla Svizzera: Ticinesi poveri e industriosi affluiscono ne' nostri paesi in qualità di facchini, muratori, caldarrostaj, ostieri, mandriani; alle opere dell'agricoltura e del selificio nel Comasco si adoperano innumerevoli braccia di Ticinesi, dai quali pure son recate a Como e le civaje e il latte, a tacere il lucroso quanto immorale traffico del contrabando.

Fu dunque spettacolo luttuoso il vederli a centinaja, anzi a migliaja,[1] abbandonar gl'interessi, le occupazioni, gli affetti, i divisamenti, a lornar in paese dove alcuni non erano stati da anni, ed anche mai, dove non aveano nè parenti nè conoscenze, nè sopratutto occupazioni e vitto. In quel deso-

[1] Vogliousi 6000 i Ticinesi allora rinviati dall'Italia austriaca.

lamento il Cantone dovette sopperire a tanti bisogni, resi ancor più gravi dalla straordinaria carezza delle derrate, quando anche in Lombardia vendeasi a lire 71 austr. il moggio di frumento, a lire 51 il granoturco, a lire 80 il riso, 30 il saraceno, 35 il miglio, 42 la segale; molto più poi nel Canton Ticino, solito a tirarli dalla Lombardia, siccome n' aveva anche patto espresso.

Questa miseria durò tutto il 53 e il 54, quando si cominciarono a concedere passaporti, sempre però come privilegio. Il Cantone era peggiorato non solo di danaro, ma dello scontento che propagavasi, e pel quale rincalorivano i partiti e le trame. Alcuni avrebbero voluto si chinasse la testa alla forza, concedendo all' Austria non solo l'estradizione de' cospiratori, ma fin di tutti i Lombardi, e il diritto di sorvegliar il paese e la stampa, e di poter in ogni tempo domandare l' espulsione delle persone ad essa sospette. Altri gridavano alla dignità nazionale, non poter un paese rinunziare così alla propria indipendenza, non la Svizzera a quella neutralità per la quale aveva sempre avuto vanto: si resistesse, si armasse, s' intimasse guerra alla prepotente vicina; avessero anche a soccombere, la simpatia de' generosi darebbe un esuberante compenso.

A questi aderì il governo, e stette saldo alle minaccie e ai sagrificj: e benchè qua e là, massime nella Val Colla e nella Leventina, i contadini qualche volta insorgessero a chiedere il pane a buon mercato, e come mezzo ad ottenerlo il cambiar le persone governanti, e sostituirvi que' moderati, que' preti che n' erano ingiustamente esclusi, si durò tanto, che prima il rigore dell' Austria allentossi. Poco per altro mancò che, nel luglio del 54, si rinnovasse la scena; poichè novamente la setta che si para del nome di Mazzini, allestì nel Canton Ticino e nel Grigione armi, con cui tentar un' irruzione nella Lombardia; ma prima che giungesse allo scoppio venne scoperta, dissipati i faziosi, apprese le armi. Quando poi il partito oppresso sperava rialzarsi mediante il malcontento popolare e l' appoggio del cordone austriaco, ecco questo levarsi all' entrare del 55: e un colpo di stato diè la prevalenza ai radicali, e portò fughe e condanne, e scapito della

libertà, e uno scompiglio viepiù doloroso a chi ama quel paese, e vorrebbe modello al mondo, anzichè pretesto ad accuse la forma in esso dominante.[1] Intanto il governo centrale ridosse il paese a poco meglio che una provincia, e ne adopera il danaro al servizio generale, vigila attento, e non lascia stanziar ne' paesi di confine verun Lombardo; la stampa è mortificata, anzi perdè l'allettativo che il divieto le dava, dacchè essa è molto più libera nella Lombardia stessa e in Toscana, e affatto nel Piemonte.

Un'altra conseguenza dell'attentato di febbrajo fu il sequestro che l'Austria pose sui beni dei migrati, considerandoli come autori di quel fatto; e molti pure del Comasco ne furono colpiti; oltre che il cordone militare empì di soldati la città e il confine.

Seguitavano nell'interno gli arbitrj, proprj d'un regime militare, poi nuove imposte,[2] e nel 1854 qual che fu chiamato il gran prestito, perchè accedeva quanto nessun governo mai avesse domandato, avendo l'Imparo dovuto con-

[1] Vedi indietro a pag. 295. Troppo smilzo ci parve il cenno qui fatto delle vicende ticinesi, a petto dell'estensione data nella storia agli avvenimenti del 1830. E però ci volgemmo a persona informatissima, la quale volle apposta per noi dettare il *Quadro politico* che soggiungiamo a questo

[2] *Prospetto dei sopraccarichi erariali, provinciali e comunali del Comasco.*

ANNI	L'imposta prediale ordinaria Gentesimi 17 7 per scudo d'estimo	Sovraccarichi erariali. Aumento del 33 per cento pel 1850-51 e del 33 pei successivi.	Addizionale per le spese del demanio	Imposta per la guardia mobile	Sovrimposta provinciale per la sicurezza, acquartieramento militare.	Sovrimposta comunale per le spese de' Comuni
1848	1 688 475	»	»	25,756	1,040,493	2,796,944
1849	1,688 500	»	»	25,756	696,387	3 261,620
1850	1 688 467	844,234	»	12,878	»	1,338,800
1851	1,688 567	703 530	»	»	190 777	1 368 149
1852	1,688 467	562 612	»	»	343 375	1,678,458
1853	1,688 567	562 612	244,161	»	167 046	1,137,815
1854	1,688 467	562 612	130 884	»	8,537	1 214 669
1855	1,688,467	562,612	168,793	»	305,163	1,531,618
	13,507,786	3,798,212	543,838	64,390	2,752,418	14,328,073

tribuire la somma di 1500 milioni di lire; de' quali 150 milioni al Lombardo-Veneto; e in proporzione le provincie di Como e di Sondrio, quotizzando ciascun Comune a misura sia dell'estimo, sia de'capitali, sia del commercio.

In quell'anno, già afflitto dalla fame, nuovi dolori porto la legge che imponeva una anticipata coscrizione, escludendo l' uso di metter un supplente, e non eccettuando nè i figli unici nè i maritati.

E non bastava. Alle tante mortificazioni che alla vanità umana aveano recato lo spettacolo della nostra impotenza e inscienza, il trionfo della forza materiale, gli aberramenti del pensiero, s' aggiunse una malattia, simile a quelle pesti di cui vantavamo averci liberati la civiltà. Il Cholera, questo terribile morbo che pur troppo i posteri non avran bisogno di leggere descritto, invase la città di Como primamente il 16 aprile 1836; poi sopitosi, di nuovo vi giunse dalla Brianza e durò fino al 25 ottobre, quando s'ebbe in provincia l'ultimo caso a Bellano. Parve che i paesi più lieti di cielo, più salubri d'aria venissero afflitti di preferenza, come la Brianza e le rive del lago. Quasi questo flagello deva sempre venir seguace alla guerra, tornò nel 1849, ma abbastanza mite, avendosi il primo caso a Binago il 7 agosto, l' ultimo a Val Gherghentino il 4 novembre; si rinnovò nel 1854 dietro alla guerra d'Oriente, portato, si disse, da un Pedotti muratore di Valcuvia proveniente da Genova, che morì a Brenta il 15 agosto: in ottobre proruppe con violenza a Porlezza; infine terminò con un caso a Lisanza il 28 novembre. Con vigore addoppiato rinnovossi nel 1855, introdottovi da paiajuoli di Vall' Intelvi che lavoravano alla strada ferrata veronese, e cominciato col luglio a Sebignano; indi a Varese, poi a Como il 13 luglio, e ben tosto in ogni paese, e peggio ne' più salubri: in città recò maggiore spavento col rapire persone civili e tre medici (Silo, Mondelli, Valcamonica), e il 14 settembre si ebber fin 14 casi; in tutta la provincia, di 441,331 abitanti, ne furono colpiti più di 9000, cioè il 2 per cento, da' quali 56 ogni 100 morirono; l'ultimo caso avvenne a Mombello di Gavirate il 30 novembre.

Fu dunque il morbo e per durata e per intensità peggiore che nel 36: e quanto valgano l'isolamento e la profilassi il mostrarono Menaggio e Bellagio, quasi incolumi tra la circostante infezione.[1]

Nella provincia di Sondrio arrivò il giugno del 1636 e vi si mantenne tutta l'estate, poco essendosi proveduto ai ripari e male ai rimedj. Meglio trovossi preparato il paese all'invasione del 1855; e le comunità restie alle precauzioni pagarono cara la negligenza, poichè Ardenno, Montagna, Pendolasco, popolate di 1800, 1650, 630 abitanti, dal 29 luglio al 13 settembre deplorarono 40, 61, e 35 vittime, mentre Sondrio, Tirano, Morbegno, con 4800, 4860, 3250 anime, ebber soli 17, 9, e 11 casi: 50 Chiavenna; e tutta insieme la provincia 426 casi, 259 morti: proporzione più favorevole che in ogni altra provincia.[2]

Nel distretto di Mendrisio, ove il primo caso avvenne ai 14 agosto in Stabbio, ben 354 furono colpiti, di cui 192 a morte: Stabbio su duemila abitanti ne vide tocchi 176, ed estinti 84. Il resto del Canton Ticino ne andò quasi immune.

E perchè? e quali rimedj opporvi? e come prevenirlo? La medicina ciarlatanesca vanta dominarlo; la cauta non proferisce nulla; esamina i sintomi concomitanti, ed opera di conseguenza: una prudenza di ripari istantanei pensa a provedere ciascun Comune di lazzaretti, mentre una più larga domanda migliori abitazioni e miglior vitto pel povero; la morale geme che, mentre i sacerdoti, i medici, i deputati si lanciano con generosa devozione alla cura degli infetti,

[1] Pel Comasco abbiamo

	1836		1849		1854		1855	
	Casi	Morti	Casi	Morti	Casi	Morti	Casi	Morti
Città	865	603	—	—	—	—	704	490
Provincia . . .	7	5302	110	73	177	133	9076	5084

[2] Va lodata la commissione di Sanità istituita a Sondrio, e il signor Giovan Batista Caimi che la dirigeva, al quale noi ci professiam debitori di molte notizie sulla sua patria.

molti perdendo, tutti esponendo la vita, il vulgo sottragga i malati alle cure e alle precauzioni nella ribalda credenza ch'essi spargano veleni, sia per diradar la popolazione, sia per accelerar la fine dei colerosi acciocchè non si propaghi il morbo.

L'anno stesso cagionato aveva altri danni la straordinaria piena del lago, che dopo violenti aquazzoni nel giugno si elevò a metri 3. 58, vale a dire sol 39 centimetri sotto la piena del 1829 quando non erasi ancora dato mano all'abbassamento del lago. Come dunque eransi esagerati gli effetti di quelle operazioni, così ora si esagerava la loro inutilità, non volendo ricordare che quest'anno la dirotta delle acque in tutte le valli alpine fu assai maggiore e più diuturna, com'era stata straordinaria la quantità delle nevi, il cui improvviso squagliamento gonfiò tutti i laghi. Quattro centimetri all'ora crebbe quel di Como nel giorno 18, il che indica un afflusso di m. cubici 2500 d'acque, sicchè avrebbe ecceduto la piena del 1829 se non ne fosse stato agevolato lo scolo, giungendo fin a m. 4. 112.[1]

Più esteso malore fu la perdita delle vendemmie, causata dall'oidio che investe le viti in forma di pulviscolo bianco; e che cominciata nel 1851, continua a sterminare quel prodotto, che per molti paesi è l'unico. La Lombardia negli anni feraci può dar due milioni di ettolitri di vino, cioè 4 per ogni ettaro coltivato a vigna. Nel 1838, annata mediocre, ne diede ettolitri 1,319,000: la provincia di Como 121,097: di Sondrio 105,644: nel 1852, in cui si estese la malattia, s'ebber da tutta Lombardia ettolitri 450,660: dal Comasco 90,360; dalla Valtellina 4117: e sempre peggio in appresso. Gli agronomi comaschi molte prove tentarono, e se non una cura radicale, almeno qualche palliativo, come aveva suggerito un Maspero di Cantù nel 1853, e con migliore successo l'ingegnere Carlo Scalini nel 1855.

Nuovo flagello è pure il calcino nei bachi da seta, crescente a misura che se ne estende l'allevamento; ed ora

[1] Vedasi una sapiente Memoria, letta al nostro Istituto dal cav. Elia Lombardini, direttore generale delle pubbliche costruzioni.

appunto vi s'aggiunge un morbo nuovo, non ben definito, che attacca la generazione stessa del prezioso verme.

È ovvio il comprendere quanto la miseria dovette aumentare; e rendersi necessarj i pubblici soccorsi. L'ospedale se ne trovò straordinariamente gravato.[1] La Casa d'In-

[1] Si indicò nella storia come l'ospedale originasse nel 1356 e nel 1468 vi fosser aggregati quattro piccoli spedali, altri negli anni 1496, 1555, 1564, 1664, e nel 1764 quel della Colombetta.

Nel 1784 fu dal Governo assegnata all'ospedale la sostanze dell'abolito monastero di Santa Chiara, valutata lire 400 mila, nel 1786 vi fu unito al luogo pio della Carità, eretto in Como nel 1604 per assister di medici e di medicine i malati alle lor case, e che aveva la rendita annua di lire 14,500.

Molti privati crebber il patrimonio dell'ospedale, e tralasciando vecchi acquisti mal determinati, dal 1730 al presente consegnò in legati ed eredità un milione e mezzo di lire; contando principalmente quelle del maresciallo Lucini nel 1730 per mezzo milione, e del consigliere Antonio Lucini nel 1836 di lire 456 343, portanti alcune particolari beneficanze e il mantenimento degli incurabili.

Le rendite però furono sempre inferiori alle spese, causa principalmente gli esposti.

Nel 1468 si cominciò ad accoglierli nell'ospedale, ne crebbe il numero nel secolo passato; nel 1796, 667 se ne mantenevano a carico dell'ospedale; ora ben 1555. Provengono essi non solo dalla città e dai paesi vicini, ma anche dalla Valtellina e dal Canton Ticino, dal quale invano si domandò un compenso: e quest'affluenza è la causa prima del dissesto dello spedale.

Dal 1796 al 1819 si trovò in ammanco di lire 731,175. Nel 1820 fu dal Governo fatto un annuo assegno per gli esposti; e da quell'anno al 1853 si avverò il difetto di lire 1,935,158, coperto per 1,117,914 dal sussidio ora detto, e pel resto assorbendo i legati sopraggiunti e peggiorando la sostanza; poichè dal 1796 al 1853 si logorarono lire 1,548,419 di capitale.

Il locale ne fu ampliato nel 1854, spendendo 350 mila lire; invano sperando un sussidio dal Governo, sul riflesso che l'ampliazione era principalmente motivata dal numero degli esposti, la spesa pei quali, secondo i decreti ministeriali 12 dicembre 1853 e 17 ottobre 1854, spetta al dominio.

Non son ricevute le puerpere nè i pazzi per mancanza di locali.

La sorveglianza dell'economia interna e delle corsie delle femmine e degli esposti fu, nel 1855, affidata alle suore della Carità, non ultimo merito del vescovo Romanò.

Oggi il patrimonio dell'ospedale ammonta al capitale di lire 3,214,234, fruttanti lire 130,197, cui s'aggiunse nel 1854 l'eventuale introito di lire 3568.

La passività fissa è di lire 670 822, e l'annuale di lire 58,104; dove i carichi prediali e l'imposta sulle rendite e la commisurazione figurano per lire 10 219. Onde l'asse patrimoniale si riduce a lire 2,543,414, e l'annua rendita nitida a lire 75,660.

Ma la spesa pei malati salì nel 1854, a lire 107,760, per gli esposti, computando 13 doti a figlie esposte, a lire 112,185, da cui sottraendo 2420 lire di compensi e lemosine per gli esposti, rimane una deficienza

dustria di Como, bastante a mantenere 60 poveri al giorno, nel 1854 n'ebbe adequatamente fin 436, vale a dire 21 ogni mille abitanti, mentre i due anni precedenti ne ricoverava il 2 $^{1}/_{3}$, e il 4 $^{1}/_{4}$. In quell'anno il municipio comasco spese 82,000 lire in boni pel pane a ribasso, oltre far assegni alle Case d'industria e ricovero, e soccorrer a domicilio i vergognosi; attivò 300 telaj di lino e cotone a pura perdita, come gli anni precedenti avea fatto colmare il prato Pasquè; e invitata la carità de' privati, raccolse 8200 lire.

La distretta fu specialmente sentita dagli operaj di seta; industria esposta troppo alle vicende commerciali, sicchè ogni tratto il municipio è costretto a prestarle soccorsi, che convincono come sarebbe opportuno pensare a qualche stabile provvedimento di risparmj ne' tempi più lucrosi, a casse

annuale di lire 141,865. Il soccorso dato dall' erario a conto, fu di lire 70,409.

Devesi aggiungere che il signor G. B. Muggiasca nel 1839 lasciò erede l'ospedale, coll obbligo di mantener incurabili e cronici, tenendo separate amministrazione di tal patrimonio. Questo ammonta a lire 1,275,466, fruttanti lire 50,640, che nette dalle passività, nel 1854 si ridussero a 36,000, con cui furono mantenuti, adequatamente, 71 incurabili al giorno, colla spesa di lire 1. 41 per testa.

Inoltre Giuseppe Anziani parroco d'Alzate nel 1839 legava le sue sostanze all' ospedale, coll obbligo di curar i malati di Alzate, e del residuo dar doti a fanciulle del Comune stesso.

Il capitale è di lire 54,279, fruttanti lire 2352, che nette di spese vengono a 1856. Dall istituzione fin adesso furono alimentati malati per giornate 9403, e distribuite 165 doti, oltre 600 lire di straordinarie limosine nella carestia del 1854.

È annesso all' ospedale il luogo pio dei catecumeni, istituito nel 1675 da Silvia Gallio moglie di Pompeo Rezzonico, accresciuto nel 1769 con lire 70 mila per eredità del vescovo Torriani. Quella fondazione ora ha il capitale di lire 67,749, che rende nitide lire 2404, delle quali, dopo le erogazioni portate dall istituzione, residuano all ospedale lire 750.

Di queste e d altre molte notizie professiamo obbligazione al cavaliere Paolo Stampa, amministratore dell ospedale, membro della congregazione provinciale ec. Il direttore dottor Pietro Balzari, noto anche per molti scritti medici, pubblicò un Commento sull'ospedale e sue istituzioni (Como 1853), suggerendo miglioramenti necessarj per ricoverare anche i pazzi e le puerpere, e provedere ai pellagrosi, de' quali cresce il numero, e a cui soccorso alcuni Comuni introdussero cure profilatiche. Egli potè riunire all ospedale una discreta biblioteca medica, e vi tiene attive le conferenze tra i medici stessi e le relazioni sulle malattie e le cure. Fra le opere più benefiche del vescovo Romanò (pag. 305) è l aver introdotto nell'ospedale le Suore di Carità nell aprile 1855, quasi prevedendo l'irrompere del morbo, a cura del quale si gittarono con intrepidezza cristiana, cioè semplice. Sulla morte di alcune compose una canzone Giuseppe Rota bergamasco, solerte e dotto professore del liceo di Como.

di molti soccorsi. Fra le pie istituzioni vogliamo con benevolenza ricordare gli asili per l'infanzia, istituiti in Como di pura carità, che poi ebber sussistenza stabile per un lascito della signora Jemoli Comolli, indi di altri: sicchè nel 1854 tenevano il patrimonio liquido di 88 mila lire, oltre 400 lire per ricavo assicurato dell'almanacco provinciale. Fu pure istituita a San Martino dalla Società di donne e zitelle una casa per allevar le povere fanciulle nella moralità e nei lavori femminili, principalmente della seta e de'ricami di seta e oro; e in città le Figlie della Carità educano le povere e le sordomute.

Quando si pensi che la provincia di Como, oltre gli ospedali di Como, Varese, Lecco, Merate, Cittiglio, Luvino, Canzo, il Monte di Pietà, gli orfanotrofi, la Casa d'industria, la Pia Opera Gallio in Como, l'Istituto Elemosiniere in Varese, dotato di 10,000 lire annue, la Casa Pia Frasconi in Biumo con lire 6000, la Casa di ricovero in Acquale, la Casa Pia in Montenegrino, i pii istituti di Moltrasio e Torno, l' Opera Pia in Gravedona, gli Asili per l'infanzia in Como e Varese, quando si pensi, dico, che la provincia conta altri 253 istituti di beneficenza, la cui annua rendita netta s'avvicina a 210,000 lire, eppure abbondano tanto gl'indigenti e gli accattoni, vien sempre maggiormente di credere che la beneficenza non consista tanto nella quantità delle erogazioni, quanto nei modi. E qui veramente il secolo dovrebbe volgere la sua abilità statistica, e quella filantropia di cui, senza ciò, non potrà vantarsi che bugiardamente.

Del resto noi vorremmo raccomandare ai gran savj del nostro secolo di non permettere mai queste gravi sciagure naturali. In primo luogo, essi vantano l'onnipotenza dell'uomo e l'attitudine sua a domar la natura, e promettono un avvenire di godimenti quando esso avrà tolto le cause di distruzione, incatenati gli elementi. Ed ecco un torrente, una scossa di terra, un morbo che s'attacca all'uomo o alle patate, un'avversità di stagione sovvertono le gioconde previsioni, e attestano il predominio di una mano arcana, a come precario sia il possesso dell'uomo su questa crosta che copre un incendio.

Secondariamente le gravi sventure sono il giorno del

prete, del frate, della carità: cose tutte che i gran savj del nostro secolo devono ingegnarsi di screditare, e d'impedirne quell'influenza che divien tanto efficace quanto benedetta in simili casi.

Dopo ciò riesce più mirabile l'aspetto di prosperità che prende la provincia tutta, ma in special modo la città di Como; tanta è la gratitudine del suolo a chi vi applica, come oggi si fa, le braccia, i capitali, l'intelligenza. Pinlarce diceva: « Son nato in una città piccola, non voglio lasciarla per non renderla più piccola ancora. » Questo sentimento è troppo alieno dagli odierni, e chi nacque in un villaggio aspira alla città; dalla città provinciale le famiglie si mutano alla centrale, non più rattenute da que' privilegi, da quelle occupazioni, da quella clientela, da quell'importanza che un tempo le legava alla terra de' loro padri. Quindi Como si vede privata di molte patrizie, al cui posto ne sorgono di nuove, con idee differenti quanto è differente il modo onde acquistarono ricchezze, e basta il guardare per accorgersi quanta vantaggi il commercio. Fra queste è gara di migliorar le abitazioni, secondate potentemente dal Comune, che in pochi anni sistemò tutte le strade; molte ampliò o ridusse a filo,[1] e nominatamente quello del borgo San Bartolomeo, colla sua continuazione entro la porta Torre, e col deviamento a destra; a disegno degli ingegnori Carove e Ruspini edificò due palazzi con portici ai due fianchi del duomo;[2] dalla piazza del quale infino al porto, schiude con grande ardimento un adito nuovo, architettata con grave costo e grande apparisenza che più ne rileva le sconvenienze; e che fa sentire la necessità di gettar un nuovo molo, riducendo a piazza l'odierno porto, sicchè si abbracci la sempre cre-

[1] La planimetria della città fu levata prima del 47, quando anche si fecero i progetti de' rettifili e allargamenti che si van ora effettuando Era diversa la traccia delle nuova strade, che ora si studia invece a correggere.

[2] Non possiamo tacere come Giacomo Morinini, coadjutore d'Intragna, nel 1852 annunziò sapere di buon luogo che, nella piazzetta davanti alla portellina sinistra del Duomo, era sepolto un ingente tesoro, e tanto disse che persuase ad un'indagine. Aspettazione immensa, ma dopo molto scavare non si trovò se non quel che potessi prevedere, acqua

scente quantità delle navi e i battelli a vapore: del che già son in discorso le guise e i mezzi. Inoltre il municipio si procacciò una nuova dimora, ridotta ampia, comoda, e decorosa; pensa a illuminare a gas la città: e in anni così infelici come corsero dal 1850 al 55, e malgrado le ingenti spese postume della rivoluzione e quelle degli allagamenti e della carestia, e il dover pagare sulla proprietà fondiaria il 36 per cento, che è molto più di qualunque paese d'Europa, in sole spese edilizie erogò la mirabil somma di lire 1,310,731.[1] A tali intenti gli valse l'aver potuto recuperare un fondo che avea prestato fin nel 1777 allo Stato per fare la strada mantovana; con altri crediti verso l'antico governo dichiarato perento dal Regno d'Italia, poi nel 1830 riconosciuto da Francesco I, nella somma di lire 2,404,100, che cogli interessi accumulati cresceva a 3,770,500 nel 1854. Nacque lite sul riparto di esso fra la città e i 59 Comuni dell'antico territorio civile di Como, finchè per amichevole componimento, detraendo quasi due milioni di passività, il residuo fu assegnato per lire 200,890 alle comunità costituenti il territorio civile di Como; per lire 1,843,277 alla città e borghi di Como, per lire 54,352 a Montelimpino, per lire 64,192 alla Camerlata, comuni or distinti, allora corpi santi della città.

Al duomo dal 1850 al 55 si fece il pavimento a disegno, di marmi bianchi di Musso e neri di Varenna, spendendovi oltre 70,000 lire: si migliorarono gli altari; si posero vetriale dipinte, si restaurarono e collocarono meglio i quadri; si prepara un monumento al cardinal Gallio.[2] I Canonici, dan-

[1] Poichè ci è sempre parso un de' più meravigliosi aspetti del nostro paese la spesa che vi si incontra in strade, acque e pubblici edifizj, ce ne procurammo una distinta, che esibiamo in calce a questi paralipomeni.

[2] Spese fatte pel duomo, presedendo alla fabbriceria lo zelo di don Luigi De Orchi:

Una lampada d'argento del valore di lire 10,620 era stata donata dal cardinal Gallio: derubata nel dicembre 1830 di alcuni pezzi da poi in parte recuperati, fu restaurata nel 1844, aggiungendovi denari 388 d'argento, e spendendo . . . . Lire 4,486

Il nuovo pavimento (eccettuate fin ora alcune cappelle e il coro dell'altar maggiore). 73,345

Vi contribuirono devoti per lire 10,278, per lire 8000 Marianne

negiati da un furto e da malversazioni, pure fecero dal valente orafo Bellezza cesellare un magnifico Crocifisso, del valore di lire 2600, cui vorranno accompagnare i candellieri di bronzo, dalla stessa mano; un ricco pallio per l'altar maggiore fecero disegnare dal concittadino Benedetto Martignoni ed eseguire dalle allieve dell'istituto di San Martino.

Il teatro, cui rinfacciavasi d'esser troppo vasto, dovette ampliarsi, aggiungendo tre palchetti in lunghezza e tutto un ordine in altezza.[1] Tanto cresce la passione delle rappresentazioni e della musica, nella quale valgono il Tagliabue per l'ecclesiastica e per la teatrale il Torriani. Nel 1854 si aperse in città una scuola gratuita di musica.

Tutte le chiese furono rimbellite; restaurato San Fedele, rifacendo l'altar maggiore, con dipinti del cremonese Gu-

Bonola vedova Fasola, e Maddalena Nessi vedova Lurasch con 24,000

Si collocò in duomo la statua di sant'Isidoro, donata dal municipio, facendovi un piedistallo per opera del marmorino Monzini . 1,254

Due finestroni e la rosa della facciata a vetri dipinti dal Bertini 8,850

Allogati allo stesso nel 1854 due altri finestroni per 8,000

Rinnovato e ingrandito l'organo di Herman da Girolamo Carcea nel 1833 13,740

Altri miglioramenti nel 1850 per opera di Francesco Carnisio 1,761

Dal quale pure nel 1847 venne restaurato l'altro organo dell'Antiquate. 1,321

Restaurato l'altare di San Girolamo, e i monumenti Rezzonico e Bonifazio nel 1855 3,100

E pel quadro, opera di Luini, restaurato da Alessandro Brisson 1,857

Mensola al busto di Innocenzo XI, donato da don Marco Ciceri 2,500

Monumento del vescovo Rovelli, eseguito dal L. Agliati. . . 4,000

Pie persone vi contribuirono per lire 1600

Monumento del Galbo, ora in lavoro dell'Agliati, prezzo convenuto 20,000

Magazzino per uso dell'opera (oltre lire 20,000 ricevute dal Comune per l'arretramento della fabbrica precedente) . . . 40,381

Non contando dunque le piccole compre di arredi, i restauri ec., si ha un dispendio di quasi 184,350 lire.

[1] Il disegno n'è dovuto a Leopoldo Ruspini, l'ornamento a Gaetano Speluzzi, che, secondo lo stile del XVI secolo, finse nel velario un ricco loggiato, che circonda un cielo, da cui scendono le Muse a coronar gli artisti, opera a tempra di Eleuterio Pagliani, con rilievi di Croff. I palchetti e gli addobbi si conformarono ferragginosamente a quella decorazione. Il municipio regalò una sfarzosa lumiera, eseguita da Agostino Pandiani. Il teatro rinnovato s'aprì con infelici auspizj il 26 dicembre 1855.

glielmo Beltrami: Sant' Agostino ebbe la cupola pitturata da G.-B. Airaghi: Sant' Eusebio un pronao, disegno del lecchese Magistretti. Al Santo Crocifisso si posero facciata nuova e portico (1830) di sciagurata riuscita, ed occasione di insolite dicerie e villani attacchi di chi d'ogni puntolo suol fare ona caucrena. Scosso poi dal tremuoto del 1853, si trovò necessario ristaurarlo anche internamente, ma non si ardì rifarlo di nuovo, secondo il progetto Noselti; e si spese assai senza far opera lodata, come nol sono i dipinti del Barabini.

Il cimitero, disegno del valente concittadino Luigi Tatti, con pensiero non il più acconcio a terreno montuoso, e circuito da un portico con basamento di granito bianco, e pilastri e cornicciature esterne di pietra di Viggiù, con 248 celle, alcune capaci di sedici cadaveri, altre di sei: oltre il bel tempietto; offre esercizio agli epigrafisti ed agli scultori, principalmente all'Agliati, che eseguì anche la statua del Redentore. Costerà non meno di mezzo milione, del che il municipio si rifà vendendo le celle.

Di prosperamento dà segno ogni piccol Comune, a tacere Varese e ancor più Lecco, che veramente si rinnovò, con teatro, con ospedale, come chi aspira al titolo di città. Ivi son sempre in fiore le manifatture del rame e del ferro, e il Badoni ebbe ardimento di portarvi i perfezionamenti più opportuni, procacciar la combustione perfetta della torba, e vantaggiare i gas calefacienti, che prima andavano dissipati; del che fece prove più in grande a Bellano, ove del torrente Pioverna, ammirato per l'orrido, fu utilizzata l'immensa forza a mover turbine e torcitoj di seta e cartiere. Anche in Como si allarga più sempre la fabbrica di filatoj a vapore di Pantaleo Ragazzoni, come a' torcitoj porta raffinamenti l'ingegnoso meccanico Riva, divenuto sperlissimo senza scuola.

Minore prosperità offre la Valtellina, che alle disgrazie comuni e alle spese cagionate dalla rivoluzione e dalle conseguenze di quella,[1] uoi la perdita, già per cinque anni, de' vini, fra' quali aveano celebrità quelli della Sassella, di

[1] Vedi l'Appendice.

Ronscio, di Grumello, d'Inferno presso Sondrio,[1] e quelli di Teglio, di Villa, di Tirano, che spedivansi fuori con tanto guadagno, siccome pure le acquavite. Le posizioni migliori furono le più percosse; Chiavenna meno dell'altre. Delle 83,000 some metriche di vino che la valle produceva sottosopra, 60,000 asportavansi, e col ricavo si compravano le 31,000 some di frumento e 2300 di riso che occorrono ogn'anno per supplire alle 80,000 some di granaglie e 40,000 di legumi che produce la provincia.

La quale ebbe inoltre a soffrir grandemente delle lavine e del trabocco de' torrenti, sbrigliati dacchè furono distrutte le selve, e smosse le sponde collo sbarbicar de' ceppi e coll'urto de' tronchi abbandonati alla corrente. Sondrio fu gettato in ruina dal Mallero nel 1834. Già quel torrente, che, nudrito dalle acque di tutta la val Malenco, scorre per mezzo alla città, avea danneggiato nel 1817 e nel 1829; ma al 27 agosto 1834 con impeto irrefrenabile sboccò sulla piazza vecchia, volgendo fiotti impetuosi ed enormi macigni, co' quali smosse edifizj saldissimi e le case, e i due ponti,[2] diroccando la parte più amena della città. Vittime umane non s'ebbero a deplorare che due inferme, ma il paese andò sossopra, e ridotto una fossaja il territorio di là fino allo sbocco del Mallero, oltre la valle da cui questo deriva. Gli anni successivi non corsero immuni da nuovi guasti: Villa fu diroccata nel 1851; nel luglio dell'anno seguente Polaggia e Berbenno col danno d'un milione di lire; nel 54 i ronchi elevati sopra Sondrio franarono sovra i sottoposti; e non va anno senza qualche nuovo disastro.[3] Il giugno del 55, per le piogge

---

[1] Nel distretto di Sondrio, quale fu organizzato nel 1853, e non contando il Comune cittadino, la produzione fu:

nel	1850	1851	1852	1853	1854
di some	9470	4000	3056	2965	2008

mentre da prima la media era di some 116,430. Onde la Valtellina tutta scapita di due milioni di lire ogni anno. Provò bene in quest'anno il rimedio Scalini, a chi lo fece diligentemente e subito dopo la fioritura.

[2] Il bel ponte vecchio, che avea resistito a tante piene, cadde: se ne surrogò uno di legno, che presto infracidì, sicchè ora le due parti della città non comunicano che pel ponte della strada provinciale: gravissimo sconcio.

[3] Anche Limonta fu minacciata da un masso che parve volerla seppellire: e mentre scrivo (gennajo 1856) a Brontallo in Val Maggia sovrasta un

e lo squagliamento delle nevi, talmente ingrossò l'Adda, che un terzo della piana valle ne fu allagata. Or si deplora invano l'avida ignoranza del taglio de' boschi, e si parla sempre di rimboscare le pendici, il che impedirebbe che troppa materia alluvionale scorra al piano, agevolerebbe l'evaporazione per la maggior fronda, mentre le radici legando il terreno varrebbero ben più che gli argini nella pianura a contener i fiumi: operazione viepiù facile or che d'ogni essenza silvestre: e giacchè il danno è fatto, come nel morale e nel politico, non serve star a dire quel che sariasi dovuto fare, ma bisogna fare.

Di rimpatto molte sodaglie e pascoli comunali vennero convertiti in privata proprietà, massime dopo la legge del 16 aprile 1839 che, ingiungendo la vendita de' beni comunali, cangiò uno stato di cose che durava da mille anni, e fece strillare molti interessati. I maggiori fiumi furono frenati e migliorati di letto, principalmente il Poschiavino, l'Adda, il Mallero, gli argini del quale costarono 600,000 lire di prima costruzione, e 200,000 d'opera d'aggiunta e ristauri. De' lavori allo sbocco dell'Adda già parlammo (PAG. 229). Oltre le gravi spese che la Valle costa al governo, e massime per costruzione di palazzi d'uffizio, pel mantenimento delle strade, e pei supplementi promessi alle riparazioni dei fiumi, vuolsi ricordare come sia stato riconosciuto il debito dello Stato verso i Grigioni di cui eransi confiscati i beni nel 1797, attribuendo per compenso 1,600,000 lire, oltre la restituzione o il pagamento di quelli che ancor fossero invenduti. (Decreto 8 novembre 1838.)

La popolazione crebbe quasi a 100,000 abitanti:[1] nella

massa di 20 mila metri cubici, che va irreparabilmente staccandosi dalla montagna. Il governo stabilì di accelerarne la caduta con una mina

[1]

		Popolaz.	Estimo
Distretto di	Sondrio	28,336	Lire 481,454 54
	Tirano	26,442	384 832 05
	Morbegno	23,382	418 711 02
	Chiavenna	14,785	197,953 16
	Bormio	8,713	91,639 47
	Abitanti.	99,658	1,574,590. 23

Il catasto stabile della Valtellina si attua nel 1855

La pertica valtellinese sta alla censuaria come 1 a 0,6881 ma la pertica di Sondrio sta come 1 a 0,6286

quale però è esorbitante la proporzione degli idioti e de' sordimuti.[1]

Molte famiglie di quelle che chiamano ricche, vivono unicamente di canoni livellarj, sopra locazioni ereditarie pagate inalterabilmente con prodotti. Ciò toglie di progredire e d'introdur nuove colture, non soffrendo il direttario che si scemino, p. e., le viti, onde surrogarvi i gelsi, da cui esso non trae verun pro. Da ciò pure una strana complicazione nella possidenza, essendovi qualche famiglia che è comproprietaria di beni e pascoli comunali, proprietaria d'un camperello, utilista di un altro, affittuaria d'un prato, mentre lavora a mezzeria un possesso altrui.

L'agricoltura rimane immiserita da quell'eccessiva suddivisione de' possessi, causa anche di frequenti litigi; dalla moltiplicità de' livelli che svogliano dal migliorare; dalle decime ecclesiastiche; dallo sfrenato furio di campagna; dal licenzioso pascolo. Ora la perdita del vino fa estender maggiormente il gelso, e forse la educazione de' filugelli porterà miglioramento agli squallidissimi abitori. Peccato che la Società agraria istituita a Sondrio morisse nel nascere.

L'industria manca di opportunità, pure crebbero i filatoj (che son 17, uno de' quali a vapore), e due torcitoj;[2] la filatura del cotone a Chiavenna alimenta non meno di 400 persone; la fonderia di campane dei Pruneri a Grosio è delle meglio nominate; Bormio aprì un nuovo forno di fusione; e se la strada dello Stelvio è ormai riconosciuta inutile al commercio, se ne avvivano quella della Spluga, e l'altra che or ora si compì da Tirano a Edolo, agevolando la comunicazione da un lato col Tirolo pel Tonale, dall'altro co' Grigioni per la Bernina.

Sondrio sulle ruine del 1834 spianò una piazza con monumento di riconoscenza, imbrigliò meglio il torrente, al-

[1] Per ricerche officiali, nel 1853 si riconobber in Valtellina 269 sordimuti.

[2] La famiglia di Giammaria Rossi, morto nel 1852, è distinta per solerzia intorno al filar seta, adoperandovi, non l'acque dei monti, ma quella dell' Adda, tratta da un pozzo al quale filtra per l'ampio strato di ghiaja che divide la città dal fiume. All'esposizione di Londra del 1852 ebber onorevole menzione i suoi organzini.

berò il passaggio, sanò la pianura suburbana dove l'Adda impaludava;[1] istituì nel 1852 una società filarmonica:[2] il teatro, brutalmente deturpato dai soldati che vi si acquartierarono nel 1848, fu alla bell'e meglio ristabilito, e innanzi ad esso si regolò la piazza; pose nel 1838 la facciata alla sua cattedrale per disegno e cura di Giuseppe Sertoli dappoi podestà;[3] istituì un corpo di pompieri, e pensa a procacciarsi buona acqua potabile.

L'ospedale, di cui la prima pietra era posta fin dal 1821 a disegno del milanese Moraglia, s'avviò poi per le cure del medico Giovanni Battista Ferrari, dello zelante quanto colto abate Cristoforo Longoni (—1840), nome che i posteri pronunzieranno con venerazione perchè con ludibrio i contemporanei; e pei lasciti di donna Marta Pelosi e di Bonomo suo figlio che vi legò 30,000 zecchini. Una Casa di ricovero pei poveri nell'inverno fu promossa dal canonico Bonadei con private limosine nelle miserie del 1854. L'ospedale di Morbegno, fondato dai Filipponi nel 1563, ebbe ricchi legati dalla contessa Lochis, dal curato Zanetti, dai sacerdoti Galimberti, Gusmaroli ed altri. L'ospedale di Tirano, forse dovuto a Umiliati milanesi del XII secolo, poi sistemato dal

[1] L'Agneda, estensione di 650 pertiche censuarie, da cui il Comune traeva poche centinaja di lire per lasciarla al vago pascolo, fu venduta nel 1846 per lire 150,000 a facoltosi, che la diedero a locazione ai poveri, i quali così non furono fraudati di quel ricavo.

[2] Un altro n'è a Chiavenna, e fin dal 1836 uno a Morbegno, ove il 14 novembre 1855 fu pure aperto un teatro, architettato da Luigi Rosatti della Tresenda ne' Cappuccini, a spese d'azionisti. Cresce in Valtellina la smania del recitare e si formano molte compagnie di dilettanti.

[3] Sulla facciata è una mezza luna frescata da Antonio Caimi, il quale fa pure quadri nell'interno, e il ritratto del Rusca, e altri lavori all'ospedale. La prima opera sua affresco è nella parrocchiale di Tirano, dove pure, e nella Madonna e a Villa ha quadri a olio, e a Castione inferiore una grandiosa volta.

Il capitolo di Sondrio, abolito nelle vicende del principio del secolo, rimesso nel 1814 dopo il ritorno degli Austriaci, soppresso ancora nel 1817, ripristinato nel 1826, ottenne dal pontefice la cappa magna, con fondazioni private e governative fu portato a numero decente, contando otto canonicati, e due in cura d'anime. Più volte rinacque il discorso di istituirvi un vescovado. Agli 8 agosto 1852 monsignor Romanò fece la solenne traslazione delle ossa del venerabile Nicolò Rusca nella collegiata di Sondrio, con solenne festa. Eranvi state portate dal convento di Tavora, dove ottenevano culto al 4 settembre.

Comune nel 1800 coll' aggiungervi tanti beni che rendessero 100 staja di frumento da distribuirsi ai poveri, non ebbe locale proprio fin al 1830 quando Antonio Rainoldi vi legava lire austr. 20,000; onde fu comprata una casa, che nel 1832 s'aperse a quest'uso. Meglio si ordinarono pure le istituzioni pie di Bormio e Chiavenna.

V' è una stamperia sola con tre torchi: qualche librajo mal provvisto; non gabinetti di lettura; il che cresce lode a coloro che applicano agli studj. Ai già nominati scrittori aggiungiamo Pietro Martire Rusconi di Sondrio, pittore e segretario dell' accademia di Belle Arti di Milano, che con versi accompagnò gli avvenimenti domestici e pubblici del suo paese, cantò del *Viver Sano*, una novella, una tragedia, e, ciò che più fa a noi, nell' *Umile Omaggio* diede una descrizione della Valtellina con terzine di classico sapore. Francesco Romegialli, figlio dello storico, in versi di buon impasto cantò il Camoens, e la Bona Lombarda, assecondando il nostro eccitamento (Vol. I, 349); Pietro Caimi è autore di commedie e d' una memoria sul rimboscamento; Giuseppe Rezzoli di epigrafi e altre produzioni d'occasione; Luigi Torelli e Francesco Visconti-Venosta di statistiche del paese; di memorie mediche il professor Cotta, il dott. Picchi ed altri; di molte opere letterarie e pedagogiche Giuseppe Picci; di altre strane Taddeo Consoni. Si stampa pure dal Meisen un almanacco provinciale.

Carattere del secolo è la ricerca del ben essere materiale, manifestata nel prodigioso miglioramento di case, di vie, di mobili, di botteghe; ove bastava una lucerna fummicante, si vollero quelle d'Argand a doppia corrente, poi quelle a pompa di Carcel, ed ora il gas: ogni fornajo divien pasticciere, ogni pizzicagnolo trattore, ogni droghiere confetturista; i caffè si riducono ad eleganti ritrovi; banchi e sedili si fan comodi e ornati fin nelle botteghe, larghi e limpidi vetri, specchi frequenti, molte carrozze, mense più cercate, comuni a tutti le droghe serbate un tempo ai ricchi e ai preti; dichiarato il trionfo della classe borghese. Il maggior consumo porla gara ne' prezzi, il che vantaggia i compratori, quand' anche

meni a rovina alcuni venditori. Si estende l'educazione primaria,[1] si propaga la lettura comechè inordinata e distraente; il linguaggio è men grossolano; speriamo vi tengano dietro l'elevazione de' sentimenti, la prudenza del conoscere che non tutti san tutto, e l'onestà de'costumi. Ma in troppi è causa di amarezza il veder questi scomparire; e quella *bonomia*, quel *galantomismo* ch' era carattere della classe media, dilegnarsi fin a sembrare barbarismo que'nomi; la finezza degenerare in astuzia, l'industria in fraudolenza, la cura degl'interessi pubblici in un vaniloquio d'assurdità, l'eroismo in ismaniati attacchi contro potenze che non fanno paura, e contro virtù a cui non si crede perchè non se ne sente capaci.

Nessuno vuole star al posto ove Dio lo pose; ciascuno credesi abile a governar la città, il regno, la chiesa, l'opinione; ciascuno deplora o bestemmia quel che non conosce, mostrasi disilluso di quel che non provò, affetta rifuggire per eroismo da azioni di cui non è capace: e in mezzo a tanta superbia personale, l'organazione ammazza l'individualità, la potenza sterminata delle forze collettive ci fa credere che non valiam a nulla, noi individui: talchè tutto s'aspetta e si domanda dal governo, si prende sgomento d'ogni libertà ch'esso conceda o nella chiesa o nell' educazione o nell' amministrazione; e intanto che sonoramente si ciancia di patria e di popolo, e si stillano gli interessi della Russia e dell'America, non si pensa a prevenir la pellagra con bagni, con cibo animale, e con pani meglio cotti, non a far amare la vita e i miglioramenti campesiri e diffonderli coll'esempio, non a frenare colle robinie e cogli ontani lo shocco de' torrentacci che disabbelliscono le delizie della Tremezzina; non a rivestire di pino nero e d'altre rigogliose essenze le vette snudate; non a spianare sentieri montani, non a migliorare quelle tane in cui abitano i Laghisti e i Valtellinesi, non a introdurre prodotti nuovi, non bagni galleggianti.— Non fa dolore il veder non ancora provveduto alla piscicultura in questi nostri laghi che tanta ne offrono opportunità, e dove moltissimi vivono di questa sola incertissima presa?

[1] Vedi l'Appendice.

Poi, dopo tanto acquistato, si perde ognor più l'arte di esser contenti di sè stessi: vivesi d'una vita affrettata, violenta, irosa, invece della comune, regolare, permanente, che faceva il vezzo de' nostri padri, e che deridiamo o compassioniamo come vecchiaggine da parrucche.

Tristo modo di valutar una persona, un costume, un paese, un'età il pigliarla in canzonella! Tutti, dopo il 48, abbiamo personalmente provato la vanità delle nostre previsioni, la fragilità de' nostri argomenti; nè mai la Provvidenza si è tanto piaciuta di smentire i calcoli della sapienza umana e delle nostre speranze. Eppure il secolo, inebbriato di godimenti e orgoglioso delle naturali scoperte, non vuol osservare se i governi, quando con istromenti men regolari reggevano popolazioni docili, non potessero esser più agevoli che non con istromenti geometrici su popolazioni reluttanti; se i prosperamenti materiali nocquero alla serenità dell'intelletto e alle gioje morali dell'animo; se il sopreccitamento nervoso e cerebrale, che aumentò le apoplesie, le paralisi, la demenza, possa vantarsi per progresso; se il quotidiano acostarsi dai costumi casalinghi, dalla stabilità delle fortune, dalle abitudini laboriose, modeste, pie, trovino bastevole compenso nella celerità del vapore e dell'elettrico; se la libertà domestica, tutta personale, tutta di benevolenza e di realità, sia bene sagrificata alla libertà politica, gelosa, irascibile, intrigante, aggressiva; se la cura esclusiva degli interessi materiali, che obbliga ad un lavoro irremissibile e senza tregua nè fine nè speranza e consolazione altra che il guadagno, risponda alla destinazione dell'uomo il quale non si nutre di solo pane, e neppure alla condizione di quegli operaj d'una volta, che in pace con Dio, con sè, col curato, col padrone, passavano innominati, consolandosi che il loro nome non fosse mai stato scritto nei libri della pretura; se si ricordi abbastanza dagli uni che il modo di men sentire l'oppressione è il riconoscere l'autorità; dagli altri, che il potere è autorità non violenza, e non der forzare ma dirigere, non soffogar gl'istinti e le nobili speranze, ma proteggerle, educarle.

APPENDICE.

Qui raccogliamo alcuni dati statistici sulle due provincie che abbraccia la nostra storia, e cominciamo dalla popolazione, qual era all' uscira del 1854.

	Comasco.	Valtellina.
Distretti	21	5
Comuni	525	79
Parrocchie	481	135
Case	44,543	20,438
Famiglie	74,788	20,837
Ecclesiastici	1,266	201
Nobili	184	203
Impiegati	760	340
Civili, Negozianti, Artieri	19,497	2,566
Villici	82,476	24,436
Altre condizioni	27,288	2,473
Totale Maschi	223,340	50,976
Totale Femmine	217,991	50,358
Totale	441,331	101,334
Esteri	634	283

La provincia di Como ha la superficie di 2481 chilometri, o pertiche milanesi 3,793,577, in parte montuosa e quasi tutta coltivata: ogni chilometro vi abitano 178 persone, e per adequato 840 in ciascun Comune, 917 in ciascuna parrocchia.

La Valtellina ha la superficie di 4058 ch. q., o pertiche milanesi 6,204,895, tutti montuosi: e 25 abitanti per chilometro, 1292 per Comune, 750 per parrocchia. La superficie coltivata è appena il 7 %, mentre nella provincia comasca è il 40 %. Onde ogni villico avrebbe nella seconda 3 pertiche e $^{7}/_{20}$ (ettari 0,22) da coltivare; e nella prima pertiche 4 $^{1}/_{4}$ (ettari 0,28). Nella prima le ditte censite sono 52,146: nel Comasco 101,421.

Il valore approssimativo delle proprietà stabili può valutarsi nella provincia di Como L. 203,000,000

Sondrio. » 53,000,000

da cui deducendo i presunti debili ipotecarj di L. 48,500,000 per la prima, e L. 800,000 per la seconda, resterebbe una realità di valore netto per la prov. di Como in L. 184,500,000
Sondrio » 52,000,000.
Ove si sommino questo valor netto e i capitali ipotecarj coi capitali presuntivamente occupati nell'industria, senza tener conto de' salarj, che sarebbero per la Provincia di
Como L. 23,350,000
Sondrio » 3,800,000
si avrà un totale di capitali per la provincia di Como di L. 226,500,000, e di Sondrio 57,000,000, che darebbero l'adequato di L. 312 per testa nel Comasco, e 360 nella Valtellina.

Sanno gli statistici quanta fede meritino questi dati; e gli economisti che cosa significhino queste cifre finali, secondo cui volgarmente si conchiuderebbe che i Valtellinesi sono più ricchi, per testa, che non i Comaschi.

Si denunziarono pure nel 1834

	Comasco.	**Valtellina.**
Puledri	223	276
Stalloni	—	21
Cavalle e cavalli castrati.	3,735	1,653
Muli	2,230	261
Asini	2,505	538
Tori	362	238
Giovenche	50,062	21,060
Bovi	13,399	1,577
Vitelli allevati	10,637	6,778
Arieti	2,190	8,309
Pecore	15,493	22,038
Agnelli	4,712	5,581
Capre	12,098	15,764
Majali	5,974	4,306

Secondo Franscini, nel Canton Ticino oggi vi sono 117,759 abitanti, di cui 20,874 proprietarj.

Della città di Como, le spese di ordinaria amministrazione sono . . . . . . Lire 95,832

Di straordinaria 138,456

Tra tutti i 524 Comuni foresi della provincia spendono per l'ordinaria amministrazione 1,282,731

Straordinaria 615,890

Il Comune di Sondrio calcolò le sue rendite nel 1854, in L. 126,955
e la spesa 125,047

Per le fazioni militari dal 20 marzo al 12 agosto 1848, sostenne la spesa effettiva di 12,809
e pagò per imposta speciale 1,900

Si prelevarono dalla cassa provinciale sui depositi di ragion del Comune 10,000
che non furono più rese, e servirono per le truppe spedite allo Stelvio.

Dall'agosto 1848 a tutto l'anno seguente imposta speciale pel servizio militare 16,711

Il Comune di Sondrio, per spese di servizio militare pagò nel 1848 36,836
1849 17,931
1850 21,539

Le spese dell'intera provincia dal 12 agosto a tutto il 1849, qualificate per l'ammissione nella liquidazione pel generale conguaglio da farsi per tutto il Lombardo-Veneto, furono 110,025
e non ammesse pel conguaglio circa altre 200,000

Minore fu l'imposta negli anni seguenti, ma nel 52 e 53 tornò gravissima pel cordone verso la Svizzera.

Scuole elementari della provincia di Como nel 1853-4,
in distretti 21, comuni 525, parrocchie 486.

Scuole elementari pubbliche,	maggiori	*maschili*	2
		femminili . .	1
	minori	*maschili* . . .	511
		femminili . .	205
	anche festive		11
Comuni provvisti di scuole pubbliche		*maschili* . .	529
		femminili . .	203
In essi sono fanciulli da 6 ai 12 anni capaci di frequentare le scuole		*maschi* . .	30,890
		femmine . .	15,277
	Totale . . .	. . . . .	46,167
Comuni privi di scuole pubbliche		*maschili* . .	1
		femminili . .	328
Ne' quali i fanciulli capaci di frequentare le scuole sono		*maschi* . .	21
		femmine	15,336
	Totale . .	. . . . .	15,357
Fanciulli che frequentano le scuole . .	maggiori . .	*maschi* . .	481
		femmine	215
	minori	*maschi* . .	23,245
		femmine . .	10,263
	Totale . .	. . . . . .	34,204
Parrochi direttori			402
Maestri			505
Maestre			166

Nella Provincia di Sondrio i fanciulli in età da frequentare le scuole elementari sono 7339, e le fanciulle 7002, le frequentano in fatto 7071 maschi e 6331 bambine.

		Erariali.	cioè ogni abit.
Le strade comunali di Como sono metri	4,890,517	470,720	2124
— Sondrio . .	1,314,717	250,252	383

Spese sostenute dai Comuni delle provincie di Sondrio e di Como per nuove costruzioni e riattamenti di strade comunali dal 1810 al 1852.

	Sondrio.				Como.			
	Chilom.	m	Lire	c.	Chilom.	m	Lire	c.
Dal 1810 al 1813	—	—	—	—	131	112	844,333.	31
Dal 1814 al 1817	4	466	51,896	54	252.	327	904,160	40
Dal 1818 al 1827. .	43.	786	126,237	44	899	382	2,556,700	86
Dal 1828 al 1832 . .	45	565	81,837	87	427.	985	1,260,676,	34
Dal 1833 al 1837. .	112.	549	227,338	93	836	551	1,100,434	48
Dal 1838 al 1842. .	36.	222	141,042	30	364.	733	1,039,014.	54
Dal 1843 al 1847. .	30.	088	224,732	24	310	425	830,488	42
Dal 1848 al 1852.	59.	832	108,614	55	67.	487	205,244	88
	280.	008	941,719.	74	3,306.	932	8,016,251.	33
Spese annuale di manutenzione nel 1838 per le strade comunali della lunghezza complessiva contro indicata .	1,344	698	50,342	91	5,007	058	361,838	20

Opere straordinarie e di importanza eseguite dal R. Erario dal 1830 al 1835 nella provincia di Sondrio.

Anno	Opere		Lire	c.
1830	Costruzione della strada di Spluga da Prestone allo Stozzo.	L.	69,408.	54
1831	Simile da Campodolcino a Chiavenna		62,458.	09
1832.	Costruzione dell'oratorio e della casa del cappellano sul monte Spluga.		32,224.	46
»	Sistemazione dell'Adda nel territorio di Tirano		154,474	95
1834.	Ricostruzione del ponte della Levata sull'Adda		27,275	33
»	— del ponte della Selvetta sull'Adda		42,900.	51
»	Costruzione del ponte sul Mera in Chiavenna.		21,451.	80
»	Ricostruzione della strada di Spluga presso San Giacomo		42,144.	78
1835	— da Prestone a Cimaganda		197,025.	36
1830	Ampliamento della casa cantoniera al giogo di Spluga.		29,845	57
		L.	859,405.	39

		L.	c.
	Riporto . . L.	659,405	39
1837.	Ampliamento della casa cantoniera alla Stuetta sulla Spluga	20,818	55
»	Difesa dell'abitato di Sondrio dalle erruzioni del Mallero.	144,171.	41
1838.	Altri lavori di difesa come sopra.	472,877	81
»	Costruzione della strada di Spluga da Pianazzo a Campodolcino.	105,925	29
»	— da Val di Piazza a Pianazzo . .	290,065	—
1838	— tronchi di Valzerta e Lirone vecchio	50,218	97
»	— del ponte sull'Adda alle Prese	36,496	02
»	— della strada di Valpola. . . .	20,275	74
»	— del ponte sull'Adda a Mazzo	35,935	48
1839	— del ponte sull'Adda al Desco. .	117,022	27
1844.	Ricostruzione del ponte di Mazzo sull'Adda	26,315	05
id.	Sistemazione della postale di Sondrio al piano di Cashone.	95,549	05
1843.	Costruzione della galleria paravalanghe e del casino pei rotteri sulla Spluga, al confine Grigione	107,170	31
1845.	Correzione dell'Adda nel piano di Selvetta, contributo erariale	140,000	—
	NB. Le spese a carico del Comprensorio e dei Comuni interessati eccedono le L. 600,000, e non sono ancora terminati i lavori.		
1847.	Miglioramento della strada interna di Chiavenna per la formazione della piazza Ferdinandea, contributo erariale.	27,000	—
1855.	Costruzione della strada militare di Aprica, sul versante Valtellinese.	872,435	17
		L. 2,919,626	56

Le cifre corrispondono agli importi dei lavori eseguiti, esclusi i compensi per occupazione di private proprietà.

Sono ad aggiungere altre opere particolari come lo stabilimento pei bagni di Bormio nel 1833, a spese comunali per	464,592	—
Strada che conduce allo stabilimento delle acque acidule di Santa Caterina, nel 1837	149,583	—
Strada ai bagni del Masino.	44,000	—
Arginature e canali di scolo nelle campagne di Sondrio dal 1845 al 50.	12,000	—

Altre gravi spese vi sostennero i Comprensorj per opere idrauliche, ma non potemmo averne la distinta. Così nelle altre notizie non potemmo raggiungere l'uniformità, attese le fonti diverse e ci professiamo molto obbligati al Direttor generale delle acque e strade Lombardini.

Principali opere d' acque e strade eseguitesi nella provincia di Como dal 1830 a tutto il 1855, sia a totale carico del regio erario, sia col semplice concorso di esso alla spesa, coll' approssimativo importo, esclusi i compensi per i fondi occupati.

Numero progressivo.	Denominazione degli stradali, canali, argini, ec.	Indicazione delle opere, e dove eseguite.	Anni	Importo di ciascuna opera a carico regio	Osservazioni
		1. Strade.			
1	Strade interne di Como da Porta Sala al Porto, e dal Porto a Porta Torre.	Arretramento della casa di Pietro Ostinelli in C.ª delle Moraviglie.	1833	*Lire* 3,200	
		id della casa di Ambrogio Bianchi in C.ª del Crocifisso	1837	5,504	
	idem	Sistemazione della strada da Porta Sala al Porto.	1837	1,786	Ed a carico del Comune di Como per la sistemazione della piazza Volta, e del Pradello L. 11214
		Arretramento della casa di Agostino Frassi alla Piazza del Mercato	1840	5,800	
2	Postale detta Milanese da Como al confine della provincia di Milano presso Caprino.	Raddolcimento delle ripide della Camerta e delle Scalette coll' allargamento della strada.	1832 33-34 e 35	48,123	
	idem	Sistemazione della piazza di Porta Torre.	1857	1,744	A carico del Comune di Como oltre L. 4849
	idem	Impianto di n° 400 paracarri di granito.	1839 e 1840	4,388	
	idem	Rinnovazione del ponte sul torrente Cosia in Como fra i borghi di San Rocco e di San Bartolommeo, col raddolcimento delle rampe di comunicazione.	1846 e 1847	84,058	id oltre L. 9694
		Si riportano		154,381	

Numero progressivo	Denominazione degli stradali, canali, argini, ec.	Indicazione delle opere, e dove eseguite.	Anni	Importo di ciascuna opera a carico regio	Osservazioni
		Somma retro		134,381	
	Segue Postale Milanese ec.	Raddolcimento della ripida detta di Monte Sordo . .	1846 e 1847	27,500	
	idem	Allargamento del tronco da San Rocco alla Camerlata . .	1830	5,489	Con questo allargamento si ebbe a diminuzione di spesa il ricavo delle granite atterrate per lire 1500, essendosi pagato all'impresa sole L. 1800
3	Postale Svizzera diretta a Lugano, per Chiasso	Allargamento della costa di Monte Olimpino . .	1831	6,088	
	idem	Barriera di vivo con spranghe di ferro, costrutte e poste in opera al ponte di San Rocchetto nel Borgo Vico.	1845	719	
	idem	Costruzione di muri e parapetti sulle coste di Monte Olimpino a difesa del passaggio. .	1848	1,398	
4	Postale di Lecco proveniente da Milano e Monza dal confine della provincia di Milano al parco Soncino sopra Lecco	Costruzione del primo tronco di strada dal ponte di Lecco sino oltre il Calcherino a Pescale	1833 e 1834	92,298	
	idem	Costruzione del 2° tronco dal Calcherino suddetto sino in vicinanza di Olginate . .	1838	42,000	
	idem	Costruzione del 3° tronco ossia interno di Olginate . . .	1833 e 1834	66,585	
	idem	Costruzione del 4° e 5° tronco da Olginate al Fornace di Beverate	1838 37-38	145,870	
		Si riportano		322,917	

Numero progressivo	Denominazione degli stradali, canali, argini, ec.	Indicazione delle opere, e dove eseguite.	Anni	Importo di ciascuna opera a carico regio	Osservazioni
		Somma retro.		522,947	
	Segue Postale di Lecco ec.	Sistemazione della strada all'ingresso di Osogo	1841	4,400	
5	Strada militare da Lecco a Colico.	Miglioramento alla strada, nicchione di Dervio, marciapiedi nelle gallerie, scarico di roccia, ricostruzione del ponte sulla Valle di Doro ec., e sistemazione del torrente Olivè a Varenna.	1840 41-42 1854	32,700	
6	Strada da Como al confine della provincia di Bergamo passando pel ponte di Lecco.	Sistemazione della strada nell' interno di Camano-Albese . . .	1831	6,905	
	idem	Simile, sopra nuovo andamento nel tratto dalle cascine Bellobio al ponte di pietra sull' emissario del Lago di Annone.	1832	20,425	
	idem	Simile di continuazione del suddetto tronco sino alla Croce di Pieve sopra Malgrate. . .	1834	17,990	
	idem	Barriere di vivo a difesa della strada alla costa di San Martino.	1837	3,585	
	idem	Sistemazione sopra nuovo andamento del ponte sul Caldone e di quello sul Bione dopo Pescarenico . . .	1813	26,430	
		Si riportano .		635,150	

Numero progressivo	Denominazione degli stradali, canali, argini, ec.	Indicazione delle opere, e dove eseguite.	Anni.	Importo di ciascuna opera a carico regio.	Osservazioni
		Somma retro . .		635,150	
	Segue Strade da Como ec.	Continuazione dal ponte sul Bione sino al confine della provincia con Bergamo, a Vercurago sopra nuovo andamento.	1845 e 1848	75,660	
	idem	Allargamento della strada nell' interno di Erba.	1846	25,781	Compreso L. 2888 per compenso d' area e di opere fatte dai privati possessori
	idem	Allargamento della strada alla Cappelletta col ribasso del portico di fronte all' Oratorio.	1851	1,240	
7	Postale da Como a Varese.	Allargamento delle contrada di San Martino, e di quella di mezzo nell' interno di Varese.	1840	48,000	
	idem	Impianto di paracarri di vivo dalla Camerlata a Varese.	dal 1844 al 1853	15,012	
	idem	Costruzione di parapetti del ponte sul fiume Lanza e quello sull' Olona	1848	1,016	
	idem	Arretramento di case per l' allargamento della strada nell' interno di Rebbio . . .	1852	6,668	
8	Postale da Varese a Laveno.	Rinnovazione della strada sopra nuovo adattamento da Figona a Cittiglio.	1833 e 1843 44-45 e 1846	47,131 105,820	
	idem	Simile da Sant' Andrea a San Pietro.	1846 e 1847	34,250	
		Si riportano. .		962,648	

Numero progressivo.	Denominazione degli stradali, canali, argini, ec.	Indicazione delle opere, e dove eseguite.	Anni.	Importo di ciascuna opera a carico regio.	Osservazioni
		Somma retro. . .		962,648	
	Postale da Varese a Laveno.	Impianto delle colonnette di granito da Varese a Laveno.	1848	4,640	
9	Strada da Varese a Milano per Saronno.	Dilatamento del ponte detto di Vedano sul fiume Olona.	1854	14,285	
10	Strada interna di Varese che prende le due diramazioni per Milano e per Laveno.	Arretramento di case per l' allargamento della carreria stradale.	1845	4,688	
11	Strada di Valganna da Varese a ponte Tresa.	Accompagnamento al nuovo ponte di vivo sul fiume Tresa a Ponte Tresa Lombardo .	1846	12,840	
12	Strada Cantonina delle Camerlata sino a raggiungere quella di Vall' Assina presso Pajna	Costruzione nuova del tronco di strada dalla diramazione per Olmeda a Lisago.	1830 e 1831	18,255	Compreso L. 11800 per opere compensi a privati per l'atterramento di case
	idem	Continuazione della strada da Lisago sino alla piazzetta di San Rocco in Cantù. . . .	1844	64,295	
13	Strada di Vall' Assina da Lecco a Bellano per Cortabbio e Cortenova, compresa la diramazione per Taceno e Cosargo, a Premana, sino alle miniere del ferro sul monte Varrone.	Costruzione della strada sopra nuovo andamento da Lecco sino al confine col comune di Balabbio.	1844 42-43	88,544	
		Interno di Castello di fronte alle case Badoni, allargamento della strada.	1846	4,099	
		Si riportano. . .		1,471,892	

Numero progressivo	Denominazione degli stradali, canali, argini, ec.	Indicazione delle opere, e dove eseguite.	Anni	Importo di ciascuna opera a carico regio.	Osservazioni
		Somma retro.		1,471,892	
14	Strada al porto d'Imbersago sull'Adda proveniente da Vimercata.				
15	Strada di Vall'Assina dal confine della provincia di Milano presso Giussana sino a Bellaggio	Costruzione della strada sopra nuovo andamento, quanto sia dal ponte sul Lombrone alla Malpensata sino al cimitero di Laogana.	1837	47,488	
	idem	Allargamento della strada nell'interno di Canzo	1845	7,400	
	idem	Simile alla costa di Santa Marta sotto Asso	184	6,808	
16	Strada provinciale Regina lungo la sponda occidentale del lago di Como, da Bergovico all'incontro della postale da Colico a Riva di Chiavenna	Costruzione della strada carreggiabile da Domaso al Passo; e sino alla postale da Colico per Chiavenna.	1838 39–40 e 1844	208,080	
17	Strada da Menaggio sul lago di Como a Porlezza sul Ceresio	Costruzione sopra nuovo andamento del tronco di strada della costa di Croce sopra Menaggio	1830	23,982	
18	Strada di Vall'Intelvi da Argegno ad Osteno.	Costruzione sopra nuovo andamento del tronco di strada da Lunna ad Osteno. . .	1839	33,505	
		Si riportano		1,500,943	

Numero progressivo	Denominazione degli stradali, canali, argini, ec.	Indicazione delle opere, e dove eseguite	Anni.	Importo di ciascuna opera a carico regio.	Osservazioni.
		Somma retro .		1,300,945	
19	Strada dalla Piada a Saronno per Bregnano a Rovellasco.	Nessun' opera d' importanza			
20	Strada dalla Tresa da Luino verso ponte Tresa.	idem			
21	Strada di Valcuvia da Cittiglio a Loino.	Costruzione della strada sopra nuovo andamento da Cittiglio a Brenta	1848	8,528	
22	Strada di Porto Morcò da Biumo Inferiore a Porto Morcò.	Allargamento della strada nell' interno di Induno	1844	12,580	
	idem	Miglioramenti saltuarj delle strade eseguiti nel	1842	8,074	
	idem	Allargamento della strada nell' interno di Arcisate	1844	2,094	
23	Strada da Varese a Gavirate.	Nessun' opera d' importanza			
24	Sentiere da cavallo da Luino a Maccagno compreso il ponte sul torrente Giona.	Sistemazione del sentiere in modo più sicuro	1844 a 1845	21,086	
	idem	Ricostruzione del ponte con archi di vivo a platea al letto del torrente Giona	1847 e 1851	9,027	
		Importo delle opere stradali		1,362,804	

Numero progressivo	Denominazione degli stradali, canali, argini, ec.	Indicazione delle opere, e dove eseguite.	Anni.	Importo di ciascuna opera a carico regio.	Osservazioni
		II. Opere idrauliche.			
25	Lago di Como.	Diverse opere di miglioramento al porto di Menaggio.	1837	Lire 6,442	
26	idem	Alcuni miglioramenti al porto di Colico. . .	1840	1,590	
27	Lago Maggiore.	Ricostruzione del porto di Luino.	1845	32,907	
28	Lago di Como.	Costruzione di un nuovo idrometro nel seno del lago a Lecco.	1846	2,247	
29	idem	Diverse opere di riparazione e di spurgo al porto di Bellano. .	1852	10,905	
30	idem	Ricostruzione del porto di Dervio.	1852	7,772	
31	Canale di Guello a fianco della strada di Vall'Assina da Asso a Bellaggio. . .	Aprimento di un canale sull'altipiano di Guello sopra Limonta onde deviare le acque colatizie del monte che defluivano sopra Limonta stessa e facilitavano lo scorrimento di quella parte di monte franato, per dirigerle nella valle di Gioggiate verso Bellaggio.	1839	11,300	
32	Argine al torrente Lambrone in Piano d'Erba.	Costruzione degli argini di sistemazione del torrente Lambrone in Piano d'Erba da oltre la Malpensata allo sbocco nel lago di Pusiano.	1838 40-43 44-45	227,287	
		Si riportano .		325,650	

Numero progressivo.	Denominazione degli stradali, canali, argini, ec.	Indicazione delle opere, e dove eseguite.	Anni.	Importo di ciascuna opera a carico regio.	Osservazioni
		Somma retro. .		323,650	
33	Sistemazione dell' emissario del lago di Como da Lecco a Brivio.	Escavazione ed ampliamento dell' alveo, estirpazione delle gueglie, demolizione delle chiuse di Brivio. . . .	1837	48,600	
	idem	Escavazione ed livellamento dell' Adda presso Lavello. . . .	1838	236,415	
	idem	Escavazione come sopra e sistemazione dei torrenti Sorte, Greghentino, Galavesa. .	1839	341,866	
	idem	Ulteriori lavori per l'emissario.	1841	245,733	
	idem	Continuazione dei lavori suddetti.	1842	31,704	
	idem	Sistemazione del torrente Caldone onde impedire che carreggi materie all'incile dell' emissario suddetto.	1845	29,401	
34	Torrente San Giovanni in Germignaga.	Sistemazione del torrente contro indicato in vicinanza di Luino.	1840 e 1841	11,426	
35	Torrente Albano in Dongo.	Scogliera e difesa della sponda destra del torrente contro indicato.	1836 41–42 45–46	18,934	Oltre L. 4467 a carico dei Comuni.
36	Torrente Perlino in Colico.	Costruzione di diverse opere di risarcimento e di contenzione del suo alveo, e scaricatori del medesimo. .	1841 e 1845	14,244	
		Si riportano. .		1,240,283	

Numero progressivo	Denominazione degli stradali, canali, argini, ec.	Indicazione delle opere, e dove eseguite.	Anni	Importo di ciascuna opera a carico regio.	Osservazioni.
		Somma retro. .		1,240,263	
37	Torrente Tela in Argegno.	Spurgo dell' alveo, e costruzione di un pennello a difesa della sponda sinistra. . . .	1841 43-48	3,834	
38	Torrenti Gorovo e Breggia a Cernobbio.	Sgombro di materiali ed assicurazione dei ponti al passaggio della strada.	1841	5,100	
39	Torrente Ingonno sopra Colico.	Argine di terra rivestito di muro al Robastello sopra Colico. .	1842 e 1844	1,785	Oltre L. 3568 a carico degli interessati.
40	Inalveamento dell' Adda in Piano di Spagna	Costruzione delle opere comprese nel primo lotto	1846	94,014	
	idem	Simile, comprese nel secondo lotto.	1847 a 1848	229,124	
	idem	Simile del secondo lotto.	1852	50,015	
	idem	Chiusa dell' argine destro ove era attraversato dal Gorgo Francone.	1854	5,260	
41	Torrente Liro a Domaso.	Costruzione di un argine di terra rivestito di selciatone alla sponda sinistra del torrente nella tratta superiore al ponte.	1848	1,782	Oltre L. 3565 a carico degli interessati.
	Importo delle opere idrauliche.			1,641,405	
	A cui aggiungendo il dispendio complessivo per nuove opere stradali dal 1830 al 1855 inclusive.			1,562,804	
	Si ha il totale di . .			3,203,999	

Nuove opere stradali ed idrauliche eseguitesi nelle due Provincie di Como e Sondrio a carico regio dal 1850 al 1855 inclusive.

	Opere stradali	Op. idrauliche	***Totale***
	IMPORTO IN LIRE AUSTRIACHE.		
Nella Provincia di Sondrio . . . L.	2,462,567	457,059	2,919,626
Nella Provincia di Como	1,562,804	1,641,195	3,203,999
Totalità . . L.	4,025,371	2,098,254	6,123,625

A carico comunale si sono erogate in nuove costruzioni e riattamenti di strade dal 1846 al 1852 nella provincia di Sondrio L. 911,719,74; ed in quella di Como L. 8,616,251,55.

Spese edilizie della città di Como dal 1850 al 55

Per arretramento e ricostruzione di case, giusta la sistemazione generale della città adottata, e principalmente nella contrada di Santa Cecilia e in quella di porta Torre, e in quella di Santo Stefano e fianco al Duomo. . . . . Lire	670,688
di cui 448,830 per quelle sole della nuova contrada verso il lago	
Per le opere stesse in case comunali	62,803
Opere al cimitero cominciate nel 1846, finite nel 1855 . . .	213,986
Se n'ebbe un compenso nel rivendere le celle per lire 1500, e i sepolcri per lire 325	
Abbellimento e sistemazione degli spazzi fuor di porta Portello e del viale nel prato Pasquee.	79,257
Acquisto e adattamento del palazzo municipale.	157,500
Acquisto d'altre case per opere pubbliche	100,000
Incanalamento d'acque pel pubblico lavatojo in piazza Volta	2,497
Monumento pel cardinal Gallio in Duomo	15,000
Concorso per la spesa del pavimento del Duomo	9,000
Lire	2,222,222

QUADRO POLITICO DEL CANTONE TICINO

DAL 1830 AL 1855.

Sebbene le rivoluzioni, che commovevano nel 1830 le repubbliche elvetiche al cangiamento delle forme costituzionali, ricevessero impulso e vivificazione dalle sètte segrete, come sagacemente avvertì il professor De Haller,[1] pure il rivolgimento, ch'ebbe a quell'epoca anche il Canton Ticino, derivava in radice da altre cause. Vero è, come si conobbe dappoi, che alcuni principali in quel movimento avevano altro sul labbro ed altro nel petto: ma si associarono all'impresa della riforma coi cittadini virtuosi e dabbene che miravano unicamente a conseguire nella repubblica un retto ordinamento. Era allora in questi termini lo stato della cose nel Ticino.

Una amministrazione disastrosa che annualmente ingrossava il debito pubblico; una scandalosa venalità negli impieghi; un dominio ristretto in poche mani colla tendenza visibile a perpetuarsi; un abuso del pubblico danaro, specialmente negli appalti stradali, fatto manifesto anche ai più ciechi nella costruzione delle strade del San Gotardo, generavano nell'universale un'avversione al sistema governativo ed agli uomini del potere, appellati Quadriani dal landamano Giambattista Quadri, effettivo dominatore della repubblica. Per istrapparla dagli artigli in cui era stretta, fu creduto necessario di promovere il cangiamento dello statuto costituzionale; bisognava mutare le cose per mutare gli uomini del dominio, mostrando d'imputare al difetto delle leggi le colpe dei magistrati.

[1] *Della Massoneria e della sua influenza nelle rivoluzioni svizzere.* Ha un paragrafo distinto per le cose ticinesi. (Le note non sono dell'autore di questo scritto.)

Il pensiero di una riforma costituzionale, trovando l'opinione pubblica predisposta, veniva accolto con gioja universale da tutti gli onesti cittadini del Cantone. La favorì il clero colla sua influenza, le Comuni colla loro adesione, i dotti coi loro scritti, i savj tutti coi loro consigli. La parte cui giovava il precedente sistema, cedette senza contrasto all'impeto della pubblica opinione, ed il rivolgimento seguì per le vie legali, senza torcere un capello a persona; il cangiamento dello statuto fu opera legittima della sovranità cantonale.

Fra le altre cose nuove, per l'esperienza del passato s'introdusse la contumacia dopo due elezioni al Consiglio di Stato; si fermò la divisione dei poteri per avere tribunali indipendenti, l'incompatibilità di diversi uffici nelle medesime mani, ad impedirne il cumulo in poche persone: si affrancò la libertà de' cittadini col prescrivere che nessuno potesse essere nè arrestato nè processato se non in virtù della legge, nè per qualunque caso sostenuto oltre 24 ore senz'essere condotto al suo giudice competente. Egregi provvedimenti, religiosamente osservati sino alla rivoluzione del 1839, destinata ad aggiungere una prova novella all'antica massima, che nulla giovano le buone leggi ove sono cattivi i magistrati. Ma in tanto entusiasmo patrio, con maraviglioso accordo di tutti i ceti nel riordinare il pubblico edifizio, sarebbe stato al disopra del senno umano l'antivedere e profetare, che, in capo ad un decennio, la repubblica ricadrebbe tra le zanne di un governo a cento doppj peggiore di quello che allora abbattevasi con generale tripudio; e che un mutamento politico, promosso specialmente per custodire e perfezionare l'economia dello Stato, sarebbe riuscito ad un pazzo scialacquamento e ad una sguajata dilapidazione del pubblico danaro.

Intanto per la rigenerazione del 1830 avviavasi la repubblica a grande prosperità: al potere chiamati nomi di specchiata probità, nuovo codice civile, tribunali indipendenti, promossa con savj provedimenti l'istruzione, utili stipulazioni a vantaggio delle finanze e del commercio, integerrima amministrazione dell'entrata cantonale che conduceva a digrossare il debito pubblico senza il ripiego di nuove

gabelle. Ma ad impedirne l'andamento felice sopravvenne presto la discordia tra i primi attori della riforma. Apparvero allora manifeste le buone e le ree intenzioni de' riformatori. Chi aveva operato di buona fede, con vera carità di patria, all'unico fine di sistemare virtuosamente la repubblica, durava saldo ne' principj di economia nella pubblica amministrazione, primario scopo della riformagione; di concordia cogli Stati vicini, necessaria in un paese pieno di artisti che cercano fuori di patria l'esercizio di lor professione; di favore alla Chiesa cattolica, dichiarata dalla costituzione l'unica dello Stato; di progresso a nuove istituzioni non avventatamente, ma con misura corrispondente ai mezzi posseduti. Quelli invece che si erano lanciati al conflitto della riforma cogli animi segretamente accesi da superbia, invidia o avarizia, o per ispirazione di massoneria a cui erano affiliati, coll'intendimento di mettere l'autorità cantonale a disposizione della propaganda settaria per assecondare fantastiche utopie, strepitavano a quell'andamento legale, pacifico ed opportuno, ed utile ai soli interessi cantonali. Cominciò quindi per parte di costoro un sistema di opposizione a tutti gli atti governativi, fossero pure eccellenti, valendosi di un foglio pubblico,[1] fabbro sfacciato d'imposture e di calunnie: foglio che vale solo a testimoniare come esistesse allora nel Cantone una piena libertà di pensare e di dire ciò che si voleva. In due opposte fazioni si trovò quindi di nuovo divisa la repubblica, assumendo la parte inimica al governo il nome lusinghiero di *liberale*; e di essa era capo l'avvocato Giacomo Lumi di Lugano, come dell'altra era principale sostegno l'avvocato Corrado Molo di Bellinzona.

I lontani di tempo e di luogo troveranno difficile a comprendere, come una fazione di cittadini potesse appellarsi col vanto di *liberali* in una repubblica fondata sull'egualità dei diritti, senza privilegi nè di nascita nè di ceto, colla sovranità radicalmente posto nel popolo e rappresentata da' suoi eletti, con ordini predisposti ad impedire la perpetuità de' comandi nelle medesime famiglie: tanto che il

[1] *Il Repubblicano della Svizzera italiana.*

manio della *liberalità*, nel suo vero significato, apparteneva indistintamente a tutti i cittadini del Cantone. Ma la parola sonavano diverse dalle cose. In quel conflitto politico veniva rappresentata la guerra, solita ad accendersi negli Stati popolari in dissoluzione, della forza contro la legge, della licenza contro l'ordine, delle passioni contro la ragione, dell'empietà contro la pietà, del genio del male contro il genio del bene. E però il falso titolo di *Liberali* cedette presto il luogo all'altro, più vicino al vero, di *Radicali*, restando ferma agli avversarj l'appellazione di *Moderati* o *Conservatori*.

I Radicali non si limitarono a parole, ma vennero a fatti coll'istituire una corporazione armata, cui si diè il nome innocente di Carabinieri, e l'apparente scopo di addestrarsi all'armi per la patria. S'introdusse adunque uno Stato nello Stato; e si vide in mezzo alla repubblica elevarsi una società armata, con capi, gradi, danaro e statoli, collegati col gioramento di *uno per tutti* e di *tutti per uno*, la quale formava or qua or colà, sotto il pretesto di esercizio al tiro, unioni in armi, senza dipendenza dall'autorità governativa; e in quelle unioni e gli atti ed i discorsi erano sempre sfide e minacce ai Moderati. Questa società, vincolata ad altre di uniformi principj fuori del Cantone, lavorava senza posa ad afforzarsi con nuove aggregazioni, o per lo meno a generare, ne'ritrosi alla misteriosa affigliazione, disprezzo ed avversione alle autorità costituite. Alcuni, messi o da ambizioni deluse, o da rivalità municipali, o da invidie personali, vi si aggrapparono; altri ancora per la solita speranza nelle cose nuove.

Che il Governo non si adombrasse sulle prime quanto doveva, è doloroso; ma non maraviglioso a chi conosce la istorie delle repubbliche, ove non si viene quasi mai per antivedimento a risoluzioni vigorose, ma solo quando la necessità costringe, e per lo più troppo tardi. Il dono della previdenza è privilegio di pochi, mentre le deliberazioni in una repubblica devon essere di necessità l'opera di molti, ed i molti non sanno vedere al di là dell'apparenza, nè scorgere il veleno celato sotto ingannevoli scorzo. Aggiungasi che due membri del medesimo Consiglio esecutivo, Franscini e

Fogliardi, inviscerati nella carabineria, vi stavano nell'ufficio nanej alla setta, e contradittori alle provvisioni governative.

Nel febbrajo del 1839 cadevano la assemblee circolari per la regolare rielezione del potere legislativo. Gareggiarono caldamente le due fazioni pel trionfo del favor popolare: in effetto si conobbe che la parte sana de' cittadini vinceva numericamente la parte corrotta. Ai Radicali, rimasti al di sotto nella maggior parte de' circoli, era facile il prevedere che la nuova legislatura, ammonita del pericolo, avrebbe menomata la loro potenza: sicchè deliberarono di prendersi colla forza quelle autorità che non avevano potuto conseguire colla legge.

Il nuovo Gran-Consiglio diede sentore di conoscere l'imminente pericolo: volle provedere all' abuso della stampa, fatta strumento a traviare le opinioni, autorizzò il Consiglio di Stato a misure di armamento per ogni eventualità. Già davasi principio a formare una compagnia di volontarj col nome di Bersaglieri, per contrapporli occorrendo ai Carabinieri. Ma questi avevano organamento già completo, buone armi, unione giurata, cieca obbedienza ai capi, a non attendevano che l'ordine dell'assalto: e l'ordine venne da Lugano ai primi di dicembre dall' avvocato Luini, collo l'accidente di un arresto tentato dai soldati governativi, a impedito furiosamente da una donna. Credono i più, che i pochi soldati di linea in Lugano fossero già guadagnati dai rivoltosi.

Con una mano di Carabinieri convenuti da diversi paesi del Cantone, seguiti da un codazzo di avventurieri, forestieri la più parte, accattati a prezzo, il Luini si gettò sopra il governo in Locarno, ove teneva allora sua sede, mentre altri di concerto s' impadronivano dell' arsenale in Bellinzona. Il Governo fu investito di sorpresa: tuttavia non vi sarebbero mancati validi difensori, se vi fosse stato un capitano risoluto e pronto ad ordinarli a dirigerli. I membri del Consiglio di Stato, d' indole mite, aborrenti dal sangue civile, alcuni colla famiglia già sotto al dominio de' ribelli, presumendo bonariamente negli avversarj non più

che l'ambizione del potere, del quale essi per le precedenti reiterate opposizioni già sentivano la stanchezza, cercarono prima scampo nel vicino ed amico Stato Piemontese; indi, a togliere ogni pretesto di guerra civile, mandarono spontaneamente le loro rinuncie, dopo aver lasciato con somma integrità in mano degli usurpatori tutto il danaro che trovavasi allora nelle casse cantonali.

Quella accozzaglia fu chiamata popolo ticinese, e per essa a nome del popolo uscì un nuovo Governo, mentre del vero popolo, radicalmente sovrano del Cantone, non era concorsa alla novità nemmeno la decima parte. Nello sbigottimento universale de' buoni, o nascosti per timore, o fuggiti all'estero per salvezza, fra le grida briache de' Carabinieri, s' imposero a furia le assemblee circolari per sostituire un nuovo potere legislativo a quello che stava legalmente eletto nel medesimo anno dalla sovranità cantonale, e che possedeva senza riuncia l'autorità ricevuta. La forza teneva luogo di tutto: ed il novello ordinamento politico del Cantone fu accomodato in ogni parte alla massime ed agli uomini della usurpazione. D' allora in poi la repubblica non ebbe più un governo cittadino, ma sempre quello di una fazione, più forestiera che nazionale.

Due volte dunque mutò faccia la repubblica del Ticino per le due rivoluzioni del 30 e del 39: ma con quale differenza nelle cause, nei modi, negli effetti! La prima si operò pubblicamente, con libera votazione nei consigli governativi e nelle assemblee popolari: la seconda si preparò in tenebrose congreghe, e poi si eseguì disperatamente coll' armi alla mano. Tutti i circoli, meno quello a cui apparteneva il consigliere Giambattista Quadrio, applaudirono alla rivoluzione del 1830; il solo ed unico circolo di Lugano prese in qualche modo l'iniziativa alla rivoluzione del 1839. Nella prima, conseguito lo scopo, si evitò ogni persecuzione: nessun cittadino fu obbligato ad esulare per avere sicurezza; i medesimi capi del governo abbattuto, segno alla pubblica avversione o posti in accusa regolare ai tribunali, stettero tranquilli ed illesi ai loro focolari; anzi il principale di essi stampava una gazzetta con libere

parole contro gli uomini che lo avevano abbassato: tanto vigore aveva ricevuto la legge a tutelare i cittadini di qualsiasi opinione. Nella seconda, alla usurpazione dell'autorità tenne dietro una rabbia canina, un furor pazzo nel perseguitare i dissidenti, e principali e minori, ed anco i neutrali. Parve che i capi della fazione non avessero altra missione che quella di appropriarsi impieghi e far vendetta. Dopo il 30, il clero ebbe onore e riverenza; dopo il 39, oltraggi e villanie. La prima fece comparire sul teatro politico del Cantone uomini virtuosi e sapienti, che tenevansi per modestia in disparte dalle gare agli uffìcj, e con esempio nuovo si vide chiamato al potere esecutivo una persona fuori del seno del Gran-Consiglio.[1] Nella seconda, coalcitti i capi per riuscire all'intento di rimescolare la feccia sociale e di affratellarsi a cittadini perduti, apparvero sulla scena nomini patibolarj, che sicuri dell'impunità, come istrumenti e sostegno del nuovo dominio, gavazzavano nelle prepotenze. Dalla prima uscì la libertà vera, legittima e universale a tutti i cittadini; dalla seconda la tirannide de' magistrati e la licenza de' Carabinieri, e quindi l'oppressione della parte migliore e maggiore de' cittadini. Dall' una l'economia, dall' altra la prodigalità. Dalla prima tutti i beni seguaci al regno delle leggi, dalla seconda tutti i mali che accompagnano il regno della forza: e tutto ciò, perchè la prima fu opera cittadinesca, parto nazionale, la seconda un innesto della massoneria, col braccio di Carabinieri cantonali a coprire l'origine straniera; ma ne toglieva il velame l'importanza data al Ciani, noto quartiermastro della spedizione in Savoja, il favore prodigato ai profughi politici, la tendenza ostile al clero ed alla Chiesa cattolica, lo spirito umanitario e cosmopolitico che pompeggiava in tutti i discorsi de' primarj attori di quel dramma, lo zelo de' giornali parigini, famosi per radicalismo esaltato, nel riferire e magnificare gli atti de'rivoluzionarj ticinesi, quell'aria di disprezzo e d'insulto agli Stati vicini e lontani di forme monarchiche, assunta da tutti i giornali devoti al nuovo ordine di cose, la manifesta in-

[1] Il dottor Giambattista Monti di Balerna.

fluenza delle congreghe settarie di Lugano nelle deliberazioni governative. Dal frutto si conosce l'albero.

All'origine impura ed alla straniera ingerenza di setta è dovuto l'errore di fondare il rinnovamento della repubblica sopra sistemi d'intolleranza e di persecuzione, sistemi che sempre condussero gli Stati popolari a ruina, non mai a miglioramento. Si perviene a sradicare dagli animi la divozione ad un potere abbattuto soltanto col sostituirne un altro visibilmente migliore, chè i popoli sono più arrendevoli a tollerare un'usurpazione, che a patire un'ingiusta amministrazione.

La falsa strada in che si pose la novella signoria, condusse a riprodurre, nel secolo decimonono, in mezzo all'Europa incivilita, l'immagine e le condizioni dolorose delle repubbliche ne' secoli barbari: nel medesimo Stato, due popoli, uno oppressore e l'altro oppresso, come i Greci sotto i Turchi ne' primi tempi della conquista. Per velare l'offesa fatta alla sovranità cantonale coll'aggressione del suo Governo legittimo, si formulò un atto di accusa contro i membri del medesimo ed altri pochi del Gran-Consiglio. Non vi era titolo nelle leggi, non appiglio nei fatti. Si osò incolparli di essersi apparecchiati coll'armi a fare strage de'Carabinieri. A questi dunque doveva esser lecito l'armarsi pubblicamente per assalire; e non doveva esser lecito al Governo di prepararsi alla difesa. I vincitori tenevan coi vinti il linguaggio del lupo coll'agnello. Il Consiglio di Stato, che aveva assunto la parte di accusatore davanti al tribunale, decretò dopo l'accusa l'arresto degli accusati, se comparivano a difendersi: mostruoso decreto, confermato poscia dal Gran-Consiglio. Si voleva il gastigo, e non la discolpa. Tuttavia l'innocenza de'loro atti e l'integrità della loro gestione splendevano sì vivamente, che il tribunale di prima istanza in Locarno (esercitando ancora, per un avanzo del passato, onoratamente l'ufficio di giudice) dichiarò non esservi materia a procedere. A quelle sentenze tutti i Carabinieri levarono un grido furibondo: il famigerato foglio di Lugano sclamava, « Se non fossero rei, non gli avremmo accusati; » le parole appunto che furono dette dai Giudei a Pilato, quando

dichiarava di non trovare nessuna colpa nel loro accusato.[1] Non fu trascurata nessun' arte per aver sicura la condanna nel tribunale supremo: studiate esclusioni di giudici con sostituzione di supplenti partecipi della rivoluzione; chiamato a giudicare mentre gli sedeva di costa il Gran-Consiglio, ad onta che le due adunanze simultanee fossero vietate dai regolamenti, pioveveno da quella assemblea legislativa sopra i giudici a lodi per sedurre, e minacce per atterrire. Fu udito il consiglier Luini, il corifeo della rivoluzione, sclamare sonoramente in piena seduta del Consiglio, fornito meramente del diritto di grazia nelle cose giudiziarie: « Se » il supremo tribunale non li condanna, dobbiamo condan- » narli noi. » Fiere parole, che annunziavano al paese, le leggi pei Radicali essere tele di ragno. Perchè avesse sembianza d' innocente l'aggressore, doveva l'aggresso figurare da reo. Impastata da questa massima, rinfocolata dall' ira di parte, ne uscì la gran sentenza: monumento d'eterna infamia al Cantone. Dodici famiglie di antico patriziato, colpite di pene e di multe più o meno a misura dell' odio e dell' importanza, dovettero lasciare una patria, da esse con pubbliche e private virtù sempre onorata; e il vuoto veniva riempiuto coll' inserire a nuova cittadinanza forestieri turbolenti e licenziosi. A colmare l'iniquità, il Gran-Consiglio usurpandosi il potere penale, spogliò i condannati dei diritti civili. Vi ha differenza tra l' assassino che col pugnale in mano spoglia di denaro il viandante, e quei sessantadue consiglieri (tale fu il numero in quella votazione) che coll' arma della pubblica autorità spogliarono cittadini ticinesi dei loro diritti? Dopo tali turpitudini nelle supreme magistrature, non deve arrecar meraviglia che nelle aule minori di giustizia prevalesse l' abuso di adoperare due bilance e due pesi, corrispondenti ai colori delle due fazioni.

[1] *Si non esset hic malefactor, non tibi tradidissemus eum.* S. GIOV. EVAN., cap. XVIII. Dei sette membri del Consiglio di Stato, G. A. Rusca, Gaspare Nessi, G. B. Riva, Corrado Molo, Giacomo Angelo Lotti, Antonio Monti, Vitale Riva, cinque furono processati, e cinque membri del Gran-Consiglio. Franscini e Fogliardi non passarono in Piemonte, e tosto si unirono col nuovo Governo.

Dei cittadini con voto, possessori della sovranità cantonale, un terzo e non più appartenevа alla fazione soverchiante, la quale riceveva apparenza di maggiore estensione, perchè ingrossata di gente estranea ai diritti elettorali. In effetto era la minorità che comandava alla maggioranza. Ma la minorità teneva armi in copia, possedeva danaro che ad ogni bisogno rifluiva senza che se ne conoscesse la sorgente, aveva unione ed ordine, presta a gittarsi qua o cola ove pareva imminenza di pericoli; si adoperava con attività straordinaria nel vigilare ogni moto, nell'esplorare ogni atto de'rivati; forte nel sussidio della pubblica autorità stretta alle sue mani, procedeva alla libera, osando tutto che stimava conveniente a' suoi fini. All' incontro la maggioranza era sparpagliata e inerme; molti, atterriti dalla persecuzione, anzichè far mostra di sè, riputavano fortuna l'essere dimenticati: non eravi un capo per rannodare le fila. Tuttavia il falso sistema de' Radicali di tenero ostinatamente sotto gravi pesi i Moderati, come che ne piangessero e s' adontassero, cresceva di giorno in giorno l'avversione al loro governo. Quelli che avevano favorito le cose nuove per passioni private cominciavano a raffreddarsi. Il consigliere Poglia, da rivoluzionario tornato legittimista, mutando parte non per virtù ma per ambizione delusa e interessi falliti, si offerì capo ai Moderati per la riscossa. Benchè molti ponessero in lui poca fede, pure, non vedendone altri migliori al caso, vi aderirono. Forse la tela era stata ordita con operosità, e condotta con accorgimento molto innanzi; ma venuta l'ora dell'esecuzione, il Poglia vacillò irresoluto, com'è proprio di chi agisce per calcolo e non per sentimento: si lasciò irretire da furbesche trattative del Governo, e titubante non seppe procedere innanzi nè col destro nè col sinistro piede. Intanto le popolazioni della Val Maggia e della Verzasca, impazienti d'indugio, si abbassarono alla bona dalle loro valli, attendendo che vi giugnesse il Poglia colle armi, che dovevansi per primo fatto levare dall' arsenale di Bellinzona. Il Governo, sicuro alle spalle, richiamò ad un fischio su quelle moltitudini i Carabinieri. Fu una ridicola smargiasseria il chiamar battaglia e vittoria la dispersione di quelle

turbe senz' armi, senza munizione e senza ordine. I Carabiniari conobbero alcuni anni dopo ad Airolo che cosa è battaglia e vittoria.[1] Quanto più facile, altrettanto più feroce fu il trionfo: gli tenner dietro rubamenti, incendj, uccisioni, multe e prigionie. Le violenze non furono circoscritte ai luoghi del movimento: ma sotto il pretesto specioso di sospetti e complicità, il Governo allargò le mani in ogni distretto del Cantone a percuotere tutti quanti i Moderati che sapevano tener alta la fronte con libero linguaggio contro l'oppressione. L'avvocato Nessi, tradito turpemente da'suoi seguaci per redimersi dalle pene temute, fu sottoposto a giudizio statario, non concesso dalle leggi perchè egli era venuto alle mani de' vincitori dopo che il Governo aveva già proclamato solennemente, che *la tranquillità era rimessa* e *l'ordine ristabilito*. Ed ebbe morte per aver tentato contro un' autorità illegittima quel motivo che i suoi uccisori avevan fatto contro un' autorità legittima. Altre condanne in contumacia recarono diverse famiglie a desolazione e ruina.

Il tentativo del Poglia peggiorò gravemente le condizioni della repubblica: l' ira e gli odj di parte rinfrescati inasprirono: rivissero con altri nomi e per altri motivi i tristi tempi de'Guelfi e Ghibellini; e si videro, come allora, nelle medesime famiglie fratelli contro fratelli, ne' medesimi Comuni famiglie contro famiglie, e ne' medesimi circoli Comuni contro Comuni. La maggior piaga sociale era l' impunità all'offendere, che si avevano arrogata i membri della carabineria, novelli pretoriani, riputandosi in fatto, se non in diritto, i sovrani del paese e lecito il libito, purchè si conculcassero i Moderati. Provocavano liti; ed il provocato, o tollerasse l'offesa o la ribattesse, aveva sempre il torto davanti a giudici della loro corporazione. Il consigliere Giuseppe Matti, pugnalato pubblicamente in mezzo alla piazza di Chiasso da un caporione radicale, dovette recedere egli stesso dalla procedura per non tirarsi addosso in aggiunta alle ferite la pena do-

[1] Allude alla guerra contro il Sonderbund nel 1847, ove i Ticinesi lasciaronsi sorprendere, sulle cime del San Gotardo, dagli Urani e il Luini che li capitanava, perduto nella pressa il cappello spettacoloso, fuggì a portar egli primo al Governo l' annunzio della rotta.

vuta al feritore. Ad ogni contesa privata, se un Carabiniere ne usciva offeso, si gridava alla reazione; tutta la consorteria si concitava, se ne faceva un affare di Stato, un crimenlese. Così originò il fatto di Bisbino che levò tanto rumore: fatto di pochi individui sulla cima di un monte, che riducevasi ad una rissa, da alcuni Carabinieri di Vacallo ultroneamente iniziata e ostinatamente incalzata, ma riuscita infine a loro danno. I faziosi di Vacallo, ardenti da lungo tempo di avere pretesti a percuotere l'inimico Comune di Morbio inferiore, pieno di cittadini tranquilli e non plaudenti alle disordinate novità, colto il destro che in quella rissa erano mescolati alcuni di Morbio, gridarono guerra all'intero Comune, chiamandolo sede della riazione. A quel grido convennero da tutte parti Carabinieri di truce aspetto a devastare un Comune, che non aveva nè voglie nè pensieri di movimento, nè armi, nè armati ad indurne il sospetto. Fu allora un avvenimento da non credersi possibile in una società europea del secolo decimonono. Il giorno 8 luglio del 1843, Antonio Pagani carabiniere di Vacallo, sotto gli occhi del sindaco di Morbio, del giudice di pace del Circolo, e del comandante militare, verso il mezzogiorno, uccideva con un colpo di carabina Antonio Ferrari di Morbio nell'atto che portava amichevolmente il pane al quartiere, e l'uccideva per la ricordanza di un rancore antico con lui. L'autore del misfatto non ebbe neppure la molestia di un processo apparente, perchè il sindaco non trovò autorità nè giudiziaria nè politica nè militare che ne volesse ricevere la denuncia. Due giorni prima, il di costui fratello ammazzava il parroco di Bruzzella don Michele Cereghetti, assalendolo nella propria casa pacifico ed innocuo; e legava e imprigionava due parrochi di Cannaggio e di Morbio superiore, in esecuzione di ordini segreti a lui affidati da alcuni capi della carabineria; e tutto impunemente.

Tali nefandità non erano commesse per comando del Governo: erano iniquità di Carabinieri locali. Sentiva il Governo a malincuore siffatte novelle, ma gli era necessità di lasciar fare, posando tutto sulle spalle dei Carabinieri il nuovo edifizio. Procurò quindi di porre un termine alle violenze più

colla carezze che coi rimproveri, riparando in parte al mal fatto col compesarne i danneggiati.

Il terrore comprimeva l'azione, ma non spegneva il sentimento ne' Moderati. La rielezione ad ogni quadriennio del Consiglio legislativo manteneva in essi la speranza di ricondurre a migliorameuto la repubblica, col far entrare in quella magistratura persone animate dei loro principj. Dando facile credenza al desiderio, dimenticavano che non ha nelle istorie un esempio di una fazione che, salita con superbia al potere per la strada della forza, sia poi discesa con umiltà per la strada della legge. Le assemblee elettorali dopo il 39 ebbero tutte quante lo stesso andamento e le stesse consegnenze. La votazione segreta, tanto opportuna alla libera azione del cittadino, praticata quasi sempre in addietro, fu assolutamente bandita dai Radicali. Innanzi al di delle adunanze circolari potevansi ritenere già complete le elezioni: alle persone designate nelle loro congreghe si guadagnava il favore dei deboli coll'oro, e si toglieva l'opposizione dei forti col ferro. Per sottrarsi alla minacciata violenza, dovean questi o astenersi dal concorso, o darsi alla fuga per salvezza.

De' rivali temuti per la loro popolarità sbrigavansi anche col chiamarli, sotto mendicati pretesti, al tribunale, e là sostenergli in carcere sino al termine delle elezioni. In alcuni circoli, per l'affluenza de' conservatori, fallivano queste mene? era pronto il riparo. Una mano de' suoi metteva a sobbuglio l'assemblea, e dopo lo scompiglio raccoltisi essi soli, in qualsiasi luogo ed in qualsiasi numero, componevano un simulacro di assemblea, facendo altre elezioni. Essendo posta nell'autorità governativa la facoltà di decidere le controversie elettorali, in queste assemblee spurie trovavasi costantemente la validità: tanto che in pochissimi circoli, e quasi tutti nella parte settentrionale del Cantone, veniva fatto ai Conservatori di dominare la procella. Con tali artificj, rigiri, soprusi e sforzamenti chiudevasi ai Moderati la via di riguadagnare potenza ne' consigli della repubblica, onde a stento riuscirono ne' diversi rinnovamenti ad introdurre la quinta parte dei proprj: minoranza esposta ai di-

leggi ed agli insulti e dentro e fuori del Gran-Consiglio, la quale lottò costante e magnanima, ma sempre invano, contro le massime sfrenate in politica e in religione.

Nel periodo di quindici anni, due volte le assemblee circolari vinsero il partito contro i voleri governativi, rigettando prima la costituzione cantonale che si voleva sostituire a quella del 1830, e poscia il nuovo patto federale proposto per condurre la Svizzera a governo unitario. Sarebbe un errore l'addurre questi fatti in esempio di qualche libertà alle deliberazioni popolari. Nelle accennate adunanze trattavasi di cose, e non di persone: nè il pro nè il contro alterava menomamente l'autorità nelle mani de' possessori. Erano nella proposta costituzione cantonale ordinamenti, spiacevoli non meno ai Conservatori, che a molti Radicali. La prevalenza, a cui sarebbero riuscite per quella novità le tre città, sedi del governo, era esosa ai foresi d'ogni colore. Vi fu dunque concordia di voti in cittadini discordi nelle altre opinioni politiche.[1]

Alcuni, valenti d'ingegno e di sapere, si avvisarono di poter ajutare la buona causa con fogli periodici, immemori che *ragion contra forza non ha loco*. I lumi che cominciavano a diffondere sull'immoralità de' magistrati e la desolazione delle finanze cantonali, toglievano il sonno ai governanti. In altri Stati ove la stampa è libera, in simili casi ingrati al Governo si scorgono monitorj, denuncie, procedure e sentenze: ma nel Ticino si pigliava una via più spedita. Una banda di Carabinieri assaliva di notte ululando e schiamazzando le case dei redattori, obbligandoli allo scampo colla fuga; poi fuoco e fiamme alle stamperie. Con questi argomenti combattevano i giornali dell'opposizione, e sotto il peso di quegli argomenti dovettero tacere il *Confederato* e il *Patriota*, lasciando ai giornali governativi la piena facoltà di bestemmiare, senza tema di contraddizione.

In questa sfrenatezza accendevasi semprepiù lo spirito anticattolico de' governanti. Nè solo in patria vomitavan veleno contro le instituzioni religiose, ma anche nelle diete federali aggregavansi ai Cantoni protestanti contro i cattoli-

[1] 6 gennajo 1849.

ci, e con quelli pugnavano nella guerra fratricida del Sonderbund, che fu poi ad essi nella giornata di Airolo soggetto di vergogna e derisione universale.

Da lungo tempo agitavasi nella dieta federale la quistione o di conservare il federalismo, o di convertire la repubblica al sistema unitario, parteggiando per quest' ultimo i Radicali, ed i Conservatori pel primo Il partito unitario rimase sempre al di sotto, sinchè i Cantoni cattolici serbavano l' antica importanza. Abbattuto il Sonderbund, fu messo alla accettazione de' singoli Cantoni il progetto della nuova costituzione unitaria. Ne' Cantoni dovava sottoporsi alle assemblee popolari. I governanti ticinesi vedeano nel nuovo patto un pegno di maggior sicurezza: incastrati ed assodati nell' edifizio generale, acquistavan saldezza contro gli assalti degli avversarj in casa, e però il Governo lo trasmise ai circoli, perorandone caldamente l' accettazione: ma il pensiero de' proceri non era entrato nella testa de' clienti: a questi pareva invece di vedere a risorgere l' antico sudditanza agli Svizzeri; il trasmutarsi da principale in accessorio riusciva ingrato; spinceva che il prodotto dei dazj, notabile ne' Cantoni di confine, tolto alla particolare utilità del paese, fosse convertito a beneficio comune anche do' Cantoni centrali. I Conservalori poi l' abborrivano unanimemente e perchè parto radicale, e perchè conduceva a procacciare nelle deliberazioni federali prevalonza ai Protestanti sopra i Cattolici. Fu quindi rinnovato l' esempio di concordia di voti fra cittadini di fazione discorde. Le assemblee circolari, a grande maggioranza d' oltre i due terzi, rigettarono la proposta costituzione unitaria. Il Governo, con una impudenza propria di persone abituale a tener la legge sotto i piedi, emise invece alla dieta federale il voto di accettazione per parte del Contone Ticino, e quel voto formò la maggioranza nella dieta; e così la Svizzera passò dal federativo al sistema unitario.[1]

Certi pel nuovo ordinamento del sussidio di battaglioni

[1] Ciò fu nel 1847 Si stabilì un consiglio direttore, o ministero a Berna, nel quale finora sedette sempre Stefano Franscini, la migliore intelligenza fra i governanti del Ticino.

federati ad ogni evento di contrasti, i governanti ticinesi inalzarono sfrenati la guerra contro la Chiesa, gettando al vento con maligno sorriso tutte le petizioni e del clero e del popolo, che invocavano la conservazione degli istituti religiosi, e specialmente di quelli dediti all'istruzione. Quelle petizioni portavano la firma di tanto numero di cittadini, da pareggiare la maggioranza assoluta de' cittadini partecipi della sovranità cantonale. Ma chi aveva calpestata la sovranità cantonale ne' voti espressi con forme pubbliche, poteva rispettarla ne' voti espressi con forme private? Nella usurpazione di tante proprietà religiose nessuno pervenne a conoscere un qualche miglioramento nelle condizioni finanziarie della repubblica. L'istruzione fu consegnata quasi tutta a maestri forestieri, dei quali si ebbero in molti luoghi esempj d'immoralità scandalose. Nell'ebbrezza dalla distruzione si cacciarono fuori di Stato repentinamente, di notte, con modi villani e feroci alcuni Cappuccini, sudditi austriaci in origine, ma da lungo tempo dimoranti nel Cantone. Questi atti incivili ed ingiusti dieder luogo a richiami per parte dell'Austria; non essendo ascoltati, ne seguì per rappresaglia l'espulsione de'Ticinesi dalla Lombardia,[1] ed il Cantone fu cinto di blocco rigoroso.

Nella dichiarazione ostile per l'offesa fatta a sudditi austriaci ponevasi anche richiamo pel ricetto prodigato ai mestatori politici, e spiegavasi il patrocinio dei vescovi di Milano e di Como per due seminarj usurpati di Poleggio e di Ascona.[2] Sono incalcolabili i danni patiti dai Ticinesi, i quali a migliaja avevan traffichi od esercizio di professione nel regno lombardo-veneto. Più che a sciogliere l'inviluppo con trattative, si adoperava il Governo a raccoglier sussidj per addormentare i bisognosi di pane.

Si ebbe allora una prova novella che il dominio radicale nel Ticino non era un avvenimento isolato, ma un filo intrecciato in una tela che metteva capo a tanti altri Stati.

[1] Il valente ma passionato scrittore sente al certo che questo era il pretesto, le cause stavano più a fondo. Vedi sopra, a pag. 387.

[2] Questi seminarj, dai loro fondatori posti sotto la tutela degli Ordinarj di Milano e di Como, vennero occupati, e convertiti in scuole laiche e militari.

Sulle prime convenivano da ogni parte, dicesi per sin dall'America, sussidj pecuniarj al Governo per ajutarlo a tener alta la fronte, e durare nella resistenza. Ma la fonte non poteva essere perenne: andando le cose per le lunghe, diseccò. La cresciuta miseria inaspriva gli animi contro governanti, che mostravano di avere sì poco a cuore il ben essere de' governati. Si cominciò a bisbigliare che, per metter fine a' guai, faceva di bisogno mutar governo. Questa opinione trovò fautori in ambedue le fazioni. Molti partecipi del Governo rivoluzionario, ma dopo la rivoluzione; innocenti della colpa originale e avversi alle ribalderie che vedevano, stesero primi la mano ai Moderati, proponendo di ritornare la repubblica ad un ordine migliore, strappandola dalle ugne de' vecchi Radicali che l'avevano cotanto lacera e piagata.

La lega fu facile e pronta, ed ebbe il titolo di *fusione*. Parve che un soffio di novella vita entrasse nella repubblica del Ticino. I Radicali fusionisti, forti d'ingegno, di cuore e di mano, diedero alla lega un impulso, un colore ed un movimento da superare ogni ostacolo. Con fogli periodici si esposero francamente le piaghe dello Stato e le iniquità dei governanti. Di questi segnalavasi massimamente il *Popolano*, il quale, maneggiando con mirabil destrezza l'arme del ridicolo, guadagnava gran favore alla sua fazione. Ne furono sì paghi i Fusionisti, che adottarono per sè il nome di *Popolani*, gettando agli avversarj quello di *Pagnottisti*. Si videro allora migliaja e migliaja di cittadini convenire ad amichevoli adunanze, e disputare pacatamente, col maggior ordine del mondo, in luoghi aperti e pubblici, la futura sistemazione della repubblica. Guardavano sulle prime quasi trasognati i vecchi Radicali, fra l'ira ed il timore incerti; poi ricorrevano alle solite arti di aizzare, per generare qualche fatto che desse loro il destro di gridare alla *reazione*, e menare le mani alla libera: ma le insidie fallivano, o per la prudenza o per la tolleranza dei Fusionisti, che conoscevano il pensiero dei nemici.

I capi della Fusione avvisavano di pervenire al mutamento del Governo colla legalità, imitando la rivoluzione del 30, senza avvertire che erano mutati i tempi, le persone

e le cose. Il primo atto nel loro disegno era di acquistare preponderanza nelle imminanti assemblee circolari per la rielezione dei deputati al Consiglio nazionale in Berna, onde aver poscia in quella suprema magistratura federale un sostegno alle future innovazioni. Ebbe buon principio l'impresa; le sei persone preventivamente designate dai Fusionisti, riuscirono elette a grande pluralità di voti, ad onta della gagliarda opposizione dei competitori governamentali. Il Governo, vinto al giudizio de' proprj cittadini, meditò la resistenza col braccio delle magistrature federali, ove sapeva di avere antichi amici, collegbi di setta, e l'appoggio del Franscini, già strumento principale della rivoluzione del 39. Questi si prese a giuoco i nuovi deputati ticinesi: gli ajutò prima con aria di favore a superare il difetto delle consueta credenziali, che il Governo ticinese aveva loro negato arbitrariamente. Ammessi, lo rimeritarono votando per la sua rielezione al Consiglio direttoriale, che era dubbia senza il sussidio de' voti ticinesi. Ciò fatto, la scena mutò. Il Franscini si adoperò in tutte guise a promovere la decisione della nullità di quelle nomine del Cantone Ticino, fatta, come si diceva, sotto l'incubo del blocco. Per maggioranza di pochi voti il Consiglio nazionale, in quella deliberazione disonorando sè stesso, mancò di giustizia e di pudore; di giustizia, coll'annullare capricciosamente elezioni che il popolo sovrano ticinese avea fatto legalmente; di pudore, col dichiarare invalidi a rappresentare il Cantone que' medesimi deputati, che avea ritenuti prima validi per le elezioni dei membri componenti il Consiglio direttoriale. Così procedono gli affari dove regna il radicalismo.

Era ingiunto al Governo ticinese di radunare sollecitamente le assemblee popolari per la sostituzione di altri deputati. Ma nel Governo durava lo spavento delle precedenti: e che che abbajasse di maneggi, di corruzione, di violenza, era intimamente convinto, che quelle elezioni esprimevano il vero voto della maggioranza di cittadini, e che a nuove assemblee il popolo sarebbe stato saldo a confermarle. Fece adunque il sordo per lungo tempo, lasciando il Cantone senza rappresentanza al Consiglio nazionale. Sperava nella di-

lazione. Vide allora la necessità di levarsi la puntura del blocco, il quale teneva accesi gli animi di rabbia e d' odio verso coloro che l' avevano colpevolmente provocato. Di tanto gli fu amica la fortuna, da trovare l' Austria, per leggiere concessioni, arrendevole al suo desiderio: strano avvenimento! al favore di un Governo conservatore deve il suo affrancamento un governo radicale.[1]

La fazione governamentale, uscita dallo sgomento colle ristabilite relazioni all' estero, vedendo menomate le schiere degli avversarj perchè gli artigiani, affamati in casa, anteponendo i bisogni privati ai pubblici, se n' erano iti sollecitamente fuori di patria al guadagno, concitava i Carabinieri ad aprirsi con qualche fatto particolare la solita strada alla persecuzione generale. Diversi aizzamenti ora in un distretto ora in un altro non sortirono l' effetto; ma nella sera del 20 febbrajo 1855 capitò loro il tiro colla morte dell' avvocato De Giorgi in Locarno. Quest' uomo, di cui, per rispetto al sepolcro, non diremo se non ch' era feroce nemico a' Fusionisti, entrava armato con armati nel caffè Agostinetti, ove sedevano raccolti e tranquillo e lieto trattenimento con mogli e figli i principali Fusionisti locarnesi, e tra questi l' avvocato Franzoni, il maggior sostegno di questi, e quindi più degli altri ricercato a morte. Gli assalitori, credendo riuscir meglio collo spegnere i lumi, operarono una mischia alla cieca, nella quale periva il De Giorgi, colpito probabilmente in fallo dall' arme de' suoi.[2]

Fu caso di stato: da Chiasso ad Airolo furono gridati colpevoli tutti i capi della Fusione, e immediatamente prigioni a e catene e quelli di Locarno. L' idra carabiniera solleva tutte le sue teste fischiando, e minaccia e strazia i Fusionisti ovunque gli incontra. Salta fuori improvvisa-

[1] Il blocco levavasi pochi giorni avanti la tenuta delle assemblee; e il Governo austriaco si contentava d' una tenue pensione assegnata a quattro o cinque Cappuccini.

[2] Sette sono i detenuti coll' avvocato Alberto Franzoni, per tal uccisione, in carceri che il medico Brentani dichiarò le peggiori della Svizzera non solo, ma della Germania, della Francia e dell' Italia. Oggi (febbr 1856) non è ancor terminato il processo, al quale preser parte famosi avvocati piemontesi, i migliori difendendo la causa della libertà, che non è mai quella della violenza.

mente, com' esce il luono dalle nubi procellose, un Comitato di salute pubblica a fianco del Governo. Che serve il chiedere come eletto, e da chi, e su qual fondamento di legge? Esso genera subito ne' distretti altri comitati filiali; e questa nuova e bastarda autorità avviluppa con cento braccia tra le sue unghie il popolo ticinese. Agli autori della Fusione non rimane che il carcere o la fuga; e l'una o l'altro toccò a tutti. Intanto i Comitati, protestando che l'erario pubblico era arso, raccozzavano danaro a destra ed a sinistra coll'infligger multe o coll' imporre imprestiti forzati. L'acqua che trascorre per canali sdruciti arriva naturalmente scema alla fontana.

In questo scompiglio venne offerto danaro a chi prendeva l'arme per effettuare un pronunciamento di nuovo governo. A che non spinge il bisogno, l'amor del guadagno? Non pochi di quelli che si erano visti nelle prime assemblee inacerbiti contro il Governo, ora di compagnia ai recenti rivali correvano pel pronunciamento, avendo innanzi agli occhi puramente la promessa mercede. Ingrossava il concorso, a modo di pecore, turba di ragazzi di quindici o sedici anni, burbanzosi di far mostra virile, e lieti d'intascare danaro. Bastava l'apparenza al Governo, uso all' impudenza di dare il nome di popolo a tutte queste marmaglie ragunaticcie. Spenta col terrore l'opposizione, spogliato il clero dei diritti elettorali col cangiare gli articoli della costituzione ad esso favorevoli, furono finalmente ordinate le assemblee popolari per sostituire le nomine al Consiglio nazionale, e per eleggere i membri alla nuova legislazione del pronunciamento. Tutto a furia in un giorno, e tutto a lor talento. Tra soldati della medesima bandiera senza inimici a fronte può esservi battaglia? Da tale sorgente impura emanò quel Governo che fa gemere presentemente la repubblica del Ticino.

La guerra alla Chiesa, già iniziata dapprima, e continuata con qualche riserbo, proruppe sfrenata e furibonda col governo del pronunciamento. Sotto colore di segnare la divisione fra la podestà civile ed ecclesiastica, lo Stato usurpò tutta quanta l'autorità vescovile e pontificia nel reggi-

mento della Chiesa: cosicchè rimase all' autorità ecclesiastica solo intatta la nuda facoltà di conferire l' ordinazione ai sacerdoti, vincolati poi nell' esercizio del ministero all'obbedienza governativa. L' articolo della Costituzione che dichiara la Chiesa cattolica l' unica del Cantone è in assoluta contraddizione colla famosa legge ecclesiastica 27 marzo 1855. Risorgono pel clero ticinese i primitivi secoli della Chiesa; nasceranno casi frequenti, in cui il sacerdote non potrà evitare l' apostasia o la persecuzione. Si vorrebbe crescere alla Confederazione un altro Cantone protestante: ma il cattolicismo ha nel popolo ticinese profonde radici. Il sacerdote Perucchi,[1] prevosto intruso di Stabbio, dal a Chiesa scomunicato e dal Governo tenutovi saldo al posto, trova pochissimi seguaci nella parrocchia: il grosso della popolazione rifugge dall' assistere alle sue funzioni: la chiesa parrocchiale è deserta: piovono dal Governo minacce e multe, e non valgono: preti cattolici celebrano ne' dì festivi, come ai tempi di Nerone nelle catacombe, la messa in casa privata, e là si affollano i fedeli.

Negli atti del Bullettino Ufficiale già si legge il matrimonio del prete Bertoni, celebrato davanti al municipio: così in forza della nuova legislazione avrebbe effetti legali, in un paese cattolico, il matrimonio di un prete. E questo prete ammogliato ha voce ne' consigli della pubblica istruzione, e incarico di sorveglianza a scuole.

Si ha già l' esempio di un parroco, congedato come si farebbe con un servitore, dall' assemblea comunale. Da chi riceverà il successore la canonica instituzione? Stolti go-

[1] Giacomo Perucchi fu eletto parroco di Stabbio, in onta della santa Sede cui quella nomina compete, e per ciò e per simonia fu sospeso a divinis dal vescovo. Il *Repubblicano* di Lugano stampò una finta bolla del papa, nella quale scomunicavasi il vescovo per tal operare: e vi fu chi la credette onde il nunzio pontifizio dovette protestare. Il popolo andava a messa in altre chiese, e fu vietato dal Governo per titolo del cholera. E il popolo fa celebrare alla serena e affronta minaccie e castighi.

Nell' agosto si formò a Lugano una commissione del clero per tentar la riconciliazione dell' autorità ecclesiastica e civile, e la sospensione della legge politico-ecclesiastica. Il Governo cui si diresse, rispose voler anch' egli l' accordo, e se ne tratterebbe all' occasione che si tratterà dell' incorporare il Cantone Ticino a una diocesi svizzera, o farne diocesi distinta.

vernatori! Qual mèsse vi attendete dal seminare tanti guai? E la legge non ha ancora un anno di vita.

Il governo del pronunciamento si segnalò pure colla legge delle imposte. È scritto nella Costituzione, che devasi annualmente far pubblico il rendiconto della gestione amministrativa dello Stato. Dopo la rivoluzione del 1839, il debito pubblico divenne un mistero. Non ba in tutto il Cantone un cittadino, che, ha arrogato sul debito cantonale, sappia indicarne la cifra. È noto in generale essere una voragine, da cui torcono lo sguardo con raccapriccio gli stessi autori. Le imposte sono ora necessità; ma questa necessità non esisteva avanti il 39 colla savia amministrazione de' Conservatori. Il forastiero che entrava allora nel Cantone Ticino, mirava un paese privilegiato: proprietà foodiaria ad altissimo prezzo, appartenendone tutti i frutti al possessore: non decimato il guadagno delle arti e del commercio, liberamente esercitati: non sentivano il peso dell' azione pubblica nè contratti nè eredità: i cittadini non erano inviluppati in tante pastoje di formole, di regolamenti e di tabelle: vantaggiose particolarità che rallegravano il viver civile, e generavano negli animi tenace e costante affetto al paese. Ora tutto è sparito, nè v' ha più nulla che alletti a prediligerlo. Nel giro di pochi anni più di doecanto famiglie di vecchia stirpe ticinese, prima pel blocco, poi per disamore di una patria che amareggia il vivere, abbandonarono spontaneamente il luogo natio, cercando terre sotto altro sole, dove almeno dall' ordine sociate persone ed averi ricevon protezione e tutela. A tali condizioni condusse la repubblica la vantata rivoluzione del 1839: anno miserabile, che aprì le porte a tutte le sciagure del Cantone Ticino.

Ottobre 1855.

FINE DEL VOLUME SECONDO
ED ULTIMO.

INDICE DEL VOLUME SECONDO.

Correzioni.

	pag.	lin.		
Vol. I	42	30	degenerò	degenerò
	46	2	aquatrini	aquitrini
	64	15	obbediente	docile
	66	14	l'affettata pompa	la pompa
	77	4	cure	sollecitudine
	»	16	indegno stipato	di genere stipato
	76	33	lusingandoli	eccitandoli
	80	29	rifuggiti	ricoverati
	88	20	al sofferente	al paziente
	150	31	che ispira la disperazione	che è generato dalla disperazione
	178	8	e guidati	e condotti
	290	23	pietre ombriane	embrione
	300	7	artigliera	artiglieria
	312	28	ed inoltre un collaterale	ai lati

316 nota 4 leggi KVMARVM GẼS DVOBVS (¹) REGITVR

Aggiungo un'iscrizione dell'età medesima, ch'è in Lugano sulla facciata di S. Rocco.

✝ MCCC XLVIIII
FRATER MATHEVS
DE ARGISIATE FECIT
CONSTRVI ECCLESIÃ
BEATI BLASII Q EST
IN BVRGO DE LVGANO
P. REMEDIO ANIME SVE
ET LAORIS SVE.

	pag.	lin.		
	350	4	uno	un
	356	27	vòto	voto
	443	8	potenze	potenze
Vol. II.	3	4	d'essere cercato	d'essere rosolato
	4	(1) 4	del comasco	pel comasco
	15	25	Zerino	Ferino
	»	27	Terriano	Torriano
	25	10	riprovero	puntre
	27	13	iddio le sa	iddio lo sa
	51	6	in un mese	le une
	129	25	non storiche	storiche
	»	26	cercò	non cercò
	135	29	cioè 1623 stil veneto	stil veneto, cioè 1623
	144	16	che tenga	che mira
	165	31	andavano traviati in	andavano in
	188	27	fece un appello	fece appello
	193	3	propagarono	proclamarono
	247	28-29	singolarmente s'applicò	specialmente faticò
	250	2-3	l'edizione elegante	l'edizione compita
	255	15-16	maggior bisogno	maggior uopo
	284	5	il malgrado	malgrado
	293	21	svolgere	scollere
	307	(1) 4	1845	1835

La incostanza dell'Autore serva di scusa alla incoerenza d'ortografia, massime nel raddoppiamento delle consonanti.